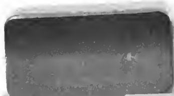

Sc.SUP.26.Pl.II.


VITT. EMANUELE
E



SPIEGAZIONI
DEL VANGELO

COI TIPI DI VINCENZO FERRARIO, CONT.ª S. PIETRO ALL'ORTO N.° 893.

SPIEGAZIONI
DEL VANGELO

PER TUTTE LE DOMENICHE
E VARIE FESTE DELL'ANNO

OPERA POSTUMA

DI

GIUSEPPE BRANCA

SACERD. OBLATO DELLA CONGREGAZIONE
DE' SS. AMBROGIO E CARLO
E PAROCO DEL S. SEPOLCRO IN MILANO

QUINTA EDIZIONE MILANESE





TOMO III.

MILANO
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE
MDCCCXXXIII.



DOMENICA IV. DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

VITA MOLLE.

Homo quidam erat dives qui induebatur purpura et bysso et epulabatur quotidie splendide ... Mortuus est autem ... et sepultus est in inferno. Luc. XVI.

Quanto sono mai fallaci, o dilettissimi, gli umani giudizj! Vi sono delle azioni che all'occhio dell'uomo sembrano innocenti e lecite, e all'occhio discernitore di Dio presentansi come cattive e gravemente colpevoli. Tale si è il tenore di vita molle e delicata che veggiamo oramai passato in costume non solo nelle signorili condizioni ma nelle volgari ancora. Cotal vita al tribunale del mondo vien dichiarata esente da ogni colpa; al tribunale di Dio riporta condanna e castigo. Ma è forse al cieco tribunale del mondo che noi dobbiamo un giorno comparire per dar ragione di tutta la nostra condotta, o non anzi all'infallibile tribunale del Signore? Ora lo stesso Figliuolo di Dio, colla dannazione dell'epulone registrata nell'odierno vangelo, ci dimostra apertamente che la vita molle e delicata conduce all'eterna perdizione. Attendete, chè l'argomento che io prendo a trattare non può essere più importante.

Eravi dunque un certo ricco che si vestiva di porpora e di finissimi lini e che ognidì banchettava splendidamente. *Homo quidam erat dives qui induebatur purpura et bysso et epulabatur quotidie splendide.* Venne costui a morte e fu sepolto nell'inferno. *Mortuus est dives et sepultus est in inferno.* Come? È egli possibile che il solo vestire con lusso, il solo banchettare con isplendidezza siano la cagione della sua sempiterna rovina? Sì; in queste poche evan-

geliche parole vien compilato il di lui processo: *induebatur purpura et bysso et epulabatur quotidie splendide;* e tosto vi si unisce la sentenza di condanna: *Mortuus est dives et sepultus est in inferno.* Qui il divino castigo è gravissimo; dunque gravissimo debb'essere il reato, quantunque tale non sembri secondo le massime e le usanze del secolo. E in vero, voi dite, quanti ricchi e signori vi sono oggidì che si vestono così elegantemente, che si trattano così lautamente come già faceva l'epulone? Lo so, o miei cari, e so ancora qualche cosa di peggio. So che ne' moderni signorili abbigliamenti non è solo lo sfoggio del lusso e della pompa che si scorge, ma l'inverecondia ancora, l'immodestia, la nudità scandalosa; che dalle femmine vi si chiama a compimento di moda. So che nelle moderne mense signorili se sono un gran capo d'accusa la soverchia squisitezza e l'intemperanza, ne sono un maggiore ancora la libertà del tratto, l'indecenza degli scherzi, l'oscenità de' racconti con cui si sogliono condire. So che non solo in abiti e in crapole, ma in giuochi, in divertimenti, in piaceri d'ogni maniera si profonde il tempo e il danaro. Quindi se io formar dovessi oggi i processi non già di voi, o uditori, che non credo conduciate una tal vita, ma di altri, che così fossero pochi come pur troppo sono moltissimi, avrei copiosa materia con cui formarli. Dovrei dire che dalle loro tavole va in bando la temperanza e che non vi ha accesso nè vi ottien luogo nè pure ne' giorni di comandata rigorosa astinenza. Dovrei dire che si trattano splendidamente a spese altrui, poichè le bugie, le frodi, gli inganni, la mala fede, solite ad usarsi ne' contratti e ne' negozj, forniscono a costoro le mense di cibi squisiti e di scelti vini. Dovrei dire che contro il loro vestire con gala gridano il trascurato operajo e il dimenticato creditore, i quali veggono con sommo dolore gettarsi a fomento di lusso ciò che servir

dovrebbe a necessario sostentamento delle loro famiglie. Dovrei dire che vivono costoro in modo che sembra non abbiano nel mondo altra occupazione che il divertirsi, facendo alle laute mense precedere e succedere incessantemente visite, passeggi, giuochi, danze e spettacoli, a costo di caricarsi di un enorme somma di debiti, a' quali non potranno poi soddisfare con gravissimo altrui pregiudizio. Ma io non sono oggi autorizzato a formar processi; debbo solo annunziarvi quello che trovasi registrato nel sacrosanto codice del Vangelo. La storia o a meglio dire la parabola del famoso epulone non ci mostra altro di lui reato fuorchè il lusso nel vestire e la giornaliera di lui lautezza nel banchettare, per cui fu condannato ad essere sepolto nel luogo di tutti i tormenti.

Ora se questo ricco signore fosse vissuto a' nostri tempi, avrebbe goduto, siccome tanti ricchi d'oggidì, del credito di probità ed avrebbe meritato le lodi e le approvazioni di pressochè tutta la città. Immaginiamo che il di lui processo fosse stato posto nelle mani di qualche avvocato assai valente giusta i dettami della terrena sapienza. Questi è un ricco, avrebbe detto, di roba sua e non dell'altrui. Qual male si può riconoscere nel suo sistema di vita? Egli usa dei diritti e dei privilegi di sua signorile condizione. Un ricco dee vivere e trattarsi da ricco; e se la divina providenza lo distinse e lo sollevò sopra gli altri per nascita e per fortuna, può ancora distinguersi e sollevarsi sopra gli altri colla propria condotta. Vi sarebbe alcun male, nol nego, se cotesto suo tenore di vivere fosse dannoso alla sua sanità con eccessi d'intemperanza o al suo prossimo col ritardare il pagamento de' debiti; ma di ciò non si può per alcun modo accusare. Egli è buon amico e tiene perciò tavola aperta a chiunque de' suoi familiari intervenir vi vuole. È buon cittadino e co' magnifici suoi trattamenti fornisce la sus-

sistenza a più operaj e mercadanti: mette in giro il danaro, che diversamente rimarrebbe stagnante ne' suoi scrigni; cooperando così a' vantaggiosi progressi del commercio, che tanto giova all' umana società e che è l'anima degli stati. Ah! chi sei tu, o uomo, che osi contendere col Signore? Un Dio giustissimo ne' suoi giudizj, un Dio inclinato a compatire l'umana fragilità, un Dio che non castiga se non costretto dalla malvagità delle sue creature, condanna all' inferno questo ricco che tu vuoi difendere. Di qui pertanto apprendi a giudicare della grave malizia d'una vita molle e delicata. Se questa a' deboli lumi di tua ragione apparisce scevra di mancamenti, ovvero esente almeno da gravi colpe, apri il Vangelo, e veggendo che l'epulone ebbe in castigo dopo la morte il sepolcro de' dannati e de' demonj, riforma tosto i tuoi giudizj, confessa la insufficienza de' tuoi lumi e, umiliando ossequioso la tua ragione alla parola di Dio, riconosci la grande reità della vita molle e delicata.

Egli è ben vero che anche la durezza con un mendico affamato e coperto di piaghe può riconoscersi qual causa della perdizione sempiterna dell'epulone. Nell' atto che costui vestiva a tutto lusso e che teneva tavola aperta e lautamente imbandita, un certo Lazaro, povero, mendico, pieno di ulceri, giaceva alle soglie del suo palazzo bramando di saziare la fame da cui era tormentato colle briciole di pane che cadevano dalla mensa di cotesto ricco; e niuno gliele recava, ma solo venivano i cani a lambirgli le ulceri. *Erat quidem mendicus nomine Lazarus, qui jacebat ad januam ejus, ulceribus plenus, cupiens saturari de micis quae cadebant de mensa divitis; et nemo illi dabat: sed et canes veniebant et lingebant ulcera ejus.* Se non che cotesta condotta dura in apparenza e crudele dell'epulone sembra pure che possa ammettere qualche benigna interpretazione. Per quanto uno sia do-

vizioso, non può prestarsi a tutti i bisogni di quanti vi sono poveri in una vasta città, ove tutto giorno si vanno moltiplicando a dismisura. Perchè mai dell' estrema inedia dell' infelice Lazaro si vorrà farne carico al padrone e non piuttosto ai servi? Si ignora forse che i signori non usano d' ordinario far la limosina colla propria mano ma che si valgono di quella de' loro servitori? Avrà forse l' epulone dato ordine a' suoi domestici di soccorrere il meschino giacente sulla soglia della di lui casa; e i servi o dimenticarono il ricevuto comando, o l' ingiunta limosina applicarono a sè medesimi. Che egli fosse poi uomo di buon cuore, che non avesse in orrore le altrui miserie, cel dimostra la lunga di lui bontà nel soffrire che sul limitare del suo palazzo continuamente si stesse il mendico Lazaro, schifoso e pieno d' immedicabili piaghe. Chi mai tra tanti voluttuosi cristiani de' nostri dì avrebbe sopportato che giornalmente si presentasse al proprio sguardo un oggetto così ributtante? Chi mai fra' nostri molli e dilicati, a tutto gusto di moda vestiti ed olezzanti per mille distillati aromi, veggendo sulla soglia della propria casa un mendico cinto da' cani lambenti le ulcerose di lui piaghe, non avrebbe mostrato un dispregiante raccapriccio e non l' avrebbe fatto trasportare altrove, perchè non più riempisse di malinconiche idee la di lui mente nè più conturbasse l' allegrezza del di lui cuore?

Non occorre però che noi andiam cercando altre ragioni della sempiterna sventura di cotesto ricco. Gesù Cristo non ci volle specialmente rappresentare l' epulone come un mostro d' inumanità, ma bensì come un uomo di null' altro occupato che di godere di tutti i piaceri e di tutte le delicatezze della vita. Nell' evangelica lezione voi potete scorgere come le parole che risguardano Lazaro vi sieno quasi per incidenza, mentre il soggetto principale della storia o parabola di questo ricco è la vita

molle e delicata che egli conduceva. Di fatto quando egli dal profondo dell'inferno, vedendo da lungi Abramo e Lazaro nel di lui seno, si fece a chiedere una stilla d'acqua per refrigerio dell'arsa sua lingua, Abramo non gli rispose già: Lazaro era nudo, e tu nol vestisti; egli avea fame, e tu non gli desti a mangiare; avea sete, e non gli desti a bere; era infermo, e tu nol sollevasti. Ma gli disse: Figliuolo, ricòrdati che tu hai ricevuto beni in vita e che ora perciò provi giustamente gli eterni patimenti. *Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, nunc autem cruciaris.* Quindi s. Bernardo, pensando a così terribile condanna, è egli possibile, disse, che la vita molle e delicata dell'epulone sia stata veramente la sola cagione della sua eterna rovina? *Haeccine cruciatuum causa tota?* E dopo avere cercato e ricercato, trovò non esservene altra che questa. *Ipsa plane, ipsa plane.* Anche il pontefice s. Gregorio, considerando l'eterna dannazione di questo ricco, avea già affermato che era stato condannato a' sempiterni tormenti non perchè il misero fosse trascorso ad opere di loro natura gravemente illecite, chè nel processo che di lui fa il Vangelo non parlasi d'ingiustizie, di calunnie, di odj, di frodi, d'impudicizie, di omicidj, ma perchè erasi abbandonato all'uso smoderato delle cose per sè lecite. *Eum post hanc vitam ultrix gehenna suscipit, non quia aliquid illicitum gessit, sed quia immoderato usu totum se licitis tradidit.*

Che se un discepolo di Mosè, cresciuto nel seno della sinagoga ed educato sotto una legge ancora imperfetta, che non avea veduto Gesù Cristo confitto in croce, modello e maestro di mortificazione e di penitenza, che non avea udito le sì frequenti lezioni di quella sua celeste dottrina di annegamenti e di croci, fu riprovato per aver condotto una vita molle e delicata; come sarà trattato un cristiano che ripone il cuore e la sua consolazione ne' beni di

questa terra, mentre tuttodì gli sta sott' occhio Gesù Cristo che dalla sua croce, come da cattedra d' infallibile verità, a voce di piaghe e di sangue gli intima che non è di lui chi non crocifigge la propria carne colle sue concupiscenze, che non mai potrà essere suo discepolo chi non va curvo e dolente sotto il peso della sua croce? Quale scusa potrà recare a propria giustificazione il cristiano, che, cresciuto nella sfavillante luce della legge di grazia, ha ognora tra le mani il Vangelo, il quale non dirò ad ogni pagina ma quasi ad ogni linea fulmina anatemi e maledizioni contro quelli che abborriscono la mortificazione e la croce, e grida: Guai a voi, o ricchi, che nelle ricchezze riponete il vostro contento e di esse ne usate a comprarvi piacevoli giorni; *Vae vobis divitibus, qui habetis consolationem vestram:* guai a voi che fate lauti pranzi, splendide cene e vi satollate a tutto gusto; *vae vobis qui saturati estis*: guai a voi che in ogni cosa cercate l' allegrezza e passate i giorni nella gioja mondana e nel riso; *vae vobis qui ridetis* (Luc. VI)?

Io non nego che la vita molle e delicata sia la sorgente di molti delitti, che i divertimenti legano troppo bene coi peccati, che i confini della vita mondana sono pressochè i confini stessi della vita viziosa. Le voluttà e le delizie del mondo affievoliscono la forza delle verità della fede, offuscano il lume della ragione, accrescono in noi e sollevano quel fondo di fatale corruzione che in noi tutti trasmise la colpa originale, somministrano all' animale appetito un troppo gradevole pascolo, sicchè ben satollo e vivamente infiammato imbaldanzisca orgoglioso per ogni campo e s' avvolga immondo in ogni fango. Per tal modo a poco a poco essi ci preparano, pieganci, ci volgono e, dirò ancora, ci spingono quasi con forza alle più inique azioni. Ora se la delicatezza della vita fece essere l' epulone un uomo cattivo e vizioso, perchè non potrà

ciò avvenire anche di voi? Dunque una delle due: O l'epulone dal suo tenore di vita molle fu condotto a commettere varj gravi disordini, o venne condannato all'inferno unicamente perchè vestiva con lusso e banchettava splendidamente. Se sostenete la prima, dunque per una cotal condotta di vita voi pure potete precipitare facilmente nell'abisso di molte e gravi iniquità: se la seconda, voi pure per la vostra vita molle e delicata temer dovete di andare eternamente perduti. Dunque la vita molle e delicata o per le sue conseguenze o per sè stessa conduce alla sempiterna dannazione. Io so che voi bramereste che nel processo dell'epulone si parlasse di adulterj, di ruberie, di sanguinose vendette; poichè partendo dalla predica direste in cuor vostro: Noi non abbiamo commessi cotali delitti. Ma il processo formato da Gesù Cristo non va soggetto ad alterazione alcuna. Il divin Redentore vuole che veggiate condannati all'inferno non solo gli adulteri, i fornicatori, i prepotenti, i libertini, ma che colà veggiate ancora l'epulone, che era stimato dal mondo un uomo onesto, che riconosceva Abramo per padre, che andava al tempio ne' giorni prescritti dalla legge, che recitava preghiere, faceva offrire sagrifizj e professava qualche divozione, ma che nell'egual tempo, cercando ogni sorta di divertimenti, si serviva della sanità per godere, della roba per grandeggiare, e risguardava la vita qual campo da cui raccogliere piaceri e diletti.

Ah! non vogliate errare, o dilettissimi, col dipartirvi dalle leggi evangeliche, le quali sono in piena opposizione al sistema di vita voluttuosa che si conduce dalla maggior parte de' fedeli. Il cristiano, discepolo e seguace di un Dio crocifisso, non partecipa alle vane gioje del mondo ma geme continuamente al mirare che ognora va crescendo nel mondo l'iniquità e che gli spirituali suoi nemici

lo stringono con feroce continuato assedio. Vive egli nel mondo senza essere del mondo; possiede come se non possedesse, non permettendo che i suoi affetti si attacchino a' transitorj beni di questa terra; ma a guisa di pellegrino risguarda con indifferenza quanto incontra per via, ben sapendo che quaggiù non ha la stabile sua dimora, ma che questa gli è riserbata lassù nel cielo. Quindi conserva il tempo e lo mette a profitto per guadagnar tesori nella eternità; considera le terrene grandezze come scogli, le afflizioni come favori, le prosperità come disgrazie, e la figura seducente del mondo come un'ombra che passa, come un sogno che allo svegliarsi si dissipa. Riduce in servitù il proprio corpo, lo assoggetta allo spirito; e colla mortificazione, colla penitenza, coll' austerità viene in sè stesso stampando l'immagine di Gesù Cristo, senza di cui vana sarebbe la speranza di poter essere riconosciuto dal Padre per membro del suo diletto Figliuolo. Il cristiano in fine non è l'uomo del tempo ma della eternità; non è destinato all'ozio, all'indolenza, al riposo, ma bensì alla vigilanza, alla fatica e all' incessante travaglio, onde fare acquisto delle virtù per salire alla perfezione. Perciò nel Vangelo si condanna la ficaja sterile ad essere tagliata e gettata alle fiamme; si punisce severamente colui che pigro seppellì il talento; e l'inutile servitore vien giudicato reo e condannato alle tenebre esteriori, mostrandoci con ciò il Signore che la disutilità nel cristiano è una vera iniquità.

Tant'è, o uditori: una vita di delizie, di lusso, di giuoco, di vanità, di divertimenti, quantunque vi si frammischi di quando in quando qualche opera di pietà, qualche geniale divozione, conduce in fine alla sempiterna rovina. Ed oh quanto infelice sarà la sorte vostra, o carissimi, se aspettate a ricredervi di un così funesto errore quando sarete

vicini al punto della morte! Nulla vi resterà allora di quanto avrete goduto di onori, di grandezze, di comparse, di piaceri; nulla vi resterà, io dico, fuor che l'atroce pensiero di averne goduto, che qual verme rabbioso vi roderà e vi strazierà. So che il lusso, la pompa, la vanità si studieranno di seguirvi anche dopo la morte. Funerali solenni, onorevole trasporto al cimitero, croce elevata e distinta, lapide magnifica con isplendida iscrizione, tutto si metterà in opera per tramandare a' posteri gloriosa la vostra memoria? Ma quale memoria? Del lusso con cui viveste, delle dignità conseguite, delle possedute ricchezze, della nobiltà de'natali, della.... Basta così; del corpo ne so abbastanza: e l'anima dov'è? Ahi! chè l'odierno vangelo mi fa sapere che ella è sepolta nell'inferno. *Sepulta est in inferno*. Oh vanità! oh inganno! oh illusione! Sotto tanto magnifiche e grandiose coperte di onore, ivi trovasi il cadavere maledetto di un riprovato, il quale già arde ne' sempiterni tormenti. Che giovò mai allo sgraziato epulone l'avere goduto in questa terra di ogni felicità, se alla fine andò eternamente perduto? Miratelo laggiù nel profondo degli abissi, ove investito dagli ardori di un fuoco inestinguibile va gridando già da molti secoli: Io sono tormentato crudelmente; ahi! io soffro supplizj inesplicabili. *Crucior in hac flamma*. Così è, entra qui s. Pier Grisologo; Tu, o ricco, che già facesti magnifica figura di te stesso, che ti adornasti di doviziosa porpora, copriti ora di fango e di putredine: e se già fulgide e rosseggianti furono le tue vesti, ti servano ora per vestimenta le ardenti fiamme; e pe' dolci riposi di cui mollemente godesti ne' soffici sontuosi letti soffri ora l'incessante dolore delle atroci pene. *Tu, dives, fulgens quondam purpura, nunc tegere fimo; pro coccino vestire flammis; pro molli discubitu sustine tormentorum dura*. A severo castigo delle mense lautamente imbandite, pasciti ora di cordoglio e di

tormenti; all'abbondanza sottentri ora l'estrema dolorosa miseria; all'ubbriachezza or succeda rabbiosa ardente sete; e pe' soavi odori con cui ti deliziasti senti ora il fetido puzzo dell'infernale caverna. *Pro lautis ferculis epulare poenas; copias inopia compensa; ebrietates siti digere; pro odoribus aspergere foetore.* E siccome ancelle e ministre ti furono le delicatezze del piacere e le raffinate comodità della vita, ti circondino ora e sopra tì stieno coll'inesorabile loro ferocia le moltiplici e varie tormentose specie delle infernali pene. *Et cui astiterunt voluptatis obsequia, astent tibi ministeria nunc poenarum.*

Deh! riscuotiamci, o fedeli, all'orrendo aspetto di cotesto ricco. Chi vive come visse l'epulone, morrà come morì l'epulone ed avrà pur con lui per sepolcro l'inferno. Colaggiù fra gli ardori di quel fuoco pagherà ben caro il lusso del vestire, la delicatezza del mangiare. Facciam senno una volta. Vogliamo noi andar salvi? Prendiamo con animo generoso la nostra croce e camminando per la strada delle sofferenze e de' travagli assicuriamo la nostra eterna salute. Ma ahimè! Il nome solo di croce, di patimenti ci spaventa. Noi vorremmo ritrovare il modo di essere felici in questa vita e beati nell'altra. No, ci risponde s. Giovanni Grisostomo; voi sperate una cosa impossibile. *Istud impossibile est, o homo, et ex eorum numero quae frustra speres.* Non è possibile che colui che impiegò i suoi giorni nell'assaporare le delizie e i godimenti di questo mondo, che consumò l'età nella negligenza e nella non curanza de' proprj doveri, abbia a conseguire onore e felicità nell'altra vita. *Fieri non potest, non potest fieri, inquam, ut qui hîc in deliciis omnibus assidue dies consumserit, qui temere neglecteque transegerit aetatem, illic honorem consequatur.* Costui al divino tribunale verrà severamente giudicato, e a lui verrà detto come già all'epulone:

Recepisti bona in vita tua; tu godesti in vita, ti basti: va, maledetto, a penare tra i sempiterni ardori del fuoco infernale. Oh sentenza! conchiude sbalordito per terrore s. Gregorio, oh sentenza che lagrime ricerca piuttosto che parole!

DISCORSO II.

POVERTÀ.

Factum est ut moreretur mendicus et portaretur ab angelis in sinum Abrahae. Luc. XVI.

Ogni volta che io ascolto, o poverelli, la storia luttuosa delle vostre sventure, mi sento riempiere di compassione. Ma fate cuore, o carissimi, chè presto passeranno i giorni del travaglio e della pena, e se saprete sopportare con santa pazienza la povertà, le miserie, il cielo sarà il vostro perpetuo soggiorno. Il mendico Lazaro rammentato dall'odierno vangelo, il quale pieno d'ulceri giacevasi sulle soglie della casa dell'epulone senza nè meno poter ottenere le briciole che cadevano dalla mensa del ricco onde saziare la cruda fame da cui era tormentato, al fine venne a morte. Gli angioli furono pronti a portare la di lui anima nel seno di Abramo, cioè in quel luogo di riposo ove le anime de' santi patriarchi e de' giusti dell'antico Testamento stavano aspettando la loro liberazione da Gesù Cristo, il quale dovea aprire agli uomini l'ingresso nel cielo co' meriti della sua passione e morte. *Factum est ut moreretur mendicus et portaretur ab angelis in sinum Abrahae.* Ora io mi fo tosto a proporvi la condotta che tenne questo mendico nel corso di sua vita mortale; affinchè, prendendo voi ad imitarlo, possiate un dì essere partecipi della beata di lui sorte.

Lazaro, povero e miserabile, sdrajato sul limitare del palazzo dell'epulone, era oppresso da estre-

ma miseria, come ci assicura il Vangelo, il qual dice che nè meno gli era dato di avere i più meschini rifiuti della mensa del ricco per acquietare gli acuti stimoli della fame da cui era crudelmente tormentato. E pure, dice s. Giovanni Grisostomo, non aprì mai la bocca al lamento, alle ingiurie, ma con pazienza sostenne le angustie della deplorabile sua condizione. *Pauper projectus erat in vestibulo; nec tamen erat morosus nec dicebat convicia nec indignabatur.* Volesse il cielo che questo povero encomiato dal Vangelo ritrovasse nel cristianesimo molti seguaci. Ma oimè! chè di poveri e miserabili ve n'hanno moltissimi a'nostri giorni, ma di pazienti e rassegnati ve ne sono assai pochi. Presentansi costoro alle case de'facòltosi cercando soccorso a'loro bisogni più volte esagerati, e se o vengono dimenticati o non ottengono prontamente tutto ciò che richiedono, si danno tosto alle smanie. Una sola negativa, anche fatta con maniere cortesi, basta non di rado ad accenderli di sdegno. Chi mi sa dire in quali escandescenze, in quali e quanto atroci imprecazioni prorompano questi sgraziati? Pare propriamente che taluni amino di convertire in un mezzo di dannazione quello stato medesimo che loro apre e segna la divina providenza per andare al cielo; imperciocchè non è il semplice patire a cui venga dal Signore promesso il premio, ma bensì la virtuosa rassegnazione nelle sofferenze.

Cotesta virtuosa sofferenza fu pure luminosa nel nostro Lazaro. La povertà dovea certamente riuscirgli più acerba; poi, stando abitualmente alla porta del ricco, poteva ad ogni momento fare il doloroso paragone fra il proprio misero stato e la florida condizione dell'epulone. Quali doveano perciò essere i sentimenti del buon Lazaro al considerare, che questo ricco voluttuoso abbondava di ogni sorta di beni, che molestia od afflizione alcuna

non gli tormentavano lo spirito, che nessuna disgrazia entrava nella sua casa a spargervi il lutto; ma che lieto e sano ricreavasi con ogni sollazzo, divertivasi con ogni passatempo, menando una vita tessuta di delizie, raddolcita mai sempre dalle varie dilettevoli squisitezze del piacere, mentre egli timorato, paziente traeva miserabili e tristi i suoi giorni, divenuto ormai oggetto di disprezzo e di scherno a chi il mirava. Se l'epulone fosse stato umile, caritatevole, pio, al vederlo fornito di ricchezze, Lazaro dovea provar diletto; giacchè ciascuno osserva con compiacenza premiata la virtù. Ma siccome il povero Lazaro non avea giammai ricevuto sovvenimento alcuno dall'epulone, mentre tanti si cibavano, si ubbriacavano alla di lui mensa lautamente imbandita, immaginate, o poverelli, quai torbidi e funesti pensieri doveano eccitarsi nella di lui mente e da quali moleste tentazioni dovea essere agitato il di lui spirito. Quali saranno stati i suoi affetti, dice s. Giovanni Grisostomo, al mirare i parasiti, gli adulatori, i servi, i domestici, tutti satolli e caldi pel vino, ascendere, discendere dalle scale, entrare ed uscire dalle sale, correre qua e là, saltare, rallegrarsi, godere, scherzare ed immergersi in ogni sorta di gozzoviglie, mentre egli consumato dalla fame non avea di vita se non quanto era bastevole per provare l'acerbità de' suoi mali, e giacendo nel vestibolo del palazzo sembrava che ivi stesse per essere testimonio dell'altrui felicità senza poterla gustare e per fare, direi così, naufragio alla vista del porto o per morire di sete alla sponda di limpido fonte! *Cogita qualiter affectum fuisse Lazarum consentaneum sit, cum viderit parasitos, adulatores, famulos ascendentes, descendentes, egredientes, ingredientes circumcursantes, tumultuantes, ebrios, salientes, omnes lasciviae genus exhibentes, quasi propter hoc venisset ut esset alienorum bonorum testis.* E alla vista di tante dovizie si

lasciò egli mai uscire di bocca alcun tratto ingiurioso alla divina bontà? Disse egli forse: Dov'è la providenza regolatrice del mondo? Dov'è la giustizia che dispone delle umane cose? No, rispondè il citato santo Dottore, nulla disse di tutto questo; ma, forte ch'egli era di animo e pieno di religione, adorava paziente e rassegnato il divino volere, che riconosceva in ogni cosa. *Non dicebat apud se, quod dicunt complures: An haec sunt providentiae? An ulla justitia respicit res hominum?*

Ma voi, o poveri, anche allora quando ricevete limosine da segreta caritatevole mano senza avere l'incomodo o il rossore di chiederle, se vengono riputate da voi non bastevoli a' vostri bisogni, invece di render grazie al Signore che ispirò a' facoltosi il pensiero di soccorrervi, quante volte osate di mettere in cielo la sacrilega lingua per sindacare la divina providenza! Quante volte, trovandovi in miserie cagionate dalla vostra spensieratezza nell'usare de' dovuti risparmj, all'osservare l'altrui o vera o da voi supposta abbondanza, andate dicendo: Tutte le ricchezze sono in quella casa, là tutte le felicità, i prosperi successi; e tutte le miserie in casa mia: colui mangia e bee a sazietà, ed io languisco per fame. Qual giustizia è questa mai? Ah! che anche il Signore sembra che a questi giorni.... Basta così: chè non oso ripetere le esecrande bestemmie che escono dalle vostre bocche, che bocche si vorrebbero chiamare di dannati. In tal guisa operando voi venite a provocare i furori delle divine vendette; poichè le bestemmie, al dire di s. Giovanni Grisostomo, sono come il carro d'inferno, che, condotto dal demonio, porta malanni e disgrazie nelle vostre abitazioni. *Vehiculum diaboli.* Ecco in fatti che già vi entrano le discordie, le liti; che vi tolgono la pace, la tranquillità, e ormai la vostra casa per poco rassomiglia a un covile di fiere che si addentano e si mordono a vicenda; tanto

i figliuoli sono alle prese or fra loro, or co' genitori, e questi con quelli, ed or fra essi, con grave scandalo della prole spettatrice. Ecco le malattie, le piaghe, le infermità più ostinate che inchiodano in un letto or l'uno or l'altro de' vostri figliuoli; ecco la morte che vi rapisce ora il congiunto, ora il figlio, ora la moglie; ecco posta nell' ultima desolazione la vostra famiglia, venendo voi per tal modo a provare anche in questo mondo gli spaventosi tremendi castighi minacciati a' bestemmiatori.

Non v' ha dubbio che la povertà, già per sè stessa molesta e tormentosa, divenga molto più terribile se sia unita a qualche infermità. Ora l'una e l'altra di queste due sventure giunte all' estremo erano il tormento del povero Lazaro. L'infermità da cui era afflitto era tale che, per formarsene una benchè debole idea, voi non avete che ad immaginare Lazaro divenuto, dirò così, un animato cadavere, coperto di schifosissime piaghe, che i cani si facevano a lambire. Spossato di forze, disseccata avendo la pelle dal continuo malore, consumato dall' afflizione e dall' inedia, altro più non era che un miserando spettacolo, atto a destare ne' cuori anche più duri i sentimenti della più tenera compassione. Che dite, o poveri? Pare a voi di essere giammai stati a tal segno miseri ed infermi? Se una sola di queste disgrazie è acerba e dolorosa, che sarà quando ambedue insieme congiunte si facciano ad addolorare un infelice! Molti vi sono che passano i loro giorni in mezzo a' malori, ma che non sentono gli incomodi della indigenza, chè presti sono a' loro bisogni e desiderj gli opportuni ajuti. Altri all' incontro, spogliati di ogni bene di fortuna, godono della più florida e robusta salute; così che a vicenda il bene che provano è il sollievo del male che soffrono. Che se avvi alcuno il quale, oltre le afflizioni che sperimenta per l' infermità e per la povertà, venga dagli amici e da' parenti posto in

totale abbandono, v' ha tuttavia qualche anima sensibile che si muove a pietà della deplorabile sua condizione. Ma Lazaro, povero, piagato, ulceroso, era crudelmente abbandonato non solo da' parenti, dagli amici, ma ancora da coloro che avendolo continuamente sott' occhio erano divenuti insensibili a' suoi mali. Quand'egli trovato si fosse in una spiaggia deserta ed inospita, dove non si fosse veduta orma d' uom vivente, meno dovea sentire il dolore dell' abbandono; poichè, come osserva s. Giovanni Grisostomo, il luogo stesso persuade il paziente a sopportare con coraggio il male che soffre. *Etenim si in terra deserta nullisque habitata jacens haec passus fuisset neglectusque jacuisset, non tantum doluisset; nam si nullus adsit, hoc ipsum etiam nolenti persuadet ut ferat quae accidunt.* Ma essendo dimenticato in mezzo a tanta moltitudine di persone che viveano nelle delizie, che si pascevano con isquisitezza di cibi, che godevano di ogni giocondità della vita, ciò rendeva più tormentoso l'altrui abbandonamento. No, non eravi chi a lui dicesse parola di conforto, chi arrecasse qualche benchè leggiero alleviamento alle sue pene. Non eravi nè l' amico nè il vicino nè il parente nè alcuno di coloro che tuttodì lo vedevano che lo consolasse, tanto era corrotta la famiglia tutta dell' epulone. *Nullus erat qui dictis consolaretur, nullus qui factis afferret solatium, non amicus, non vicinus, non cognatus, non videntium quisquam, adeo erat tota divitis corrupta familia.*

Ora torno a voi, o poverelli che mi ascoltate. Comunque sia vero e reale lo stato di povertà in cui vi trovate, voi pure godete di forte e sano temperamento, che vi rende atti al lavoro, il quale vi può sottrarre in parte alla sempre molesta indigenza. Ma il travaglio vi dispiace: perciò lasciate che la pigrizia, l'infingardaggine s' impadroniscano di voi, e più volte vorreste essere mantenuti senza faticare.

Pur troppo si veggono poveri robusti e giovani che cercano la limosina perchè abborriscono di curvare il dorso sotto il peso del travaglio, poveri coperti di cenci, di luridi abiti, cui non già una vera miseria mette loro in dosso ma una insopportabil pigrizia rende loro cari. Come? Non sapete voi forse che il lavoro è un obbligo indispensabile che dovete adempire? Ignorate voi forse ciò che dice Giobbe: che siccome nasce l'uccello al volo, così l'uomo è destinato alla fatica? *Homo nascitur ad laborem ut avis ad volatum* (V). Tutti siamo figliuoli di un padre prevaricatore cui venne intimato quel rigoroso comando: Ti guadagnerai il pane col sudore della tua fronte; *In sudore vultus tui vesceris pane* (Gen. III). Quindi non errano i facoltosi allora quando vi dicono che convien lavorare, poichè altro non vi ripetono che ciò che scrivea l'apostolo s. Paolo a' fedeli di Tessalonica: Chi non vuole travagliare non ha diritto agli alimenti. *Si quis non vult operari, non manducet* (II. Thess. III). Che se vi trovate in vero e reale bisogno, o perchè vi mancano le occasioni di lavorare onde guadagnarvi il vitto, o perchè vostra complessione affievolita dalle lunghe fatiche non più vi permette di attendere al laborioso mestiere in cui eravate soliti di travagliare, o perchè penosa malattia vi tien chiusi in casa togliendovi ogni mezzo di sussistenza, potete voi dire con verità che, a guisa di Lazaro, non avvi chi di voi si muova a compassione? Potete voi affermare che trovate presso i facoltosi quella durezza che pur troppo sperimentò il povero Lazaro? Quante vi sono persone doviziose a' nostri tempi che con cristiana generosa carità vanno in traccia de' miserabili e sanno rinvenire ne' tugurj e nelle più rimote abitazioni la nascosta o la languente mendicità per porgerle largo soccorso! Quanti stabilimenti di pubblica beneficenza sussistono aperti all'orfano e al pupillo, alla vedova e al derelitto, all'infermo e al vecchio, per

sovvenirli nelle loro sventure? Se poi alle volte non venite soccorsi, o poveri, conviene che incolpiate non già la mancanza dell'altrui carità, ma la vostra arroganza. Con un modo insolente di chiedere voi credete di ottenere, e invece vi rendete odiosi a Dio e agli uomini. Imperciocchè quelli che hanno a soccorrervi sono uomini e cristiani. Sono uomini, e certi tratti bruschi d'impazienza li toccano sul vivo e se ne risentono; quindi stringono la mano nell'atto che stavano per allargarla. Sono cristiani ed hanno zelo per l'onore del Signore e castigano la vostra impazienza col negarvi quella limosina di cui vi rendete indegni. Oh! che un umile poverello ottien miracoli. Non sarà quel ricco disposto a far limosina, ma le buone maniere del meschino che gliela domanda lo toccano, lo scuotono e gli sanno trarre dalla borsa quel danaro che prima non avea intenzione di dare; ed io vi so dire che quanto mi fanno cruccio i poveri impazienti, altrettanto mi muovono a pietà i rassegnati.

E fia poi possibile, o poveri, che abbiate sempre a pensare a' fugaci beni della terra senza giammai sollevare la mente vostra a' beni sempiterni del cielo? Lazaro, che visse ne' tempi anteriori alla pubblicazione del Vangelo, che non avea tanti soprannaturali motivi onde sostenersi con coraggio nella povertà, divenne un esemplare di pazienza eroica; e voi che vivete nella luce della legge di grazia, che sapete con infallibile certezza i castighi riserbati agli impazienti e i premj promessi a coloro che soffriranno con rassegnazione, siete così insofferenti di quella povertà che Cristo, giusta l'espressione di s. Bernardo, venne a consacrare nel suo corpo? *Sacram in suo corpore dicavit paupertatem.* Qual orribile contrasto avvi fra la vostra condotta e le sacrosante massime del Vangelo, il qual promette il regno de' cieli a' poveri, la consolazione a quelli che piangono e l'abbondanza di ogni bene a quelli

che soffrono la fame; che minaccia l' eterno pianto, lo stridore de' denti, l' arrabbiata sete, la disperazione nel luogo di tutti i tormenti a coloro che ridono, che banchettano splendidamente e che nei terreni sollazzi e nelle ricchezze ripongono le loro delizie! Perchè dunque, in vece di prender conforto alla considerazione di queste verità, vi formate della povertà un argomento di perdizione?

Ben diversa era la condotta di Lazaro; il quale, siccome riflette sempre s. Giovanni Grisostomo, sebbene non fosse così chiaramente istruito siccome noi intorno alle verità di una vita futura, non andava fra sè dicendo: Se questo ricco verrà punito dopo la morte, frattanto ora gode di ogni piacere. Chi è mai che ci dica come vadano le cose nell' altro mondo? Sinora dal paese dell' eternità niuno fra i moltissimi che tra noi sono morti venne a dar contezza del suo stato. Ma oggidì nel seno stesso della cristianità quanti osano di ripetere sfacciatamente quelle espressioni degli empj che leggonsi nelle divine Scritture: Noi siamo usciti dal nulla e rientreremo nello stesso nulla; lo spirito che ci avviva, uscito che sarà dal corpo, svanirà come fumo. Io mi sento, o uditori, coprire di rossore e di vergogna al dover rammentare queste orrende bestemmie; e chieggo perdono a queste sacre insegne di religione di cui sono rivestito, a questi altari venerandi da cui sono circondato e a Gesù sacramentato dinanzi a cui parlo. Bestemmie che la spaventosa depravazione del moderno costume fa che risuonino non solo fra i tenebrosi crocchi de' pretesi saggi del secolo, ma anco sulle labbra dell'artigiano e della femminuccia. Bestemmie che odonsi nelle bettole e nelle officine, fra lo strepito delle pubbliche piazze e fra l' oscurità e lo squallore del tugurio dove albergano la miseria ed il pianto. Bestemmie che da alcuni si pronunciano ridendo, che da altri si dicono nella disperazione e che, dive-

nendo comuni e familiari per opra dell'astuzia diabolica, verrebbero a distruggere, se pur fosse possibile, il dogma dell'immortalità dell'anima. Voi, pretendendo che vengano i morti ad istruirvi, cercate cose inutili. Ognidì da' tribunali di questo mondo escono terribili sentenze di condanna. I malvagi le sanno, e si convertono per questo? Avviene sovente che molti malfattori, usciti appena dal carcere dove gemettero sotto il peso delle catene e provarono ogni sorta di miserie, ritornino tosto alle antiche loro scelleraggini. Anzi accade più volte che costoro commettano furti nel tempo stesso che veggono condotto al supplizio un assassino e che sotto i loro medesimi occhi viene eseguita la ferale sentenza di morte. Non cerchiamo pertanto di udire dai morti quelle verità che molto più chiaramente ognidì c' insegnano le sacre Scritture. *Ne igitur quaeramus*, sono parole del più volte citato santo dottore, *haec audire a mortuis quae multo clarius quotidie docent sacrae Litterae.* Hanno Mosè ed i profeti, ascoltino quelli; disse Abramo all'epulone che lo pregava a mandar Lazaro nella casa del di lui padre per rendère consapevoli del proprio stato i cinque suoi fratelli, affinchè essi pure non venissero a cadere in quel luogo di tormenti. E pure, replicava il ricco dannato, se alcuno de' morti ritornasse a vita, i miei fratelli faranno penitenza. *Si quis ex mortuis ierit ad eos, poenitentiam agent.* No, conchiuse Abramo, se essi non ascoltano Mosè ed i profeti, non crederanno nè anche ad un morto risuscitato. *Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.* Tali sono le spaventevoli conseguenze di un cuore corrotto, il quale trova pretesti per difendersi contro l'evidenza stessa de' prodigi. I miracoli del Salvatore non correggevano nè l'incredulità de' sadducei nè l'ipocrisia de' farisei. Costoro non solo ricusarono di credere in lui dopo che avea risusci-

tato Lazaro fratello di Maria e di Marta, ma cercarono di uccidere lo stesso Lazaro, perchè molti si erano convertiti a Cristo dopo di aver veduto un così strepitoso miracolo.

Deh! fate senno una volta, o poverelli miei cari, ed imitate la rassegnazione di Lazaro. Colle impazienze e colle imprecazioni voi non andrete in cielo a godere con Lazaro, ma sarete condannati a patire eternamente nell'inferno coll'epulone. Qual disgrazia è mai il soffrire in questo mondo e patire poi per sempre nell'altro! Che coloro i quali, a guisa dell'epulone, traggono lieti i loro giorni in piaceri passino dopo la morte a penare nella eternità, è una grande disgrazia; ma che vi passino quelli ancora che, a guisa di Lazaro, più che di pane, si pascono di lagrime, oh che questa è una sventura che al solo pensarvi cava i più profondi sospiri del cuore! Se vi par dura cosa l'essere dimenticati da'ricchi, il non avere le tante volte con che vivere, sovvengavi che, soffrendo con pazienza, sarete un giorno rimunerati largamente. Sollevate lo sguardo al cielo e dite: Ecco la nobil casa che debbo abitare, la quale è la stessa casa di Dio. Ecco le ricchezze che debbo possedere, le quali sono le ricchezze del mio Signore. Ecco il convito a cui io debbo sedere, il quale è il convito imbandito dallo stesso Dio della maestà. Che importa dunque se ora non ho nè beni nè contenti? Non li ebbe pur Lazaro nel tempo della sua vita. Ma ecco che ora cangiò i miseri cenci in una veste di luce, che in premio della fame sofferta vien pasciuto d'inenarrabili dolcezze e che in compenso degli stenti sopportati va naufrago in un mare di piaceri e di delizie. Oh caro, oh consolante pensiero! Abbiatevelo familiare, o poveri; e vi so dire che vi farà essere, come Lazaro, umili e rassegnati, e che santa e beata sarà la vostra morte, poichè verranno pronti gli angioli ad accogliervi per portarvi in trionfo

nel seno adorabile di Dio, ove godrete d'una compiuta sempiterna beatitudine.

DISCORSO III.

TIMORE DI MORIR MALE.

Factum est ut moreretur mendicus et portaretur ab angelis in sinum Abrahæ. Mortuus est . . . . dives et sepultus est in inferno. Luc. XVI.

Di due sorta di morti ci parla oggi il Vangelo; quanto l'una è terribile, altrettanto l'altra è consolante. L'una toccò a Lazaro mendico ed ulceroso, la cui anima venne portata per mano degli angioli n luogo di riposo nel seno di Abramo, perchè venisse dappoi ammessa nel regno de' cieli, che Gesù Cristo aprir dovea agli uomini co' meriti della sua passione e morte; l'altra toccò all'epulone, il quale ebbe per sepolcro l'inferno. Noi pure, o dilettissimi, viviamo in aspettazione della morte, di quel momento cioè da cui dipende una sgraziata o una felice eternità. Ora quale crediamo che debba essere la nostra sorte negli anni eterni? Ah che una buona e santa morte non è cosa così facile come suol credersi da molti! Attendetemi, mentre io prendo a dimostrarvi cotesta verità non già ad intendimento di opprimervi lo spirito di inutili angustie, ma per destarvi a procurare la salvezza dell'anima vostra con quel santo timore e tremore che l'Apostolo voleva che regnasse nel cuore de' primitivi fedeli.

La fede chiaramente c' insegna che beata non può essere la nostra morte, se l'anima non esce dal corpo monda di gravi colpe. Chi siete voi pertanto, o uditori, che non abbiate a temere di morir malamente perchè ritrovati rei di qualche grave peccato? Conoscete voi l'orribil fondo di vostra miseria? Voi avete sensi lusinghieri, passioni ribelli, appetiti rivoltosi, e nelle vostre membra regna una

sfrenata concupiscenza che vi fa sentire i pericoli di una guerra ostinata, feroce, incessante; voi avete una volontà incostante, estremamente debole e sgraziatamente inclinata al male per la ferita della colpa originale. Poteste almeno distinguere con facilità il bene dal male e conoscere la falsità delle belle apparenze di cui va rivestito talvolta il vizio per trarvi nel laccio. Ma ahi quante e quanto lagrimevoli sono le tenebre dell' umano intelletto! I nostri privati lumi sono troppo fallaci nel portar giudizio intorno alla malizia degli atti umani. Vi sono azioni apertamente peccaminose, le quali non vengono commesse che da coloro che fanno una sfacciata professione di vita scandalosa; ma vi sono opere in cui l'uomo non ravvisa gran che di reato, e gravissimo ve lo scorge l'occhio penetrantissimo di Dio. Certe maniere di vestire, di parlare, di trattare, di cui voi non sospettate grave male perchè sedotti dall' usanza e dall' amor proprio, possono farvi rei di grave colpa innanzi a Dio e perciò meritevoli di eterne pene. Anche all' epulone non saranno mancati pretesti, ora tratti dalle convenienze della signorile sua condizione, ora dal costume autorizzato dalla maggior parte de' suoi eguali per dimostrare leciti i suoi banchetti e conveniente lo splendido suo vestire. E pure in castigo di tal condotta egli venne da un Dio giustissimo ne' suoi giudizj, condannato ad ardere nell' orrendo carcere dell' inferno. Agli interni nostri nemici sembrano poi congiunti a' nostri danni tutti gli esterni oggetti che ci circondano. Pare propriamente che non si possa muovere un piede senza incontrare un nemico che ci minaccia colpi mortali. Fra le ricchezze ci tende insidie il fasto, fra gli onori l'orgoglio, fra la povertà la disperazione, fra le malattie l'impazienza. Siete voi nelle conversazioni? Dovete guardarvi dalla licenza; e quanto è difficile! Sedete voi a mensa? Dovete vegliare contro l'intemperanza;

e qual cautela non si cerchi! Oh! che nel mondo tutto è inciampo e tentazione. Quando meno vel pensate un incontro molesto vi accende lo sdegno, una persona geniale espone a grave rischio la vostra pudicizia, un molle discorso vi seduce il cuore. Che dirò poi di quel terribile nemico della nostra eterna salute, il demonio? Chi più astuto di lui in macchinar sorprese, in tenderci aguati? Chi più forte di lui in replicare assalti, in istringere assedj, fino a non fare pace nè triegua giammai? E fia dunque possibile che, cinti ognora da così terribili nemici, passiamo tranquilli i giorni, dormiamo placide le notti?

So che voi molto confidate nei poderosi soccorsi della divina grazia; ma dovete pur sapere che la grazia da sè sola non fa il tutto. Non sono io solo, diceva l'Apostolo, che opera il bene, ma la grazia di Dio con me. *Non ego, sed gratia Dei mecum* (I. Cor. XV). No, chè qualunque forza efficacissima della divina grazia non può giammai recar pregiudizio alla libertà dell'umana elezione. L'acconsentire alle divine chiamate, afferma s. Agostino, o il non aderirvi, spetta alla propria volontà. *Consentire vocationi divinae vel dissentire, propriae est voluntatis.* Il rigettare la grazia, sono parole del famoso di lui discepolo s. Prospero, è opera della malvagità degli uomini; l'acconsentirvi è operazione e della divina grazia e dell'umana volontà. *Quod refutatur, ipsorum nequitiae est; quod suscipitur, et gratiae est divinae et humanae voluntatis.* Perciò la Chiesa radunata nel santo concilio di Trento fulminò formidabile anatema contro chiunque osasse sostenere che l'umana libertà perì pel peccato del primo uomo, che l'uomo non può negare il suo assenso alla grazia se il vuole. Come dunque voi non temete della mancanza di qualche vostra cooperazione a' divini ajuti? Caddero gli angioli stessi lassù nel cielo, ed il Signore punì questi spiriti sublimissimi co' rigori ine-

sorabili della tremenda sua giustizia. Le storie ci ricordano le ignominiose prevaricazioni d' uomini che prima erano illustri modelli di santità e poi sdrucciolando precipitarono in un orrendo baratro di malizia. Che se i cedri più vigorosi del Libano crollarono, noi canne debolissime avremo la stolta presunzione di reggere immobili a qualsivoglia urto di tentazione? Giuda, chiamato da Cristo stesso all' apostolato, da lui arricchito di tanti doni, lo tradì vilmente e, sordo alle di lui replicate ammonizioni ed a più teneri di lui rimproveri che lo invitavano a ravvedimento, al fine si uccise da disperato. Pietro, destinato ad essere capo del collegio apostolico e quindi di tutta la Chiesa, rinegò Gesù Cristo tre volte; e buon per lui che, commosso dallo sguardo di compassione con cui lo mirò dappoi lo stesso Redentore, pianse amaramente il suo reato. Noi siamo certi di avere più volte peccato gravemente, ma sappiamo forse con uguale certezza d' averne ottenuto il perdono? Chi sa se al presente noi siamo dinanzi a Dio un oggetto d' odio oppure di amore? Comunque ci consoli il testimonio della buona coscienza, un tal conforto non può escludere un ragionevole timore. La coscienza, protestava s. Paolo, non mi rimorde, non mi rinfaccia alcun fallo; ma io per questo non sono giustificato. *Nihil mihi conscius sum*, *sed non in hoc justificatus sum* (I. Cor. IV). Siccome nessun uomo pio, insegna apertamente il sacrosanto concilio di Trento, dee dubitare della misericordia di Dio, de' meriti di Cristo, della virtù ed efficacia de' sacramenti, così ciascuno mentre riguarda sè stesso e la sua propria infermità, può temere di non avere conseguito la grazia santificante. Ma quand' anche una sincera penitenza ci avesse ottenuta l' espiazione delle nostre colpe, questa non ci preserva già dal pericolo delle ricadute. Iddio, vi parlo sempre col concilio di Trento, cioè col costante infallibil linguaggio della chiesa

cattolica, Iddio non abbandona i giustificati, se prima non venga da loro abbandonato. Iddio ridurrà alla perfezione l' opera buona in loro incominciata, se essi nòn mancheranno alla di lui grazia. *Deus sua gratia semel justificatos non deserit, nisi ab eis prius deseratur* (sess. VI, c. XIII). *Deus, nisi ipsi illius gratiae defuerint, sicut coepit opus bonum, ita perficiet* (ibid. c. XI). Ora chi può assicurarci che non abbandoneremo il Signore pe' primi, che non mancheremo a' di lui ajuti?

Dio immortale! Per quanto voi speriate di essere fermi nella grazia di Dio, non potete già lusingarvi d' avere lo zelo fervido, la carità accesa, la pazienza invitta, la costanza generosa di un Paolo. Non potete voi dire di aver fatto tanto e di aver tanto sofferto per l' onore di Dio e per la salute delle anime, quanto un Paolo. E pure Paolo, il vaso di elezione, il miracolo della divina grazia, il dottore delle genti, teme di finir male i suoi giorni. Perciò ai travagli penosissimi del suo apostolico ministero unisce il rigore di aspre macerazioni di severissima penitenza, castigando il proprio corpo e riducendolo in servitù, a fine di non diventar reprobo dopo aver predicato agli altri il Vangelo di Cristo. *Castigo corpus meum et in servitutem redigo; ne forte, cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar* (I Cor. IX). Che se tanto paventava un s. Paolo, dice s. Gregorio magno, chi di noi potrà essere senza paura? *Si ille timet, quis nostrum potest esse securus*? Qual maraviglia pertanto che i santi più rinomati si mostrassero compresi da uguali sentimenti di salutare spavento? Miei fratelli, sclamava s. Agostino, io voglio piuttosto essere soverchiamente timoroso, poichè ciò è meglio che il darvi una falsa sicurezza. Io non voglio darvi ciò che non ricevo; vi atterrisco perchè sono atterrito; vi farei sicuro se io stesso fossi sicuro; io temo il fuoco eterno. *Fratres, nimis timidus esse volo; melius est enim non vobis dare securitatem*

malam. Non dabo quod non accipio; timens terreo, securus vos facerem, si securus fierem; ego ignem aeternum timeo. Io vivo notte e dì nello spavento, aspettando quel terribile istante nel quale dovrò comparire innanzi al divino giudice per rendergli conto sino del più leggiere mancamento, diceva un s. Girolamo, rinchiuso in orrida solitudine, coperto di ruvido sacco, avente in mano il sasso con cui andava percuotendo un corpo logoro e quasi consunto pe' digiuni. *Diebus et noctibus operior cum timore reddere novissimum quadrantem.* Guai a noi miseri, che forse non corrispondiamo colle opere all' altezza di nostra elezione! gridava un s. Gregorio, il quale avea di già illustrata la Chiesa colla sua dottrina ed edificatala cogli esempi delle virtù più sublimi, sino a meritarsi il titolo di grande fra i pontefici. S. Bernardo, famoso per la illibata sua purità, morto e crocifisso al mondo, protestava di non bramare che rotti fossero i lacci del suo corpo per mano di morte, poichè troppo temea i rigori della divina giustizia vendicatrice del peccato. *Ego dissolvi non cupio, sed formido.* Ed oh! quale era e quanto straordinario lo sbigottimento di quegli illustri solitarj, insigni modelli di penitenza, che abitavano nell' orrenda prigione che viene descritta da s. Giovanni Climaco. Fra le agitazioni più atroci, fra le macerazioni più rigorose, colà dentro non si udivano che gemiti, che sospiri, che singhiozzi; non si vedevano che volti turbati e tristi per alta mestizia, che occhi caldi e gonfj di lagrime. Quivi non miravansi che uomini pallidi pei digiuni, scarni pei flagelli, i quali notte e dì facevano risuonare quell' orrida caverna di queste dolenti grida: Che sarà di noi? andremo noi salvi? che dobbiamo noi fare per chiudere questa misera vita con santo fine? Ora mentre gli uomini più celebri per virtù tremavano sull' incertezza delle loro sorti nella vicina eternità, solo i molli voluttuosi mondani, nemici dell' evangelica morti-

ficazione, vivranno nella stolta confidenza di ottenere una morte felice? *Unde*, griderebbe a tal proposito il citato s. Bernardo, *unde haec securitas maledicta*?

Sì, i santi, che erano penetrati dalla considerazione delle cattoliche verità, sapevano che il dono della perseveranza finale è un dono assai privilegiato. Noi dobbiamo bramarlo, sperarlo, chiederlo, ma non possiamo propriamente meritarlo giammai. Esso è di un valore sì grande che a prendere dagli innocenti la mondezza, dagli anacoreti la penitenza, dalle vergini la purità, la fortezza dai martiri, lo zelo dagli apostoli, non avremmo ancor prezzo bastante a rendercelo dovuto per giustizia. Io posso vivere da santo e morire dipoi da reprobo. Oh pensiero che tutto riempie l' animo di raccapriccio. Ascoltiamo nuovamente le voci della nostra maestra la Chiesa, che radunata nel più volte citato concilio di Trento così prese ad istruire i fedeli. Nissuno si prometta con assoluta certezza il dono della perseveranza, di cui sta scritto: Chi persevererà sino alla fine, sarà salvo; benchè tutti debbano avere una fortissima speranza nel divino ajuto. Temano pertanto di cadere quelli che pensano di star ritti in piedi, e tremando attendano alla loro salute con fatiche, veglie, limosine, preghiere, oblazioni e digiuni. Paventino essi la battaglia che convien sostenere colla carne, col mondo, col demonio, sapendo che furono rigenerati non già nel possesso della celeste gloria, ma unicamente nella speranza di conseguirla.

Invano molti si lasciano affascinare dalle apparenze, pensando che taluni giungano a salvamento dopo d' aver vissuto male. Non vogliate interrogare l' occhio carnale per non prendere abbaglio, vi dice s. Agostino ragionando il fatto stesso dell' epulone. *Nolite oculos interrogare; quia, si oculos interrogaveritis, falsa vobis respondebunt.* Nel Vangelo non

trovando noi cenno alcuno che l'epulone desse agli astanti indizj di morte cattiva, possiamo credere che vicino al termine de' suoi giorni soffrisse con pazienza la mortale infermità e che facesse quegli esterni atti di religione che possono essere segnali di una buona morte. Quindi io mi figuro che, appena seguita la di lui morte, la moglie, i figliuoli, i parenti non avranno punto tardato a prestargli quegli uffícj di religiosa pietà che render si sogliono in tali circostanze. Confidando che la di lui anima fosse andata in luogo di pace e di riposo, si saranno affrettati nel dar ordine che gli si celebrassero funerali solenni e che si preparasse magnifico sepolcro in cui depositare con onore il di lui cadavere. Ma oh quanto andavano ingannati! Essi lo credevano salvo, ed egli era dannato. *Mortuus est dives et sepultus est in inferno.* Anche a' nostri dì quanti muojono muniti de' sacramenti, assistiti da' sacerdoti, avvalorati con tutti gli altri ajuti della religione e pronunziando replicate formule di pentimento; talchè chi li vede morire stima la lor morte felice e quale pur vorrebbe per sè medesimo. Quando io poi ascolto i circostanti, i congiunti far l'elogio della morte di costoro, quando li odo dire con fermezza che l'anima loro è giunta a luogo di salute, mi torna alla memoria ciò che avvenne di Sisara capitano generale delle armi de' Cananei. Sconfitto costui in campale battaglia dagli Israeliti, umiliato, tremante, quale il più vile de' soldati, volte al nemico le spalle, si dà a precipitosa fuga. Inseguito ognora da' vincitori, giù salta dal cocchio, si traveste e, a piedi qua e là correndo, la solitudine cerca e il deserto per sottrarsi al furore degli Ebrei. Dopo lungo girare, stanco, ansante e spossato per la fatica, giunge alfine là dove ergeasi l'umil tenda di Giaele; e pensando di togliersi a' colpi di morte, ivi s'appiatta ove essa appunto l'attendea. Ma nella capitale del regno, dove il dar battaglia e il riportar

vittoria riputavasi la stessa cosa per lo sperimentato valore di Sisara e pel numero e coraggio degli agguerriti di lui soldati, non parlavasi che di trionfo e di gloria. Perchè mai, andava dicendo la madre di Sisara, perchè mai non veggo arrivare il mio figlio vincitore? Perchè non ancora ascolto il fragore delle ruote del trionfale cocchio e non odo le festose grida del popolo che lo applaude? *Cur moratur regredi currus ejus? Quare tardaverunt pedes quadrigarum illius* (Judic. VI)? Tarda, le rispondea l'allegra moglie di Sisara, tarda, perchè or forse gli cingono la fronte d'alloro, o perchè egli sta raccogliendo le nemiche spoglie, e gli usberghi divide ed i cimieri, e destina a sè in preda le vestimenta di vario peregrino colore, o raduna le collane delle donne ebree onde poi far lieta me diletta sua sposa. *Forsitan nunc dividit spolia, vestes diversorum colorum Sisarae traduntur in praedam, et suppellex varia ad ornanda colla congeritur* (ibid.). Così di lieti pensieri andava costei pascendosi, mentre il povero Sisara, per mano d'imbelle femmina giacendo confitto sul suolo da grosso chiodo, nuotante nel proprio sangue, fra spaventosi urli e disperati contorcimenti esalava sdegnosamente lo spirito, lasciando il suo corpo a pascolo degli avvoltoj e delle fiere del bosco. Ah! se a noi ministri del Signore fosse dato di aprire le orrende porte dell' inferno e di condurvi sullo spaventoso limitare, vi potremmo mostrare colà dentro sepolte nel fuoco inestinguibile, ove fra le più orribili smanie mandano spaventevoli incessanti grida, le anime di tanti che voi credete che sieno passate all' altra vita adorne della grazia santificante, che sola dà il diritto al conseguimento della celeste gloria. Costoro, è vero, morirono cogli indizj di buon cristiano, ma indizj erano menzogneri. Non vogliate dunque, vi ripeto con s. Agostino, non vogliate prestar fede alle apparenze, che sono ingannevoli; non vogliate pren-

derle ad argomento de' vostri giudizj perchè esse sono fallaci. *Nolite oculos interrogare; quia, si oculos interrogaveritis, falsa vobis respondebunt.*

Ma voi oggi, v'è chi dice, avete un parlare che rattrista; voi ci avete riempiuto il cuore di timore. Piacesse al cielo che io potessi rispondervi colle parole dell'Apostolo: Io ne godo, non già perchè siete contristati, ma perchè siete rattristati a penitenza. *Gaudeo, non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad poenitentiam* (II. Cor. VII). A parlarvi con sincerità, io sono persuaso che parecchi tra' fedeli troppo facilmente si lusingano di andar salvi. Mettono essi gran confidenza in certe particolari divozioni, in certi esercizj di vocali e più volte disattente preghiere, nè si prendon cura d'infervorarsi sempre più nella pratica del bene e di crescere nell' esercizio delle più sode virtù cristiane, contenti di una vita che veste le apparenze del cristianesimo e che ne trascura i doveri più essenziali. Temano pure costoro, chè ne hanno ben grande il bisogno; e tanto io sono lontano dal scemare in loro questo timore che vorrei anzi poterlo accrescere. Ma il vero timore cristiano che io vi accennava sin da principio non dee già tormentarvi lo spirito, ma bensì destarvi dall' accidia e rendervi diligenti nel praticare quelle opere che possono assicurare l' eterna vostra salute. La disgrazia però che tocca a noi ministri della divina parola si è di eccitare tante volte col nostro discorso in alcuni quegli affetti che non vorremmo risvegliare. Noi intendiamo di trafiggere il cuor carnale del peccatore, e il colpo in vece va a ferire l'innocente cuore del giusto. Anime dabbene, fate pur coraggio, chè, tenendovi ognor ferme nel sentiero de' divini comandamenti, voi verrete ad ottenere da Dio il dono grandissimo della finale perseveranza, non già per merito di giustizia ma di convenienza. *Hoc Dei donum,* scriveva lo stesso s. Agostino, *suppliciter eme-*

reri potest. Perciò quando noi veggiamo taluno che, avendo vissuto nell'osservanza de' divini precetti, finisce santamente la vita, non ne facciamo le maraviglie; anzi siamo soliti a dire: Ciò è secondo l'idea che le divine Scritture ci danno de' divini giudizj. Questo uomo ha ben vissuto; dunque dovea felicemente morire. Per lo contrario quando ci vien riferita la storia di taluno che, dopo avere lungamente passato la sua vita nella giustizia, è morto da reprobo, riguardiamo ciò come un prodigio; giacchè, secondo le regole ordinarie della divina providenza, la finale perseveranza va annessa alla vita passata nel santo timor di Dio. Così è, dice francamente s. Agostino, non può morir male chi visse bene. Io lo affermo, oso sostenerlo, io parlo conforme a ciò che io credo: non può morir male chi ha vissuto bene. *Non potest male mori qui bene vixerit. Prorsus confirmo, audeo dicere; credidi, propter quod locutus sum: non potest male mori qui bene vixerit.* Operate in modo che la vostra vita sia buona; e qualunque sia il momento in cui veniate dalla morte colpiti, non vogliate temere, perchè voi, uscendo dal corpo, ne uscirete per andare al riposo, alla felicità che non conosce nè timore nè fine. *Id age ut bonam vitam habeas; et quaecumque occasio fuerit ut exeas de hoc corpore, exis ad requiem, exis ad beatitudinem, quae non habet timorem nec finem.* Questo insegnamento del santo dottore è conforme all'avviso che ci dà lo Spirito Santo: Vivete nel timore di Dio, e vicini alla morte sarete consolati da dolcissima fiducia. *In timore Domini esto tota die, quia habebis spem in novissimo* (Prov. XXIII).

Se non che, eccettuate alcune poche anime buone, quale è lo spavento che ispira generalmente l'odierno mio discorso? Un timore di pochi momenti che finisce col terminare della predica. Siete voi, fratel mio, veramente atterrito? Ebbene, starò a

vedere se troncherete quella cattiva pratica, se abbandonerete quella rea amicizia, se dimetterete quell'odio, se rinunziercte a quella vendetta, a quel giuoco, a quelle scandalose letture. Tutto ciò dee farsi, se è vero che voi temete sinceramente l'eterna vostra perdizione. Voi forse fate buone risoluzioni in questo punto, ma saranno poi queste ridotte ad effetto? Io, ne temo assaissimo, poichè so quello che m'insegna una troppo funesta sperienza. Ancor voi, sorella mia, temete? Potrò dunque io sperare che lascerete quel trattar sì libero, che purificherete il cuore da quegli indegni amori, che troncherete quelle corrispondenze, che rigetterete con prontezza le lusinghe di quel maligno insidiatore di vostra onestà e farete ritorno all' antico riserbato vostro tenore di vita? Forse voi ora ne formate il proponimento; ma ahimè! chè io temo che esso siccome nacque, così venga presto nel vostro cuore a morire sterile. Pur troppo tutto il frutto che da tanti si ricava dall'ascoltare certe terribili verità di nostra religione si è uno spavento che li agita per qualche breve tempo ma che non li converte. No, non avvenga così di voi, o uditori; ma la vostra tristezza sia, giusta le espressioni dell'Apostolo, secondo Dio, tristezza che produca in voi una stabile salutare penitenza. *Quae secundum Deum tristitia est poenitentiam in salutem stabilem operatur* (II. Cor. VII). Il timor vostro vi accenda in cuore il verace desiderio di soddisfare a Dio pe' commessi peccati, vi renda solleciti nell'emendazione de' costumi e nell'adempimento de' doveri proprj del vostro stato. Non è santa ogni povertà, dicea il nostro s. Ambrogio spiegando appunto l'odierno vangelo, nè ree sono tutte le ricchezze. *Neque sancta omnis paupertas aut divitiae criminosae*. Siete voi ricchi? Santamente spaventati dal fine dell'epulone per l'abuso ch'egli fece delle ricchezze, nell'amministrazione delle vo-

stre sostanze cercate consiglio dalla temperanza e dalla carità e chiamate a parte di esse i mendici, che tanto abbondano a questi sgraziati giorni. Siete poveri? Animati dalla felice sorte toccata dopo la morte al mendico Lazaro, adorate le disposizioni della providenza di Dio, paventando ognora di andar perduti, se umilmente e sinceramente non vi assoggettate a' sempre giusti suoi decreti. Temiam dunque, o carissimi, ma temiamo salutarmente. Sì, nulla avvi di più ragionevole e nulla di più utile di un santo timore. Nulla di più ragionevole, perchè è troppo facile il finir male i nostri giorni; nulla di più utile, perchè esso ci porta all'uso dei mezzi che sono necessarj per ottenere una buona morte. E perchè noi non possiamo cosa alcuna senza il divino soccorso, volgiamci al divino Salvatore e colle parole del re penitente preghiamolo a trafiggere il nostro cuore col salutar timore de'suoi divini giudizj, affinchè, purgato dalla corruzione della colpa, possa venire riempiuto un giorno di quella dolcissima consolazione che è il premio del timore santo, il quale dura ne' secoli de' secoli.

DOMENICA V. DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO I.

CONFESSIONE PRONTA.

Ite, ostendite vos sacerdotibus. Luc. XVII.

I dieci lebbrosi guariti oggi da Gesù Cristo sono un simbolo del peccatore; poichè lebbra appunto è il peccato, lebbra immonda e schifosa che non il corpo ma l'anima infetta e copre miseramente. Ora l'odierno vangelo ci addita il metodo da te-

nersi per la cura di così orribil male. Tosto che il Redentore ebbe veduti i dieci lebbrosi, Andate, loro disse, e mostratevi a' sacerdoti; *Ite, ostendite vos sacerdotibus*. Questo comando del Figliuolo di Dio figurava l' obbligo che dovea contrarsi da' seguaci della legge di grazia dappoichè fosse istituito da Cristo il sacramento della Penitenza per la remissione delle colpe commesse dopo il Battesimo. Per l' istituzione di questo sacramento i sacerdoti della nuova legge furono stabiliti giudici delle coscienze, medici delle anime. Ma non potendosi formare un retto giudizio senza cognizione di causa, nè curando la medicina ciò che ignora, uopo è che si scopra lo stato del reo e del malato per la spontanea loro confessione. Che se degna d'encomio fu la prontezza de' lebbrosi nel mettersi tosto in viaggio per presentarsi a' sacerdoti, troppo merita rimprovero, come ora m' accingo a provarvi, la negligenza de' cristiani nell' appigliarsi alla pratica della confessione sacramentale da cui massimamente dipende l' affare importantissimo della loro eterna salute.

Fu veramente singolare la prontezza degli odierni dieci lebbrosi nell' obbedire al comando di Gesù Cristo, che li spedì a'sacerdoti per ottenere la sospirata guarigione. Il divin Redentore non avea già detto loro di recarsi subito da'sacerdoti, ma soltanto di presentarsi ad essi, lasciando però libero a' lebbrosi l' andarvi o presto o tardi. Ma essi non indugiano un momento; udire il comando ed eseguirlo è tutt' uno. Così pure, o miei cari, voi adoprate allora quando trattasi di malattie corporali. Se avviene talvolta che veniate sorpresi da alcun male che si tema grave, voi non tardate un istante a mandare in cerca del medico; e se non basta un messo, ne spedite un altro; e se l'un medico non viene, ne chiamate un altro, senza aver riguardo all'ora benchè importuna, o alla sta-

gione benchè cattiva. Giunto che sia, egli prescrive diete rigorose, medicine amare, operazioni dolorose, a cui subitamente vi assoggettate. Perchè dunque non vi diportate in egual modo e con egual prontezza, togliendo di mezzo ogni dilazione, qualora trattasi di malattia spirituale? E fia possibile che l'orrida lebbra del peccato non vi tocchi, non vi scuota e non vi muova solleciti in traccia del medico spirituale che vi risani? La fede non cessa d'intimarvi: *Ite, ostendite vos sacerdotibus*; andate, presentatevi a' sacerdoti, pregateli che vogliano prescrivervi una cura seria e rimedj efficaci per ottenere la perduta salute. Ma voi non sapete risolvervi; chè ora un riflesso vi trattiene or l'altro, ora questa faccenda vi fa ostacolo ed or quella, e fra tante giornate non ne trovate mai una che sia opportuna per fare il necessario ricorso. Dovrò io dunque credere che vi sia cara quella lebbra schifosissima che vi copre e vi guasta orribilmente l'anima e vi fa essere dinanzi a Dio un oggetto di orrore e vi espone a tremendo rischio di eterna dannazione?

Voi, avendo un grave peccato sulla coscienza, albergate nella vostra casa un ladro che vi tiene nel più estremo stato di vergognosa povertà. Tutte le opere di loro natura buone che voi andate facendo, tutto il cumulo di rosarj recitati, di messe, di prediche ascoltate, tutti i digiuni, tutte le astinenze, tutte le mortificazioni praticate, tutti gli incomodi che sostenete nel governo della vostra famiglia, nell' adempimento delle vostre incombenze, del vostro ufficio, sono inutili in ordine al meritare la vita eterna. Il grave peccato di cui siete rei le rende opere morte, opere cioè che non vi possono giammai dar diritto alla celeste ricompensa. E tanti danni e tante e sì lagrimevoli perdite non vi riempiono di spavento? E voi, in vece di presentarvi dinanzi al cospetto di coloro che soli possono liberarvi da uno stato così deplorabile, pas-

sate nell' allontanamento da Dio e da' sacerdoti i giorni, le settimane, i mesi, e dormite placidi i sonni, quantunque siate, secondo l' espression del profeta, pieni dello sdegno del Signore? *Dormiunt pleni indignatione Domini* (Is. LI). Sotto i vostri piedi sta aperta l' orrenda voragine dell' inferno che meritaste allora appunto che deste ricetto nel vostro cuore ad una grave colpa. Oh Dio! Ad ogni momento voi potete morire; quindi ad ogni istante voi potete venire colaggiù sepolti. Oggi voi siete sani, vegeti, allegri; dimani potete essere morti, perduti, dannati. Oggi siete fra piaceri, giuochi, conversazioni; nella ventura notte forse sarete fra le atrocissime fiamme dell' inferno. Io so che se, scossi da profondo sonno, vi ritrovaste vicini a cadere in orrendo precipizio, il volgere altrove lo sguardo e il passo sarebbe una cosa sola. Ed essendo voi vicinissimi a cadere nel luogo di tutti i tormenti, non pensate subito a sottrarvi a così spaventoso pericolo? E fia possibile che siate stolti a segno di vivere per anni interi immersi nel peccato e di stare scherzando sull' orlo dell' inferno? O santa fede, rischiarate co' vostri lumi la cecità di costoro e mostrate chiaramente ad essi l' orrenda spaventosa condizione in cui si trovano.

Ma io conosco, v' ha chi dice, e ben comprendo lo stato orribile in cui sono essendo reo di grave colpa; perciò procuro di provedere alla mia salute, e al difetto della confessione supplisco con atti frequenti di contrizione. Come? Ignorate voi forse ciò che vi fu insegnato sino da' più teneri anni nelle prime classi della dottrina cristiana? Non imparaste allora che la sola contrizione non vale a rimedio de' peccati, se non quando manca il confessore o che non si possono realmente manifestare al confessore i peccati commessi? Io so che nel fatto degli odierni lebbrosi, i quali prima di presentarsi a' sacerdoti si trovarono all' improviso

risanati, viene riscontrata la virtù e l'efficacia della contrizione. Ma so altresì che ciò avvenne in premio della loro prontissima obbedienza al comando di Gesù Cristo e perchè i sacerdoti dell'antica legge non aveano il potere di guarire la lebbra, ma l'autorità soltanto di discernere tra lebbra e lebbra e di proferire giudizio intorno alla seguita o non ancora seguita guarigione. Non v'ha dubbio che il divin Redentore avea virtù e potere di far sani e mondi gli odierni lebbrosi senza spedirli ai sacerdoti; ma egli nol volle fare, perchè volea istruir noi della necessità di un tal ricorso. Perciò, soggiunge s. Agostino, nessuno di coloro che presentavansi a Gesù Cristo per ottenere la corporale salute fu giammai da lui mandato a' sacerdoti per conseguirla fuorchè il lebbroso, il quale era una figura del peccatore, che nella legge di grazia non avrebbe ottenuto il perdono delle proprie colpe senza fare a' sacerdoti una sincera confessione.

Io intendo appunto di farla, v'è chi replica, poichè ne comprendo l'indispensabile necessità; non avvi tuttavia bisogno di presentarsi subito a' confessori; ciò sarà da me eseguito a tempo più comodo. Che odo io mai, o carissimi? Voi siete ammalati e potete ora guarire, e non volete? Potete essere subito risanati da un male sì grave, sì pericoloso, e voi stessi amate che ne sia ritardata la guarigione? Mettetevi per via d'immaginazione nello stato de'lebbrosi rammentati nell'odierno vangelo. Figuratevi di avere non già l'anima ma il corpo coperto tutto quanto e macchiato da schifosa lebbra. Oh Dio! Qual orrore! Ognuno vi guarda con occhio di compassione ed anche di disprezzo. Nessuno vi vuole per compagni, per vicini. Avete bando perfino dalla vostra casa; siete costretti ad andare raminghi ed esuli dal consorzio degli uomini. Voi stessi siete in orrore a voi medesimi, perchè quasi più in voi non riscontrate l'umana sembian-

za. Che fareste in tal caso? La noja, l'orrore, il pericolo vi spingerebbero tosto a gridare ad alta voce: Gesù, nostro maestro, abbiate pietà e misericordia di noi meschini. *Jesu praeceptor, miserere nostri.* Ed egli, intimandovi di andare a presentarsi a' sacerdoti, io penso che voi, a guisa de' dieci lebbrosi, ve n'andreste al primo avviso senza aspettare un momento di ritardo. Sì, v'andreste a piè veloce, e giunti al loro cospetto, umilmente gettandovi a' loro piedi e struggendovi in lagrime, colle voci più supplichevoli direste loro: Mondateci da questa schifosa lebbra, restituiteci la perduta salute. Ah miei cari! Tanta premura, tanta sollecitudine si avrebbe per liberare il corpo dalla lebbra, che è quanto dire per liberare la natura dalla putredine, e tanto indugio e tanto ritardo si usa poi per liberare l'anima dalla lebbra del peccato? Certamente io non so conciliare voi con voi stessi, voi cioè nello stato di malattia corporale con voi medesimi nello stato di malattia spirituale. Voi nel primo stato siete pieni di prontezza; nel secondo non avete che freddezza ed indifferenza. Che si dee mai dire della vostra condotta? Quello appunto che voi avreste detto dei lebbrosi, se avessero operato in tal modo. Fingete di fatto che avessero frapposto indugio al ricorso loro comandato, che avessero detto anch'essi, come siete soliti di dir voi: Sì, vi andremo, ma non fa bisogno di andarvi subito. Non sareste voi stati i primi ad accusarli di pigrizia colpevolissima e fors' anche di stoltezza? Non avreste voi detto: Costoro non conoscono la gravezza del lor male; sembra che l'abbiano carissimo e che dimandino la guarigione soltanto per cerimonia senza desiderio di venire risanati? Ora ciò è che dee dirsi con tutta ragione di voi, o miei cari, e che riempie noi ministri di Dio di compassione e di timore. Imperciocchè, venendo voi a' sacri tribunali di Penitenza dopo

avere indugiato settimane, mesi e fors' anche anni, qual giudizio possiamo pronunziare sulle vostre confessioni? Queste, il sapete, non possono ottenervi il perdono delle commesse colpe, se non sono veramente confessioni dolenti, confessioni cioè, accompagnate dalla troppo necessaria detestazione del peccato commesso e dal proponimento di non peccare in avvenire. Voi pur sapete che, confessandosi taluno, quantunque colla massima sincerità, se avvedutamente trascura la contrizione, non solo non può ottenere la remissione delle colpe passate, ma aggiugne delitto a delitto, commettendo nel-l' atto stesso della confessione un orribile sacrilegio. Non sapete voi pure che a' nostri giorni la morte si dà fretta di prevenire questo ricorso a' sacerdoti? Le morti subitanee che colpirono tanti e tante non possono forse colpire anche voi? Chi sa che quei confessori a cui siete oggi mandati da Gesù Cristo, abbiano a correre frettolosi per voi e non giugnere tuttavia a tempo perchè la morte vi abbia di già raggiunti? Se l' uso della confessione frequente è sempre stato necessario in ogni tempo e fu praticato sempre mai da chi avea a cuore la salvezza dell' anima propria, a questi tempi lo è molto più per la frequenza della morte improvisa, la quale non risparmia nè il ricco nè il povero nè il giovane nè il vecchio. Levate dunque ogni indugio, muovetevi tosto, presentatevi a' sacerdoti e fate loro una verace e sincera confessione de' vostri peccati. *Ite, ostendite vos sacerdotibus.*

Io qui non penso già che, a giustificare in qualche modo il vostro ritardo, abbiate ad addurre per iscusa le difficoltà che convien superare per adempiere un tal precetto. Questa scusa potevano arrecarla i dieci lebbrosi, giacchè ad essi conveniva sostenere molti incomodi per eseguire il comandato ricorso a' sacerdoti. Doveano essi fare non poco cammino, doveano forse portarsi fino a Gerusa-

lemme e, giusta la legge, non potevano comparire dinanzi a' sacerdoti che recando loro alcuni doni. Ma essi non dissero parola alcuna ed obbedirono con prontezza, perchè veramente stava loro a cuore di ottenere la guarigione. Voi nulla avete a praticare di tutto questo. Voi non avete che a recarvi alle vicine chiese e presentarvi a' sacerdoti con un cuore umiliato e contrito. Si può forse acquistare la salute dell' anima con minore incomodo? E pure quante scuse, quante difficoltà non sanno arrecare i cristiani per sottrarsi a un rimedio così facile e salutare! Naamano principe della milizia del re di Siria, trovandosi coperto da orribile lebbra, recossi nella Giudea ad implorare da Eliseo profeta la bramata e fino allora inutilmente tentata guarigione. Il profeta, all' udire che era giunto dinanzi alla sua casa questo illustre personaggio, Va, gli intimò per mezzo del suo servo, va al Giordano, làvati nelle sue acque per sette volte, e tu sarai mondato dalla schifosissima lebbra per cui vai orrendamente deforme. *Vade et lavare septies in Jordane, et recipiet sanitatem caro tua et mundaberis* (IV. Reg. V). Naamano, che tutt'altro rimedio si aspettava fuor di questo, ricevè tal ordine con dispetto ed uscì nelle più amare lagnanze contro del profeta. Come? andava dicendo, io pensava che questo uomo di Dio dovesse venirmi all'incontro, che dovesse invocare il nome del suo Signore e che al tocco della sua mano avessi ad essere risanato, e invece mi manda a lavarmi nel Giordano? Non sono forse più salubri le acque de' fiumi di Damasco, senza che io qui venissi con tanto incomodo per tuffarmi sette volte nelle onde di questo misero Giordano? E tanto era lo sdegno e il dispetto da cui era preso che già, volte le spalle, faceva ritorno al proprio paese. Allora alcuni fra suoi servi, avvicinandosi a lui, Perdonate, o signore, gli dissero; voi vi lagnate ingiustamente di codesto uomo del

Signore. Non è egli vero che se il profeta vi avesse ingiunto una cura penosa, lunga, difficile, se vi avesse prescritto rimedj disgustosi, dolorosi, non è egli vero che, per liberarsi da un così gran male, sarebbe stato troppo spediente l'intraprender l'una, il praticare gli altri? *Pater, et si rem grandem dixisset tibi propheta, certe facere debueras.* Ed avendovi prescritto una sì piccola cosa, quanto è il lavarsi sette volte nel Giordano, avrete cuore di trascurarla e di far ritorno alla vostra città ancora infetto di così orribil morbo? *Quanto magis, quia nunc dixit tibi: Lavare, et mundaberis* (ibid.)! Ora non debbo io, o uditori, indirizzare a voi con maggior ragione un tal rimprovero? Se il Signore vi avesse prescritto opere difficili, penose e da praticarsi per lungo tempo, onde ottenere da lui il perdono de' vostri peccati, non converrebbe che vi assoggettaste a' suoi comandi e che li eseguiste con pazienza e fedeltà, se bramaste di guarire? E non avendovi intimato che la confessione delle vostre colpe da farsi al sacerdote, avrete l'ardire di mostrarvi ribelli a' suoi ordini, di trascurare un rimedio così facile e di essere solennemente ingrati a un tanto benefizio?

Ma che volete che io dica al confessore? soggiunge taluno. Io non ritrovo, per grazia del Signore, d'avere sulla coscienza qualche grave colpa. Esaminate bene la vostra coscienza, io vi rispondo, portate uno sguardo acuto, disappassionato per entro a' cupi suoi seni, chè troverete forse qualche peccato mortale o trascurato o dimenticato. La cecità del nostro intelletto, il predominio delle nostre passioni sono tali che pur troppo suol tenersi celata anche la più grave iniquità nel fondo tenebroso del nostro cuore. E quand'anche dopo un diligente esame non vi trovaste rei che di mancamenti veniali, pensereste forse che per la loro espiazione non convenga ricorrere al più valevole rimedio

della confessione sacramentale, giusta la comune pratica delle persone date alla pietà? Perciò fa d'uopo che vi confessiate sovente, afferma s. Agostino, chè sempre avrete di che confessarvi; poichè l'uomo fino che trovasi su questa terra non vive in modo di andare esente da riprensione. *Semper confitere, quia semper habes quod confitearis; difficile enim est ut homo in hac vita sic mutetur ut non inveniatur in eo quod reprehendatur.* I peccati veniali sono una cattiva gramigna che, se non viene tosto svelta dal terreno, getta sempre più profonde le radici e va moltiplicandosi per modo che del campo si fa un orrido ingombro. Essi chiamano o presto o tardi i peccati mortali. Uno sguardo curioso lanciato da Davide dall'alto della torre non gli aprì forse la strada all'adulterio, all'omicidio? Un poco d'amore sensibile per le donne straniere non giunse a porre in mano a Salomone il profano incensiere, non gli fece piegare le ginocchia innanzi agli dei delle nazioni? Un peccato veniale da principio non è che a guisa di piccola scintilla; ma guai a voi se lasciate tempo al demonio di soffiarvi sopra! poichè vedrete qual fuoco si susciterà e quali si innalzeranno estese voraci fiamme. Convien perciò estinguere subitamente questa scintilla con una salutar confessione. Sì, dice s. Giovanni Grisostomo, colla confessione si diminuisce il peccato; ma trascurando un mezzo così opportuno ed efficace, il peccato va sempre più crescendo. *Confessione peccatum minuitur; confessione autem contemta pergit in pejus.*

Che se la lebbra de' peccati veniali è diversa e meno funesta di quella de' peccati mortali, non cessa però di essere lebbra la quale, se non dà morte all'anima, ne macchia e ne contamina la bellezza. Se viva in voi fosse la fede, non dovreste voi procurare di sempre più piacere a Dio e di conservare costantemente sempre pura e bella l'ani-

ma vostra per consegnarla poi un giorno purissima ai casti amplessi dell'immacolato suo sposo? E la sacramentale confessione non è il mezzo più opportuno per ottenere un tanto bene? La confessione de' peccati, dice il Salmista, e la bellezza dell'anima vanno d'accordo e non si distinguono fra di loro al divino cospetto. *Confessio et pulchritudo in conspectu ejus* (ps. XCV). L'una è la cagione, l'altra è l'effetto. Ascoltate dunque, fratel mio, spiega s. Agostino, ascoltate quello cui dovete piacere, che è Dio; ascoltate ancora come dovete piacergli, cioè colla confessione de' vostri peccati. *Audis cui placeas: audis quomodo placeas.* Amate la confessione, usate di essa sovente, se ambite di comparire puro e bello agli occhi del Signore. *Ama confessionem, si affectas decorem.* Ah fedeli! Se aveste tanto desiderio di piacere a Dio, quanto pur troppo ne avete di piacere alle miserabili creature, quanto caro vi sarebbe l'uso di confessarvi con frequenza! Non più avreste bisogno di esortazioni, di preghiere, e noi ministri del Signore potremmo stare in silenzio su tale argomento. Se voi, che cogli odori, cogli unguenti, co' profumi, colle lisciature andate tuttodì accarezzando una carne che presto dee risolversi in putredine, vi prendeste una simil cura per mantenere, per accrescere la bellezza dell'anima creata ad immagine di Dio e destinata per l'immortalità, la confessione, che ora trascurate per settimane, per mesi e fors' anche per anni, diverrebbe la vostra frequente e gradita occupazione. Sebbene noi ministri di Gesù Cristo indarno arrechiamo prove, ragioni per eccitare i nostri uditori a frequentare la sacramentale confessione, se la fede non regna in essi. Oimè! questa pur troppo va mancando a' nostri giorni e ci minaccia un totale abbandono. Ah! Gesù nostro maestro, conviene che sclamiamo cogli odierni lebbrosi, Gesù autore e consumatore della nostra fe-

de, abbiate di noi pietà. *Jesu praeceptor, miserere nostri.* Mirate l'orrendo stato in cui ci troviamo, provedete alle nostre miserie, soccorreteci ne' nostri pericoli, affinchè non abbiamo a fare miserando irreparabil naufragio nella fede, che è un vostro dono distinto.

O santi apostoli a cui è sacro questo giorno solenne (*), avvalorate colla possente intercession vostra le umili nostre preghiere. Illustre dottore delle genti, che avete ricevuto la grazia segnalata di divenire vero fedele, che per avere già perseguitata la chiesa di Dio vi chiamavate il primo fra peccatori, sopra di cui Gesù Cristo salvator nostro mostrò le ricchezze della sua bontà, ad istruzione e conforto di tutti quelli che avrebbero creduto in lui ne' secoli futuri, deh! presentate al trono di un Dio ricco in misericordia le nostre suppliche, affinchè riceviamo la grazia di riformare daddovero i nostri costumi, onde l'indegna nostra condotta non abbia ad essere punita colla sottrazione della fede stessa. E voi, o principe degli apostoli s. Pietro, stendete dall'alto de' cieli la protezion vostra sopra di tutta la chiesa cattolica, di cui già foste il visibile capo. Noi rammentiamo oggi con somma fiducia le consolanti promesse che ne faceste di averci ognora presenti presso Dio per soccorrerci ne' nostri bisogni. *Dabo autem operam et frequenter habere vos post obitum meum, ut horum memoria faciatis* (II. Pet. I). Noi sappiamo che voi vivete tuttora ne' vostri successori, chè a ciascun di loro furono indirizzate dal Figliuolo di Dio quelle memorande parole: Io ho pregato per te affinchè non venga meno la tua fede; e tu in esse conferma i tuoi fratelli. Voi pertanto ci ottenete che porgiamo orecchio costantemente a' loro insegnamenti, chè

(*) Ricorreva in questa domenica la festa de' ss. apostoli Pietro e Paolo.

ad essi rendiamo mai sempre il dovuto ossequio dell'intelletto e del cuore, che confessiamo colla bocca ciò che crede la nostra mente, e che le opere nostre non disonorino la santità della fede, che intendiamo di conservare fino all' ultimo respiro.

DISCORSO II.

FALSA DOTTRINA.

Cum ingrederetur Jesus quoddam castellum, occurrerunt ei decem viri leprosi. Luc. XVII.

Mentre Gesù Cristo viaggiava per la Galilea e la Samaria alla volta di Gerusalemme, nell'atto di entrare in un certo castello, gli si fecero incontro dieci lebbrosi, che levando alto la voce a lui dissero: Gesù maestro, abbiate pietà di noi. *Jesu praeceptor, miserere nostri.* Non così tosto li ebbe veduti il divin Salvatore che, sentendo di loro compassione, Andate, disse ad essi, presentatevi a' sacerdoti. E mentre se n' andavano si ritrovarono all' improviso risanati. Uno di essi, e questi era samaritano, veggendo d' essere guarito, tornò indietro magnificando e lodando il Signore; ed avendo ritrovato Gesù Cristo, gli si gettò riconoscente ai piedi, rendendogli i più umili e sinceri ringraziamenti. Allora Cristo, facendo un solenne lamento dell'ingratitudine degli altri, gli disse: Non sono forse dieci quelli che furono mondati? E gli altri nove dove sono? Non si è ritrovato che questo straniero che ritornasse e rendesse gloria a Dio. Alzati e va: la tua fede ti ha salvato. *Fides tua te salvum fecit.* Fin qui l'odierno vangelo.

Il male della lebbra, che era di varie specie e che facilmente diveniva contagioso, era riguardato dagli Ebrei come una malattia di cui servivasi Iddio

specialmente per percuotere l'uomo peccatore. La legge di Mosè comandava che quelli che erano colapiti da tal malore si presentassero a' sacerdoti, i quali doveano giudicare della gravezza della lebbra; e ritrovandosi pestifera, i malati doveano essere tosto separati dalla compagnia degli uomini e venire tradotti nelle campagne e ne' luoghi solitarj. La legge stessa prescrivea pure a' lebbrosi che dovessero offrire sacrifizj e praticare alcune cerimonie per ricuperare la perduta sanità. Che se poi venivano mondati, riconosciuta dagli stessi sacerdoti la loro guarigione, erano restituiti alla società degli uomini ed alla partecipazione delle cose sacre. Ecco in qual modo, giusta i divini comandi, dovea formarsi il mentovato giudizio sacerdotale. Mosè avendo radunato il popolo cogli anziani alle falde del Sinai, dopo d'avergli consegnato il decalogo, che dallo stesso Dio avea ricevuto, e dopo d'avergli in gran parte annunziato le leggi che doveano formare il codice giudiziario, così proseguì a parlargli. Se talvolta sarà cosa difficile ne' tuoi tribunali il pronunciare definitiva sentenza fra lebbra e lebbra, perchè moltiplici e diversi saranno gli aspetti con cui essa si verrà presentando, o perchè i giudici cangiando d'opinione non saranno fra essi d'accordo, guàrdati bene, ti dice il Signore, dal formare giudizio alcuno. Non più a te spetta un tal diritto nè più a te compete tale autorità. Sorgi tosto e ascendi al luogo che il Signore Iddio tuo si è eletto per propria sua abitazione. Ivi cerca fra' sacerdoti quello che fra loro tiene il sommo pontificato; a lui esponi la causa e umile e docile attendi la risposta la quale, come ti assicura lo stesso Dio, sarà conforme alla verità. Tu la seguirai, osservando bene di non traviare o a destra o a sinistra dal sentiero che ti avrà indicato; ricordandoti che tuo dovere in tali circostanze sarà l'obbedire e non il giudicare. Che se mai vi fosse taluno fra il popolo che teme-

rario od ostinato, superbo ed ardito osasse di contradire all'intimato comando, strappa costui dal mezzo della nazione e su d'alto legno lo configgi al cospetto della moltitudine, e muoja lo scellerato. Così si tolga da Israele lo scandalo, si riempia ciascuno di salutare giusto spavento; onde più non siavi chi osi di levarsi in superbia e di trasgredire il sacerdotale comando.

Ma chi viene mai raffigurato, o carissimi, ne' lebbrosi evangelici? Io non so, risponde s. Agostino, che alcun altro, cercando dal Salvatore la corporale guarigione, l'abbia chiamato col nome di maestro, e penso che ciò mostri abbastanza come la falsa dottrina sia la lebbra cui guarisce il buon maestro. Lebbrosi spirituali sono dunque coloro che, non avendo la scienza della vera fede, professano varie erronee dottrine. *Leprosi ergo non absurde intelligi possunt qui, scientiam verae fidei non habentes, varias doctrinas profitentur erroris.* Gli eretici, scrisse pure dopo di lui s. Gregorio magno, sogliono mescolare il vero col falso per ingannare gli incauti ed acquistare seguaci; e costoro furono rappresentati dagli uomini infetti di lebbra, la quale con vere e false tinte di colori varia diversamente e macchia gli umani corpi. *In lepra quippe et pars cutis in fulgorem ducitur, et pars in colore sano retinetur. Leprosi itaque haereticos exprimunt; quia, dum rectis prava permiscent, colorem sanum maculis aspergunt.* Ora il sacerdozio de' giudei, siccome riflette s. Agostino, non fu che una figura del sacerdozio che dovea stabilirsi nella chiesa di Gesù Cristo. *Sacerdotium judaeorum figura fuit sacerdotii quod est in Ecclesia.* E come mai un Dio il quale avea così saggiamente proveduto a' bisogni della sinagoga, alla tranquillità dell'ebraica nazione, non dovea fornire di tutta la necessaria autorità quella chiesa che era da lui stesso destinata a ricevere nel suo seno i popoli e le genti tutte dell'universo? Mi è stato dato,

così il divino Redentore risorto da morte, parlando agli undici apostoli, stabilì il pubblico magistero della chiesa cattolica, mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato; ed ecco che io sono con voi in tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli. Con queste poche parole il Salvatore preparò un efficace rimedio contro le contestazioni che mai potessero insorgere tra' suoi discepoli; e la mentovata promessa equivale a una decisione di tutte le controversie che sono nate o che potranno mai nascere tra' fedeli. Prodigio egli è questo della sapienza e dell'onnipotenza del divino Unigenito, che il miscredente non vuol riconoscere, mentre precipita ad occhi chiusi nelle più stravaganti irreligiosità; prodigio che il cattolico crede senza difficoltà, poichè la fede lo rende sicuro in mezzo a tutti coloro che la combattono e che combattendola si dividono in mille partiti.

Se non che allora quando Gesù Cristo disse a' suoi apostoli: Io sono con voi, Pietro vi si trovava cogli altri, dotato già della sua prerogativa; vi si trovava come quegli che dovea pel primo annunziare la fede, confermare nella medesima i suoi fratelli e divenire così la pietra sulla quale avea ad essere fondato un edificio eterno. Perciò Pietro parlerà sempre nella sua cattedra, e Roma sarà la sede fissa per l'esercizio del suo ministero. Roma, la padrona del mondo, la regina delle nazioni e nello stesso tempo la madre dell'idolatria, la persecutrice de' santi, divenuta la propria chiesa di Pietro, è la capitale del cristianesimo, da cui la fede, come da luogo più eminente, viene annunziata a tutta la terra. Quindi i concilj e i Padri, esponendo i sublimi pregi della romana chiesa, la chiamano madre e maestra di tutte le chiese; chiesa massima ed anti-

chissima a tutti nota, ove si è sempre conservata l'apostolica tradizione; chiesa colla quale uopo è che convengano tutti i fedeli per la possente di lei primazia; chiesa ove si mantenne sempre immacolata la cattolica religione ed ove fu sempre celebrata la santa dottrina; chiesa ov'è l'intera e verace solidità della religione cristiana; chiesa nella quale il Verbo umanato, pe' mali che avrebbero infestato i membri della cristianità, collocò un medico eccellente e singolare; chiesa ove la fede non può soggiacere ad alcun difetto, essendo anzi la medesima stata trascelta a porre riparo agli altrui mancamenti. L'apostolica chiesa di Pietro, così scrivea tra gli altri il pontefice s. Agatone, la cui lettera venne approvata dal sesto concilio generale, l'apostolica chiesa di Pietro non deviò giammai dal sentiero della verità in qualsivoglia parte di errore. La chiesa cattolica di Cristo e gli ecumenici concilj sempre seguirono fedelmente in tutto la di lei dottrina, per cui risplendettero i più commendevoli luminari della Chiesa. I santi dottori cattolici la venerarono e si dichiararono di lei seguaci; gli eretici con false accuse, con odiose detrazioni la perseguitarono. *Semper omnis catholica Christi ecclesia et universales synodi fideliter amplectentes in cunctis secutae sunt . . . . Sancti quidem doctores orthodoxi venerati atque secuti sunt; haeretici autem falsis criminationibus ac derogationum odiis insecuti.*

Ed oh quanto ammirabile è il Signore ne' suoi consigli! Non avvi cosa che tanto convenga alle inclinazioni ed a' bisogni dell' uomo, quanto la via dell' autorità della Chiesa. Pieno egli di contrasto dopo l' originale caduta, porta in sè stesso un'alterigia nemica della dipendenza e una propensione a seguire una visibile autorità. Iddio, che vede nell' uomo queste opposte tendenze e che ha voluto rettificarle, abbassa la prima sottoponendolo ad una autorità vivente; rende la seconda indispensabile e

giusta proponendogli per l' acquisto delle cognizioni riguardanti le verità della fede un' autorità che merita tutta la di lui adesione. Imperciocchè il miglior uso che il cristiano possa fare della sua ragione è il sottometterla alla più grande autorità visibile che trovasi nel mondo, e che ha il maggiore contrassegno di essere assistita dal lume di Dio. Nè può già dubitarsi che la Chiesa, depositaria degli oracoli di Gesù Cristo, che sarà continuamente assistita dallo Spirito di verità per discernere la parola di Dio dalle false dottrine raffigurate nella lebbra, abbia dal suo divino fondatore ricevuto il potere di recidere dal suo corpo i membri infetti. Che se ella tollera i difetti di molti, se usa pazienza prima di scaricare l'estremo colpo, bramando che i prevaricatori si emendino, pretenderanno forse costoro di restarle uniti solo per lacerarle la sacra veste e impiagarle il verginale seno?

Quali sono frattanto, o uditori, gli affetti di gratitudine che sentite destarsi nel vostro cuore verso di un Dio pietoso, il qual volle che nasceste nel grembo della santa chiesa cattolica e che fino dai vostri più teneri anni veniste nodriti col latte purissimo della sua dottrina? Avreste voi cuore d' imitare i nove sconoscenti lebbrosi che non resero gloria a Dio pel ricevuto beneficio della loro guarigione, anzichè l' esempio dello straniero, il Samaritano, che solo gettossi a' piedi di Gesù a porgergli i dovuti ringraziamenti, e che fu un' immagine de' gentili convertiti a Cristo, i quali doveano servire alla confusione degli ingrati giudei? Ah! se da genitori non cattolici noi avessimo avuto i natali, quale sarebbe la tremenda nostra sventura! Me infelice, sclamava s. Filippo Neri, se a pochi passi di distanza dalla mia casa io fossi venuto al mondo! nasceva ebreo in mezzo a un ghetto, ove sarei cresciuto nella cecità della mente, nella durezza del cuore, per andare dopo pochi anni di vita a soffrire le eterne

pene per la mia ostinazione! Quante provincie, quanti regni devastati dall' eresia o lacerati dallo scisma si presentano al compassionevole mio sguardo! Qual turba di seguaci dell' impuro Corano, qual numero di idolatri e di selvaggi si scorge nel conosciuto mondo! Buon Dio! Non sono eglino forse uomini simili a me? Non avrebbero forse molti di loro servito, amato voi sommo bene, meglio di me, se loro fosse toccato la mia bella sorte di nascere vicino a' vostri altari, nell' abbondanza della divina parola, nell' indirizzo de' vostri sacerdoti? Perchè mai fra tanti che furono esclusi da sì grande favore io fui separato e venni tratto dalle tenebre e dall' ombra di morte nella luce della verità? L' amorosissimo celeste mio Padre mi distinse colla sua carità gratuita prima che fossi nato. La fede non è a tutti conceduta, scrivea s. Paolo; *Non omnium est fides* (II. Thess. III). Essa non può dipendere dai meriti precedenti dell'uomo, altrimenti la grazia di Gesù Cristo non sarebbe più grazia. Voi foste salvati per la fede, continua lo stesso apostolo; e ciò non dipende da voi, giacchè la fede è un dono di Dio. *Gratia estis salvati per fidem et hoc non ex vobis, Dei enim donum est* (Eph. II). Senza la poderosa grazia del Salvator nostro non si può salire sopra di quel monte santo, quantunque situato in vista di tutti, ove è collocata la luminosa città di Dio, cioè la chiesa cattolica; siccome nessuno può andare a Gesù Cristo, se il Padre non l'avrà tratto. Pur troppo i domestici della fede sono più spesso soggetti al vizio dell' ingratitudine che gli stranieri; poichè eglino sono meno commossi dal sentimento della propria indegnità. Un cattolico antico è meno penetrato dalla grandezza del ricevuto favore che quegli che, recentemente unito alla Chiesa, comincia a gustare le dolcezze della casa paterna; ma le mancanze del primo essendo più gravi, provocano maggiormente l' ira del cielo. Felice pertanto l' odierno Samaritano, scrivea

già s. Bernardo, il quale, riconoscendo che quanto avea di bene lo avea ricevuto da Gesù Cristo, pieno di gratitudine a lui tostamente fece ritorno per rendergli i dovuti ringraziamenti! Felice colui che, al ricevere di ciascun dono di grazia, tributa gli atti più sinceri della sua riconoscenza a quel Dio in cui ritrovasi la pienezza della grazia; e mentre si mostra grato pe' favori ricevuti, viene eccitando la divina bontà a concedergliene de' maggiori! Umiliamci pertanto, o fratelli, sotto la benefica mano del Signore, e guardiamci a tutto potere dal vizio dell'ingratitudine; affinchè, conservandoci in uno stato di continua riconoscenza, non solo colle parole ma colle opere ci procuriamo la grazia divina, che sola può salvare le anime nostre.

Sì, o carissimi; non cessiamo giammai di mostrarc la nostra gratitudine al Signore perchè siasi degnato di farci nascere nell'Italia, di cui il nostro grande arcivescovo e dottore s. Ambrogio scrivea che venne alle volte tentata nella fede ma che non fu giammai cangiata. *Non hîc infidelis aliqua regio, sed ea quae confessores mittere solet Italia*; *Italia aliquando tentata, mutata nunquam.* Qui Iddio si compiacque di stabilire il centro dell' ecclesiastica comunione, quel porto cioè che dal pontefice s. Gelasio chiamavasi sicurissimo, e da s. Giovanni Grisostomo tesoro di beni innumerabili. Sovvengavi che Gesù Cristo è sempre lo stesso, jeri ed oggi e per tutti i secoli, onde non abbiate ad essere sedotti da varie e straniere dottrine. Gesù il nostro buon maestro insegnerà di continuo le verità della fede a' docili suoi discepoli per mezzo del corpo de' primarj pastori della Chiesa, affinchè noi, giusta l' espressione di s. Paolo, non siamo fanciulli ondeggianti, raggirati dalla malizia degli uomini, dall'astuzia dell' errore e qua e là trasportati da ogni vento di dottrina. Stiamo all' erta contro gli inganni dell' infernale serpente, il quale tenta di

corrompere i nostri sentimenti e di toglierci la semplicità della cattolica credenza. L'ecclesiastica storia ci mostra come molti sieno caduti in errore per avere troppo confidato nel proprio ingegno e poco curata la semplicità della cattolica religione. E poichè, al dire di s. Agostino, non è piccola cosa il conservare intera la fede dentro la stessa chiesa cattolica, *Neque parva res in ipsa intus catholica ecclesia tenere integram fidem*; convien persuaderci che, oltre a ciò che è direttamente contro la fede, avvi eziandio ciò che la oscura, che l'indebolisce nelle sue prove, che la ferisce nelle sue conseguenze. Volesse però il cielo che tutti coloro i quali mostrano di avere zelo per l'integrità dei costumi l'avessero ugualmente per l'integrità della fede. Si grida con gran calore contro le vere o supposte rilassatezze nella maniera di vivere, e non si insorge contro la sfrenata licenza dell'opinare, anzi si ristringe a troppo angusti confini la legge del credere, quasichè la fede non fosse, siccome insegna il santo concilio di Trento, il principio dell'umana salute, il fondamento e la radice di ogni giustificazione. Tutti gli uomini di sana mente affermano che non solo bisogna astenersi da que' cibi corporali che sono velenosi od espongono a prossimo manifesto pericolo di morte; ma anche da quelli che in qualsivoglia modo e per qualsivoglia titolo recano pregiudizio alla sanità. E non dovrà asserirsi lo stesso intorno alle scienze che sono il pascolo dell'umano intelletto? Che dirò io poi della libertà che molti si prendono di unirsi in società con persone le quali sono note per guaste dottrine che professano o ne danno almeno un prudente sospetto? Gran che! Al primo annunzio di qualche malattia che si tema contagiosa, si seguono pure nel cristianesimo le diligenti pratiche che già usavansi dagli Ebrei co' lebbrosi, si tengono consulte, si studiano preservativi, si prescrivono me-

todi di cura, s' intimano separazioni affinchè non venga a propagarsi la fatale infezione. E l'anima non sarà almeno tanto apprezzata, quanto s' apprezza la salute del corpo? Non si paventeranno le orribili conseguenze dell'alito contagioso di certe bocche che con pestiferi insegnamenti possono facilmente mandare il corpo e l'anima di non pochi in sempiterna rovina? Non così pensavano certamente i primi banditori del Vangelo. Ignorate voi forse, scrivea l'apostolo s. Paolo in tuono decisivo, ignorate voi forse che un solo picciolo pezzo di lievito basta a produrre il fermento in una gran massa? Perciò vi comandiamo nel nome del nostro Signore Gesù Cristo di non comunicare con que' falsi fratelli che vanno per istrade disordinate e non già secondo la tradizione che da noi hanno ricevuto. Fa d'uopo, scrivea l'illustre vescovo s. Cipriano, fa d'uopo che ci ritiriamo, anzi che fuggiamo dalla compagnia de' delinquenti, affinchè coll'unirsi a coloro che camminano nel sentiero dell'errore, deviando noi dalla vera strada, non diveniamo partecipi del loro medesimo delitto. Deh! faccia la grazia del buon maestro ed amorosissimo salvator nostro Gesù Cristo che noi siamo sempre animati da così nobili sentimenti e che non dimentichiamo giammai che la sola fede oziosa e sterile non ci può ottenere l'ingresso nel regno dei cieli, ma che la fede attiva e feconda di virtuose azioni è quella che arreca la salute. In tal modo noi meriteremo di entrare a parte della felice sorte del riconoscente Samaritano, a cui disse Cristo: Va, chè la tua fede ti ha salvato. *Vade, quia fides tua te salvum fecit.*

DOMENICA VI. DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO I.

INVITI SALUTARI.

*Misit servum suum hora caenae dicere invitatis ut veni-
rent, quia jam parata sunt omnia. Et caeperunt simul
omnes excusare.* Luc. XIV.

È certamente degna d'elogio l'instancabile diligenza del servo rammentato nell'odierno vangelo, il quale fu spedito dal padrone a sollecitare la venuta degli invitati alla gran cena. Non operò già questi a guisa di tanti moderni servitori che, ritrosi agli ordini dei loro padroni, a grande stento si muovono dalla casa per eseguire le loro incombenze, si fermano oziosi sulle strade, perdono il tempo in ciance, tormentando così l'aspettazione di chi ha il diritto di essere prontamente servito. Il servo evangelico ritornò con prestezza e fece la relazione fedele delle scuse addotte dagli invitati per non intervenire al convito. Allora il padrone, sentendo vivamente il rifiuto del suo cortese invito, ordinò per ben due volte al servitore che uscisse di nuovo di casa ed andasse in cerca di altri da sostituirsi ai primi invitati. Il buon servo, senza mostrarsi schivo d'incomodi ed insofferente di fatica, giusta il ricevuto comando, si reca sulle piazze, penetra nei più oscuri ed ignobili vicoli della città per radunare ogni sorta di gente benchè miserabile e bisognosa, affinchè non vi fosse alcun posto vuoto nell'ordinato banchetto. Ora se assai lodevole fu l'esattezza del servo nell'adempire gli ordini ricevuti, troppo giustamente provocarono la collera del padrone quegli uomini scortesi che ricorsero a vane

e frivole scuse per non aver parte nell' imbandita magnifica mensa. Perchè, voi, o dilettissimi, non abbiate ad incorrere in così tremenda sciagura, io prendo oggi a dimostrarvi quanto importi il secondare gli inviti che da Dio ci vengono fatti per l'acquisto dell'eterna salute.

La cena di cui parlasi oggi nel Vangelo è il regno de' cieli. Io dispongo a voi il regno, disse Gesù Cristo stesso vicino ad abbandonare i suoi discepoli, come a me lo ha disposto il Padre mio, affinchè mangiate e beviate sedendo a mensa nel mio regno. Cena ella è questa grande. Grande per quello che a noi la imbandisce, che è lo stesso Dio; grande per quello che a noi l'ha meritata, che è il medesimo divino Unigenito; grande per la moltitudine degli invitati, che sono gli eletti di Dio di tutti i tempi e di tutte le nazioni; grande per l'ordine ammirabile che vi regna, per le delizie che vi si gustano, che sono le delizie dello stesso Dio, la visione, l'amore, il possedimento di lui; grande in fine per la sua interminabile durevolezza. Oh felice abitazione de' santi, o sempiterno beatificante regno di Dio! E fia possibile che io di te mi scordi, mentre sei l'unico oggetto degno di occupare nobilmente i pensieri della mia mente e gli affetti del mio cuore? Ah! chè al tuo paragone ogni mondana cosa non è che trastullo fanciullesco, incantesimo di frivolezze. Esule sotto straniero clima, costretto a mandare sospiri verso la cara patria, vivente tra' lacci di un corpo corruttibile che aggrava l' anima, io vo gemendo sotto il peso di mille necessità. Ma se alfine mi vien dato di porre il piede sulle beate soglie della sala del celeste convito, io godrò de' beni che occhio non vide nè orecchio udì giammai, e saranno pienamente soddisfatte le voglie illimitate del mio cuore.

Ora il Figliuolo di Dio, fattosi carne, dice s. Agostino, per istruire l' uman genere nella scienza della

salute, chiamò tutti gli uomini da lui stesso creati, al conseguimento della eterna beatitudine. *Locutus est, et vocavit terram; terram vocavit, et totam terram vocavit. Qui terram vocavit, tantam vocavit, quantam fabricavit.* Ed oh quanto dolci sono le espressioni e tenere le maniere colle quali siamo invitati al supremo convito dal nostro buon padre Iddio, che non ha bisogno alcuno di averci commensali, poichè essendo beatissimo in sè stesso, si compiace di comunicare agli uomini i suoi beni per puro effetto della bontà sua infinita. Iddio paziente e misericordioso ci chiama col ricolmarci di benefizj e col concederci il tempo di vivere; ci chiama per mezzo di un lettore, di un predicatore e col destare buoni pensieri nelle nostre menti; ci chiama col flagello della correzione e colla misericordia della consolazione. *Vocat beneficiis creaturae, vocat impertiendo tempus vivendi, vocat per lectorem, vocat per praedicatorem, vocat per intimam cogitationim, vocat per flagellum correctionis, vocat per misericordiam consolationis longanimis, et multae misericordiae.* Potete voi forse negare, o fratel mio, che tale non sia stata con voi la divina condotta? Quante volte il Signore benedicendo i vostri affari vi concedette copiosi beni di fortuna e vi donò la sanità, perchè degli uni e dell'altra usando rettamente, poteste acquistarvi un posto nel celeste banchetto. Quante volte, sorella mia, da queste cattedre di verità, da'sacri tribunali di penitenza vi risuonarono all'orecchio le voci de'servi di Cristo, i quali vi invitarono a riformare i vostri costumi, ad abbracciare un sistema di vita mortificata per conseguire il regno de'cieli. E voci pur erano di Dio comunque segrete, que'pensieri che sorsero in vostra mente alla lettura di quel libro divoto, di uscire dal letargo di una vita accidiosa e di divenire ferventi nella pratica delle opere di religione. Quante volte mandò alle vostre case le sventure, vi punì col flagello della

tribolazione per indurvi a ravvedimento. Quante volte vi fece gustare la dolcezza negli esercizj di pietà per infervorarvi nel bene e rendervi più desiderabili le soavità del cielo. Quanti furono in fine i lumi co' quali rischiarò il vostro intelletto, i movimenti che fece sentire alla vostra volontà, gli affetti che eccitò nel vostro cuore, tanti furono gli inviti con cui egli vi cercò al suo convito. Ecco, egli stesso dice a ciascun di voi in questo momento, ecco che io sto alla porta del tuo cuore; deh! apri e tosto m' introduci, che indugio io non soffro ed ogni dimora troppo lunga mi sembra. *Ecce sto ad ostium et pulso*. Se tu ascolterai le mie voci e mi aprirai il chiuso albergo, io entrerò tosto a farti visita e teco sederò a cena. *Si quis audierit vocem meam, et aperuerit mihi januam, intrabo ad illum et caenabo cum illo, et ipse mecum* (Apoc. III).

Ma la divina chiamata dovrebbe render buoni gli uomini, siccome riflette s. Ilario, perchè è santa in sè stessa e parte da un cuore che è tutto amore per le sue creatore. Con tutto ciò, pel vizio di una volontà non emendata, v'ha gran divario fra chiamati e chiamati. *Vocatio quidem bonos efficere debuerant, quia sancta est et ex optimo affectu invitantis profecta est; sed per vitium inemendatae voluntatis discrimen est vocatorum*. Quale fu in fatti la corrispondenza agli inviti dell'evangelico padrone fatti per mezzo dell' odierno servo? Tutti addussero scuse per non accettarli. *Caeperunt simul omnes excusare*. Io ho comprato una villa, disse l'uno, debbo andare a visitarla; io vi prego ad avermi per iscusato. *Villam emi, et necesse habeo exire et videre illam; rogo te, habe me excusatum*. Io ho acquistato cinque paja di buoi, disse un altro, oggi debbo farne la prova; io vi prego ad aver per buono il mio impedimento, abbiatemi per iscusato. *Juga boum emi quinque et eo probare illa rogo te, habe me excusatum*. Ed io, disse il terzo, ho preso

moglie e debbo farle compagnia; perciò non posso in alcun modo venire. *Uxorem duxi, et ideo non possum venire.*

In coteste scuse degli invitati alla gran cena riscontrano i santi Padri quella triplice concupiscenza di piaceri, di ricchezze, di onori dominatrice del mondo, qual fu poi descritta nella prima sua lettera dall'apostolo s. Giovanni e che suol essere un forte ostacolo al conseguimento dell' eterna salute. La villa comprata che si vuol vedere figura, secondo s. Gregorio magno, l'orgoglio, la libidine di dominare, che fu già la rovina del primo uomo e che trae in perdizione molti sgraziati suoi discendenti. È pur infelice la condizione vostra, o ambiziosi, che veggo affaccendati, ansanti, occupati in assidue cortigianie, obbligati ad incessante suggezion molestissima per procacciarvi, malgrado le contradizioni de' nemici e i raggiri de' rivali, un chimerico onor mondano da voi idolatrato, il quale vi rende poi scontenti, perchè altri vi pareggiano o vogliono pareggiarvi, perchè la gloria vostra è scolorita per l'altrui invidia, ed ogni menoma vostra disapplicazione diventa il soggetto di satire sanguinose. Oh quanto sarebbero meglio impiegate le vostre sollecitudini per ottenere un posto nella società di quelli che godono di Dio! Da lui, che non è accettatore di persone, che abbassa i superbi ed esalta gli umili, che non concede gli onori celesti se non al vero merito, voi potreste ottenerli travagliando per la dignità dell' anima come adoprate per le mondane vanità. Uomini dati alla mercatura, presi dalla smania di arricchire, voi pure venite raffigurati in colui che non volle sedere all' imbandita mensa per andare in villa a visitare l' acquistato podere. Voi avete notte e dì ripiena la mente di vendite, di compre, di traffici, di cambj, di negozj; voi esplorate accidenti, formate calcoli, prevedete ostacoli, pigliate cautele, maturate disegni per mi-

gliorare la sorte di questa caduca terrena abitazione. Se avete fede, perchè non vorrete piuttosto negoziare con Dio il quale non può mancare nell'impegnata sua parola? Egli stesso vi previene con favori, vi mette nelle mani la moneta e, fortemente stimolandovi, vi dice: Mira, o figliuolo, il cielo, e lassù còmprati quei tesori che nissuno sgraziato accidente ti potrà togliere e che la morte non ti rapirà, poichè essa ti metterà nell'immutabile loro possedimento. Noi infelici, sclamava con ragione s. Giovanni Grisostomo, che, travolgendo il retto ordine delle cose, ci mostriamo stranamente solleciti per le inezie del tempo e negligenti nel grande affare della salvezza dell'anima nostra! *Quantam de saecularibus solicitudinem exhibemus, tantam in spiritualibus negligentiam ostendimus.* Gli empj che non vogliono prestar fede alle verità di una vita avvenire voglion fatti e non parole da noi che protestiamo di crederle e che, avendo l'obbligo di risplendere colla luce di virtuose azioni, dobbiamo loro insegnare il disprezzo delle cose terrene. Pretenderemmo forse d'imporre silenzio alle lingue bestemmiatrici coll'indicare la condotta di molti che nel ritiro e nel chiostro menano una vita conforme alla loro credenza intorno ai beni sempiterni del paradiso ed a'supplizj dell'inferno? Come, replicheranno i miscredenti; volete voi mandarci nelle solitudini a cercare i costumi regolati secondo il Vangelo, quando noi abbiamo diritto che ci si mostrino anche ne'luoghi più frequentati, anche fra quelli che hanno moglie, figliuoli, affari, negozj, commercio, se volete che crediamo che la vostra religione sia la religione del piccolo e del grande, del povero e del ricco, dell'uomo che abita nell'eremo e di colui che vive in mezzo alle città più popolate? Tolga però il cielo che io voglia per questo fomentare la trascuratezza delle temporali faccende che sono inseparabili dallo stato nel quale ciascuno

fu posto dalla divina providenza. Cotesta disoccupazione sembrerebbe giustificare le tante volte smentite calunnie dei nemici della nostra santa religione, i quali non cessano di diffamare coloro che la professano sinceramente, riguardandoli qual gente inutile, inetta, incapace d' applicarsi alle grandi imprese che tendono a felicitare i popoli. Ma il buon discepolo di Cristo si serve soltanto delle cose di questa terra come di mezzi ordinati all'acquisto dell' eterna felicità che per lui è l'affare unicamente necessario. Illuminato quindi dalla luce del Vangelo, egli è pieno d' accorgimento per impedire che si venga insinuando negli uffícj del suo impiego, dell' arte sua, ne' suoi negozj, ne' suoi contratti, ne' suoi lavori, ne' servigi che ad altri presta, ciò che può nuocere alla salvezza dell' anima propria.

I cinque paja di buoi comprati adombrano, al dire di s. Agostino, i cinque sentimenti del nostro corpo. *Quinque juga boum sensus hujus carnis quinque numerantur.* Ed oh quanto grande è l' abuso che se ne fa da coloro i quali, giusta la frase dell'Apostolo, si mostrano amatori de' piaceri piuttosto che di Dio! *Voluptatum amatores magis quam Dei* (II. Tim. III). Pur troppo il cristianesimo è pieno di spiriti vani e frivoli la cui incessante occupazione è il ricevere e restituire visite geniali, il cercare la squisitezza di tutti gli agi della vita, lo studiare il raffinamento degli umani diletti nelle mense, ne' passatempi, negli abbigliamenti; il dividere le ore della giornata tra il giuoco e gli spetacoli, il mettere in fine alla tortura l' ingegno, perchè una moltiplice e variata sorta di divertimenti tolga o diminuisca la noja che la continuazione degli stessi sollazzi suol produrre. Queste sono le grandi faccende che essi chiamano necessarie, dalle quali protestano di non potersi dispensare e per cui sprezzano le amorose chiamate di un Dio che li invita a meritarsi il godimento delle

pure celesti delizie. Invano noi ministri del Signore andiam predicando la custodia, il raffrenamento, la mortificazione de' sentimenti. Noi siamo, ci vien risposto, noi siamo nel fiore dell' età, intorno a noi ride un mondo leggiadro e dilettevole, noi vogliamo sollazzarci e passare nella gioja e nell' allegrezza i nostri giorni. Abbiamo parenti, amici, compagni che ci invitano ai divertimenti; gli esempi de' nostri uguali, la vivacità del temperamento, la forza delle passioni ci portano a godere del bel mondo. In altra stagione noi porgeremo orecchio alle vostre esortazioni. Che dirò io poi dell'enorme strapazzo che si vien facendo del Matrimonio, che pur è, secondo s. Paolo, un sacramento grande in Gesù Cristo e nella Chiesa? Oimè! I sacri nodi dell' unione conjugale si trasformano in vincoli di iniquità; voluttà illegittime profanano la santità delle nozze cristiane. Fra' conjugati cattolici scorgonsi mostruosi eccessi abbominati dagli stessi gentili, e ciò che dovrebbe essere un mezzo per procurare la propria e l' altrui salute diventa pietra d' inciampo, velame di malizia, laccio del demonio per trarre le anime in sempiterna rovina. Quindi si formano i più ostinati abiti d' incontinenza che rendono odiosi a' disonesti lo stesso pensiero del cielo, e per cui hanno l' ardimento di affermare che non possono assolutamente rinunziare agli sporchi loro impegni. *Uxorem duxi; non possum venire.*

Se non che quale sarà in fine la sorte di cotesti disprezzatori degli amorevoli divini inviti? Il padrone della cena, udite che ebbe le scuse e le negative degli invitati, preso da giusto sdegno pronunziò contro di loro terribile sentenza. Se costoro, disse, non vogliono venire alla mia casa, tal sia di loro; io saprò trovare altri commensali. Vi dico però che niuno di essi porrà giammai piede nella mia sala di convito. *Dico vobis quod nemo virorum illorum qui vocati sunt gustabit coenam meam.*

Come? Il padrone intende con ciò di punirli per la loro ritrosía a'suoi inviti? Bel castigo è questo, avranno forse detto gli invitati, bel castigo è il bandirci da una cena alla quale noi ricusiamo di intervenire; e cred'io che si tenessero ben contenti del contegno di cotesto evangelico padrone. Ma questo fu castigo grave e terribile. E in vero qual maggior miseria può esservi per un uomo, dice s. Agostino, il quale non conoscendo le proprie disgrazie, formi di esse il soggetto di stolta allegrezza? L'abbandonarci che fa il Signore in pena della nostra resistenza alle sue chiamate, l'abbandonarci alle nostre passioni, ai nostri capricci, il lasciarci tempo e modo di far ciò che a noi va più a genio, è uno spaventevole castigo, anzi il più terribile di quanti ne'tesori della sua vendetta tiene riserbati l'indignazione del Signore; è un castigo che, chiudendoci le porte del cielo, da esso ci bandisce per sempre. Imperciocchè, abbandonati i peccatori alla crudeltà delle loro passioni, che altro aspettare si possono che cadute, rovine, precipizj? Gli sgraziati, dice il reale profeta, seguendo la scorta del lor genio perverso, per la strada infedele, disastrosa, che loro innanzi apre il cieco capriccio, andranno sempre di male in peggio, fino a trovarsi, senza quasi accorgersene, sulle soglie dell'inferno. *Ibunt in adinventionibus suis* (ps. LXXX). Passeranno da un eccesso all'altro, dai gravi peccati alle recidive, dalle recidive agli abiti cattivi, dagli abiti cattivi alla necessità di peccare, cioè alla estrema difficoltà di emendarsi, da questa alla disperazione di conseguire il perdono e da ultimo all'inferno. Che sono mai in paragone di questa punizione tutti quanti i temporali castighi, la povertà, le malattie, le varie moltiplicate sventure di questa misera vita? In questa sorta di castighi scorgesi qualche bene. Essi ci destano, ci scuotono e ci eccitano a far ritorno a Dio; ma il

castigo del divino abbandono oh! questo sì che è assolutamente un vero male, perchè ci allontana maggiormente dal Signore, tenendoci sempre più addormentati nel profondo delle nostre iniquità. Io non entro qui a decidere se a tal sorta di peccatori ostinati, indurati, un Dio giustissimo ne' suoi giudizj neghi ogni sorta di soccorsi. Non posso però lasciare d'avvertirvi con franchezza che il Signore, padrone com'egli è de' doni suoi, nega a costoro quegli ajuti poderosi per cui si vincono salutarmente le tentazioni e colla pratica delle buone opere si giugne al beato termine di salute.

Ora il tremendo castigo di cui vi parlo è forse raro fra i cristiani peccatori d'oggidì? Oh quanti e quante portano a chiare note scolpite in fronte il nero marchio indicante che essi hanno incorso l'orribil condanna registrata nell'odierno vangelo: *Nemo virorum illorum qui vocati sunt gustabit coenam meam!* Sapete voi chi sieno cotesti sventurati? Sono coloro che vivono nel peccato senza avere pensieri che li inquietano, rimorsi che li tormentano. Sono coloro che, quai giumenti sfrenati, scosso ogni ritegno, imbaldanziscono orgogliosi per gli ameni prati del vizio e vanno disprezzando ogui avviso e non son punto spaventati da qualunque minaccia. Sono coloro che traggono lieti i giorni e dormono tranquille le notti in seno ai disordini più infami, che veggono buoni esempi e li deridono, che sentono i colpi del divino flagello e maggiormente imperversano e che cangiano in veleno di morte i più efficaci rimedj di salute. Sono coloro i quali anzi che vergognarsi di certe nefandità di cui avrebbe rossore un pagano, se ne compiaciono ed a soggetto le prendono di vanto. Sono coloro che raccontano con infame piacere in piena brigata quando d'avere sfregiati gigli i più difesi, quando d'avere espugnate pudicizie le più riguardate, quando d'avere sedotte colombe le più paurose. Sono co-

loro che, a guisa di animali immondi, si vanno ravvolgendo sempre più nel sordido lezzo di ogni sorta di peccati carnali e che, per quanto si dica dagli amici, da' predicatori, non trovasi modo per farli rialzare; e se pure talora si rialzano, ricadono ben presto e s' immergono più addentro nelle cloache della libidine. Sono coloro che vecchi, decrepiti, non hanno ancora cessato d'essere dissoluti e lascivi; che portano indosso una carne logora e consunta dalla impurità più che dagli anni, carne che è un misero avanzo de' loro libidinosi piaceri e che sarà presto cibo de' vermi nel sepolcro e a suo tempo tizzone di fuoco nell' inferno. Quando cotesti mostri di malvagità si presentano allo sguardo di noi ministri di Gesù Cristo, siamo compresi dal più alto raccapriccio e spavento, e ci pare propriamente di vedere un languente infermo cui lunga ostinata malattia avendo disseccata la carne, corrotto il sangue, altro più non è che un vivente compassionevole cadavere al quale pochi giorni di penosa vita ritardano l'essere gettato a marcire sotterra. È allora che prendiamo maggiore lena e coraggio a parlare da questo luogo di un castigo così orrendo; ed è appunto oggi che, a voi favellando, vi scongiuro per le viscere di Gesù Cristo che adoperiate a tutto potere per non incorrere una così tremenda punizione, e che perciò non trascuriate giammai i salutari divini inviti.

Tant'è, o carissimi: il giusto non si salva che per benefizio della grazia; il peccatore non si danna che per la sua resistenza alla grazia. Queste sono due verità che s. Agostino mostra chiaramente espresse nell' odierna parabola. Non tutti coloro che furono invitati alla cena vennero; ma tutti quelli che vennero furono invitati. Questi non possono gloriarsi, poichè non vi sono venuti se non perchè furono chiamati; *quia vocati, venerunt*: quelli non possono discolparsi, poichè non hanno

voluto venire, mentre potevano intervenirvi; *ut venirent vocati, erant in libera voluntate.* Ah! se oggi, o carissimi, udite una voce che vi parla amorosa al cuore e vi chiama a riformare la vostra vita, a migliorare i costumi, non fate il sordo nè l'ostinato. *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra* (ps. XCIV). Se la voce del Signore oggi v'intima di restituire l'altrui roba, di purgare il cuore da quegli odj così inveterati, da quegli affetti licenziosi, di rinunziare a quelle scandalose inverecondie, a quella sfrenatezza di tratto, a quell'immodesto conversare, di scacciare da' vostri fianchi quel seduttore o sedotto, di chiudere le orecchie agli ingannatori servi del mondo per aprirle alle esortazioni degli inviati del celeste padrone e di divenire, anzichè oggetto infame di scandalo, vivo esempio di cristiana pietà, siate obbedienti e docili, arrendetevi a' di lui comandi. Operando voi altrimenti, chi sa che un Dio, stanco di sopportare l'eccesso della vostra ingratitudine, oggi appunto non sia per pronunziare contro di voi quel formidabile anatema che vi escluda per sempre dal regno de' cieli: *Nemo vivorum istorum qui vocati sunt gustabit coenam meam?*

DISCORSO II.

BUGIARDA IMPOTENZA.

Alius dixit: Uxorem duxi, et ideo non possum venire. Luc. IV.

Un ricco signore, volendo dar prova di sua splendidezza e generosità, ordinò che a proprie spese venisse imbandita per molti una lauta magnifica cena. Avendo egli da poi per mezzo del suo servo avvertiti gli invitati che giunta era l'ora di recarsi a mensa, tutti addussero scuse per non essere commensàli. Fra costoro vi fu anche chi ebbe l'ar-

dire di rispondere in questi termini precisi: Ho preso moglie, e perciò non posso venire. *Alius dixit: Uxorem duxi, et ideo non possum venire.* Noi pure ministri di Gesù Cristo sosteniamo presso di voi, o carissimi, il carattere di servi di Dio, nè lasciamo di esortarvi in privato e in pubblico alla pratica del bene, agli esercizj di pietà, affinchè possiate essere fatti degni di sedere, dopo il breve corso di questa vita mortale, al convito del regno de' cieli, raffigurato nell'odierna cena evangelica. E qual è la risposta che da voi riceviamo? Ahi! chè non di rado siamo costretti ad udire uscir dalla vostra bocca quello scortese *non posso. Non possum.* A vostro salutare disinganno pertanto io mi accingo a confutare questo non posso, e mi lusingo di mostrarvi ad evidenza che il *non posso*, è un deciso ed ingrato *non voglio.*

La risposta del non potere data da colui fra gli invitati che avea appena condotto a casa la moglie è chiaro che non era uno di que' pretesti, di quelle scuse che soglionsi arrecare in simili occorrenze, e che l' urbanità stessa esige per nascondere la troppo ributtante villania di un aperto rifiuto. Egli era, per quanto sembra, persona di riguardo e dovea conoscere lo stile delle convenienze. Perciò, avendo a rispondere ad un invito di altro signore, vi rispose con cerimonie e complimenti. Un franco e nudo *non voglio* suona male sulla lingua di persone ben educate; è un tratto di mal garbo che disonora chi lo proferisce e disgusta chi lo ascolta. Conviene abbigliarlo in modo che sembri tutt' altro di quello che è, e la scusa di non potere pare la più opportuna. Quindi il *non posso* in tali casi, a ben esaminarlo, si risolve in un verissimo *non voglio* detto con gentilezza. In fatti s. Matteo, esponendo la stessa evangelica parabola od altra a questa molto somigliante, dice chiaramente che quelli che si erano scusati dall' intervenire al convito non volevano

propriamente andarvi. *Nolebant venire* (XXII). Levate dunque al *non posso* gli ornamenti di cerimonia, che mostrerassi nella sua nuda e vera apparenza un brusco *non voglio*. Ben si avvide il padrone della cena che quel non potere era veramente un non volere, chè uno di que' signori egli era accorti e destri che non si lasciano punto sorprendere dalle belle parole e che sanno dar loro quel senso e prestarvi quella fede che conviene. Perciò, non accettando come legittima scusa il non potere, preso da sdegno, intimò a colui bando perpetuo dal suo banchetto. È vero che questi del suo non potere arrecò il motivo, quello cioè di trattenersi in compagnia colla novella sposa; ma è a sapersi che il padrone della cena si era dato premura di anticipare di qualche giorno l' invito a quelli che volea suoi commensali, affinchè avessero tempo di apparecchiarvisi col togliere ogni ostacolo. Ciò viene indicato dalle parole stesse dell' odierno vangelo, il quale ci rappresenta il servo spedito dal padrone ad avvertire che, giusta il precedente invito, la cena era già apparecchiata. *Misit servum suum hora coenae dicere invitatis ut venirent, quia jam parata sunt omnia.* Ma tant' è; quegli fra gli invitati che si era recentemente ammogliato non voleva intervenire al banchetto, chè più di quel signorile convito gli premeva la compagnia della moglie; e dovendo rispondere, mandò a dire, giusta la frase delle mondane convenienze, che non potea venire. *Non possum venire.*

Ora, volgendo il discorso sulla condotta di parecchi cristiani, pare che costoro da questo sconoscente abbiano imparato a rispondere agli inviti del padrone della cena celeste. La loro risposta è pressochè sempre la risposta del non potere; ma cotesto loro *non posso* è in pratica un manifesto *non voglio*. E in verità, o fedeli, ciò che voi dite di non potere eseguire, lo possono pure tanti e tante, come lo dan-

no a vedere col fatto. Voi dite di non poter frequentare sacramenti, visitare chiese, attendere alla preghiera e ad altri esercizj di divozione; e pure tanti e tante della stessa vostra condizione praticano tutto ciò con lodevole diligenza non solo ma anche con vero piacere. Voi dite di non potere intervenire alla predica, alla dottrina cristiana, alle sacre funzioni che di rado assai; e pure tanti e tante che trovansi nelle medesime vostre circostanze v'intervengono con esemplare assiduità. Ora ciò che possono molti altri io non intendo perchè nol possiate voi pure. Essi lo vogliono veracemente e perciò il possono; voi nol volete e perciò dite che non potete. Perchè dunque avrete sempre sulle labbra quel maledetto *non posso* allorchè noi ministri evangelici vi porgiamo inviti a nome del celeste padrone? Quando voi mirate alcuno, così ci ammaestra s. Giovanni Grisostomo, quando voi mirate alcuno di cattiva vita che studiasi con gran calore di attribuire a tutt' altro fuorchè alla propria malizia la colpa de' suoi mancamenti, imponetegli silenzio non colla forza dell' eloquenza ma dell' esperienza, mettendogli tosto sott' occhio l'esempio d'altro uomo a lui simile il qual viva con temperanza e con probità. *Si videas hominem in nequitia vivere et undique culpam a se amoliri, os ejus obtura non verbo sed facto, ostendeque illi alium conservum probe et temperanter viventem.* Non fa d'uopo di lungo discorso nè di eleganti parole per convincere costui della propria volontà iniqua; non co' sillogismi ma co' fatti far si dee la dimostrazione. Ditegli: Tu sei un uomo, un cristiano come quegli; tu vivi nello stesso mondo, abiti sotto lo stesso cielo come quegli; tu ti pasci dello stesso pane; perchè dunque tu sei vizioso, e quegli è virtuoso? *Non opus est longa oratione, non opus concinno apparatu, non syllogismis sed operibus fit demonstratio. Dic illi: Et tu servus es ut ille; tu homo ut ille; in eodem mundo versaris, sub eodem*

coelo, iisdem vesceris cibis: cur tu in nequitia degis, ille in virtute?

Sì, un cristiano di buona volontà col divino ajuto può fare ogni cosa quantunque difficile. Il *non posso* è la voce dell' accidia, che tutto crede malagevole e faticoso. Voi, o fratel mio, siete pieno di fervore, d' impegno, quando trattasi di affari terreni, che per vostra sventura sono i soli che vi stanno a cuore. Qui è ove sapete essere molto intraprendente, ed è propriamente una maraviglia il vedere come superiate le difficoltà più ardue e sosteniate le fatiche più penose. Ora ciò che praticate in tali occorrenze smentisce quel *non posso* che vi lasciate uscire di bocca quando dovete rispondere agli inviti del celeste padrone. Quello che potete nell' un caso, perchè nol potete nell' altro? Nell' un caso il potete perchè si tratta di cosa che vi preme; nell' altro nol potete perchè è un affare che non vi sta a cuore. Ecco decisa la questione. Non potete perchè non volete; non volete perchè nell' operare il bene siete accidioso. Non possiamo venire, voi ci dite quando v' invitiamo ad assistere alle sacre ufficiature, perchè cattivo è il tempo, perchè impraticabili sono le strade; ma se a voi si presenta occasione di far qualche guadagno, vi aggirate dal mattino alla sera per la città, e allora non è più nocivo alla sanità il tempo nè più cattive sono le pubbliche vie. Non possiamo venire ogni giorno ad ascoltare la santa messa, voi dite, non possiamo accostarci a ricevere i sacramenti con frequenza, perchè la nostra salute non ci permette di levare dal letto di buon' ora, e sul tardi abbiamo le legittime nostre occupazioni; ma se trattasi di godere di qualche divertimento, allora sorgete dal letto in qualunque ora, senza avere alcun riguardo nè al sonno nè alla tanto da voi esagerata debole complessione. Voi andate dicendo: Noi non possiamo praticare astinenze, digiuni; ma se un subito decadimento di

fortuna si fa con voce imperiosa a prescrivervi regole di risparmio, voi abbracciate tosto quell' astinenza, quel digiuno che vi sembravano impossibili a praticarsi quando si trattava di obbedire a'comandi della chiesa. Voi affermate di non potere intervenire a' parochiali discorsi, alla spiegazione della dottrina cristiana e specialmente nel rigore del caldo e del freddo; ma immaginiamo che questo sacro tempio cangiar si dovesse in una lieta sala di suoni, di canti, e questa cattedra di verità in un palco di sollazzo, oh qual concorso, oh qual folla di gente si mirerebbe in tal caso! Si vedrebbero comparire solleciti e pe' primi coloro che si veggono ben di rado venire alla chiesa. Ho io pertanto tutta la ragione di ripetervi che il da voi tante volte addotto *non posso* si risolve in un chiaro ed aperto *non voglio.*

Ah! se voi aveste un animo forte e generoso, eseguireste veramente e prontamente ciò che dite di non poter praticare. *Unum quaeritur*, afferma il citato s. Giovanni Grisostomo, *animae generosae alacritas.* A cotesta alacrità d' animo non arrecano ostacolo nè il fervore degli anni giovanili nè gli incomodi ed i languori della tarda età nè le angustie della povertà nè gli agi delle ricchezze nè la farragine delle terrene faccende nè qualsivoglia altro accidente della vita. *Nec aetas nec paupertas nec divitiae nec negotiorum moles nec quidquid aliud impedimento erunt.* Quindi sulle labbra di colui che è dotato di tale fortezza d'animo non risuona il bugiardo *non possum*, ma piuttosto l'animoso *omnia possum* pronunziato già da s. Paolo. E qual cosa avvi mai, andava dicendo questo santo apostolo, che mi possa essere d' impedimento nel servizio del mio Signore? Forse la nudità, la fame, la sete? No, chè io non le curo. Forse gli incomodi, i pericoli dei viaggi moltissimi che mi conviene intraprendere? No, chè io non li pavento. Forse i tradimenti e le persecuzioni che ovunque mi si muovono contro con

fiera ostinazione? No, chè io le disprezzo. Forse i travagli, le tribolazioni, le angustie? Eh no, chè queste anzi io le amo. In tal guisa parlava un s. Paolo, e del potere che egli avea di operare ogni cosa adducea per manifesta ragione la confidenza nella divina grazia, che lo avvalorava e lo sosteneva mirabilmente. *Omnia possum in eo qui me confortat* (Phil. IV). Ora potreste forse dire, o dilettissimi, che a voi manchi cotesta grazia? Come osereste dirlo senza fare il più aperto torto alla bontà di un Dio che, raffigurato nell' odierno padre di famiglia, apre a tutti le porte della sua gran sala di convito e spedisce intorno i suoi servi a recare inviti a chiunque, senza aver riguardo a stato, a condizione e qualità di persone? Che se egli vi invita, convien dire che vi fornisce l' ajuto necessario per recarvi a sedere al suo banchetto. Quando la cosa fosse altrimenti, bisognerebbe conchiudere che Iddio tradisce la verità, che si burla e si prende giuoco di noi sue creature, poichè vorrebbe da noi una cosa senza somministrarci il mezzo necessario per ridurla a compimento. Che si avrebbe mai detto dell'odierno padrone della cena, se egli avesse spedito il suo servo alle regie carceri ad invitare coloro che carichi di catene non potevano fare un passo per uscire dalle prigioni? Si sarebbe detto che si beffava di loro, facendo acerbo insulto alle loro miserie.

Di qui è che, ad universale ammaestramento, il sacrosanto concilio di Trento dichiarò apertamente, facendo sue le espressioni del gran dottore della grazia s. Agostino, che Iddio non comanda cose impossibili, ma che, comandando, ci ammonisce di fare ciò che possiamo, di domandare ciò che non possiamo e ci ajuta affinchè il possiamo. *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet et facere quod possis et petere quod non possis, et adjuvat ut possis.* Quindi appoggiato all' infallibile testimonianza dell' apostolo, che raccomandava a' primi-

tivi fedeli la carità e li riprendeva perchè non l'avessero e pregava affinchè tra loro abbondasse, lo stesso santo Padre sclamava: O uomo, ne' precetti che ti sono intimati dal Signore conosci ciò che devi avere, ne' rimproveri che a te vengono fatti conosci le colpevoli tue mancanze, e nell'orazione riconosci il mezzo per ricevere ciò che brami di avere. *O homo, in praeceptione conosce quid debeas habere; in correptione cognosce tuo te vitio non habere; in oratione cognosce unde accipias quod vis habere.* Ella è somma ingiustizia e follia il riputar reo taluno perchè non ha fatto ciò che non potea praticare. *Reum tenere quemcumque, quia non fecit quod facere non potuit, summae injustitiae et insaniae est.* Ma siccome giustamente vien ripreso l'uomo allora quando trasgredisce i divini comandi, poichè è dotato del libero dominio sopra i suoi atti; così il dolore per cui dispiace a sè stesso, mentre sente il pungolo della riprensione, lo eccita a pregare con maggiore affetto, onde ajutato dalla divina misericordia lasci di fare opere vergognose ed intraprenda azioni lodevoli. *Dolor quippe ille quo sibi displicet quando sentit correptionis aculeum excitat eum in majoris orationis affectum ut, Deo miserante, incremento charitatis adjutus, desinat agere pudenda et agat laudanda.* La stessa nostra preghiera, comunque tiepida, ci fa impetrare da un Dio pietoso che sa compatire la debolezza delle sue creature uno spirito di orazione fervente, il quale poi ci ottiene i più poderosi soccorsi della grazia per osservare fedelmente i divini precetti. Io, conchiudea perciò il più volte mentovato s. Agostino, io ho diretto a voi, o Signore, le mie preghiere con liberi e gagliardi sforzi che da voi ottenni, avendomi voi esaudito nel tempo stesso che pregava debolmente. *Ego libera et valida intentione preces ad te direxi quoniam, ut hanc habere possem, exaudisti me infirmius orantem.*

Cessi dunque una volta quella voce: Io *non posso*: voce temeraria, voce da' Padri della Chiesa solennemente anatematizzata, voce che la pigrizia osa produrre a maligna scusa per tenere secreto sotto mentite sembianze il suo ostinato *non voglio*. Cotesta voce potrà ingannare per avventura i servi del gran padre di famiglia, ma il celeste padrone non mai. Essa provocherà anzi il troppo giusto suo furore contro l' umana ingratitudine. Noi leggiamo di fatto nell'odierno vangelo che il padre di famiglia, tocco sul vivo pel villano rifiuto de' suoi cortesi inviti, comandò al proprio servitore che subito dovesse recarsi sulle piazze, per le contrade, per entro i più ignobili vicoli della città e fino intorno alle siepi, e che quanti trovasse ciechi, storpj, deboli di corpo ed altre miserabili persone, tutte le invitasse a suo nome ad intervenire all' imbandita cena. *Tunc iratus pater familias dixit servo suo: Exi cito in plateas et vicos civitatis, et pauperes ac debiles et caecos et claudos introduc huc.* Intendete, o uditori? Quanto è magnifico di cuore questo buon padre di famiglia, altrettanto è sensibile agli sconoscenti rifiuti. Crederebbero forse taluni che egli abbia bisogno di loro? Certamente costoro s' ingannano. Il padrone della mistica cena sa trovare commensali da per tutto. Ne sa trovare sulle romorose piazze, lungo le pubbliche strade, per entro i più oscuri viottoli; ne sa trovare nelle affumicate officine, ne' più miseri tugurj, ne' più luridi casolari. Vi sono poveri, mendici, ciechi, storpj, infermi; e questi gli sono cari, poichè egli non è accettatore di persone. Egli è a un tempo stesso un Dio forte e geloso dell' onor suo, il qual non soffre che gli si usi villania, che gli si faccia strapazzo col non curare le amorevoli sue chiamate.

Ora pensate seriamente, o uditori, a casi vostri. Voi foste già chiamati spesse volte colle più tenere espressioni da questo buon Dio al banchetto che

egli stesso imbandisce, e voi foste sordi alle sue voci. Aspettatevi dunque di provare gli effetti del giusto suo sdegno. Egli spedirà il suo servo in cerca d'altri che, docili ed obbedienti a' suoi inviti, saranno ammessi ad occupare quel luogo che era a voi destinato, mentre voi sarete abbandonati per sempre ai rigori inesorabili della sua collera. E sapete chi saranno cotesti avventurati? Saranno quelli che ora voi trascurate e forse anche disprezzate con insolenza. Sarà quel povero che vi dimanda ogni giorno la limosina, e che da voi non ha in risposta che un brusco: Non ho che darti. Sarà quella donnicciuola di cui deridete la pietà, quell'artiere che piange i per voi sparsi e mal pagati sudori, quello sgraziato bifolco che travaglia alla coltura de' vostri campi e che spesso non ottiene tanto pane che basti per acquietare i crudi stimoli della fame. Saranno i giovani de' vostri negozj, i garzoni delle vostre botteghe, i più abietti vostri operaj; saranno in fine quelli che si occupano ne' più bassi vostri servigi ed i più disprezzati ed avviliti vostri famigli. Ecco coloro da' quali vi lasciate rubare il vostro posto. Qual dolore, quale atroce pena si desterà in voi al vederli collocati intorno alla mensa celeste, al mirarli sedere lieti e contenti in quel luogo che dovea essere da voi occupato! Quel luogo, sclamerà ciascun di voi gemendo nella più terribile angustia dello spirito, quel luogo dovea essere il mio; ma non l'ho voluto. Infelice che io sono! Per mia colpa, per mia pura malizia sono tormentato da arrabbiata fame, da inestinguibil sete nel luogo di tutti i tormenti. Tale sarà il verme divoratore che non cesserà giammai di straziare la vostra coscienza. Quale soggetto di spaventevole considerazione egli è mai questo! Meditatelo, o carissimi, e faccia la grazia del Signor nostro Gesù Cristo che esso vi scuota dalla pigrizia e che d'ora innanzi, in vece del bugiardo *non posso*, tragga dalla vostra bocca un *voglio* sincero ed efficace.

DISCORSO III.

COMUNIONE FREQUENTE.

Homo quidam fecit coenam magnam et vocavit multos.... Et coeperunt simul omnes excusare. Luc. XIV.

Beato chi si ciberà di pane nel regno di Dio! Così sclamò un certo commensale di Gesù Cristo all' udire le divine sue lezioni, per cui venivano gli uomini esortati ad apparecchiare conviti senza aver riguardo alle terrene ricompense. Costui, riflette s. Agostino, mostrava di sospirare le cose lontane nell'atto medesimo che avea sott' occhio il pane da lui desiderato. Qual è il pane del regno di Dio, se non Cristo, che di sè stesso parlando dice: Io sono il pane vivo disceso dal cielo? *Quasi in longinqua iste suspirabat, et ipse panis ante illum discumbebat. Quis est panis de regno Dei, nisi qui dicit: Ego sum panis vivus qui de caelo descendi.* Noi però ben avventurati, o dilettissimi, che abbiamo tuttodì nella mensa eucaristica apprestato il cibo, spirituale delle anime, onde vengano esse confortate e rinvigorite salutarmente. Quale dovrebbe essere la nostra sollecitudine nell' accostarci con divota frequenza a cotesto divino banchetto? So d'avere altre volte parlato di sì fatto argomento; ma la materia è di tale e tanta importanza che io mi credo oggi in dovere di richiamare sopra di questo l'attenzion vostra.

Il mediatore fra Dio e gli uomini Cristo Gesù, vicino a celebrare l'ultima pasqua co' diletti suoi discepoli, imbandì loro veramente una grande cena. *Fecit coenam magnam.* Padrone assoluto della natura e della grazia, spiegò la sovrana sua potenza per mostrare l' amor suo senza limiti. Sedendo a

mensa cogli apostoli, benedisse il pane, lo spezzò e ad essi lo diede, dicendo: Prendete e mangiate; questo è il mio corpo, il quale è dato per voi. Poi prese il calice e, rese le grazie al Padre loro lo porse dicendo: Bevete di questo tutti; imperciocchè questo è il mio sangue del nuovo Testamento, il quale sarà sparso per la remissione de' peccati. Così s'avverò nel cenacolo di Gerosolima ciò che il Figliuolo di Dio avea promesso nella sinagoga di Cafarnao. Così venne a compiersi quel discorso di Cristo che a molti discepoli era sembrato duro: La mia carne è veramente cibo: il mio sangue è veramente bevanda. Angioli del cielo, che lui adoraste introdotto dal Padre nel mondo, quali furono le vostre maraviglie al vederlo divenuto cibo dell' uomo! Non era dunque bastante che il divino Unigenito consostanziale al Padre si fosse fatto uomo per liberare l'uman genere dalla schiavitù di Satanasso? Non bastava che quegli che, visibile un tempo in umana carne, rapiva gli affetti di chi lo riguardava e seco traeva a migliaja le turbe ammiratrici, desse la sua vita per la salute degli uomini? Sapendo egli che era venuto il tempo di passare da questo mondo al Padre, prima di essere sacrificato sulla croce, trovò il modo di rimanere cogli uomini realmente, corporalmente, sostanzialmente sotto i simboli eucaristici fino alla consumazion de' secoli. Quivi non apparisce il Dio della gloria che negli anni della sua vita mortale temprò lo splendore della maestà colle ombre dell' umanità. Egli è immerso, per così dire, nelle tenebre di densa notte, tutto d' intorno a lui giace in profondo silenzio, affinchè gli uomini vi si accostino con amorevole confidenza, ed il mondo, abbattuto da' raggi della divinità, non abbia a cadere tramortito a' di lui piedi. Oh prodigi di carità ineffabile! Sembra che la felicità di un Dio essenzialmente beato dipenda dalla nostra, che sia più suo che nostro interesse l' essere noi

ricchi di doni spirituali, di celesti consolazioni. Egli non fu pago finchè non giunse a formare fra l' uomo e lui l' unione più stretta, talchè l' uomo pasciuto colle sacrate di lui carni, e dissetato col divino di lui sangue, vivendo in Cristo e Cristo in lui, quasi divenisse con Gesù una sola carne ed un sangue solo.

Ora il cibo eucaristico, siccome diceva s. Agostino, ricerca la fame dell' uomo interiore. *Panis iste famem interioris hominis requirit.* Ben mostravansi persuasi di cotesta verità i primitivi credenti. Trasportatevi, o uditori, col pensiero a' felici giorni della Chiesa nascente, e troverete come fossero allora i fedeli diligenti e fervorosi nella partecipazione del pane eucaristico. A dispetto della lunghezza delle strade, degli incomodi della stagione, dell' odio degli idolatri, si affrettavano essi fra le notturne tenebre o al primo albeggiare del giorno di recarsi al tempio ne' giorni stabiliti per venire pasciuti colle carni immacolate del divino agnello. Bello era ivi il vedere fra le divote schiere dell' affollato popolo dividersi i sacerdoti, i diaconi, porgendo la sacra Eucaristia a' monaci, alle vergini, agli uomini, alle donne e fino ai piccoli fanciulli, mentre intuonavansi cantici di allegrezza. Che se, pel furore de' gentili i quali infierivano contro i cristiani, non potevansi ogni giorno formare le sacre adunanze o a tutti i fedeli non era permesso di concorrervi liberamente, si dava ad essi l'Eucaristia perchè la recassero alle loro proprie case, onde ne' seguenti giorni non avessero a rimanere digiuni del cibo de' forti. Mentre nelle chiese venivano per tal modo pasciuti i cristiani, altri andavano a portare le sacre particole a' martiri che gemevano nelle prigioni, agli infermi che languivano ne' letti, a coloro che dovevano intraprendere lunghi viaggi e a tutti quelli che non aveano potuto intervenire alle sacre unioni. Ma allorchè cotesta

frequenza alla comunione, che formò per lo spazio di più secoli la consolazione de' cristiani l'oggetto delle sollecitudini dei santi Padri, venne diminuendo, non istette già in silenzio la Chiesa. Fu allora che si ascoltarono i vescovi ed i Padri alzare francamente la voce per abbattere i frivoli pretesti che da' fedeli si adducevano a scusa della loro negligenza e per eccitarli a non abbandonare una pratica che sola potea mantenere nel suo splendore il cristianesimo. Fu allora che la Chiesa, riguardando l' allontanamento dalla sacra mensa non solo come un difetto ma come un delitto che facea d' uopo reprimere col rigore delle leggi, cominciò a scuotere la tiepidezza de' cristiani, intimando anatemi a coloro che non si accostassero a ricevere la comunione ne' dì festivi. Furono bensì per loro sventura i fedeli sordi alle amorose voci della Chiesa, ma non rallentò essa il suo impegno di richiamarli al sacro convito, poichè prescrisse la partecipazione della Eucaristia nelle solennità principali, indi tre volte all' anno, finchè, radunata nel concilio lateranese, gemendo amaramente sulla ostinata negligenza de' suoi figliuoli, fulminò la scomunica a chi almeno non ricevesse il corpo del Signore nel tempo pasquale. Guardici però il cielo dall' inferire dalla minaccia di cotesta pena gravissima che la Chiesa permetta e molto meno che approvi un tanto indugio; poichè il di lei spirito invariabilmente si serbò intatto dall' età degli apostoli fino ai padri del concilio di Trento. Udite, o carissimi, e ponderate le autorevoli significanti loro espressioni sopra tal proposito. « Il santo sinodo con paterno affetto ammonisce, esorta, prega e scongiura per le misericordiose viscere del nostro Signore che tutti i cristiani, memori della grande maestà e dell' esimio amore del nostro Signore Gesù Cristo che offrì l' anima sua adorabile in prezzo della nostra salute e diede la sua carne a noi in cibo, credano

questi sacri misteri del suo corpo e del suo sangue con viva e costante fede e che li adorino con animo divoto e riverente, affinchè possano frequentemente accostarsi alla sacra mensa a pascersi di questo pane soprasostanziale, che loro comunichi la vita dell'anima e la perpetua sanità della mente.»

Non è perciò da credersi che mentre la Chiesa sull'esempio di quel ricco signore descritto nell'odierno vangelo, il quale chiamò molti alla magnifica sua cena, *vocavit multos*, anima tutti i cristiani a ricevere con frequenza l'Eucaristia, richiegga per necessario apparecchio una perfetta purità di spirito, una singolare integrità di costumi. Il padrone evangelico intimò anzi al proprio servitore quest'ordine pressante: Esci subito nelle piazze, penetra ne' viottoli della città e fa in modo che i poveri, i deboli, i ciechi, gli storpj sieno introdotti nella sala del mio convito. *Exi cito in plateas et vicos civitatis, et pauperes ac debiles et caecos et claudos introduc huc.* Chi sono i poveri qui mentovati, interroga s. Gregorio magno? Sono coloro che non hanno presunzione, che sentono bassamente di sè stessi. Quindi i peccatori superbi vengono rigettati, e sono eletti gli umili. *Peccatores superbi respuuntur, humiles eliguntur.* In fatti siccome l'adorabile Salvatore nel tempo della sua mortale carriera conversava familiarmente co' pubblicani, amava di mangiare co' peccatori che la sua grazia avea convertito piuttosto che sedere alla mensa degli orgogliosi farisei; così vengono ora da lui favorevolmente ricevuti all'eucaristico banchetto i cristiani che rinunziano al peccato per riavvicinarsi a lui. Ah! se noi fossimo compresi da sentimenti di umiltà verace, diremmo colle espressioni del centurione, che la Chiesa fino dagli antichi tempi mette sulle labbra dei cristiani mentre ad essi dispensa l'eucaristia: Signore, io non son degno che voi entriate nella povera mia abitazione; ma una sola parola

autorevole da voi pronunziata basterà a risanare l'anima mia. Se ti professi infermo, gridava un grande pontefice, perchè non corri al medico? *Si te profiteris infirmum, quare non curris ad medicum*? Se ci gravasse il peso delle nostre debolezze, cercheremmo il necessario valido sostegno coll'accostarci spesso e divotamente alla santissima comunione, la quale a' giorni di s. Cipriano riguardavasi come l'arma più poderosa per sostenere con intrepidezza ogni sorta di combattimenti a difesa del Vangelo. Appena che cominciava a rumoreggiare la procella delle persecuzioni gli sbigottiti fedeli entravano nel santuario; ma tosto che aveano ricevuto il corpo di Gesù Cristo sentivansi ripieni di vigore sovrumano per isfidare la barbarie de' tiranni e stancare la crudeltà de' carnefici. Se noi fossimo vivamente commossi dalla considerazione della nostra spirituale cecità, che è una funestissima conseguenza della colpa originale, sapremmo far umile ricorso allo Splendore della gloria dell' eterno Padre, alla Luce vera che illumina ogni uomo il qual viene nel mondo ed i raggi del Sole di giustizia dissiperebbero la nube de' nostri errori e le illusioni dell' amor proprio. Così essendo noi rischiarati dal lume della grazia ed avvalorati dalla di lei forza, avremmo i piedi diretti nella via della pace, cammineremmo non più secondo la carne ma secondo lo spirito nella strada de' divini comandamenti con fermezza, con facilità, con costanza.

E pure, diceva nell'amarezza del suo cuore il citato s. Gregorio, se un ricco si degna di invitare un povero alla sua mensa, questi tosto vi accorre; è imbandita per noi la mensa del Figliuolo di Dio, e noi ci scusiamo. *Homo dives invitat, et pauper occurrere festinat. Ad Dei vocamur convivium, et excusamus.* Si risponde, come gli invitati del Vangelo: Sono tra mille imbarazzi; ho famiglia che mi tiene occupato; ho beni che esigono la mia cura;

ho poderi da coltivare; sono in un traffico, in un corso di negozj che m' impediscono la partecipazione dell' Eucaristia. *Coeperunt omnes simul excusare.* Tale è pur troppo il luttuoso disordine che tuttodì si vede rinovato nel cristianesimo. I Padri, i dottori della Chiesa, i maestri della vita spirituale impiegarono tutte le ricchezze del loro ingegno nel tener vivo ed accrescere ne' popoli il verace desiderio della comunione frequente; e lo spirito delle tenebre con mendicati pretesti, con maligni ritrovati sempre studiosi di allontanare i fedeli dall' eucaristica mensa. « Io non nego con tutto ciò che possano nascere, siccome scriveva s. Francesco di Sales, molti legittimi impedimenti non per parte vostra ma per parte di quelli co' quali convivete; i quali daranno occasione al savio direttore di dirvi che non vi comunichiate sì spesso. » Egli regolerà prudentemente ed utilmente l'ordine, il numero, i tempi delle vostre comunioni, siccome un padre divide il pane a' suoi figliuoli secondo la misura che sa essere loro convenevole. Ma udite ciò che soggiungeva lo stesso gran maestro nella soda pietà. « Se userete prudenza, non vi sarà nè madre nè moglie nè marito nè padre che v' impedisca di comunicarvi sovente. Perchè, quando nel giorno della vostra comunione non lascerete d'avere l' attenzione che è necessaria allo stato vostro e sarete più dolce e più amorevole verso di loro e non ricuserete di impiegarvi in loro servigio come è di vostro dovere, non è verisimile che essi vogliano frastornarvi da questo esercizio, che ad essi non apporta incomodo alcuno, quando non fossero d' indole eccessivamente fastidiosa e irragionevole ... Se i mondani vi domandano perchè vi comunicate così spesso, dite loro che quelli i quali non hanno gran quantità di affari mondani debbono comunicarsi spesso perchè ne hanno la comodità, e quelli che hanno gran numero di affari mondani, perchè ne

hanno necessità, e colui che molto fatica ed è carico di travagli dee ancora mangiare cibi solidi e con frequenza. »

Se non che, ben lungi dal riconoscere cotesta necessità di pascolarsi del cibo de' forti perchè prospero sia il corso delle terrene faccende, la maggior parte de' cristiani vien anzi a ricadere nella più deplorabile dimenticanza. Tra le brighe, gli imbarazzi e le agitazioni del secolo si perdono a poco a poco tutte le buone disposizioni in cui erasi in ordine alla pietà, non si ha più affezione alle pratiche di religione. Essendosi il cuore riempiuto di perniciosa freddezza per tutto ciò che appartiene al divin culto, ad altro non si attende che alle cose, agli interessi, ai divertimenti del secolo e a tutte le varie scene che si cambiano nel mondo; ed a misura che si prende parte alle vanità, a' giuochi, a' passatempi, alle proprie conversazioni del mondo, si concepisce sempre maggiore il disgusto della comunione. Qual vergogna io provo, così il Grisostomo riprendeva perciò con tutta ragione i suoi uditori, qual vergogna io provo al vedere la vostra freddezza mentre vi esorto a ricevere il Santo de' santi! Se dee rappresentarsi nella vostra città qualche spettacolo, vi accorrete in folla; e nulla avvi che possa allettarvi quando si tratta di venire a partecipare del sacrifizio de' nostri altari? Tutte le vostre pubbliche piazze, tutti i vostri anfiteatri sono ripieni di gente; e solo la mensa di Cristo è vuota? Invano noi siamo pronti a distribuirvi i doni celesti, chè nessuno si presenta. Gesù Cristo stesso in persona vi attende, ed è abbandonato,

Voi però ben comprendete che io ora non rimprovero una freddezza la quale trovasi unicamente nel senso, ma bensì quella che ha la sua sede nella volontà. La prima non esclude lo stato di grazia, necessario per non ricevere indegnamente il

corpo del Signore. Iddio, scrivea il citato s. Francesco di Sales, Iddio è così buono ed amoroso che sa mettere a conto di merito la nostra stessa freddezza nell'assistere al suo banchetto, purchè da noi si sopporti con pazienza. Egli è vero che questa talvolta è un castigo passeggero di Dio medesimo, il quale punisce le piccole infedeltà di un'anima colla sottrazione di un certo sensibile fervore da cui era vivamente allettata. Essa ne' disegni dell'Altissimo suol essere anche una prova della costanza de'suoi servi; poichè il Signore toglie loro certi sentimenti di tenera divozione, certe delizie che ritrovano nella partecipazione dell'Eucaristia, affinchè apprendano a non avvicinarsi a lui che per lui, e l'abbondanza delle interne consolazioni nel frequentare i santi misteri non li avvezzi a cercare sè medesimi. Ora un'anima che si trovi in tale stato di prova, dee armarsi di fortezza per non turbarsi, per non soccombere. Conviene che ella sia contenta di quanto piace a Dio, ugualmente assidua nell'accostarsi a lui, sempre attenta sopra di sè stessa per non mancare a' proprj doveri, persuasa che il Signore in tal modo la purifica per renderla meglio disposta a ricevere le sue più intime comunicazioni.

La freddezza di cui intendo di parlare è quella che proviene da una volontaria abituale indifferenza per le cose di Dio; freddezza ripresa da s. Giovanni Grisostomo allora quando affermava che noi dobbiamo presentarci alla sacra mensa con fervore, con acceso amore, per non incorrere nelle pene minacciate da un Dio punitore. Di qui prendono origine i tedj, le noje, i disgusti della comunione, che sono lagrimevoli pronostici di gravi reati. Il segno più pericoloso di una sanità o già alterata o che comincia ad alterarsi è il non gustare i cibi più sani e più acconci a destare l'appetito. Si crede allora di essere attaccato da qualche segreto

malore; si giudica che nel nostro corpo v'abbia qualche maligno fermento, e tutti adopransi i rimedj dell'arte a fine di prevenirne i tristi effetti. Per ugual maniera il perdere il gusto del pane eucaristico è uno de'segni che dee più temersi; il non riscuotersi alla considerazione di un tale disgusto, il vivere in esso senza inquietudine, è il colmo dell'induramento, è la testimonianza di una coscienza o assolutamente disordinata o in procinto di cadere in un totale disordine. Sì, la corruzione de'costumi nella cristianità crebbe a misura che si diminuirono le comunioni frequenti e divote. Ci siamo dipartiti dal Vangelo a proporzione del nostro allontanamento dal santo altare; i vizj che rendono l'uomo indegno di ricevere il sacramento dell'Eucaristia nacquero dall'indolenza che lo trascura; e per dar bando a'desiderj delle passioni, basterebbe far rinascere fra noi il verace gusto della comunione.

E dove andrà infine a terminare l'abituale languidezza da me ripresa? Ah! Signore, sclamava il nostro s. Ambrogio, di questo pane sta scritto: Tutti quelli che da te si tengono lontani periranno. *Domine, de hoc pane scriptum est: Omnes qui elongant se a te peribunt.* La terribile sentenza di perpetuo esilio dal regno de' cieli fu già pronunziata dall'evangelico padrone contro di coloro che non accettarono l'invito al lauto suo banchetto con queste parole: Per verità io vi dico che nessuno di costoro che furono da me amorevolmente chiamati gusterà la mia cena. *Dico vobis quod nemo virorum illorum qui vocati sunt gustabit coenam meam.* E fino a quando, o dilettissimi, vorremmo noi vivere nella trascuratezza del massimo de' divini beneficj? E fino a quando saremo insensibili a' caldi inviti di quel padrone che ci chiama alla sua cena che ci ha preparata così sontuosa, immaginando vani pretesti per privarci volontariamente di un bene

che abbiamo in mezzo a noi e che cercar dovremmo al di là de' monti e de' mari? Se questo fosse meno comune, bramerebbesi assai più e si chiederebbe col più vivo ardore. Com'è dunque possibile che la liberalità del nostro Dio a noi sia nocevole? Perchè egli è sovranamente buono, potremo noi essere indifferenti? Deh! affrettiamci a ricevere lo stesso autore della grazia nel gran sacramento dell'amor suo. Tutti gli altri sacramenti non operano che per la virtù loro da Cristo comunicata; ma nell'Eucaristia egli è Gesù Cristo presente in persona il quale opera, poichè questo sacramento non è altra cosa che Gesù Cristo medesimo nascosto sotto le specie che lo ricoprono. L'Eucaristia stende la sua virtù sopra tutta la vita dell'uomo per santificarla. Essa è alimento delle anime, vivanda la più sostanziosa, vivanda tutta divina. A che servirebbe ad un cristiano la di lei virtù, se costui con naturale inappetenza, con affettata trascuraggine, con superstiziosa circospezione non se ne valesse a proprio nutrimento e lasciasse passare i mesi ed anche gli anni senza assaporarla? Se egli brama che gli sia utile, uopo è che l'uso gli sia frequente. Allora conoscerà a tutta prova come una carne verginale smorzi il fuoco della concupiscenza, estingua l'ardore delle passioni, purifichi i pensieri, regoli i desiderj, reprima la ribellione degli appetiti, tenendoli soggetti allo spirito. La carne santa dell'Uomo-Dio, già sacrificata a riparazione del peccato, distruggerà nell'anima l'impero di Satanasso che la tiranneggia, la fortificherà contro le tentazioni, contro le massime e le mode seduttrici del mondo e contro tutto ciò che l'inferno impiega a nostra spirituale rovina. Una sola parola del divino Salvatore ha cacciato da' corpi legioni intere di spiriti immondi che li infestavano; che farà poi egli stesso in noi presente, abitante dentro di noi con tutto l'esser suo e con tutto il supremo suo potere?

Oh singolare, conchiuderò pertanto colle memorande parole che il sommo pontefice Urbano IV indirizzava a' vescovi del mondo cattolico nell'atto di ordinare la festa del corpo del Signore, oh singolare e maravigliosa liberalità di un Dio! Qui non si distinguono il donatore dal dono, ma il dono e il donatore sono una cosa sola. *Oh singularis et admiranda liberalitas, ubi donator venit in donum, et datum est idem penitus cum datore!* L'incarnato Figliuolo di Dio diede sè stesso in cibo, affinchè l'uomo, che era caduto morto per avere mangiato del frutto vietato, con altro cibo si rialzasse a novella vita. *Dedit nobis se in pabulum, ut quia per mortem homo corruerat, et per cibum ipse relevetur ad vitam. Cecidit homo per cibum ligni mortiferum, relevatus est homo per cibum ligni vitalis.* Il gusto ci ha impiagati, e il gusto ci ha risanati. Osserva come di là sia uscito il rimedio ove ebbe origine la ferita, e la vita sia sottentrata alla morte. *Gustus sauciavit, et gustus sanavit. Vide quia, unde vulnus est ortum, prodiit et medela; et unde mors subiit, exinde vita evenit.* Fu già detto di quel gusto: In qualunque giorno tu mangerai, morrai. Di questo così parla Cristo medesimo: Se alcuno mangerà di questo pane, vivrà in eterno. *De illo siquidem gustu dicitur: Quacumque die comederis, morte morieris. De isto vero loquitur: Si quis comederit ex hoc pane, vivet in aeternum.*

NEL GIORNO DELLA VISITAZIONE DI MARIA.

(CADENDO IN DOMENICA)

DISCORSO

CARITÀ DI MARIA.

Exsurgens Maria abiit in montana cum festinatione in civitatem Juda; et intravit in domum Zachariae et salutavit Elisabeth. Luc. I.

L' angiolo del Signore il quale venne spedito a Nazaret per rivelare a Maria il gran mistero dell' incarnazione del Figliuolo di Dio, che per opera dello Spirito Santo era per compiersi nell' immacolato di lei utero, le disse pure che anche Elisabetta di lei parente avea conceputo un figliuolo nella sua vecchiaja e che quella che dicevasi sterile si ritrovava incinta già da sei mesi. All' annunzio di cotesto prodigio la Vergine non dubita d' intraprendere lungo e disastroso viaggio a fine di visitare la ben avventurata moglie di Zaccaria. Oh quanto sono belli i vostri passi, o illustre principessa del cielo! parmi che vadano ripetendo colle parole della Cantica gli angioli che le fanno corteggio. *Quam pulchri sunt gressus tui, filia principis* (VII)! Io vi seguo in ispirito, o gran figlia e madre insieme di un Dio, e vorrei pure camminare sulle vostre orme coll' imitazione de' preclari vostri esempi. Così è, o carissimi. La Chiesa intende che tutte le feste che si celebrano nel corso dell' anno non solo servano all' onore di Dio ma ancora alla spirituale edificazione del popolo cristiano. Io mi sforzerò pertanto di secondare i saggi suoi disegni

nell'odierna solennità, col presentarvi in Maria che visita Elisabetta un perfettissimo modello di carità.

Non è a credersi che il genio di vedere in persona l'avveramento della predizione dell'angelo eccitasse la Vergine a visitare Elisabetta. Maria, riflette opportunamente il nostro s. Ambrogio, Maria non esitava punto intorno al divino oracolo nè dubitava dell'annunzio che gli era stato arrecato dal celeste messaggero. *Maria, non quasi incredula de oraculo nec quasi incerta de nuncio, in montana perrexit.* Non è anco a pensarsi che la risoluzione da lei presa fosse un semplice atto di urbanità suggeritole dall'uso e dalle sociali convenienze. Lo Spirito Santo che era in lei disceso, Spirito d'amore che egli è, non poteva ispirarle che disegni di santa dilezione. La carità appunto è quella che regola i di lei passi, quella carità, io dico, che, giusta l'infallibil dottrina dell'Apostolo, non opera giammai per inconsiderazione. *Charitas non agit perperam* (I. Cor. XIII). Quanto Maria amasse il suo ritiro in Nazaret, che riguardava qual asilo e difesa del suo pudore verginale e dove godeva delle più soavi interne comunicazioni col suo Dio, e quanto abborrisse la vista del mondo, nessuno v'ha che lo possa bastevolmente spiegare. E pure quando trattasi di adempiere i doveri di carità, ella è pronta a fare un sacrificio di coteste dolcezze di spirito e non teme di mostrarsi al pubblico viaggiando. *Mariam, quae ante sola in intimis penetralibus versabatur, non a publico virginitatis pudor retardavit.* Tant'è, o carissimi; la carità ha diritti superiori alle soavità della virtù ed a certi esercizj di pietà. Iddio stesso è carità. Il primo e massimo comandamento che abbraccia tutta la legge, intimato dal divino Unigenito, è l'amore di Dio; il secondo, simile a questo, è l'amore del prossimo. Perciò alla carità, quali umili ancelle, debbono ser-

vire le virtù tutte, nè senza di questa possono esservi virtù verace, religione sincera. Chi potrà mai lusingarsi di amar Dio che non vede, sclamava l'apostolo s. Giovanni, mentre non ama il suo prossimo che gli è tuttodì presente? *Qui non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere* (I. Jo. IV)? Imparate o femmine cristiane, comincerò io dunque ad avvertirvi colle parole di s. Ambrogio, imparate i doveri di quella diligente e sincera carità di cui siete debitrici alle vostre congiunte in occasione di loro gravidanza. *Discite, vos sanctae mulieres, sedulitatem quam praegnantibus debetis exhibere cognatis.* Imparate dall' esempio di Maria l'esercizio di quella carità che voi tante volte posponete alle pratiche di una capricciosa divozione. Voi, per non alterare il sistema delle vostre comunioni, delle vostre visite di santuarj, delle vostre novene, de' vostri tridui, de' vostri rosarj, per non omettere di ricevere quelle benedizioni, quelle arbitrarie pratiche di divozione che volete sempre legate a un certo numero di preci, ad una data ora e in quel sacro tempio, voi trascurate l'istruzione troppo necessaria de' vostri figliuoli, il governo della vostra famiglia, l'assistenza ai vostri infermi, le visite non dirò di convenienza ma di dovere alle persone tribolate o bisognose della casa e del vicinato. Mentre la Chiesa non di rado vi dispensa dall' adempimento de' più gravi suoi precetti perchè possiate compiere i pressanti doveri di carità, voi potrete impunemente tralasciarli per certe vostre divozioni che sono piuttosto un pascolo del vostro amor proprio che un sodo esercizio di religione? Che se non bastano a dispensarvi dagli ufficj di scambievole dilezione le scuse prese in prestito dal santuario, basteranno poi quelle che vi suggeriscono le disordinate passioni? Eh! lasciate da parte ogni pretesto, chè l'esempio di Maria v' insegna ad operar sempre con cri-

stiana circospezione, affinchè non prendiate abbaglio negli esercizj tanto proprj del cristianesimo.

L'amore della dissipazione e del piacere, non che il desiderio di vedere e di essere veduto, la curiosità e l'ostentazione sono i frequenti motivi delle visite mondane, che perciò si vanno moltiplicando a capriccio. Ma la carità che non opera temerariamente, *non agit perperam*, non si lascia gonfiare dalla superbia, *non inflatur* (I. Cor. XIII). Siccome la carità è parte dell'umiltà, giusta il parlare del pontefice s. Leone: così l'umiltà è parte della carità. *Sicut pars charitatis est humilitas, ita pars humilitatis est charitas.* Essa è modesta e bramosa di non essere considerata, timida e ritrosa nell'ascoltare le sue lodi, più timida ancora per tutto ciò che reca distinzione, amante d'essere posta in dimenticanza, e tale in somma che antepone con piacere tutto ciò che l'occulta a tutto quello che la mette in veduta. Contuttociò, malgrado la cognizione che abbiamo de' molti nostri difetti, spesso ci andiamo con aggradimento trattenendo nel pensare chi di noi sia da più e da meno, dimenticandoci che gli apostoli, interrogati dal divino Maestro quali fossero stati i loro discorsi per istrada, furono costretti a tacere per la vergogna d'avere disputato intorno alla loro scambievole maggioranza. *At illi tacebant, siquidem in via inter se disputaverant quis eorum major esset* (Marc. IX). Ora com'è possibile che non si confonda salutarmente la nostra alterigia al considerare oggi i rari esempi di umile carità che ci presenta la Vergine? Osservate, dice s. Ambrogio, che quella che è superiore venne all'inferiore per recarle soccorso. *Contuendum est quia superior venit ad inferiorem, ut inferior adjuvetur; Maria ad Elisabeth.* Maria non conosce quelle leggi bizzarre che la gelosia degli uomini e la vanità del mondo fanno osservare con tanta esattezza. Ella ignora quelle delicatezze riguardanti il

grado che l' amor proprio ha immaginato ed introdotto e che esige con tanta severità. Sorpresa in fatti Elisabetta da così eroica umiltà, ebbe per maraviglia a sclamare: Che è questo mai? Chi sono io, perchè la madre del mio Signore si degni di onorarmi di sua visita? *Unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me?* Voi siete la benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre. Voi siete beata, perchè avete creduto; si compirà tutto ciò che di voi fu detto. *Beata quae credidisti, quoniam perficientur ea quae dicta sunt tibi a Domino.* Oh quanto sono pochi fra i cristiani quelli che sanno umiliarsi dinanzi a' loro inferiori! Io mi appello alla vostra stessa sperienza, o uditori. Se talvolta siete costretti ad obbedire a persone che riputate di voi minori per nascita, per ingegno, per merito, o se venite posti in qualche impiego che giudicate a voi non conveniente e che dimostra evidentemente la poca stima che si fece di voi, non siete voi forse quelli che con atti, con parole mostrate il più grande disprezzo di coloro che vi furono anteposti e che con paragoni fra i vostri ed i loro talenti, fra le vostre e le loro virtù vi studiate di oscurare o di diminuire le loro buone qualità, mostrando per tal modo l'agitazione del vostro cuore posseduto dall'ambizione, figlia malnata della superbia, la quale non ha occhi se non per mirare sè stessa? Quindi accade spesse volte che persone esemplari e ricche di buone opere fanno lagrimevol perdita del frutto di una lunga vita passata nell'esercizio delle virtù cristiane, per cagione di una segreta ambizione che a poco a poco le consuma, togliendo loro il bel tesoro di meriti che aveano in sè stessi radunato.

Ma la carità di Maria quanto più era umile, tanto più la rese sollecita nel suo viaggio, *abiit cum festinatione*; chè un cuore investito dalla grazia dello Spirito Santo non conosce ritardi nell'operare, non

trova ostacoli che non sappia vincere. *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia.* La curiosità non ha potuto sospendere il cammino di Maria o sviarla da esso; la fatica non l'obbligò giammai a prender riposo. Volesse il cielo che anche la nostra carità fosse pronta, sollecita, che non riconoscesse indugi, che si desse fretta di soccorrere anche chi non attende il nostro ajuto. Tale non è certamente la vostra carità, o fratel mio, perchè a strapparvi di mano una limosina molte preghiere si richieggono e molto vive ed eloquenti. Non è tale la vostra, o sorella mia, che non prestate alla vicina un servizio, che non fate un passo in altrui soccorso, se prima non venite grandemente pregata. Non è pur tale la vostra, o cristiano, che fino il pagamento de' debiti di giustizia andate tuttodì ritardando ad un avvenire che non arriva giammai. Le difficoltà che dovete vincere nell'eseguimento de' vostri doveri di carità possono forse paragonarsi colle difficoltà che dovette superare la Vergine nell'amorosa visita fatta ad Elisabetta ? Maria mostrò certamente in tale circostanza un eroico coraggio che non potè essere indebolito nè dalla lunghezza del viaggio nè dalla difficoltà delle strade nè dall'asprezza del cammino de' monti che conveniva attraversare. La sua gioventù, la delicatezza del suo sesso, la sua gravidanza non furono per essa motivi bastevoli ad esimersi dal compiere l'opera di Dio e dal recarsi sollecitamente ove il dovere di carità la chiamava. *Mariam*, così s. Ambrogio, *non ab studio asperitas montium, non ab officio prolixitas itineris retardavit. In montana Virgo cum festinatione, Virgo officii memor, injuriae immemor, affectu urgente, non sexu, relicta perrexit domo.* La carità, che, al dire di s. Paolo, è paziente, tutto tollera, tutto sopporta, *patiens est, omnia suffert, omnia sustinet* (I. Cor. XIII), allorchè alberga in un cuore, lo spinge a rendere al prossimo tutti i servizj di cui è capace, senza avere

alcun riguardo a' proprj incomodi, alle proprie pene.

Ed oh quanto fu mai benefica la sincera carità di Maria, che non cercava i proprj interessi! Il Vangelo non ci dice in quali termini fosse espresso il saluto fatto dalla Vergine ad Elisabetta; ma ci dichiara i maravigliosi effetti che produsse. *Cito adventus Mariae*, dice sempre s. Ambrogio, *et praesentiae divinae beneficia declarantur*. Al primo di lei comparire, al primo di lei saluto, Elisabetta è investita dallo spirito di profezia, il bambino che ella porta in seno esulta per inusitata gioja, la di lui anima viene santificata mentre ancora egli trovasi fra le tenebre del carcere materno, ed acquista la cognizione del ministero di precursore di Cristo a cui è destinato, ministero che comincia ad esercitare per mezzo della madre, la quale, interprete de' sentimenti del figlio, annunzia chiaramente il sublime mistero dell' incarnazione del Figliuolo di Dio e della divina maternità di Maria. Così da ciò apprendessero i cristiani quanto potrebbero giovare al bene spirituale de' prossimi le loro visite, se non fossero dettate da uno spirito di cicaleccio, di maldicenza, di doppiezza, di adulazione, d'interesse, e se la cristiana carità fosse il fine delle loro società, il nodo delle loro amicizie, l'oggetto delle loro conversazioni. Ma ahi! chè ben lungi dall' essere, o uditori, le vostre visite testimonianze di carità, mezzi acconci ad edificare i vostri fratelli o a riceverne edificazione, sono spesse volte non solo tediosi atti di mondana civiltà ma eziandio un reciproco commercio di vanità, di dissipazione, di vizj, di scandali, con cui si viene a pregiudicare alla spirituale salute de' vostri prossimi ed a disonorare quel Gesù Cristo che dovrebbe essere glorificato in ogni vostra azione. E fino a quando avrà a sclamare per voi in vano il gran maestro della fratellevole carità s. Giovanni: Non vogliamo amarci sol-

tanto colla lingua, ma colle opere e in verità? *Non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate* (I. Jo. III)? Sì, la carità del cristiano dee necessariamente manifestarsi colle opere, e noi non potremo mai eseguire tali opere come si conviene, se la costante mira delle nostre azioni non sarà già il cercare i nostri interessi ma bensì quelli di Gesù Cristo, essendo questo un carattere essenziale della verace attiva carità, siccome afferma l'Apostolo. *Charitas non quaerit quae sua sunt* (I. Cor. XIII). Pochi sono coloro, diceva perciò s. Agostino, pochi sono coloro che amano con tal perfezione sè stessi che desiderino che Iddio solo sia amato da loro e dagli altri. *Pauci se propterea diligunt ut sit Deus omnia in omnibus.* Quindi lo stesso s. Paolo scrivendo a' Filippensi affermava che tutti vanno in cerca de' proprj vantaggi e non dell'onore di Gesù Cristo. *Omnes quae sua sunt quaerunt, non quae Jesu Christi* (II). Quantunque le citate apostoliche espressioni non debbano essere intese a tutto rigore, pure lo Spirito Santo ha voluto con esse renderci avvertiti dell'attaccamento che hanno gli uomini tutti a' proprj vantaggi, e quanto di rado avvenga che quelle persone che pur godono della stima di perfette abbiano veramente sottomessa questa passione alla gran virtù della carità.

Ma cotesta disinteressata carità io vi dico in fine che debb' essere perseverante, sull'esempio di Maria, la quale dimorò quasi tre mesi nella casa di Elisabetta. *Mansit quasi mensibus tribus.* Oh fortunata abitazione che possedette per sì lungo tempo un così ricco tesoro! Qual lingua umana può spiegare le dolcissime consolazioni di que' ben avventurati abitatori? Chi può comprendere l'abbondanza delle celesti benedizioni di cui fu feconda sorgente il soggiorno di Maria, se al solo di lei saluto venne santificato Giovanni, e la di lui madre Elisabetta fu riempiuta dello Spirito Santo? Sembrava, o fedeli,

che, dopo d'aver Maria colla sua visita colmata quella felice casa de' più copiosi favori del cielo, sembrava che prestamente ripartir dovesse per Nazaret; tanto più che, avanzando nella sua gravidanza, il differire il ritorno le sarebbe riuscito più incomodo e faticoso. Ma no; la Vergine, volendo che l'esercizio della sua carità fosse compito e perfetto, volle che la sua carità non fosse già passeggera ma durevole. E ciò volle perchè fosse di esempio a voi che, contenti d'aver distribuito oggi a' poveri la limosina, dimani loro la negate; a voi che per poco vi annojate dell'istruzione sì necessaria de' vostri domestici, de' vostri figliuoli, e vi mancate così spesso; a voi che, dopo d'esservi sforzati una o due volte di guadagnare il cuore di quell'amico o congiunto e di ridurlo sul sentiero della virtù, vi restate a metà dell'opera intrapresa per la fatica che dovete sostenere; a voi in fine che, incominciato appena qualche atto di carità, il tralasciate neghittosi. So che tante volte vi manca il potere di far tanto; ma è pur vero che non di rado credete di non averlo perchè i confini del potere li consultate coll'amor proprio, che sempre li ristringe. A che giova, vi dice Maria, l'aver posto mano all'opra, se con istancabile diligenza non vi affaticate di condurla a compimento?

Siate dunque miei imitatori, parmi che oggi la Vergine intìmi a noi tutti, siate miei imitatori nell'esercizio della carità. Verrà tempo che udirete dal mio divin Figliuolo le più sublimi istruzioni di carità e ne avrete da lui stesso gli esempi più perfetti; ma egli è che oggi m'inspira di anticiparvene una lezione. Così è, o fedeli. Noi siamo cristiani; perciò noi dobbiamo coll'esercizio di questa virtù mostrarci al mondo veri discepoli di Gesù Cristo. Essa è la divisa più nobile di tutti i veri di lui seguaci. E fia possibile che gli ampollosi vocaboli di umanità, di benevolenza universale, che tanto ri-

suonano sulle labbra menzognere de' supposti benefattori dell' uman genere, sieno anteposti al nome dolcissimo di carità nel seno stesso del cristianesimo il quale dovrebbe essere il regno della carità? Mirate, vi dice in tuono autorevole l'evangelica carità, mirate quella moltitudine di languenti, d'ignoranti, di afflitti, che da voi aspettano l' opportuno soccorso; mirate quegli scandali, quegli odj, que' disordini, che attendono un efficace riparo da chi sente in sè stesso qualche scintilla di quel sacro fuoco d'amore che il Figliuolo di Dio ci recò dal seno del Padre, bramoso di accenderlo nel cuore degli uomini. Carità dunque, o miei cari, ma carità verace. La carità degna del discepolo di Gesù Cristo è una carità illuminata che non ha per guida il capriccio e la passione; è una carità umile che comparte i suoi benefizj al piccolo e al grande, che, pronta pel bene de' suoi fratelli a comandare, non isdegna l'obbedire; è una carità benefica che sparge dovunque i suoi ajuti; è magnanima e non la perdona a fatiche; è forte e generosa e non riflette ad incomodi e vince tutte le difficoltà; è perseverante nell'esercizio de' proprj doveri, per cui, non conoscendo termine, tanto più s'infiamma quanto più grande e durevole è il bisogno. Esercitiamci pertanto costantemente in questa virtù nel pellegrinaggio che noi stiam compiendo su questa misera terra; onde, amandoci a vicenda per Dio e in Dio, possiamo un giorno entrare nel regno della consumata carità lassù nel cielo.

DOMENICA VII. DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO I.

UMANI RISPETTI.

Turba increpabat eos ut tacerent; at illi magis clamabant dicentes: Domine, miserere nostri, fili David. Matth. XX.

Due ciechi ci sono oggi maestri di una verità importantissima. Costoro sedevano lungo la pubblica strada accattando limosina. All' udire pertanto che di là passava Gesù Cristo, presero a gridare ad alta voce: Signore, figliuolo di Davide, abbiate pietà di noi. *Domine, miserere nostri, fili David.* Indarno le turbe si fecero a rimproverarli e tentarono d' imporre loro silenzio; poichè essi, non porgendo orecchio ad avvisi, a riprensioni, a minacce, raddoppiavano le loro grida. *Turba increpabat eos ut tacerent; at illi magis clamabant.* Nè vane furono le esclamazioni di questi infelici; giacchè il Redentore, mosso a compassione del miserabile loro stato, li chiamò a sè, ed essendosi degnato di toccare i loro occhi, questi si apriron tosto alla luce. Ora la condotta de' ciechi evangelici vuol essere un esemplare per noi, che dobbiamo da essi apprendere a superare ogni umano rispetto nella pratica del bene, disprezzando gli schiamazzi degli insolenti contraddittori alla divina legge. Tale è il preciso oggetto della presente mia istruzione.

E qui sulle prime io mi fo ad esaminare questo gran mondo che tanto vi riempie di spavento e di terrore. La fama delle vostre azioni ha forse sorpassato i monti, valicato i mari, è forse penetrata sino nelle più lontane provincie? Il vostro nome, al più, sarà noto nella nostra città e in alcune altre delle provincie a noi vicine. Ora come è possibile che il mondo il quale parla di voi e delle cose vostre sia

tanto vasto quale vi andate immaginando? Tra quelli poi che hanno maggiore cognizione di voi, che a voi pensano e di voi parlano, molti, all' udire che vi appigliaste a un sistema di vita veramente cristiana, loderanno altamente la vostra risoluzione, e salirete perciò appresso di loro in grande stima. Altri, dopo avervi censurati, beffeggiati per alcuni giorni, si metteranno in silenzio, poichè hanno mille oggetti a cui debbono attendere. Ed ecco come il mondo le cui burle tanto paventate di affrontare si riduca ad alcuni pochi scioperati, il cui sentimento non valutereste punto quando si trattasse del menomo vostro temporale interesse. Tale non era la condizione degli odierni ciechi. Era una moltitudine di popolo che li sgridava, nè poteano già dubitarne, poichè sentiansi propriamente assordare le orecchie dagli schiamazzi che faceva. Sembra altronde che temer potessero che quella turba, irritata dalla loro perseveranza nel gridare, dai rimproveri fosse per passare alle percosse. Taciamo, doveano essi dirsi a vicenda, taciamo, altrimenti non saranno più parole ma fatti; la prudenza vuole che ci mettiamo in silenzio, perchè chi sa qual terribile tempesta di percosse a noi si prepara? Così pare che ragionar potessero; e pure eglino si sarebbero ingannati, poichè quella turba non avea nè pure il disegno di passare a tali atti offensivi. Di fatto sebbene i due ciechi alzassero la voce a dispetto de' rimproveri che loro veniano fatti, la turba non adoprò mai altro con essi che parole ed alla fine si mise a tacere. Eh, che pur troppo la paura più volte c'inganna e ci rappresenta assai malagevole ciò che non è tale in realtà.

Ma diasi pure che chimerici non sieno i vostri timori e molte e gravi abbiano ad essere contro di voi le dicerie di un mondo nemico della virtù. Avrà perciò a venir meno il coraggio del vero cri-

stiano? Chi sono, dimando io, secondo le massime del Vangelo, il mondo ed il cristiano? Il mondo è un cieco che chiama luce le tenebre, bene il male; è un maligno che non conosce Dio e per cui il Salvatore protestò già di non pregare; è un malvagio che per la sua corruzione fu dallo stesso divin Maestro dichiarato incapace di ricevere lo Spirito Santo; è uno stolto che le tante volte meritossi gli anatemi più formidabili del Figliuolo di Dio. Il mondo è un nemico di Gesù Cristo; è un traditore che lo odia, lo perseguita, deride le sue massime e calpesta le sue leggi; è uno scellerato che fece strettissima lega col demonio per sedurre le anime e mandarle in sempiterna perdizione. Il cristiano, giusta la frase del principe degli apostoli s. Pietro, è la schiatta eletta, la gente santa, il popolo di conquista destinato ad annunziare all'universo la gloria e la magnificenza di quel Dio che degnossi di trarlo dalle tenebre dell'ignoranza e dell'errore alla luce sfavillante della verità. Il cristiano vive nel mondo senza essere nel mondo, passa i suoi giorni in mezzo ad una nazione prava e perversa senza giammai partecipare del di lei spirito, e riguardasi morto al mondo e al mondo stesso crocifisso. Se voi foste del mondo, dicea Gesù Cristo a'suoi discepoli, da lui riscuotereste applausi, ed esso amerebbe in voi ciò che è suo. *Quod suum est diligeret.* Ma perchè voi vivete in opposizione a'suoi pensamenti, egli vi disprezza e vi odia. *Quia vero de mundo non estis..., propterea vos odit mundus* (Jo. XV).

Ben erano persuasi di queste incontrastabili verità i primitivi fedeli, che disprezzavano le derisioni, le satire, le calunnie de'gentili, quantunque fossero sovente accompagnate dalle minacce di spietati supplizj; anzi all'aspetto de'ferali stromenti di morte prendevano maggior vigore e lena a dichiararsi pubblicamente per la generosa professione del

Vangelo. La santa nostra religione, scrivea in fatti s. Cirillo, non mai si mostrò più brillante che alloraquando sembrava prossima alla sua rovina. Se voi mi domandate dove regnò quella religione che, essendo perseguitata, fu costretta a nascondere il suo culto nelle ombre della notte, nelle viscere della terra, mirate, io vi rispondo, le cataste le cui fiamme divoravano i suoi figliuoli, i patiboli bagnati del loro sangue, i flutti del mare ove venivano precipitati; questi furono i tempj dove ella onorò il suo Dio, questi furono i santuarj dove sacrificò le sue vittime. I sanguinarj decreti che contro di lei si pubblicarono, la violenza delle proscrizioni che la esiliarono, le furibonde burrasche che contro di lei si suscitarono, la terra inzuppata dal sangue de' suoi martiri le resero mille figliuoli per uno che le veniva rapito, fino al momento in cui il mondo, stanco e confuso de' suoi inutili sforzi, curvò il capo sotto il giogo del Vangelo. Ma, assistito dal demonio dell' umano rispetto, non tardò il mondo ad uscir fuori dalle sue rovine e a riguadagnare coll' astuzia ciò che non avea potuto conservare colla forza; e, più potente colle parole che non colle opere, trovò nella burla, nello scherno armi opportune onde riportar vittorie contro la religione. Ora i moderni cristiani, i figliuoli di que' magnanimi eroi che già fecero impallidire i padroni della terra, costernati dal pericolo di dispiacere al mondo vengono a porsi sotto a' di lui comandi. I discendenti di que' campioni che, quai ferme colonne, senza scuotersi hanno sostenuto il peso del furore e della vendetta di un mondo intero congiurato contro di essi, a guisa di deboli canne, piegansi sotto lo sforzo di una frivola minaccia, di un motteggio, di uno scherzo. Gli eredi di quegli illustri antenati che erano mura di bronzo contro cui si spezzò la potenza degli imperj sono divenuti vasi di creta che l'acutezza di una satira, il suono di

una parola, un solo sguardo spezzano e riducono in polvere.

Che se a' primi secoli della Chiesa il rinnegare la fede era considerato un abbominevole delitto che narravasi più co' singhiozzi che colle parole e riempiva di gemiti e di sospiri il santuario, se gli apostati che ravveduti cercavano la grazia della riconciliazione soggettavansi allora a pubbliche gravissime pene, quantunque a loro discolpa adducessero lo spaventoso apparato delle croci, delle scuri, delle mannaje, degli eculei che quasi li aveano costretti ad essere disertori; quale giudizio si dovrà pronnunziare de' cristiani d'oggidì, che non già per le atroci minacce di crudeli nemici, ma per timore di uno scherno, di una burla, anzi di un semplice vano sospetto, giungono ad arrossire del Vangelo e non hanno coraggio di dichiararsi suoi seguaci? In tutto ciò, vi risponderebbe Tertulliano, si ravvisa una certa rinunzia alla fede. *In his omnibus quaedam est apostasia fidei.* Sì, è una rinunzia alla fede di Gesù Cristo che voi fate, sorella mia, allorchè, per timore d'incontrare colla pratica dell'umiltà l'altrui disprezzo, vi sostenete in un contegno superbo ed orgoglioso; allorchè, per paura che le conversazioni non più vi accolgano con aggradimento, vi adattate alle immodestie della moda, alle licenze del tratto; allorchè, per tema che di voi dicasi che non sapete vivere secondo le massime del bel mondo, non pensate che a visite, a comparse, a divertimenti e a tutto ciò che al mondo piace e che al mondo vi rende gradita. Voi, fratel mio, rinunziate alla fede in certo modo quando, venendo la legge di Dio in contrasto con quella del mondo, osate anteporre i capricci del secolo agli immutabili precetti del Vangelo; quando, per sostenere il vostro così detto onore, ad ogni menoma ingiuria che ricevete, protestate di voler farne la vendetta; quando non avete il coraggio di soccorrere un in-

nocente, di far tacere un mormoratore, di porre argine al male, di praticare atti di religione per non incorrere i disprezzi di un mondo profano. *In his omnibus quaedam est apostasia fidei.* Rinunzia alla fede e prevaricazione detestabile, comunque divenuta frequentissima a' nostri giorni, io chiamo quella viltà di animo per cui nelle compagnie non si ha coraggio d'imporre silenzio, quantunque si possa, alle lingue empie e libertine che sparlano della cattolica religione, de' suoi dogmi, de' suoi comandi, de' suoi riti, de' suoi ministri; o quando, non avendo l'autorità di ridurre al dovere cotesti spiriti irreligiosi, non si ha la franchezza di mostrare l'orrore che ispirano i loro discorsi con un aspetto triste e severo, e si ha anzi la debolezza d'indicarne una certa approvazione con volontarj sorrisi, coll'aria giojale del volto o con altre graziose maniere. *In his omnibus quaedam est apostasia fidei.* Che importa in fatti che si rinunzii alla fede piuttosto per un motivo che per l'altro, piuttosto nell'uno che nell'altro modo, quando in realtà si faccia codesta obbrobriosa rinunzia?

Foste almeno, o anime shiave degli umani rispetti, sicure di andare esenti dalle censure del mondo, dopo che per piacergli, più che al Vangelo, vi adattaste al genio del secolo. Ma ciò non è possibile. Immaginatevi se persone che hanno per professione di mormorare, di censurare le altrui azioni, vogliono cangiar costume a vostro riguardo. Forse costoro alla vostra presenza vi colmeranno di lodi, approveranno il vostro tenore di vita; ma di voi assenti formeranno poi un soggetto di amare derisioni. Voi, sacrificando l'onore del creatore per compiacere alle creature, venite a perdere la grazia del vostro Dio senza potere sfuggire i temuti rimproveri del mondo. Che se a voi fosse dato di udire come il mondo di voi parla, ben comprendereste che molto più venite beffeggiato per la vostra

viltà nell' avere assecondate le di lui brame che nol sareste stato per la vostra costanza nel resistergli. Cinta Gerusalemme e stretta d' assedio da formidabile esercito del re di Babilonia, Sedecia ultimo re di Giuda, spaventato dall' eccidio che gli sovrastava, si fa ad interrogare così il profeta Geremia: Olà, o profeta, dimmi quale debba essere l' esito di questo assedio e quale sia il tuo consiglio nel deplorabile stato in cui ci troviamo. Vuoi, o re, risponde il profeta, che Gerusalemme sia salva dal fuoco, e tu brami sfuggire la schiavitù de' nemici? Esci tosto dalla città; pòrtati al campo degli assedianti ed ivi vieni ad abboccamento co' generali del re Nabucco. Ecco ciò che il Signore mi comanda di annunziarti. Che se tu opererai altrimenti, sappi che la città sarà data in preda de' nemici e tu non isfuggirai le catene de' vincitori. A tal decisa risposta, voi già v' immaginate, o uditori, che il re abbracci subito l' avviso del profeta, chè troppo cara gli sarebbe per costare la disobbedienza. Ma no, chè combattuto il monarca dagli umani rispetti non sa risolversi. Volete, o profeta, soggiunge, volete che io mi esponga alle derisioni di que' giudei che, avendo abbandonato il mio servigio, hanno abbracciato il partito de' nemici? Che diranno essi mai al vedermi umile e supplichevole a chieder la pace ai loro capitani? Chi sa che io non venga messo sotto la custodia di costoro e non abbia ad essere dispregiato da cotesti ribaldi che già furono miei sudditi? Perdonatemi, o profeta, io non ho coraggio di seguire il vostro consiglio. *Solicitus sum propter judeaos qui transfugerunt ad Chaldaeos, ne forte tradar in manus eorum et illudant mihi* (Jer. XXXVIII). Misero! Pensi forse di schivare per tal modo le derisioni de' giudei fuggitivi? Il saprai fra poco. Espugnata la città, vien messa a ferro e fuoco; già scorre per le di lei contrade il sangue de' trucidati, già arde all' intorno di faville barbariche la Giudea, quando

tra l' oscurità del bosco Sedecia, cercando scampo, vien côlto nella sua fuga ed è tradotto dinanzi al cospetto del re di Babilonia. Ivi alla sua presenza sono svenati i due suoi figliuoli, gli si strappano dappoi gli occhi dalla fronte, e carico di duri ceppi vien condotto prigioniero in Babilonia a soffrir l' onta di sua ostinata condotta fra gli scherni ed i motteggi, fra le ingiurie e le derisioni non già di pochi giudei fuggiaschi, ma di un popolo gonfio e superbo per la riportata vittoria. Così è, o uditori; col disobbedire a Dio, coll' abbandonarlo pel timore degli umani giudizj non si vengono già a fuggire le derisioni, i dileggi del mondo, ma s'incontrano più volte maggiori di quelli che si volevano evitare.

Io non nego tuttavia che grandemente esposte sieno alle beffe del mondo le persone dabbene. I cattivi, nati secondo la carne, raffigurati in Ismaele, hanno sempre preso a perseguitare i buoni, nati secondo lo spirito, raffigurati in Isacco. Perciò a comune conforto di tutti i seguaci del Vangelo l'Apostolo delle genti lasciò registrato quel solenne suo ricordo: Tutti coloro che vogliono piamente vivere in Gesù Cristo sosterranno persecuzione. *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur* (II. Tim. III). E s. Agostino, ragionando il fatto degli odierni ciechi, ci avvisa che i mondani hanno per mestiere il contradire ai buoni. *Qui diligunt hoc saeculum, contradicunt.* Costoro hanno sempre piena la bocca di fiele quando parlano dell' altrui buona condotta, la quale è continuamente un rimprovero del loro procedere malvagio. Basta, egli soggiunge, che taluno faccia risoluzione di prendere il partito del Signore, di dare alla propria vita un sistema degno di un vero cristiano, che già una turba d' insolenti contradittori leva alto la voce e sparla, proverbia, motteggia. Che più? Perfino i congiunti, i domestici, i parenti si uniscono con costoro nell' aguzzare la lingua a strazio della pietà.

Di fatto, esaminando l'odierno vangelo, comprendiamo che allora solamente la turba cominciò a rimproverare i due ciechi quando essi si fecero a pregare Gesù Cristo. Da prima forse i meschini importunavano i passeggeri colle reiterate forti loro inchieste di limosina, e nessuno, per quanto sappiamo, disse loro una parola di lamento e di riprensione. Si fanno a pregare Gesù Cristo che passa, ed ecco destarsi in quella moltitudine un susurro, un mormorio di lamenti e quel grido universale: Tacete, tacete. Perciò anche coi semplici lumi della ragione si conosce chiaramente che noi veniamo sottoposti a molte censure per le nostre buone azioni, e a poche riprensioni per opere malvage. Il giudicare altrimenti, lasciandoci sorprendere dal vano timore del mondo, sarebbe volere imitare que' fanciulli cui una maschera o una deforme pittura atterrisce e sgomenta, mentre maneggiano con tranquillità e sicurezza un' arma da fuoco, una spada a due tagli e scherzano senza timore sull'orlo di un pozzo o sulla sponda di un precipizio, dove il cadere ed incontrare la morte è la stessa cosa.

Io qui poi vorrei dirvi che per ischivare più che che sia possibile le mondane censure, convien dare alla vostra virtù una maggiore sodezza. Certe persone che hanno un miscuglio di bene e di male, che praticano opere di pietà ma fuori di tempo, che amano la frequenza de' sacramenti e il lusso delle mode, la visita delle chiese e il dissipamento de' profani trattenimenti, i discorsi di pietà e una vita molle e sensuale, che si formano un certo qual comodo sistema di divozioni con cui sanno essere e mondani e cristiani a vicenda, sogliono essere il principale soggetto de' sarcasmi del mondo. Una virtù soda e costante, una virtù conforme agli inalterabili principj della divina legge, una virtù austera con sè e dolce cogli altri, non di rado è superiore a tutte le dicerie e, in vece di motteggi e di scherni,

riporta lodi ed encomj. Giuditta, femmina virtuosa a tutta prova, veniva onorata, al riferire delle Sacre Scritture, da tutta la città di Betulia, e in essa non eravi chi di lei parlasse male. *Nec erat qui loqueretur de illa verbum malum* (Judith. VIII). Tale sia anche la vostra pietà, o uditori; e mi lusingo che facilmente non saravvi chi osi di censurare la vostra condotta.

Sebbene io quasi mi pento d'avervi insegnato un mezzo per isfuggire le riprensioni del secolo; poichè, a parlarvi con ischiettezza, è per voi cosa di sommo vantaggio che il mondo vi censuri. Non è egli vero che tra le difficoltà e i contrasti vien provata la virtù? Che sono mai le grida, le burle, i motteggi, i sarcasmi, di cui i mondani sono tanto liberali con coloro che si sono dati alla pietà, se non il crogiuolo, dirò così, in cui si purifica e perfeziona la vera virtù? Guai a noi se le nostre buone azioni non trovassero nel mondo il contrasto dei mormoratori! Quante di esse diverrebbero miserabil preda dell'amor proprio, della presunzione, della vana compiacenza! Siccome il fuoco, ci avverte lo Spirito Santo, purifica l'oro e l'argento, così qualunque umiliazione purifica e perfeziona le nostre virtuose azioni. Voi, fratel mio, frequentate i sacramenti; e ciò è che vi rende lo scopo degli altrui motteggi, che vi coprono di vergogna e vi arrecano grave dolore: ma voi, accostandovi al sacro altare nell'amarezza del vostro cuore, vi recate uno spirito umile e tribolato, per cui non vi può seguire compagno l'amor proprio a rubarvi il merito. La vostra verecondia, la vostra ritiratezza, sorella mia, vengono schernite, e voi ne provate pena e rossore; ma questa pena e questo rossore sono appunto le fedeli guardie che difendono e custodiscono il tesoro dei vostri meriti e da voi discacciano i sentimenti di vanità, di superbia, che di esso vi potrebbero spogliare. Così è; gli scherni,

le burle de' mondani, che tanto vi affliggono, rendono a voi un importante servigio. Oh quanto fu provata la fede degli odierni ciechi fra i rimproveri delle turbe! Ma la loro costanza nel gridare a Cristo non solo ottenne che venissero loro aperti gli occhi ma, facendo altresì grata violenza al cuor pietoso del Redentore, impetrò che fossero ammessi nel fortunato numero de' suoi seguaci. *Secuti sunt eum.* Perchè dunque non vorrem dire nelle opportune occasioni colle parole di s. Paolo: Se io piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo? Perchè non vorremo imitare questo grande apostolo, il quale fra le calunnie e gli insulti, fra le satire e le invettive, andava dicendo: A me poco importa de' giudizj che si formano dagli uomini sul conto mio; pensi il mondo di me ciò che vuole: il giudizio che io temo e rispetto è quel di Dio? *Mihi autem pro minimo est ut a vobis judicer . . . qui autem judicat me Dominus est.* (I. Cor. IV). Sì, o carissimi; il giusto giudice renderà a ciascuno secondo le di lui opere; e se noi, dice s. Giovanni Grisostomo, riceviamo dal mondo insulti, motteggi, scherni, strapazzi, riprensioni, Iddio ci è debitore per le nostre virtuose sofferenze. *Deus nobis debitor fit.* Iddio debitore all'uomo? Così è, replica il santo dottore. *Ipse, ipse nobis debitor fit.* Com' è, sclamava quindi con ragione pieno di fiducia s. Bernardo, com' è così, io non tardo un momento; eccomi pronto a sostenere tutti i colpi di quante vi sono lingue malediche dell' universo. *Libens excipio in me detrahentium linguas maledicas et venenatas piaculo blasphemorum.*

Deh! facciam senno una volta, o carissimi. Animiamci a vincere con coraggio tutti gli umani rispetti pensando sovente al premio sempiterno promesso da Dio a tutti coloro che avranno confessato il suo santo nome dinanzi agli uomini. Lungi da noi i vani timori, lungi l'indegno rossore di com-

parire seguaci del Vangelo e attaccati alle massime ed agli esempi di Gesù Cristo. Qual motivo potete voi avere per arrossire dell'augusto vostro capo che per riscattarvi dalla obbrobriosa servitù di Satanasso, non isdegnò di portare l'ignominioso peso della croce? Egli carico di questa passò per le pubbliche contrade di Gerusalemme fra i motteggi e le ingiurie, fra le bestemmie e gli insulti di un'immensa folla di popolo schernitore, e coraggioso andò al Golgota a sostenere il supplizio degli schiavi, disprezzando ogni sorta di confusione. *Sustinuit crucem confusione contemta* (Heb. XII). Ora questo nostro comune Salvatore, a tutti noi rivolgendosi, ci dice in tuon chiaro e deciso: Chiunque vuol essere mio discepolo calchi le mie pedate. Che possono mai opporre la vostra infingardaggine, la vostra vigliaccheria a un così preciso autorevole comando? No, non tardiamo ad uscir fuori da quegli oscuri nascondigli ove ci tien celati al mondo il timore de' suoi rimproveri. Usciam fuori da ogni riserbo di delicatezza e di umani riflessi, e da quell'infame sistema con cui si vorrebbe unire mondo e Dio. *Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes* (Heb. XIII). Usciam fuori dagli accampamenti, e in campo aperto diamci a seguire Gesù Cristo al cospetto di tutti, generosamente caricandoci de' suoi obbrobrj e delle sue ignominie, affinchè, quando questo mondo schernitore cadrà soggiogato a' piedi del giudice dell'universo, noi abbiamo la bella sorte di essere chiamati a partecipare della gloria di Cristo. Io son salvo, conchiude l'enfatico Tertulliano, io son salvo, se non avrò vergogna di confessare la legge del mio Signore. *Salvus sum, si non confundar de Domino meo.*

DISCORSO II.

IL GRAN MALE DI CHI RITIRA GLI ALTRI DAL FARE IL BENE.

Turba increpabat eos ut tacerent; at illi magis clamabant dicentes: Domine, miserere nostri, fili David. Matth. XX.

Il contegno della numerosa turba che oggi accompagna Gesù Cristo desta propriamente le maraviglie. Due poveri ciechi, all'udire che il Salvatore passava dalla strada ov'essi stavano chiedendo la limosina, si posero a sclamare: Gesù figliuolo di Davide, abbiate di noi pietà. Pareva che a tali voci lamentevoli commover si dovesse il cuore della moltitudine seguace di Cristo, che aggiunger dovesse le sue suppliche alle loro preghiere e, prendendo a mano quegli infelici, avesse a condurli dinanzi al cospetto di chi poteva render paghe le ardenti loro brame. Ma tutto all'opposto andò l'affare; poichè la turba, invece di concepire tenerezza ed impegno per que' due sgraziati, li sgridava anzi e procurava colle sue riprensioni d'imporre ad essi silenzio *Turba autem increpabat eos ut tacerent.* La condotta però di cotesta ardita gente fu una figura di ciò che avvenir dovea nel cristianesimo. Che cosa è, o fratelli, il gridare a Cristo, interroga s. Agostino, se non il corrispondere alla grazia di Cristo colle buone opere? Ora i malvagi ed i tiepidi cercano di distogliere i buoni e fervorosi cristiani dall'adempire i precetti di Dio che sono registrati nell'Evangelio. *Bonos christianos et vere studiosos volentes facere praecepta Dei quae in Evangelio scripta sunt christiani mali et tepidi prohibent.* Tale è appunto il deplorabile disordine contro di cui io intendo oggi di parlare, proponendovi a considerare che gran male sia il ritirare gli altri dalla pratica del bene.

Non fa d'uopo, o uditori, che scorrere i fasti illustri della chiesa di Gesù Cristo per rimanere

compresi da spavento alla considerazione della ferocia che si usò per distogliere gli uomini dalla professione del Vangelo. Tre secoli di pericoli, di lagrime, di supplizj furono il gran cimento a cui venne esposta la fedeltà de' discepoli di Gesù. La sorte riserbata loro era quella di non perire se non dopo di avere stancata la crudeltà de' tiranni, i quali si compiacevano di farli passare per ogni specie di tormenti che seppe inventare l'odio degli uomini animato dai furori dell'inferno. Io so che questa fu una grande tentazione per far prevaricare l'umana debolezza, e che pur troppo in mezzo a' segnalati trionfi della cattolica religione fu costretta la Chiesa a deplorare la perfidia di taluni che caddero nell'apostasia. Con tutto ciò il furore de' tiranni non diminuì già il numero de' seguaci di Cristo, chè anzi il sangue sparso de' martiri, siccome scrivea Tertulliano, era un seme fecondo di cristiani. *Quo plures metimur, eo plures efficimur.* Se non che ciò che le infernali potenze non poterono allora conseguire colla violenza, l'ottennero dappoi colle frodi, cogli artifizj, colle lusinghe. Quindi noi leggiamo come i Padri della Chiesa tanto inveissero contro le astuzie che mettevano in opera gli ariani per acquistare seguaci, fino a bramare di bel nuovo la poc'anzi cessata persecuzione. Imperciocchè in tal caso, scrivea s. Ilario, si combatterebbe con fortezza, con piena fiducia contro gli apostati, i manigoldi e i carnefici. E noi ministri del Signore, al romoreggiare della persecuzione, a guisa di agguerriti capitani, condurremmo il popolo cristiano alla morte per la generosa confessione del Vangelo di Gesù Cristo. Ma ora ci tocca invece di combattere contro di un persecutore che si nasconde e ci tende lacci, contro di un nemico che non già ci flagella e ci sottopone a dure carnificine ma che ci accarezza e ci lusinga, che non già colle proscrizioni ci apre il sentiero della gloria ma che ci colma di onori e di ricchez-

ze perchè abbracciamo una vita infame. *At nunc pugnamus contra persecutorem fallentem, contra hostem blandientem, qui non dorsa caedit sed ventrem palpat, non proscribit ad vitam sed ditat ad mortem.* Costui, più crudele di ogni tiranno, in noi inferocisce con maggiore barbarie, fra noi s'insinua con mentito nome, seduce colle adulazioni, col falso apparato di religione sostiene la più decisa empietà e, facendosi bugiardo predicatore di Cristo, ci dà la morte. Prevaricando il cristiano nel tempo dell'aperta persecuzione, poteano servirgli di qualche scusa della sua fragilità le cicatrici delle rilevate ferite; ma costui sa bilanciare, unire, disporre ogni genere di persecuzione in modo che toglie ogni pretesto alla debolezza, e la bella corona del martirio ruba alla costanza. *Omnia persecutionis mala ita temperat ut excludat et in peccato veniam et in confessione martyrium.* Ora non vi sono forse a' nostri giorni taluni che, a guisa degli ariani, con adulazioni, massime e consigli cercano di trarre in rovina i seguaci di Gesù Cristo? Pur troppo una turba di malvagi s'aggira nelle nostre contrade, i quali propriamente hanno per professione di ritirare gli altri dall'operare il bene, e che possiamo quindi chiamare i moderni persecutori della Chiesa, che degli antichi fanno le veci. E qual divario tra gli uni e gli altri? Fieri gli uni e spietati ad impedire i fedeli nell'esercizio della cristiana religione, adoperavano minacce, pene, tormenti; piacevoli ed umani gli altri adoperano derisioni, massime, consigli. Il divario tutto sta nel modo e non nell'effetto. Anzi questi ultimi riescon meglio nel loro perfido fine; poichè i cristiani d'oggidì, timidi e deboli e degeneri dalla fortezza dei loro antenati, non sanno reggere fermi e vengon meno alle dicerie, onde pur troppo viene verificandosi che corre maggior rischio di perdersi la virtù lusingata e dileggiata che la virtù perseguitata. Andate dunque, o voi tutti che ritraete

gli altri dalla pratica del bene, andate, chè nell' infame catalogo de' suoi persecutori vi registra la Chiesa; andate, chè voi ha in orrore e teme più che gli antichi suoi nemici; andate, chè più non avete di cristiano che il semplice nome, mentre siete solenni peccatori e rei di un enorme gravissimo delitto.

E in vero qual enorme peccato non commette colui che si fa a distogliere il proprio fratello dall' esercizio delle virtuose azioni? Ofni e Finees figliuoli del sommo sacerdote Eli disonoravano colle loro scellerate azioni il sacerdotale ministero. Abitavano essi nel tabernacolo del Signore ed a chiunque venìa per offrire la vittima ne chiedevano con alterigia una parte e, senza aspettare che loro venisse data, toglievano per forza ciò che più andava a loro genio. A tal violenta iniqua condotta s' irritarono i figliuoli d' Israele; un grido di lamento si spargea dovunque, tutti si lagnavano di questi due malvagi e, non avendo più coraggio di presentarsi al tabernacolo, si astenevano dall' offrire vittime e sacrifizj al Signore. Le sacre Scritture, parlando di un tale delitto, dicono che questo era un peccato molto grave ed enorme dinanzi al cospetto di Dio. *Erat peccatum puerorum grande nimis coram Domino* (I. Reg. II). E per qual motivo chiamasi grande questo peccato? Forse perchè era uno sfacciato ladroneccio? Forse perchè era un manifesto sacrilegio? No, nessuno si adduce di questi motivi, che pure erano veri e gravissimi. Il Signore chiama questo delitto peccato enorme e grandissimo perchè con esso que' due empj ritraevano il popolo d' Israele dall' offrire sacrifizj. *Quia retrahebant homines a sacrificio Domini* (ibid.). Che se era grande delitto il ritirare gli Israeliti dal sacrificare al Signore vittime prese fra gli animali, quale e quanto enorme sarà il peccato di quelli che ritraggono i cristiani dall'assistere al sacrifizio della messa, che è il compimento di tutte le figure dell' antica legge;

sacrifizio in cui non già il sangue degli agnelli ma il sangue di Gesù Cristo vien offerto a Dio per l'espiazione de' peccati di tutto il mondo! Come dovrà chiamarsi il delitto di coloro che distolgono i cristiani dal recarsi a tributare le loro adorazioni, a porgere le loro preghiere, a rendere i loro ringraziamenti, ad offrire i loro voti al Signore nei sacri tempj, già figurati nel tabernacolo mosaico, ne' quali abita realmente, corporalmente, sostanzialmente e con tutta la pienezza della sua divinità lo stesso Figliuolo di Dio? Di quale orribile reato non si rendono colpevoli coloro che allontanano i fedeli dalla partecipazione de' sacramenti della nuova legge dal divino Redentore istituiti, che costano il sangue e la morte di lui; sacramenti che, traendo la loro origine dalle adorabili piaghe di Gesù Cristo, non adombrano soltanto la grazia come quelli della legge scritta, ma per loro propria virtù la conferiscono a quelli che non l'hanno, l'accrescono in coloro che la posseggono, e la ridonano a chi ne fece lagrimevole perdita! E non sarà questo un peccato gravissimo, mentre è in diretta opposizione all'opera sovragrande della redenzione del mondo operata dal divino Unigenito? Quale abisso di sapienza, quali sforzi, per così dire, quali portenti d'onnipotenza e di amore furono necessarj per l'umano riscatto! Un Dio solamente era capace di dare all'offesa divina giustizia la soddisfazione che richiedevasi pel peccato; e questo Dio si fece uomo e per mezzo dell'umanità assunta potè soffrire, morire, e sollevando i patimenti di questa umanità a un valore infinito, meritò il perdono al peccato dell'uomo e gli riacquistò il perduto regno del cielo. L'opporsi a un disegno di tanta carità, il disturbare la salute degli uomini, non è dunque un farsi capo di ribellione contro Dio, non è un mettersi sotto le bandiere di Lucifero e rendersi reo di un peccato gravissimo, il cui solo pensiero riempie di orrore e di spavento?

Gesù Cristo, disceso dal cielo in terra per formarsi un popolo santo, scelse un drappello di zelanti apostoli, che spedì pel mondo a spargere la luce del Vangelo e ad insegnare agli uomini le vie della salute. Il demonio, per arrestarne i progressi, trasceglie un' infame schiera di persone che abbiano per mestiere di ritrarre gli altri dall' operare il bene, e questi prende a compagni, a coadjutori e, quali cacciatori infernali di anime, spedisce all' intorno per compiere il suo perfido disegno. Gli apostoli di Gesù Cristo convertirono il mondo pieno di delitti, di superstizioni in un mondo di fede e di santità; costoro trasformano questo mondo santificato in un mondo dissoluto, ingiusto, empio. Gli apostoli, seminando per ogni dove la dottrina del Vangelo, fecero spuntare in mezzo ad un mondo idolatra virtù fino allora sconosciute; costoro con empie massime, con perverse suggestioni, con iniqui esempi introducono nel mondo cristiano abbominazioni sconosciute fino agli stessi gentili. Gli apostoli sulle rovine dell' idolatria, della superstizione piantarono il regno di Gesù Cristo; costoro sul decadimento del cristianesimo stabiliscono l' impero di Satanasso e fanno che Cristo venga orrendamente insultato dallo stesso suo popolo. Gli apostoli trionfarono del mondo e del demonio; costoro trionfano degli apostoli medesimi. Ma v'ha di più. Parlando Gesù Cristo de' suoi apostoli disse che avrebbero fatte imprese non solamente uguali alle sue ma eziandio maggiori. *Opera quae ego facio, et ipse faciet, et majora horum faciet* (Jo. XIV). E così fu in fatti, siccome osserva s. Agostino. Imperciocchè, tolto che le azioni degli apostoli erano nell' egual tempo azioni di Cristo, senza la cui grazia nulla avrebbero essi operato di bene, è certissimo che, confrontando le conquiste fatte dal Salvatore nella Giudea e nelle vicine provincie con quelle fatte per mezzo de' suoi apostoli nelle diverse parti del mondo e colle città,

co' regni, cogli imperj, colle nazioni acquistate al Vangelo, trovansi queste essere assai maggiori. Così quegli sciagurati che faticano nel dilatare i confini dell' impero del demonio riportano a di lui favore maggiori vittorie di quelle che egli stesso avrebbe potuto ottenere. Chè sebbene il demonio possa da sè solo tentarci in mille modi sconvolgendo con iniqui fantasmi il nostro intelletto, turbando con maligni affetti il nostro cuore onde trarci al male, convien però che dall' uomo aspetti le confidenze, i discorsi, le affettate maniere, l' autorità, i perversi suggerimenti, i malvagi esempi. Quale orribile apostolato è pertanto questo mai! Con quali e quanti successi vien trattata la causa del principe delle tenebre!

Sebbene v' ha chi dice: Io non ho mai distolto alcuno dal praticare il bene; tutto al più rido e metto in burla alcun poco certe pratiche di divozione e certi divoti. Non comprendo poi come in ciò possa esservi tanto male e come in materia di pietà certi motti, certi scherzi possano essere un reato così grande. Non l'intendete? Ignorate voi forse che que' motti, que' tratti di lingua, quegli scherzi, possono essere, anzi sono pur troppo in pratica di rovina al vostro prossimo, ritirandolo dall' operare il bene? Non sapete voi che ciò facilmente e con frequenza avviene, attesa la debolezza e l' infermità de' moderni cristiani? Imperciocchè dove sono a' nostri tempi i Giobbi, i Tobia che stieno fermi in lodare e benedire il Signore, malgrado gli scherni di una moglie insolente? Dove sono i cristiani che a guisa de' due ciechi rammentati dal Vangelo, forti e animosi lascino dire chi vuole e proseguano a praticare ciò che debbono e che quanto più importuna la turba, tanto più prendano vigore? Ah! che la pietà d' oggidì è troppo delicata e vergognosa ed ha assai bisogno degli esterni conforti. Se non le si fa cuore, corre ri-

schio di venir meno, e appena che sia tocca da qualche derisione, tosto si raccoglie timida in sè stessa, si nasconde e più non osa di ricomparire. Qual pena di fatto non dobbiamo sostenere noi ministri del Signore per incoraggiare e ritenere sul retto sentiero tanti e tante che ad ogni menomo intoppo vanno a pericolo di volger le spalle e ritornare indietro? Dunque quegli scherzi, quei discorsi con cui mettete in discredito la pietà o chi la professa riescono pur troppo a sbigottire, a ritirare dalla pratica del bene tanti cristiani, e sono più efficaci ad intimorirli ed a sgomentarli che non fossero le forti riprensioni e gli accesi rimbrotti delle turbe odierne a spaventare i due ciechi.

Ma certe pratiche capricciose di pietà mal intesa, odo chi replica, che hanno non del singolare solamente ma ancora del fanatico e del ridicolo perchè non si potranno sgridare, schernire, sferzare? Noi onoriamo la vera pietà, ma alla falsa non la sappiamo perdonare. Vogliamo . . . . . Piano. Chi siete voi, io dimando, che osiate levarvi maestri e giudici di pietà e di divozione? D' onde apprendeste le regole giuste e legittime con cui giudicarne a dovere? In quale scuola, da quai libri? Le apprendeste, io lo so, nella scuola di quelle conversazioni e ridotti ove di tutt' altro si parla fuorchè di religione; e se di religione si parla, è solo per metterne in discredito le pratiche, in dubbio i misteri. Da quai libri? Da quelli che trattano di religione per insultarla, screditarla, combatterla. Così è; molti di coloro che vogliono fare da maestri e da giudici di pietà e di divozione, che prendono a parlare di digiuni, di messe, di confessioni, di comunioni, d' indulgenze, che credono di trovare in quelli che seguono cotai pratiche difetti da correggere, abusi da riprendere, eccessi da togliere, d'ordinario di pietà e di divozione poco sanno e quasi nulla praticano; e sforniti di letture di buoni

libri, dell'uso de' sacramenti, hanno vero e grande bisogno di essere istruiti e non già abilità per farla da maestri. Io voglio credere che non pochi di questi censori facciano tale ingiusto sindacato della divozione non per odio che abbiano verso di essa e di coloro che la professano; ma egli è certo che, mentre intendono di riprendere i difetti che possono commettere alcuni fra i divoti, giungono pur troppo ad avvilire, a screditare le stesse pratiche di divozione, anzi la divozione medesima. Non vogliate perciò occuparvi di ciò che non vi spetta. A voi appartiene il professare la divozione cristiana con diligenza, con fervore, giusta gli insegnamenti della Chiesa. L'esaminarne le pratiche, il notarne gli abusi, il rilevarne i difetti, è dovere di altri e non di voi; è un affare più difficile di quello che voi pensate. Il buon cuore, la buona volontà santificano e volgono non di rado in oggetto di compiacenza dinanzi a Dio anche ciò che sembra in materia di pietà, inetto, volgare e vile. Quindi ove l'occhio carnale dell'uomo non iscorge in certi divoti che trasporti, imprudenza, fanatismo, l'occhio del Signore vi trova di che compiacersi, perchè rinviene un cuore sincero che lo onora, una schietta volontà che a lui obbedisce. Davide, compreso da subito fervore, si spoglia degli abiti reali e festoso tripudia dinanzi all' arca del Signore al cospetto di tutto il popolo. All' occhio della superba Micol sua moglie sembra questo un atto abietto, vile e disdicevole alla maestà di sovrano; e pure agli occhi di Dio era un atto grande e degno di quel re, che egli avea eletto e condotto a sedere sul trono di Saulle a preferenza de' costui discendenti. Il forte continuo gridare degli odierni ciechi sarebbe forse sembrato degno di riprensione anche a voi, se vi foste trovati fra la turba seguace del divin Maestro; e pure fu così caro a Gesù Cristo, il quale concedette loro la guarigione che brama-

vano. O uomini, quanto sono ingiusti e fallaci i vostri giudizj !

Cessino dunque una volta gli sconsigliati derisori della pietà dal dire che essi non hanno cattive intenzioni ne' loro scherzi, i quali servono unicamente a sollievo e divertimento della brigata. Vi pare che questo sia un divertirsi da cristiano? Ridere, scherzare a spese dell' altrui riputazione, con rovina delle anime, con offesa di Dio, sarà un ricrearsi degno di un discepolo di Gesù crocifisso? Togliere a Cristo le adorazioni, gli ossequj religiosi a lui dovuti, sottrarre i suoi figliuoli, i suoi servi all' obbedienza, al rispetto che gli debbono, per sollazzarsi, sarà un trattenimento proprio di chi fu redento e santificato nel sangue stesso del divino Unigenito? Oh divertimento barbaro e crudele! Com' è possibile che Iddio soffra così gravi insulti senza risentirsi, senza dar mano ai flagelli, come se non avesse occhio a vedere nè mano a percuotere? No, non avvi peccato che più oltraggi il Sinore nè che perciò più provochi il giusto suo sdegno. Le sacre Scritture, che ci narrano il delitto di Ofni e Finees, ci fanno pur sapere come la divina giustizia l' abbia esemplarmente punito. Il popolo d'Israele, vinto e sbaragliato da' Filistei, chiese che fosse trasferita nel campo l' arca del Signore, di cui tante volte avea sperimentato il soccorso nelle battaglie. Portata negli accampamenti da'riferiti scellerati figliuoli di Eli, fu risolta tosto e data la battaglia. Nuovamente sconfitti gli Israeliti, invano i due perversi sacerdoti fuggono coll'arca, chè vengono sorpresi da' Filistei; invano contro di loro si sforzano di difenderla, chè vittime dell' ira di Dio spirano sotto i furiosi colpi delle nemiche spade. Ma qui non ebbe fine lo sdegno del Signore, chè in quello stesso dì volle castigato il loro padre Eli, il quale, avvertito dei disordini de' figliuoli, non seppe giammai porvi un efficace rimedio. Mentre

egli sedendo alla porta del tabernacolo chiedea con ansietà ragguagli dell'esito del combattimento, un fuggiasco dal campo a lui giunse che così si fece a favellargli: O gran sacerdote, tutto è perduto; Israele fugge, i Filistei si avanzano, i vostri figliuoli sono trucidati, l'arca del Signore è nelle mani de' vincitori. A sì ferale annunzio cadde dalla sua sedia e, spaccataglisi per la caduta la testa, morì sull'istante. Così è; un peccato di tal sorta troppo giustamente arma di fulmini la destra dell'Altissimo. Non è egli vero, o genitori, che se qualche cattivo giovane si fa a sedurre un vostro figlio e lo induce a venirvi meno di obbedienza e di rispetto, vi sentite ardere di sdegno contro di costui e lo dichiarate meritevole delle più severe punizioni? Non è egli vero che se un suddito, ribellandosi al proprio sovrano, solleva gli altri e li sottrae alla rispettosa sommessione dovutagli, questi incorre la vendetta del principe nè altro può aspettarsi che il rigore inesorabile di spaventosi supplizj. E il Signore non dovrà percuotere co' suoi flagelli coloro che ritirano dal suo servizio le anime che furono ricomprate col prezzo grande del suo sangue? Ah infelici! Voi ridete, e frattanto sopra il vostro capo sta per iscoppiare l'ira divina, che vi renderà miserando spettacolo e spaventoso esempio a tutti coloro che hanno per mestiere di distogliere gli altri dalla pratica del bene.

A voi ora rivolgendomi, o anime buone, che pur troppo siete l'oggetto degli altrui rimproveri, torno a proporre alla vostra imitazione gli odierni due ciechi. Osservate qual coraggio mostrano e qual fermezza. La turba li riprende, li sgrida, ma inutilmente, poichè essi la lasciano schiamazzare e proseguono a gridare a Gesù Cristo. Quelle riprensioni possono ben percuotere le loro orecchie, ma non possono già sgomentare il loro spirito. Lasciate anche voi che le importune turbe de' mondani vi

assordino l'orecchio colle loro dicerie, e voi continuate a camminare nel sentiero della giustizia, ricordandovi che il regno de' cieli vien chiamato corona perchè questa non si dà a chi stringe soltanto ed assedia la rôcca ma a colui che, superando ogni ostacolo, la espugna e ne diviene padrone. Fratelli miei diletti, conchiuderò colle tenere espressioni dell' apostolo s. Paolo, mantenetevi fermi ed immobili nella carriera della virtù. *Fratres mei dilecti, stabiles estote et immobiles* (I. Cor. XV). Abbondate sempre più nella pratica delle buone opere, nella divota separazione dal secolo malvagio, nella frequente partecipazione dei santi sacramenti, negli esteriori esercizj di religione, che sono a un tempo stesso indizio sicuro e necessario alimento della interiore pietà. *Abundantes in opere Domini semper*. Siate mai sempre persuasi che le virtuose vostre fatiche non saranno impiegate invano. *Scientes quod labor vester non est inanis in Domino*. Verrà, sì, verrà quel giorno beato in cui quel Dio che commosso dalle preghiere degli odierni ciechi loro donò la vista, vi chiamerà a vederlo tale qual è, faccia a faccia, nel celeste suo regno ed a possederlo con pienezza di eterno amore.

NEL GIORNO DEL PATROCINIO DI MARIA VERGINE.

(CADENDO NELLA DOMENICA DELL' EPULONE)

DISCORSO I.

CONFIDENZA IN MARIA.

Mortuus est dives et sepultus est in inferno. Luc. XVI.

Orrenda cosa, o cari, è il cadere dopo morte nelle mani di un Dio vivente e il passare ad aver nel-

l'inferno un sepolcro di fuoco. Da sì fatto luogo il ricco epulone, di cui parla oggi il Vangelo, manda queste lamentevoli grida: Oh quali dolori io soffro e quali spasimi in queste fiamme che tutto m'investono e mi penetrano! Oh la sete ardentissima che io provo in questo luogo di tormenti! Padre Abramo, concedetemi una sola goccia d'acqua a refrigerio delle arse mie labbra. La domanda il misero, ma non l'ottiene nè l'otterrà giammai. Orrenda cosa è dunque, io ripeto, il cadere dopo morte nelle mani di un Dio vivente e passare ad aver nell'inferno un sepolcro di fuoco. Ma chi ci otterrà la grazia di evitare sì grande sventura? Vergine santissima, al cui autorevole patrocinio è sacro questo giorno, a voi la cerchiamo e per mezzo della vostra intercessione speriamo di riceverla. Voi siete, ci dice il vostro divoto s. Bernardo, voi siete la pace in vita di chi vi ama, e nel momento del gran passaggio dal tempo all'eternità la sicurezza a non morire di mala morte. *Pax multa diligentibus te, domina; et anima eorum non videbit mortem in aeternum.* Ah cristiani! Qual argomento dolcissimo a trattarsi è questo! Io credo che sarà caro alla vostra pietà. Si lasci pertanto l'epulone e si parli oggi di Maria, della confidenza cioè che dobbiamo riporre nel di lei patrocinio e della divozione con cui meritare ce lo dobbiamo. Non resta altro, o Maria, se non che io cominci ora a godere del vostro patrocinio, rendendomi voi degno di lodarvi. *Dignare me laudare te, Virgo sacrata.*

Il grado sovreminente di madre di Dio a cui venne sollevata Maria è la sorgente di tutti i suoi più illustri e distinti privilegi. Quindi dalla grandezza di questa dignità i santi Padri argomentano la singolare efficacia del patrocinio della Vergine. Quanto è sublime la dignità a cui fu innalzata Maria trascelta ad essere madre di Dio, altrettanto è magnifico il potere che tiene presso il suo divino

figliuolo Gesù. Ho dunque ragione, diceva s. Bernardo, di mettere dopo Dio tutta la mia confidenza nella Vergine. *In Maria est tota mea fiducia, est tota ratio spei meae.* Io confido, afferma s. Anselmo, nella protezione de' patriarchi, degli apostoli, de' martiri, de' confessori, di tutti in fine i santi; sono questi presso Dio intercessori autorevoli, avvocati possenti: pure, o Vergine, voi potete da voi sola ciò che essi tutti possono insieme con voi. *Quod possunt omnes isti tecum, tu sola potes sine illis omnibus.* E perchè mai tanto potete? Perchè voi siete la madre del nostro Salvatore, che è il Dio della grazia. *Quare haec potes? Quia mater Salvatoris nostri.* E in vero l'eterno Unigenito del divin Padre, col divenire nel tempo figliuolo della Vergine, si è obbligato verso Maria a tutti i doveri naturali di un figlio verso la propria madre; e Maria, col diventare di lui madre, è entrata in possesso di tutte le ragioni che ha una madre sopra di un suo figliuolo. La Vergine può tanto presso il suo divino Figliuolo quanto può egli stesso presso il divin Padre. Il Figlio può tutto presso il Padre, solo che gli mostri le cicatrici di quelle piaghe che furono aperte per la redenzione del mondo; e Maria può tutto presso il Figlio, solo che gli rammenti il seno che lo portò, il latte che egli succhiò. Così è, conchiude il citato s. Bernardo; Maria è madre dell'unigenito Figliuolo di Dio; perciò nulla può tanto commendare la grandezza dell'amorevole di lei potere, quando non abbia a credersi che il figlio non onori la madre o che non sieno comprese da affetto d'amore quelle viscere ove riposò corporalmente per nove mesi quegli che è la stessa carità di Dio. *Denique mater est unigeniti Filii Dei; nihil enim sic potest potestatis ejus seu pietatis magnitudinem commendare, nisi forte aut non creditur filius ejus honorare matrem, aut dubitare quis potest omnino in affectum charitatis transisse Mariae viscera,*

in quibus ipse, qui est Dei charitas, novem mensibus corporaliter requievit. Quella carne che fu immolata sull' altare della croce in sacrifizio di generale espiazione e che per l' unione ipostatica col divin Verbo riconciliò veramente l' uomo con Dio, è pur carne di Maria. Vuole pertanto Iddio che ella pure abbia parte nella distribuzione delle grazie che sono il frutto dell' umana redenzione.

Non avea in fatti Maria ancora dato alla luce il divino Infante che il Signore volle eleggerla in ministra della benefica sua onnipotenza. Recasi Maria a visitare l' incinta sua cugina Elisabetta, ed al primo comparirle davanti sente Giovanni, ancor rinchiuso nell' utero materno, l' impressione della grazia che lo santifica, e con maraviglioso tripudio comincia a rendere a Gesù Cristo quella testimonianza che gli renderà un giorno pubblica e solenne colla lingua. Il Figliuolo di Dio, non v'ha dubbio, è l' operatore di sì gran miracolo; ma la Vergine madre ne è lo stromento. Egli solo può operare tale prodigio; nè punto ha bisogno dell' opera di Maria, ma vuol valersene per dimostrare quanto efficace debba essere la di lei intercessione a vantaggio dell' uman genere. Tempo verrà in cui il Salvatore del mondo, uscito dal ritiro della casa di Giuseppe e Maria, si farà a pubblicare la celeste sua dottrina ed autenticare la divina sua missione con ogni sorta di prodigi; ma nel Vangelo verrà registrato che il primo di lui miracolo, quello cioè della conversione dell' acqua in vino nel convito di Cana di Galilea, fu operato non già dietro le umili preghiere, le fervorose suppliche di Maria, ma a un solo di lei cenno.

Com'è dunque possibile, o uditori, che, all' udire ciò che nel Vangelo fu scritto per nostra istruzione, non sentiamo riempirci il cuore di confidenza nell' efficace protezione di Maria, la quale, essendo divenuta madre del Verbo incarnato, diventò al-

tresì madre di tutti noi, che siamo membri dell'Uomo-Dio che essa portò nell'immacolato suo seno? Tale fu pur dichiarata dallo stesso Gesù Cristo vicino a morire sulla croce: Figliuolo, egli disse a Giovanni e nella persona di lui a noi tutti, figliuolo, ecco la tua madre. E qual madre ella è questa? sclama s. Eucherio. Per ben conoscerla converrebbe comprendere l'infinita dignità di quella divina persona che prese umana carne nel di lei utero. Sì, Maria è madre di grazia, madre di misericordia e nostra avvocata. Siam noi oppressi da malattia? essa è la salute degli infermi: *salus infirmorum*. Siamo tribolati? essa è la consolatrice degli afflitti: *consolatrix afflictorum*. Siamo noi aggravati dalla colpa? Maria è il rifugio de' peccatori: *refugium peccatorem*. Ci troviamo in grandi bisogni? essa è l'ajuto de' cristiani: *auxilium christianorum*. Potremo noi forse sospettare che la Vergine, la quale si mostrò così compassionevole verso gli uomini mentre con loro vivea sulla terra, ora che è esaltata nel cielo sopra tutti i cori angelici sdegni di gettare sopra di noi i pietosi suoi sguardi? Lungi dalle nostre menti un così ingiurioso sospetto, gridava s. Bernardo nell'atto appunto di celebrare le glorie di Maria assunta al cielo; ringrazia piuttosto, o cristiano, il tuo Dio, il quale degnossi di provederti di una tale mediatrice per un tratto di clementissima misericordia. *Age gratias ei qui talem tibi mediatricem benignissima miseratione providit in qua nihil possit esse superatum*. Nella stessa celeste patria Maria seco porta la sublime qualità di vera madre del gran Signore dell'empireo, qualità che a lei è inerente, come indissolubile è l'unione ipostatica di quella carne che il divin Verbo prese da lei e che gloriosa ed impassibile nel regno della beatitudine non lascia nè lascerà giammai d'essere carne della Vergine. Ciascun beato riceve nel cielo e rende a

Dio gloria ed onore in proporzione di ciò che fu sulla terra; ma la madre del sommo monarca è anche innalzata secondo la misura di ciò che ella è in paradiso. Ora colassù la gran madre di Dio, che è anche mia, vien riconosciuta e trattata qual regina. Ella mi ama, ella pensa, cerca, prega per me; ella mi chiama, m'invita, mi aspetta, mi desidera seco nella felicità eterna.

Qual maraviglia pertanto che non siavi stato santo alcuno il quale non professasse tenera divozione a Maria? che i più grandi santi sieno stati i più grandi divoti di Maria? La Chiesa stessa ci diede prove illustri dello zelo da cui fu sempre animata per accendere viepiù la pietà de'fedeli verso la Vergine santissima. Essa quasi in ciascun mese ha stabilito una o due solennità sacre a Maria; in ciascuna settimana ha consacrato un giorno al di lei onore, e tre volte in ciascun dì eccita i cristiani a tributarle ossequio. Ella nelle pubbliche divine lodi, negli augusti sacrifizj che offre a Dio, fa particolare divota memoria della Vergine, lei prega specialmente, a lei offre i suoi omaggi. Di qui ebbero origine i moltissimi tempj ed altari innalzati a di lei onore e dedicati al suo nome; di qui le moltissime religiose pratiche introdotte pel di lei culto; di qui le copiose indulgenze dispensate per viepiù accrescere ed animare il fervore de'di lei divoti. E vi potrà essere tra i cristiani chi non senta amore per Maria e non le professi divozione? Se nel cristianesimo si ritrovasse taluno di questi sgraziati, converrebbe dire che egli non conosce la religione di cui si dichiara seguace. Ah! la divozione alla Vergine fu sempre un carattere del buon cristiano; anzi oso dire che non si può essere buon cristiano senza essere divoto di Maria, perchè non possiamo altrimenti secondare le mire santissime della Chiesa, che tanto studiasi di onorarla, nè possiamo adorare degnamente i misterj

più sagrosanti di nostra religione, a cui ebbe sì gran parte Maria. La divozione alla Vergine è tanto antica, quanto è antica la cattolica religione; nata colla Chiesa, si propagò, si diffuse colla Chiesa stessa. Egli è ben vero che temeraria osò levarsi l'eresia contro Maria e tentò di offuscarne la gloria. Ma quale impegno, quale zelo non si destò allora in tutta la Chiesa per ribattere così iniqui assalti! Raccolta la Chiesa in generali concilj fulminò l'errore, decretando che la Vergine fosse mantenuta nel possesso del giusto titolo di madre di Dio e dichiarò solennemente il culto dovuto alle sacre di lei immagini. Così venne ad avverarsi ciò che Maria stessa da Dio ispirata, avea predetto nel divino suo cantico, che tutte le generazioni l'avrebbero chiamata beata. *Ex hoc beatam me dicent omnes generationes* (Luc. I). Una divozione pertanto che la Chiesa risguardò sempre qual prezioso deposito da trasmettersi inviolabile alla posterità, una divozione che trae la sua origine dai primi santissimi tempi del cristianesimo, una divozione cotanto commendata negli scritti de' più celebri Padri, de' più illuminati maestri della vita spirituale, una divozione che si sostenne contro le vicende de' tempi e l' urto degli errori, che scorse tanti secoli ed invariabile e trionfante giunse fino a noi, non sarà la divozione prediletta de' cattolici?

Sì, o uditori; se amate di sperimentare i benefici effetti della amorosa e possente protezione della Vergine, non indugiate a dimostrarvi veraci suoi figli colla pratica di una sincera fervente divozione. Santificate le di lei feste secondo lo spirito della Chiesa, visitate i tempj eretti a di lei onore. Questi sono per noi, dice s. Giovanni damasceno, le antiche città di rifugio, là dentro ricovriamoci sotto l'ombra benefica dell'autorevole di lei patrocinio. Piegando supplichevoli le ginocchia dinanzi a' suoi altari, venerate le immagini della

Vergine, anzi onorate con qualcuna di esse e santificate le vostre stanze, le quali non abbiano ad essere giammai profanate da oscene pitture. Godete di leggere libri di divozione che trattino delle virtù, delle grandezze di Maria; e mentre alimenterete con questa lettura la pietà vostra, essa serva anche di grato pascolo a' vostri figliuoli, che in tal modo disporrete a ricevere da poi più sode istruzioni. Eleggetela a protettrice della vostra casa, trattenete dinanzi a qualche sacra di lei immagine la vostra famiglia in esercizj di pietà, tra i quali quello io vi debbo raccomandare del rosario. Oh la bella divozione che è il rosario, quando venga recitato come si conviene! La Chiesa ne fa grande stima e l'ha arricchita di molte indulgenze. Recitato poi in famiglia non si può dire di quale aggradimento sia a Maria e a noi di merito. Benedetta quella casa in cui regna così bel costume! Ben la possiamo chiamare la famiglia di Maria, di cui ella n'è la madre amantissima. Non lasciate passare mattina nè sera senza ossequiarla, e tra le divote preci che farete nel decorso della giornata abbia sempre un luogo distinto qualcuna in onore di Maria. La salutazione angelica, generalmente conosciuta sotto il nome di *Ave, Maria*, è fra le migliori la più eccellente. Voi ben sapete che nella formazione di questa divota preghiera ebbero parte l'arcangelo Gabriele, Elisabetta divinamente ispirata e la Chiesa, che è sempre assistita dallo Spirito di verità. Il mistero della incarnazione, di cui in essa si fa memoria, le grazie necessarie per vivere e morire santamente che si domandano a Dio per l'intercessione di Maria, chiaramente ce ne scoprono i pregi. Cotesto mistero dell'incarnazione del Figliuolo di Dio che si operò nell'immacolato utero di Maria è il principio di nostra salute ed insieme la sorgente della di lei grandezza e potenza. Rimane ancora la memoria di alcuni nostri buoni

antenati, che al suonar della campana non arrossivano d'inginocchiarsi anche nelle pubbliche contrade per recitare la preghiera prescritta dalla Chiesa. Ma oramai quest' atto di religione è dalla più parte dei fedeli trascurato in pubblico e in privato per noja, per rispetto umano od a meglio dire per una lagrimevole languidezza di fede. Anzi oggigiorno veggiamo tanti uscire in fretta da' sacri tempj terminata l'ultima messa, malgrado l'avviso della campana che li invita a fermarsi un momento per adempiere questo comun dovere di pietà. Oh quanta indolenza! Oh quanta pigrizia non si scorge nelle opere di religione colle quali uopo è professare la nostra divozione alla Vergine santissima! Poco si fa, e questo poco si fa con molta distrazione e con molta negligenza. Oh che siete pur poco conosciuta e venerata, o gran madre di Dio, da quegli stessi che si dichiarano vostri figliuoli! E dopo sì indegna loro condotta avremo a maravigliarci che essi non provino i segnalati vantaggi del possente vostro patrocinio?

Se non che, per meritarci il patrocinio di Maria, a' mentovati esteriori esercizj di divozione bisogna aggiungere l'imitazione delle di lei virtù. La vera divozione è imitatrice, procura di far suo ciò che ammira e loda in chi onora e riverisce. Tale è perciò l'avviso di s. Girolamo: Allora onorerete e amerete davvero Maria quando vi diate premura d'imitare ciò che in lei forma il soggetto di vostra ammirazione e de' vostri encomj. *Tunc vere eam colitis et amatis, si imitari velitis de toto corde quam laudatis.* E qual cosa in lei forma il soggetto dell'ammirazione nostra, se non il sublimissimo complesso di tutte quante le virtù? No, non è possibile che noi tributiamo alla gran Vergine l'elogio che ben ella si merita. Ci basti il dire coll'angelico dottore s. Tomaso che essa fu un esemplare di tutte le virtù. *Posita est beata Virgo*

ut universale exemplar omnium virtutum. Eccovi dunque in Maria il perfettissimo modello che da Dio vien proposto alla vostra imitazione, e quindi ecco il modo di professarle una soda e verace divozione. Ponetevi dinanzi all'occhio un modello così sublime, e tosto scoprirete le molte vostre mancanze. Vedete qual terso specchio di purità ci si presenta nella condotta di Maria, a cui uopo è che ceda la mondezza degli angioli stessi. E voi in quale stima avete una sì bella virtù? Ahi! che forse vi trovate con un'anima rea di mille sozzure per la vostra temerità nell'esporvi a tutti i pericoli di un mondo corruttore. Mirate qual carità, qual umiltà furono quelle di Maria, che stancarono l'ingegno de' santi Padri nell'atto di farne i giusti encomj. Queste sono la più vera copia della carità, dell'umiltà del suo Gesù Cristo. E voi, o uditori, come siete forniti di carità, di umiltà? Voi ambite gli onori, le grandezze, le ricchezze. Di voi si lagnano i poveri, le vedove, i pupilli. Sul limitare delle vostre case, siccome sulle soglie del palazzo dell'epulone, languiscono di fame i Lazari mendici. Mirate qual modestia, qual verecondia risplendettero nel vestire, nel portamento, nel tratto, nelle maniere, nel sembiante della Vergine; il tutto era un'immagine dell'interna di lei santità, giusta la frase del nostro s. Ambrogio. *Species corporis, simulacrum mentis.* Ora in qual modo, sorella mia, scorgonsi in voi quella modestia, quel pudico rossore, che pur dovrebbero essere il più bello ornamento del vostro sesso? Oimè! Que' veli così sottili che offuscano ma non coprono; quelle acconciature sì maliziose che coprono forse ma non nascondono e che con arte la più scaltra ed insidiosa, scemando l'orrore della nudità, fermano più facilmente e lusingano lo sguardo malaccorto ed avvelenano il cuore inavveduto; quel vestire in somma in cui riprender si deve non il lusso sola-

mente ma più ancora l'immodestia, il cui taglio, la cui forma servono a popolare l'inferno di anime sgraziate, vi dichiarano apertamente nemica di Maria. Con un abito tinto e forse ancora fumante del sangue di tanti infelici da voi scandalezzati oserete comparire a piè degli altari dedicati alla Vergine? Avreste forse la folle pretensione di onorarla in tal modo, mentre la oltraggiate, la irritate, portando sotto i suoi occhi purissimi le stesse armi micidiali con cui fate guerra a Gesù Cristo e tentate di staccare dal suo seno amorosissimo le anime da lui redente? Osservate qual pazienza, qual rassegnazione e fortezza si palesarono nella vita di Maria, onde ebbe a meritarsi il titolo di regina de' martiri. E voi, o cristiano, come siete paziente e rassegnato a' divini voleri nelle vostre tribolazioni? Amico dei piaceri e delle terrene comodità, nemico per conseguenza de' patimenti, de' travagli, cercate a tutto potere di fuggirli ed uscite in iscandescenze, in atroci imprecazioni allora quando vi sorprendono.

Disingannatevi, o falsi divoti. Poche preci che si recitino ognidì, un'immagine della Vergine che si porti indosso o si conservi in casa, una lampana o una candela che si tenga accesa dinanzi a' di lei altari non bastano a farvi meritare il di lei patrocinio. A che giovano le visite di chiese, i tridui, le novene, quando non sieno accompagnate dalla mortificazione delle passioni, dalla interiore mondezza del cuore, dalle opere di giustizia? Le opere delle tenebre, le azioni peccaminose per cui enormemente viene offeso Gesù Cristo non sono forse altrettante gravissime ingiurie che si fanno alla di lui madre? È egli possibile che Maria, esemplare di tutte le virtù, voglia favorire colla sua protezione chi va lordo quasi di tutti i vizj? Colomba immacolata e purissima ch'ella è, farà gustare le amorevoli sue beneficenze a colui che a guisa d' immondo animale

si va ravvolgendo nel fango de' peccati più sordidi? Ella, sì umile, sì dolce, sì mansueta, sì paziente, farassi avvocata di chi è un colpevole impasto di orgoglio, d'iracondia, d'invidia, d'impazienza?

Ma la Vergine, dirà taluno, non è l'avvocata, il rifugio de' peccatori? Sì, o miei cari. Maria ha ricopiato in sè stessa, il più perfettamente che si potesse da umana creatura le virtù tutte del figlio divino, e quindi la misericordia ancora verso i poveri peccatori; e là sul Calvario a' piedi della croce, in vista di quell'Uomo-Dio che moriva per la redenzione del genere umano, ella apprese ad amare i peccatori. Essa è debitrice della divina sua maternità a' peccatori, poichè il Figliuolo di Dio da lei prese umana carne per salvare la perduta discendenza di Adamo. Solo i peccatori divenuti già miseri pel delitto possono essere, al dire di s. Bernardo, i sudditi del suo regno di misericordia. *Tu misericordiae regina; et qui misericordiae subditi, nisi miseri?* Maria però non è già l'avvocata, il rifugio di que' peccatori che ostinati si tengono sulle vie dell'iniquità e si abusano fors' anche di qualche esteriore pratica di divozione, credendo temerariamente di potere con questa meritarsi il conseguimento della beata eternità; ma di quelli unicamente che hanno dolore delle commesse scelleraggini e che, nutrendo desiderio di emendarsene, fanno perciò ricorso alla gran madre di misericordia. Non hanno ancora costoro imitato Maria nell' esercizio delle virtù, ma bramano d'imitarla per l'avvenire; sono ancor peccatori, ma pur vogliono cessare di esserlo. Tanto basta perchè la Vergine, la quale ha viscere di pietà per tutti e pei peccatori massimamente, prenda a proteggerli.

Che se, ripigliano alcuni, noi ci faremo ad imitare le virtù della Vergine, saremo poi sicuri del di lei patrocinio in vita e specialmente nell' ora terribile della nostra morte? E vi pare, io rispondo,

che possiate dubitarne senza far grave ingiuria al cuore tenerissimo di cotesta madre amorosa? Voi sapete, diceva s. Cirillo alessandrino, che hanno accesso alla reggia ed ottengono tutto ciò che desiderano coloro che la regina avrà ricevuto. E noi possiamo ottenere ciò che vogliamo, avendo la santissima madre di Dio mediatrice ed avvocata presso il re dei re, cui ella prega di continuo per noi dicendo: Voi che dimorate in mezzo all'eterna luce insieme co'santi tutti, concedete il perdono a quelli che vi porgono suppliche, e fate che loro si apra l'ingresso nel regno de'cieli. Non vogliate perciò dar luogo a vani timori, o dilettissimi. La madre di Dio sinceramente onorata si farà incontro al suo divoto per confortarlo nella mortale sua infermità, per assisterlo dalle tentazioni dell'infernale nemico. Ella stessa ne accoglierà pietosa l'anima fuggitiva, prendendola sotto la sua protezione, e la presenterà al tribunale del divino giudice suo figliuolo. Ora un'anima che compare al tribunale del figlio di una madre che amò e riverì in vita in ogni modo, conviene che si trovi ripiena di santa confidenza. Saprà la buona madre perorare la causa di cotesta anima fortunata, saprà pregare, supplicare ed ottener grazia.

Deh! ciò avvenga, o madre carissima, di me e di ciascuno de' miei uditori. Noi tutti ve ne preghiamo di cuore in questo giorno consacrato a festeggiare l'autorevole vostro patrocinio. Noi ignorare non possiamo che una buona morte vuol essere il frutto e la corona di una buona vita. Voi otteneteci gli ajuti necessarj per vivere una vita cristiana e santa, una vita degna veramente di un vostro divoto, di un vostro figlio, onde al fine meritiamo di santamente morire. L'abbondanza della vostra carità, permettete, o Vergine santissima che diamo sfogo agli affetti del nostro cuore colle parole del tanto celebre vostro amante s. Bernardo, l'abbondanza della vostra carità

copra la moltitudine de' nostri peccati, e la vostra fecondità gloriosa renda noi fecondi in meriti di virtuose azioni. O nostra mediatrice, o signora ed avvocata nostra, raccomandateci al vostro divino Figliuolo, a lui presentateci ed otteneteci la riconciliazione con lui. Fate, o benedetta, per la grazia singolare che avete ricevuto, per l'onore della divina maternità a cui foste sollevata, per la misericordia che deste alla luce, che mediante l'intercession vostra ci renda partecipi della gloria e beatitudine sua quello stesso Gesù Cristo che per mezzo vostro si degnò di partecipare della nostra infermità e miseria e che è vostro figliuolo e Signor nostro, a cui sia onore e gloria per tutti i secoli de' secoli.

(CADENDO NELLA DOMENICA DE' CIECHI)

DISCORSO II.

PROTEZIONE DI MARIA.

Misertus autem eorum Jesus tetigit oculos eorum; et confestim viderunt. Matth. XX.

Fortunati gli odierni due ciechi, che, persistendo nel gridare a Cristo, malgrado le opposizioni delle turbe, al fine ottennero dall' amorosissimo Salvatore che fossero aperti i loro occhi! Noi pure, o dilettissimi, abbiamo tuttodì nella persona di Gesù Cristo sedente alla destra del Padre un avvocato che va perorando la nostra causa; e con quale e quanta fiducia dobbiamo perciò presentarci al trono della grazia! Che se ci atterrisce la considerazione dell' infinita sua maestà, se ci spaventa la nostra indegnità per la moltitudine delle colpe commesse, niuno, dice s. Bernardo, può meglio di Maria intercedere per noi presso di cotesto divino mediatore. *Opus est mediatore ad mediatorem istum, nec alter nobis utilior quam Maria.* Sì, o regina, madre di misericordia, vita, dolcezza e speranza nostra, a

voi sclamiamo noi esuli figliuoli di Eva, a voi sospiriamo gemendo e piangendo in questa valle di lagrime. Animati pertanto da tali sentimenti in questo giorno dalla Chiesa destinato a solennizzare il patrocinio della Vergine, entriamo tosto a vedere quanto sia efficace la di lei protezione per chi non arrossisce di professarle divozione verace.

Per godere in effetto dell'altrui protezione, uopo è che egli possa prestarci soccorso ed insieme che il voglia. Ora a Maria, siccome insegna lo stesso s. Bernardo, non manca nè il potere nè il volere. *Nec facultas ei deesse poterit nec voluntas.* I santi Padri colle più magnifiche espressioni vanno esaltando i meriti eccelsi della Vergine, e di qui inferiscono con ragione la grandezza del di lei potere. Dove troverò io, o Maria, sclama s. Agostino, lodi che corrispondano al vostro gran merito? Voi siete per me, o donna ammirabile, un prodigio oltre ogni credere. Quand'anche avessimo tante lingue, afferma s. Girolamo, quanti sono i membri del nostro corpo, non sarebbero queste bastevoli a tributare il dovuto elogio alla gran Vergine. Maria, dicono altri Padri, è l'opera più grande della divina Sapienza, è l'affare di tutti i secoli. Perciò ella dovea essere arricchita di tali doni che femmina alcuna simile a lei non avessero giammai veduto le passate generazioni nè fossero per vederne le future. Quindi essa dovea, siccome riflette s. Bernardo, non solo per eminenza e dignità ma ancora per merito di santità alto levarsi e soprastare ad ogni creatura. Tant'è, soggiunge s. Anselmo; Maria non è inferiore per merito se non a Dio, ed è superiore a tutto ciò che non è Dio. Non mi parlate dunque dell'innocenza degli angioli, chè ben più distinta e privilegiata fu quella di Maria, che anche per questa ne è lor regina; *Regina angelorum:* non della fede dei patriarchi e dei profeti, chè ben più viva fu la fede di Maria, che anche per questa il titolo si me-

rita di lor regina; *regina patriarcharum*, *regina prophetarum*: non dello zelo degli apostoli, chè ben più acceso fu lo zelo di Maria, degna anche per questo di venir chiamata lor regina; *Regina apostolorum*; non della fortezza de' martiri, non della purità delle vergini, perchè qual più invitta fortezza, qual più illibata purità della fortezza e della purità di Maria, che le meritarono la corona di regina de' martiri, di regina delle vergini? *Regina martyrum, regina virginum.* Non mi parlate in fine della moltiplice santità degli altri beati tutti, chè Maria ne fu, dice il citato s. Bernardo, un illustre compendio, avendo essa in sè sola raccolto e posseduto in sommo grado quanto eglino in sè tenevano diviso e ripartito. *Quidquid singuli habuerunt tu sola possedisti.* Ciò pure avea di già detto in figura lo Spirito Santo: *Multae filiae congregaverunt divitias; tu supergressa es universas* (Prov. XXXI). Degna quindi anche per questo è la Vergine di portare corona di loro augusta regina; *Regina sanctorum omnium.* Solo alla santità di Gesù Cristo convien che ceda riverente la santità di Maria, ma pur le si avvicina in modo, dice l'angelico dottore s. Tomaso, che nessun'altra creata santità le sta sì d'appresso per imitazione. Che se dal merito argomentare si dee il potere, chi mi sa dire quale e quanto grande sia il potere di Maria? Sarà forse esagerazione il dire che, essendo la più simile e la più vicina per santità a Gesù Cristo, la più simile sia ancora a lui e la più vicina per potere? Certamente niuno vi ha che più di lei possa dopo Gesù Cristo presso Dio, perchè niuno vi ha che più di lei gli sia caro per meriti. Perciò ella sola ben più può di quello che possano tutti insieme con lei uniti gli altri santi, perchè ella di tutti loro in sè raccoglie e possiede la santità ed i meriti. Quindi i santi Padri scrissero cose tanto maravigliose intorno alla potenza di Maria, affermando che ella poteva colla preghiera, come Iddio

può per l'impero; che ogni grazia ci veniva concessa da Dio per di lei mezzo; che in qualche senso sembrava piuttosto comandare che supplicare nel cielo; che la di lei intercessione lassù viene accolta con una specie di riverenza: e sfidavano a ritrovare un solo fedele che alla Vergine avesse fatto ricorso e che non fosse stato esaudito.

A che gioverebbe in fatti qualsivoglia potere quando non si avesse la volontà di usarne? Gli odierni due ciechi sapevano che Gesù Cristo poteva loro aprire in fronte i chiusi occhi, e perciò a lui fecero ricorso: e buon per essi che anche il volle; poichè, se voluto non lo avesse, vana sarebbe stata ogni loro preghiera. Ora fate cuore, o carissimi, chè a Maria, come già vi dissi, non manca nè la potenza nè la volontà di prestarvi soccorso ne' vostri bisogni. *Nec facultas ei deesse poterit nec voluntas.* L' onnipotente fece cose grandi nella Vergine; sopra di lei diffuse i tesori delle sue beneficenze, perchè era trascelta ad esser madre di Dio. Ma essendo noi divenuti per l' incarnazione del divin Verbo fratelli di Gesù Cristo, siam pure figliuoli di Maria madre di lui. E che potrà ricercarsi di più per intendere di quanto amore verso di noi arda il cuore della Vergine e quanto perciò essa brami e voglia il nostro bene? No, o madri, chè dall' amor vostro io non posso prendere l' idea del suo. L' amor vostro è un amore comune, imperfetto; il suo è un amor puro e perfetto. Il vostro è amore di natura; il suo è amore di santa carità. Voi amate ne' vostri figli l' opera della natura, la carne e il sangue; Maria ama in noi l' opera della grazia, il sangue del divin Redentore, il frutto della passione e morte del divino Unigenito. Voi li amate perchè sono frutti delle vostre viscere; ella ci ama perchè siamo membra del suo dilettissimo figliuolo Gesù, perchè siamo incorporati con lui e sollevati all' onore di suoi fratelli. Maria ama ancora in noi l' adorabile sostituzione del suo Gesù. Por-

tatevi col pensiero sul Golgota ai piedi della croce, ove Gesù in un colla preziosa sua vita il gran dono ci fece della carissima sua madre. *Mulier*, le disse additandole Giovanni, *mulier, ecce filius tuus* (Jo.XIX); donna, ecco il tuo figlio; e volea dire: Io sto per compire la grand' opera per cui fui spedito sulla terra, e più non tengo bisogno di voi nè del materno vostro ministero. Ben avranno bisogno di voi e delle più calde sollecitudini di madre gli uomini, che in virtù dello sparso mio sangue vanno a diventare figli adottivi del divino mio Padre e quindi miei cari fratelli. Questi dunque sostituisco e lascio in vece mia, e questi avrete in Giovanni per figliuoli. Chi mi sa dire qual incendio vivissimo di amore avranno destato così tenere espressioni in quel cuore benedetto già per indole dolcissima tutto fatto per amare? Maria dee in noi amare il suo dilettissimo figliuolo Gesù, ed a questo amore noi abbiamo una specie di diritto per la preziosa eredità lasciataci mediante il testamento del divino nostro primogenito. Che se l' ultima volontà del divino nostro fratello Gesù Cristo ci dà diritto all' amore materno della Vergine, a Maria ne impone l' obbligazione. Quindi sebbene ella non avesse un cuore che, al dire di s. Girolamo, è tutto amore nell' amare, *Maria tota charitas est in diligendo*, ancorchè non fosse già stata adombrata nelle sacre Scritture qual madre del bell' amore, *mater pulcrae dilectionis* (Eccl. XXIV), amar ci dovrebbe più che ogni altra madre naturale ami un figlio, per ragione dell' adorabile testamento del suo Gesù. Sì, certamente, avvisa s. Giovanni damasceno, ella ci ama con un amore invincibile. *Amat nos amore invincibili.* È egli possibile, così parmi che Maria a noi rivolta indirizzi quelle divine parole che pur trovansi registrate nei medesimi Sacri Libri, è egli possibile che una madre abbia a dimenticarsi del suo figlio? Ma quand' anche ciò accader dovesse in qualche madre terrena, non avverrà giammai ch' io perda la rimembranza

di voi, o miei figlinoli, che per tanti titoli siete cari al mio cuore.

Nè essendo giammai ozioso l'amore verace, quanto esso è più grande in alcuno, tanto più spedita è la volontà per procurare il ben maggiore alla persona amata. Ora Maria è più pronta in far uso del suo potere presso Dio che noi in pregarla; è più pronta in parlare a Dio de' nostri bisogni intercedendo per noi che noi a parlare a lei colla nostra preghiera. Sì, la buona madre del Signor nostro tante volte previene le nostre suppliche e fin anche i nostri desiderj. Ella conosce le nostre mancanze, i nostri bisogni e ne sente compassione; in certe occasioni di tentazioni, di pericoli, di travagli, quantunque non pregata, ci ottiene i necessarj ajuti. E riflettendo a un tanto amore che ella nutre verso di noi, potremo ancora indugiare a levar le nostre voci per gridare a guisa degli odierni ciechi: Signora, abbiate di noi pietà? Sì, o cristiani; preghiamo Maria, e preghiamola divotamente, se bramiamo di provare quanto sia efficace la di lei protezione per chi non arrossisce di professarle divozione verace. Mirate, vi dice s. Bernardo, con qual affetto di divozione abbia voluto che da noi fosse onorata Maria quel Dio che in lei ha posto la pienezza di ogni bene. Togliete questo sole che illumina il mondo, ove sarà il giorno? Togliete questa stella del mare, che rimarrà se non caligine, ombra di morte e folte tenebre? Veneriamo dunque la Vergine santissima con tutto il cuor nostro, giacchè tale è il volere di quel Dio il quale, avendo in vista il nostro vantaggio, volle che tutto noi avessimo per mezzo di Maria. Imperciocchè, provedendo egli a tutti i bisogni di noi infelici, ci consola ne' timori, eccita la nostra fede, avvalora la nostra speranza, discaccia la nostra diffidenza e solleva la nostra pusillanimità. Perchè noi eravamo indegni di ottenere i doni celesti, fu conceduto a Maria che per di lei

mezzo ricevessimo tutto ciò che abbiamo. Essendo ella madre, ha generato un Dio; essendo vergine, fu esaudita per la sua riverenza nella nostra causa, anzi nella causa di tutto il genere umano.

Se non che io ben so che fra noi, siccome là sulla strada di Gerico, v'ha pur troppo una turba di censori indiscreti che mette rumore e sorge importuna a riprendere, a sgridare chi prega in tal modo. *Turba increpabat ut tacerent.* Costoro, non curando la santa semplicità della fede, tentano di togliere dal cristianesimo la divozione a Maria sotto il pretesto di riformarla. Essi pretendono di dar legge al cuore dei divoti della Vergine e di prescrivere troppo stretti confini al loro amore. Ingannati, se credono di meglio adorare il divino Unigenito collo scarseggiare di onori verso la di lui madre! Come può temersi che ritorni ad altra lode fuorchè di Dio solo l'operare in modo che si riconoscano gli immensi doni che nello sfoggio più segnalato di sua magnifica bontà volle egli versare in una creatura la quale non può aver nulla da sè ed è così grande soltanto perchè egli così formolla e la scelse e la sollevò all'alta dignità di sua madre? Quindi con ragione scrivea il citato s. Bernardo: Tu mi avvisi che l'onore della Regina ama il giudizio, che la Vergine non ha bisogno di un falso onore, avendo ricevuto dal Signore in larga copia l'ornamento della dignità e i veri titoli degli onori. Ma onora, soggiungeva lo stesso santo Padre, onora l'integrità della carne, la santità della vita, ammira la fecondità in una vergine ed adora la di lei prole divina. Esalta la gran donna che non conobbe nè concupiscenza nel concepire nè dolore nel partorire. Venera colei che è la riverita dagli angioli, la desiderata dalle genti, la predetta da' patriarchi e da' profeti, l'eletta fra tutti e che a tutti fu preferita. Magnifica colei che ritrovò la grazia, che è la mediatrice di salute, la ristoratrice dei secoli, l'esal-

tata in fine sopra tutti i cori degli angioli a'regni celesti. Queste sono le magnifiche cose che di lei canta la Chiesa e che m' insegna a cantare seco. Io conservo con franchezza ciò che da lei ho ricevuto ed agli altri lo tramando. *Haec mihi de illa cantat Ecclesia, et me eadem docuit decantare. Ego vero quod ab illa accepi securus teneo et trado.* La Chiesa stessa ha destinato per Maria sola una specie di culto tutto suo proprio, inferiore unicamente a quello che è dovuto alla divinità, ma superiore al culto con cui si onorano gli angioli e i santi tutti. Lasciate pertanto, o uditori, che schiamazzino le turbe maligne o sconsigliate che vorrebbero scemati d'assai gli onori che nella cristianità si rendono alla Vergine santissima. Voi disprezzate i loro rimproveri e a lei continuamente innalzate le vostre voci, cercando da lei pietà e misericordia, ad imitazione de' ciechi odierni che quanto più venivano ripresi dalla turba la quale si sforzava d' imporre ad essi silenzio, tanto più persistevano nella loro supplica, gridando più fortemente: Signore, abbiate compassione di noi. *Turba increpabat eos ut tacerent; at illi magis clamabant dicentes: Domine, miserere nostri.*

Ma già da gran tempo, v'ha chi dice, io prego Maria e non ottengo, quantunque non lasci di visitare i tempj più rinomati pe' favori dalla Vergine compartiti a' suoi divoti, di recitare fervorose preghiere dinanzi a quelle sacre di lei immagini riconosciute per miracolose. Di che la pregate voi? permettete che io vi dimandi. Chiedete forse a Maria cose unicamente corporali e temporali? Io non nego che anche per ciò che riguarda i beni del corpo e della terra si possano porgere suppliche alla madre del Creatore e Salvator nostro, il quale concedette a' due ciechi la sospirata guarigione. Le storie in fatti più accreditate ci rammentano l'abbondanza delle messi, la prosperità de' traffici, lo sgombra-

mento di ostinati malori, la cessazione di siccità, di inondazioni, di pestilenze e di altri orribili flagelli, che si ottennero per l'autorevole patrocinio della Vergine. Voi però non ignorate che spesse volte il Signore non concede i temporali soccorsi che per l'intercessione della Vergine gli si chiedono perchè prevede che questi non sarebbero di giovamento all'anima ed arrecherebbero anzi grave danno all'affare importantissimo della eterna salute. Adonia fa ricorso a Bersabea madre di Salomone e la prega della sua protezione presso il real figlio per ottenere un favore che assai gli stava a cuore e che tornava opportuno a' suoi malvagi fini. Bersabea, nulla sospettando di male, va tostamente dal suo figlio per domandarglielo. Al primo di lei comparire Salomone dimentica di essere re per mostrarsele figliuolo. Le viene incontro cortese, fa recare un trono vicino al suo e, fattala sedere alla sua destra, Madre, le dice, domandate pure, chè un figlio nulla negar dee ad una madre che ama ed onora. Ma dopo che Salomone ebbe conosciuto l'inganno e la malizia del supplicante Adonia, nega di concedere la grazia che gli venía richiesta. In non dissimil guisa adoprano molti degli odierni cristiani. Vorrebbero gli straziati che Maria favorisse le loro passioni, che servisse ai loro perversi disegni. Quindi rivolgendosi colle loro preghiere ad una madre che fu uno specchio di purità, di umiltà, di carità e di tutte le virtù, osano di chiederle ciò che ottenuto servirebbe a sfogo di lussuria, di vanagloria, di vendetta ed a fomento di vizj esecrandi. Ma assicurinsi pure costoro che Maria non si lascerà sorprendere ed ingannare come Bersabea. Al primo risuonare di quelle indegne suppliche, ella ne concepisce un santo sdegno, riguardando con orrore l'orazione di un popolo che pretende di onorarla colle labbra mentre ha il cuore da lei lontano.

La madre del Santo de' santi, di quel Redentore

divino che ci adottò in figliuoli di Dio, in suoi fratelli e coeredi del celeste suo regno, da noi aspetta preghiere che riguardino il conseguimento delle grazie necessarie per esercitarci nelle opere della cristiana giustizia onde giungere al beato termine di salute. In questo giorno solenne mi sembra ch' ella a noi dica, come già Gesù Cristo disse ai due ciechi: Che volete voi ch' io vi faccia? *Quid vultis ut faciam vobis?* E noi, vivamente commossi dalle nostre miserie, risponder dobbiamo colle parole de' ciechi: Da voi chiediamo che ci siano aperti gli occhi non già del corpo ma della nostra mente. *Ut aperiantur oculi nostri.* Pur troppo la spirituale cecità suol essere l' origine di molti luttuosi disordini. Perciò alla madre dell' incarnata Sapienza s' indirizzino le fervide nostre suppliche, affinchè vengano dissipate le tenebre del nostro intelletto, si squarci il velo dell' amor proprio, il quale non permette che conosciamo l' ingiustizia di quei contratti, l' indecenza di quelle mode, l' illecito di que' divertimenti. A lei ricorriamo per ottenere all' inferma nostra volontà quei poderosi soccorsi che la rendano atta a compiere esattamente i conosciuti doveri, a seguire con costanza Gesù Cristo, mediante l' imitazione fedele delle di lui virtù, che la Vergine beatissima, amorosa nostra madre, mostrò mirabilmente espresse nella sua condotta.

Madre carissima ed avvocata nostra, deh! volgete sovra di noi gli occhi vostri misericordiosi e per l' efficacia del vostro patrocinio otteneteci che dalla nostra mente non isfugga giammai la cognizione delle verità insegnate dal vostro divino Unigenito nè manchi alla nostra volontà la ferma risoluzione di menare una vita conforme alla sua dottrina ed a' suoi esempi. Così, passati i brevi giorni di questo penoso esilio, saremo chiamati a vedere nel cielo il benedetto frutto del vostro ventre Cristo Gesù, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

DOMENICA VIII. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

MORMORAZIONE.

Murmurabant pharisaei et scribae, dicentes: Quia hic peccatores recipit et manducat cum illis. Luc. XV.

Sembra, a dir vero, incredibil cosa che rivolger si potesse in argomento di mordace censura il tratto finissimo di bontà e misericordia che usò Gesù Cristo, ammettendo alla familiare sua conversazione i pubblicani ed i peccatori per trarli a ravvedimento e penitenza; mentre sembrava che ciò anzi esser dovesse un soggetto di encomio piuttosto che di satira. E pure gli scribi ed i farisei ne sparlavano e ne mormoravano sfacciatamente. *Murmurabant pharisaei et scribae, dicentes: Quia hic peccatores recipit et manducat cum illis.* Volesse però il cielo che questo vizio fosse stato solamente proprio di quella perversa genìa d'uomini maligni. Ma ciò che fa stupore si è il vederlo regnare anco in que' cristiani che mostransi attaccati al partito della pietà. E noi ministri della divina parola, quando prendiamo a parlare di questo peccato, siamo sicuri di parlar sempre a tutta quanta l'udienza, poichè tutti o poco o assai ne vanno infetti. Io non saprei riconoscere d'altronde l'origine di un disordine così comune e deplorabile che dal non apprendere il gran male che è in realtà la mormorazione. Ora voglio oggi mettervelo nel suo vero aspetto, mostrandovi come la detrazione sia non solo un gran male, ma un vero complesso di mali, un estratto, dirò così, una quintessenza di malizia. Sarà mio dovere il parlarvi con chiarezza e franchezza sopra di tale argomento, e vostro obbligo sarà l' udirmi con docile attenzione.

Lo Spirito Santo ci dice apertamente che il mormoratore è maledetto da Dio; e l'apostolo s. Paolo ci dichiara che i detrattori sono agli occhi di Dio oggetti di odio e di abbominio. *Detractores Deo odibiles* (Rom. I). Ciò bastar dovrebbe per accertarci dell'enorme malizia che in se racchiude la maldicenza. Ma perchè questa sia meglio da voi appresa, osservate in primo luogo la viltà e l'obbrobrio di questo vizio. Un uomo di onore citato da legittimo giudice ad essere testimonio in giudizio viene tosto sopraffatto da timore. È per lui una vera pena il dovere, quantunque per amore della verità e per obbedienza, palesare ciò che vorrebbe tenere segreto; e non è che per obbligazione di coscienza ch'egli compare e risponde. Quindi bilancia le risposte in modo che servano alla verità col minore possibile aggravio del reo, correndo quasi rischio di tradire in certi incontri la verità stessa per difendere l'onore del prossimo. Ma il maledico opera in ben diversa maniera. Egli non aspetta già di essere citato a deporre contro il suo prossimo; si fa anzi un vanto di portare intorno le più atroci accuse; parla pubblicamente degli altrui delitti; dice ciò che gli pare, o vero che sia o falso. Qual obbrobrio! E di che si serve per conseguire cotesto suo scellerato intento? Della loquela. Sì, della loquela, che Iddio diede all'uomo a distinzione degli irragionevoli animali, qual mezzo appunto da usare per la scambievole e sincera comunicazione de' sentimenti e de' voleri. Di questa se ne fa il vile un'arma di offesa contro il suo prossimo. E da qual maestro apprese egli mai un'arte così indegna? Dal demonio, dice s. Agostino, il quale assalì i nostri primi padri nel terrestre paradiso, armato non già di ferro ma di lingua. *Non ferro armatus sed lingua.* Oh eccesso di obbrobrio che coprir dovrebbe di rossore il volto de' detrattori!

Se non che qual male cagiona poi il mormoratore a'suoi prossimi! Ruba loro il più prezioso bene che posseggono, tranne la vita. Costui è dunque un ladro. Poichè se ladro chiamasi colui che usurpa la roba d'altri, perchè non si chiamerà ladro quegli che toglie l'altrui fama? La perdita di una sola pecorella e di una sola dramma come toccò sul vivo il cuore del pastore e della donna di cui ci parla oggi il Vangelo! Voi li vedete in movimento, in ricerche affannose, in afflizione, in travaglio. Ora se alcun maligno od invidioso, entrato di notte tempo nell'ovile del pastore, menato avesse a mano salva strage crudele, mettendo a morte il restante del gregge, e ito in appresso alla casa della femmina, rubato avesse le altre nove monete, riducendola alla più lagrimevole povertà, quanto avrebbe eccitato l'altrui sdegno un tale misfatto! E pure il maledico non commette forse un male maggiore, un furto più grave? Sì, perchè costui ruba l'onore, che, a detta dello Spirito Santo, val più di quante vi sono ricchezze nel mondo. *Melius est nomen bonum quam divitiae multae* (Prov. XXII). Quantunque aspettate, o mormoratori, chè voglio mostrarvi che voi siete ladri ancora della roba; e quindi uopo è che portiate impressa in volto anche questa macchia, che per voi forse è di maggiore vergogna. La buona fama è un bene sommamente necessario al vivere umano, ed appunto per essa l' uomo diviene atto ad ogni sorta d'impiego, siccome avvisa s. Tomaso. *Fama facit idoneum ad officia humana.* Ciò pure vien confermato dalla giornaliera sperienza, poichè la buona fama apre la strada a cariche, a posti, a collocamenti, da cui si ricava un onesto sostentamento. Così è; la buona fama è un patrimonio, è un fondo ferace che fa esser ricco chi lo possede. Aggiugnete che, per conto di non pochi, questo è l'unico fondo che abbiano per provedere a'loro bisogni. Quanti tro-

vansi in fatti nell' umana società i cui affari volgonsi sul loro buon credito! quanti non hanno altro capitale, quante non hanno altra dote che la loro buona riputazione! Ora, tolta questa, è tolto il tutto. E in vero erano già prosperi gli interessi di quel mercante, alla cui bottega venivano in folla gli avventori pel buon credito di sua onorata equità; ma vi fu chi si fece a sparlare della sua onestà, ed ecco che hanno preso tutt'altro corso i suoi affari; egli conta più perdite che guadagni. A quella giovane infelice presentavansi una volta varj partiti di onesto collocamento; quella lingua cattiva si fece a trar fuori dalle tenebre un certo di lei fallo, detestato già da gran tempo a calde lagrime, ed ecco che non trova più aperta la strada a nozze. Quell' uomo era al servizio di una ricca casa, da cui traeva per sè e pe' suoi figliuoli un congruo sostentamento; un cattivo riporto lo sbalzò fuori, ed ecco una famiglia senza ajuto e senza pane. Egli è dunque vero, o mormoratori, che la mormorazione vi fa esser ladri non dell' onore solamente ma della roba ancora. Voi pertanto dei tre beni naturali che ha l' uomo, un solo gliene lasciate, cioè la vita, ma che spargete di pianto e di amarezza in modo che piuttosto gli è di pena e di aggravio. Sì, poichè tanti e tante amano meglio di morire che di vivere con infamia. Sapete qual divario passa tra voi e gli altri ladri? Eccolo: quelli temono di essere conosciuti; voi ambite di esser noti. Quelli fuggono e si chiudono tra gli orrori delle selve; voi siete arditi a segno di passeggiare lieti e franchi per le pubbliche contrade, e di portare coraggiosi alle altrui mense le labbra insanguinate del rapito onore. Quelli quando sono scoperti vengono posti tra' ceppi; voi siete accolti da per tutto ed ascoltati con gusto.

A meglio però conoscere la malizia di cotal ladroneccio osservate le spaventosissime conseguenze

che ne derivano sì nell'ordine civile che nel morale. E primamente nell'ordine civile. Le cattive lingue sono propriamente il veleno e la peste della privata e della pubblica tranquillità; bastano da sè sole per mettere sossopra non un vicinato soltanto ma un'intera città, giusta la chiara sentenza dello Spirito Santo, il quale parlando del maledico ne fa un orrido ritratto e con neri colori lo dipinge appunto qual uomo formidabile. *Terribilis est in civitate sua homo linguosus* (Eccl. IX). Terribile egli è di fatto; poichè scioglie l'unione, turba la pace, semina discordie, eccita e fomenta odj ed inimicizie, suscita fazioni e partiti, gli uni anima e accende contro gli altri. *Terribilis est in civitate sua homo linguosus.* D'onde provengon mai tanti dissapori tra mariti e mogli, che vanno poi a finire in aperti vergognosi divorzj? D'onde tante discordie e liti tra padri e figli? D'onde tante divisioni di famiglie? D'onde tante ostinate e perpetue inimicizie tra congiunti? Da'cattivi riporti. Le malediche lingue sono esse propriamente che accendono ed avvivano queste furie di sdegno. Da che quel susurrone si fece a confidare all'orecchio del marito un non so che della sua moglie, andò tosto in bando la pace che fioriva fra que'conjugati, i quali erano dianzi un vero esempio della più singolare maritale concordia. Hanno bel dire e bel fare gli amici ed i ministri del Signore per ricondurvela, chè il tutto è inutile. Da che colui si fece a palesare nel vicinato quel segreto maneggio, già gli uni e gli altri non si guardano più che con occhio di livore, non più si parlano che col fiele in bocca. Tant'è; le lingue cattive e mormoratrici sono i mantici diabolici che soffiano nel fuoco della discordia e l'accendono e lo avvivano a strazio delle private famiglie e delle intere città ancora. *Terribilis est in civitate sua homo linguosus.*

Ma gli effetti che produce la detrazione nell'or-

dine morale sono molto più deplorabili. Il mormoratore si sforza ancora di togliere la vita spirituale della grazia alle anime de' suoi fratelli, esponendole ad evidente rischio di sempiterna dannazione. Queste anime nell'odierno vangelo raffigurate nella smarrita pecorella, formano l'oggetto delle affannose ricerche di Gesù Cristo, simboleggiato nel pastore desolato; anime che oggi il divino Redentore mostra chiaramente quanto ami e gli sieno carissime, giacchè non perdona a fatiche, a stenti per seguirle ramingbe e ricondurle all' ovile. Qual è in fatti l'impiego dei mormoratori? È il rendere palesi gli altrui occulti falli. La manifestazione di codesti delitti produce molti scandali, cioè a dire, tende lacci all'altrui innocenza e debolezza, ponendo dovunque fatali pietre d'inciampo, che pur troppo sono la cagione di innumerabili cadute. Qual maraviglia pertanto che il Salmista, animato dallo spirito di Dio, abbia preso a così sgridare il maledico: Tu, o sgraziato, sedendo sulla cattedra di pestilenza, andavi parlando contro del tuo fratello, *sedens adversus fratrem tuum loquebaris* (ps. XLIX); e con ciò hai posto dinanzi ai piccoli e deboli figliuoli di tua madre grosse pietre d'inciampo, *adversus filium matris tuae ponebas scandalum* (ibid.)? Così è, o miei cari. Finchè quel peccato era sepolto nelle tenebre, finchè nol sapevano che Dio e il confessore, non era di pericolo ad alcuno. Da che venne a vostra cognizione, o detrattori, e lo portaste alla pubblica notizia, chi parla, chi ride, chi scherza, chi motteggia; e siccome l'altrui esempio ha gran forza sull'uman cuore, già molti s'apprestano ad imitarlo. Io non iscuso già la caduta di quel tale o di quella tale, li compatisco però; ed avendo essi commesso quel delitto nelle tenebre, almeno tutto di loro era il danno. Ma voi, o maledici, che traete fuori quel peccato dalle tenebre alla pubblica luce e ne portate intorno la notizia,

voi fate quel peggio che essi non ebbero cuore di fare. Voi siete più rei di quelli di cui mormorate; perciò essi non aggravarono che la propria coscienze, e voi arrecate grave rovina alle altrui coscienze. Non avrebbersi forse in orrore coloro, se avessero commesso l'iniquità senza alcun riguardo a vista di tutti? Perchè dunque non dovrete essere in uguale anzi in maggior orrore voi nella cui persona e per la cui lingua vengono, dirò così, a nuovamente commettersi que' peccati che andate pubblicando? No; non è di un sol peccato mortale che vi aggravate la coscienza, quantunque di un solo ve ne accusiate in confessione, ma di molti e moltissimi e di quanti porgete agli altri colpevole occasione. Non siete dunque ladri solamente di onore e di roba ma di anime ancora. S. Bernardo dichiara che costoro sono quelli appunto di cui parla il profeta, i quali hanno una bocca ripiena di maledizione e di amarezza ed i piedi veloci a spargere il sangue. Sì, voi siete pronti e presti a commettere un tanto misfatto quanto veloce è la parola. Un solo parla e pronunzia una parola; e per questa sola parola e in un solo momento, mentre infetta le orecchie degli uditori, arreca la morte alle loro anime. *Unus est qui loquitur, et unum tantum verbum profert; et tamen illud unum verbum, uno in momento, multitudinis audientium dum aures inficit, animas interficit.*

E qui permettete che vi faccia conoscere la speciale malizia di quello scandalo di cui si fa rea la mormorazione quando si aggira intorno alle cose sacre o versa il suo veleno sulla condotta delle persone consacrate a Dio. A' nostri giorni vi sono pur troppo, e voi pure il sapete, dei mormoratori, i quali, a'guisa degli odierni farisei, affettando la severità di rigidi censori, spiano curiosi gli andamenti e notano attenti anche i più piccioli falli dei ministri del Signore; e se nella loro condotta nulla

ritrovano di chiaro e certo su cui esercitare la maledica lingua, interpretano stortamente le loro opere, facendosi così giudici delle più segrete altrui intenzioni. Ne' secolari sanno scusare i più gravi eccessi; ne' sacerdoti non sanno compatire un leggiero mancamento, figlio dell' umana fragilità. Che se poi vengono essi a sapere qualche cosa di certo, oh come allora si fanno tosto a renderla palese, e lieti e contenti la dicono e la ridicono in ogni luogo! Ma che faranno intanto nell' udire a così parlare coloro che sono dichiarati nemici de' religiosi e della religione? Alle beffe ed agli insulti aggiungeranno le più esecrande bestemmie, abjurando come un oggetto di fanatismo tutto il complesso delle verità rivelateci dal Figliuolo di Dio e dichiarateci dall' infallibile autorità della Chiesa di lui sposa. Voi vi fate a sparlare in quel circolo di chi frequenta i sacramenti e le chiese. Vi sono forse fra quelli che vi ascoltano alcuni che rinunziarono alla fede de' loro padri; costoro prendono la parola ed entrano in argomento, beffando, insultando, bestemmiando a tutto potere. Voi sparlate dell' abuso di una pratica santissima, ed essi vanno più innanzi ed intaccano e mordono rabbiosi la pratica stessa. Voi prendete a mormorare de' ministri del santuario e vi studiate con graziosi racconti, con amene storielle d' intrattenere e rallegrare la compagnia. Ma fra quelli che v' odono vi sono non pochi che per irreligiosità di sistema odiano i sacerdoti; ed ecco che danno libero sfogo al lor livore, e non v' ha villania, non v' ha infamia di cui non lordino le sacrileghe loro labbra, passando ad insultare e bestemmiare il santuario e Dio stesso. Voi, che chiuder dovreste queste empie bocche, in vece le aprite. Guai a voi che prestate soccorso ai nemici del Signore! Guai a voi che ajutate e favorite i loro scellerati disegni colle vostre detrazioni! In vece di togliere ad argomento di piacevoli di-

cerie le debolezze dei sacerdoti, dovreste formarvene un soggetto di dolore e di tristezza. Il disordine de' ministri di Dio bene spesso è la pena dei vostri peccati. Sì, Iddio minaccia ai popoli che mandano a vuoto colla loro ostinazione le affettuose sue premure di punirli col dar loro pastori cattivi. Dovreste dunque gemere, piangere, rattristarvi; dovreste deplorare ne' loro i vostri disordini, e voi in vece ne fate un oggetto di mormorazione e li esponete alle imprecazioni, alle maledizioni, alle bestemmie de' giurati loro nemici. Ah! come non temete che il cielo giustamente sdegnato vi colpisca co' suoi fulmini? Ma proseguite pure a versare sopra di noi il fiele del maligno vostro parlare, chè noi non cesseremo di versare sopra di voi lagrime di compassione. Noi verremo nelle angustie di vostre estreme agonie a consolarvi, a rasciugarvi il freddo sudore di morte; noi verremo a difendervi dagli assalti dell' infernale nemico; noi, che ora siamo l' oggetto delle vostre derisioni e detrazioni, noi nel comune abbandono non vi lasceremo soli un momento.

In vano cerchereste, o mormoratori, di scusare l' enormità di vostra malizia col dire che così parlate per trasporto di zelo ed amore di verità. Eh! non è lo zelo che vi fa parlare, io vi rispondo, ma il rancore, l'odio, l'invidia. Chi avesse oggi dimandato ai farisei il motivo per cui mormoravano di Gesù Cristo che usava cortesi maniere coi pubblicani e coi peccatori, li avrebbe uditi rispondere che ciò era per vero zelo; perchè non conveniva a uomo d' onore l' aver compagnia e commercio di sorta alcuna con simil razza di gente, mentre in vece era odio e livore maligno, di cui era ripieno il lor cuore. Io pertanto, a voi rivolgendomi, mi appello alla vostra coscienza. Ditemi, o femmina, con ischiettezza la ragione per cui andate sparlando di quella una volta a voi sì cara compa-

gna? Perchè andò a nozze prima di voi; perchè forse contrasse matrimonio con quel giovane a cui voi pure aspiravate. Quindi andate dicendo che l'apparenza inganna, che ci arrivò perchè . . . . basta così, chè non debbo profanare la santità del luogo da cui vi parlo. E voi, cristiano mio caro, perchè andate mormorando di quel tale, ponendo in dubbio il suo merito, la sua abilità? Perchè conseguì quel posto a cui voi avevate qualche pretensione. Sono dunque il livore, la gelosia, che, struggendovi il cuore, vi sgorgano dalla bocca, l'infettano e l'empiono di mortifero veleno. Che occorre poi che andiate ripetendo con tanta franchezza che è sempre vero ciò che affermate co' vostri discorsi? Potrei negarvelo assolutamente, giacchè tante volte è un temerario sospetto o una prevenzione che fornisce l'argomento delle maligne vostre dicerie. Una parola udita in quella conversazione, un'altra in quell'incontro, accozzate insieme a capriccio, sono il materiale con cui lavoransi il più delle volte solennissime imposture e sanguinosissime calunnie. Ma sieno pur vere le cose che dite. Dove trovate voi che si possa manifestare qualunque verità? Io conosco i gravi mancamenti di alcuni fra voi e di scienza certa e comunicabile. Stando alla vostra scusa e senza farmi scrupolo, da questo luogo ne farò sicuro racconto. Olà adunque sappiate . . . . Se non che veggo che vi conturbate e che pieni di un giusto timore pel proprio onore mi richiamate ai principj della giustizia e della carità. Ma state pur di buon cuore, chè da me nulla avete a temere; solamente io vorrei che quando trattasi dell'altrui onore aveste i dovuti riguardi e misuraste il danno e dispiacere che provano gli altri per le vostre mormorazioni da quello che sentireste voi medesimi in simili circostanze.

Ogni detrattore, diceva s. Bernardo, mostra sè

stesso privo di carità, poichè col mormorare produce l'odio e il disprezzo dei prossimi. Ferisce dunque in tutti quelli che lo ascoltano e per quanto dipende da lui vuole estinta la carità; la carità, io dico, che Cristo lasciò in eredità a' suoi discepoli; la carità, il cui uffizio è coprire i falli che non può correggere, scusare quelli che non può coprire; la carità, che giammai non gode del male altrui e difficilmente lo crede perchè non lo desidera. Volesse il cielo che anche a' nostri giorni, come a quelli del citato santo Padre, non vi fossero certi detrattori che tentano di coprire la bruttezza del loro vizio colla più fina ipocrisia. Voi vedrete, così li dipinge il santo, voi vedrete che costoro da prima premettono profondi sospiri; poi, vestendosi di una certa qual gravità, con volto mesto e con occhio rivolto a terra si fanno a mormorare con voce piagnente. Per tal modo sanno essi rendere più credibile la loro detrazione, poichè quelli che a costoro prestano orecchio pensano che il loro parlare sia piuttosto effetto di un cuore rattristato per la caduta del prossimo che di profonda simulata malizia. Io mi dolgo assai, dice taluno di questi ipocriti, io provo grandissimo rammarico pel delitto commesso dal mio fratello, poichè io l'amo moltissimo; ma non sono mai stato capace di ridurlo a ravvedimento. Altri così favella: già mi era noto il fallo di colui, nè io l'avrei giammai manifestato; ma poichè per opera d'altri si è fatto palese, non posso negare la verità. Il dico con dolore, la cosa è veramente così. Questo è un gran danno per lui; poichè in più altre cose è uomo pregevole: per altro in questa parte, per dire il vero, non si può assolutamente scusare. Si è dunque trovato il modo di screditare, d'infamare il prossimo quasi per massima di pietà, e non v'ha cosa alcuna che non si creda permessa per un motivo sì bello.

Se non che, peccando io contro Dio, sono debi-

tore a Dio solo del mio delitto; ma se pecco contro il prossimo, sono debitore a Dio e al prossimo. Per soddisfare al debito che ho contratto con Dio basta il sincero pentimento del cuore; per soddisfare al debito contratto col prossimo bisogna che mi adoperi per riparare le rovine cagionategli: e tutta l'autorità della Chiesa, tutta l'efficacia de' sacramenti non possono esimermi da coteste indispensabili obbligazioni; obbligazioni, io dico, che dagli stessi mormoratori debbono essere adempiute interamente e fedelmente, quantunque in pratica per grave sventura generalmente si trascurino. Voi sapeste, fratel mio, in que' circoli, in quelle radunanze adoprar la lingua a spese dell'altrui riputazione; dovete ora farla servire al conveniente e ben dovuto compenso. Basta conoscere i primi elementi del cristiano catechismo per dover essere fermamente persuaso che chiunque ha denigrato l'altrui fama con bugie, con frodi, coll'imporre falsi delitti e con qualsivoglia sorta di calunnie, per legge naturale e divina inalterabile ha l'obbligo strettissimo di chiara ritrattazione, la quale torni opportuna non solo a palliare la piaga aperta nel di lui onore ma a chiuderla veramente per quanto è possibile. Che se i mancamenti altrui da noi rivelati sono veri ma scoperti senza ragionevole motivo, lo stesso catechismo insegna l'obbligazione che si ha di dire altrettanto bene della persona diffamata, prendendo argomento di lodarla per alcune buone qualità che abbia, e di valersi di altri mezzi che possano giovare all'intento, secondo la varia moltiplice diversità de' casi, giusta i consigli di sagace e prudente confessore.

Oh Dio! odo chi sclama; la vergogna mi trattiene, mi vien meno il coraggio, non posso reggere a tal passo. Ciò prova quello che poc' anzi vi ho detto; che in pratica vengono comunemente trascurate le obbligazioni proprie del detrattore. Così è; le mormorazioni sono frequentissime, e le ritrattazioni

sono rarissime. Quante volte vi sarà avvenuto di udire a sparlare del prossimo! Vi è poi avvenuto di udire a ritrattare il mal detto? So che non pochi, scossi dalla voce di qualche ministro di Dio o tocchi da rimorso di loro inquieta coscienza, formarono risoluzione di recarsi in que' circoli, in quelle compagnie a compire il loro dovere; ma nell' atto d' eseguirlo la vergogna, il rossore li sorpresero, e vennero meno al formato proponimento. Quand' anche poi da alcuni detrattori si faccia qualche cosa a compenso del male commesso, non adempiscono però il loro dovere in tutta la sua integrità. Ho detto che la mormorazione offende il prossimo non nell' onore soltanto ma ancora ne' beni di fortuna. In tal caso l' obbligazione che a' mormoratori viene addossata è di risarcire l' onor tolto e di rimediare ai danni cagionati. Che vi disdiciate di ciò che avete detto in offesa della riputazione del vostro prossimo, che ritrattiate quella proposizione denigrante la di lui fama, è un rigoroso dovere; ma vi è d' uopo ancora di riparare il danno recatogli nella roba. Per occasione di quelle satire, di quelle dicerie mordaci e malediche colui venne a soffrire non poco negli interessi, colei trovò chiusa la strada al matrimonio, quell' altro ha perduto il pane: or bene riparate l' onor tolto con quella maldicenza e poi calcolate i danni cagionati e risarciteli. Ma qui si danno mano a vicenda e si uniscono contro di voi la vergogna e l' interesse; l' una a chiudervi la bocca, l' altro a stringervi la mano. Da prima avevate a combattere, a vincere soltanto la vergogna, ed ora anche l' interesse; e se la sola vergogna vi dava tanta pena, quanta poi ve ne darà unita all' interesse! Non occorre poi che vi dichiari il carico che ha qualunque persona la quale abbia scandalizzato il suo prossimo di riparare per quanto è possibile alle conseguenze degli scandali stessi con saggi consigli, con

salutari avvisi, con tenere esortazioni, con istruzioni, con buoni esempi, con fervide preghiere.

E come non avrò io dunque ragione di tremare per voi in vista dell'evidentissimo pericolo a cui siete esposti di eterna dannazione? Essendo certo che voi non potete schivare l'inferno se non v'accingete all'impresa di risarcire per quanto è fattibile i danni da voi cagionati, pietà vi prenda dell'anima vostra, e per la di lei salvezza superate con coraggio il rossore, disprezzate i rispetti umani e non temete scapiti nelle vostre sostanze. Guardatevi, o fedeli, conviene che io conchiuda ad universale istruzione colle parole dello Spirito Santo registrate nell'Ecclesiastico, guardatevi dal commettere mancamenti colla lingua, affinchè le vostre cadute non abbiano ad essere insanabili. *Attende, ne forte labaris in lingua ... et sit casus tuus insanabilis in mortem* (XXVIII). Porgete di continuo umili e fervide preghiere al Signore perchè vi conceda la grazia di frenare la lubricità della lingua, che, al dire dell'apostolo s. Giacomo, è la sorgente di ogni iniquità. *Lingua universitas iniquitatis* (III). Di questa, continua il suddetto apostolo, noi ci serviamo per lodar Dio e per dir male degli uomini, che sono fatti a somiglianza di Dio. Dalla stessa bocca esce la benedizione e la maledizione. No, non conviene, o miei fratelli, operare in simil guisa. *Ex ipso ore procedit benedictio et maledictio. Non oportet, fratres mei, haec ita fieri* (ibid).

DISCORSO II.

IL CRISTIANO ESPOSTO ALLE MORMORAZIONI.

Murmurabant pharisaei et scribae dicentes: Quia hic peccatores recipit et manducat cum illis. Luc. XV.

Non vi prenda maraviglia, o fedeli, all'udire che gli scribi ed i farisei mormorano oggi del divino

salvatore perchè riceve i peccatori e siede con loro a mensa. *Murmurabant pharisaei et scribae dicentes: Quia hic peccatores recipit et manducat cum illis.* Pur troppo la mormorazione è talmente comune nel mondo che si può dire di alcuni che l'hanno presa per mestiere e per professione. Fino da' suoi tempi lagnavasi il profeta Isaia di abitare in mezzo ad un popolo che avea le labbra contaminate dalla maldicenza. Cotal genìa di persone, dice lo Spirito Santo, non ha denti in bocca ma spade per denti, da'cui colpi raro è che alcuno possa andare esente. Che farà dunque il cristiano esposto a così continuo ed evidente rischio di vedere denigrata la sua fama, oscurato il suo nome? Io stimo cosa opportuna il suggerirvi al presente alcune regole di soda prudenza alle quali conviene appigliarsi per non dare ad altri occasione di sparlare e per non perdere la necessaria tranquillità di spirito, qualora non possiamo impedire la detrazione.

Gesù Cristo, che era la santità stessa, non poteva certamente in tutta la sua condotta dare la menoma occasione di ragionevole censura o di qualsivoglia sinistro sospetto. I tratti singolari di bontà che usava co'peccatori erano un aperto segnale della sua divina missione, poichè era stato spedito dal Padre per salvare il mondo. Quindi non potevano essere che un parto della più raffinata malignità le riprensioni, le satire che contro di lui scagliavano i suoi nemici. Il livore di cui essi avevano colmo il cuore, li faceva essere sottili indagatori di sua condotta per divenirne atroci censori; ma, per quanto aguzzassero l'occhio, non potevano trovare in lui argomento alcuno di detrazione. Volendo però sfogare la loro passione, erano costretti a rimproverare ciò che dovea anzi essere il soggetto di singolare encomio. Così piacesse al Signore che noi tutti vivessimo in modo che il mondo sparlar di noi non potesse che a torto, o che, osando rimpro-

verarci, non avesse che a formare storti giudizj e a spacciare decise calunnie. Viviamo noi in simil guisa? Sparla il mondo di voi, sorella mia? Sì, sparla, voi mi rispondete; e con arditezza va dicendo che v' ha del male fra me e colui, quando non avvi certamente mancamento alcuno. Ma quell' ammetterlo così frequentemente in casa, quel tenere con lui segrete conferenze, quell'averlo continuamente a' fianchi al passeggio, alla conversazione e persino in chiesa, quell' usare a vicenda certe confidenze, dà molto a pensare, fa venire in mente cattivi sospetti anche a chi vorrebbe non averli. È vero che il mondo opera malamente se mormora, perchè tutto ciò coprire si dovrebbe col manto della cristiana carità; ma non oso asserire che dica il falso. E di voi, fratel mio, che dice il mondo? Dice che sono un vizioso perchè frequento conversazioni, compagnie che non godono di buona opinione; ma io posso però assicurare che colà non mi reco che per passatempo nè mai finora ho in que' luoghi appreso a commettere male alcuno. Ma il mondo in questa parte asserisce ciò che noi leggiamo registrato nelle divine Scritture; cioè che chi frequenta la compagnia de' cattivi diviene anch' esso cattivo. È da riprendersi il mondo per la sua libertà nel palesare ciò che dovrebbe tenersi segreto; ma non può già accusarsi di temerità, perchè quanto asserisce in pratica accade realmente. E di voi, o fedele, come parla il mondo? Osservate fin dove giunge col suo sparlare. Dice che io ho poco o nulla di cristiano, perchè godo delle mie sostanze alla signorile e vivo agiatamente, nè spesso frequento le chiese o mi esercito in opere di pietà; ciò non ostante io mi professo vero cattolico, nè la coscienza mi rimorde di grave colpa. Dovreste però sapere che il mondo in tal caso parla secondo le massime del Vangelo e non fa che ripetere ciò che altre volte disse lo stesso Gesù Cristo, cioè che chi vive negli

agi, nelle delicatezze ed odia la croce non può essere suo discepolo. E di voi, o cristiano, che dice il mondo? Va sparlando continuamente ed osa fino di darmi l'infame taccia di ladro. Ma chi vi vede spendere più di quello che guadagnate; chi vi mira da un ridotto andare all' altro e colà gettare il danaro in giuochi e qui profonderlo in crapole; chi vi osserva vestire e mangiare lautamente e sa che le vostre sostanze sono ristrettissime come può mai non pensar male e comandare alla lingua di parlar bene? Tutto ciò, è vero, sarebbe da seppellirsi nel più profondo silenzio; e se il mondo lo palesa, è da rimproverarsi perchè pecca contro la carità, ma non si può già accusarlo di falsità. E di voi, o uditore, che si dice? Male, malissimo. Mi chiamano un interessato e mi vanno dipingendo qual deciso avaro. Osservate però se mai voi stesso apprestaste i colori e le tinte con cui si forma cotesto ritratto. Tinte e colori sono certamente quella troppo nota avidità d' arricchire, per cui vi gettate senza esame in ogni occasione di guadagno, o lecito ch' egli sia o illecito, e per cui volete aver parte in ogni negozio e ben grande ne cercate il profitto senza aver riguardo al danno del terzo; e quella sordida troppo palese tenacità che vi stringe sempre mai le mani e chiude gli scrigni anche per coloro cui aperti li vorrebbe non la carità solamente ma la giustizia ancora, onde l'artiere, il mercante, il creditore vengono rimandati tante volte senza altro pagamento fuor quello di promesse o di parole; e quella conosciuta durezza coi poveri, dei quali non si sa ancora chi sia l' avventurato che vesta col vostro panno, che mangi del vostro pane, che goda del vostro danaro. Ecco dunque che siete voi stesso che fornite la materia con cui lavorarvi il brutto ritratto d'uomo interessato ed avaro. Il mondo dice e sparla, ma pur troppo, o carissimi, delle dicerie che spargonsi intorno dalle malediche lingue voi ne avete la colpa, perchè voi ne porgete loro l'occasione.

Sì, non bisogna sovente che la maldicenza temerariamente ci rapisca il tesoro del nostro buon nome, chè noi da noi stessi andiamo a consegnarglielo coll'imprudente cattivo nostro tenore di vita. È vero che vi furono sempre peccati e peccatori, ma mi sembra che una volta si peccasse con maggior cautela, circospezione e riguardo. Un resto di pudore faceva essere i peccatori più cauti; ma oggigiorno questo avanzo di rossore sembra ito in bando da noi. Si pecca oggi con libertà, con franchezza, con ardimento, e pare che alcuni godano di gettarci negli occhi i loro disordini. Si coltivano indegne amicizie, queste sono palesi; si nutrono odj, si meditano vendette, e gli odj sono palesi e le vendette. Pubbliche sono nelle botteghe le frodi, le bugie; pubbliche nelle conversazioni, ne' ridotti le lascive maniere; pubbliche ne' corsi, ne' passeggi le prove di cuor corrotto, di perduta coscienza; pubbliche le irriverenze che si usano nelle chiese; pubblici gli scandali che si danno in questi sacri luoghi allora che la soavità della musica, la novità dell' apparato chiamano da ogni parte qualsivoglia sorta di gente oziosa e mondana. Troppo noti sono gli sguardi inverecondi, i cenni maliziosi, i sogghigni lascivi, le pompe disoneste, le unioni criminose con tutto quel di peggio che io non debbo dire e che ricolma il cuore de' buoni del più amaro cordoglio. Che se alcuni dalla vergogna vengono trattenuti dal commettere sotto l'altrui occhi certi infami eccessi, non più essa li trattiene dal manifestarli avendoli già commessi; anzi si formano un vanto di recarli a notizia degli altri, e sono delle libere mense il più saporito condimento e delle allegre società di piacere il più ameno trattenimento. Qual maraviglia pertanto che il vostro buon nome vada così malconcio sulle altrui bocche? Quand' anche non fosse il mondo per indole, per genio, per professione mormoratore e maledico, sarebbe costretto quasi a

divenirlo per la comune imprudenza. E qual follia è mai questa? Sapere di abitare nel mezzo di un mondo maligno, che vive e si pasce di mormorazioni, di calunnie, che vuol parlar sempre su di ciò che vede, e d'ordinario vede sempre male perchè ama di dirne sempre il peggio, e vivere somministrando di continuo a costui con un cattivo sistema di vita la materia e il soggetto delle sue maledicherie dicerie? Ah carissimi! Saremo noi oltremodo solleciti per difendere dalle mani rapaci il danaro che abbiamo, chiudendolo gelosamente negli scrigni, e non ci prenderemo cura del nostro buon nome a dispetto di quell'espresso precetto dello Spirito Santo: Abbiate premura della vostra riputazione? *Curam habe de bono nomine* (Eccl. XLI). Per verità, avvisa qui opportunamente s. Bernardo, egli è un dover nostro lo schivare le cose cattive ed insieme le cattive apparenze. Nell'un caso noi provediamo alla nostra coscienza, nell'altro alla nostra fama. Voi dovete riguardare come illecito ciò che ha il colore del vizio, quantunque per sè in diverse circostanze possa essere lecito. Fatevi ad interrogare i vostri maggiori ed essi vi risponderanno: astenetevi da qualunque apparenza di male. *Puta tibi non licere, etsi alias fortasse liceat, quidquid male fuerit coloratum. Denique interroga majores tuos, et dicent tibi: Ab omni specie mala abstinete vos.*

Se non che qualunque siasi la cristiana nostra avvedutezza nello schivare tutto quello che può porgere al mondo occasione di maldicenza, ben m'accorgo che noi non potremo andare sempre esenti da'suoi morsi. Pare anzi che i detrattori abbiano specialmente preso ad oggetto di loro mordaci censure la pietà. Di molti in fatti si può dire colle espressioni del reale profeta che delle loro lingue hanno lavorato una spada acutissima per ferire più speditamente i buoni, gli immacolati e i santi. *Exacuerunt ut gladium linguas suas ut sagittent imma-*

culatum (ps. LXIII). Gesù Cristo, che era il santo de' santi, l'autore della santità stessa, fu più volte ripreso, diffamato, calunniato. Ora la sorte dell'augusto capo degli eletti debb'essere a proporzione quella di tutti i santi suoi membri. Che faremo noi dunque, voi dite, in simili critiche circostanze? Non potremo noi difenderci? Sì, difendetevi pure per quanto vi è possibile dalle accuse, dalle riprensioni che vi vengono fatte; ma nel difendervi dovete imitare fedelmente il grande esempio lasciatoci da Cristo stesso. Osservando egli che i farisei si scandalezzavano del contegno da lui usato co' peccatori, prese a spiegarne loro la ragione e il motivo. Nulla di più amabile, nulla più dolce del suo discorso: direbbesi ch' egli ha il torto e che la ragione sta pe' suoi detrattori; direbbesi che non è già un innocente che si difende ma un reo che si scusa. Risponde, ma non riprende; difende la sua condotta, ma non accusa quella degli altri; usa parabole e figure, che sono la vera maniera di istruire e di porre nel suo lume la verità, senza far sentire agli altri la vergogna della falsità. Volete dunque difendervi? Fatelo, ma come fece Gesù Cristo. Mettete perciò da parte le amare risposte, le risentite maniere, i bruschi tratti; prendete amabile conteguo di carità e parlate con dolci maniere.

Perchè mai, odo chi risponde, perchè mai pretendete voi che usiamo tanta dolcezza? Bisogna dare un po' di fuoco alle nostre difese se hanno a fare impressione; bisogna investire gli accusatori e stringere lor bene i panni in dosso. Piano, o carissimi. Cotesto vostro mezzo è tutto contrario all' indole ed allo spirito di Gesù Cristo ed a' suoi esempi, ed è perciò da rimproverarsi. Del resto non vedete che ciò tornerebbe più a danno che a rimedio della riputazion vostra? Imperciocchè se prima si sparlava di voi a torto, in avvenire si sparlerà con qualche ragione, e la taccia vi si darà

di collerico, di superbo. Immaginate che oggi Gesù Cristo si fosse difeso dai farisei calunniatori nel modo che voi pensate, e che brusco nelle maniere, risentito nelle parole preso avesse a rimproverarli. Costoro che erano naturalmente portati a sindacare la sua condotta e che studiavano per trovare in lui di che sparlare, certamente avrebbero aperta ancor più la bocca, aggiugnendo alle altre ingiuste accuse anche questa di superbo e d'iracondo.

Ma così operando, voi dite, nulla otterremo. Io non voglio negarvi che ciò avverrà il più delle volte. E qual cosa si ha a fare in tal caso? Tacere, facendo di tutto un generoso sacrifizio a Dio, lasciando a lui il pensiero del vostro buon nome. Credete voi che edificati i farisei del lodevol procedere di Gesù Cristo e della dolcezza e carità dimostrata nel difendersi dalle loro dicerie chiudessero la bocca e rimanessero confusi? No; proseguirono sempre d'egual passo a menare quale sferza la loro maledica lingua, e da poi ne'tribunali fecero di peggio ricorrendo a più nere calunnie ed a più esecrande imposture. Ora Gesù Cristo, che da prima si era difeso, allora pensò che non fosse opportuno il parlare per onore della verità ma fosse meglio piuttosto il tacere per amore di umiltà. Di qui è che alle più infami accuse, alle più nere calunnie oppose sempre un costante, inalterabile, virtuosissimo silenzio. Così operò Gesù Cristo, e così praticarono non solo i santi della legge di grazia ma anche i giusti dell'antico Testamento. Essi, abbandonando nelle mani di Dio la loro causa, col silenzio non di rado ottennero che, dissipate le nubi con cui l'altrui malignità tentava di offuscare la loro fama, questa venisse a risplendere viepiù a confusione orrenda de' medesimi detrattori. Che ne fu del buon Giuseppe? Calunniato dai proprj fratelli, gettato nel fondo di orrida cisterna, da que-

sto luogo di morte passa al soglio dell'Egitto e diviene, dirò così, il salvatore di quel regno. Ed i calunniatori suoi fratelli, mirateli, come, prostrati a'suoi piedi, pallidi, tremanti, da lui stesso cercano pietà e perdono. Osservate Mardocheo da prima calunniato da Amano, da poi rivestito delle reali insegne, avendo in capo regal corona e sedendo maestoso sopra un destriero riccamente bardato, passare in trionfo per le affollate contrade della città di Susa, ricevendo un onore soltanto riserbato al monarca. E il calunniatore Amano, eccolo, a guisa di servo, costretto a condurre l'odiato Mardocheo per le pubbliche vie e ad annunciare ovunque la di lui gloria. Fidatevi, io vi ripeto, fidatevi di Dio, ed egli saprà aver cura dell'onor vostro.

Io non vi posso dire se presto o tardi riceverete il sospirato sollievo; ma intanto che vi vien differito soffrite in pace il ritardo e fate servire le mormorazioni che di voi si dicono a soddisfazione de'vostri peccati. È Dio che, secondo la profondità de'suoi consigli, permette che quella lingua vi sferzi, e voi non la vorrete soffrire? Pe'delitti da voi commessi ben meritati castighi dovrebbero essere malattie ostinate che v'inchiodassero per anni ed anni in un letto, fallimenti desolanti, liti dispendiose che vi riducessero alle più lagrimevoli strettezze, disgusti, affanni, travagli d'ogni maniera che vi amareggiassero il pane che mangiate, morti crudeli ed improvise che vi sbalzassero da questo mondo alla eternità. E dopo d'aver tanto provocato il furore della divina giustizia vi sembreranno assai gravi una mormorazione, una calunnia? Se Iddio riceve a soddisfazione de'vostri reati questa piccola pena, voi avrete il coraggio di non volerla sostenere con rassegnazione? Se Iddio va pago di sì poco, voi ve ne dorrete come di cosa insopportabile? Davide, ricordandosi del delitto che avea

commesso, nelle ingiurie e nelle maledizioni che il perverso Semei vomitava contro di lui mentre fuggiva dalla faccia di Assalonne ritrovava il meritato castigo del suo misfatto. A lui sembrava propriamente di veder Dio ai fianchi di Semei, cui comandasse di ingiurarlo e di maledirlo. Quindi trattenendo l'armata destra di Abisai che anelava a vendicare l'oltraggio che facevasi al suo re, No, disse, no, lascialo fare; è il Signore che gli comanda di maledirmi. *Dimitte eum ut maledicat. Dominus enim praecepit ei ut malediceret David* (II. Reg. XVI). Io ascolto spesso le voci di molti che vanno dicendo: pur troppo nel corso del viver nostro abbiamo commesso non poche gravi iniquità; ed alla moltitudine dei nostri delitti quanto poco corrisponde la scarsa penitenza che abbiamo fatto! Che ne sarà di noi meschini allora quando saremo citati a render conto d'ogni nostro operare dinanzi al tribunale inesorabile dell'eterno divino giudice? Ma se avvi, conviene che ad essi io risponda, se avvi chi colla maledica lingua vi percuote, per cui portiate ben viva la confusione in volto e atroce ne sentiate in cuore il dolore, consolatevi: tutto ciò terrà le veci di quella pena che vi rimane a scontare pe' vostri peccati. La generosa vostra sofferenza servirà anche ad esercizio di virtù, e sarà la sorgente di molti meriti. Anche Davide insultato dall'insolenza di Semei, Lascialo fare, dicea ad Abisai, lascialo fare. Chi sa che Iddio non sia per riguardare di buon occhio l'afflizione in cui mi trovo per la ribellione del mio figliuolo Assalonne, e che sia paga la di lui giustizia della mia pazienza nel tollerare le imprecazioni che da costui vengono contro di me scagliate. *Si forte respiciat Dominus afflictionem meam et reddat mihi Dominus bonum pro maledictione hac hodierna* (ibid.).

Su via dunque, o uditori, regolate la vostra con-

dotta in modo che ella non porga occasione ragionevole agli altri di formare sinistri giudizj, per cui abbiano i detrattori ad offendere la carità colla mormorazione, e voi stessi abbiate a soffrire danno nel buon nome, che, al dire dello Spirito Santo, è più prezioso dell'argento e dell'oro. L'apostolo s. Paolo, comunque celebre pel suo disprezzo del mondo, c'insegna, che non dobbiamo operare il bene per piacere a Dio, ultimo fine delle nostre azioni, ma anche per isfuggire le giuste riprensioni degli uomini. *Providemus bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus* (II. Cor. VIII). Che se, malgrado la vostra diligenza nello schivare i colpi delle malediche lingue, queste non lasciassero d'affilarsi contro di voi, Ecco, dir potrete colle parole di Giobbe alzando gli occhi al cielo, ecco l'infallibile testimonio delle mie azioni. *Ecce in coelo testis meus* (XVI). Iddio è giusto; e se ora la mia innocenza dagli altri è denigrata, so d'averlo più volte offeso nel segreto del mio cuore; giusta perciò è la pena che egli mi fa soffrire. Sì, soffriamo con coraggio, o carissimi. In questo mondo non v'ha altra cosa da temersi fuori del peccato; tutto il resto è un incantesimo di frivolezze, siccome affermava il calunniato e perseguitato s. Giovanni Grisostomo. *Una res gravis ac pertimescenda est, una tentatio, nempe peccatum; caetera autem omnia mera fabula.*

DISCORSO III.

DIVINA MISERICORDIA.

Ait ad illos parabolam istam dicens: Quis ex vobis homo qui habet centum oves etc. Luc. XV.

Gesù Cristo prende oggi le sue difese contro la malignità degli scribi e de' farisei. Costoro, non

meno invidiosi che superbi, sparlavano di lui perchè riceveva familiarmente i peccatori e li ammetteva alla sua mensa, quasi che la compagnia di cotesti sgraziati arrecasse offesa alla santità di un Dio, il quale è amorevole ricevitore dell'uomo e non già del delitto. Perciò il divino Salvatore volle esprimere i tratti finissimi della sua misericordia colla parabola del pastore che affannoso va in cerca della smarrita pecorella nè riposa giammai finchè, ritrovatala, di essa si carica le spalle e la riconduce all'abbandonato ovile. In tal guisa il Signor nostro, siccome riflette s. Pier Grisologo, destò nel cuore de' peccatori la speranza di ottenere il perdono delle commesse colpe e frenò nello stesso tempo l'orgoglio de' suoi accusatori. *Dominus noster hodie spem peccatorum promovit ad veniam, et superborum murmur piissimo compressit exemplo.* Sì, o carissimi; nel pastore vien raffigurato il nostro buon Dio; la perduta pecorella è l'anima nostra, e ne' di lei traviamenti vengono simboleggiati i nostri delitti. Uditemi pertanto col cuore piuttosto che coll'orecchio, mentre a vostro ammaestramento e conforto, sulle tracce dell'odierno vangelo, mi fo ora a dichiararvi come Iddio nel nostro allontanamento da lui ci segua co' suoi inviti per indurci a penitenza e nel sincero nostro ritorno sia pronto a darci le più grandi dimostrazioni d'amore.

Fino da' tempi d'Ezechiele fece Iddio annunziare al mondo per bocca di questo profeta l'amoroso suo disegno di volere, a guisa appunto di buon pastore, venire in cerca delle smarrite sue pecorelle, che sono le anime de' peccatori, e di volere con ogni cura provedere a' loro bisogni. Ecco, così egli parla, ecco che io stesso cercherò le mie pecorelle e le libererò dai luoghi ove furono disperse ne' giorni di oscurità e di caligine, e darò ad esse pascolo e riposo. *Ecce ego ipse requiram oves meas....*

et liberabo eas de omnibus locis in quibus dispersae fuerant in die nubis et caliginis..., ego pascam oves meas et ego eas accubare faciam (XXXIV). Quando poi nella pienezza de' tempi comparve sulla terra vestito d'umana carne il Figliuolo di Dio, dichiarò il grande oggetto della sua divina missione con quelle memorande parole: Il Figliuolo dell'uomo venne a cercare ed a salvare ciò che era perduto. *Venit Filius hominis quaerere et salvum facere quod perierat* (Luc. XIX). Egli non perdonò a veglie, a stenti, a sudori, a fatiche, a patimenti per procurare la salvezza del suo gregge. Per ciò volonteroso assoggettossi alla morte e morte di croce. Di qui è che l'apostolo s. Pietro rammentava a' primitivi fedeli l'inestimabile beneficio dell'umana redenzione, loro dicendo: Voi eravate già pecorelle erranti, ma ora vi siete rivolti al pastore e vescovo delle anime vostre. *Eratis sicut oves errantes, sed conversi estis nunc ad pastorem episcopum animarum vestrarum* (I. Pet. II). Nè al cessare della mortale sua vita cessarono le ansiose ricerche di questo pastore amorosissimo. Fondatore di una chiesa la quale dee sussistere sino alla consumazione de' secoli, vi costituì i sacerdoti quai ministri della divina parola e de' sacramenti da lui medesimo istituiti. Quindi è Gesù Cristo stesso che v'invita a ravvedimento per bocca di noi suoi ambasciadori allora quando vi scongiuriamo a riconciliarvi con Dio, siccome scrivea l'Apostolo a' fedeli di Corinto. *Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos. Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo* (II. Cor. V). I sacramenti che vi amministriamo sono il frutto prezioso della passione e morte del gran Pastore divino; da lui e per lui hanno la forza di confortarci se siamo deboli, di guarirci se infermi, di risanarci se infetti ed impiagati, e di sempre più avvalorarci se siamo sani. Sedendo Gesù Cristo alla destra del Padre nel cielo,

ivi prega di continuo per noi. Da quel beato regno diffonde le sue misericordie sopra i poveri peccatori, affinchè intraprendano e conducano a termine la bramata opera della sincera loro conversione. Di là discendono i raggi di celeste luce che rischiarano la mente, gli inviti che toccano il cuore, le gagliarde spinte che vivamente lo commovono ed ogni sorta di doni perfetti. Nell'ordine naturale delle umane cose colui che ha offeso, fa e dee fare i primi passi per ottenere il perdono. Nell'ordine soprannaturale l'uomo è il reo, Iddio è l'offeso; ciò non ostante Iddio è quegli che cerca l'uomo. Noi siamo fuggiti da lui, malgrado la voce della sua grazia; egli ci richiama subito colla voce della coscienza. Dal peccato medesimo, che ci allontana da lui, fa nascere il rimorso che a lui ci avvicina. Dal peccato, che contenta la passione e contentandola la rinforza; egli trae gli interni rimproveri, i terrori, le inquietudini che combattono, indeboliscono la passione e ci fanno ricorrere alla grazia che ne trionfa ed ai sacramenti che cancellano il delitto. Oh prodigi di carità ineffabile! Ciò che non si oserebbe chiedere, nè sperare si potrebbe da un uomo, non solo si può chiedere e sperare dal Signore, ma da Dio si pratica realmente. Ah! mio buon Dio, da quali sentimenti di maraviglia non dee l'uomo essere compreso alla considerazione della prodigiosa bontà che voi usate co' peccatori! Quindi come se non fossero degni di voi tutti i magnifici titoli che esprimono la vostra grandezza e possanza, volete essere chiamato il Padre delle misericordie, il Dio di ogni consolazione.

Se la fede, o uditori, chiaramente non c' insegnasse che il Signore è essenzialmente ed infinitamente beato per sè stesso, non avendo egli bisogno alcuno di noi, non dovremmo noi pensare che il perdono concesso al peccatore torni non solo a di lui vantaggio ma anche a bene di Dio stesso? Che

importa a voi, o divino Pastore, vorrei quasi dirvi, di alcune pecorelle indocili, disobbedienti, insolenti, viziose che si sono smarrite? Queste stanno pur male nel vostro gregge; lasciatele dunque andare ove le porta il capriccio. Ma no, chè il Signore non concepisce questi disegni. Troppo a lui preme la salvezza de'traviati, che vuol salvi. Perciò a noi viene egli proposto sotto la parabola di pastore amorosissimo che corre affannoso verso le cime de'monti, che valica fiumi, penetra nelle valli, s'interna nelle foreste. Egli è già molle di sudore, già pare che sia sfinito per la stanchezza, ma non rallenta tuttavia i suoi passi nè cessa dal cammino finchè non abbia rinvenuto la misera pecorella che abbandonò l'ovile.

Ora come è possibile, o smarrite pecorelle, che voi amiate ancora di tenervi lontane da chi vi ricerca con istancabile assiduità e con cordiale sollecitudine? Già il sapete che in que' dirupi, in quelle orride valli a voi mancano pascoli saporosi. Ivi tutto crea timore e spavento; ivi siete notte e dì esposte a mille pericoli, e forse presto cadrete da qualche balza o diverrete preda di qualche fiera. Parliamo fuor di figura. Egli è già gran tempo che voi andate stancando questo buon Dio col vostro lungo ostinato traviare. È già da molto tempo che voi tenete in mano quella roba d'altri nè ancor pensate a restituirla; che vi trovate tra quegli infami lacci di amore profano e, non che sciogllerli, li andate tuttora stringendo più fortemente; che frequentate quella casa, che coltivate quella pratica e, per quanto impieghino avvisi, preghiere, minacce i confessori, i predicatori, voi persistete ne'vostri disordini. E qual frutto raccoglieste dall'aver corso senza posa sulla strada dell'iniquità? Dicalo il misero vostro cuore che fu il ricettacolo di tante illecite cupidigie. Gli osceni amori che coltivaste produssero tedj, noje, inquietudini, timori,

invidie, risse, odj, vendette; e non lasciandovi i tumultuanti vostri affetti un'ora sola di riposo, diveniste, giusta l'espressione della divina Scrittura, a guisa di tempestoso mare, le cui onde vengono orrendamente agitate da'furiosi venti. Que'giorni passati ne'ridotti, ne'giuochi, quelle sere, quelle notti consumate quando in balli lascivi, quando a mense intemperanti, vi hanno arrecato pregiudizio alle sostanze, vi hanno logorato la complessione, accorciandovi la vita. Quelle passeggere infami dolcezze vi si cangiarono fra le ingorde labbra in amarissimo tossico che non cessa di straziarvi le viscere. Avendo per tal modo consegnato nelle braccia di Satanasso l'anima vostra, vorrete giugnere anche all'estremo passo della più nera malvagità, col precipitarvi nel baratro della disperazione, disprezzando le voci pietose di un Dio tanto da voi oltraggiato e che non cessa di chiamarvi a penitenza? Perchè mai temete di far ritorno a lui? Temete forse che il Signore vi faccia sentire il rigore del giusto suo sdegno? Temete che con duri e pur troppo meritati trattamenti vi faccia costar caro il lungo vostro traviamento?

Se un padre nell'accogliere un figliuolo che lo ha gravemente disobbedito si mette in un contegno grave e severo, prende un tuon di voce maestosa e risentita e fa precedere al perdono amari rimbrotti, nessuno vi sarà, cred'io, che accusare lo possa di soverchia austerità, nè alcuno, io penso, prenderebbe l'impegno di persuadere il padre a ricevere il figlio con particolari e distinte dimostrazioni di umanità e cortesia, come se fosse stato il giovane più obbediente e rispettoso. Fu in vero un gran tratto di bontà quello che usò Davide con Assalonne suo figliuolo, concedendogli il perdono delle moltissime ribalderie da lui commesse ed ammettendolo di nuovo, per le preghiere di Gioabbo, a soggiornare in Gerusalemme. Noi sappiamo che

Gioabbo dovette operar molto per ottenere la grazia; dovette usare d'un'arte la più fina e de' mezzi i più ingegnosi. Ora fingiamo il caso che Gioabbo, ommettendo ogni arte, ogni maneggio, presentato si fosse a Davide con franchezza e preso avesse a perorare così la causa del di lui figlio: Sire, Assalonne è un ribaldo figliuolo, è un incestuoso, uno scellerato. Il bando da Gerusalemme intimatogli in pena de' suoi delitti è una leggier pena; egli è meritevole di molto maggiori e più gravi castighi. Ma tant'è, io sono qui oggi a cercar grazia per lui. Concedetegliela, o monarca, e concedetegliela da re magnifico e generoso qual voi siete. Chiamatelo nuovamente in casa, ammettetelo al vostro cospetto, e quando lo vedrete comparire, andategli, anzi corretegli incontro colle braccia aperte; abbracciatelo, stringetevelo al seno caramente, baciatelo in fronte ed usategli quelle carezze che a lui fareste, se vittorioso ritornasse dal campo cinto nella fronte di glorioso alloro. Egli forse vi dimanderà perdono, e voi nol lasciate parlare; egli forse piangerà per dolore, e voi piangete per consolazione e colle sue lagrime di pentimento le vostre mescolate di allegrezza e di gioja; poi ordinando ne' vostri reali palagi divertimenti, feste, banchetti, a questi invitate i ministri, i consiglieri e i personaggi più rispettabili del regno per godere e congratularsi con voi del fatto acquisto. All'udire un tal parlare, chi non direbbe che irragionevoli ed ingiuste pretensioni sono queste e che non solo sono contrarie al decoro e alla convenienza ma ancora alla giustizia e ai diritti di un padre disgustato e alla legittima autorità di un re oltraggiato? Ma ciò che non si usa dagli uomini vien praticato da un Dio. Peccatori, in vece di temere duri trattamenti da quel Dio che cotanto avete offeso, fate ritorno a lui con una pronta e sincera penitenza, e da lui stesso riceverete tali e tanto splendidi at-

testati di amore che non furono giammai uditi nè letti nella storia delle umane rinconciliazioni. Il Vangelo ce ne fornisce le prove più sicure e più consolanti.

La pecorella smarrita dal pastore evangelico fu veramente trattata in una maniera che desta le più alte maraviglie, e riempiendo il cuore del peccatore del più dolce conforto, fortemente lo stimola alla conversione. Ella non soffrì bruschi trattamenti. Il buon pastore, riflette s. Gregorio nisseno, non ha cuore di punirla, non la spinge all' ovile con urti nè la costringe a rifar dolente la strada. *Non punivit nec duxit ad gregem urgendo*. Miratelo anzi che la pone sulle proprie spalle e la riporta all'ovile con passo allegro e veloce. *Imponit in humeros suos gaudens*. Sembrava che dovendo essere stanco il pastore pel lungo rintracciarla, la discrezione volesse che tra l' uno e l' altra fosse diviso l' incomodo. Ma no, parmi che egli risponda; il mio amore non vuol leggi: è stanca anch' essa la mia amata pecorella, non ho cuore di vederla languire; potrebbe forse venir meno nel cammino, se la conducessi per mano. Vieni, amata pecorella, vieni sulle mie spalle; io, sì, io stesso ti voglio portare all' ovile. Tu sei per me un peso troppo dolce e caro; appena so di aver fatto viaggio, appena sento di essere stanco. Con te la strada non più mi dà pena; mi sembra anzi di camminare tra i fiori e le rose, non fra i sassi e le spine. E tutto ciò non vi par molto, o miei cari? Udite ancora qualche cosa di più consolante. Al primo metter piede del buon pastore nell' ovile, rende egli tosto avvisati gli amici e i vicini di aver ritrovata la pecorella e li invita a godere ed a congratularsi. Forse colla pecorella? Così pare che dovesse essere in fatti, dice s. Gregorio magno; pare che tutte si dovessero a lei le congratulazioni, a lei che era stata sottratta ad ogni genere di pericoli, a lei che era stata, direi quasi,

cavata dalle fauci del lupo. Ma no, ripiglia l'amoroso pastore, no; a me si debbono le congratulazioni, tutte per me le voglio. *Congratulamini mihi, et non inventae ovi.* Qual amabile pastore egli è mai questo? mi sembra che voi sclamiate. Può forse l'uomo avere un così grande amore, mostrare tanta bontà per una traviata pecorella? Ah no! Sono queste immagini di ciò che realmente pratica il Signore nell'accogliere il ravveduto peccatore. Iddio, dice s. Agostino, perdona le colpe commesse in modo che non arreca confusione alcuna. *Sic Deus de toto indulget ut nec confundat improperando.* Dalla bocca di questo amorosissimo nostro Salvatore non uscirono giammai riprensioni verso de' peccatori che egli accolse nel tempo di sua vita mortale. Queste non furono udite nè dalla Samaritana nè da Matteo nè da Zacheo nè dalla Maddalena. E voi potete ancor temere? Temete forse, vi dice s. Pier Grisologo, le carezze, i baci, gli amplessi? *Timetur occursus, terret osculum, turbat amplexus?* Fra quanti vi son padri che si struggono d'amore per la loro prole, sclama Tertulliano, nessuno v'ha che, al pari di questo buon Dio, teneramente ami i suoi figli; nè fra i protettori e gli amici avvi chi lo vinca in pietà e in dolcezza. *Tam pater nemo, tam pius nemo.* Non temete dunque, vi comanda il nostro arcivescovo s. Ambrogio, non temete di non impetrare la divina amicizia. *Nec vereare ne non impetres.* Il vostro avvocato vi promette il perdono, vi offre la grazia; e quegli che con giuramento ci assicurò della misericordia del celeste Padre vi rende certi della riconciliazione con lui. *Advocatus spondet veniam, patronus promittit gratiam, reconciliationem tibi paternae pietatis pollicetur adsertor.* Il divino Figliuolo per noi ottiene, affinchè inutile non si renda per noi lo spargimento del prezioso suo sangue; l'eterno Padre ci perdona i nostri delitti, perchè ciò che

vuole il Figlio, lo vuole anche il Padre. *Habet causam ut pro te interveniat, ne pro te gratis mortuus sit. Habet causam ignoscendi Pater, quia quod vult Filius, vult et Pater.*

Non vogliate però credere, o uditori, che quel Dio il quale vuole la vostra conversione e la vostra salvezza non ricerchi gli sforzi della generosa vostra cooperazione in questa grande impresa. Iddio, dice s. Agostino, il quale ci ha creati senza il concorso del nostro libero volere, non ci salverà senza la nostra corrispondenza alla sua grazia. Iddio è l'autore della nostra salute, scrivea s. Bernardo, ma non è capace di conseguirla che un essere ragionevole fornito di libertà. *Deus auctor est salutis; liberum arbitrium tantum capax.* Quindi ciò che vien conceduto dal solo Dio e al solo libero arbitrio, non può ottenersi senza il consenso di chi lo riceve, come senza la liberalità di chi lo dona. *Quod ergo a solo Deo et soli datur libero arbitrio tam absque consensu esse non potest accipientis quam absque gratia dantis.* Ora quantunque il Vangelo non faccia menzione di ciò che la pecorella avrà fatto per assecondare gli inviti del pastore che la cercò con tanta sollecitudine e la accolse con prodigiosa tenerezza, convien tuttavia credere che ella non rimanesse in uno stato d'indifferenza. Le fiere, allora quando sentono da lungi il cacciatore che le insegue e le cerca a morte, vie più si cacciano nelle foreste. Le pecore da che si avveggono di andar raminghe e di essere rintracciate dal pastore, nol fuggono già, non s'allontanano da lui, non si nascondono; ma arrestano il passo, ed ascoltando il conosciuto suono della sua voce verso di lui dirizzano tosto il corso. In simil guisa i peccatori, eccitati ed ajutati dalla divina grazia, rianimando la credenza delle verità rivelate e delle amorosissime promesse loro fatte da Gesù Cristo, liberamente muovonsi verso Dio e con atti

di speranza, di amore e di odio dei peccati commessi si dispongono a ricevere la giustificazione. Non nascondetevi pertanto, o voi che vi trovate aggravati dal peso di molte colpe, non vi nascondete a guisa di fiere nelle caverne e nelle tane, chè caverne e tane io chiamo i ridotti, le bettole, le conversazioni di mondo, le case di libertà e di peccato in cui passate miseramente i vostri giorni. Aprite l' orecchio alle voci del divino Pastore che per bocca de' suoi ministri vi chiama a ravvedimento. Recatevi ove egli vi aspetta, cioè alle chiese ad ascoltare prediche e catechismi, per rendervi abili a ricevere degnamente il sacramento della Penitenza onde riconciliarvi davvero con Dio. Guai a voi, se continuate ad amare i cupi nascondigli! Verrà quel giorno, e forse è vicino, in cui sarete raggiunti da Cristo, il quale, deposta ogni dolcezza, vi metterà a morte in quegli stessi covili ove correte sconsigliati a cercare la vostra difesa; voglio dire con ciò che, se non vi arrendete prontamente alle chiamate della divina misericordia, cadrete vittime della inesorabile giustizia di un Dio che vi precipiterà nell' orrendo baratro dell' inferno.

La pecorella quand' è smarrita mette belati compassionevoli quasi per avvisare il pastore del luogo e dello stato in cui trovasi e per chiedergli soccorso. In questo belare dolente conviene riscontrare la preghiera del peccatore, che, avendo il cuore tocco dalla divina grazia ed a questa acconsentendo, si rivolge al Signore perchè compisca l' opera della sua conversione. Sì, la preghiera è l' unico e sicuro mezzo che vi rimane, o peccatori, per uscir fuori una volta dal deplorabile stato in cui vi trovate. Levate la vostra voce a me, vi dice il Signore per bocca del profeta Geremia, chè io son pronto ad esaudire le vostre suppliche. *Clama ad me, et exaudiam te* (XXXIII). Tutti coloro, sclamava Davide, che a voi, o Signore, vennero supplichevoli a cercar grazia, furon salvi.

Ad te clamaverunt, *et salvi facti sunt* (ps. XXI). Fate cuore pertanto, pregate, e voi pure otterrete salute. Il grido della vostra preghiera servirà di eccitamento al divino Pastore per raggiugnervi. Pregate, chè io già a di lui nome vi do il consolante avviso che lassù in cielo si prepara una lietissima festa per solennizzare la vostra conversione. Siccome un saggio capitano molto più ama quel soldato, dice s. Gregorio magno, che dopo la fuga fa ritorno alle abbandonate bandiere e, colla spada alla mano ferocemente incalzando il nemico, generoso colà si spinge dove più spaventoso è il pericolo e più feroce la mischia, di quello che, non avendo mai volte le spalle, non diede mai saggio di alcuna valorosa impresa; siccome industre contadino molto più ama la terra che, dopo aver prodotto spine, è da poi divenuta fertile di biade e rende con abbondanza paghi i suoi sudori, di quella che, se non produsse triboli e spine, non ha mai renduto un copioso raccolto; così lassù nel cielo gli angioli e i santi fanno festa e rallegransi maggiormente pel da loro sospirato ravvedimento del peccatore che per la costanza di molti giusti che vissero al Signore fedeli. *Gaudium erit in caelo super uno peccatore paenitentiam agente quam super nonaginta novem justis qui non indigent paenitentia.*

Amabilissimo mio Salvatore, eccomi contrito ai vostri piedi. Esule dalla celeste patria, ramingo in questa valle di pianto dove compisco lo sgraziato mio pellegrinaggio, pur troppo spinto dalle passioni, sedotto da perversi esempi ho traviato a guisa di incauta pecorella, e voi abbandonai, dolcissimo pastore dell'anima mia. *Erravi sicut ovis quae periit* (ps. XVIII). Deh! voi che già spargeste il sangue per la mia riconciliazione col vostro divin Padre, richiamate me pecorella errante dal perduto sentiero, e riconducetemi all'ovile dove le altre novantanove pecore a voi vivono fedeli; chè costante d'ora

innanzi obbedirò agli ordini del mio pastore. *Quaere servum tuum.* (ibid.) Io mi getto nelle vostre braccia aperte su questa croce per abbracciare tutti i popoli dell' universo, e confido che voi mi riceverete con misericordia e che, caricando le vostre spalle di me smarrita pecorella, mi riporterete nell' abitazione della vostra sempiterna gloria. *Erravi sicut ovis perdita, sed in humeris pastoris mei spero me reportari* (s. Aug.).

PER LA DOMENICA IX. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

DOTTRINA CRISTIANA.

Ascendens autem in unam navim quae erat Simonis, rogavit eum a terra reducere pusillum. Et sedens docebat de navicula turbas. Luc. V.

La navicella di Pietro ove siede oggi Gesù Cristo ammaestrando le turbe è la chiesa cattolica, che si distingue da ogni scismatica adunanza. Qui ergesi maestosa la cattedra di verità che reggerà ferma ed inalterabile contro l'impeto furioso dell' errore sino alla consumazione de' secoli. Il divino Redentore, che oggi comanda a Pietro di spingere in alto mare la nave, che gli dichiara il futuro suo ministero di pescatore d'uomini, prima d'abbandonare il mondo lo costituirà suo vicario in terra, padre e maestro di tutti i fedeli, capo visibile di tutta la Chiesa. Quindi sebbene molti sieno i vescovi destinati a reggerla, tuttavia l' episcopato è un solo, e ciascuno de' vescovi che ne tiene una parte, la ritiene unita col tutto, cioè in mutua connessione e in subordinazione a quel vescovo che

possede la podestà di governo sopra tutto il popolo cristiano. Così, in mezzo alle varie popolazioni della cristianità ove scorgesi la plebe radunata col suo sacerdote, la greggia aderente al suo pastore che la istruisce nelle vie di salute, una sola è la cattedra per l'essenziale rapporto che tutti hanno colla cattedra unica sulla quale è assiso il successore di s. Pietro, dalla cui superiorità sopra di ciascun' altra nasce l'unità sacerdotale. Ora a voi rivolgendomi, o uditori, che non potete dubitare di coteste verità senza rinunziare alla fede cattolica, in qual modo, io domando, imitate voi le odierne turbe che con ardore s'affollano intorno a Gesù Cristo per ascoltare da lui la parola di Dio? Sareste voi forse nel numero di quegli sconsigliati che non si curano d'intervenire alla spiegazione della dottrina cristiana, che riguardano il catechismo come un trattenimento proprio soltanto della fanciullezza? perchè non abbiate a cadere in così deplorabile inganno, o abbiate a ravvedervi se caduti, io prendo appunto a dimostrare quanto importi il frequentare le scuole della dottrina cristiana.

Pur troppo molti credono che la frequenza alla dottrina cristiana sia un' opera affatto arbitraria di divozione; anzi vi sono taluni che si faranno scrupolo di lasciare alle volte di udire la messa nei giorni feriali, di ommettere qualche preghiera delle consuete, di trascurare un digiuno di consiglio, ancorchè abbiano qualche ragionevole impedimento, e non avranno rimorso alcuno di coscienza, se non intervengono alla spiegazione del catechismo. Una illusione è questa, o uditori, da cui traggono origine mille lagrimevoli disordini. Noi non possiamo giugnere al possedimento dell'eterna gloria senza la cognizione delle verità rivelateci da Dio, e senza l'esercizio delle buone opere che la fede stessa ci insegna di praticare. Ma quel Dio che rigeneran-

doci nel fonte battesimale adornò l'anima nostra dell'inestimabil dono della fede, ha pure stabilito che le istruzioni che ci sono necessarie per farne il conveniente uso le ricevessimo da coloro che sono rivestiti dell'augusto carattere di suoi ministri. Le Sacre Carte ci forniscono prove incontrastabili di così importante verità. Un messaggero della celeste corte presentasi a Cornelio centurione, siccome sta scritto negli Atti degli apostoli, e così prende a favellargli: Cornelio, le tue preghiere hanno penetrato i cieli, le tue copiose limosine sono accette al Signore, il quale a te mi spedisce perchè ti annunzii che egli ti chiama alla luce del Vangelo. Manda tosto alla città di Joppe a chiamare Pietro, che egli ti insegnerà ciò che hai a credere ed a praticare. *Mitte viros in Joppen et accersi Simonem quemdam qui cognominatur Petrus*...*Hic dicet tibi quid te oporteat facere* (Act. X). Perchè mai chiamare da lontano paese un apostolo per ammaestrare Cornelio se ivi presente trovasi un angiolo? Parli l'angiolo e lo istruisca, chè, ministro della divina onnipotenza, può in un istante aprirgli tutto il tesoro delle verità rivelate. No, il dovere d'insegnare è tutto proprio dell'apostolo e non dell'angiolo. L'angiolo avvisi Cornelio di chiamar Pietro e parta; Pietro apostolo di Gesù Cristo, che ha consecrate le labbra alla predicazione evangelica, venga ed istruisca Cornelio. Quegli che voi là mirate furibondo, spirante stragi e morte, è Saulo, che persecutore della chiesa di Gesù Cristo va in Damasco per affrettarne l'esterminio. Gesù lo percuote con un colpo d'insolita luce e, Saulo, Saulo, gli dice, perchè mi perseguiti? Al suono di questa divina voce cade Saulo tramortito a terra e, Signore, sclama, che volete che io faccia? Sorgi, ode rispondersi, sorgi, entra in Damasco, e colà ti verrà detto ciò che tu devi operare. *Surge et ingredere civitatem, et ibi dicetur tibi quid te opor-*

teat facere (Act. IX). Ma il Redentore, che con istrepitoso miracolo in un momento lo converte, a un tempo stesso lo ammaestri, egli che è la stessa incarnata Sapienza del divin Padre. No, egli lo ha convertito, e vuole che Anania lo istruisca nelle verità della cattolica fede. Tant'è, o uditori; il generalpiano formato è inalterabile; l'istruzione si deve ricevere da coloro che il Salvatore ha stabilito nella Chiesa suoi ministri. Perciò s. Paolo lasciò scritto che la fede ha bisogno del nostro udito. *Fides ex auditu* (Rom. X). Di qui è che, a guisa delle turbe odierne le quali si affollano intorno al divino maestro per ascoltare i celesti suoi ammaestramenti, conviene che i fedeli si rechino ad udire coloro che sono deputati ad insegnare la dottrina cristiana, onde apprendano non solo ciò che debbono credere ma ancora le regole colle quali abbiano a dirigere le loro azioni per vivere secondo la fede che professano.

Ed oh quanto era esatta l'istruzione che si porgea agli adulti a' tempi di cui scrivea Tertulliano: Non si nasce, ma si diventa cristiano! *Fiunt, non nascuntur christiani*. Di fatto, quando alcuno chiedea di essere fatto cristiano, veniva tosto presentato al vescovo, il quale, dopo avere rigorosamente esaminato se sincere e veraci fossero le di lui intenzioni, pel timore di profanare i sacri misteri concedendoli a persona indegna, o di ammettere nella Chiesa un debole, un vile che coll'apostasia avesse poi a disonorarla nel tempo delle persecuzioni, ordinava che fosse messo nel catecumenato, in quella scuola cioè, ove istruivansi a viva voce coloro che bramavano di abbracciare la religione di Cristo e che perciò catecumeni si chiamavano. In questa scuola sedevano quai maestri uomini grandi per ingegno e per sapere. Qui si annoveravano i Clementi, gli Origeni e tanti altri che co' loro scritti e colle loro gesta illustrarono i fasti della Chiesa. Qui concorreva ogni

classe di persone, e qui avreste osservato tenere donzelle e gravi matrone, giovani vigorosi e vecchi cadenti, uomini d'affari e ricchi possessori misti insieme e confusi cogli artieri e cogli indigenti, pendere, dirò così, dalle labbra de'loro maestri, avidamente ascoltando i principj della fede, le regole della evangelica morale e la spiegazione de' doveri che erano per assumere divenendo cristiani. Nè già bastava, o uditori, a quei tempi un' istruzione di settimane o di alcuni mesi, la quale a voi sembrerebbe gravissima ed oltremodo sufficiente; ma richiedevansi due anni interi di catecumenato praticato con diligenza non mai affievolita nè interrotta o per l' incomoda varietà delle stagioni o per motivo di temporali faccende. Ne'giorni festivi poi in cui i fedeli recavansi a' sacri tempj, in essi entravan pure i catecumeni ad ascoltare i pubblici sermoni, onde ricevere per tal modo un continuo ammaestramento. E qui appunto dove voi credereste che fossero terminate le necessarie istruzioni, si può dire che avessero anzi cominciamento. Imperciocchè, riguardandosi il catecumenato come la scuola de' primi elementi della fede, all' uscire che i catecumeni facevano da esso, venivano sottoposti a nuovo magistero. Era a questo tempo che loro davansi istruzioni più estese intorno alle verità contenute nel simbolo apostolico, che loro parlavasi più chiaramente de' misteri della santissima Trinità e della incarnazione del Figliuolo di Dio, che loro porgevansi le spiegazioni più elevate de' santi Vangeli e che venivano più spesso chiamati al tempio per essere esaminati e per dare pubbliche prove de' loro progressi nel cristiano sapere. Istruiti da poi intorno ai sacramenti che loro dovevano essere conferiti, ciò che formava il soggetto di lungo e grave ammaestramento, nel giorno stesso in cui venivano battezzati, in faccia al fonte di rigenerazione, erano nuovamente interrogati sulla loro fede. Essi rispon-

devano colla distinta recita dell'apostolico simbolo, facendo in tal modo pubblica professione della fede di Gesù Cristo; da poi venivano immersi nelle salutari acque battesimali e quindi ascritti allo stuolo onorato de' cristiani.

Ma a' nostri giorni in cui poco dopo la nostra nascita ci viene conferito il sacramento che ci fa essere cristiani, quanto mai viene trascurata la necessaria istruzione propria del cristianesimo e concernente le precise obbligazioni contratte nel ricevuto Battesimo! Dove sono in fatti coloro che conoscono daddovero la santità, l'eccellenza della nostra religione che venne insegnata e stabilita da un Dio fatto uomo; religione che è sempre grande e sublime sia in ordine ai misteri e alle verità che ci propone a credere, sia in ordine ai precetti che ci prescrive, ai beni che ci promette ed ai castighi che ci minaccia? Pur troppo vi sono molti che sanno appena di Dio ciò che si saprebbe di qualche persona forastiera, di cui senza alcuna premura odesi parlare talvolta, o che di questo Dio hanno soltanto quella cognizione che basta per rendere più gravi le offese che gli fanno. Quindi si può dire con ragione che molti sono cristiani in mezzo alla luce del cristianesimo, come sarebbero maomettani fra le tenebre del maomettanismo, se fossero nati in quelle sgraziate provincie. Qual maraviglia pertanto se, non avendosi la necessaria cognizione de' divini attributi, venga nel mondo cattolico così spesso oltraggiata l'infinita maestà del Signore, se il suo santo nome risuoni sulle labbra de' cristiani fra le contumelie e le imprecazioni, se sieno profanati i giorni festivi colle più infami dissolutezze e i sacri tempj colle più sfacciate irriverenze? Qual maraviglia se, non conoscendosi la purità della morale evangelica, trionfino nel cristianesimo gli odj, le inimicizie, le sanguinose vendette, le frodi, le ingiustizie, le dissolutezze? Ah! chè noi pure possiamo oggidì ri-

petere le dolenti espressioni del profeta Osea: Non avvi la scienza di Dio nel mondo. *Non est scientia Dei in terra* (IV). Perciò dovunque inonda lo strabocchevole torrente delle menzogne, delle maledizioni, degli omicidj, de' furti e degli adulterj. *Maledictum et mendacium et homicidium et furtum et adulterium inundaverunt* (ibid.).

Se non che parmi di ascoltare chi così prenda ad interrompere i miei giusti lamenti: Io ho frequentato le scuole della dottrina cristiana sino da' miei primi anni, e mi sembra di saperne abbastanza. È egli possibile che diciate ciò con serietà? Ignorate voi forse che le cognizioni acquistate facilmente si dimenticano se continuamente non si richiamano alla memoria? Chiamate ad esame la vostra fede, e comprenderete che è mancante pur troppo di molte cognizioni convenienti e di molte anche necessarie. Io so che molti vi sono i quali dei misteri e delle verità principali di nostra credenza ne sanno appena quanto i ragazzi delle ultime classi della dottrina cristiana, e che venendo interrogati danno risposte così superficiali ed insignificanti che mostrano come essi rispondano quasi indovinando. E de' precetti del Vangelo che ne sanno poi essi? Pochissimo. Noi ministri di Dio ne abbiamo di ciò quasi tuttodì chiare e sicure prove ne' tribunali di Penitenza, in cui presentansi persone che hanno bisogno d'istruzione non meno che di assoluzione. Non aveste voi mai in mente, dimanda il confessore, pensieri sporchi e laidi? Ne ho avuti, risponde il penitente, ma non vi ho acconsentito. Vi siete voi per alcun tempo fermato in essi, gustando di quel dolce infame che.... Sì, ma a questi pensieri non ho prestato l'assenso; perciò credo di non avere peccato. Come mai osate voi dire di non aver peccato? Sì, peccaste; e il vostro peccato chiamasi dilettazione morosa, poichè non è proibito solamente l'acconsentire agli sporchi pensieri, ma ancora il fermarsi in essi. E

voi avete in cuore odio o livore verso qualche vostro prossimo? No, io non ho che un contragenio naturale. Pur voi fuggite avvedutamente l'incontro di quella persona, non le rendete il saluto, non la potete vedere tampoco. Sì, ma per semplice antipatia; perciò non mi rimorde la coscienza di colpa. E pure vi dovrebbe rimordere: perchè almeno gli atti comuni di benevolenza siamo obbligati a prèstarli al nostro prossimo; e il trascurarli, oltre esser prova che non è già contragenio ma odio vero e volontario che si ha verso di lui, è occasione agli altri di scandalo. Certe massime, certe verità chiaramente registrate nel Vangelo sembrano a tanti e a tante nuove affatto e strane a credersi ed a praticarsi; onde le tante volte noi siamo costretti a disputare per persuaderli di ciò che dovrebbero essi ammettere senza replica alcuna. Certi tratti di vera umiltà, virtù che forma il carattere distintivo del cristiano, credonsi atti di codardia e di viltà. L'orgoglio, l'ostinazione, il non assoggettarsi agli altri riguardansi come qualità proprie delle anime grandi; il vendicarsi, l'avvilire, l'opprimere l'offensore si sostiene come un diritto in cui sta riposto il così detto punto d'onore. I contratti ingiusti, le usure palliate, i monopolj, i larghi guadagni, le dolose società, gli intraprendimenti, le speculazioni che l'avidità del lucro forma, dirige, compisce e con cui si adunano prestamente grandi sostanze, sono oggetto d'ammirazione. Quindi i mercanti nelle loro botteghe, gli artefici ne' loro mestieri, i giovani di negozio ne' fondaci, i servitori nelle case de' loro padroni, gli amministratori delle altrui sostanze studiano nuove arti e nuove industrie onde far danaro, e si reputano uomini onorati mentre qui rubano di nascosto e là all'aperto, qui con sottile maneggio e là con franchezza, qui sotto speciosi pretesti le carni divorano del povero e là il sangue bevono del pupillo. Quante femmine di spirito, quanti uomini dotti e

versati nelle umane scienze assai poco conoscono l' indole, l'estensione de' precetti della Chiesa! Quindi il comando dell' ecclesiastico digiuno e dell'astinenza delle carni, che da alcuni è violato per disprezzo, da non pochi è trascurato per ignoranza, la quale immagina scuse ed eccezioni insussistenti. Costoro qualche volta fra l'anno con esteriore compostezza si accostano ai santi sacramenti, ma per ciò che riguarda le disposizioni per riceverli degnamente, ne sanno meno del contadino e della povera femminuccia e di tanti della più abbietta plebe, che da essi il titolo ottengono di zotici e d'ignoranti. Ma ancorchè voi non foste nel numero di questi sì poco pratici della dottrina cristiana, voi stessi che sempre più vi affaticate onde perfezionarvi nell' arte, nella profession vostra e studiate di divenire non solo buoni medici, buoni avvocati, buoni artieri ma i migliori di tutti, non potete non comprendere quanto giusto sia l' obbligo che avete di crescere sempre più nelle cognizioni risguardanti la religione che professate. Tale è pure l' avviso che inculcavano ai primitivi credenti il principe degli apostoli s. Pietro e il dottore delle genti s. Paolo con quelle significanti parole: Crescete nella cognizione del nostro Signore e salvatore Gesù Cristo, affinchè, rettamente camminando ed essendo in tutto oggetti di compiacenza al suo sguardo, produciate di continuo frutti degni della vita eterna.

Ma se io non mi reco alla chiesa ad ascoltare la dottrina cristiana, v' ha chi replica, sono proveduto di buoni catechismi, che privatamente leggo nella mia casa. Quai catechismi sono questi, fratel mio? Pur troppo ve ne sono molti che sotto le mentite apparenze delle verità presentano l' errore. Piange la Chiesa amaramente la perdita di tanti che, separandosi da lei, passarono nelle schiere de' suoi nemici. Furibondi costoro verso la loro madre e a null'altro anelando che a staccare dal di lei

seno i figliuoli che ancora a lei rimanevano fedeli, non vi fu mezzo, non vi fu arte che non mettessero in uso. Quindi, oltre i discorsi più scandalosi, le invettive più violenti, le satire, le censure con cui sforzavansi di screditare le persone più ragguardevoli della Chiesa, oltre i volumi da loro pubblicati ripieni delle più ardite eresie con cui cercavano di sedurre i dotti, si studiarono di corrompere le menti dei semplici con piccoli libri pieni di pestifero veleno, con catechismi contenenti i loro errori, che essi spargevano fra il volgo con segreta mano traditrice. Perciò fu d'uopo che la Chiesa radunata nel sacrosanto concilio di Trento ordinasse la formazione di un catechismo che coll'autorità del sommo pontefice venisse pubblicato perchè fosse un argine agli sparsi errori ed una guida sicura che dovessero seguire i fedeli. Sebbene sia pure il catechismo che voi leggete uno di quelli che hanno ottenuto l'approvazione della Chiesa. I ministri di Gesù Cristo, che furono insigniti del sacramento dell'Ordine, ricevettero, quale effetto di questo sacramento, la grazia d'istruire. Essi sono specialmente assistiti dal Signore perchè spezzino il pane della divina parola a'cristiani, e da fedeli e prudenti economi ripartiscano il grano evangelico opportunamente e con misura. Voi perciò dovete ascoltar questi che sono deputati a tal ministero, e più dalla lor voce che dal libro conoscer potrete le verità necessarie a sapersi.

Noi non osiamo negare, dicono in fine alcuni, noi non osiamo negare che buona e lodevol cosa sia il frequentare la scuola della dottrina cristiana. Noi pure vi verremmo se i nostri interessi, se le nostre faccende .... Come? Anche in festa si ha il coraggio di parlare di faccende, d'interessi? Tacete; chè questa scusa è di scandalo ai buoni e mostra chiaramente il bisogno che avete di venire istruiti nel cristiano catechismo. Non sapete voi

che il dì festivo è giorno del Signore? Non vi bastano forse gli altri sei giorni, che abbiate ancora a togliere a Dio quello che egli volle riserbato al suo onore? Le necessarie permesse faccende come mai possono impedirvi dal venire alle scuole della dottrina cristiana, se esse non v'impediscono di stare a letto sino a mattina avanzata, di passare molto tempo in ozio, in riposo, in riprovevole pigrizia, di consumare molte ore in divertimenti, queste in giuoco e quelle in ridotti, queste sulle piazze e quelle ai corsi? Mentre l'agricoltore, che pel corso della settimana faticò nel sudore della sua fronte, mentre l'operajo, che passò i giorni interi nell'affumicata officina fra i più duri lavori per acquistarsi un tozzo di pane, mentre tante povere femmine, tanti miserabili uomini, cui la Chiesa compassionevole concede talvolta di travagliare nel giorno festivo onde si guadagnino il necessario vitto, uscendo da' tugurj e da' viottoli recansi ne' sacri tempj a sedere nelle classi per essere istruiti, e ne' tribunali di Penitenza si chiamano in colpa di avere qualche volta mancato di venire alle scuole della dottrina cristiana, solo il negoziante, cui prospera arrise la fortuna ne' giorni feriali, solo il cittadino, cui di pingui raccolte è largo il campo, solo il ricco, l'opulento, cui nulla manca, oseranno addurre a scusa del loro allontanamento dalle istruzioni della dottrina cristiana gli affari, le faccende, le così dette umane convenienze, le inezie del secolo, i sollazzi, i passeggi che tante volte si fanno nelle ore assegnate per la spiegazione del cattolico catechismo? Oh Dio! Chi vi può salvare dall'infamia che su di voi sparge un così umiliante paragone? Qual obbrobrio pel cristianesimo si è l'avere tal sorta di pretesi seguaci!

Non più dunque scuse, o uditori, non più. Affollatevi intorno alla navicella da cui Gesù Cristo nella persona de' suoi ministri vi parla e v'istrui-

sce. Se la fede è un gran bene, anzi il bene maggiore che siavi non per l'anima soltanto ma per la patria e lo stato ancora, se è la base della pubblica tranquillità e il sostegno di ogni legittimo governo, l'ignoranza delle cose di Dio è il maggior male non nell' ordine spirituale solamente ma ancora nel civile, poichè apre la strada al disordine che turba la pubblica quiete e scompone gli stati più ben regolati. Un fedele ben istruito nelle verità della sua religione è un buon cristiano; un buon cristiano è un utile cittadino, un suddito fedele. Ben erano persuasi di tale verità sì luminosa ed importante i nostri antenati, i quali collo stabilire le scuole della dottrina cristiana donarono la tranquillità alle italiche città, che non furono più molestate dalle fazioni e sedizioni, dalle risse ed uccisioni, ma che passarono alla coltura ed all'incivilimento. Che se furonvi alcuni uomini facinorosi che più tardi deposero la fierezza delle armi e delle prepotenze, ciò fu perchè costoro isdegnarono di comparire quai discepoli nelle suddette scuole, ove spargeansi i semi della vera carità cristiana. Sebbene che vo io esaltando i pregi di questa sacra istituzione? Basti a prova convincentissima la stima che di essa ne fece il mio padre e nostro arcivescovo s. Carlo Borromeo, la cui memoria vivrà sino al terminare de'secoli. Quanto non fece, quanto non sudò per diffondere nella sua diocesi queste scuole! Egli accoglieva cortese ed esortava quelli che prestavano soccorso a quest'opera; spedì legati in ogni parte della diocesi ad erigere, a dilatare, a riordinare tali scuole; ottenne da'sommi pontefici copiose indulgenze a quelli che le avessero frequentate; sollecito e instancabile comparendo ora in questa, ora in quella delle chiese a tal uopo destinate, qui esortava, là riprendeva, di tutti animando lo zelo, eccitando il fervore; e perchè poi così salutare istituto non perisse nella successiva

serie degli anni, lo munì di sagge regole con cui si dovesse dirigere e sostenere. Per mezzo di esse arrivò l'incomparabile pastore ad allontanare dal suo gregge le eresie, a sradicare gli inveterati vizj; per mezzo di esse ottenne che istruiti i fanciulli delle massime salutari della religione compissero poi rettamente tutto lo spazio della vita, che negli adulti fiorissero la costumatezza, l'integrità, la giustizia, e che ad una generazione facinorosa e dissoluta vi succedessero generazioni religiose, pacifiche, oneste. Usate pertanto di un tal mezzo, applicatevi con impegno allo studio delle verità della fede. Pensino i genitori alla istruzione de' figliuoli, i padroni a quella de' servitori e ciascuno pensi alla propria. Per tal modo terremo ferma tra noi la religione, provederemo al nostro bene spirituale ed a quello dello stato e ci renderemo propizio il Signore. Sì, egli sarà il nostro ajuto, la nostra forza, la nostra difesa.

DISCORSO II.

CONFORMITÀ AI VOLERI DI DIO.

Respondens Simon, dixit illi: Praeceptor, per totam noctem laborantes nihil cepimus; in verbo autem tuo laxabo rete. Luc. V.

Vegliare, faticare, affannarsi nella pescagione pel corso di un'intera notte e senza alcun frutto fu la sorte sgraziata che toccò agli apostoli, siccome ci riferisce l'odierno vangelo. Ma buon per loro che, fattosi Gesù Cristo a visitarli nel seguente giorno, insegnò ad essi il modo di porre riparo ai passati inutili stenti. Pórtati in alto colla tua navicella, disse a Pietro, ed ivi getta le reti. *Duc in altum et laxate retia vestra in capturam.* Ubbidì

prontamente l'apostolo; e, in ricompensa della di lui obbedienza, tale e tanta fu l'abbondanza de' pesci imprigionati nelle reti che queste venivano a rompersi. Volesse però il cielo che da ciò che avvenne agli apostoli, sapessero i fedeli ricavare un ammaestramento troppo necessario per ben regolare le loro azioni. Oh quanti fra i cristiani, dopo aver molto travagliato in pratiche divote, allo spuntare del gran giorno dell'eternità si troveranno colle mani vuote, sproveduti cioè di meriti per la vita eterna! Ora ad evitare una così orribile sventura conviene che oggi apprendiamo dal Vangelo la necessità di conformarci ai divini voleri per operare quel bene che ci faccia meritare la celeste beatitudine.

Non ogni persona che dirà: Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli; ma bensì colui che avrà fatto la volontà del celeste mio Padre. Questa è la memorabile sentenza pronunciata già dal Figliuolo di Dio vicino a terminare il maraviglioso sermone che tenne sul monte ai discepoli ed alle turbe, sermone che i santi Padri giustamente riguardano come un perfetto compendio di tutta la morale evangelica. Nè le divine istruzioni in lui andarono disgiunte da' più luminosi esempi, in lui che cominciò a fare ciò che agli altri dovea insegnare. Quindi nel tempo della sua predicazione ben avea ragione di andare ripetendo: Io non sono disceso dal cielo per fare la mia volontà, ma quella del mio Padre. Fu pregato una volta dagli apostoli a prendere qualche ristoro dopo lungo viaggio, e tosto rispose: Il mio cibo è l'eseguire i voleri del Padre che mi ha spedito. Fu altre volte avvertito che la di lui madre ed i suoi parenti lo aspettavano: Qual è, rispose in tuono franco e risoluto, qual è questa mia madre? Quali sono questi miei fratelli? Mia madre, mia sorella, miei fratelli sono coloro che adempiscono la volontà del celeste mio Padre. Così

per la prodigiosa di lui sommessione fatto obbediente ai voleri del Padre sino alla morte e morte di croce, venne liberato l'uman genere da quell'orrendo stato di riprovazione ove l'avea gettato la disobbedienza del nostro progenitore Adamo. Che se il Figliuolo di Dio, scrivea a tal proposito l'illustre vescovo s. Cipriano, adempì nella più segnalata maniera la volontà del padre a cui era uguale secondo la divinità, quanto più il servo dovrà essere soggetto ai comandi del suo padrone. *Quod si Filius obaudivit ut faceret Patris voluntatem, quanto magis servus oblaudire debet ut faciat Domini voluntatem!*

Ora ditemi, o uditori; la divina volontà è la regola costante che dirige le vostre operazioni? Voi siete vicini a stipulare un contratto, a stringere una società di commercio; voi avete già fatto con esattezza i vostri conti, ed a conti fatti rendesi manifesto il vostro vantaggio. Li faceste, io chieggo, ancora con Dio? Sono essi conformi al suo volere, al suo genio? Potrebbe essere ingiusto quel contratto, pericolosa per l'anima vostra quella società. Voi intendete di muovere una lite; già avete esaminati libri, lette e rilette scritture; già avete consultati avvocati e il loro parere vi è favorevole; ma sta per voi anche il volere di Dio? Voi siete vicini a conchiudere un trattato di matrimonio; già da parecchi prendeste consiglio; essi vi dicono ogni bene, anzi vi fanno cuore a condurlo a termine; e Iddio fu da voi consultato con umile ricorso? Egli è certamente un gran male, anzi il principio di ogni male, dice s. Anselmo, l'attaccamento alla propria volontà. *Propria voluntas totius est exordium mali.* Perciò ciascun cristiano così viene ammaestrato da s. Agostino: La tua volontà si conformi a quella di Dio, e non pretendere di assoggettare il divino volere al tuo; perciocchè la tua volontà è cattiva, e quella del Signore è la regola

a cui il tutto dee conformarsi. Stia in vigore la regola, e ciò che v'ha in te di disordinato, venga da essa corretto. *Voluntas tua corrigatur ad voluntatem Dei, non voluntas Dei detorqueatur ad tuam. Prava est enim tua, regula est illa: stet regula, ut quod pravum est ad regulam corrigatur.* Presentasi un giorno il profeta Samuele per ordine del Signore a Saulle ed, Ascolta, o re, gli dice, i comandi del Dio degli eserciti. Il delitto degli Amaleciti è gravissimo ed antico; giusta cosa è che ora abbiano a provare la meritata pena. Marcia dunque col tuo esercito nel loro paese, metti a filo di spada tutti quelli che cadranno in tuo potere; distruggi le città, devasta le campagne e spargi dovunque la desolazione e lo sterminio. Guàrdati di perdonare ad alcuno o di risparmiare qualche cosa; ma poni indifferentemente a morte uomini, donne, fanciulli e sino i lattanti, nè vadano esenti dalla divina vendetta gli stessi irragionevoli animali. Pronto Saulle aduna l'armata e con essa muovesi contro le terre degli Amaleciti. Li assale, li batte, li uccide, e tutto il regno mette a ferro e a fuoco. Se non che, avendo fatto prigioniero il re Agag, volle che gli fosse lasciata la vita e che salvi dalla strage fossero pure que'buoi, quegli armenti che erano i migliori e che per la loro bella apparenza e per la loro forza gli lusingavano il cuore. Vincitore de' nemici di Dio, carico di ricco bottino torna Saulle in Galgala qual trionfatore e colle primizie delle nemiche spoglie offre un sacrifizio al Signore. Quand'ecco che, mentre fumano le vittime che sacrificansi a Dio, compare inaspettatamente Samuele. E qual cosa è, egli dice a Saulle, questo belare di armenti, questo muggire di buoi che io ascolto? Allora il monarca, conoscendo il suo delitto, Son greggie, rispose, che i miei soldati hanno riserbato dalla strage di Amalec. Io ho obbedito in tutto ai comandi divini; ho distrutto ogni cosa, e solo ho

conservato il migliore delle greggie e degli armenti per sacrificarlo al Signore sopra i suoi altari in ringraziamento della riportata vittoria. Voi v' ingannaste, o principe, riprese allora Samuele severo in volto e risentito nelle parole, voi v'ingannaste. Iddio non riconosce per atto di religione ciò che si fa contro i suoi ordini. Pensate voi che il Signore voglia essere onorato colle vittime e cogli olocausti, e non piuttosto coll'intera obbedienza ai suoi comandi? Sappiate che l'obbedienza è da preferirsi a tutti i sacrifizj, e che è un nulla a' suoi occhi l'immolazione delle vittime in paragone della fedeltà nell' eseguire i suoi voleri. *Melior est obedientia quam victimae*, *et auscultare magis quam offerre adipem arietum* (I. Reg. XV). Il resistere ai divini comandi è un peccato eguale alle abbominazioni degli indovini, e l'uomo che rifiuta di sottomettersi agli ordini del Signore è ai di lui occhi un infedele, un idolatra. *Quasi peccatum ariolandi est repugnare; et quasi scelus idolatriae, nolle acquiescere* (ibid.). Tale è il vostro delitto, o monarca; e siccome voi rigettaste la parola del Signore, così Iddio rigetta voi. La vostra corona passerà sul capo di un altro migliore di voi, e ad altre mani passerà il reale vostro scettro. *Pro eo ergo quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus, ne sis rex* (ibid.). Ah! non vogliate pertanto, dirò a voi, o cristiani, colle tenere espressioni dell' apostolo s. Paolo, non vogliate vivere nell'imprudenza, ma applicatevi con serietà a conoscere i disegni di Dio sopra di voi per eseguirli fedelmente. *Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes quae sit voluntas Dei* (Ephes. V). Dall'operare conformemente alla volontà di Dio dipende senza dubbio la bontà delle umane azioni.

Di qui è che s. Agostino chiaramente avvertiva che non bisogna considerare la pura opera dell'uomo, ma bensì il fine del di lui operare. *Non at-*

tendas quid faciat homo, sed quid, cum facit, respiciat. Per quanto il cristiano faccia buone azioni fino a divenire un esemplare di fervore, di diligenza, se non ha in vista che la soddisfazione del suo genio, un certo quale suo spirituale gusto, la sua propria volontà e non quella di Dio, non ne avrà merito alcuno. Quella femmina è inclinata alle pratiche di divozione; essa è pronta ad eseguire ogni esterno atto di religione; è propriamente una maraviglia il vederla ogni festa e fra la settimana ancora accostarsi a ricevere i santissimi sacramenti ed ogni giorno passare a piè degli altari le ore intere in orazione; perciò ha credito di femmina timorata e pia. Ma forse costei ha in vista di assaporare le dolcezze di un gusto suo proprio piuttosto che di conformarsi alla santità de' divini voleri. Quell'uomo ha un'ardente brama di udire la parola di Dio, di assistere alle sacre officiature. Quindi non recitasi sacro discorso che egli non ascolti, non avvi funzione ecclesiastica cui non assista; perciò è riputato uomo dabbene, uomo di chiesa. Ma forse quel genio o quel fine stesso che lo conduce al diporto, al divertimento, lo conduce in chiesa in certe occasioni. Le ecclesiastiche funzioni gli vanno propriamente a genio e per lui tengon luogo di sollazzo, onde v'interviene più per fare il suo volere che quello di Dio. E questo è pure il difetto di non pochi divoti, i quali fra le pratiche di pietà quelle trascelgono che più alimentano il loro amor proprio. Il cielo ci guardi dall'opporsi ai loro disegni, chè si verrebbe a cagionare ad essi grave dolore e grande afflizione. In fatti se il confessore si fa a contrastare alcune di quelle loro favorite pratiche di divozione e ad essi dica: Sarebbe meglio attendere da prima a purificare il cuore da quegli attacchi; a quel digiuno arbitrario sarebbe meglio sostituir il digiuno della lingua; in vece di passare tanto tempo in chiesa, sarebbe meglio impiegarne una parte nelle occupa-

zioni e nelle incumbenze del vostro stato: allora si sentono toccare sul vivo, ammutoliscono, rattristansi, si conturbano e da ultimo vanno in cerca di qualche altro spirituale direttore che secondi i loro capricci. Ingannati! Al comparire che costoro faranno davanti al tribunale di Dio dovranno anch'essi confessare come gli apostoli: Abbiamo faticato molto ma non abbiamo guadagnato nulla. *Per totam noctem laborantes nihil cepimus.* Invano colà aspetteranno soccorso dalle loro confessioni, comunioni e pratiche di pietà in cui si esercitarono; poichè essendo state fatte seguendo più che l'altrui sentimento il loro capriccio, più che il divino volere la propria volontà, non saranno loro di alcun giovamento.

In fatti quando Pietro conduce la sua navicella e getta le reti a norma de' suoi privati lumi, quando egli è il solo direttore della pesca, getta il tempo e la fatica; incomodi molti e guadagno nessuno. Ma allorchè dirige la nave e getta le reti seguendo gli ordini di Gesù Cristo, la presa che fa di pesci è tale e tanta, che vince ogni aspettazione e crea maraviglia e stupore. No, non occorre che le anime prese da una malintesa spiritualità s'ostinino nella loro condotta, perchè buone e sante sono di loro natura le azioni nelle quali si vanno esercitando. Chi è che non sappia che i sacramenti, le messe, le benedizioni, le visite di chiesa, le astinenze, le preghiere sono opere di lor natura buone? Pure in certi tempi, in certe occorrenze e circostanze non è conforme al volere di Dio che le pratichiamo, perchè Iddio tutt'altro allora da noi ricerca. L'impiego di Maddalena che, sedendo presso ai piedi di Gesù Cristo, gode di sua amabile presenza, ascolta le sue preziose istruzioni e sfoga con lui l'acceso suo cuore, chi non sa che è migliore dell'impiego di Marta che si affanna fra le domestiche faccende? E pure vi sono delle circostanze e dei tempi in cui

l'impiego di Marta è da anteporsi all'occupazione di Maddalena; ed il fare altrimenti sarebbe un pervertire il piano della divina providenza, un contradire al volere divino. Io bramerei che qui m'intendessero tante femmine le quali più volte vogliono rimanere nelle chiese ad ascoltar messe e sacri discorsi, a ricevere sacramènti, quando i bisogni dei figliuoli, il comando del marito, le particolari loro incumbenze, che è poi quanto dire la volontà di Dio, ricercano la loro presenza nella casa per attendere al lavoro e alle faccende di famiglia. Comunque i mentovati esercizj di pietà sieno opere per sè lodevoli e il Signore le brami, anzi le voglia, le vuole però da loro in altro tempo, in altre circostanze. Ora esse, seguendo il loro genio, il loro capriccio si lusingano di operare il bene e nol fanno in realtà; poichè non avendo per guida il Signore nelle loro azioni, queste sono senza merito e perciò senza speranza di eterno premio.

E voi già ben sapete, o dilettissimi, che la volontà di Dio a noi viene manifestata ne' comandi che ci vengono intimati nella sua divina legge e per mezzo della Chiesa che ha ricevuto da Gesù Cristo la potestà di far leggi obbliganti la coscienza de' fedeli, e per bocca in fine di tutti coloro che furono da Dio rivestiti di autorità sopra di noi. Qualunque cosa scrivea s. Bernardo, abbia a te comandato un uomo il quale tiene le veci di Dio, purchè non sia certo che dispiaccia a Dio, non ha da riceversi altrimenti che se Dio stesso te la comandasse. *Quidquid vice Dei praecepit homo, quod non sit tamen certum displicere Deo, haud secus omnino accipiendum est quam si praecipiat Deus.* Che importa a te che il Signore ti manifesti i suoi voleri per mezzo degli uomini piuttosto che per mezzo degli angioli? Gli uomini, tu rispondi, facilmente prendono abbaglio e possono facilmente ingannarsi nel dichiarare la volontà di Dio. Ma ciò che importa a te? Noi dobbiamo

ascoltare come Dio l'uomo che tiene il luogo di Dio in tutte le cose che non sono apertamente contro Dio. *Ipsum proinde quem pro Deo habemus, tamquam Deum, in his quae aperte non sunt contra Deum, audire debemus.* Sì, o carissimi; la regola grande della cristiana morale, che ne' casi dubbj convien presumere in favore del superiore ed obbedire a lui, è quella che tiene il suddito soggetto al principe, il vescovo al capo dei vescovi, il prete al vescovo, il soldato al comandante, il servo al padrone, il figliuolo al padre; è quella che, a dir tutto in poche parole, conserva la pace nelle famiglie, la tranquillità negli stati, il buon ordine nella gran famiglia di Dio, cioè nella chiesa di Gesù Cristo. Il vero obbediente non soffre mendicati indugi; ed è certamente indizio di un cuore imperfetto e d'una volontà inferma l'esaminare con iscrupolosa diligenza le leggi de' maggiori, l'esigere ragione di tutto.

Gesù Cristo comanda oggi a Pietro di condurre la nave in alto e di gettare colà le reti; e Pietro obbedisce prontamente. E pure quanti esami, quanti riflessi poteva far Pietro intorno a questo comando! È certo che Pietro ed i suoi compagni avevano scienza e pratica nel mestiere di pescare, poichè questo era la loro professione. Essi potevan dire che le ore più acconce e più opportune erano appunto le notturne quiete e tranquille. Che se non avevano potuto prender pesce nell'appena passata notte, come potevano credere che sul mattino potessero avere una sorte migliore? Ma Pietro non fa la minima opposizione. Gesù Cristo comanda, e Pietro tosto ubbidisce, dicendo: Sulla vostra parola io getto le reti. *In verbo tuo laxabo rete.* Oh memorabile risposta che risuonare pur dovrebbe sulle labbra de'cristiani allorchè chi tiene il luogo di Dio prende a dirigerli ed a condurli per la via della virtù e della perfezione! Essi, all'udire un saggio direttore che li avvisa di non prendersi tanta sollecitudine di ciò che

è di mero arbitrio, ma di mostrare maggiore impegno in quello che è assolutamente indispensabile; di assister meno a messe, a benedizioni, ma di praticare maggior mortificazione di sentimenti e di passioni, di porre freno alla lingua, siepe alle orecchie, limite a quelle voglie; di recitare meno *Pater* e rosarj, ma invece di fuggire que' giuochi, quelle conversazioni; di lasciare ciò che la particolare loro malintesa divozione suggerisce, ma di osservare fedelmente gli espressi precetti del Vangelo giusta lo stato nel quale si trovano, dovrebbero rispondere subitamente: Si faccia di me come voi comandate. I santi, pieni di lumi celesti, vivevano in una continua diffidenza di sè medesimi sapendo che l'attaccamento al proprio consiglio è tanto più pernicioso quanto più è occulto; nè operavano giammai con coscienza tanto tranquilla che quando conformavansi al volere de' superiori, correndo allegramente sulla da loro chiamata regia strada della obbedienza. Piacesse a Dio che gli illustri esempi di questi eroi della Chiesa fossero da noi imitati! Oh quali immensi tesori verremmo noi allora a radunare per l'eternità! Anche le più piccole opere, le più volgari e comuni fatte con ispirito di vera obbedienza ci renderebbero ricchi di meriti; imperocchè l'obbedienza nobilita, santifica e solleva anche le più minute e triviali azioni. Ah! miei cari, se non volete dunque perdere il tempo, imitate Pietro nel vero modo di ubbidire. Non date luogo a pericolosi esami, ad inutili riflessi; non venite a consulta co' vostri priviati lumi; ma gettate le reti dove siete comandati, e la vostra spirituale pescagione riuscirà oltremodo felice e copiosa; voglio dire con ciò che voi, attendendo a sempre più giustificarvi, ed andando di virtù in virtù, raccoglierete abbondanti frutti di vita eterna.

DISCORSO I.

APPARECCHIO ALLA MORTE.

Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te! Luc. XII.

Un uomo assai facoltoso, così sta registrato nell' odierno vangelo, avendo raccolto da' suoi campi copiosi frutti che a contenerli non bastavano gli antichi suoi granaj, forma il disegno di fabbricarne altri più capaci e grandiosi, e si promette lunghi anni di vita da passare in delizie e in gozzoviglie. Anima mia, va egli dicendo, hai qui roba radunata per molto tempo; riposa dunque, rallègrati e di null' altro prenditi pensiero fuorchè di sollazzi e di divertimenti. Ma Iddio ben diversamente avea stabilito. Stolto che sei, gl' intuona all' orecchio, in questa notte stessa ti sarà addimandata l' anima tua! *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te!* Infelice ch' ei fu! Credea lontana la morte e la trova inaspettata a casa. Avrà almeno approfittato dell' avviso di sua venuta, avrà almeno fatto buon uso di quel breve tempo che gli rimaneva? Io nol so, poichè il Vangelo di questo non fa cenno alcuno. Quello però che io so e che debbo annunciarvi si è che chi vive, come disegnava di passare i suoi giorni l' odierno ricco, tutto occupato nelle cose, ne' piaceri della terra, che chi trascura in vita di apparecchiarsi alla morte corre rischio evidentissimo di morir male. Io prego il Signore che a me conceda la grazia di mostrarvi chiaramente questa grande verità, e a voi il lume necessario per intenderla salutarmente.

Coloro che vivono una vita mondana, non hanno già rinunciato al pensiero della loro eterna salute. Trattine alcuni che per orrenda corruzione

di costumi fecero miserando naufragio nella fede, gli altri confidano tuttavia di salvarsi; poichè pensano di provedere ai bisogni dell' anima loro in vicinanza della morte, lusingandosi che abbia il Signore a spedire ad essi l' avviso del loro passaggio dal tempo all' eternità. Quindi dispongono con franchezza dell' avvenire come di tempo atto ad apparecchiarsi a morire, mentre Iddio dichiara apertamente che la morte ci coglierà in quell' ora in cui meno sarà da noi aspettata, che essa ci sorprenderà a guisa di notturno ladro, e che mancherà il tempo a coloro che di esso avranno abusato. Essi sperano di averlo a tutt' agio, mentre una spaventosa esperienza mostra continuamente avverate le minacce del Signore a comune salutar terrore registrate nel sacrosanto Vangelo. E in vero le morti improvise divenute a' nostri giorni sì familiari, le strane malattie e moltissime che non così tosto ci hanno sorpreso che siam morti, che altro ci dicono se non che non si può far conto sull' avvenire, che manca il tempo allorquando maggiormente ci è necessario, e che più vicino trovasi al sepolcro colui che crede di esserne più lontano? Ora avendo sott' occhio esempi così spaventosi, si potrà avventurare all' incertezza l' affare importantissimo della eternità? L' operare in tal guisa sarebbe un mostrare che si manca non solo di senno ma di fede ancora. Ah carissimi! Mentre voi fate sì bei conti sull' età futura, forse Iddio sta per mandarvi non l' annunzio del vicino termine de' vostri giorni ma la morte stessa per precipitarvi nell' eternità, ed eccovi in tal caso perduti per sempre.

Io ora però voglio concedervi che avrete tempo di apparecchiarvi alla morte; l' ebbero tanti altri, l' avrete anche voi. Ne userete poi, io dimando, in modo di trarne profitto? Quanti e quante che ebbero nell' ultima infermità tempo e comodità di apparecchiarsi alla morte trascurarono d' approfit-

tarsene e morirono così, come se fossero stati côlti dalla morte all' impensata. Imperciocchè quando la malattia è leggiere nè da segno d' essere mortale, pensano al modo di guarir presto, non al modo di morir bene. Quella folle speranza che li lusingò quando erano sani prosiegue a sedurli anche quando sono infermi. E non sono essi soli che si lusingano; vi concorrono gli altri ancora. Si tengono lontani dal lor letto il confessore, il paroco, perchè in essi non isveglino tristi pensieri. Loro fanno coraggio gli amici, i domestici, i parenti e il medico stesso, che per obbligo di coscienza li dovrebbe trarre d' inganno. Si potrebbe allora fare il necessario apparecchio alla morte, si potrebbe chiamare un dotto confessore a consulta dell' anima e per rivedere seco lui certi punti assai implicati della coscienza. Ma non si fa, perchè non è giunto ancora l' estremo giorno. Noi ministri del Signore abbiamo bel dire e bel fare per indurre costoro a ricevere i sacramenti, che il tutto ci riesce vano ed inutile. Staremo a vedere come vadan le cose, ci vien risposto, osserveremo stasera, aspettiamo domani. Attendono che Iddio ad essi intimi, come all' odierno ricco: In questa notte voi morrete; attendono cioè l' arrivo della morte e questa giugne impreveduta. La malattia, che da prima non si riguardava che come leggiera, avendo fatto progressi, vien dichiarata mortale. I sintomi sono gravissimi, la febbre si rinforza; altro più non restano che poche ore di vita. A questo punto si conturbano gli astanti, si leva a rumore la famiglia, piangono i domestici, gemono i parenti, accorrono i vicini. Chi va in cerca del confessore, chi del paroco, chi mette la casa in assetto di religione per ricevere i sacerdoti e i sacramenti; tutto è sollecitudine confusione e spavento. Frattanto l'infermo, oppresso dal male che prende maggior vigore, angustiato dai peccati di cui trovasi reo, incalzato dall' orri-

da procella che intorno gli romoreggia senza speranza di sfuggirla, alla rinfusa e in fretta si dispone a partire da questo mondo, a guisa degli Ebrei che, uscendo dall' Egitto, affastellarono le une sopra le altre le lor cose, nè avendo tempo di lasciar fermentare il pane nè di provedersi di qualche companatico, trangugiarono il pane cotto sotto la cenere a grossi bocconi in fretta e su' due piedi, poichè gli Egizj stavan loro addosso e, Fate presto, ad essi dicevano, fate presto, uscite dal nostro paese, e li sforzavano alla partenza. *Fecerunt subcinericios panes azymos, neque enim poterant fermentari, cogentibus exire Ægyptiis et nullam facere sinentibus moram nec pulmenti quidquam occurrerat praeparare* (Exod. XII). Il peccatore, avendo ai fianchi la morte che lo spinge e gli intíma: Fa presto, chè per te non vi sono che pochi momenti di vita, fa presto, chè già per te è alzata l'inesorabil falce, manifesta senza ordine, senza distinzione, senza precisione i peccati al sacerdote; ed avendo soltanto un'idea generale e non distinta di ciò che intorno a lui avviene, alla rinfusa ripete il suggeritogli dal confessore, in fretta riceve l'assoluzione ed il Viatico e, già quasi divenuto cadavere, in fretta vien unto coll'olio santo e munito degli altri soccorsi che la Chiesa appresta ai moribondi parte da questa vita ed entra nell' interminabile spaventosa eternità. Ella è questa forse esagerazione, o non anzi una verità pur troppo comprovata dall' esperienza? Ah! che molti, anzi moltissimi, possiamo noi ripetere ciò che sino da' suoi tempi dicea s. Agostino, ah! che molti, anzi moltissimi muojono nell' aspettazione e colla volontà di disporsi a morire. *Experti sumus multos exspirasse exspectantes reconciliari.* Così non fosse; chè non si vedrebbero le tante volte correre affannosi i sacerdoti e i parochi ad amministrare i sacramenti: così non fosse; chè non si farebbero in quel momento confessioni a precipizio, quando far

si potevano da prima con agio del confessore e con frutto del penitente: così non fosse; chè non si mirerebbero tanti e tante morire dopo lunghe malattie senza il dovuto apparecchio. Ora qual vantaggio risulta dal concedervi che avrete tempo di disporvi a finire i vostri giorni, se l'averlo o no sarà per voi la cosa stessa?

Ma voglio essere oggi con voi liberale. Sia pure che nè la scarsezza del tempo nè la gravezza del male vi abbiano ad impedire di disporvi alla morte. Vi apparecchierete poi ad essa, io domando, come appunto si richiede? Saprete rintracciare daddovero i vostri peccati? La confessione sacramentale la farete come si conviene? Qui io non posso che temere, perchè io so che le confessioni fatte in vicinanza della morte sono pressochè sempre viziose o per difetto di diligenza nel ricercare i commessi peccati o per mancanza di esattezza nel manifestarli. Sebbene io qui non voglio parlare della confessione, ma bensì del necessario dolore. La vista de'vostri peccati vi riscuoterà a ravvedimento, destandovi in cuore quel pentimento sodo e verace che ricercasi per conseguire il perdono? Qui è ove io temo assaissimo. Io so che il truce aspetto della morte vi ecciterà a pentirvi de' vostri misfatti. Ma un dolore interessato, forzato, effetto puramente del timore della morte, si crederà bastevole ad ottenere la riconciliazione con Dio? Dovrò io dunque insegnarvi che il dolore vuol essere soprannaturale non solo pel principio ma ancora pel motivo? Voi in tal caso vi pentirete perchè sarete spaventati dalla morte che vi sovrasta, e non per l'offesa fatta a Dio; voi proporrete di non più commettere peccati non per volontà sincera che abbiate di fuggirli ma per necessità che vi costringe a lasciarli. E un dolore e un proponimento di tal sorta saranno soprannaturali per ragione del motivo? Come mai è possibile che si conoscano e si destino in un momento quelle colpe che con indif-

ferenza si portarono sull'anima da una pasqua all'altra? Come mai è possibile che si rivolga in un istante al creatore quel cuore che si consacrò per anni ed anni qual miserabile schiavo alle creature, e si riscaldi di amore verso Dio, se per lui dapprima non ebbe che freddezza ed indolenza? Giovani dissoluti, se recate al punto della morte quel fuoco di reo amore che vi strugge, credete voi che allora potrete estinguerlo subitamente? Femmine vane, se aspettate in morte a dolervi delle vostre amicizie scandalose, del vostro immodesto vestire, pensate voi che vi sarà facile ad eseguire ciò in un momento? Voi, o ricco, se vi lasciate sorprendere dall' ultima infermità mentre siete tutto intento ai beni di questo mondo, ai piaceri, ai divertimenti, credete che vi riuscirà di vuotare di repente il vostro cuore dagli affetti terreni e di riempierlo di affetti santi e celesti? Vi sembra facil cosa oppure difficile, io vi chieggo, il pentirvi adesso de' vostri peccati? Voi mi rispondete che vi sembra cosa molto difficile. E pure adesso avete la mente chiara, il cuore quieto, franco lo spirito; e pure adesso il tempo vi è più comodo, le grazie interne sono più vive. E allora colla mente agitata, col cuore turbato, collo spirito inquieto e deboli di forze oserete lusingarvi che il farete con facilità e subitamente? Io non nego che ciò sia possibile per un tratto singolare e privilegiato della divina misericordia che può cangiare cuori di sassi in cuori di molle pieghevolissima cera. Ma questo tratto singolare e privilegiato di misericordia potrà aspettarselo colui che della misericordia divina si abusò fino agli estremi della sua vita?

Se non che io temo che il demonio in quell'istante per permissione di Dio vi schieri dinanzi i vostri delitti, presentandovene il numero, la gravezza, l'enormità in guisa che vi faccia comparire impossibile quel perdono che pensate adesso sicuramente di ottenere. Allora l'orribile aspetto de' vostri mis-

fatti vi getterà nel più profondo della malinconia, dello spavento e da ultimo in braccio alla disperazione. Egli è certo che speranza e disperazione, che sembrano escludersi a vicenda, si danno mano pe' terribili giudizj di Dio a punizione del cristiano peccatore. Di esse si serve in fatti il demonio a nostra rovina, dice s. Fulgenzio; della prima in vita, della seconda in morte. Con una folle speranza nel tempo della nostra vita ci trae nella rete, e cadutivi ci perde colla disperazione al punto della morte. Così è, riflette s. Bernardo: siccome il timore salutare dei buoni è padre alfine di consolante fiducia: e quindi veggiamo quelli che figlialmente temettero in vita dolcemente sperare in morte; così la sciocca speranza dei peccatori è madre finalmente di orribile disperazione, e veggiam quindi coloro che sperarono follemente in vita disperare empiamente in morte. Nè crediate già che pochi sieno quelli che finiscono i loro giorni disperatamente. Pochi sono coloro che muojono da disperati palesemente; ma molti portano segreta la loro disperazione al divino tribunale, disperazione la quale quantunque non li esponga alla pubblica infamia, non li toglie però alle terribili conseguenze nella eternità. E se ciò avviene anche a voi, come potrete allor ravvedervi ed usare di que' mezzi che soli possono condurvi alla conversione e quindi a salvamento? Rotto Assalonne e disfatto in campale battaglia, si dà a precipitosa fuga. I lunghi capelli che portava, gli si avvolticchiano ai rami di una quercia e vi rimane appeso, fuggendogli di sotto il cavallo. Lo vede un nemico soldato e sollecito ne reca l'annunzio a Gioabbo. Accorre tosto Gioabbo e a colpi di asta lo uccide. Perchè mai Assalonne non pensò a sbrigarsi da quell'impaccio ed a fuggire? Non avea forse tempo? Lo avea certamente, poichè fra l'andare del soldato e il venire di Gioabbo vi passò tanto tempo quanto bastava ad

operare la propria salvezza. Non avea forse vigore? Chi può dubitarne? Era giovane, robusto e condottiero d'eserciti. Non avea forse libere le mani? Le avea libere di fatto e gli pendea anche spada al fianco. E avendo tempo, vigore, mani e spada, non ne usa a proprio vantaggio e si lascia sorprendere, ferire ed ammazzare? Sì, perchè, tormentato dai commessi delitti, spaventato nel mirarsi colpito dalla divina vendetta, non più conosce ciò che poteva tornargli vantaggioso, e qual vittima destinata alla morte, da stupido, da disperato aspetta immobile il colpo micidiale.

E pure, odo chi va dicendo, e pure molti che malamente vissero morirono muniti dei santi sacramenti, assistiti dai sacerdoti e con indizj palesi di pentimento. Non vi fidate delle apparenze, chè sono fallaci, vi rispondo con s. Agostino; non prestate fede ai vostri occhi, chè spesse volte s'ingannano. Certe morti belle in apparenza sono cattive in realtà. Che vedete voi in quel letto, v'interroga il citato s. Agostino? Un uomo che si dispone a ricevere i sacramenti, che dal sacerdote ottiene l'assoluzione de' suoi peccati, che bacia il crocifisso, che dà segni di compunzione; ma voi non potete osservare l'anima che, divenuta preda del demonio, viene trascinata all'inferno. *Vides jacentem in lecto; numquid vides raptum ad gehennam?* Quanti di cui ora narrasi che in morte ricevettero i sacramenti, che sparsero lagrime, che diedero dimostrazioni di dolore, sono irreparabilmente perduti! No, chè non tutte le morti belle in apparenza sono buone in realtà, anzi moltissime sono cattive. Che se così non fosse, non verrebbe a verificarsi quella spaventosa evangelica sentenza: Pochi sono quelli che si salvano, e molti coloro che si dannano; giacchè, trattine alcuni che muojono all'improviso, gli altri tutti terminano la lor vita con indizj di penitenti e buoni cristiani. La qualità però della morte argo-

mentar si dee dalla vita: chi visse da giusto muore da giusto; chi visse da peccatore muore da peccatore. Ascoltate Dio, replica s. Agostino, il quale apertamente ci dichiara, che pessima è la morte de' peccatori. *Audi Deum: Mors peccatorum pessima.* Tante volte si va dicendo: Colui fece pure una bella morte e finì propriamente da santo. Quali erano, io domando, i suoi costumi? Non si parli da ciò per riguardi giustamente dovuti alla sua riputazione. Ho inteso. Dunque ascoltate il Signore che dice: Pessima è la morte de' peccatori. *Audi Deum: Mors peccatorum pessima.* Voi prestate fede alle apparenze; ed io credo con fermezza alla parola del Signore. Colui, si va dicendo, fu veramente fortunato; morì munito de' sacramenti, assistito dal confessore, fece atti frequenti di dolore. Oh lui beato! Iddio lo ha propriamente côlto in un buon momento. Qual era, ditemi, il tenore di sua vita? Di questa non vi possiam dare che nuove cattive. La pasqua era per lui un gran tormento; il suo sistema di vita era veramente...., ma che serve? Iddio gli usò misericordia, lo ha côlto in buon punto. In buon punto? *Audi Deum: Mors peccatorum pessima.* Visse male? Morì male. Vita da peccatore e morte da peccatore, cioè pessima, fanno lega fra di loro, vanno in compagnia. Ora dopo una decisione così universale uscita dalla bocca di Dio stesso, qual conto si dee fare della opinione di alcuni i quali pensano che, dopo d'aver passato una vita cattiva, se si giugne a ricevere in morte i sacramenti della Penitenza, dell'Eucaristia, della Estrema Unzione e ad avere un sacerdote che assista nelle agonie e che reciti preghiere, si abbia conseguito quanto basta per andar salvi? Quindi è che quel sacerdote che al principio della malattia non si vedeva che con rincrescimento, le cui visite si riguardavano quali atti di cerimonia, che si bramava che presto partisse, allora si vuole di piè fermo

vicino al letto e tutta la confidenza, dirci quasi, è posta in lui, quasi che egli fosse assoluto padrone di porre l'altrui anima in luogo di salute. Sì, il sacerdote sta presso l'infermo ad assisterlo ed a difenderlo dalle tentazioni diaboliche, ma le tante volte, lo debbo dire con dolore, a consegnare l'anima riprovata nelle mani di Cristo giudice ed a spargere da ultimo l'acqua benedetta sull'esecrando cadavere. Non è già che io condanni e creda inutile ciò che si fa in punto di morte; chè anzi è necessario che si pratichi. La conversione del peccatore in tal tempo io non la credo impossibile, ma assaissimo difficile. Perchè è possibile, si dee procurare di fare in morte quello che non si fece in vita; perchè è difficile, si dee in vita praticare quello che fa d'uopo per conseguire una buona morte.

Ma ella è verità incontrastabile di nostra credenza, v'ha chi ripete, che Iddio non vuole la morte ma la vita del peccatore e che è pronto ad accoglierlo in qualunque tempo faccia a lui ritorno. Sì, è vero che il Signore ha promesso di accogliere il peccatore in qualunque tempo a lui ritorni, purchè sia ravveduto e pentito de' suoi falli; ma non ha promesso di concedere al peccatore in qualunque tempo quegli ajuti privilegiati di grazia robusta e vigorosa che sono necessarj per convertirsi e che non è obbligato a dare ad alcuno. Io non dico per questo che, ravvedendovi in morte, non sia Iddio per concedervi il perdono de' vostri peccati; dico però che forse vi negherà la grazia per ravvedervi, grazia che vi demeritaste in mille maniere. Vivendo voi immersi nell'amore de' fugaci beni di questa terra, dimentichi di Dio e della eternità, pretenderete di aver pronta ai vostri comandi una grazia così segnalata? Il giusto sarà in timore di non conseguirla, e il peccatore vivrà nella sicurezza di ottenerla? Quel ricco che di altro non si dà premura che di tesoreggiare pel cielo colla pratica delle buo-

ne opere, coll'esercizio delle virtù, coll'impiegare le sue sostanze secondo le regole della cristiana carità, non può aspettarsela in rigore di giustizia; e ve la aspetterete voi, o facoltoso che menate un tenore di vita quale divisava l'odierno evangelico ricco, che non pensate che a' piaceri, agli spassi e quasi ignorate che avvi un Dio cui servire e un'anima da salvare? Quella femmina ritirata dal mondo, modesta nel vestire, cauta nel trattare, che sa essere di Dio e della famiglia, non può dire che le sia dovuto un così grande favore; e potrete dirlo voi, o donna, che vivete una vita di vanità, di mondo, che non contate di bene che la messa ascoltata alla festa, che i sacramenti ricevuti qualche volta fra l'anno?

Su via dunque, o miei cari, se bramate di morire della morte de' giusti, vivete della vita de' giusti. Passano i giorni nostri colla velocità dell'aquila che gettasi sulla preda; tutti ci affrettiamo verso il sepolcro a guisa delle acque di rapido fiume che corrono a scaricarsi nel mare. Pensiam dunque a correggere la nostra vita, a deplorare le nostre colpe. Non imitiamo la stoltezza dell' odierno ricco, il quale andava dicendo a sè stesso: anima mia, tu hai molti beni per anni moltissimi: riposa dunque, rallègrati, sollàzzati; ma penetrati invece da' sentimenti che ci ispira la nostra sacrosanta religione diciamo col divoto linguaggio della Chiesa: Anima mia, cessa ormai dal peccare; considera che in un istante tu puoi essere gettata nel luogo di tutti i tormenti ad ardere sempiternamente. Ivi non vale il pentimento, nè le lagrime valgono a mitigare quelle atroci pene: finchè sei in tempo, convèrtiti e grida: Mio Dio, abbiate di me pietà; mio Salvatore, non abbandonatemi in braccio a una morte da riprovato. *Deus meus, miserere mei: Salvator, amarae morti ne tradas nos.*

DISCORSO II.

AVARIZIA.

Videte et cavete ab omni avaritia. Luc. XII.

Guardatevi da ogni avarizia, disse già a generale istruzione de' suoi discepoli il Salvatore del mondo, dopo di aver ripreso un certo uomo che lo volea giudice delle divisioni che intendea di fare col proprio fratello. Ed a meglio animarli alla fuga di un tal vizio, propose loro per via di parabola la sorte sgraziatissima di un ricco il quale riponeva la sua felicità nelle adunate sostanze. Ma oimè! chè se io getto lo sguardo sulla cristianità, la veggo stranamente dimentica di così importante ammaestramento del Figliuolo di Dio, il quale discese dal cielo per insegnarci a distaccare il cuore dall' amore delle cose sensibili e stimolarci all' acquisto degli spirituali sempiterni beni. Disordine egli è questo, o uditori, che noi ministri del Signore siamo più volte costretti a deplorare quando ci si presentano persone che, a guisa del fratello ricordato dall' odierno vangelo, vogliono impegnarci ad ottener loro da' potenti del secolo temporali soccorsi, mentre non si curano di chiederci ciò che assolutamente è necessario per fare acquisto del regno de' cieli. Ora, a rimprovero di cotesta indegna condotta, vengo tosto a dimostrarvi il gran male che è l'avarizia.

L' avarizia, secondo la definizione di s. Tomaso, è un amore disordinato di posseder roba. *Avaritia est amor inordinatus habendi.* Per troppo l' idea che d'alcuni si ha di questo vizio è ben limitata. Questo si ha in conto di un mostro ingordo il quale ha una voglia insaziabile di acquistare, ed a cui non è possibile il ritogliere ciò che cade in suo po-

tere. Quindi si stimano soltanto avari quegli uomini che non si danno altro pensiero che di adunare sempre più roba. Questi sono sordidi avari, è vero, ma non sono i soli; poichè avaro è chiunque si lascia dominare dalla cupidigia di avere. Nè importa che non si usino mezzi ingiusti, che non si adoperino frodi, inganni per acquistare od accrescer roba; non importa che per conservarla non si trascurino pagamenti di debiti, di legati, che non si manchi alle legittime convenienze dello stato e ai dovuti riguardi verso la moglie, i figliuoli e i domestici. Questi sono gli ordinarj effetti dell'avarizia, e non già, dirò così, l'essenza; sono le indicazioni della malattia che si soffre, non già la malattia medesima. L'odierno ricco non era un ingiusto usurpatore dell'altrui; tuttavia era un avaro, perchè portava grande affetto all'ammassato suo grano, quantunque fosse legittimo frutto delle sue tenute. Perciò chiaramente ci avverte s. Agostino che non solo è avaro chi toglie la roba agli altri, ma ancora chi conserva il proprio avere con soverchio attaccamento. *Non solum avarus est qui rapit aliena sed etiam qui cupide servat sua.*

Ora nulla di più facile a commettersi di questo peccato, perchè nulla di più facile all'uomo dell'amore della roba. Quindi non fa bisogno di cercare gli avari fra i ricchi e i facoltosi, fra gli accumulatori di roba e di danaro, fra i negozianti e gli affaccendati del secolo; ma li possiamo trovare ancora fra i poveri e i mendici, perchè anche fra questi vi possono essere, e in pratica vi sono, di coloro che, quantunque nulla possedano, amano soverchiamente la roba, quella cioè che bramano ardentemente di possedere. Il bisogno genera amore di ciò che si crede necessario; e questo amore, allorchè sorpassa i limiti della cristiana moderazione, diventa amore disordinato della roba e quindi vera avarizia. Ciò era a premettersi ad

istruzione e disinganno insieme di parecchi i quali non pensano di essere avari e lo sono; che danno agli altri la taccia d'interessati mentre ad essi pure è dovuta. Di qui è che se un ministro di Dio prende a parlare dell'avarizia, godono in cuor loro che venga sferzato un tal vizio, e col pensiero fanno l'applicazione del sacro discorso a certuni del cui interesse furono forse le vittime, e il frutto che ne ricavano è il riprendere negli altri quello stesso vizio che in loro stessi non emendano perchè nol conoscono.

Ma la facilità con cui si commette un peccato, non diminuisce la di lui deformità. Ora l'avarizia è un vizio così ributtante che l'apostolo s. Paolo non dubitò di chiamarlo collo spaventoso nome di idolatria. Di fatto la sfrenata cupidigia di avere porta la profanazione nell'uman cuore, che debbe essere a guisa di altare consacrato a Dio, ove si svenino quai vittime i nostri affetti ed a lui si offra l'incenso odoroso del nostro amore. Quivi l'avarizia innalza in luogo di Dio un idolo infame a riscuotervi le adorazioni che a Dio solamente sono dovute. La profanazione di questo mistico altare quello mi ricorda su cui i Filistei collocarono insieme con Dagone l'arca del Signore. Là sull'altare sacrilego di quegli incirconcisi fu l'arca che seppe rompere e gettare a terra l'infame Dagone; qui nel cuore dell'avaro è l'idolo delle terrene dovizie che insofferente di compagnia discaccia il Signore. Ed ecco divenuto l'avaro un vero idolatra, dice il Grisostomo. *Cultor idolorum.* Parola è questa, prosiegue il santo, non già d'iperbole ma di verità: *Non est hoc verbum hyperbolis sed veritatis*; perchè l'avaro s'allontana da Dio come l'idolatra. *A Deo discedit avarus, sicut idolatra.* Sta registrata la sentenza infallibile di Gesù Cristo. Non si può servire a Dio e al danaro. *Est Christi sententia quae dicit: Non potestis Deo ser-*

vire et mammonae. Coloro pertanto che amano il danaro e ad esso servono hanno abbandonato il servizio del Signore e sono divenuti idolatri. *Qui mammonae serviunt se ipsos expulerunt a Dei servitute*; *liquidum est eos esse cultores idolorum.* È vero che costoro non s'inchinano divotamente dinanzi al danaro, che supplichevoli non piegano le ginocchia a lui davanti. Ma che importa che nol riconoscano per loro idolo con tali esterne dimostrazioni di culto, mentre in realtà gli prestano le adorazioni secondando brame dell'avarizia a dispetto de' più espressi divieti di Dio?

Ed oh quanto sono inique le voglie di questo tiranno che signoreggia nel cuore dell'uomo. Tu sii, costui comanda all'avaro in tuono decisivo siccome riflette il Grisostomo, tu sii nemico del genere umano. *Esto omnibus hostis et inimicus.* Non vi aspettate perciò dall' avaro rispetto alcuno alle leggi della carità, chè per poco danaro tutte le disprezza e le conculca. Osservate la condotta del ricco rammentato dal Vangelo, il qual trovavasi possessore di abbondante raccolto. Che farò io mai, dimanda egli a sè stesso? *Quid faciam?* Che ne dêi fare? Ecco pronta la risposta, dice s. Basilio, che tu devi dare a te stesso. Sazierò l'altrui fame, aprirò i miei granaj agli indigenti, e con generosa voce dirò a tutti: Chiunque ha bisogno di pane venga a partecipar meco de' copiosi beni che mi concedette la benefica mano del Signore. Ma nulla dice di tutto questo. Non parla nè di bisognosi nè di miserabili, ma sclama: Distruggerò gli antichi miei granai e ne farò de' nuovi più vasti. *Destruam horrea haec*, *et majora faciam.* Il disegno poi di chiudere ne' granaj i copiosi adunati frutti e di riserbarli a molti anni pel solo proprio uso era assai pernicioso al ben pubblico, poichè, accrescendo la miseria e venendo imitato dagli altri, poteva creare una pubblica carestia. Indarno agli

avari s' intíma l'evangelico precetto della limosina; indarno si presenta al loro sguardo l'orrido quadro delle disgrazie che affliggono l'umanità; chè quel cuore di sasso che lavorò loro in petto l'avarizia, non sente compassione. Indarno si portano dolenti sulle soglie delle loro case i mendici odierni Lazari, chè, come già l'antico rammentato dal Vangelo, ritroveranno i cani più pietosi che i padroni. Le grida della pubblica fame non possono non ferire il loro orecchio, ma non sono valevoli a ferire il lor cuore; anzi costoro avrebbero il coraggio, se trovassero sul cammino qualche infelice vicino a morire per inedia, di passar oltre duri ed insensibili senza porgergli il più lieve soccorso. Ah crudeli! Se voi chiudete le salutari sorgenti di cui siete custodi e che dovete diramare ad altrui beneficio, voglio dire, se tenete chiuso negli scrigni quel danaro di cui non siete i padroni ma gli economi, i dispensatori, e che servir dee a sovvenimento di tanti infelici, membri anch'essi di quella gran famiglia a cui voi appartenete, non vi fate voi rei del loro sangue? Non adoperate, è vero, nè il ferro, nè il veleno; ma che importa? La vostra avarizia, che nega ad essi l'alimento, viene siccome il ferro o il veleno a recidere il filo dei lor giorni. Se tu non hai pascolato il famelico, dice apertamente s. Ambrogio, l'hai ucciso. *Si non pavisti, occidisti.*

E tal sorta di omicidj si vanno commettendo dall'avaro per diletto. *Est illi laetitia fletus alterius;* dice s. Zenone; l'altrui pianto è per gli avari materia di contento e di godimento, somministrando loro l'occasione tante volte di grosso guadagno. Costoro sanno negoziare gli altrui bisogni, sanno mettere a crudele profitto, anzi dirò a latrocinio crudele, i gemiti e le lagrime dell'orfano e della vedova, divenuti preda del lor barbaro interesse. Quindi se avviene che il cielo adirato flagelli con grandini

sterminatrici, e con ostinate siccità disecchi le campagne, costoro gioiscono, esultano e riguardano con feroce tripudio la vicina privata e pubblica indigenza, quale occasione di vendere con grosso guadagno le raccolte loro granaglie ed ancora le antiche benchè guaste e rancide, e d'impinguarsi col sangue del povero e di tante desolate famiglie. Venite perciò, dicono anch'essi come già dicevano certi avari di cui parlava Amos profeta ed a cui minacciava l'ira più risentita di Dio, venite, chè l'opportunità ci fornisce il mezzo di guadagnare molto danaro, e di vendere a grandissimo prezzo fin anche la stessa vagliatura del grano più cattivo. *Quisquilias frumenti vendamus* (VIII). Ma v'ha di più ancora; costoro non solo godono dell'altrui bisogno per trarne profitto, ma l'accrescono avvertitamente per averne maggior lucro. Io qui parlo di quegli iniqui monopolisti che con sottili ingiustissimi artifizj di scellerato interesse, per una tenebrosa concertata circolazione, conducono in alcune mani quasi tutto l'altrui danaro, e diventano quindi autori di pubbliche calamità, creatori di universale indigenza e rendonsi dipendenti e quasi schiavi tutti i bisognosi. Essi appunto operano come quegli avari poc'anzi ricordati dal profeta, i quali dicevano: Regoliamo i nostri affari in modo che diveniamo padroni non solo di tutto l'argento e l'oro ma ancora dei poveri e bisognosi. *Possideamus in argento egenos et pauperes* (ibid.). Barbari! E non avrò io dunque ragione di dichiararvi aperti nemici del genere umano?

Non occorre pertanto maravigliarci se questa malnata genìa di persone, la quale soffocò in cuor suo ogni sentimento d'umanità, violi con impudenza le più sacrosante leggi della giustizia. Ben si può indirizzare a cotesta razza di gente ciò che Isaia diceva agli avari de' suoi tempi: Delle rapine del povero vanno splendide e ricche le vostre abi-

tazioni. *Rapina pauperis in domo vestra* (III). Sì, le veggono i poveri creditori quando vengono alle vostre case a cercare il pagamento de' loro crediti nell'oro che abbellisce le stanze, negli arredi che adornano i superbi appartamenti. Allorchè voi in magnifici cocchi trascorrendo per le strade vi presentate al loro sguardo, oh Dio! essi dicono, costoro si pascolano del frutto de' nostri sudori. Eglino quasi vorrebbero esser caduti nelle mani degli assassini, anzi che nelle vostre; perchè in tal caso più breve sarebbe stato il lor dolore, di cui n'è rimedio il tempo, e non sarebbero costretti ad ascendere e discendere le scale, ad assediare le anticamere per ottenere tante volte, anzichè la dovuta mercede, minacce e rimbrotti. Infelici! Quanto vi compatisco! Ma restatevi dal perder tempo, dal far passi, dal procurarvi protezioni, chè il tutto è inutile; poichè gli avari tanto sono tenaci di ritenere l'altrui, quanto furono avidi di rapirlo. Non più alla desolata moglie ed ai piangenti figli che dimandano soccorso aprite i vostri libri di crediti; non più dite loro: Noi non dovremmo esser miseri così e bisognosi, se ci fosse dato quanto ci è dovuto; potremmo se fossimo pagati.... ma siamo sfortunati. Eh chiudete que' libri, riponeteli tra la polvere, chè non vi sono ora che cagione di dolore. Li consegnerete un giorno nelle mani di Dio che verrà a giudicare la causa de' poveri e degli oppressi. E allora? Ah! allora proveranno i crudi vostri oppressori quanto tremenda sia e severa la giustizia di quel Dio, che è il padre e il protettore dell'orfano e del pupillo.

Se non che gli avari, sordi alle divine minacce, abbandonati alla cieca loro passione, hanno un cuore così indurato nel male che, violando ogni dovere di giustizia e soffocando i più teneri affetti della natura, siccome dice s. Giovanni Grisostomo, infieriscono perfino contro il proprio sangue. *Ava-*

ritia dicit: *Naturam obliviscere*. Non è forse l'interesse che accende nelle famiglie il fuoco della discordia e le divide con liti rabbiosissime? che arma un fratello contro l'altro, il figlio contro il padre, che li spinge a' tribunali con grave scandalo de' buoni e li involge negli oscuri intrighi del foro? che, dopo avere consegnata la contrastata sostanza ad essere divorata da straniere persone, altro di essa non lascia agli infelici litiganti che un misero spolpato scheletro, il quale tien viva in loro la memoria della sostenuta lite e fa essere pur troppo insanabili, e dirò così, eterne le domestiche inimicizie? Così è; l'avaro non riconosce nè rispetta che il caro suo idolo, cui è sempre disposto a compiacere. Mirate, sclama s. Giovanni Grisostomo, mirate di quali vittime vuol essere onorato. *Vide quae libamina accipiat.* Da Labano vuole un suo nipote, che fuggitivo dalla paterna casa va cercar presso lui ricovero e scampo dalla persecuzione dell'adirato fratello. Misero Giacobbe, che trova in costui un crudele che ad altro non tende che a trarre guadagno dalle sue fatiche e da' suoi sudori! Misero, chè si vede ingannato e tradito nella pattuita mercede; e dopo lunghi anni di fedele e faticoso servizio corre pericolo di partire ignudo di danaro e di roba, qual vi era venuto! E di cotai vittime quante anche oggigiorno vengono a questo idolo infame immolate in tanti infelici orfani e pupilli mal governati da' parenti e congiunti che ne prendono la tutela e la cura per arricchire a loro spese! *Vide quae libamina accipiat.* A' tempi di Neemia dai principali del popolo cerca i loro figli e le loro figliuole; e già disegnano di farne mercimonio turpissimo, vendendole schiave per trarne lucro. E non è di cotali vittime che viene pur onorato a questi nostri giorni da parecchi genitori cristiani? Io parlo di que' figliuoli che per riguardi d'interesse si vendono ad onorevoli impieghi, a professioni lucrose, che saranno poi la

perdizione delle loro anime. Io parlo di quelle figliuole che si addestrano per tempo a dimenticare il pudore, a brillare, a comparire, a piacere, a lusingare con mode di vestire invereconde, con licenza di tratto, di portamento seducente, per farne più speditamente vendita, consegnandole schiave al demonio prima che compagne a un marito. *Vide quae libamina accipiat.* Quante persone unite col sacro indissolubile vincolo del matrimonio tributano a quest'idolo infame un sacrilego culto, e per sordido guadagno tradiscono a vicenda la giurata fede ed accendono d'illegittimi amori quel cuore i cui affetti sono dovuti al rispettivo compagno. *Vide quae libamina accipiat.*

Ora, all'aspetto di mali così orribili che produce la cupidigia di avere, non vi riscuoterete giammai, o avari? Quale sarà il fine delle ricchezze che ammassate con tanta affannosa smania? Voi possedete vaste terre, queste all'aratro soggette e quelle di utili e fruttuose piante feconde. Qui avete colli di uve abbondanti, là campi biondeggianti di frumento; qui navi cariche di merci, là monti coperti di foreste; qui ville amene per sollazzarvi, là palagi superbi per abitare. E dopo aver posseduto tanti beni e tante ricchezze, tre palmi di terra riceveranno il vostro corpo divenuto cadavere, e una lapide la quale dirà a' posteri che viveste, foste ricchi, adunaste tesori e che ivi giacete poveri, miseri, aspettando l'altrui spirituale soccorso, vi terrà luogo delle superbe suppellettili e dell'oro da voi idolatrato. Perchè dunque, essendo certi di un tal termine, vi affannate tanto? Per chi v'affaticate, per chi violate ogni diritto? Perchè mai andate tanto sudando nel raccogliere frutti che saranno a voi un dì cagione di sempiterno castigo? Non pensate mai al giudizio che dovete subire dinanzi al tribunale di Gesù Cristo? Come potrete al cospetto di questo giudice tremendo difendervi dalle accuse di

coloro che voi opprimeste? Quali avvocati, quai testimonj potrete addurre a vostro soccorso? Avanti a un tanto giudice il tutto è vano per occultargli la verità. Non vi seguiranno già nè gli avvocati a sostenervi nè gli adulatori a corteggiarvi nè il danaro nè il fasto delle dignità. Abbandonati dagli amici, sproveduti di difensori, spogliati di ogni insegna di onore, mesti, confusi, abbattuti, soli rimarrete. Volgendo intorno lo sguardo, non vedrete che gli orrendi mali da voi commessi. Qui le lagrime degli orfani, là i gemiti delle vedove; qui le grida de' poveri, là i lamenti de' servi che caricaste d'ingiurie; dovunque le vostre iniquità si aduneranno contro di voi, e l'immenso cumulo delle vostre scelleraggini formerà l'esecrando vostro seguito. Tale senza dubbio sarà il luttuoso vostro fine se continuate ad imitare l'odierno ricco evangelico. Che se vi preme di evitare la sgraziata di lui sorte, non vogliate, conchiuderò colle parole del gran vescovo e dottore s. Basilio, non vogliate speculare gli altrui bisogni per vendere le vostre merci a più caro prezzo. Non vogliate attendere che la carestia infierisca per aprire i vostri granaj carichi di ammassati frutti. Sovvengavi che chi rialza il prezzo delle vettovaglie diventa l'oggetto dell' esecrazione del popolo. L'avidità del guadagno non vi spinga a bramare la comune inedia. Il cielo vi guardi dal diventare fabbricatori delle umane miserie, perchè mentre radunerete tesori terreni mettendo a profitto l'altrui indigenza, chiamerete sul vostro capo i fulmini dell'irritata divina giustizia.

DISCORSO III.

BENI TEMPORALI.

Sic est qui sibi thesaurizat et non est in Deum dives. Luc. XII.

Tale è la sentenza pronunziata da Gesù Cristo dopo d'avere esposto il lagrimevol termine di quel ricco il quale fu sorpreso dalla morte nell'atto stesso che volgeva in mente grandiosi disegni per godere allegramente delle ammassate sostanze. *Sic est qui sibi thesaurizat et non est in Deum dives*: così avviene a chi raduna terreni tesori e non è ricco di meriti dinanzi al Signore. Coloro che il miravano nuotante in ogni sorta di beni mondani io m'immagino che lo avranno invidiato e felice avranno chiamata la di lui sorte. Ma quanto essi andassero ingannati ne' loro giudizj ce lo mostra il Vangelo, che chiama stolto quel facoltoso. Sì, egli fu stolto veramente, perchè non seppe riguardare le ricchezze sotto il giusto loro aspetto nè valersene nel modo convenevole. Perchè voi, o uditori, non abbiate a rendervi imitatori della di lui stoltezza, venite oggi meco considerando il timore salutare con cui conviene ricevere i beni temporali e l'uso che si dee farne giusta lo spirito del cristianesimo.

Basta aprire il Vangelo per comprendere tosto con qual timore si debbano ricevere i beni temporali. Guai a voi, o ricchi, sclama Gesù Cristo, che qui avete la vostra consolazione! *Vae vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram* (Luc. VI)! Io vi giuro che un ricco difficilmente possederà il regno de' cieli. *Amen dico vobis quia dives difficile intrabit in regnum coelorum* (Matth. XIX). Oh

quanto è difficile che coloro che abbondano di danaro, giungano a possedere l'eterna gloria. *Quam difficile qui pecunias habent in regnum Dei intrabunt* (Luc. XVIII)! Un camelo entrerà più facilmente nella cruna di un ago che un ricco nel regno celeste. *Facilius est camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum caelorum* (Matth. XIX). Se tali espressioni uscissero dalla mia bocca, voi potreste chiamarle esagerazioni figlie di riscaldata immaginazione. Ma esse sono parola di Dio, annunziata al mondo dalla stessa incarnata Sapienza del divin Padre. Ora quali affetti si debbono destare in cuore del cristiano, che legge, ascolta, medita gli infallibili insegnamenti di Gesù Cristo? Passato è il tempo della legge mosaica, in cui il Signore, per animare un popolo rozzo e grossolano ad operare virtuosamente, gli prometteva ora la fertilità delle campagne, ora la fecondità delle gregge, ora una terra ove scorrea il latte e il mele, ora le vittorie sopra i suoi nemici ed ora un regno fornito di tutte le dovizie. Nella legge di grazia l'acquisto delle spirituali ricchezze del cielo debbe essere il grande oggetto che animi le speranze del cristiano e sostenga il di lui coraggio fra le più malagevoli imprese. *Deus*, scrisse già s. Agostino, *Deus se utriusque Testamenti voluit esse auctorem, ut terrena promitteret in veteri et coelestia in novo*. Nè voleva altro dire con ciò il santo Dottore fuorchè avere Iddio nel Testamento vecchio promesso più espressamente i temporali beni, e nel nuovo i beni spirituali principalmente. Di qui è che al ricco epulone, che visse nell'abbondanza delle terrene felicità fu detto da Abramo: Ricòrdati che hai ricevuto beni nel corso del viver tuo. *Recepisti bona in vita tua* (Luc. XIV).

Tale è in fatti l'ordine ammirabile della divina providenza. Un Dio, che è la stessa giustizia, non lascia senza premio qualunque onesta azione, ben-

chè le sole oneste azioni non bastino ad aprirci l'ingresso nel regno de' cieli. A quegli infelici i quali non conseguiranno la vita eterna a cui conducono non la tanto vantata onestà naturale, non il tanto decantato astenersi dal male che risuona ai nostri giorni sulla bocca di parecchi, ma bensì la vera e soda pietà e l'osservanza de' precetti del Vangelo, a questi sgraziati, io dico, se il Signore non concedesse i fugaci beni di questo mondo, essi non verrebbero a ricevere la ricompensa di qualche loro buona azione. Di costoro, disse Gesù Cristo: Io vi assicuro che hanno già conseguita la loro mercede. *Receperunt mercedem suam* (Matth. VI). Così il Signore diede a Nabucco l'assoluto dominio di vasti regni e d'intere province; perchè qual fedele ministro delle sue divine vendette distrusse i suoi nemici. Il Signore, scriveva pure s. Agostino, volle ricompensare gli antichi Romani di alcune morali virtù da essi praticate col renderli vittoriosi de' loro nemici e padroni di tutto quasi l'universo. Ora richiamate, o fedeli, a un esame disappassionato la vostra coscienza. Chi sa che que' beni di fortuna di cui Iddio vi è liberale e che tanto lusingano il vostro amor proprio, chi sa che non siano la mercede delle scarse vostre virtuose azioni? Chi sa che quel danaro che quella roba che possedete non siano il premio di qualche incomodo sostenuto ad altrui vantaggio, di qualche affronto perdonato, di qualche atto di temperanza o di qualsivoglia altro raffrenamento di passioni? In tal caso lo stato comodo ed agiato in cui vi trovate, la prosperità della famiglia, la raccolta de' poderi, l'avviamento de' negozj, riguardati coll'occhio della fede, dovrebbero riuscirvi oggetto di dolore, di afflizione, anzichè di compiacenza e di allegrezza, poichè nulla vi resterebbe da ricevere al divino tribunale. Voi operate alcun bene, ma commettete ancora del male. Ora se Iddio nel

corso del viver vostro vi ricompensa coi beni della terra per le vostre buone azioni, che altro mai sta a voi preparato nell' altra vita, fuorchè il castigo del male da voi operato? Noi siamo figliuoli di un padre diseredato, noi sentiamo di continuo i tristi effetti della colpa originale; e se fummo redenti dal secondo Adamo, Gesù Cristo, noi non possiamo conseguire il frutto della redenzione se non per la via delle fatiche, degli stenti e delle afflizioni. Non son dunque alla nostra miserabile condizione conformi le ricchezze, nè al penoso esilio in cui viviamo conviene uno stato florido, agiato e ripieno di allegrezza.

Io non nego però che Iddio abbia promesso i temporali beni anche in questa vita ai buoni. Cercate in primo luogo, dice Gesù Cristo nel suo Vangelo, il regno di Dio e la di lui giustizia, e tutto il resto vi si concederà per un di più. *Quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus, et haec omnia adijcientur vobis* (Matth. VI). Lo stesso divin Maestro c' insegnò a domandare nell' orazione dominicale il pane cotidiano, nel quale i santi Padri riconoscono espresso tutto quello che alla vita nostra è necessario. Ciò nulladimeno, essendo l' eterna gloria il grande oggetto a cui dobbiamo incessantemente aspirare, la strada che ad essa conduce e che noi dobbiamo camminare è piena di triboli e di spine. Piacque alla divina providenza, così ragiona il citato s. Agostino, di tenere riserbati eterni beni ai giusti, di cui non dovranno godere gli ingiusti, e severe sempiterne pene ai cattivi, dalle quali non verranno tormentati i buoni. Ma i beni e i mali di questa vita volle che fossero comuni al giusto e all' iniquo, affinchè non si bramassero ardentemente questi beni, giacchè di essi vanno forniti anche i malvagi, e non si fuggissero a tutto potere questi mali, giacchè da essi vengono afflitti anche i buoni. Nella distribuzione sì dei beni che

dei mali risplende grandemente la divina Sapienza. Imperciocchè se in questo mondo ogni peccato ricevesse il castigo dovutogli, nulla più rimarrebbe a farsi nell'estremo giudizio; e se nissun peccato venisse punito anche visibilmente colla meritata pena, da taluni si penserebbe che non vi fosse una providenza regolatrice delle umane cose. *Si nunc omne peccatum manifesta plecteretur poena, nihil ultimo judicio reservare putaretur. Rursus, si nullum peccatum nunc puniret aperte Divinitas, nulla esse providentia divina crederetur.* Per lo contrario se Iddio non compartisse le felicità terrene a coloro che gliele chieggono, forse diremmo che di esse non fosse il sovrano distributore: e se a tutti quelli che gliele cercano le concedesse, non mancheremmo di servire a lui pel conseguimento di questi beni; e per tal modo cotesta servitù non ci formerebbe pii ma cupidi ed avari. *Similiter in rebus secundis, si non eas Deus quibusdam petentibus evidentissima largitate concederet, non ad eum ista pertinere diceremus. Itemque, si omnibus eas petentibus daret, non nisi propter talia praemia serviendum illi esse arbitraremur; nec pios nos facceret talis servitus, sed potius cupidos et avaros.*

Se non che, per non prendere abbaglio nell'intelligenza de' sopracitati testi evangelici in cui s'intimano orrendi guai a'ricchi, conviene che richiamiate alla memoria ciò che altre volte vi dissi colla autorità di s. Ambrogio, che le ricchezze per sè stesse non sono nè buone nè cattive. Ma appoggiato all'autorità de' santi Padri e d'una continua lagrimevole sperienza conviene che altresì io vi dica essere lo stato de' facoltosi assai spaventevole pe' molti pericoli di abusare delle ricchezze e quindi perdersi eternamente. Perciò Salomone, che ben conosceva la forza che hanno le dovizie di sedurre e di pervertire il cuore umano e di spingerlo al male, pregava l'Altissimo che non volesse concedergli l'ab-

bondanza dei temporali beni, perchè satollo di esse non fosse tentato a negare Dio, dicendo: Chi è il Signore? *Ne forte satiatus illiciar ad negandum et dicam*: *Quis est Dominus* (Prov. XXX)? Le ricchezze in vero ci tolgono il pensiero di Dio e della salvezza dell'anima: c'inspirano l'amore dei piaceri, dei divertimenti, degli stravizj e in uno stato di temporale prosperità si vi è appunto come se noi fossimo creati non pel cielo ma per la terra. Osservate in fatti la condotta di vivere che tengono molti di coloro che sono dal cielo favoriti di terrene facoltà, e ditemi se non avviene così. Chi sono coloro che più si abbandonano alla voluttà, che vivono a seconda de'proprj capricci come disegnava appunto di fare l'odierno ricco del Vangelo, che non santificano feste, che violano digiuni e quaresime, se non quelli che dal cielo furono maggiormente prosperati di beni di fortuna? Egli è appunto quando Iddio ci piove in seno i suoi favori, egli è appunto in uno stato comodo ed agiato che si dice, se non colle parole, col fatto almeno, a guisa di quegli empj di cui parla Giobbe: Ritiratevi, o Signore, da noi; non vogliamo seguire la vostra legge, ma vivere a nostro talento. *Recede a nobis, et scientiam viarum tuarum nolumus* (XXI). Temete pertanto, o fedeli, quando Iddio vi prospera. Temeva di venire sedotto un Salomone, e non temerete voi? I beni di questo mondo potrebbero riempirvi la mente di pensieri e il cuore di desiderj colpevoli e, pervertendovi, mettervi sulla strada della dannazione. Ciò avvenne a parecchi, perchè non potrebbe accadere anche a voi? Quanti sono dannati, perchè furono doviziosi! E l'infelice ricco rammentato dall'odierno vangelo trovasi ora nell'inferno a pagare la pena de'suoi indegni progetti. Temete dunque, ma di un timore salutare, il quale vi renda attenti a fuggire i lacci moltissimi che il comune

nemico vi tende colle ricchezze, e vi eccita a fare di esse un impiego santo e cristiano.

Il ricco di cui oggi parla il Vangelo se avesse soltanto fatto uso della ragione, mi pare che avrebbe dovuto argomentare così: Quest'anno mi fu molto propizio, i campi mi resero abbondanti frutti; siane lodato il Signore. Ecco dunque l'anno in cui soddisferò agli obblighi di giustizia e di carità verso il prossimo e di riconoscenza verso Dio. Rivedrò le mie scritture, i miei registri; e trovando debiti, ne farò tosto l'intero pagamento. Cercherò poveri e miserabili che hanno bisogno di vesti, di pane, di danaro; e giacchè posso ora allargare la mano, soccorrerò con abbondanza famiglie vergognose, sussidierò vedove, pupilli, orfani, ed anche il tempio e il culto divino saranno fra' principali oggetti delle mie sollecitudini. Iddio fu con me in quest'anno cortese e liberale; egli è ben giusto che io gli sia grato e riconoscente. Ma nulla, o fratelli, ei fece di tutto questo. Nel piano de' suoi progetti non vi entrano nè la carità nè la giustizia nè la religione. Egli disegna di tutta riserbar per sè la copiosa raccolta de' suoi poderi. Sciocco che fu! egli mancò non già solo di fede ma di giudizio ancora. Il cristiano dee certamente impiegare la sua roba in un modo santo e conforme ai principj del Vangelo. Per qual motivo, diceva già s. Giovanni Grisostomo, per qual motivo Iddio vi diede a possedere tante facoltà? *Ad quid accepisti*? Perchè mai vi feconda le campagne, vi benedice la famiglia, avvia la vostra bottega e ne felicita i negozj? Perchè ne gettiate il frutto in piaceri, in gozzoviglie, in divertimenti ed abbiate con che condurre una vita da mondano, da licenzioso? *Ut in deliciis insumas*? No; tutto ciò è anzi l'oggetto della divina esecrazione e condanna. Perchè dunque vi ha Iddio conceduto cotai beni? Affinchè ne facciate un uso conforme allo spirito dell'augusta religione che

professate. Che dobbiam dunque fare, voi mi domandate? Che avete a fare? Interrogate la giustizia, e vi dirà: Avete debiti? pagateli; avete cagionato ad altri qualche danno? risarcitelo. Interrogate la religione, e vi dirà che l' ornamento degli altari, la magnificenza del culto, il decoro della casa del Signore ne esigono una parte. Interrogate la carità, e vi dirà che il povero dee parimenti ottenere la sua porzione di limosina.

Io so che la virtù della prudenza vuole che si abbiano alcuni giusti riguardi all' avvenire. Ma mentre io altamente disapprovo la spensieratezza di taluni che, nulla antivedendo, non provedono a certi bisogni ed a certe occorrenze di famiglia, non si premuniscono con saggi risparmj contro le disgrazie e le infermità che facilmente li possono sorprendere, conviene ancora che vi annunzii colle parole del Vangelo che la fallacia delle ricchezze e la sollecitudine di questo secolo rendono infruttuoso nel cuor nostro il seme prezioso della divina parola, e che vi ripeta ciò che il divin Maestro disse a' suoi discepoli: Non vogliate essere solleciti pel giorno di domani. Quel Dio che veste i gigli del campo e pasce gli uccelli dell' aria conosce le vostre necessità ed egli saprà provedervi. Come mai possiamo noi occuparci in tanti calcoli sull' avvenire senza esporci ad evidente rischio di commettere errori gravissimi? L' odierno ricco fece pur male i suoi conti. Anima mia, egli disse, tu hai molti beni per moltissimi anni. Misero! Tu t' inganni a gran partito. Tu hai, è vero, molta roba per parecchi anni; ma io ti so dire che non hai molti anni per godere di cotesta roba. Questa notte sarà l' ultima per te, e dovrai partire per l' eternità. Ah! miei cari, qual pazzia ella è mai il fidarsi di un futuro che forse non diverrà giammai presente, di cui soltanto usar possiamo a salute. La morte vi è forse alle spalle per troncare a un tempo stesso il filo di vostra vi-

ta e l'orditura sciocchissima di quelli che voi andate in mente disegnando fastosi progetti.

Nè voi, o facoltosi, dovete essere senza grave timore che ciò avvenga. Imperciocchè mi sapreste voi dire la cagione per cui l'odierno ricco si trovò a casa la morte fuori di ogni aspettazione? Qual delitto aveva egli commesso da provocare in tal modo lo sdegno divino? Era egli forse un ingiusto, un ladro, un usurpatore? No, chè il Vangelo nol dice; nè il grande ammasso di grano era già un frutto di inique trufferie, di esecrandi monopolj, ma il prodotto de' suoi campi. Perchè dunque Iddio gli mandò a casa all'impensata la morte? Uditelo da s. Agostino: perchè tenacemente costui conservava le proprie sostanze. *Quia tenaciter conservabat sua.* Tant' è; quel danaro, quelle ricchezze che si tengono chiuse dall' avarizia, malgrado il Vangelo che comanda che scorrano in giro per adempiere i doveri di carità, di religione e per procurare il pubblico vantaggio, chiamar si vogliono colla frase dello Spirito Santo, ricchezze riserbate a danno ed a rovina di colui che le possiede. *Divitiae conservatae in malum domini sui* (Eccl. V). Tante vesti in quelle guardarobe, tanto argento ed oro in quegli scrigni, tanto frumento su que' granaj, sono sorgenti di disgrazie pel loro padrone, che già sta per essere colpito dalla morte. E venendo ella a sorprendervi, di chi sarà quel cumulo di roba da voi ammassato? *Quae parasti cujus erunt*? Passerà nelle mani di un prodigo erede il quale ne farà l' uso più indegno a disonore del vostro nome e ad ignominia del parentado; passerà in mani crudeli e barbare che non vi faranno tenere nel paese dell' eternità nè pure un piccolo suffragio. Per isfuggire adunque una sì deplorabile sventura, voi stessi fate al presente l' uso conveniente del vostro danaro largheggiando in limosine co' poverelli, i quali chiameranno sopra di voi le divine misericordie. Fate al presen-

te codest' uso, io dico, non adottando l' erronea massima di alcuni, i quali credono di soddisfare ai doveri di carità col disporre poi ne' loro testamenti di grosse somme a vantaggio de' poverelli. Vi mostrerete liberali co' vostri simili, così sgridava s. Basilio i ricchi de' suoi tempi, quando più non sarete fra gli uomini? Vi dovrò io soltanto chiamare amatori del vostro fratello, allorchè vi mirerò divenuti cadaveri? Un distinto ringraziamento sarà dovuto alla vostra munificenza, perchè, giacendo in un sepolcro e sciolti in un pugno di polvere, sarete divenuti generosi a vantaggio dell' indigenza? Finchè foste in vita immersi nelle delizie e godendo del solletico dei piaceri, sdegnaste di volgere lo sguardo sul povero temendo di turbare l' allegrezza del vostro cuore colla vista dello squallore e della miseria, e quando sarete morti, pretenderete di operare a favore degli infelici? Quali sono, ditemi, le opere di un morto? Quale è il premio ad esse dovuto? Non vien cinto d' alloro il soldato che portasi al campo dopo che vinta è la battaglia, nè eroiche imprese si compiscono fra il silenzio de' padiglioni e l' ozio della pace. Che se una folle speranza vi lusinga di essere liberali coi testamenti dettati dal letto di morte, dov' è colui che vi annunzii quando arriverà il vostro giorno estremo? Molti furono all' improviso tolti dal numero de' viventi senza poter proferire parola alcuna. E voi diverrete limosinieri quando, privi dell' uso della ragione, spogliati di ogni soccorso, sarete vicini a venire avvolti nelle tenebre di quella notte fatale in cui nessuno può operare? Solamente all' aspetto di quell' orrida solitudine, di quella terra deserta in cui entrar dee ogni uomo, conoscerete la vostra stoltezza nell' avere differito cotanto l' adempimento di un così grande precetto? Finchè foste vivi, seguiste l' impero delle passioni; e prossimi al termine della vostra carriera diverrete ob-

bedienti al comandamento di un Dio che v'intíma la carità? Ah fedeli! ricredetevi di un errore così pernicioso. È un gran capitale, conchiuderò colle parole di s. Paolo, è un gran capitale la pietà che di poco si contenta. *Est quaestus magnus pietas cum sufficientia* (I. Tim. VI). Nulla abbiamo portato in questo mondo, e non v'ha dubbio che nulla da qui con noi trasportar potremo. *Nihil intulimus in hunc mundum, haud dubium quod nec auferre quid possumus* (ibid.). Non vogliate dunque riporre la vostra confidenza nell' incertezza delle terrene facoltà, ma nel Signore, che abbondevolmente provede alle nostre necessità. Siate ora pronti a largheggiare cogli altri, fatevi ricchi di buone opere, e in tal modo adunerete tesori per la vita eterna.

PER LA DOMENICA XI. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

SUPERBIA.

Duo homines ascenderunt in templum ut orarent, unus pharisaeus et alter publicanus, etc. Luc. XVIII.

Due uomini, così sta scritto nell' odierno vangelo, due uomini andarono al tempio per fare orazione; l'uno era fariseo, l'altro pubblicano. Il fariseo, stando ritto in piedi, andava dicendo: Signore, io vi ringrazio perchè non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulatori, siccome è questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto ciò che posseggo. Il pubblicano per lo contrario, stando in un angolo del tempio, non osava tampoco di alzare gli occhi al cielo, ma percuotevasi il petto, dicendo: Buon Dio, abbiate pietà di me peccatore. Udiste il parlare di questi due uomini? interroga s. Agostino. Guardatevi dal-

la superbia. *Audisti sermonem? Cave superbiam.* L' odierna parabola fu in fatti da Gesù Cristo proposta ad alcuni che confidavano in sè stessi credendosi giusti e disprezzavano gli altri. *Dixit ad quosdam, qui in se confidebant tamquam justi et aspernabuntur caeteros, parabolam istam.* Io crederei pertanto di mancare oggi al mio dovere, se sulla scorta del Vangelo non prendessi a dimostrarvi quanto importi lo schivare il vizio della superbia.

Gli altri vizj, dice s. Gregorio, guastano e distruggono solamente quelle virtù che loro si oppongono. Così l' ira opponendosi alla pazienza, questa soltanto pel di lei disordine viene a soffrire; la gola è contraria alla temperanza, e questa solamente per lei vien meno e si perde; la lussuria è nemica della continenza, e di questa solamente è la peste e il veleno. *Alia vitia eas solummodo virtutus impetunt quibus ipsa destruuntur. Ira patientiam, gula temperantiam, libido continentiam expugnat.* Ma la superbia è un vizio di un' indole così perversa che, non contenta di estinguere qualche virtù, è la rovina di tutte, dichiarando ad esse la più aspra ed ostinata guerra. *Superbia contra cuncta animi membra se erigit.* L' odierno fariseo fa una pubblica confessione a Dio delle buone azioni da esso praticate. Per questa viene a rendersi palese il suo amore per la continenza con cui frenò il solletico della carne, l' esercizio della giustizia per cui non commise furti, la pratica de' prescritti digiuni e la più rigorosa osservanza della legge. *Non sum sicut coeteri hominum, raptores, injusti, adulteri; jejuno bis in sabbato et decimas do omnium quae possideo.* Ma di tutto ciò egli si compiace e si gloria. Infelice! Ecco a terra, ecco in ruina cotesto suo edificio di opere buone; all' urto della superbia non può reggere, conviene che ceda e cada. Di tante buone opere non ne ha punto la sostanza, il merito, ma solo le sembianze, che appagano l' occhio

degli uomini e non quello del Signore. La superbia dominante nel cuore di questo sgraziato trasmutò in un cumulo di delitti la stessa pretesa sua orazione. Cerca, dice s. Agostino, nelle di lui parole ciò ch'egli dimandasse a Dio, e nulla ritroverai. *Quid rogaverit Deum, quaere in verbis ejus, et nihil invenies.* Costui ascese al tempio per orare, ma non volle fare alcuna domanda a Dio; volle bensì tessere un elogio di sè stesso. *Ascendit orare; noluit Deum rogare sed se laudare.* Poco fu per lui il non pregare e il lodare sè stesso, chè ha voluto anche scagliare insulti contro il pubblicano che pregava sinceramente. *Parum est non Deum rogare, sed se laudare, insuper et roganti insultare.*

Di qui è che la superbia, al dire di s. Basilio, è a guisa di ladro che usa maniere artificiose e si serve di apparenze lusinghevoli per far più sicuro il colpo e spogliarci di quante andiamo radunando spirituali ricchezze. Quindi il demonio, invidioso della salute di tanti cristiani che corrono sulla via de' divini comandamenti, non fomenta in essi la pigrizia, l'accidia, ma al partito piuttosto si appiglia di destare nel lor cuore sentimenti di vanità. Lascia perciò che vengano alla chiesa ad ascoltar messe, a ricevere sacramenti, a far preghiere; non li sturba punto negli esercizj di carità, di mortificazione, ma quando meno se l'aspettano si fa a tentarli di vanità e di superbia, e gli riesce pur troppo per tal modo d'indurli a compiacersi del bene che fanno; e tanto gli basta per aver conseguito il suo fine. Chi dà pertanto a' miei occhi una fonte di lagrime, perchè io pianga amaramente sulla desolazione di tante anime che cadono vittime sgraziate della superbia? Tanti meriti radunati colla santità delle opere, tanti frutti raccolti coll'esercizio delle virtù, tanti tesori ammassati con pratiche di pietà, tutti sono perduti. Questo mostro della superbia non è contento di molto, ma ogni cosa usurpa e tutto distrugge.

Guai però a quell' anima che non si sforza di vincere la superbia, nemica di ogni virtù, che non si adopera per rompere i lacci di questa crudele tiranna cogli atti proprj dell' umiltà, che le si oppone direttamente. Guai se essa manca di una tal virtù, che, al dir di s. Bernardo, riceve le altre tutte, le conserva e le riduce alla perfezione! *Humilitas virtutes alias accipit, servatas consumat.* E in vero diamo un rapido sguardo alle principali virtù cristiane e veggiamo se queste possono sostenersi senza verace umiltà. La fede, senza di cui è impossibile il piacere a Dio, richiede, al dire dell' Apostolo, l' umile sommessione del nostro intelletto, cattivo in ossequio di Cristo. La speranza, quell'àncora sicura delle anime nostre, dee necessariamente far lega coll' umiltà, la quale, palesandoci l'estrema nostra sciagura e l'impotenza in cui siamo di operare salutarmente senza il soccorso di Dio, in lui ci fa riporre tutta la nostra confidenza. La carità, fine e pienezza della legge, l' amor di Dio cioè e de' nostri fratelli in Dio e per Dio senza aver riguardo alle personali loro qualità o ai loro mancamenti, allora si accende ne' nostri cuori quando ascoltasi quella voce che dice: Che cosa hai tu che non abbi ricevuto? E se l' hai ricevuta, perchè ti vanti, quasi non l' abbi ricevuta? Chi è il paziente, chi è il mansueto, se non l' umile, il quale, riputandosi a tutti inferiore e credendosi degno di qualsivoglia pena per le molte sue colpe, soffre volontieri gli altrui insulti e bacia la verga che lo percuote? Chi è il casto, se non colui che vive in una continua diffidenza di sè stesso, persuaso che nessuno può essere continente, se Iddio non gli concede il dono della continenza? Chi è l' obbediente, se non quegli che non presume del proprio giudizio, ma segue prontameute la volontà del superiore, riconoscendo ne' suoi ordini l' autorità di Dio stesso che comanda? Sebbene a che oc-

corre che io vada più a lungo provandovi la verità proposta, mentre, al dire di s. Agostino, buona non è ogni nostra azione, se l'umiltà non la precede, non l'accompagna, non la segue? *Nisi humilitas omnia quaecumque bene facimus praecesserit, comitetur, subsequatur, jam nobis de bono aliquo facto gaudentibus totum extorquet de manu superbia.* Quindi lo stesso santo dottore chiamava virtù superbe le tanto decantate imprese degli eroi del gentilesimo, perchè animate dall'amor proprio e dalla vanagloria.

Ora, fratel mio, sorella mia che fate professione di pietà e vi date alla pratica delle opere buone, guardatevi dalla superbia, vi ripeto con s. Agostino. *Cave superbiam.* Conservate mondo il cuor vostro da' sentimenti di compiacenza, di vanagloria, di stima di voi medesimi, che sono i ladri, gli assassini che mirano a spogliarvi de' meriti che andate radunando. Figliuola, scrivea s. Girolamo alla vergine Eustochio, figliuola, voi siete ricca di molte cristiane virtù: guardatevi dall'astuto ladro che vi insidia; guardatevi dalla superbia, la quale vi potrebbe ridurre ad una sordida nudità. Lo stesso dico io pure a voi, o anime buone: voi avete radunato un bel tesoro di opere buone coll'uso frequente de' sacramenti, coll'assiduità alle sacre funzioni, coll'esercizio della carità cristiana, colle limosine, co' digiuni e con altre corporali mortificazioni: state all'erta contro gli assalti della superbia. Essa vi tién d'occhio, voi siete l'oggetto principale delle sue mire; poichè i giusti, siccome avvertiva s. Giovanni Grisostomo, sono più degli altri soggetti agli assalti di così orrendo vizio. *Justus magis metuere debet arrogantiam quam peccator.* Il giusto trova in sè di che invanirsi; il peccatore di che umiliarsi. Il giusto vieu portato alla superbia, alla vanità dalle sue stesse opere buone; il peccatore all'opposto viene gettato nella confu-

sione, nell' avvilimento dalla considerazione dello stato miserabile dell' anima sua.

Questo peccato grande, questa gran malattia delle anime, siccome scrivea s. Agostino parlando della superbia, trasse appunto dal cielo l' Onnipotente, affinchè arrossisca di essere superbo l' uomo per cui un Dio si è fatto umile. *Hoc peccatum magnum, iste ingens morbus animorum Omnipotentem de coelo adduxit; ut jam erubescat homo esse superbus propter quem humilis factus est Deus.* Peccarono gli angioli nell' empireo levandosi in superbia, e il Signore sdegnato dalla sommità de' cieli li precipitò nel fondo degli abissi. *Vidi Satanam sicut fulgur de coelo cadentem* (Luc. X). Peccarono nel paradiso terrestre i nostri progenitori, mangiando il frutto vietato colla folle lusinga di divenire simili a Dio. Perciò furono scacciati da quel luogo di delizie, spogliati di tutti i privilegi dello stato d'innocenza, costretti a passare la vita fra molte sventure ed a sentire in fine gli orrori della morte. Ma la morte spirituale dell' anima in cui caddero per mezzo del peccato, fu molto più lagrimevole, e tratti li avrebbe in sempiterna rovina con tutta la sgraziata loro discendenza, se un Dio pietoso non si fosse mosso a compassione dell' uman genere. Egli decretò di mandare e mandò in fatti nella pienezza de' tempi il suo Unigenito, affinchè coll' insegnare la virtù dell' umiltà, prima di lui sconosciuta al mondo, e cogli esempi delle prodigiose sue umiliazioni rimediasse ai mali orrendi che avea cagionato l' alterigia del primo uomo. Quell' Uomo-Dio che ha ricevuto ogni potere dall' eterno suo Padre, che niuno può comprendere fuorchè il Padre, sclama il poc' anzi citato s. Agostino, non disse già: Imparate da me a creare il mondo ed a risuscitar morti; ma apprendete da me ad essere umili di cuore. Oh dottrina salutare! Oh Signore e maestro de' mortali, ne' quali per la superbia fu tras-

fuso un mortifero veleno! Voi non avete voluto insegnarci ciò che prima non aveste in voi stesso praticato. Io vi veggo, o buon Gesù, cogli occhi della fede; io vi ascolto gridare in mezzo all' adunanza di tutto l' uman genere: Venite e imparate da me che sono mite ed umile di cuore. Qui dunque son ridotti tutti i tesori della sapienza e scienza in voi ascosi? Ella è dunque cosa così grande l' essere umile che non potesse impararsi da altri fuorchè da voi che siete tanto grande? Sì, certamente. *Ita ne magnum est esse parvum ut, nisi a te, qui tam magnus es, fieret, disci omnino non posset? Ita plane.* Ascolti pertanto tali detti chi, oppresso dal peso de' propri peccati, non osa di alzare lo sguardo al cielo e, stando lontano dall' altare, va picchiandosi il petto. *Audiat hoc laborans et oneratus, qui sarcina premitur, ut oculos ad coelum levare non audeat, percutiens pectus ille peccator.*

L' odierno pubblicano approfittò veramente delle divine lezioni di Gesù Cristo. Pieno di rossore, stando in un angolo del tempio, si percuoteva il petto, dicendo a Dio: Abbiate pietà di me peccatore. *Deus propitius esto mihi peccatori.* Un simil atto dice s. Agostino che altro significa se non un detestare ciò che nel cuore ascondesi e colle palesi percosse punire l'occulto delitto? *Tundere pectus quid est nisi arguere quod latet in pectore, et evidenti pulsu occultum castigare peccatum?* Tale usanza era così comune a' tempi del citato santo dottore fra i cristiani che, al solo udire pronunciata dal sacerdote la parola *confessione*, tosto battevansi il petto mostrando con un tale esterno segno il dolore che provavano delle colpe commesse. Se non che quando l'umiltà consistesse soltanto in sì fatte esteriori dimostrazioni, s. Girolamo non avrebbe avuto ragione di dire che molti seguono l'ombra dell'umiltà, e pochi la verità. *Multi humilitatis umbram, pauci veritatem sectantur.* E lo stesso Spirito Santo

non ci avrebbe avvertiti che vi sono taluni i quali sanno umiliarsi con finzione, con nequizia, mentre il loro cuore è pieno di superbia. *Est qui nequiter humiliat se, et interiora ejus plena sunt dolo* (Eccl. XIX). Costoro fanno consistere l'umiltà in parole disprezzatrici di sè stessi, nel volto dimesso, nell'abbassare gli occhi, ne' picchiamenti del petto; e mentre fingono di fuggire la gloria, al dire dello stesso s. Girolamo, ne vanno avidamente in cerca. *Mirum in modum laus, dum vitatur, appetitur*. Perciò il gran maestro di spirito s. Francesco di Sales non voleva che si dicessero tante parole di umiltà, e rimproverava quelli che non sanno mai finire di mostrare che sentono bassamente di sè stessi, affermando che tutto ciò era il fiore e l'estratto il più fino della superbia. Essi mal soffrirebbero che si credesse ciò che vanno dicendo di sè medesimi; e cercano anzi con sì fatte espressioni di abbassamento di eccitare gli altri a lodarli, rendendosi simili, giusta la riflessione del santo, a que'naviganti che dimenansi e sudano nel remigare, volgendo le spalle al paese verso di cui è diretto il loro viaggio. Allora si dà prova di umiltà sincera quando si sa sostenere con pazienza il disprezzo che di noi vien fatto. Osservate nuovamente il pubblicano.

Egli viene appunto messo alla prova della umiliazione e del disprezzo. Accusato pubblicamente dal fariseo qual peccatore, qual ingiusto, qual ladro, non risponde con brusche e risentite parole, non si fa a ribattere le accuse; ma conoscendosi peccatore realmente e meritevole di severe pene, sostiene le ingiurie con pazienza inalterabile. Così l'imitassero tanti cristiani che, affettando umiltà, vanno ripetendo che essi sono grandi peccatori, che altro non sono che un impasto di miseria. Ma se un amico talvolta non renda ad essi il saluto o dia loro qualche disgusto, voi li vedete farsi tristi in volto ed ostinarsi nel non voler porre in dimenticanza

l' altrui mancamento. Se v' ha chi li punga con qualche motto satirico o prenda le loro costumanze ad argomento di sollazzevole discorso, chi mi sa dire l'interna doglia da cui sono tormentati? Quel motto satirico sta loro fisso in cuore quale acuta spina, e li crucia in modo che molte sono le notti inquiete che passano e i giorni melanconici. Che se taluno rende palese qualche leggiere difetto di questi pretesi grandissimi peccatori, è allora che danno nelle furie, fremono e chiamano quel tale un maledico, un calunniatore; pensano notte e dì al come sfogare contro di lui il mal talento di cui sono pieni, e cercano poi con avidità ogni occasione per provedere al loro onore, che temono essere stato in qualche parte offuscato. Che più? Se lo stesso confessore li rimprovera, li sgrida con qualche severità de' loro peccati, non stanno in silenzio, non ricevono con umiltà la correzione; ma pieni di superbia questi falsi umili rispondono, si scusano, dicono e ridicono e non la finiscono mai più. Qual bizzarra contradizione è mai questa? Dirsi peccatore e pretendere di essere trattato da giusto? Chiamarsi meritevole di ogni castigo, e non voler soffrire nè pure un piccolo disprezzo, una menoma umiliazione? Eh, miei cari, dice s. Girolamo, il vero umile ha il cuore d' accordo colla lingua e soffre con pazienza i disgusti che gli accadono. *Verum humilem patientia ostendit.* Indarno pretendete di fiaccare la superbia, al dire di s. Bernardo, se fuggite la strada delle umiliazioni. *Frustra virtutem appetis humilitatis, si viam refugis humiliationis.* Perciò quando Iddio ci affligge, o gli uomini ci disprezzano, dobbiamo ricevere codeste umiliazioni con coraggio e, riconoscendo in esse il nostro spirituale vantaggio, sclamare col reale profeta: Buon per me, o Signore che mi avete umiliato. *Bonum mihi quia humiliasti me* (ps. CXVIII).

Finora ascoltaste, o fedeli, conchiuderò con s. Ago-

stino, finora ascoltaste la controversia del fariseo e del pubblicano; udite ora la sentenza che toccò all'uno e all'altro. Ascoltaste un superbo accusatore degli altrui falli, e un reo che chiese umilmente il perdono de' suoi delitti; ora udite la sentenza che proferì il giudice. *De pharisaeo et pubblicano accepisti controversiam, audi sententiam. Audisti superbum accusatorem; audisti reum humilem, audi nunc judicem.* Io vi giuro, così dice questo giudice, che è la stessa verità, che è lo stesso Dio fatto uomo, io vi giuro che il pubblicano partì dal tempio giustificato, e il fariseo condannato. *Amen dico vobis, veritas dicit, Deus dicit, judex dicit, amen dico vobis, descendit justificatus de templo publicanus ille magis quam ille pharisaeus.* Ecco dunque il pubblicano divenuto un oggetto di compiacenza agli occhi del Signore, e il fariseo un oggetto di odio e di abbominio. Ne volete la ragione? Gesù Cristo stesso ve la dice: Chiunque si esalta, sarà umiliato, e chi si umilia, sarà esaltato. *Omnis qui se exaltat, humiliabitur, et qui se humiliat, exaltabitur.* Ascoltaste l'irrevocabile sentenza? Guardatevi a tutto potere dalla cagione che la provoca. Ascoltaste, vi ripeto, ascoltaste la sentenza? Guardatevi dalla superbia. *Audisti sententiam? Cave causam malam. Aliud dico: audisti sententiam? Cave superbiam.*

DISCORSO II.

UMILTÁ NELLA CHIESA.

Dico vobis, descendit hic justificatus in domum suam ab illo; quia omnis qui se exaltat humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur. Luc. XVIII.

Ecco il segnalato favore che ottenne l'odierno pubblicano coll'umile sua orazione. Egli non era già entrato nel tempio per profanare la santità di quel

luogo col fasto, coll' orgoglio come il fariseo, il quale, pieno di una falsa stima di sè stesso, fece un magnifico elogio del proprio sistema di vita. Perciò questi fu condannato dalla stessa pretesa sua orazione; quegli conseguì la remissione delle colpe di cui dimandava umilmente il perdono. *Dico vobis, descendit hic justificatus in domum suam ab illo; quia omnis qui se exaltat humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur.* Ah! sarebbe pur desiderabile che questo peccatore ravveduto venisse imitato da' moderni cristiani nella loro condotta. Essi, umiliandosi sinceramente collo spirito dinanzi al Dio della maestà e della misericordia, troverebbero ne' sacri tempj quell' abbondanza de' divini soccorsi di cui ha tanto bisogno l' inferma loro natura. Perchè voi, o uditori, possiate arrivare al conseguimento di beni tanto preziosi, io vi propongo oggi a considerare i sentimenti di umiltà da' quali debb' essere compreso il cristiano allorchè si ritrova nella chiesa.

Dappoichè il sapientissimo Salomone con isplendida profusione d' argento e d' oro ebbe edificato alla gloria del Signore il più magnifico tempio che mai si scorgesse sulla faccia della terra, così famoso per la sua ricchezza; così venerabile per lo splendore del culto e della grandezza delle sacre cerimonie, egli è dunque credibile, sclamò pieno di maraviglia, che Iddio si degni di abitare cogli uomini? *Ergo ne credibile est ut habitet Deus cum hominibus super terram* (II. Paral. VI)? Se i cieli non vi comprendono, o Signore, come mai volete degnarvi di abitare in questa casa che io vi ho edificato? *Si coelum et coeli coelorum non te capiunt, quanto magis domus ista quam aedificavi* (ibid.)! Quando gl' Israeliti, accorsi alla solenne dedicazione di questo tempio così grandioso, fra gli inni e i cantici de' sacerdoti, fra lo strepito de' musicali istromenti, fra la maestà augusta de' sacri riti, videro scendere dal cielo il fuoco a consumare le vittime

offerte al Signore e la di lui gloria riempire questo santo edifizio, colpiti da spavento e da terrore, caddero prostesi a terra umilmente adorando e lodando l'assoluto padrone dell'universo. *Omnes filii Israel videbant descendentem ignem et gloriam Domini super domum, et corruentes proni in terram adoraverunt et laudaverunt Dominum* (II. Paral. VII). Che se tali erano i sentimenti di profonda umiliazione che ispirava la grandezza del tempio di Gerosolima ove Iddio dimorava soltanto in figura, quali saranno gli affetti che nel cuore de' cristiani debbono eccitare le nostre chiese, ove il Signore ritrovasi realmente e sostanzialmente presente? Quivi dimora lo stesso unico Figliuolo di Dio, in cui, giusta l'espressione di s. Paolo, abita corporalmente la pienezza della divinità. Quivi fissò il suo soggiorno questo divino Unigenito che fu introdotto dal Padre nel mondo perchè fosse dagli angioli adorato. Qui cadono profondamente inclinati a lui dinanzi gli arcangioli che circondano il sacro tabernacolo; i cherubini e i serafini tremando lo adorano; e i principi della celeste corte non cessano giammai di lodarlo, di chiamarlo il Dio della santità. Qui egli manifesta in modo speciale le sue maraviglie; qui la fede ce lo mostra qual re assiso sul trono che tiene in mano lo scettro del mondo, e qual giudice tremendo de' vivi e de'morti che, deponendo lo scettro, impugna la non fallibile spada della sua giustizia. Di qui è che il cristiano illuminato dalla fede, al primo metter piede ch'ei fa sulle soglie di questo luogo augusto, non può non provare un sentimento di terrore e di profondo annichilamento di sè stesso; e sentendo tutto il peso della gloria e della presenza divina viene eccitato a consacrare tutti i suoi pensieri e desiderj in umile omaggio ai piedi del Dio della gloria, confessando che egli solo è potente, immortale e grande.

Nè è già possibile di girare lo sguardo in questo

sacro recinto senza rimirare oggetti che ci inspirano l'umiltà. Qui sopra i sacrosanti altari si offre ogni giorno in sacrifizio a Dio Padre quello stesso divino Unigenito che fu già immolato sulla croce pe' peccati di tutto il mondo; e cotesto sacrifizio è un solenne pubblico attestato della soggezione di cui l'uomo è debitore al supremo potere dell'Altissimo. Là stassi spiegato il sacro vessillo di nostra salute, la croce per cui fummo redenti. Sopra di essa mirasi l'immagine adorabile dell'Uomo-Dio che, mosso a compassione delle nostre miserie, umiliò sè stesso prendendo la forma di servo, e satollo di obbrobrj e d'ingiurie spirò tra i più atroci dolori e spasimi in mezzo a due ladri, disarmando così le potenze d'inferno e togliendo loro l'immensa preda del genere umano cui aprì le chiuse porte del cielo. Questa è la veneranda effigie della Vergine, di quella gran donna che sarà chiamata beata da tutte le generazioni perchè il Signore ha riguardata l'umiltà della sua ancella e la sollevò alla sovreminente dignità di madre di Dio. Quelle sono le sacre immagini degli eroi e delle eroine di nostra religione, e le loro illustri imprese su quelle tele dipinte rimproverano la tralignante nostra condotta e sgridano altamente lo sfogo di quelle vituperose passioni a cui ci diamo in preda. Mirate quel sacro fonte battesimale; esso vi rammenta che, essendo voi stati conceputi nel peccato, eravate dinanzi agli occhi del Signore vasi d'ira e di contumelia e che ivi foste rigenerati a salute; esso vi ricorda la vostra infedeltà alle solenni promesse di rinunzia al mondo, al demonio, alla carne, che faceste in faccia alla Chiesa e al cielo. Osservate que'tribunali di penitenza, testimonj le tante volte delle vostre iniquità. Colà aggravati dall'infame peso de' vostri delitti andaste a chiedere misericordia e perdono; ed ivi abbassando il capo sotto la mano del sacerdote, Gesù Cristo

per di lui mezzo a ciascun di voi disse: Va, o figliuolo, i tuoi peccati ti sono rimessi; va, e non voler d'ora innanzi più peccare. I monumenti de' trapassati che qui trovansi, le iscrizioni che ivi leggete, vi annunziano che voi sarete un giorno ciò che or sono coloro di cui essi perpetuano la memoria; e da' sepolcri su cui voi state, parmi che bullicando le ossa degli antichi vostri maggiori vi vadano ripetendo: A che t'invanisci, o terra, o polvere? Qui sarà pur portato il vostro corpo divenuto cadavere, ma qui non gli sarà permesso di riposare. Un vasto campo fuori dell'abitato è destinato a riceverlo; ivi sarà gettato in profonda fossa perchè non ammorbi l'aria colle fetide esalazioni.

Ora dopo tante e così serie considerazioni com'è possibile che un cristiano sostenga il suo orgoglio nella chiesa stessa? E pure ch'il crederebbe? Il peccatore che, giusta l'enfatica espressione di Giobbe, va colla testa alzata armato contro di Dio per fargli spietata guerra, porta il suo ardimento sino ad entrare nella stessa divina casa per arrecare ogni sorta di affronti, di offese all'Onnipotente. Entrano taluni nelle chiese e vi rimangono senza piegare un ginocchio, o abbassare la fronte, o prendersi l'incomodo di un inchino, stando ritti in piedi a guisa dell'orgoglioso Fariseo; e volgendo le spalle all'altare, qua e là girano gli sguardi, usano positure altiere e alle volte indecenti, quali appunto scorgonsi talora nelle più volgari abitazioni. Altri qui vengono pieni di alterigia, non per adorare il Signore a cui credono di rendere un bastante omaggio con un certo indefinibile movimento, o strisciare de' piedi, ma per sottoporre ad amare censure il sacro ministro che dal pergamo annunzia la legge irreprensibile del Signore. Alcuni qui portansi al ricorrere di certe solennità, per giudicare non solo dell'apparato e degli artisti che in

esso travagliarono, ma anche delle stesse venerande cerimonie dell'ecclesiastica liturgia. In questi augusti tempj recansi femmine vane e superbe che all'aria del volto, al corteggio, al portamento danno chiaro indizio di pretendere distinzioni, di far pompa de' loro titoli, di ambire onori sotto gli occhi di quel Dio stesso che creò ugualmente il piccolo e il grande e che ha cura d'entrambi. Il perfido Assalonne, dominato dall'insana voglia di regnare, non temette di volger le armi contro lo stesso suo genitore Davide per rapirgli la corona. Giunto coll'esercito alle mura di Gerusalemme, furibondo vi entra e feroce s'avvia al reale palazzo. Come mai, sclama s. Fulgenzio, al metter costui il piede in quelle stanze dove nacque, pargoleggiò e crebbe fra gli amplessi del padre, come mai non si sentì commuovere il sangue e venir meno il furore? Come mai fra le pareti della paterna casa, circondato da oggetti che gli ricordavano i beneficj ricevuti, non gli tornarono in mente i commessi falli, il perdono che il genitore gli concesse, i baci che gli stampò sulla fronte, le lagrime che sopra di lui sparse, gli onori con cui lo distinse alla mensa, e non gli cadde quindi di mano la spada e dalla mente non dissipossi l'empio orgoglioso disegno? *Non sacrum hunc revocat nomen, non nutrimenti cura venit in mentem?* Così credeva Davide che dovesse avvenire, il quale, come osserva s. Ambrogio, abbandonando la reggia nol fece già perchè temesse un nemico, chè quella destra che sbranò orsi e lioni ed atterrò giganti, non era dimentica dell'antico valore, ma perchè padre temea il figlio; nè timido fuggiva la battaglia, ma generoso rinunciava alla vittoria che non volea riportare colla morte del proprio figliuolo. *Fugiebat hostem, quem optaverat haeredem, metuebat vincere, ne pietatis dispendio vinceretur.* Ma cotesto superbo figlio cerca di uccidere il padre ove ebbe la vita, e a tal segno

infierisce che, non potendo divenire parricida, disonora pubblicamente le di lui mogli. Va, mostro di orgoglio, chè già l'ira del cielo scoppia sul reo tuo capo, già la lancia di Gioabbo ti raggiugne e ti trafigge. Ma Assalonne almeno portossi nella paterna abitazione e in essa commise gravi delitti dopo che era stata abbandonata da Davide; mentre i cristiani, in ciò peggiori di quello snaturato figliuolo, recansi ad oltraggiare il Signore ne' sacri tempj ove egli alberga come in propria casa, e superbi ed arditi gli negano la dovuta sommessione ed isdegnano di prestargli la comandata adorazione.

Che se noi possiamo rimproverare agli idolatri la falsità degli dei che adorano, essi possono riprender noi per l'irreligiosa maniera con cui adoriamo il nostro Dio. Andate, diceva Geremia, fra i popoli barbari, fra le idolatre nazioni, e vedete se fra loro commettonsi que' disordini che noi deploriamo ne' nostri tempi. *Transite ad insulas.... et videte si factum est hujuscemodi* (II). Portatevi, o uditori, col pensiero nelle contrade ove regna un erroneo culto superstizioso, ed osservate qual compostezza di volto, qual ritenutezza di sguardi, qual riverenza di positure, qual modestia di sembianti usino que' popoli quando trovansi ne' loro tempj. Essi non vi entrano se non a piedi scalzi per mostrare la loro umiliazione, e mentre offronsi i profani sacrifizj a' loro simulacri stanno raccolti in continuo silenzio. Alcuni gettansi sul pavimento non levando mai alto lo sguardo, altri ravvolti nelle loro toghe in rispettoso atteggiamento passano le lunghe ore, testificando così l'infima servitù che professano ai loro bugiardi Dei. O santa religione di Gesù Cristo, quale onore ti farebbero costoro, se da essi fossi conosciuta! Oh come nelle chiese si vedrebbe allora rendersi i dovuti omaggi e gli attestati del nulla che è l'uomo al Dio della mae-

stà! A tal pensiero confondetevi, o cristiani, per la vostra orgogliosa irriverenza e superba condotta. Io piango amaramente sopra di un così luttuoso disordine, sclamava con ragione il Grisostomo, nè cesserò giammai di spargere copiose lagrime. *Acerbe fleo, et numquam flendi finem facio.* Già ne' primieri tempi della Chiesa le case de' fedeli erano tempj; ora gli stessi sacri tempj sono convertiti in case profane per l'empietà de' cristiani. *Domus priscis temporibus ecclesiae erant, nunc ipsa ecclesia in domum redacta est.* Coloro che non vengono alla chiesa, diceva Salviano, rendonsi colpevoli di negligenza; quelli poi che vi si recano in un modo orgoglioso e superbo si fanno rei di sacrilegio. Coloro non tributano il dovuto onore a Dio; questi sfacciatamente glielo rubano. *Qui ad ecclesiam non venit, negligentiae est; qui autem sic venit, sacrilegii. Illi honorem Deo non dederunt, isti derogaverunt.*

Ma se offendete Dio nella chiesa, ove andrete poi a cercar pietà? Noi oltraggiamo Iddio in più maniere e in più luoghi, e l'ira di Dio non possiamo già dire che dorma adagiata sui suoi fulmini. Pur troppo è desta ed ha pronte alla mano le saette e sdegnata le vibra. Abbiam dunque bisogno di un luogo di asilo, ove sottrarci a' colpi del divino sdegno e ritirarci a placar Dio ed a conseguire misericordia e perdono. La fede ci dice che questo luogo è la chiesa. Sì; se altrove abbiamo offeso Dio, corriamo alla chiesa, nella casa cioè del nostro buon Padre, ed egli ci accoglie amoroso e ci concede il perdono. Se altrove siamo inseguiti e percossi dal divino flagello, fuggiamo solleciti alla chiesa a cercare rifugio e scampo. Se altrove il Signore ci è nemico pe' nostri peccati, qui ci è avvocato e protettore. Ma se noi manchiamo di riverire e di rispettare la chiesa qual casa di Dio, se qui non usiamo que' riguardi di umiltà che sono

dovuti, se portiamo l'audacia ove ricercasi l'umiliazione, gli amoreggiamenti ove si debbono profonde adorazioni, l'insulto e il disprezzo ove vogliensi sacrifizj, quai beni nelle chiese otterremo noi dal Signore? Ah! che queste stesse sacre mura, sclama Salviano, grideranno contro di noi e il padrone della casa ecciteranno al castigo. Quindi qui avremo a nemico quel Dio che essere ci dovea amico, e ben grande troveremo il castigo ove apprestato ci era il ricovero. *Ipsa ecclesia Dei, quae in omnibus esse debet placatrix, quid est aliud quam exacerbatrix Dei?* Ora l'adoperare nella chiesa con tanta insolenza ed immodestia non è ella imprudenza, anzi stoltezza? Sì, perchè così operando si viene a distruggere colle nostre mani quell'unico riparo che ci resta contro il torrente delle divine punizioni, a privarci da noi stessi avvedutamente dell'unico asilo che ci rimane in occasione di private e pubbliche disgrazie, ed a chiudere una perenne sorgente di misericordia e di grazia. E se ciò non è imprudenza anzi stoltezza, che altro sarà mai se non decisa mancanza di fede?

Orsù dunque facciamo senno una volta, o uditori, ed, avvivando in noi la fede, imitiamo l'umile pubblicano nè vogliamo essere seguaci dell'orgoglioso riprovato fariseo. Il pubblicano entra nella chiesa per pregare, giacchè, come c'insegna il divino Maestro, essa è la casa dell'orazione. *Domus mea, domus orationis est* (Luc. XIX). Il precetto della preghiera suppone l'umana miseria, e chi è tocco dal sentimento della propria miseria prega umilmente. Perciò il pubblicano, conoscendo l'enormità delle sue colpe, va dicendo al Signore: Buon Dio, abbiate pietà di me peccatore. *Deus propitius esto mihi peccatori.* Il fariseo accusa questo meschino di furto, di adulterio e di altri delitti; pareva che pronunciar dovesse almeno una qualche parola a ben giusta sua difesa. Ma guardi il cielo che se la lasci

uscir di bocca. Egli sa che il luogo ove trovasi è casa di orazione e di umiltà, e che l'uomo non dee d'altro occuparsi che di parlare a Dio con rispettosa preghiera. Che se noi dovremo rendere uno strettissimo conto al Signore d'ogni parola oziosa da noi proferita, quanto più saremo severamente giudicati pe' vani colloquj, pe' profani cicalecci con cui le tante volte disonoriamo i sacri tempj! Il pubblicano, curvo sotto il peso delle sue indigenze, non osa tampoco di alzare gli occhi al cielo; *nolebat oculos ad coelum levare*; e voi consapevoli di mille commesse iniquità, avrete il coraggio di portarvi nelle chiese con un occhio che spira curiosità, dissipazione, ardimento ed avido fors' anche di trovar pascolo alle più illecite cupidigie? Il portamento, gli atteggiamenti del pubblicano indicavano l'umiliazione del suo spirito, e nell'atto stesso che implorava dal Signore il perdono delle sue colpe, andava percuotendosi il petto, indicando con ciò il dolore che gli cagionavano le commesse scelleraggini; *Publicanus a longe stans.... percutiebat pectus suum*: e il vostro portamento, i vostri atteggiamenti mostrano in vece l'alterigia del vostro cuore, che non sa umiliarsi dinanzi alla tremenda maestà dell'Altissimo e riconoscere la gravezza delle proprie malvagità. E fia possibile che certe leggi di decenza, di civiltà che si osservano anche nelle oneste conversazioni e che il violarle è delitto, abbiano ad essere trasgredite nella reggia del re de' re, del signore de' signori? Di certi atti indecenti e scomposti voi pure provate rossore anche fra la compagnia d'uomini a voi uguali; e li userete poi nella chiesa ove venite ammessi insieme cogli angioli alla conversazione del padrone del cielo e della terra? Che debbon mai dire gli angelici celesti spiriti, se, mentre essi tremanti per umile riverenza adorano Gesù Cristo e si prostrano divoti a' di lui piedi, veggon voi miserabili creature non serbare

con lui nè pure que' riguardi di civiltà che praticate scrupolosamente co' vostri eguali? Che debbon dire veggendo alcuni sdrajarsi per isvogliatezza, sbadigliare per noja, dormire per tedio, ed altri tenersi in aria di sussiego, nè abbassare la fronte, nè piegare il ginocchio o fare qualche inchino, mentre nella stessa chiesa son poi liberali d' inchini colle geniali creature? Sovvengavi che, se il Signore ora tace e dissimula gli oltraggi che voi gli fate nelle chiese, ove dimora realmente e sostanzialmente, alzerà un giorno un inesorabile tribunale dinanzi a cui dovrete presentarvi confusi e vergognati. Preveniamo dunque i rigori de' divini giudizj coll' eccitare e sempre più accrescere in noi que' sentimenti di umiltà da' quali debb' essere compreso ogni cristiano che trovasi nella chiesa. Un sacro ribrezzo penetri fino nelle midolle delle nostre ossa, onde abbiamo a gridare col Salmista: Chi è simile a voi, o Signore, in maestà e grandezza? *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi* (ps. XXXIV). Per tal modo noi operando, saremo partecipi della beata sorte dell' umile pubblicano, il quale partì dal tempio giustificato: *Descendit justificatus in domum suam*; e meriteremo di essere esaltati nel cielo a misura che ci saremo umiliati sulla terra. *Omnis qui se exaltat humiliabitur; et qui se humiliat exaltabitur.*

DOM. XII. DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO I.

FALSA PIETÀ.

Dico vobis quia, nisi abundaverit justitia vestra plusquam scribarum et pharisaeorum, non intrabitis in regnum caelorum. Matth. V.

Questa, o uditori, è la terribile minaccia che fece a' suoi discepoli Gesù Cristo venuto ad istruire gli

uomini nella via della salute. Se la vostra giustizia, egli diceva, non sarà maggiore di quella degli scribi e de' farisei, voi non entrerete nel regno de' cieli. Pur troppo non è sempre pietà vera, soda, massiccia e degna perciò di ricompensa eterna quella che prende un così bel nome, come l'oro più rilucente non è sempre il più puro. Sembrava al certo che l'esemplare condotta di que' divoti del giudaismo, di que' dottori della legge, di que' maestri in Israele dovesse fornire un argomento di elogio e servire all'edificazione del popolo. Ma il Figliuolo di Dio fece conoscere i disordini che corrompevano la loro divozione più speciosa, ed a comune disinganno additò gli scogli da' quali convien guardarsi nel servire a Dio. Io vengo pertanto oggi a manifestarvi sulla scorta del Vangelo i difetti della farisaica pietà, affinchè vi facciate ad ischivarli per non rimanere eternamente esclusi dal celeste regno.

Uno de' principali difetti della farisaica pietà era l'essere esatta e minuta fino allo scrupolo nelle più piccole osservanze, e negligente e rilassata a un tempo stesso ne' punti più importanti della legge. Voi siete pronti, diceva perciò a' farisei il divino Maestro, voi siete pronti a pagare la decima anche di ciò che non cade sotto il precetto della legge, e poi dimenticate gli obblighi più essenziali della giustizia, della carità e della misericordia. *Decimatis mentham et anetum et cyminum, et reliquistis quae graviora sunt legis, judicium et misericordiam et fidem* (Matth. XXIII). La legge comanda di esser giusti, e voi tuttodì commettete ingiustizie; la legge vuole che si adempiano i doveri proprj del vivere sociale, e voi siete pieni di artifizj e di frodi; la legge intíma la mansuetudine, la pazienza, e voi con eccessivo rigore menate rumore per la menoma cosa, nè sapete compatire l'umana debolezza. Voi siete guide cieche, che scolate un moscherino e in-

ghiottite un camelo. *Duces caeci, excolantes culicem, camelum autem deglutientes* (ibid.). Il vestire di cotesti pretesi divoti era umile e dimesso, il portamento composto a legge severissima di gravità e di modestia. Molti erano i loro digiuni, molte e lunghe oltremodo le loro preghiere. Ma sotto questo lusinghevole mantello di religione nascondevano un fondo di sordida avarizia e le empie massime con cui insegnavano ai figliuoli il disprezzo de' proprj genitori e ad essere verso di loro ingrati sino a negare ai medesimi i necessarj soccorsi. Il sabbato era da essi osservato colla più strana superstizione. E mentre pretendevano che in tal giorno non fosse lecito a Gesù il curare gli infermi nè volevano che i malati stessi da lui chiedessero la guarigione e chiamavano violatori del sabbato gli apostoli perchè, avendo fame, in tal dì presero a svellere alcune spighe per cibarsi, in questo giorno medesimo questi maestri zelantissimi macchinarono insidie contro il Salvatore del mondo. Ricusarono costoro di entrare nel pretorio di Pilato a fine di non contrarre un' immondezza legale, per cui non fosse ad essi lecito di cibarsi delle carni dell'agnello pasquale; ciò non ostante uomini di coscienza così delicata non temettero di contaminarsi col più nero e sacrilego attentato, avendo il coraggio di perseguitare un innocente, di suscitare contro di lui falsi testimonj e di animare il popolo a chiedere con forsennate grida la morte del Santo de' santi.

Volesse il cielo che tale non fosse pure la pietà di parecchi cristiani! Quanti vi sono nel seno stesso del cristianesimo la cui pietà sembra una vera copia della farisaica! Quivi ritrovansi giovani femmine che passano qualche giorno della settimana nel digiuno e lasciano libero il freno alla lingua, che s' imbratta con impuri discorsi; che sono divote in chiesa ed ostinate e capricciose in casa, composte al confessionale e licenziose al passeggio;

che piene di tenerezza per Maria portano indosso qualche divoto segno di rispetto verso di lei e scandalose nel vestire ardono di profano amore; che osservano con fedeltà alcune pie pratiche ad onore di qualche santo e coltivano geniali amicizie e mantengono secrete peccaminose corrispondenze. Qui si scorgono figliuole che baciano più volte le piaghe del crocifisso e che più volte le riaprono poi con libertà lascive concedute ai sensi; che non sono mai sazie di orazioni e non mai paghe di vanità; che in chiesa spendono molto tempo a' piè degli altari in divote preghiere e sono poi in conversazione ardite negli sguardi, libere ed immodeste nel tratto. Quivi si osservano donne che sono le prime ad assistere alle sacre funzioni, che hanno i giorni determinati per la frequenza de' sacramenti, le ore stabilite per la lezione de' libri divoti, per la meditazione delle verità eterne e che non si staccano giammai da un certo metodo di esercizj di religione di cui si fecero una legge inviolabile, ma che poi in casa trovano a dire sopra tutto, impazienti non sanno passare un giorno in pace co' proprj parenti, inquiete formano il tormento de' poveri domestici, e contrariate in qualche incontro sono aspre, altiere, risentite e voglion fare tutto ciò che loro aggrada. Qui veggonsi madri di famiglia che sono piene di fervore e di diligenza nelle particolari pratiche di loro arbitraria divozione, e d'indolenza e di trascuratezza nel regime della casa e nella cristiana educazione de' figliuoli; che amano il dolce silenzio del tempio e la dilettevole maestà delle sacre funzioni, ed odiano la incomoda dissipazione e la noja delle domestiche faccende; che praticano certe loro favorite opere pie, e non hanno benevolenza pel marito, amore pe' figli, vigilanza sopra i domestici; che vogliono essere alla messa, alla benedizione, al discorso, quantunque s' inquieti il marito, piangano i figliuoli, ne mormorino i vicini

e vada sossopra la casa. Qui vi sono mogli amiche delle croci materiali, con cui non sanno mai terminare il benedire sè stesse, i figliuoli, il pane, il letto e ogni angolo della stanza, e nemiche nell'egual tempo della spirituale croce di Gesù Cristo, delle afflizioni cioè e degli incomodi proprj del loro stato; che sono cariche di abiti sacri, di croci benedette, di *agnus*, di reliquie, e cariche ancora di risentimenti che non depongono, di vanità che non dimettono, di vizj che non lasciano. Quanti uomini vi sono che frequentano le chiese, visitano spedali, e nello stesso tempo le bettole, le osterie, i ridotti, i tavolieri di giuoco; che ogni giorno ascoltano la messa, ricevono la benedizione del santissimo Sacramento, esercitano alcune opere di religione, e trascurano gli interessi e il governo della famiglia, e ricevendo qualche offesa, non v'è soddisfazione che non dimandino, non v'è riparazione di cui vadan paghi; che passano la sera fra i rosarj e le mormorazioni, fra le orazioni vocali e le scurrilità; che onorano colle labbra quanti hanno in cielo protettori, e strapazzano la moglie e scandalezzano i figliuoli! Quanti mercanti assistono solleciti ogni dì al santo Sacrificio e sono in pena se qualche volta non possono intervenirvi, e ogni giorno vendono più bugie che merci e fanno correre insieme col danaro le frodi, le astuzie, gli inganni, le ingiustizie! Quanti operaj, artieri, lavoratori hanno il loro santo avvocato, di cui tengono nella bottega la sacra immagine e dinanzi a cui accendono di quando in quando la lampana, ed hanno poi per nulla il tenere osceni discorsi sotto i di lui occhi e il dire sanguinose mormorazioni; che al ricorrere della festa di questo santo, ne onorano la memoria con esteriori dimostrazioni di pietà, e la profanano poi con giuochi, con gozzoviglie, con crapole, con ubbriachezze! Quanti ricchi largheggiano cogli spedali, e non pagano i

debiti; prendono l'amministrazione de' luoghi pii, e trascurano il civile e cristiano collocamento della loro figliuolanza! Quanti vi sono che spendono per solennizzar feste, far processioni, e non danno una piccola moneta per trarre dalla miseria un infelice, per togliere dal pericolo una meschina; che non lasciano di prendere l'acqua santa nell'entrare in chiesa, recando incomodo anco a cento persone, e da poi ciarlano, ridono, scherzano, ricevono e restituiscono saluti nella casa di Dio come se fossero in una sala di conversazione; che si segnano più volte nel tempo della benedizione, e non piegano che a metà un ginocchio; che si fanno scrupolo di non recitare il coroncino, e non già di ferire l'altrui riputazione, d' inquietar colle risse la casa, di essere di cattivo esempio colla loro condotta al vicinato! Quanti trovansi che hanno pressochè sempre il piccolo uffizio fra le mani, e poi delle stesse mani fanno l' uso più infame con libertà peccaminose; che recitano ad ogni ora *Pater*, *Ave*, *Gloria*, e dalla stessa bocca, quale da accesa fornace, esce bene spesso o fumo che annerisce o fuoco che abbrucia! Così è: da molti si riduce tutto il loro cristianesimo a certe esterne pratiche di divozione, a visitare una chiesa, a porgere a un santo qualche preghiera, a recitare un certo numero d' orazioni, ad arrolarsi a qualche divota compagnia; e in ciò riponendo essi tutta la loro confidenza di giungere a salute, si danno in preda al bel tempo, all' ozio, ai sollazzi, sfogano quante lor vengono in cuore capricciose voglie ed acconsentono al solletico di tutte le passioni. Quindi si adornano tempj ed altari, e non si adorna l' anima propria, che è il tempio del Signore, coi doni della grazia; si ricevono i sacramenti al ricorrere di ogni solennità, e non si adempiscon meglio i doveri del proprio stato; si esercitano alcune opere di pietà, e non si soddisfa agli obblighi dove nes-

suo compenso riceve l' amor proprio; si vestono abiti di penitenza, e non si depongono gli abiti cattivi; si visitano i sepolcri, e non si risorge dalla colpa; si recitano salmi di penitenza, e non si formano atti di contrizione. Perciò tanti precipitano nell' inferno avendo in mano la corona di Maria Vergine e sul petto il suo abito, e colà vanno a vomitare bestemmie contro Dio dopo aver cantato qui in terra le sue lodi. Guai a voi perciò, o uditori! poichè se tale è la divozion vostra, sareste indegni del nome di cristiani che portate e della religione che professate. Se non innalzate lo spiritnale vostro edifizio sulla vera e costante osservanza dei divini precetti, voi fabbricate sull' arena e non potrete giammai far opere che vi rendano degni di entrare nel regno de' cieli.

Que' farisei che con affettata diligenza adempivano le più minute pratiche di divozione e trascuravano con vituperevole rilassatezza i più importanti precetti della legge, erano altresì pieni di fervore nel conservare un esteriore apparato di virtù, mentre non si curavano delle interne disposizioni della mente e del cuore. Con ragione pertanto ad essi diceva il Redentore: Siccome que' superbi sepolcrali monumenti che per la preziosità de'marmi, per la bellezza delle statue, per la magnificenza delle iscrizioni e de' peregrini fregi di cui vanno adorni, fanno di sè stessi vaga mostra, mentre nell' interno contengono teschj scarnati e rosi, poche ossa sconnesse, infezione e putredine di cui si saziano i vermi; così voi, ornati delle belle sembianze di cui si veste la virtù, venite a comparir giusti agli occhi degli uomini, mentre nel fondo del cuore siete pieni d'ipocrisia e d' iniquità. *Vae vobis, scribae et pharisaei hypocritae; quia similes estis sepulchris dealbatis, quae a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum et omni spurcitia; sic et vos a foris quidem pare-*

tis hominibus justi, intus autem pleni estis hypocrisi et iniquitate (Matth. XXIII). Chi saprebbe dirmi le varie moltiplici loro usanze per conservare l'esteriore compostezza e mondezza? Costoro non comparivano fra il popolo che con occhio severo e a passo lento e grave. Non uscivano al pubblico se prima non aveano composta la barba, rassettato il crine e disposto il vestimento con iscrupolosa esattezza, curando di esso sino la più piccola piegatura. Ne' giorni di penitenza andavano colla chioma scarmigliata, colle vesti discinte, col capo sparso di cenere, col volto pallido, tristo e malinconico, in modo che voi li avreste chiamati esemplari della più rigorosa mortificazione. Nelle loro abitazioni alcuni si affannavano a lavare le tazze, altri sottilmente osservavano se mondi fossero i bicchieri; questi purgavano i pavimenti, quelli pulivano i letticciuoli su cui sedevano a mensa. *Alia multa sunt quae tradita sunt illis servare, baptismata calicum et urceorum et aeramentorum et lectorum* (Marc. VII). Quante cerimonie praticavano nel lavare replicatamente le mani perchè purgate fossero da ogni legale immondezza, quante formalità nel prendere il cibo! *A foro nisi baptizentur, non comedunt* (ibid.). Quindi guardavano con occhio bieco i discepoli di Gesù Cristo e li rimproveravano perchè sedessero a mensa senza premettere la lavanda delle mani. E mentre di tutte queste superficialità ed usanze dei loro maggiori erano estremamente solleciti, il loro cuore era contaminato dagli affetti più disordinati e in esso albergavano la rapina, la sensualità ed ogni sorta di immondezza. Cieco fariseo, conchiudeva perciò Gesù Cristo, monda primieramente l'interno del bicchiero, perchè poi monde divengano anche le parti esterne. *Pharisaee caece, munda prius quod intus est calicis et paropsidis, ut fiat id quod deforis est mundum* (Matth. XXIII). Voi mondate ciò che sta al di fuori della tazza, mentre il vostro cuore è pieno

d'iniquità. *Mundatis quod deforis est calicis et paropsidis; intus autem pleni estis rapina et immunditia* (ibid.). Ipocriti! ben disse di voi il profeta Isaia: Questo popolo mi onora colle labbra, mentre il loro cuore è lungi da me. *Hypocritae, bene prophetavit de vobis Isaias dicens: Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me* (Matth. XV).

Se non che un tal rimprovero giustamente si può applicare a tanti cristiani che, esatti oltremodo in certe esteriori osservanze, non si curano di purgare la loro anima dai vizj. Quanti vi sono che danno a Dio lo sterile onore delle labbra e consacrano ad idoli profani gli affetti del cuore! Quanti che all'aria di divozione, alla compostezza della persona, alla modestia del volto con cui stanno nelle chiese voi li direste modelli di pietà, ed oltraggiano il Signore con cattivi pensieri accolti in mente, con ree compiacenze nutrite in cuore! Quanti che non cessano di picchiarsi il petto in atto di fervorosi penitenti, conservano un cuore dominato dalle più vergognose cupidigie! Quanti che portano indosso abiti sacri, che cantano le lodi del Signore, posseggono attualmente gli altrui beni, sono impegnati in amori scandalosi, meditano vendette o conservano contro i nemici un odio micidiale! Quanti recitano lunghe preghiere e non rendono a Dio un solo verace ossequio, fanno confessioni di lingua e non di spirito, ricevono i sacramenti per costume e non per fervore, ascoltano prediche e sono pieni di volontarie distrazioni, esercitano diverse opere di pietà ma con coperta divagazione e con riprovevole languidezza. Cotesti cristiani, forniti soltanto di belle apparenze, sono appunto a guisa di que' soldati che, meditando di trarre nell'inganno i nemici, si vestono come essi, pongono sull'elmo il loro stemma, prendono anche il loro linguaggio, onde sembrano quei dessi; in somma

sono quelli all'abito, alle insegne, al parlare, salvo che al cuore, dove sono più nemici che mai, perchè non solo sono nemici ma traditori. La religione non consiste solamente negli inchini del corpo, nell'abbassamento degli occhi, ma specialmente nell'umiliazione dello spirito che dee accompagnare tutte le esterne dimostrazioni di pietà. Iddio, dice s. Agostino, vuole che il cristiano non sia già un pittore di buone azioni ma che faccia veramente opere buone. *Factorem quaerit Deus, non pictorem.*

Che se Iddio ricercava dagli uomini specialmente il cuore in una legge la quale avea un sì grande apparato di figure e di cerimonie, che dovrà dirsi nella legge di grazia, di cui affermò Cristo stesso che era venuta l'ora in cui i veri adoratori adorerebbero il Padre in ispirito e in verità? *Venit hora, et nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate* (Jo. IV). Perciò francamente ad universale avviso lo stesso divino Salvatore oggi intimò che se la nostra giustizia non sarà maggiore di quella degli scribi e de' farisei, non entreremo nel regno de' cieli. *Dico vobis quia, nisi abundaverit justitia vestra plusquam scribarum et pharisaeorum, non intrabitis in regnum caelorum.* No, o uditori, non vogliate ingannarvi con un tenore di vita che si scosti dalla pratica di così sublimi insegnamenti. Spendete pure ne' sacri tempj le mattine intere, ite pure di chiesa in chiesa per acquistare indulgenze, recatevi pure ogni giorno a' santuarj consacrati all'onore della Vergine, leggete pure quanti vi vengono alle mani libri divoti, digiunate pure al venerdì e al sabbato; se non abbassate quell'alterigia, se non isradicate quell'invidia, se non rinunziate a que' livori, se non purgate l'anima da quell' attacco alla roba, da quegli affetti disordinati verso le creature, se non regolate in somma rettamente il vostro interno colla mor-

tificazione di tutte le passioni, voi non avrete la beata sorte di entrare nel regno de' cieli. *Non intrabitis in regnum caelorum.* Dal cuore, diceva Gesù Cristo prendendo la difesa de' suoi discepoli accusati da' farisei perchè sedevano a mensa senza lavarsi scrupolosamente le mani, dal cuore escono i cattivi pensieri, gli omicidj, gli adulterj, le fornicazioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie e tutto ciò che contamina e perde l'uomo. *De corde exeunt cogitationes malae, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphaemiae* (Matth. XV). Dal cuore hanno pure origine, nel cuore hanno pure la sede la soda pietà, la perfetta giustizia, che sole possono farvi meritare la sempiterna beatitudine.

Saranno dunque, v'ha chi dice, da trascurarsi gli esercizj di esteriore divozione? Guardimi il cielo dal disapprovare e condannare le esterne pratiche concernenti il divin culto; chè anzi le approvo e moltissimo le apprezzo. Io altamente condanno il parlare insidioso di taluni i quali vanno dicendo che la vera pietà consiste solamente nel cuore; che si può essere uomo dabbene senza abbracciare tante divozioni, senza astenersi da certe vivande, che si dee trascurare una puerile o femminile esattezza intorno a certe pratiche introdotte nella religione da' claustrali anzichè dagli apostoli; che i doveri del cristianesimo sono più spirituali, più sublimi, più degni della ragione di tutte queste minute divozioni alle quali si soggettano i semplici. Io rimprovero coloro che pretendono che la frequenza regolare de' sacramenti, le comuni e domestiche preghiere, l'assistenza alle sacre ufficiature, la santificazione de' giorni festivi, l'esattezza nell'osservare certe pratiche sante, sia la religione del volgo e che in tali esercizj non iscorgono un certo carattere di elevatezza. Il mondo è pieno a questi giorni di increduli e di libertini. Conviene

quindi rispettare anche ciò che si potrebbe credere aggiunto all'esteriore della religione da un eccesso di pietà, purchè la religione medesima non resti offesa. Questo è un avanzo dell'antica innocente semplicità, che convien mantenere; e noi dobbiamo considerarlo come una maniera di pubblica riparazione che la religione de' popoli rende alla grandezza della fede contro le bestemmie degli empj che la disonorano, ed essere cauti nel biasimare gli abusi per non autorizzare il libertinaggio. Ma io debbo altresì ripetere francamente colle parole da Gesù Cristo indirizzate ai farisei assai diligenti nel pagare le decime: Convien far queste cose, senza trascurare i punti più importanti della legge. *Haec opportuit facere, et illa non omittere* (Matth. XXIII). Lo stesso divin Maestro, dicendo oggi a' suoi discepoli che se la loro pietà non era più abbondante di quella degli scribi e de' farisei, non sarebbero entrati nel regno de' cieli, non riprende già tutte le pratiche esteriori di pietà proprie degli scribi e de' farisei, quasi non fossero buone, ma le riprende perchè non erano accompagnate dall'osservanza de' più essenziali divini comandamenti, e rimprovera costoro perchè più curavano le apparenze che la sostanza della pietà. Ora se voi praticate il meno e non ciò che è il più, se avete maggior cura dell'esteriore condotta che dell'interiore santità, siete uguali a' farisei. Ma perchè Cristo disse apertamente che la nostra giustizia dee essere superiore alla pietà di questi divoti del giudaismo, uopo è che da noi si pratichi l'esteriore pietà e non si trascuri l'interiore essenzialmente necessaria. Conviene ascoltare ogni dì la messa, recitare il rosario, ricevere la benedizione; conviene praticare arbitrarj digiuni, leggere con frequenza libri divoti ed esercitarsi nelle pratiche di pietà che ci suggerisce la nostra divozione; ma uopo è che di tutto ciò non trascuriamo il sodo fondamento, cioè

la giustizia ne' contratti, la carità co' poverelli, la mansuetudine cogli eguali, la subordinazione a' superiori, il freno delle passioni, l'annegazione della propria volontà, l'adempimento de' doveri annessi al proprio stato e l'esercizio delle altre virtù cristiane. *Haec oportet facere*, *et illa non omittere*. In questa maniera operando, o fedeli, facendo l'uno senza trascurar l'altro, la nostra santità sarà piena, intera, non ricca di apparenze ma di sostanza; sarà pietà da vero cristiano e non da riprovato fariseo; sarà un pietà che ci attirerà da Dio copiose grazie in vita, cortese accoglimento in morte e corona di gloria nella eternità.

DISCORSO II.

DIFESA DE' DIVOTI.

Dico vobis quia nisi abundaverit justitia vestra plusquam scribarum et pharisaeorum, non intrabitis in regnum coelorum. Matth. V.

Al leggere i formidabili anatemi pronunciati nel Vangelo contro i farisei, che avevano le apparenze della pietà e non già la sostanza; all'udire oggi Gesù Cristo che intima perpetuo bando dal regno de' cieli a chiunque fra' suoi discepoli non avrà superato la giustizia degli scribi e de' farisei, uopo è che si armi lo zelo de' suoi ministri per inveire contro gli abusi introdotti nelle esterne pratiche di divozione. Io mi ricordo però, o uditori, di avere altre volte, al ricorrere appunto di questa domenica, trattato un così importante argomento. Ma oimè! chè molti senza la legittima missione, presi da zelo indiscreto ed amaro, si fanno a riprendere, a censurare nelle profane conversazioni que' mancamenti riguardanti l'esteriore esercizio del divin culto che vogliono essere corretti da queste catedre di verità e per opera di quelli che furono destinati amba-

sciatori di Dio presso gli uomini. Quindi cotali censure per lo più sono false, ingiuste, maligne. Egli è adunque troppo giusto che i divoti sieno difesi da così inique accuse, come io intendo di fare perorando la loro causa coll' odierno mio ragionamento.

E per entrare tosto in materia, io dico che è cosa veramente dolorosa e compassionevole che le piccole festuche nelle persone divote sembrino a cert' uni travi grossissime. Un leggiero difetto che in altri non si cura è insoffribile in chi fa professione di pietà; e non il divoto solamente o la divota ma la divozione medesima si accusa e si dichiara falsa, inutile e fors'anche colpevole. Sarà una leggiera impazienza che commette quella tale ritornata appena a casa dal confessionale e dall' altare, impazienza cagionata dall' altrui trascuratezza nell' eseguire gli ordini ricevuti; e già la sua confessione e comunione maltrattansi senza risparmio e il confessore ancora. È un po' di rabbia a cui va soggetto quell' uomo di chiesa, pel qual difetto ah quante volte piange innanzi a Dio! e subito se ne accusano le messe da lui ascoltate, le sue orazioni, i santuarj visitati, quando anzi accusare se ne dovrebbero il temperamento, l' età e fors' anche il servo, la servente, il domestico che non adempirono il loro dovere. In somma basta che un divoto cada in alcuno di que' mancamenti che sono inseparabili dalla umana fragilità, che tosto si mena rumore. Vedete, si dice, il divoto, vedete la santa: ecco come va la cosa; in chiesa con Dio è tutta divozione, in casa poi col prossimo è tutta l' opposto. Manca forse a' nostri giorni altra materia su cui esercitare il vostro zelo, o censori degli altrui costumi, senza che prendiate pressochè sempre dai divoti e dalla divozione l' incompetente soggetto? I mali contro cui zelar potete con verità e con giustizia sono i disordini orribili che infamano a un tempo stesso e funestano

il nostro secolo. Sono gli amori illegittimi, le trame disoneste, le ostinate discordie di famiglia; sono le infedeltà conjugali, gli scandalosi divorzj, le aperte mortali inimicizie. Se non che contro tali disordini è lecito appena a noi ministri di Dio il declamare, benchè con nessun frutto e forse con pericolo d'incorrere la taccia di rozzi e d'ignoranti. Qui costoro taciono o prendono a fare la parte di difensore, di avvocato. In chi segue il costume del mondo non trovano che pagliuzze; e grossi travi scorgono in chi professa la pietà. Nel seguire le vie del vizio anche le più dispendiose ed inverecondc, con iscapito della famiglia, della sanità, della riputazione, non trovano che dire; ma trovano di che riprendere e assai nel vivere cristianamente con vantaggio dell'anima e con edificazione del prossimo. Il vegliare nella danza anche a notte inoltrata non è che un innocente sollievo; il raccogliersi per qualche ora innanzi a Dio e meditare qualche massima salutare è ozio vile e colpevole perdimento di tempo. Il passare la giornata in visite, in ridotti è da permettersi; ma è da interdirsi l'oltrepassare benchè di poco la conveniente misura di tempo a piè degli altari. In somma, in materia solamente di divozione e di pietà è atroce e formidabile il tribunale di costoro; vi seggono giudici inesorabili e nulla sfugge all'acutezza del loro occhio, nulla al rigore de' loro sarcasmi.

Del resto, io non pretendo di scusare tutti i mancamenti rimproverati da cotesti giudici dell'altrui condotta; chè anzi io dichiaro apertamente che opera male colei che, divota fino allo scrupolo in chiesa, non è poi in casa sofferente e dolce come conviene. Anch'io dico che farebbe meglio quell'altra se fosse meno frequente al confessionale ed agli altari, e fosse poi più umile, più docile, più rassegnata, e se ai tanti esercizj di divozione particolare sostituisse la mortificazione dell'orgoglio, della rab-

bia, dell'amor proprio. Ma di cotali umori capricciosi è pur pieno tutto il mondo. Perchè dunque farne un aggravio alla pietà, quasi che ella se li allevi in seno, li formi e lavori colle sue pratiche? Ah! convien ben dire che sia cattivo e maligno assai il vostro occhio, o cristiano calunniatore della divozione, se cotali capricciosi li scorgete nella chiesa solamente e fra gli esercizj di religione. Entrate nelle conversazioni, ne' ridotti e nelle compagnie del mondo, ed osservate se da colà vadano in bando l'orgoglio, la bile, la rabbia ed altre moleste passioni. Ben si sa che convien misurare le parole, studiare il tratto, le maniere e discendere qualche volta a vili bassezze per tenere a freno l'umore, il capriccio di parecchi e di parecchie. Per poco che si manchi, qual tumulto non si desta! Perchè dunque volete fare un carico alla pietà di tutti questi disordini, quasi che siano di lei proprj? Chi mai vi ha detto che la divozione abbia il privilegio di rendere esente da ogni colpa chi la professa? La divozione lascia l'uomo nell'essere di uomo, nol trasporta già all'essere di angiolo. Il divoto è sempre uomo al pari degli altri; quindi va soggetto a que' mancamenti, a quelle imperfezioni a cui ogni uomo quantunque retto va sottoposto. Perchè dunque declamare tanto contro difetti pressochè inevitabili? Egli è poi certo che la divozione ha virtù di rendere esente chi la professa dai più gravi disordini che si osservano in chi la trascura. Sì, aguzzate pure il vostro sguardo, sforzatevi di ritrovare ne' divoti que' gravi enormi reati che la chiesa in altri piange amaramente. Potete fingerli per rabbia, potete sognarli per ignoranza, ma mostrarli con prove decise non già. Oh quanto sono fallaci e bugiarde le bilance degli uomini! Quella tale spende più tempo di quello che dovrebbe nella chiesa e che sarebbe meglio impiegato in casa. Questo è un difetto, non si può negare; e tosto si fanno i maligni a censurarla e mor-

derla. Vi vuol meno di amore alle chiese, dicono essi, e più di attenzione alla casa, alla famiglia. Ella per l'addietro era schiava del mondo e ben più lunghe traeva le ore, o pressochè tutto solea perdere il giorno in visite, in conversazioni, in passatempi. Questo era un maggior difetto, non v'ha dubbio, perchè maggiore era la sua disattenzione alla famiglia; e pure non che venire allora censurata da costoro, ritraeva anzi lode ed approvazione. Che è questo mai? Vel dirò io. La divozione non va a loro genio, di essa non sono amici; perciò riprendono oggi in costei divenuta divota e dabbene un difetto che quantunque maggiore non sapevano riprendere quand'era mondana. Dunque è l'odio alla pietà che fa gridare costoro contro chi la professa. Accusano di vizio la divozione perchè della divozione non amano, anzi ne odiano le pratiche. Quell'altra frequenta i sacramenti e gli esercizj di religione ma vuol essere servita puntualmente da sua pari, e qualora si manchi, si risente, si accende di rabbia. Questo è male, e già i maligni ne formano alla meschina un rigido processo. Vi vuol meno, dicono, di comunioni e di esercizj divoti, ed un pò'più ricercasi di pazienza e di carità. Ma altrevolte eravi pur di peggio per sua disgrazia. Seguendo essa le massime del corrotto costume, non solo di molte leggiere impazienze si faceva rea ma di peccati gravissimi; e pure erano costoro a que'tempi con lei gli uomini più discreti e condiscendenti del mondo; tutto scusavano, tutto compativano. Per un male sì picciolo sono ora pieni di zelo e di sarcasmo; e per un male assai peggiore furono già pieni d'indolenza. Che è questo? È chiaro; costoro non hanno amore per la divozione, e costei appunto accusano e riprendono di difetto perchè è divota.

E tanto è vero che è l'odio che li fa parlare che essi cadono nelle più aperte contradizioni, riprendendo anche le azioni che fuor di dubbio me-

ritano encomio. Quel capo di famiglia è uomo dabbene e timorato, non vuol per casa certa razza di gente che manda cattivo odore; vuol che le figliuole guardino il ritiro, vestano con modestia; che i figliuoli passino la sera in casa; che all'ora stabilita se ne chiuda la porta e nessuno entri od esca senza che egli ne sia reso consapevole. Ma costui è assiduo alle prediche, alla dottrina cristiana, a' divini uffizi e gode del credito di divoto. La moglie, le figliuole ed altri moltissimi, che non hanno divozione, menano rumore per tale condotta e lo dichiarano uno stravagante, un sofistico. Costui, vanno dicendo, pretende di saperne più degli altri; se è questo che apprende alla predica, può lasciar di andarvi. Così pure per grazia di Dio vi sono ai nostri giorni femmine costumate che hanno di sè stesse la cura più gelosa e riguardata, che tanto stimano la modestia, l'onestà propria del loro sesso, che rifuggono da certi ossequj, da certe maniere, da certi tratti che non sono i più onesti e cristiani. Ma esse sono divote ed assidue ai confessionali ed agli altari, tanto basta; questo è per loro presso certuni un delitto. Già si va dicendo: Costei vuol distinguersi, si è messa in capo il pensiero di riformare il mondo. Osservate; vuol fare la santa con queste inezie. O maligni censori, siate conseguenti. Se sono i difetti che riprendete ne' divoti, le loro virtù rispettate almeno. Il loro procedere è pur regolare e conforme non solo ai principj del Vangelo ma anche ai dettami della naturale probità. In ogni altra persona sarà lodevole e solo diverrà riprensibile in un divoto? Ma tant'è: faccian pure i divoti anco miracoli, non sarà mai che vadano esenti dai colpi di una ignorante e calunniosa censura; perchè è l'odio alla pietà che desta quelle satiriche riprensioni, e i nemici della divozione non possono non esserlo anche de' divoti e delle divote.

Se non che oppongono alcuni: Egli è pur vero

che vi sono certi esercizj esteriori di pietà che hanno non del semplice solamente ma dell' affettato, del superstizioso, del farisaico e del ridicolo ancora. Ciò può essere di alcuni e per colpa solamente di chi li pratica, non però di tutti e nè meno di molti. Tante volte ciò che vuoto sembra ed inetto e riporta la disapprovazione degli uomini, è santo e gradevole agli occhi del Signore. L' uomo vede soltanto ciò che apparisce al di fuori, ma Iddio osserva ancora ciò che è al di dentro; l'uomo cioè vede l'opera solamente, e Iddio anche il cuore da cui l' opera riceve pregio e valore. Anna moglie di Elcana levatasi da mensa s' avvia al tempio a pregar Dio. Seguitela, o uditori, e ditemi che ve ne paja del suo modo di far orazione. Eccola tutta in sè stessa raccolta moltiplicare le preghiere e manifestare innanzi a Dio con caldo pianto l' amarezza del suo cuore. Essa apre appena la bocca, appena muove le labbra: appressatevi, ed a grande stento udirete qualche di lei accento. Che ve ne pare? Voi forse già l' accusate qual semplice ed affettata. Eli sommo sacerdote l' accusò non solo di semplicità e di affettazione ma ancora di ubbriachezza. Egli di fatto credette che avesse ecceduto a mensa nel bere; giudicò che quel modo, quell' atteggiamento di pregare, che a lui sembravano strani, fossero effetto del vino non ancor digerito. Va, perciò le disse, va, o donna, a digerire quel vino che hai ancora sullo stomaco. Ma oh quanto sono diversi i giudizj degli uomini da quelli di Dio! Questa preghiera è carissima agli occhi del Signore, e in quell' istante concede alla divota femmina la grazia che implora. Ella, sterile finora, andrà feconda di un figlio che sarà ornamento de' profeti, il sostegno d' Israele. Certe pie pratiche vi sembrano smorfie da muover le risa, e Iddio le riceve quali attestati di amore che meritano il suo aggradimento. Piegare a terra le ginocchia, star sul nudo suolo colle mani giunte,

picchiarsi il petto, comporre a leggi di severa modestia l'esteriore, seguire in più guise i trasporti d'un santo fervore, a voi forse sembrano affettazioni ridicole, pregiudizj di pietà femminile; e sono in vece realmente il più delle volte le sincere espressioni del cuore che rende palesi alla meglio i suoi sentimenti. Voi ben sapete che il cuore caldo di vero amore non ha la pazienza di studiare e di scegliere i modi più adattati per esprimersi, chè ogni maniera gli torna bene. Quando sarà mai che cessino d'appigliarsi al disperato partito di screditare la divozione che non amano i miseri amatori delle creature, delle profanità e follie del secolo corrotto? Essi non trovano ne' divoti che trasporti, imprudenze, ignoranza, inganno; e voi, o grande Iddio, trovate di che compiacervi, perchè in essi scorgete una buona volontà e una brama sincera di onorarvi.

Ma chi non riprenderà, voi dite, un certo miscuglio di bene e di male, di opere buone e di opere cattive? Messe, visite di chiesa, sacramenti, preghiere, rosarj e peccati, come possono mai stare insieme? Ora tale è pure il piano di divozione di alcuni divoti. Questo è certamente un sistema cattivo, io nol nego, e noi ministri di Dio cessiamo forse dal gridare contro siffatti disordini e dal rimproverarli fortemente? Voi però diceste il vero affermando che tal sistema è soltanto di alcuni divoti, perchè questo piano è spesse volte proprio soltanto di coloro che non hanno divozione. E qui notate che è cattivo o, a meglio dire, è del tutto cattivo un tale sistema allora solamente che nelle pratiche divote si mette troppo confidenza e si crede di trovare negli esterni esercizj religiosi un compenso dei delitti che si commettono o un passaporto, dirò così, per entrare in cielo quantunque si abbia il carico di molte colpe. Del resto, quelle pratiche medesime convengono anche a chi è peccatore e trovasi attualmente in peccato; anzi sono veramente ajuti

e mezzi che servono a conseguire da Dio la grazia del pentimento e ad uscire fuori dallo stato di colpa. Voi sgridate quelli che usano di tai mezzi, ed io li lodo, anzi fo loro cuore a proseguire e continuarne l'uso così opportuno.

E pure non si può negare, v' ha chi replica, che la vera pietà non consiste in un lavoro, in un meccanismo di pratiche esteriori, ma piuttosto nel cuore ben regolato con Dio. Egli vuole un cuore retto, e non si cura di tante esterne osservanze. Gesù Cristo oggi riprende la giustizia, ossia la pietà degli scribi e farisei perchè, quanto ricca di apparenze o di esteriorità, era altrettanto povera di sostanza. Era simile, come egli disse in altro luogo, ai sepolcri imbiancati, i quali al di fuori allettano l'occhio colla loro candidezza e al di dentro ammorbano col loro fetore. E un tal cuore dove lo troveremo noi? In voi che trascurate gli esercizj dell'esteriore pietà, o in coloro che li praticano? Un cuor buono, divoto, retto non può rimaner segreto. Voi mi potrete ben mostrare alcuni che, simili a'farisei ripresi oggi da Gesù Cristo, palesano al di fuori una divozione che non hanno al di dentro, che praticano cioè molti esercizj di pietà esterna mentre ad essi manca l'interiore; ma non mi potrete giammai mostrare alcuno di coloro che, avendo un cuore buono, divoto, retto, nol palesi veramente colle dimostrazioni visibili di divozione. Il fuoco non può stare chiuso e prigioniero; sa disfarsi degli impacci che lo circondano, spiegare al di fuori la sua energia, diffondere all' intorno la fiamma e mostrar quindi che è fuoco. L'interiore pietà, a ben definirla, è un amor vero per Dio; e l'amore è a guisa di fuoco, che, non potendo stare occulto dee dare segni sensibili di sua esistenza. Un cuore retto, buono, divoto, dove pertanto il troveremo noi? Vel dirò io: in chi ama di conversare con Dio nella chiesa piuttosto che colle creature nel mondo; in

chi, in vece di perdere il tempo in trastulli, in divertimenti, lo impiega in letture divote, in pie visite, in preghiere ferventi; in chi in fine sta sull'avviso di cogliere tutte quelle occasioni e di trascurare nessuna di quelle pratiche che possono portare a Dio e che risvegliano in mente la memoria ed accendono in cuore l'amore divino. Chi tiene altra condotta in vano discorre degli affetti del cuore. Io non cerco parole, voglio fatti ed opere; e queste sogliono generalmente manifestarsi colle sensibili esterne pratiche di divozione. Aggiugnete, o uditori, che voi siete debitori non a Dio solamente ma agli uomini ancora di una dichiarazione manifesta di vostra credenza, di un pubblico contrassegno dell'onore dovuto a Dio, di sincera edificazione a coloro con cui vivete e fors'anche di un'umile riparazione degli scandali ad altri cagionati. E a questi doveri come soddisfare con un cuor retto e pio ma segreto agli occhi altrui e chiuso in voi stesso e sepolto? Sapete chi vi soddisfa esattamente? Quella femmina di cui deridete le frequenti confessioni e comunioni; quel giovane vostro compagno che, malgrado le vostre dicerie, corre animoso alle prediche, alla dottrina cristiana, alla chiesa; quell'altro che, calpestando gli umani rispetti, visita santuarj, s'inchina dinanzi a sacre immagini, recita orazioni a ginocchia piegate e pubblicamente onora la religione che professa interiormente. Voi date a coloro il nome di divoti, e con tali espressioni date a conoscere d'essere voi pure persuasi che quegli studiansi di servire a Dio.

Che se il cuore è la base su cui dee lavorarsi l'edifizio della vera e soda divozione, quali saranno i mezzi e gli ajuti più adattati per tenere in esso vive ed accese le pie affezioni verso Dio? L'andare ai ridotti, ovvero alle chiese? Il seguire le mode, ovvero l'ascoltar le prediche? Il conversare colle creature, ovvero con Dio nella preghiera? Il leg-

gere romanzi piuttosto che libri spirituali? Il frequentare i teatri, gli spettacoli, piuttosto che il ritiro e i sacramenti? Pur troppo questi sono mezzi più atti ad abbattere che ad edificare il lavoro della vera e soda divozione, perchè sono più opportuni a distruggere che a formare e ad accrescere l'interiore pietà del cuore. Le pratiche esteriori di pietà, che che se ne dica in contrario, sono le forti siepi che circondano lo spirito, che alimentano e sostengono la tanto vantata divozione del cuore. Sianvi pure in esse molti abusi per semplicità, per credulità, per ignoranza; ma vi ha anche in esse un sostegno di cristianesimo, un indizio di religione e un segno insieme della vita interiore. Le più volte mentovate pie pratiche sono, dirò così, il polso del cuore, da cui argomentasi se esso ha ancor vita. Finchè il polso batte, vivo è il cuore; quando cesserà di battere il polso, quando cioè si lasceranno le pratiche esteriori, allora dirò che la vita del cuore è spenta, cioè che anche la pietà interiore è mancata. Ma perchè toglierle al presente i rimedj opportuni, perchè privarla degli alimenti necessarj? Eh carissimi! Se, mentre che il libertinaggio domina sfacciatamente, levisi dal mondo cristiano anche questo avanzo di pietà, questo resto di cristianesimo, togliendo o trascurando le pratiche esteriori, qual religione avremo noi mai? Non avremo più religione de' libertini. E qui è appunto ove tendono gli sforzi di tanti che declamano contro le esterne pratiche di divozione. Guardiamci però dal far lega con costoro senza avvedercene; perchè quantunque vi sieno abusi di divozione che riprender si possono con verità, non si possono tuttavia quasi mai rimproverare senza pericolo. La conseguenza che si deduce ordinariamente da siffatte riprensioni non è già la riforma dell'abuso, ma bensì l'avvilimento, la trascuratezza degli stessi esercizj di religione.

A voi ora mi rivolgo da ultimo, o anime che fate professione di vita divota. Deh affrettatevi a togliere a' vostri avversarj ogni argomento di malediche censure. È inutile l'esteriore divozione quando manca dell'interiore; è falsa quando trascura l'essenziale. Siate dunque d'intenzione retta, fedeli nell'adempimento degli indispensabili vostri doveri e poi abbondate finchè volete in esterne pratiche di culto, senza dar retta a coloro che le deridono. E qui permettetemi che vi dia un avviso il quale è assai importante. Io osservo che ciò che viene ripreso nelle anime divote per lo più è il difetto di un' umile e dolce carità. Coteste anime, si va dicendo, sono brusche, scortesi, puntigliose, stizzose, inquiete, ostinate nel loro sentimento, fisse nel loro volere; non si può aver bene con esse, sono d'incomodo a tutti e di disturbo ad intere famiglie. A dirvela schiettamente, io non posso negare che questo sia il mancamento di alcuni pretesi divoti. Ora sappiate che se la vostra divozione manca di vera carità, manca del suo più bell'ornamento e non sarà tale da aprirvi l'ingresso nel regno de' cieli. A voi perciò spetta il correggerla, il perfezionarla, facendola essere docile, umile, condiscendente, caritatevole. Se volete scrupoleggiare, non promovete già scrupoli sulle messe, sulle preghiere, sulle visite di chiesa ed altre pratiche divote, ma bensì sull' esercizio dell' umile e cordiale carità. Io suppongo che piccoli sieno i vostri difetti di carità, quantunque si sforzino d' ingrandirli i vostri contradittori, i quali veramente cadono in gravissimi peccati opposti a questa virtù. So che siamo tutti fragili e che la divozione non ha il privilegio di rendere esente da ogni colpa chi la professa; ma so altresì che gli esteriori esercizj di religione sono un freno per non cadere ne' mancamenti di carità, e che senza il lor sussidio voi sareste molto più sottoposti a' difetti. Ma perchè

bramo che perfetta sia la vostra divozione, vi raccomando quanto so e posso di attendere a renderla sempre più dolce, umile, caritatevole. Noi viviamo in tempi in cui sembra gli uomini altro più non amino che dolcezza, che condiscendenza. Siamo pertanto con loro dolci, condiscendenti fin che possiamo entro i limiti del dovere. Per tal modo sarà veramente accetta a Dio la nostra divozione, schiveremo le ragionevoli riprensioni del nostro prossimo e ci andremo meritando lassù in cielo un luminoso seggio di gloria.

DISCORSO III.

ODIO.

Si ergo offers munus tuum ad altare et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ad altare et vade prius reconciliari fratri tuo. Matth. V.

Quando il divino Redentore cominciò ad annunziare alle turbe ed a' discepoli la celeste sua dottrina, c' insegnò a chiudere le strade al peccato, ammaestrandoci a conoscerne sottilmente i principj ed a soffocarne prontamente i funesti semi. Era già proibito con rigoroso divieto nella legge di Mosè l' omicidio; Ma io, diceva Gesù Cristo, io vi comando di fuggire anche la collera, che n'è per l'ordinario la cagione, e di schivare qualsivoglia parola ingiuriosa a' vostri fratelli. E questo precetto è tanto essenziale che, al dire dello stesso Salvatore, invano si pretende di placare la divina giustizia con qualsivoglia sacrifizio a lei offerto, se prima non si purga il cuore da ogni amarezza, da ogni rancore verso il proprio fratello. A maggiormente persuadervi di tal verità io prendo tosto, o uditori, a dimostrarvi sulla scorta dell'odierno vangelo, quanto detestabile sia nel cristiano l' odio verso il prossimo.

L'amor vero dovuto al prossimo, quello cioè che è inseparabile del gran comandamento di amar Dio, è di tanta importanza che s. Paolo non dubitò di affermare che la pienezza della legge è l'amore. *Plenitudo legis est dilectio* (Rom. XIII). Perciò lo stesso Apostolo, raccomandando a' fedeli di sopportarsi a vicenda ne' loro difetti, dichiarò che da ciò dipendeva l'osservanza della legge di Cristo, la quale è legge di carità. *Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi* (Gal. VI). E voi ben comprenderete quanto giustamente s. Paolo facesse dipendere l'adempimento della legge di Cristo dalla scambievole sofferenza de' proprj mancamenti, quando vogliate riflettere massimamente alle sublimi lezioni di carità, che il divino Maestro diede a' suoi discepoli nel tenero sermone che loro tenne prima d'avviarsi al sanguinoso sacrifizio della croce. Allora per ben tre volte ripetè l'espresso comando della carità fraterna; e questa ripetizione, dice s. Agostino, è una raccomandazione del precetto. *Haec mandati repetitio, mandati commendatio est.* Io vi comando, disse agli apostoli, di amarvi vicendevolmente. *Mando vobis ut diligatis invincem* (Jo. XV). Questo è il mio diletto comandamento, che voi vi amiate a vicenda, siccome io ho amato voi. *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem...... in hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (XIII). Di qui è che l'evangelista s. Giovanni, raccomandando a' primitivi fedeli il vicendevole amore, chiamava questo precetto, comando vecchio insieme e nuovo. *Mandatum vetus est verbum quod audistis; iterum mandatum novum scribo vobis* (I. II.). Il precetto d'amare il prossimo è vecchio, perchè non solo fu intimato da Dio a' giudei per mezzo della legge mosaica ma è altresì dettato dalla legge di natura; è nuovo per ragione della nuova maniera con cui Gesù Cristo

lo spiegò e ne intimò l' osservanza. Ora dopo sì chiare ed autorevoli dichiarazioni, non avrò io ragione di dire a chiunque fosse tra voi il quale nodrisse qualche odio verso il suo prossimo: Che pretendi tu di fare in questo sacro luogo? Di offrir forse a Dio sacrifizj di lode, di preghiera, di ringraziamento? Parti tosto di qua, chè Iddio ti rifiuta, se prima non ti riconcilii col tuo fratello. *Vade prius reconciliari fratri tuo; et tunc veniens offeres munus tuum.*

Questo nome di fratelli è nome che spira dolcezza e tenerezza d' affetti; e noi tutti, o cristiani, siamo veramente fratelli non solamente perchè siamo usciti dalla stessa onnipotente mano di Dio creatore, ma perchè fummo adottati da Dio Padre in suoi figliuoli pe' meriti di Gesù Cristo, il quale perciò disse apertamente nel suo Vangelo: Tutti voi siete fratelli, *Omnes vos fratres estis* (Matt. XXIII). Ben mostraronsi persuasi di tal verità i santi apostoli, che nelle divine loro lettere tanto raccomandarono l' amore fratellevole. Amatevi con amore fraterno; *Charitate fraternitatis invicem diligentes* (Rom. XII). Nulla v' insegno intorno all' amore fraterno, giacchè tenete fisso in mente ciò che imparaste da Dio stesso di amarvi a vicenda; *De charitate fraternitatis non necesse habemus scribere vobis. Ipsi enim a Deo didicistis ut diligatis invicem* (I. Thess. IV). L' amore fraterno domini fra voi. *Charitas fraternitatis maneat in vobis* (Heb. XIII). Così scrivea l' apostolo s. Paolo ai Romani, a quei di Tessalonica ed agli Ebrei. Amatevi a vicenda nella sincerità del cuore con amore veramente da fratelli; *In fraternitatis amore, simplici ex corde invicem diligite attentius* (I. Pet. I). Amate la fraternità; *Fraternitatem diligite* (ibid. II). Siate amatori della fraternità; nell' amore poi trionfi la carità fraterna; *In pietate amorem fraternitatis, in amore autem fraternitatis charitatem* (II. Pet. I). Que-

ste sono le massime che insegnava a' cristiani il principe degli apostoli s. Pietro. E il gran maestro della carità s. Giovanni, dopo averla tanto encomiata nelle sue lettere, altro non sapeva inculcare ne' suoi sermoni e raccomandare a' suoi discepoli che di amarsi a vicenda e di riguardarsi come fratelli. Quindi, in adempimento di un sì grande precetto lasciato al mondo da Gesù Cristo, i fedeli ne' primi tempi della chiesa viveano fra di loro uniti nel vincolo della carità, si amavano quai veri fratelli, onde non eravi infermo che non venisse soccorso, nè povero o bisognoso che non ricevesse l'opportuno sussidio. Da così edificante spettacolo colpiti gli stessi gentili erano costretti ad ammirarli; e Vedete, andavano essi dicendo, vedete come coloro si amano; essi non sembrano che una sola famiglia, tanto si soccorrono a vicenda e si riguardano come fratelli. Ma qual sorta di fratelli, io replico, o uditori, siete voi che fomentate amarezze, avversioni, risentimenti, odj contro di coloro che vi sono uniti con un legame così dolce e santo? E trovandovi con un cuore dominato da così sregolati affetti, avrete il coraggio di stare qui uniti alla moltitudine de' fedeli ne' pubblici esercizj del divin culto? Partite di qua, sembrami ch'esca da quel tabernacolo una voce che v'intími il comando già pronunziato dallo stesso Gesù Cristo ne' giorni di sua mortale carriera, partite da questo sacro luogo e andate tosto a riconciliarvi col vostro fratello. *Vade reconciliari fratri tuo*. Uscite dal tempio, chè qui il tutto respira pace. Pace c'intíma questo eucaristico Sacramento, simbolo di concordia e di unità; pace ci ricorda quell'altare su cui offresi alla divina giustizia la gran vittima che riconciliò il cielo colla terra; pace nella celebrazione degli augusti misteri e nelle sacre ufficiature di continuo si ripete con quelle espressioni: la pace sia con voi; abbiate la pace; offritevi la pace; an-

diamo in pace; dormiamo in pace. Ora se avvi cristiano che dopo tante esortazioni, dopo tanti comandi non voglia deporre l'odio che nutre verso il proprio fratello, costui è un mostro meritevole del bando da' sacri tempj.

E in vero qual cosa più mostruosa avvi mai di un uomo dominato dalla passione dell'odio, il quale ciecamente va da peccato in peccato senza alcun ritegno? L'apostolo s. Giovanni già avvertì che quegli che odia il suo fratello, vive e cammina nelle tenebre nè sa ove vada, poichè le tenebre lo hanno accecato. *Qui odit fratrem suum, in tenebris est, et in tenebris ambulat, et nescit quo eat; quia tenebrae obcaecaverut oculos ejus.* (I. Jo. I). Chi va di buja notte per istrade pericolose senza lume che gli rischiari il cammino, tante fa cadute quanti trova inciampi. Così avviene a chi nutre inimicizia verso il proprio fratello. Il funesto acciecamento da cui il misero è colpito, fa che la compassione nol tocchi, la pietà nol muova, la religione nol compunga, nè alcun rispetto umano lo trattenga. *In tenebris est, et in tenebris ambulat.* Chi sa dire pertanto ciò che possa costui intraprendere a danno dell'odiata persona? Quanti maligni sospetti, quanti malevoli desiderj vanno ravvolgendo in mente e in cuore coloro che mantengono vivo in sè stessi il livore contro qualcuno? D'ogni gesto, d'ogni passo, d'ogni parola dell'odiata persona non sanno pensare che alla peggio. Per quanto sia onorata quell'amicizia, la sostengono intrigo vituperevole. Saranno conformi al Vangelo quel contegno, quella modestia, ed essi giudicano orgoglio il contegno, ipocrisia la modestia. Quelle ricchezze le attribuiscono a frodi, ad usure praticate, e ad ingiusti raggiri ed a maneggi iniqui quel posto, quell'onore conseguito. Alla persona che abborriscono bramano ogni sorta di mali; perdite ne' traffici, rovina negli affari,

persecuzioni nel mondo, cattivo esito nelle imprese, decadimento dello stato, miserie, dissensioni nella famiglia. Quindi rallegransi se alcun male le accada e rattristansi se alcuna felicità la consoli. Nè può già stare chiusa e sepolta in cuore la loro malignità, chè pur troppo esce fuori a farsi conoscere. Va d'accordo colla mente e col cuore, che ravvolgono maligni sospetti, malevoli desiderj, la lingua, che muovesi a danno dell'odiato fratello. Quindi nelle conversazioni costoro lacerano la di lui riputazione con sanguinose mormorazioni; dicono che la condotta di vita che tiene è vituperevole, che i suoi costumi sono scorretti, che la corrispondenza che mantiene non può essere più scandalosa. In somma di qualunque sorta sieno i suoi mancamenti o segreti o pubblici, non avvi dubbio che su d'essi tacciano; se sono leggieri li ingrandiscono, se son gravi li amplificano. Da una conversazione passano a un' altra ed ivi riprendono di bel nuovo i loro maledici racconti, nè mai si ristanno finchè non abbiano rendute a tutto il mondo palesi le di lui colpe; e se in ciò non trovano sfogo bastevole alla loro bile, giungono persino a diffamarlo colle più nere calunnie. Iniqui; finitela una volta; tacete, chè paghi omai debbono essere i vostri desiderj; ecco il vostro fratello ormai screditato presso tutti. Ma no, o uditori; essi non sono ancora contenti: anzi osservate a quale eccesso arrivi la loro malignità. Quasi poco sia il ferire in più maniere la riputazione della persona odiata, a ferire pure anche quella di chi le appartiene indirizzano satire, motti maledici e detrazioni. Guai perciò a chi con essa ha alcuna relazione di parentela o di amicizia! chè non può andar salvo da' loro colpi. Odiano la moglie, e sparlano anche del marito; odiano il padre e la madre, e screditano liberamente i figliuoli e le figliuole. Nè qui si arrestano, chè

alle mormorazioni uniscono le opere con cui danneggiano. Quanti maneggi, quanti raggiri non usano essi perchè quegli che essi odiano non consegnisca quella carica, o perchè rompasi il corso felice de' suoi affari! A togliergli quell' appoggio, a frastornargli quell'impresa quanti mettono in opra mezzi iniqui, quante ordiscono insidie! In somma tanto male gli vogliono col cuore, tanto ne dicono colla lingua, tanto gliene procurano co' fatti, quanto a loro suggerisce la cieca, sfrenata ed insaziabile passione dell' odio.

Sebbene che occorre che io qui vada enumerando tutti i danni che costoro cercano di arrecare al prossimo odiato, mentre s. Giovanni ci espone il maggior male che si può fare all' uomo qual maligno effetto dell'odio. Chiunque, sono manifeste di lui parole, chiunque odia il suo fratello è un omicida. *Omnis qui odit fratrem suum homicida est* (I. Jo. III). Vi sorprende forse questa apostolica decisione? Fatevi a considerare lo stato già descritto di quelli che sono posseduti dall' odio e tosto ne comprenderete la verità. La bocca parla, disse Gesù Cristo, secondo l'abbondanza del cuore. *Ex abundantia cordis os loquitur* (Matth. XII). Tutti i mordaci discorsi che essi fanno, tutte le satire che scagliano contro il prossimo sono frutti perversi della rabbia che covano in sè stessi. Un cuore dominato dall'ira non nutre che desiderj della rovina dell' odiato prossimo. Questi è un oggetto troppo disgustoso, la di lui vista non si può sostenere, la di lui esistenza va sempre più irritando lo sdegno; e quanto perciò è difficile che non se ne brami il totale allontanamento per mezzo della morte! Ora se, giusta la sentenza del Salvatore, chiunque fissa curioso lo sguardo in un volto femminile, dietro cui segua una carnale compiacenza o un perverso desiderio, ha già commesso nel suo cuore la fornicazione, chi mira il proprio fratello con occhio

torbido, se un cotal rimirare è seguito dalla brama o anche dalla sola dilettazione morosa dell'immaginata di lui morte, già ha commesso nel suo cuore l'omicidio. *Omnis qui odit fratrem suum homicida est.* Volesse il cielo che cotesta cieca passione crudele non disonorasse il nome cristiano anche con atroci spargimenti di sangue e con veri attuali omicidj. Oimè! Le ostinate inimicizie che si fomentano nel seno stesso delle famiglie armano non di rado la destra contro le persone più unite co' stretti vincoli di patria e di sangue. Non la sola rimembranza delle ingiurie da altri ricevute, comunque queste sieno assai leggieri, ma la stessa considerazione delle altrui buone opere, degli ilibati altrui costumi fa concepire progetti, disegni sanguinarj, e spinge alla consumazione de' più barbari eccessi. Trasportatevi col pensiero, o uditori, alla prima età del mondo, in cui abitatrice della terra non era che la sola famiglia de' nostri progenitori Adamo ed Eva. Quantunque esuli dal terrestre paradiso, aggravati dalle miserie, funesto retaggio della commessa disobbedienza al divino comando, al ritornare che facevano ogni sera alla loro abitazione stanchi pel sostenuto lavoro, era ad essi dolce ristoro la pace che ancor regnava fra loro. Quand' ecco che Caino, veggendo come al cielo erano accetti a preferenza de' suoi sacrifizj quelli di Abele suo fratello, è colpito dall' invidia. Triste nell'aspetto, aspro nelle parole, malinconico, turbato, non più gode di alcuna tranquillità; e all'invidia sottentrando l'odio, non vede nel fratello che un oggetto d'abbominio. *Iratusque est Cain vehementer, et concidit vultus ejus* (Gen. IV). Qual pensiero ravvolge costui in mente? Quale? Di uccidere Abele. E fia dunque possibile che a tanto giunga il suo furore? Dunque la prima volta che la terra sarà bagnata di umano sangue, questo verrà sparso da un fratello? Qual male arrecò

Abele a costui, che tanto voglia contro di esso infierire? Ma a che serve il ricercar più oltre, mentre noi sappiamo che Caino, essendo dominato ed acciecato dalla passione dell'odio, nulla vede, nulla sente? Anzi mirate come con volto ilare, con affettate dolci parole che sembrano indicare fratellevole amore egli invita e conduce Abele al campo, dove tale gli mena sul capo robusta percossa che in un istante lo atterra e lo uccide. Tant'è, conchiudea perciò con ragione il medesimo s. Giovanni; a voi fu già annunziato per bocca degli apostoli a nome di Dio il gran precetto di amarvi a vicenda onde non abbiate ad imitare Caino, che uccise il suo fratello perchè erano rette le di lui opere e maligne le proprie azioni. *Haec est annuntiatio quam audistis ab initio, ut diligatis alterutrum. Non sicut Cain, qui ex maligno erat et occidit fratrem suum. Et propter quid occidit eum? Quoniam opera ejus maligna erant, fratris autem ejus justa* (III).

Se non che tali mostri d'iniquità qui non sono certamente ad udirmi. Questa razza di gente non frequenta già chiese, non ascolta sacri discorsi; ma nascondendosi in luoghi tenebrosi ivi si pasce di furibondi pensieri e di meditate vendette. Ciò nulla di meno avvi ancora fra quelli che frequentano sacramenti, ascoltano prediche, sentono messe e praticano diversi atti di religione chi nutre in cuore grave avversione verso il prossimo, e la riguarda soltanto come un'antipatia o un naturale contragenio. Questa passione è poi così scaltra in trovare pretesti che sa fino vestirsi dell' onorata veste della giustizia. Perciò si ricusa di usare quell' atto di civiltà a quel tale, di compartirgli quel favore, di soccorrerlo in quel bisogno, perchè, si va dicendo, è cosa giusta che venga punito de' suoi falli; e mentre si mostra zelo pel di lui ravvedimento, abbominio al delitto, si viene a soddisfare

al rancore che si ha contro di esso. Ma qui non v'ha luogo a sutterfugj, ad inganni. La giustizia, l'esenzione cioè da ogni colpa, a parlar sempre col linguaggio di s. Giovanni, è il manifesto segnale che distingue i figliuoli di Dio da' figliuoli del demonio; nè è in istato di grazia chi non ama il suo fratello. *In hoc manifesti sunt filii Dei et filii diaboli. Omnis qui non est justus non est ex Deo, et qui non diligit fratrem suum* (ibid.). E il cristiano oserà di portare intorno le nere divise del demonio senza riflettere quanto offenda lo sguardo purissimo del Signore, quanto oltraggi la santità della religione che professa, quanto grave danno arrechi a sè medesimo? L'eterno divin Padre per un eccesso dell'incomprensibile suo amore spedì dal cielo in terra il suo Figliuolo unigenito per riscattare il mondo dall'orribile servitù di Satanasso. Il Figliuolo pe' meriti dell'amorevole sua soggezione a'voleri del Padre ottenne che da figliuoli d'ira noi diventassimo figliuoli di Dio per adozione. Lo Spirito Santo diffondendo la carità di Dio ne' nostri cuori ci ha renduto partecipi della divina natura. Gli apostoli mandati ad ammaestrare il mondo, pieni di santo zelo, pubblicarono ovunque la legge di carità. La dilezione del prossimo, dice Tertulliano, è il gran segnale della fede, il tesoro del nome cristiano, che l' apostolo s. Giovanni riempito della forza dello Spirito Santo non cessò di raccomandare a' primitivi credenti. E chi si professa discepolo di Cristo, sconoscente a così segnalati beneficj, non curando la dignità del sublime suo carattere, non avendo riguardo allo stesso proprio interesse, avrà l'insana temerità di voler rimanere in uno stato così detestabile? Eh! uditori; con quell'odio in cuore, con quel desiderio di vendicarvi, per quante ascoltiate messe, per quante recitiate preghiere, per quante visitiate chiese, la vostra pietà sarà sempre falsa e riprovata. Finchè persistete nell'intenzione di non voler rinunziare a

quel rancore, non vi può essere per voi speranza di salute. Nella chiesa cattolica tuttodì sono aperti i tribunali di penitenza; ivi seggono i ministri di un Dio il quale sinceramente brama la conversione del peccatore e non vuole che vada in perdizione alcuno de'suoi figliuoli; ma eglino tengono ordine dallo stesso di farvi questa intimazione: riconciliatevi col vostro fratello, altrimenti andate perduti per sempre. I medesimi ministri di Gesù Cristo hanno l'obbligo di raddoppiare le loro sollecitudini intorno agli infermi ed a' moribondi. Pel grande momento da cui dipende un'eternità, essi sono forniti della più ampia podestà di prosciogliere. Ma per qualsivoglia accidente non potranno giammai rimettere le colpe di chi non vuole perdonare al suo prossimo col deporre sinceramente ogni sorta di risentimento. Oh stato d'odio, stato terribile di dannazione anticipata, com'è possibile che la tua considerazione non riscuota salutarmente il cristiano il quale non ha perduto la fede o il senno? Deh! faccia la grazia del signor nostro Gesù Cristo che io qui non abbia da ultimo a ripetere in vano a chiunque fomenta sdegno, odio, rancore, il significante evangelico precetto: Va, riconciliati col tuo fratello. *Vade reconciliari fratri tuo.*

PER LA DOMENICA XIII.
DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I

PROVVIDENZA DIFESA.

Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent. Marc. VIII.

Noi abbiamo oggi dal Vangelo pressochè quattromila testimonj irrefragabili che depongono a favore

della divina providenza, la quale veglia sopra di tutti e che negar non si può, senza asserire bestemmiando che Dio non ha occhi per vedere i nostri bisogni nè potere di sovvenirci nè cuore per sentirne compassione. Questa moltitudine di popolo che forma la turba che segue Gesù Cristo trovasi a un tempo stesso in un deserto sproveduta d'ogni umano soccorso e in vero bisogno di nutrimento. Ma ciò che non è possibile all' uomo è possibile a Dio, il quale saprà operare prodigi per sovvenire alla di lei necessità. Di fatto il Salvatore, operando un miracolo a favore di cotesta turba, con sette pani e pochi pesci apprestò ad essa cibo non solo sufficiente ma altresì sovrabbondante. Ora dopo un così strepitoso prodigio vi sarà fra i cristiani chi osi dubitare della divina providenza o chi ardisca di lagnarsi delle di lui disposizioni? Sì, vi ha pur troppo chi esce in tali lamenti, e ciò avviene perchè non si ha di essa quell' idea che aver se ne dee, giacchè si vorrebbe che Iddio ci provedesse giusta il voler nostro e non già secondo gli adorabili consigli della sua sapienza. A togliere pertanto un così pernicioso errore io vi invito a considerare la condotta tenuta dalle turbe con Gesù Cristo, e quella di Gesù Cristo colle turbe.

Le odierne turbe seguendo fedelmente il divino maestro da lui si lascian condurre, non di altro sollecite che di ascoltare le sue divine istruzioni. Corre il terzo giorno e vennero meno le provigioni; trovansi in un orrido deserto e la notte sta per coglierle colà. Sembra cosa troppo naturale che il pensiero di procacciarsi altrove albergo e sostentamento le debba occupare; ma l' amore che hanno per Gesù Cristo e la fedeltà che gli professano fanno che, dimenticando i personali loro bisogni, di questi lascino a lui l' intera sollecitudine. Nè è a maravigliarsi se dopo un tale contegno delle turbe Gesù Cristo operò prodigi per provederle di ciò

che era ad esse necessario; ed ecco, o uditori, il modo con cui esse impegnarono a lor favore la divina providenza. Ora, o cristiani, che vi lagnate le tante volte di Dio, che andate dicendo che vi vien meno di soccorso ne' vostri bisogni, qual è l' amorevole fedeltà, io dimando, che gli professate? Le turbe ascoltano le istruzioni del divino Maestro e seco lui conversano tre giorni interi fino a trascurare i proprj interessi ed a dimenticare i proprj bisogni. E voi intervenite forse frequenti alla chiesa ad ascoltare il Salvatore del mondo nella persona de' suoi ministri, a passare con lui qualche tempo in santa conversazione? Oimè! che gli agi, il riposo, il diporto vi son cari molto più che le sacre prediche, e più che la compagnia di Gesù sacramentato quella amate delle geniali creature. E parlando di voi specialmente, o poveri, di voi debbo dire che siete i meno frequenti a'sacramenti, alle chiese, alle opere di pietà; che non riconoscete il paroco se non allorquando di lui avete bisogno per qualche temporale interesse; che trascurate il bene o il praticate soltanto per conseguire limosina; che i vostri figli sono i più rozzi, i più ignoranti nelle cose dell' anima. Ma v'ha di peggio, o uditori. Voi in vece di meritarvi colla fedeltà e coll' amore verso il Signore i doni di sua providenza, ve li demeritate co' vostri gravi peccati. Imperciocchè quante offese arrecate al vostro Dio cogli odj, colle collere, colle intemperanze, colle oscenità, cogli scandali, colle dissolutezze! Voi le tante volte vi servite del delitto qual mezzo opportuno a conseguire que' temporali vantaggi che quai doni aspettar dovreste dalla divina providenza. Voi usate frodi ed inganni per avviare la bottega, prepotenze e cabale per ottenere quel collocamento, raggiri ed ingiustizie per conseguire favorevolmente la conclusione di quella lite. Ora dopo un cotale tenore di vita è egli a far le maraviglie che la providenza mandi

delusi e falliti i vostri disegni e i vostri progetti? Voi impugnate le armi contro di Dio, voi vi mettete in guerra con lui, e pretenderete ch' egli vi versi in seno i suoi doni? Qual temerità è questa mai! Qual presunzione! In Dio non si dà solamente providenza, ma giustizia ancora; e voi co' vostri peccati chiudete i tesori della divina providenza e radunate invece sul vostro capo i furori della divina collera.

Il Signore ha viscere di carità e di misericordia ed è pronto a provedere a' vostri legittimi bisogni; ma vuole che dapprima da nemici vi caugiate in suoi figliuoli. Egli è pronto a dar fine a quella lite che vi turba la pace del cuore e vi divora le sostanze; ma vuol prima che voi diate fine alla vita di peccato che conducete. È pronto a bandire dalla vostra casa le miserie, le infermità, le disgrazie; ma vuol prima che voi discacciate dal cuore gli odj, le malevolenze e gli amori profani. Non è egli giusto che voi vi prestiate agli ordini, ai desiderj del vostro Dio, perchè egli in appresso si presti pietoso alle vostre necessità? Se voi riformerete la vita, emenderete i costumi, temerete il Signore, lo amerete e a lui servirete con fedeltà seguendo l'esempio delle turbe odierne, riceverete dalla divina providenza quanto vi potrà abbisognare. A chi teme Dio, afferma il reale profeta, nulla può mancare; egli troverà in ogni occorrenza aperti i tesori della divina beneficenza. *Non est inopia timentibus Deum* (ps. XXXIII).

Ma a me pare di servire il Signore, v'ha chi dice; mi guardo a tutto potere dall'offenderlo gravemente, e pure trovomi sempre in bisogno, nè mai veggo comparire il bramato ajuto. Che dite, fratel mio? Voi non imitate interamente la condotta delle turbe odierne, e questo è forse il motivo per cui non ottenete que' soccorsi che desiderate. Nelle turbe non troviamo soltanto un esempio di fedeltà ma di ras-

segnazione ancora. Sono tre giorni che seguono Gesù Cristo e non possono perciò non essere stanche. Gli stimoli della fame le tormentano, ma come e dove trovar cibo che basti a sfamar tanta gente? L' orrido deserto ove trovansi, per quanto in esso cerchisi, altro non offre che erbe selvatiche e disgustose. Sembra quasi che lo stesso Gesù Cristo non conosca i loro bisogni e non pensi a provedervi. In così critiche circostanze chi non avrebbe creduto che levar si dovesse fra quelle genti un sordo lamento di mormorazione, giacchè l' esperienza pur troppo ci mostra che l' uomo in tai casi mal si difende dai subiti naturali movimenti d' inquietudine, di tristezza, d' impazienza, sì facili a destarsi in cuore e sì difficili a reprimersi? Chi non avrebbe per lo meno pensato che dovessero esporre al divin Maestro la necessità in cui ritrovavansi? Ma non fanno nulla di tutto questo. Guardi il cielo che esse si turbino o che si lagnino; non odesi in quella moltitudine di popolo una voce non che d' impazienza e di risentimento, nè pur di lamento e di tristezza. Tutti stanno in tranquillo silenzio e rassegnati interamente al volere di Gesù Cristo soffrono di buon cuore e con invitta pazienza l' inedia e la fame. Là nel deserto di Sin i figliuoli d' Israele, essendo in bisogno di alimento, lasciansi sorprendere da inquietudine, da diffidenza, e il loro dolore vanno sfogando con impazienze, con mormorazioni, con rimproveri provocando l' ira del Signore. Le odierne turbe che seguono Gesù Cristo ci presentano in vece esempi edificanti di pazienza e di rassegnazione, che eccitano il divino Maestro a prestare loro il conveniente sollievo con sorprendente miracolo. Ed oh qual divario tra voi, o uditori, e le odierne turbe! Voi non imitate già il loro esempio, ma bensì quello degli Israeliti. Da qual nera tempesta d' agitazioni, di tristezze, di diffidenze non vi sentite gravare il cuore in non poche occorrenze e funestare

lo spirito? Quante vi escono di bocca imprecazioni, e quante volte usate perfino di mettere in cielo la sacrilega lingua a sindacare la divina providenza! Pur troppo così avviene, dice s. Ilario: *Si quid adversi accidit, prona in Deum querela est;* all'arrivo d'ogni menoma avversità ecco subito pronti i lamenti contro Dio. Basta una perdita di roba, un'infermità, una persecuzione, basta il ritardo di quel soccorso che desiderate, un'orazione non esaudita per precipitarvi nelle smanie e ne' trasporti. Voi, o poveri, principalmente in certe occasioni vi abbandonate a furiose escandescenze, voi avete propriamente una bocca d'inferno. Non sono solamente fiere parole d'impazienza che vomitate, ma imprecazioni orribili, bestemmie esecrande. Voi insultate il cielo con improperj, con istrapazzi che fanno orrore. E mentre voi così operate, quella providenza che si prestò pietosa al sovvenimento delle odierne rassegnate fameliche turbe, dovrà essere pronta a soccorrervi ne'vostri bisogni e travagli? Mi stupisco anzi che Iddio non vi faccia provare il rigore di tremendi castighi siccome fece coll' israelitico popolo di cui imitate pur troppo l'esempio. Credete forse di obbligar Dio colle vostre impazienze ad aprire sopra di voi le benefiche sue mani ed a concedervi que'sovvenimenti che bramate? V'ingannate a gran partito. Finchè Iddio vi vedrà impazienti, risentiti, non sarà con voi liberale de'suoi doni; vi lascerà languire ne' vostri bisogni, ne' vostri travagli. Anzi vi so dire, che in giusta pena de' vostri delitti li verrà anzi accrescendo e moltiplicando. Voi vi date all'impazienza per quella povertà, e alla povertà aggiungerà Iddio anche la malattia; voi vi accendete d'ira per quel disgusto, per quel torto ricevuto; eccovene un altro, e questo più atroce di quello. Volete, miei cari, impegnare a vostro favore la divina providenza ed ottenere da lei il soccorso bramato? Imitate la condotta delle turbe odierne;

umiliatevi nello stato di bisogno e di travaglio in cui vi trovate, adorando rispettosi le divine disposizioni e sostenendo in ispirito di santa rassegnazione il ritardo della divina beneficenza. Il soccorso che sospirate, non dubitate, l'avrete, siccome l'ebbero le turbe; ma Iddio vuole da voi primieramente, siccome volle da quelle, prove sincere di rassegnazione nel soffrirne il bisogno.

La pazienza e la rassegnazione sono virtù che muovono a pietà verso di noi il Signore e lo obbligano, quando occorra, ad operare persino miracoli. Stretta d'assedio la città di Samaria dalle truppe del re di Siria, era ridotta a tal segno di penuria e di miseria che mangiavansi dalle madri fino i proprj figliuoli. Il profeta Eliseo si fa ad annunziare vicina una prodigiosa abbondanza. Fate cuore, egli dice, domani abbonderà fra queste mura la farina e l'orzo in modo che un moggio si venderà a vilissimo prezzo. Un ministro del re, ascoltando un tale vaticinio, Come mai, disse, può essere ciò possibile? Quand'anche Iddio aprisse le cateratte del cielo e giù piovesse frumento ed orzo, non comprendo come possa avverarsi ciò che tu annunzi. Allora, replicò il profeta: Uomo di poca fede, tu vedrai domani l'orzo e il frumento, ma non avrai la sorte di mangiarne. *Videbis oculis tuis et non comedes* (IV. Reg. VII). La profezia si avverò pienamente. Sorpresi gli Assirj da improviso timore, si danno nel bujo della notte a a una precipitosa fuga, abbandonando le copiose provigioni di orzo e di grano che aveano ammassato. Allo spuntare del giorno escono gli assediati a saccheggiare il nemico campo, e tale vi trovano copia di viveri che il frumento e l'orzo vien venduto a pochissimo danaro. E quel regio ministro cui era sembrata un sogno la profezia di Eliseo, posto per ordine del re alla porta della città per impedire i disordini, vide co' proprj occhi l'abbon-

danza senza poterne gustare; poichè dalla folla del popolo urtato e sospinto venne miseramente schiacciato. E d'onde mai, o uditori, tanti trovan pane con che saziar la fame, e tanti nol trovano sino a morire d'inedia? D'onde mai tanti infermi risanano prestamente, e tanti rimangono le settimane, i mesi, gli anni inchiodati in letto fra dolori atrocissimi? D'onde mai tanti bottegai, tanti mercanti contano copiosi guadagni, e tanti contano perdite e rovina? Gli uni pieni di rassegnazione confidano in Dio; gli altri inquieti non sanno trovare un momento di pace. Ne' primi la prosperità è premio della loro rassegnazione; ne' secondi le disgrazie sono castigo della loro impazienza. Cristiano che andate tutto giorno insultando la divina providenza con lamenti, con ingiurie, con bestemmie, vedrete fiorire nell'altrui casa l'abbondanza, la sanità, la prosperità, e voi avrete nella vostra la povertà, le malattie, le disgrazie. *Videbis oculis tuis et non comedes.* Femmina che andate ognora laguandovi della divina providenza, mirerete nella casa della vostra vicina la concordia conjugale, il collocamento delle figliuole, la fortuna de' figli, mentre nella vostra regnerà la discordia, intristiranno le figlie e nessuna carriera di onesto impiego si aprirà a' vostri figliuoli. *Videbis oculis tuis et non comedes.* Finchè irritate l'adorabile divina providenza co' lamenti, colle impazienze, non arriverete mai ad ottenere que' soccorsi di cui avete sì gran bisogno. Fratel mio, sperate nel vostro Dio, mettetevi nelle sue mani e lasciate a lui il pensiero del vostro provedimento. *Spera in Deo, et ipse faciet* (Is. XXXVI). Sperate in Dio, ed egli vi risanerà infermo, vi soccorrerà bisognoso, vi consolerà afflitto, vi difenderà perseguitato, e farà sempre ciò che è di vero vostro vantaggio. *Spera in Deo, et ipse faciet.* Ritenete però che di questa sincera confidenza in Dio, onde non abbia

ad essere presunzione, ce ne dobbiam fare un merito sull' esempio delle odierne turbe, colla fedeltà nel servirlo e colla rassegnazione nel soffrire. Pur troppo a questi giorni le miserie, i travagli sono grandi e frequenti, e scarso e raro è il conforto, il sollievo, perchè stiam male di fedeltà a Dio e di rassegnazione nelle disgrazie, perchè colle impazienze, colle lagnanze insultiamo la divina providenza. Sì, poveri, tribolati, afflitti ve ne sono moltissimi; ma cristiani umili, rassegnati ve ne sono pochissimi. Ecco il motivo per cui sembra che la divina providenza ci dimentichi. Lagniamci di noi solamente. Se nulla otteniamo, facilmente ne troveremo il motivo nella condotta che usiamo col Signore, condotta piena di languore, di freddezza, d' impazienze, di lagnanze, di escandescenze contro il divino volere.

Ma perchè compiuto sia il vostro ammaestramento, o fedeli, su tale materia, uopo è che vi facciate a considerare in secondo luogo la condotta tenuta da Cristo colle turbe. Il divino Maestro tocco da compassione verso le turbe che lo aveano seguito per tre giorni, si accinge a sovvenire a' loro bisogni. Pare quasi che consulti l' affare co' suoi discepoli. Sento pietà, dice loro, di questa moltitudine di popolo e voglio provederla di cibo, e non rimandarla digiuna alle sue case. *Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent, quod manducent.* Come state di provigioni? *Quot panes habetis?* Stiam male, rispondono essi, non abbiamo che sette pani e pochi e piccoli pesci. *Qui dixerunt: Septem .... et habebant pisciculos paucos.* Ebbene, riprende il divin Redentore, portateli a me; e fatta la preghiera al Padre, colla sua onnipotente benedizione li moltiplica in modo che non solo bastano al bisogno ma sovrabbondano. E perchè tanto apparecchio, perchè cotali specie di consulta? Per insegnare a noi un'

importante verità. Gesù Cristo poteva, non v'ha dubbio, apprestare alle turbe una mensa ben lauta senza chiedere quello scarso alimento che seco portavano i discepoli; poichè se la sua benedizione ebbe virtù ed efficacia di moltiplicare quello che gli venne presentato, ben aveva il potere, e sarebbe manifesto errore il negarlo, di trarre dal nulla tutto quel cibo che distribuì, o di cangiare in un istante in pane, in pesci o in altra sorta di cibo le erbe e i sassi di quel deserto. Ma no; sembra che questa volta voglia far risparmio di miracoli. Opera, è vero, un prodigio, ma solamente per supplire al difetto di ciò che manca; adopra prima i mezzi ordinarj, e questi non bastando, fa uso de' mezzi straordinarj, cioè de' miracoli. In tal maniera noi veniamo ammaestrati a non pretendere di obbligar Dio a far prodigi per provedere a' nostri bisogni, poichè egli in ciò richiede la nostra cooperazione. Io bramerei di essere inteso da taluni, i quali vorrebbero che la divina providenza facesse il tutto, non lasciando loro a far cosa alcuna; vorrebbero essere da lei sovvenuti siccome bamboli dalla madre. Inganno, o miei cari, è questo. Dalla divina providenza noi aspettar dobbiamo ogni bene, ma dobbiamo anche far ciò che è in nostro potere per conseguirlo. Tale è la regola che seguirono mai sempre i più grandi personaggi dell'antico Testamento, a cui Iddio aveva consegnato, dirò così, il suo divino potere, voglio dire, i Mosè, i Giosuè, i Gedeoni ed altri moltissimi. Sicuri dell'assistenza e della protezione divina non tralasciavano giammai di usare cautele, misure, diligenze, di studiare industrie, di sostenere fatiche nelle loro imprese, in modo che sembrava che di più far non potessero, qualora dal Signore non avessero a sperare miracoli ma nè anche soccorsi ordinarj. Così è, o miei cari. La divina providenza non è per gli oziosi, per gli scioperati. Poveri

oziosi di professione, poveri nemici della fatica, poveri che avete giurato una guerra perpetua al travaglio, al lavoro, cui troppo piace il dolce mestiere del non far nulla e di vivere a spese della carità cristiana, avreste forse l'ardimento di pretendere che la divina providenza vi spezzasse fra le mani il pane e ve lo ponesse, direi quasi, in bocca senza alcun vostro incomodo? Sta scritto negli immutabili divini decreti la gran sentenza pronunciata fin dal principio del mondo contro Adamo peccatore e tutta la sua prevaricatrice discendenza: Ti pascerai di pane nel sudore del tuo volto. *In sudore vultus tui vescêris pane* (Gen. III). La mano poi dell'uomo torna inutile ad ogni sorta di intraprendimenti, qualora Iddio non le venga in soccorso. Il lavoro di una temporale fortuna formato dall'uomo solo non regge, va a cadere, se il Signore non vi concorre. *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam* (ps. CXXVI). Conviene dunque andare d'accordo con Dio, e questa unione di Dio con noi e di noi con Dio opererà il tutto. Facciamo in ogni occorrenza le nostre parti; adoperiamo nel governo della casa, nel maneggio degli affari, nelle incumbenze del nostro stato attenzione, diligenza, sollecitudine quanta ci è possibile, e poi presentandoci al trono della divina maestà diciamo: Signore, ciò che era a farsi da noi l'abbiam fatto; ora voi benedite la nostra impresa e fate che ottenga l'esito a voi gradito. Imitiamo, ò cari, gli apostoli, che presentarono a Cristo le loro misere provigioni; facciamo quanto è in nostro potere, e poi non dubitiamo de'favori che è per compartirci un Dio amorosissimo.

Io non vorrei però che v'aspettaste i divini soccorsi secondo il vostro capriccio ed a pieno soddisfacimento d'ogni vostra voglia. Ritornate meco al Vangelo per riflettere nuovamente sulla condotta te-

nuta da Gesù Cristo. Egli ha proveduto anche con un miracolo al bisogno delle fameliche turbe, e loro insegnò nello stesso tempo la frugalità, facendo ad esse apprestare non già cibi scelti e squisiti ma pane e piccoli pesci solamente. Così suole adoperare la divina providenza anche con noi. Ne' nostri legittimi bisogni non ci vien meno dell'opportuno ajuto. Ma l'uomo carnale che malamente misura le sue necessità consultandole co' suoi capricci e colle sue passioni, non è pago. Vorrebbe una providenza non solo liberale de' suoi doni, ma prodiga, dirò così, e scialacquatrice; una providenza che gli lavorasse un terrestre paradiso. Quindi non è mai contento di ciò che riceve e sempre brama di più. Chi ha ottenuto un posto di onore a un altro aspira che coll'onore abbia compagno anche il lucro. Colei ha pronto un onorevole collocamento, ma non basta; lo vuole insieme molto agiato e comodo. Quegli ha già portato ben innanzi nel mondo la sua famiglia, potrebbe essere soddisfatto; ma no, si affanna notte e dì per ispingerla più oltre ancora e per levarla a grandeggiare splendidamente sulle altre. Questi ha già ammassato molta roba; con tutto ciò egli tenta con nuovi sforzi di salire a miglior fortuna. In somma tutto si vuole giusta il proprio genio; si pretende che la providenza secondi e favorisca que' progetti che sono disegni della carne, del sangue, dell'ambizione, del fasto e delle passioni. Iddio operando con sapientissimo consiglio, siccome il tutto creò per la salute dell'uomo, così il tutto regge e governa per lo stesso fine. Perciò provede a' bisogni dell'uomo, ma non li toglie affatto; ajuta l'uomo a portare il giogo delle umane miserie a cui fin dalla nascita fu condannato, ma non lo scarica interamente col levarglielo da dosso. Non è in questa vita ma nell'altra che aspettar si dee il premio, la mercede. L'acquisto dell'eterna salute debb'essere lavoro ed opera di travagli, di patimenti, di mortificazioni.

E pure quanti vi sono, v'ha chi dice, che ricevono dalle provide mani del creatore tutti i temporali favori che desiderano. Ah, carissimi! Cotesti sono doni di quella generale providenza che fa sorgere luminoso e benefico il sole sopra i buoni e sopra i cattivi e che bagna di acqua fecondatrice le campagne degli uni e degli altri, e non già di quella amorevole providenza che ha cura speciale de' suoi eletti. Cotesta distribuzione di terreni favori suol essere un tratto della divina giustizia, la quale infiora ed impingua la vittima già destinata al sacrifizio e vicina ad essere immolata; che concede doni ai Gioabbi, agli Amani, agli Acabbi, i quali sentiranno in breve lo scoppio della vendetta del Signore. Oh quanto è terribile ne' suoi consigli una providenza che prospera le vie del peccatore, che gli dà la ricompensa in questa vita di qualche buona azione da lui praticata, riserbandosi a punirlo poi de' suoi delitti nella eternità! Quanto è misericordioso il nostro buon Dio allora quando ci soccorre nelle nostre necessità! Egli vuole però nello stesso tempo che continuiamo a sentire gli stimoli del bisogno a ritegno di peccato e ad accrescimento di merito per la vita eterna.

Sì, agli antichi Israeliti là nel deserto fu già imbandita una lauta mensa. Iddio fece ad essi gustare le dolcezze saporitissime della manna, fece piovere sopra di loro i più scelti volatili, quantunque coloro non meritassero nè pure pane ordinario, perchè ingrati, mormoratori, rivoltosi, infedeli; e alle odierne turbe che già da tre giorni seguono fedelmente il divino Maestro egli non appresta che un cibo volgare. Eh! lasciate il pensiero del vostro sostentamento a Dio, sclamava il Salmista, ed egli vi nodrirà. *Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet* (ps. LIV). La divina providenza conosce ciò che più è spediente a vantaggio dell'anima nostra. Guardiamci pertanto dalle troppo fer-

vide brame di ottenere beni temporali e molto più da' lamenti, qualora non veniamo da Dio esauditi. Sembrici di udire negli opportuni incontri le voci che Cristo indirizzò a Pietro allora quando soffriva di mala voglia che il Redentore si abbassasse all'ufficio di lavargli i piedi: quello che io fo, tu nol sai al presente; il saprai dappoi. *Quod ego facio tu nescis modo; scies autem postea* (Jo. XIII). Lo stato d'angustia che a noi riesce sì disgustoso, è appunto quello che, secondo i disegni dell'altissimo, è a noi più giovevole. Noi andiamo immaginando le limosine che distribuiremmo, i sollievi che ad altri arrecheremmo, se fossimo molto più forniti di beni di fortuna; e Iddio non vuole che siam ricchi, perchè conosce il cattivo uso che noi faremmo delle ricchezze. Sovvengavi in fine che il Signore talora concede sdegnato ciò, che nega placato. Quindi è troppo trista cosa l'essere alle volte da lui esauditi nelle nostre sconsigliate preghiere. Voi, sorella mia, voleste ad ogni modo per vostro marito quel giovane, sotto il cui barbaro giogo ora gemete miseramente. Vi sembrava che egli solo formar dovesse la vostra felicità; usciste in lamenti, in trasporti ingiuriosi contro chi opponeva ostacoli; vi sdegnaste colla madre, col padre e fino con Dio stesso, perchè non venivano esaudite le vostre suppliche. Ecco che finalmente riceveste da lui sdegnato ciò che non voleva concedervi pietoso. Voi, o genitori, non vi stancaste di sospirare, di piangere, di scongiurare il cielo per la guarigione di quell'infermo vostro figliuolo. Quante furono le vostre impazienze, quanti i vostri risentimenti, quando rendeasi più grave il male! Finalmente Iddio si arrese alle vostre incessanti richieste. Ora che n'è del figlio che avete in casa vegeto e robusto? Oimè! odo che mi dite: egli è divenuto il tormento del nostro cuore per le sue ribalderie, il disonore del parentado e il tracollo va ad essere della famiglia.

Non siam più dunque, o uditori cristiani, solleciti al pari de' gentili intorno a tutto ciò che riguarda il conveniente nostro sostentamento contro gli espressi comandi di Gesù Cristo. Pensiamo a limitare le nostre brame e a vivere in perfetta subordinazione ai voleri di un Dio che ci ama e conosce tutte le nostre necessità. Avendo gli alimenti e le vesti con cui coprirci, siam contenti, siccome c' insegnò l'apostolo s. Paolo. *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti sumus* (I. Tim. VI). Non sieno i nostri costumi contaminati dall'avarizia: siam paghi dello stato nostro presente. *Sint mores sine avaritia, contenti praesentibus* (Heb. XIII). Iddio protestò di non voler giammai abbandonarci; perciò diciamo con confidenza: Io non temerò le umane sciagure, perchè il Signore è il mio sostegno. *Ipse enim dixit: Non te deseram, neque derelinquam ita ut confidenter dicamus: Dominus mihi adjutor; non timebo quid faciat mihi homo* (ibid.).

DISCORSO II.

LIMOSINA.

Interrogavit eos: Quot panes habetis? Qui dixerunt: Septem. Et praecepit turbae discumbere super terram. Et accipiens septem panes, gratias agens fregit, et dabat discipulis suis ut apponerent; et apposuerunt turbae. Marc. VIII.

Gesù Cristo non avea certamente bisogno di que' sette pani e pochi pesci che chiese a' suoi discepoli per pascere le odierne turbe. Egli, che era il Dio della onnipotenza, potea trarre da quella solitudine pane, pesci, carni ed ogni sorta di cibi; potea senza dubbio cangiare quell'orrido deserto in una lauta magnifica mensa. Con tutto ciò ei volle prendere da' discepoli quello che servir potea ad alimento delle turbe; volle che a lui recassero le loro piccole

provigioni e le mettessero in comune. Che se operò dappoi un gran prodigio moltiplicandole, fu perchè esse non erano sufficienti al bisogno. Questa è una luminosa istruzione per voi, o facoltosi, colla quale il divin Redentore vi dimostra che, quantunque egli possa trarre dal nulla vesti con cui coprire gl'ignudi, cibi con cui pascere i famelici, di via ordinaria non costuma farlo, ma vuole che dal soccorso dei ricchi dipenda il mantenimento de' poveri. Tale è l'importante argomento che io prendo a trattare nel presente mio ragionamento, il quale non tanto verrà a mostrarvi la necessità della limosina, quanto ad agevolarvene la pratica.

Le turbe di cui oggi parla il Vangelo non potevano aspettare il loro sostentamento che da Gesù Cristo, perchè il luogo ove trovavansi era un deserto sprovveduto affatto di tutto, e i di lui discepoli non avevano altro fuor che una scarsa provigione di pane e di pesce che non bastava nè pur per essi. Ma le turbe fameliche e digiune che vanno tutto giorno crescendo a dismisura e inondando le nostre contrade, gli orfani, io dico, i pupilli, le vedove, tante famiglie decadute, tanti infelici che traggono miseri e digiuni i lor giorni in povertà lagrimevole, a carico di chi saranno? De' signori e de'ricchi, non v'ha dubbio; perchè essi avendo i mezzi di soccorrerli, ne hanno ancora il dovere. Degli uccelli dell'aria, delle bestie del bosco, delle erbe del prato Iddio tien cura da sè solo; ma de' poverelli affida a'facoltosi la cura, e sembra che tenga bisogno dell'opera e del danaro loro per porre riparo a' mali dell'indigenza. Di questa numerosa famiglia voi dunque, o ricchi, siete posti a capo; voi ne avete a nome e per ordine di Dio il governo e l'ispezione, e adempir perciò dovete questi doveri da prudenti dispensatori, concedendo parte di ciò che possedete a chi ne ha bisogno a tempo e con misura conveniente. Quel Dio che ingiunge al po-

vero di non rubare, comanda a voi di largheggiare; quel Dio che ingiunge al povero di confidare nella sua providenza, comanda a voi quali suoi ministri di soccorrerlo. È dalla divina providenza che aspettar debbono i poverelli ajuto nelle loro necessità, ma per mezzo di voi, che secondo le intenzioni di Dio siete gli stromenti della sua providenza; poichè, volendo egli serbare le stabilite ordinarie leggi, non può soccorrerli che colla vostra mano. Così è; Iddio vi ha collocati in alto grado nel mondo, vi ha posti in uno stato di ridente temporale prosperità, vi va colmando de' beni di sua beneficenza, perchè siate i pietosi sovvenitori, gli amorosi protettori, i providi padri de' bisognosi vostri fratelli. Il Signore come moltiplicò i pochi pani e i pochi pesci de' suoi discepoli, aumenta le vostre sostanze, perchè ne usiate a giovamento delle altrui necessità. È Iddio, o femmina illustre, quegli che fornisce le vostre guardarobe di tante vesti, perchè con alcuna copriate l'altrui nudità. È Iddio, o dovizioso, che v'imbandisce tuttodì le mense di vivande molte e squisite, perchè qualche porzione di esse apprestiate a chi vive nella penuria. È Iddio, o negoziante, che fa di continuo entrare danaro nelle vostre casse, perchè vi prestiate caritatevole co' vostri soccorsi in sussidio delle altrui miserie. Come mai avrete cuore di tenere gelosamente custodito il danaro, sordi alle grida de' poverelli che a voi ne cercano una parte a sollievo delle loro sventure? Le turbe fameliche de' nostri giorni non sono sofferenti nè rassegnate come le ricordate dal Vangelo; escono bene spesso in trasporti non contro di voi solamente ma ancora contro la divina providenza di cui voi siete i ministri. Costoro da voi bruscamente rigettati vanno caricando il cielo d'improperj e di strapazzi, e bestemmiando con bocca sacrilega quell' adorabile providenza che credono e confessano per fede. Col-

pa enorme è di loro, se, in vece di mantenersi umilmente sommessi alle disposizioni dell'Altissimo, si abbandonano a un tanto eccesso; ma colpa è anche di voi, che porgete loro l'occasione col negare ciò che ad essi è dovuto. Che se i discepoli dovettero dare quanto avevano e privarsi delle loro scarse e necessarie provigioni a sovvenimento delle turbe, come potrete voi dispensarvi dal prestare a soccorso dell' altrui indigenza quel tanto che vi sopravanza?

Allorchè per iniquo maneggio del superbo Amano venne risoluto l'universale sterminio del popolo ebreo sotto l' impero di Assuero, Mardocheo mandò tosto alla regina Ester sua nipote chi a suo nome gli parlasse in tal guisa: Forse Iddio vi ha levata all'onore e alla grandezza del trono perchè foste l'universale rifugio e la salute del vostro popolo. Andate dunque e presentatevi dinanzi al solio del sovrano vostro marito; ivi, usando di vostra autorità a scampo degli infelici vostri fratelli, ottenete loro grazia e salvezza. *Quis novit utrum idcirco ad regnum veneris ut in tali tempore parareris* (Est. IV.)? Lo stesso dico ancor io a voi, o signori. Un popolo numeroso di vostri fratelli giace in uno stato di lagrimevole miseria; a voi appartiene il sollevarlo, chè ben lo potete. Iddio vi ha fatto conseguire quella pingue eredità, quella carica eminente, rese fecondi i vostri campi, perchè tutto ciò fosse a voi un mezzo opportuno per soccorrere questi infelici. È vero che se voi mancate a un dovere così importante, saprà Iddio proveder loro in altro modo; ma intanto a qual terribile rischio vi espone la vostra colpevole durezza! Sovvengavi, o Esterre, proseguì Mardocheo colla regina nipote che ricusava di presentarsi al sovrano per timore di provocarne viepiù lo sdegno, sovvengavi che, se voi ricuserete di fare ciò che vi dissi, provederà Iddio al suo popolo in altra maniera. Egli troverà il modo di salvar-

lo; ma voi e la casa di vostro padre perirete sotto la spada della divina giustizia. *Si nunc silueris, per aliam occasionem liberabuntur Judaei; et tu et domus patris tui peribitis* (ibid.). D' ugual tuono minaccioso debbo io pure proseguire con voi. Delle odierne fameliche turbe, se voi mancate di soccorrerle, avrà cura al certo la divina providenza: saprà ella trovare cristiani caritatevoli che, a guisa appunto dei discepoli, daranno a loro sovvenimento le provigioni che hanno; e queste non bastando, ella che è ricca di mezzi di soccorso saprà supplire in mille maniere alla mancanza. E di voi che ne sarà? Voi colla vostra famiglia sentirete l' enorme orrendo peso delle divine onnipossenti vendette. Saranno angustie, liti domestiche che vi faranno passare i giorni colmi di tristezza e di dolore, benchè fra gli agi, le comodità e i sollazzi della signorile vostra condizione. Saranno perdite di dignità, avvilimenti che vi faranno venire a noja, a tedio la stessa vostra ridente fortuna. Saranno brine desolatrici, gragnuole devastatrici che vi divoreranno le entrate. Saranno morti inaspettate ed immature che porteranno nella vostra casa il lutto e renderanno la famiglia, già lieta di crescenti figliuoli, vedova di eredi e di successori, e le riserbate ricchezze faranno passare a mani straniere. All' orrendo fischio del flagello della divina giustizia non mancherete di ricorrere a questo Dio di grazie, di piegare divote le ginocchia dinanzi al padre delle misericordie e di pregarlo di ajuto. Ma non isperate di trovare a vostro favore aperte queste mani benefiche, che solo apronsi per coloro che pietosi schiudono le proprie a vantaggio de' bisognosi, siccome scrisse l' apostolo s. Giacomo: un giudizio aspetti senza misericordia colui che non mai l' ebbe verso de' suoi prossimi. *Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam* (Jac. II).

Nè qui mi arrecate a scusa del non far limosina

gli anni scarsi di abbondante raccolta, il commercio lànguente, la penuria del danaro. A tale sorta d' insussistenti pretesti conviene ch' io replichi ciò che vi dissi altre volte trattando questo stesso argomento. Chiamate a vostra consigliera la cristiana carità, la quale saprà trovare molto da distribuire a' bisognosi. Giusta cosa è che soffrano il lusso, la vanità, il fasto, l' amor proprio, e non il poverello. Ricercasi meno di spese nella casa, meno di eleganza nel vestire, meno di lautezza nella mensa. Bastano i vecchi abiti quantunque non tagliati secondo la moda, purchè sieno decenti, affinchè trovisi con che vestire gl' ignudi; non importa che le vivande sieno squisite e copiose, basta che sieno sufficienti a un congruo onesto sostentamento. Il pretesto dei tempi cattivi, lungi dal dispensarvi d'essere limosinieri, rende anzi il precetto della limosina più stringente ed essenziale, perchè maggiore e più pressante n' è il bisogno.

Io non comprendo in fatti come voi possiate in tempo di tanta scarsezza vivere in modo come se lieti corressero e prosperi per ogni maniera gli anni. Qual morale v' insegna mai di profondere il danaro in lusso, in piaceri, in vanità, in capricci, mentre tanti languiscono di fame e mancano persino del necessario sostentamento? Che se un tale operare è in ogni tempo disdicevole a un cristiano, molto più lo è in queste misere circostanze di anni penuriosi. Non è più uno spirito di lusso e di fasto che si dee riprendere in voi, ma uno spirito di crudeltà e di barbarie. Qual cosa avrebbesi detto de' discepoli se, nessun pensiero prendendosi dell' altrui fame, goduto avessero fra loro allegramente delle provigioni di pane e di pesce? Si sarebbe detto che essi non sentivano compassione degli altrui bisogni. E pure si avrebbe potuto difenderli col mostrare che i loro cibi non erano cibi di lusso o di lautezza, ma bensì frugali e in pochissima quantità appena

sufficiente al loro bisogno. E voi, quali ragioni potete arrecare a vostra difesa? Voi, che possedete con abbondanza, che rendete paghe le malnate passioni e non soddisfate a' doveri dell'umanità? Voi, che avete con che saziare l'orgoglio e l'avarizia, e stancate l'umiltà e la pazienza de' poveri? Voi, che con profusioni indiscrete secondate l'intemperanza degli uni, la gola degli altri, mentre non somministrate un tozzo di pane a chi muore di fame, nè apprestate una bevanda a chi è tormentato dalla sete?

Che se la carestia degli anni vi dà tanto incomodo, se su di essa tanto vi affliggete, volete voi, io vi dimando, cangiare il corso alle annate e darlo loro propizio e felice? Fate limosina, vi dice francamente s. Giovanni Grisostomo; questa è l'arte sicura e spedita. La carità, parlando anche dei beni temporali, torna vantaggiosa, e Iddio si compiace di coprire colla sua protezione le famiglie de' limosinieri, e raro è che alla loro casa si accosti il flagello della tribolazione. Così è; il povero è un gran custode del danaro che gli si affida. I discepoli danno in limosina alle turbe quel poco che seco recavano e ritraggon molto. Danno sette pani e pochi pesci, e degli avanzi empiono sette canestri. Che è mai questo? Una prova, dice s. Cirillo alessandrino, che la carità torna sempre anche a vantaggio temporale. Questo esempio ci raccomanda assai la pratica della misericordia, e da questo fatto evangelico sembrami che esca una gran voce che dica: Quanto più farete di bene a' poveri, tanto più ne riceverete da Dio. *Liberalitas hoc exemplo nobis commendatur; et quasi magna voce dicitur: Quanto plura dabis liberaliter, misericorditer, tanto plura tibi largius confluent.* Sebbene a che serve il cercare nuove ragioni per persuaderci di una verità a noi chiaramente già annunziata da s. Paolo? La povertà, la miseria, egli scrivea, non porranno mai il piede sulla soglia delle case de' limosinieri, ove regnerà

l'abbondanza; giacchè a loro favore veglia lassù ne'cieli il Signore che colla sua destra onnipotente diffonderà su di loro i tesori delle sue ricchezze, onde, avendo con sufficienza ciò che torna a loro bisogno, abbiano ancora i mezzi di esercitarsi nelle opere di carità. *Potens est Deus omnem gratiam abundare facere in vobis*; *ut*, *in omnibus semper omnem sufficientiam habentes*, *abundetis in omne opus bonum* (II. Cor. IX). Siccome la beneficenza non perisce ma a guisa di seme getta profonde le radici nella terra e porta da poi copiosi i frutti; così colui che diffonde ne' poveri i beni che possiede otterrà ampio premio e la di lui memoria vivrà in onore presso gli uomini. *Sicut scriptum est*: *Dispersit dedit pauperibus*; *justitia ejus manet in saeculum saeculi* (ibid.). Quel Dio che, datore di ogni bene, somministra la semente al seminatore non verrà mai meno del suo soccorso a chi fa limosina; chè anzi a questo non solo somministrerà il necessario cibo, ma moltiplicherà ancora le di lui temporali sostanze nel tempo medesimo che esso andrà crescendo di continuo nelle opere della giustizia e santità cristiana. *Qui autem administrat semen seminanti*, *et panem ad manducandum praestabit*, *et multiplicabit semen vestrum*, *et augebit incrementa frugum justitiae vestrae* (ibid.). Vestite dunque, o facoltosi, viscere di misericordia, date luogo in cuor vostro agli onorati sentimenti di cristiana compassione ed allargate la mano co' poveri.

Ma perchè le vostre limosine producano gl'indicati vantaggi, fa d'uopo che sieno fatte nella convenevole maniera. Ora Gesù Cristo che nel deserto pascola le turbe ci è infallibile maestro. Non è fra lo strepito e il tumulto di Gerusalemme, non è fra le mura di qualche città della Giudea che egli appresta il cibo alle turbe, ma bensì fuori dell'abitato nella solitudine d'inospito deserto, ove testimonj del miracolo altri non sono che gli stessi bi-

sognosi, cui facea d' uopo di essere da lui soccorsi. Oimè! quanto poco è imitato un tale esempio da' cristiani. Molti a' nostri giorni sono liberali delle loro sostanze a favore de' poverelli, e pochi vi sono che amino di vedere le loro limosine sepolte nella dimenticanza. Son pronti a dar la dote a quella figliuola perchè sia collocata in matrimonio, ma di quel collocamento parlano poi in modo che, se nol dicono chiaramente, ben fanno conoscere come essi ne furono i principali autori. Porgono di continuo gli alimenti a quella famiglia caduta nella miseria, ma bramano nell' egual tempo che lo sappia il paroco e che le stesse soccorse persone prestino loro tali ossequj che rendano palese o che negli altri almeno facciano nascere il pensiero ch' essi sono di quella sventurata casa il sostegno. Non hanno il coraggio di raccontare le limosine che dispensano, ma desiderano che gli altri le dicano; e mentre sembra che si affatichino perchè stiano nascoste, ad essi non dispiace che siavi chi le scopra e le renda manifeste. Oh quanti meriti perduti! Oh quante limosine di nessuno spirituale vantaggio! La vanagloria che s' insinua nel lor cuore, la vana compiacenza che di essi s' impadronisce sono vermi divoratori che, distruggendo tutto il merito delle caritatevoli loro azioni, li rendono oggetti di abbominio agli occhi del Signore, il quale in essi ravvisa non già cristiani che operano per suo amore ma uomini che eseguiscono le opere da lui comandate per procacciarsi la mondana gloria. Perciò Gesù Cristo nel vangelo intimò chiaramente che la limosina deve essere segreta con quelle decisive espressioni: Quando voi fate limosina, non pubblicatela, nè vogliate già che gli uomini la conoscano, siccome fanno gli ipocriti per essere onorati; poichè vi dico che in tal caso voi avete ricevuto la vostra mercede. *Cum ergo facis eleemosynam, noli tuba canere ante te, sicut hypocritae faciunt in synago-*

gis et in vicis ut honorificentur ad hominibus. Amen dico vobis, receperunt mercedem suam (Matth. VI). Ma al contrario, quando voi dispensate limosine, non sappia la sinistra mano ciò che distribuisce la destra, acciocchè la vostra limosina rimanga nella segretezza, e solo sia conosciuta dal vostro celeste Padre, il quale vi darà il conveniente guiderdone. *Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua, ut sit eleemosyna tua in abscondito, et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi* (ibid.).

Tutta quella moltitudine che stassi là nel deserto riceve dal divin Maestro l'opportuno alimento. Il ricco e il povero, il forte e il debole, quegli che venne da lontano paese e quegli che recossi da luogo vicino sono soccorsi da Gesù Cristo; nessuno è rigettato, chè la di lui carità è universale. Tale sia anche la vostra, o fedeli. Là scorrano le vostre beneficenze a soccorso di quelle fanciulle il cui pudore va da gran tempo combattendo colla tentazione della povertà e che stanno quasi per cadere. Qui diffondansi a sollievo di questa madre desolata che espone a grave pericolo la propria vita non tanto per saziare la propria fame, quanto quella de' teneri figliuoli che la circondano. Colà penetrino in quel mal riparato tugurio a sostentamento della vedova che pasce gli stentati suoi giorni di lagrime più che di pane. Qui si diramino a sovvenimento di una miserabile famiglia che languisce d'inedia ed ha tanto appena di pane quanto basta ad irritare viepiù ed a prolungare il quotidiano tormento della fame. La vostra carità a tutti si stenda, e l'amor proprio non sia il distributore delle vostre limosine, rendendovi accettatori di persone. Se voi fate del bene, dice Gesù Cristo, a coloro da cui lo ricevete o a quelli che incontrano il vostro genio per cui ritraete una certa sensibile soddisfazione, qual merito ne avete? Nessuno, giac-

chè anche i peccatori praticano tali azioni di carità fra di loro. *Si benefeceritis his qui vobis benefaciunt, quae vobis est gratia? Siquidem et peccatores hoc faciunt* (Luc. VI). Io non nego però che dobbiate usare le giuste cautele per non venire ingannati da tanti che non sono e fingono d'essere poveri, ma rimprovero quella parzialità che si scorge in parecchi, quel capriccio, quel genio, quella simpatia, per cui le tante volte si escludono gli uni e si accettano gli altri. Rimprovero quella troppo sottile accuratezza nell'esaminare gli esposti bisogni, quel non essere mai contento di sapere, di chiedere, di osservare, per cui le tante volte i poveri narrano immaginarie miserie pel timore che le reali non bastino ad aprire a lor favore la vostra mano. No, o fedeli, siate liberali universalmente. Minor male è il sovvenire a' falsi bisogni che correr rischio di ricusare il dovuto soccorso alla vera necessità. Quand' anche un impostore ingannasse la carità vostra, qual male ne verrebbe a voi? Nessuno; poichè il cristiano soccorre Gesù Cristo nella persona del povero; e Iddio gli dà il premio per la limosina da esso dispensata, qualunque sia la mano che abbia ricevuto il danaro.

Il Redentore conoscendo che le turbe provano gli stimoli della fame, sente compassione di loro; questo spettacolo lo intenerisce, lo stato in cui trovasi quella gente tocca l'adorabile suo cuore. *Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me nec habent quod manducent.* Oh quanto sarebbe desiderabile che fosse tenera la carità de' cristiani! Non è forse nel seno stesso del cristianesimo, il quale tanto raccomanda la dolcezza, che veggonsi taluni stendere la mano limosiniera a sollievo dell'altrui indigenza ma in un modo così brusco e scortese che richiedesi tutta la forza della miseria a spingere il povero ad implorarla? Non è forse tra noi che tanti ricevono il miserabile e lo soccorrono dopo d'averlo

rimproverato de' difetti che più volte non ha, dopo d'averlo sgridato perchè non lavori mentre forse gli mancano le occasioni, dopo d'aver preso quasi un punto d'accusa dalla robustezza del corpo, dal vigore dell' età per dichiararlo immeritevole di venire soccorso? Non è fra noi che tanti accolgono il povero con maniere così disprezzanti che tutta gli fanno provare la vergogna dello stato in cui trovasi, e che dappoi di mala voglia e di mal garbo gli danno qualche moneta più per levarsi dall' importunità che per soddisfare a un preciso dovere di carità cristiana? Date, vi dice l'apostolo s. Paolo, date secondo le vostre forze, non con tristezza o per necessità ma bensì con cuor generoso e lieto; giacchè il Signore ama il limosiniere che allegramente soccorre il mendico. *Unusquisque prout destinavit in corde suo, non ex tristitia aut necessitate; hilarem enim datorem diligit Deus* (II. Cor. IX).

Sia in fine vigilante la vostra carità. Le turbe là nel deserto sono in bisogno di cibo, e fra esse non avvi chi chiegga soccorso; il Redentore veglia a loro vantaggio e, prevenendo le loro dimande, le soccorre. Prevenite ancor voi le miserie de' poverelli. Pur troppo a' nostri tempi infelici le case abbondano di persone bisognose di nudrimento. Ora aspetterete voi a trarre dagli scrigni il danaro dovuto al loro sostentamento quando le grida della fame assorderanno le vostre orecchie e lo squallore del loro volto e i luridi cenci di cui son ricoperti, offenderanno il vostro sguardo? Cercate dunque ove sono gli infermi, e ad essi spedite l'opportuno soccorso. Informatevi se ci sono femmine cui le tante volte la miseria manda indecentemente vestite e loro inviate i necessarj abiti. Affrettatevi a rasciugare le lagrime della vedova che geme desolata nell'oscurità della casa sulla sgraziata prole. Chiedete al paroco e a chi ha cura de' poveri quali sono le famiglie che ritrovansi in bisogno, e concedete loro il

sospirato ajuto. Per tal modo la carità vostra, essendo non solo segreta, universale, tenera, ma ancor vigilante, attirerà sopra di voi le benedizioni del cielo.

Carità dunque, o uditori, carità. Imitiamo il bell'esempio che oggi ci porge Gesù Cristo. Noi siamo dinanzi al Signore quello che i poveri sono dinanzi a noi. Noi abbiam bisogno di continuo della divina assistenza, noi a Dio chiediamo ogni giorno il pane, noi supplichiamo la sua misericordia, noi sentiamo che l'anima nostra, come una terra arida, attende le celesti rugiade. Iddio però ci ha avvertiti che nel concederci ciò di cui abbiam bisogno adoprerà quella stessa misura che noi avremo usato co' poveri. Se volete dunque ricevere l'abbondanza de' divini favori, usate delle vostre ricchezze secondo le intenzioni di Dio. Il Signore, dice s. Giovanni Grisostomo, fu con voi liberale di beni terreni non già perchè ne usaste a capriccio, in lusso, in piaceri, ma perchè faceste limosina a sovvenimento delle altrui miserie; vi ha fatti comodi, perchè rendeste men dura la sorte de' miserabili. *Non ad hoc accepisti ut in deliciis absumeres, sed ut eleemosynas erogares.* Non rimangan dunque oziose le vostre dovizie, ma a guisa di salutari fiumi scorrano a benefizio de' bisognosi. In questo tempo, conchiuderò colle parole dell'apostolo s. Paolo, in questo tempo l'abbondanza de' ricchi sovvenga all' inopia de' poveri, ed essi colle preghiere suppliscano alle spirituali miserie de' ricchi, onde cotale vicendevole comunicazione sia per gli uni e per gli altri un mezzo di salute. *In praesenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat; ut et illorum abundantia vestrae inopiae sit supplementum, ut fiat aequalitas* (II. Cor. VIII).

DISCORSO III.

FAVORI TEMPORALI CONCEDUTI A' BUONI.

Manducaverunt et saturati sunt .... Erant autem qui manducaverant quasi quatuor millia. Marc. VIII.

Sono pure fallaci i giudizj dell' uomo allora quando s' arresta alle apparenze. Chi non avrebbe creduta infelice la sorte delle odierne turbe? Correa il terzo giorno che esse seguivano Gesù Cristo, e già la fame cominciava a tormentarle co' suoi acuti stimoli, chè di altro cibo non si erano pasciute fuorchè dello spirituale, cioè della divina parola. Trovavansi in un orrido deserto sproveduto di ogni cosa atta a pascolare l' uomo; erano lontane dalle loro abitazioni: pure persistevano nell' ascoltare i ragionamenti del divin Maestro senza mandare una voce di lamento. Ma nella beneficenza del Redentore trovarono poi un abbondante ristoro al loro bisogno in modo che copiosi furono gli avanzi stessi. *Manducaverunt et saturati sunt, et sustulerunt, quod superaverat de fragmentis, septem sportas.* Fedeli, la condotta di coteste fameliche turbe è a noi di grande ammaestramento perchè non abbiamo a sbigottirci nella carriera della pietà seguendo fedelmente il Signore. A tale oggetto io vengo a dimostrarvi che Iddio favorisce anche temporalmente i suoi servi.

Gravissimo errore è quello di coloro i quali pensano che Iddio continuamente tenga in afflizione e in travaglio i suoi servi su questa terra, perchè, volendoli colmare di beni lassù nel cielo, se ne facciano un merito di sempiterna retribuzione. È vero che a ricompensa di nostra fedele servitù ci promette Iddio beni non terreni ma celesti, beni di vita eterna; è vero che ci tiene apparecchiata una mer-

cede tanto grande quanto grande è Iddio medesimo, e che questa sarà il premio con cui egli ci ricompenserà largamente in cielo. Ma siccome il Signore è cortese oltremodo e liberale, vuole anche in questa vita, al dire di s. Bernardo, quasi per anticipazione sborsarci una sorta di pagamento. Noi sul far della sera, prosiegue il santo, a compito lavoro paghiamo a' giornalieri la convenuta mercede; ma anche fra il giorno non manchiamo di somministrar loro una conveniente refezione. Così opera Iddio. Magnifico e copioso è il premio che egli ci tien preparato, e questo ci verrà dato a giornata compiuta nella celeste patria, cioè al termine della vita; non per ciò lascia di darci di quando in quando nel corso della giornata medesima qualche sorta di doni, e sono sanità di corpo, beni di fortuna, consolazioni di spirito. Incamminasi il popolo ebreo verso la terra di promissione, e il conseguimento di quel delizioso paese è la ricompensa delle fatiche e degli incomodi che dee soffrire. Con tutto ciò nel lungo disastroso cammino che sostiene nel deserto non è mai che al bisogno gli venga meno Iddio di sua assistenza amorosa, chè anzi adopra perfino a di lui favore i prodigi Questo popolo soffre sete, e non trova acqua che basti a dissetarsi; ecco che al divino comando obbedienti le pietre aprono il lor seno e gliene danno a torrenti. Soffre fame e, venutagli meno ogni provigione, non ha con che pascersi, chè altra sorta di cibo non trova in quella inospita solitudine che erbe selvagge o radici amare; ecco che apronsi le nubi e giù cade una manna squisitissima. I di lui nemici, avendo giurato di distruggerlo e di farlo vil preda degli avvoltoj e delle fiere, da ogni parte lo circondano e ferocemente lo assaliscono; ecco che immobile a di lui favore arrestasi il sole perchè lo sterminio compiasi di costoro, e al suono delle sacre trombe de' leviti cadono a terra sfasciate e rotte le mura di forte

citta. Tant' è; il possesso di quella felice terra è il gran premio promessogli; a conseguirlo però dovendo egli camminare per malagevoli vie fra gli stenti e il timore, sempre è assistito e consolato dal Signore. Ora il cielo, non v'ha dubbio, è quella beata terra di promissione verso di cui son diretti i passi del popolo cristiano. Noi camminiamo in uno spaventoso deserto in cui da ogni parte ci assalgono crudeli nemici che ci vorrebbero rovinati e morti, e compagne pur ci seguono le miserie, le afflizioni; ma quel Dio che vuole che colà sieno diretti i nostri desiderj ove sono i veri beni che saranno ampio premio delle sostenute fatiche non lascia di spargere su di noi i suoi benefizj, da cui confortati alquanto possiamo correre con piè veloce e generoso all'acquisto del celeste regno. Tale divina condotta è conforme agli insegnamenti che Cristo ci lasciò registrati nel Vangelo. Egli ci comanda di domandare il regno de' cieli, chè questo, a vero dire, è il solo bene che ci ha promesso; ci assicura poi che i beni terreni li avremo graziosamente quasi per un soprapiù. *Quaerite primum regnum Dei, et haec omnia adjicientur vobis* (Matth. VI). I beni a noi promessi, che sono i celesti, li avremo a suo tempo, se ce ne facciamo ora un merito; perchè Iddio è fedele alle sue promesse: gli altri pure li otterremo all'occorrenza; perchè è cortese e liberale oltremodo e costuma di abbondare nel far grazie.

L'odierno vangelo ci fornisce uno schiarimento e una prova della verità che andiamo ragionando. Gesù Cristo oggi istruisce nel deserto le turbe intorno a ciò che convien praticare e fuggire pel conseguimento del regno celeste. Oh quanto divinamente eloquente dovea essere il suo discorso! Oh le magnifiche cose che avrà ad esse detto a sostegno della loro fede, a conforto della loro speranza! Ora, terminata la divina istruzione, sembrava che avrebbe potuto parlare loro così: Olà, miei cari,

andate alle vostre case, ritenete fisso in mente quanto vi ho insegnato; non perdete giammai di vista il regno di cui vi ho parlato. La viva fiducia di possederlo siavi mai sempre di ajuto a sostenere con pazienza i travagli, le pene, chè un giorno lassù in cielo sarete di tutto largamente premiati. Là avrete ricchezze d'ogni maniera, là godrete della più florida sanità, là andrete naufraghi in un torrente di piaceri. Voi avete fame, il so, chè già da tre giorni mi seguite senza aver mai preso alimento; abbiate pazienza. Pascetevi ora in quel modo che vi è possibile con quante trovate erbe in questo deserto, e sovvengavi frattanto di quel celeste convito a cui sederete un giorno e che sazierà in modo la vostra fame che non avrete a sentirne mai più stimolo alcuno. Sembrava, dico, che potesse parlare ad essi in simil guisa e rimandarli alle proprie case stanchi, deboli, affamati, bisognosi, senza alcun conforto, fuor quello della speranza di un bene grande, è vero, ma futuro e lontano. Ma no, ei nulla disse di tutto questo. E voi, o uditori, ben sapete come Gesù Cristo pensò a pascerli e come ebbe di ciascun di essi quella cura che aver suole un padre amoroso de'suoi figliuoli. Ecco pertanto quanto sia amorevole quel Dio cui vi date a servire. Egli è un Dio magnifico e generoso veramente, un Dio che non aspetta solo a premiarci nell'avvenire ma che lo fa per alcun modo al presente ancora. Chi è che non sappia che le temporali prosperità sono premj bene spesso di amore e di servitù prestata a Dio? È vero che alcune volte a' fedeli suoi servi egli non le concede; ma ciò avviene pe'suoi fini imperscrutabili, o perchè loro torna meglio l'esserne privi. Del resto, io fui giovane, diceva Davide, ed ora son vecchio; nè mi ricordo d'aver veduto alcun giusto abbandonato da Dio alla povertà e alla miseria, nè alcuno della sua discendenza andare intorno accattando limosina per vivere.

Junior fui, etenim senui; et non vidi justum derelictum nec semen ejus quaerens panem (ps. XXXVI). Osservate il santo vecchio Tobia, che sino dalla sua gioventù visse inalterabilmente nell'osservanza de' divini precetti. Egli è condotto prigioniero in una delle città dell'Assiria, ha perdute le copiose sue sostanze e, a cumulo de' suoi mali, è colpito dalla cecità. Quel Dio a cui egli fedelmente serviva, quantunque gli tenesse apparecchiata un'eterna ricompensa per le sue virtuose azioni, pure lo volle consolare anche in questa vita. Ecco che a lui viene prodigiosamente restituita la vista; a sollievo della propria misera condizione ha la sorte di riscuotere la somma di danaro che gli dovea un certo Gabele; vede il suo figlio prender per moglie una timorata giovane che gli reca non solo una ricca dote ma che lo rende altresì erede della copiosa sostanza del suocero. Se non che lasciamo di parlare di cotesti miserabili premj: parliamo in vece di quella manna dolcissima che Iddio piove in seno a'suoi veri servi, voglio dire di quella pace interna di cuore, di quella quiete di coscienza, di quella saporitissima contentezza di spirito di cui solo gode chi ama Dio davvero e lo serve con fedeltà. Oh! questa sì, che è un bene maggiore di ogni altro bene; è propriamente una vera anticipazione di paradiso, che inebria la mente, il cuore e l'anima di un cotal nèttare soavissimo che ci fa esser care perfino le afflizioni e le pene di questa misera valle di lagrime. Così è, dice s. Giovanni Grisostomo. Un cristiano dabbene e timorato per questa interior pace squisitissima di coscienza è più lieto e contento tra le tribolazioni e le miserie che un cuore colpevole tra le delizie e i piaceri del mondo.

Ma questa verità non si conosce nè si confessa se non da chi la sperimenta. La vita spirituale, la vita del vero seguace di Gesù Cristo ha un certo orrido sembiante che fa paura e sgomenta. Voi però,

o uditori, ben sapete quanto spesso ci ingannino le apparenze. Noi possiamo riscontrare la vita spirituale nel deserto ove oggi sono con Gesù Cristo le turbe. In apparenza colà tutto è orrore. Non avvi alcuna cosa di che ricrearsi nè di che pascersi. Chi mi sa dire quanti vi fossero covili di fiere o ricoveri di ladri? Ora, giudicando dalle sembianze, chi non avrebbe compatito que' poverini che colà si trovarono? Chi non avrebbe detto: Ah miseri! ove mai troveranno il cibo a sollievo della lor fame? E se colà li coglie la notte, che sarà di loro? Falsi pronostici, vani timori! Là è Gesù Cristo, e tanto basta; essi sono in compagnia di lui, e non ricercasi di più perchè sieno felici e contenti. In apparenza non avvi nulla, ma in realtà vi ha tutto quando si gode dell'amore e dell'assistenza di Dio. Perciò chiedete alle turbe se in quel deserto stieno bene, e vi risponderanno che non passarono mai giorni tanto felici. Chiedete loro in quale stato ritornino alle loro case, e liete vi diranno che son contente oltremodo, come se venissero da amena conversazione o da delizioso soggiorno. Ora così pure avviene nel deserto, lasciatemi dire così, della vita spirituale di un vero seguace di Gesù Cristo. Ivi Iddio sparge in cuore de' suoi servi una manna dolce e saporita; ivi si gode di una pace inalterabile, di una contentezza soave: gli abitatori di questa spirituale solitudine non invidian punto la sorte de' grandi e de' prosperati del secolo. Sembrano essi sventurati, ma in realtà sono felici e contenti. Se un animo colmo di gioja, dice lo Spirito Santo, rende florida l'età, e lo spirito triste accorcia i giorni, disseccandò le ossa; *Animus gaudens aetatem floridam facit, spiritus tristis exsiccat ossa* (Prov. XVII), che si dovrà dire dell'uomo dabbene al qual Iddio ha conceduto l'allegrezza? *Homini bono dedit Deus laetitiam* (Eccl. II). Il salutare timore de' divini giudizj non è già di spavento ma

di diletto al giusto, e in lui infonde la gioja e il gaudio. *Timor Domini delectabit cor et dabit laetitiam et gaudium* (Eccl. I).

Non avete pertanto, o dilettissimi, che ad abbracciare la vita spirituale per rimanere convinti di sì dolce verità. Traete innanzi e a guisa delle turbe odierne fatevi a cercar Gesù Cristo nel mistico deserto della Penitenza cristiana, e vi so dire che il troverete, qual è veramente, padre di misericordie e Dio di consolazione. Sorelle mie, che gemete schiave miserabili tra le obbrobriose catene di quegli amori profani, cercate il vostro Dio, presentatevi a' sacri tribunali di Penitenza nell'amarezza del cuor vostro umiliato e contrito, e lo troverete pronto a concedervi la grazia della riconciliazione, a farvi gustare tutte le dolcezze di una tranquilla coscienza; onde potrete anche voi sclamare: Oh quanto è buono il Signore con quelli che hanno il cuor retto! *Quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde* (ps. LXXII)! Fratel mio, sapete pure quanto nere sieno le procelle che sconvolgono il vostro spirito perchè è ribelle a'divini voleri e soggetto al peccato. Quella velenosa serpe che chiudete in seno, voglio dire il crudo rimorso de'vostri eccessi, vi va di continuo rodendo e lacerando le viscere. Correte dunque a gettarvi nelle braccia del medico celeste; prostrato a'suoi piedi piangete, detestate i vostri peccati, ed egli vi strapperà dal seno quella serpe rabbiosa che vi strazia e v'impiaga, e medicherà le atroci ferite col balsamo salutare della sua grazia, onde potrete anche voi sclamare: Oh quanto buono è il Signore con quelli che hanno il cuor retto! *Quam bonus Israel Deus his qui recto sunt corde*! Le turbe evangeliche seguono Gesù Cristo soffrendo disagio; abbandonano le proprie comodità, le proprie case e gli tengon dietro negli orrori del deserto, non avendo altro pensiero che di seguirlo. Così è, o miei cari. Conviene ser-

vire a Dio con fervore di cuore, con generosità di volontà; conviene cercare Gesù Cristo senza riserva, senza eccezione. Voi forse cercate tante volte non il Dio delle consolazioni, ma le consolazioni di Dio; voi vorreste tante volte poterlo trovare senza punto incomodarvi; vorreste essere a lui fedeli senza abbandonare coraggiosamente il mondo; vorreste poter unire col servizio di Dio quella corrispondenza, quell' amicizia, que' divertimenti. Oh quanti maneggiano nello stesso giorno rosarj e carte, frequentano chiese e ridotti, assistono alle sacre istruzioni e alle profane commedie! Se voi, fratel mio, siete di tal numero, so anch'io che nè pure una stilla assaggiaste sinora di quella manna soavissima che gustasi soltanto da chi veramente serve a Dio. Eh! che un cuor diviso fra Dio e il mondo non può godere di una vera pace. Quella manna prodigiosa che piovette il Signore là nel deserto agli Ebrei avviati alla terra di promissione a coloro solamente riusciva saporita e gustosa che erano fedeli a Dio e rassegnati a' suoi divini voleri, mentre agli altri veniva anzi a nausea. *Anima nostra nauseat super cibo isto levissimo* (Num. XXI).

Guardivi però il cielo dal porgere giammai orecchio a coloro che sono occupati a screditare la pietà. Giunti gli Israeliti alle falde de' monti degli Amorrei, confine della deliziosa terra di Canaan a loro promessa da Dio, oggetto de' loro desiderj e conforto già di un faticoso viaggio sostenuto per lo spazio di quarant' anni, furono spaventati dalle ultime difficoltà che dovevano superare per entrarne al possesso. Sorpreso Mosè da un così inaspettato timore, per acquietarli sceglie dalle dodici tribù dodici distinti personaggi che spedisce quali esploratori a riconoscere cotesto paese. Vanno essi e, attraversando tutta la terra, s'informano con diligenza di ogni cosa e nel ritorno portano seco varj eccellenti frutti, fra' quali magnifico primeggiava un

grappolo di uva, che era portato da due uomini. Arrivati al campo questi inviati, dieci fra essi così presero a parlare al popolo: Nella terra da noi esaminata scorrono ruscelli di latte e di mele; la fertilità di essa è prodigiosa, e a convincervene voi non avete che a volgere uno sguardo a questi maravigliosi frutti. Ma impossibil cosa è a noi il conquistarla, poichè i di lei abitatori sono gente di un valore indicibile e di una forza straordinaria. Le strade sono serrate da tutte le parti, le città sono fortificate; colà regna la stirpe di Enac, giganti terribili, la cui sola figura porta il terrore nell'animo de' più intrepidi, e in paragone di essi noi non siamo che locuste; essa è una terra che divora gli stessi suoi abitatori. *Nequaquam ad hunc populum valemus ascendere, quia fortior nobis est. Terra quam lustravimus devorat habitatores suos* (Num. XIII). La vita spirituale, vanno dicendo in simil guisa i seguaci del mondo a'cristiani che vogliono salire alla perfezione, la vita spirituale è una vita ammirabile e santa. Nulla avvi di più grande, di più sublime e che più meriti elogio d'un tenore di vivere pienamente conforme ai precetti di Gesù Cristo. Ma chi mai è fornito di tanto coraggio da inoltrarsi in un così difficile cammino? Ah! che una sì grande perfezione non è conciliabile colla umana debolezza. Se in altri tempi vi furono dei santi, bisogna quasi dire che essi furono impastati di una creta diversa dalla nostra. L'annegamento continuo de' proprj voleri, il freno delle passioni, l'esercizio della mortificazione, la pratica delle opere di pietà sono un peso intollerabile. Chi vuole abbracciare un tale sistema di vita viene ad accorciarsi i giorni. Con questo intristiscono i giovani, s'indeboliscono e perdono la sanità i robusti, e consunti dal tedio, dall'angustia, dalla malinconia periscono miseramente avanti tempo, vittime di una vita che divora gli stessi suoi

seguaci. Non vi lasciate sedurre da questi impostori, dissero ad alta voce Giosuè e Caleb al popolo d'Israele. Costoro vi vogliono ingannare, vi spaventano senza ragione. La terra di cui vi parlano l'abbiamo anche noi visitata e vi diciamo francamente che non avvi terra ad essa somigliante. Voi facilmente vincerete i suoi abitanti; ivi troverete il riposo delle vostre fatiche, la consolazione dopo tante pene, e dolcezze da voi finora non mai gustate. *Terra quam circuimus valde bona est. Dominus inducet nos in eam, et tradet humum lacte et melle manantem* (Num. XIV). Tacete una volta, o infelici schiavi del mondo, e non parlate di ciò che voi ignorate, dirò ancor io come dissero Giosuè e Caleb. No, chè la vita spirituale non è già spaventosa e triste, non è già apportatrice di afflizioni e d'infelicità, ma bensì di dolcezza e di gaudio. Ben lungi dall'esservi quelle difficoltà, quelle noje, que'tedj, quelle tristezze che voi andate dicendo, in essa trovansi sorgenti di veraci e solide consolazioni. Interrogate coloro che ne fanno tuttodì la prova, ed essi vi diranno qual gioja spanda il Signore ne'loro cuori nell'esercizio de'più rigorosi doveri, quale contento provino ne'più penosi sacrifizj, e come il felice loro stato non muterebbero giammai co'piaceri, colle speranze, cogli onori e con quel misero ammasso di ambizioni e di vanità che tanto affascina gli uomini. Le invidie, le dissensioni, le contese, gli odj, le preminenze che amareggiano i giorni de'mondani, sono ad essi sconosciute; ma in lor vece la concordia, l'amore fraterno, la pace, la tranquillità regnano ne'loro cuori. Su via dunque, o uditori, non prestate orecchio alle dicerie de'mondani, non vi lasciate atterrire da ciò che a voi presentasi. Fate cuore e non paventate; se le apparenze sono orride, il soggiorno è dolce e deliziosissimo. Ve ne assicura Gesù Cristo stesso che con voci amorose vi va dicendo:

Olà non abbiate timore; venite allegramente, chè io sono qui ad aspettarvi, e con me non potete essere che felici e contenti. Venite, chè già non vi chiamo a patire, ma a gustare per anticipazione un saggio di quella celeste beatitudine di cui meco godrete lassù in cielo per tutta l'interminabile eternità.

PEL GIORNO DELLA TRASFIGURAZIONE DI G. C.

(CADENDO IN DOMENICA.)

DISCORSO.

DISEGNI DEL SALVATORE NELLA SUA TRASFIGURAZIONE.

Assumsit Jesus Petrum et Jacobum et Joannem fratrem ejus, et duxit illos in montem excelsum seorsum, et transfiguratus est ante eos. Matth. XVII.

Le alte cime del Taborre ci presentano oggi un maraviglioso spettacolo nella santa umanità di Gesù Cristo trasfigurato. Qui il di lui volto appare risplendente come il sole, e le di lui vestimenta divengono bianche siccome la neve. Tre discepoli sono ammiratori della gloria che deriva nel corpo del Redentore dalla divinità e dalla beata di lui anima ammessa alla visione intuitiva di Dio fin dal primo momento della sua unione sostanziale col Verbo. Anche Mosè ed Elia vengono chiamati a rendere testimonianza alla grandezza ed alla sublime dignità del Salvatore del mondo. Dalle lucide nubi si fa sentire una voce la qual dice: Questi è il mio Figliuolo diletto, l'oggetto delle mie compiacenze; lui ascoltate. *Hic est Filius meus dilectus, in quo*

mihi bene complacui; ipsum audite. Non tardiam dunque, o fedeli, a recarci in ispirito sulle alture di questo beato monte per ivi contemplare a nostro salutare ammaestramento gli amorevoli disegni del divin Maestro nella gloriosa sua trasfigurazione.

Gesù Cristo avea poc'anzi indicato a'suoi discepoli come dovea molto patire in Gerusalemme ed essere crocifisso. Ora volle appunto rendere cospicua con tanto splendore la forma comune del corpo da lui assunto, affinchè, siccome riflette il gran pontefice s. Leone, si togliesse dal cuore de'discepoli lo scandalo della croce, e l'umiltà della volontaria sua passione non avesse a conturbare la fede di coloro a cui fosse stata rivelata l'eccellenza della nascosta dignità. *In qua transfiguratione illud quidem principaliter agebatur ut de cordibus discipulorum crucis scandalum tolleretur, nec conturbaret eorum fidem voluntariae humilitas passionis, quibus revelata esset absconditae excellentia dignitatis.* Perciò volle che con lui fossero sul Taborre Pietro, Giacomo e Giovanni, che doveano essere dappoi testimonj delle sue pene, delle sue agonie nel Getsemani. Tanto importava, prosiegue il santo, l'apprendere che per la salute dell'uman genere il Redentore era uomo e Dio insieme. *Unum horum sine altero non proderat ad salutem.* Quindi l'apostolo s. Pietro, dopo di avere generosamente confessato che Cristo era il Figliuolo di Dio; dopo di essere stato istruito che in mezzo a tutti i tormenti della passione Gesù Cristo non avrebbe perduto la gloria del suo potere, fu divinamente ispirato per annunziare a'primitivi credenti il gran mistero di un Dio fatto uomo con queste parole: No, noi non abbiamo seguito dotte favole nel rendervi nota la virtù e la presenza del Signor nostro Gesù Cristo, ma noi medesimi siamo stati spettatori della di lui grandezza. *Non doctas fabulas se-*

cuti notam fecimus vobis Domini nostri Jesu Christi virtutem et praesentiam; sed spectatores facti illius magnitudinis (II. Pet. I). Egli ha ricevuto da Dio Padre onore e gloria con quella voce: Questi è l'amato mio Figliuolo, nel quale io mi sono compiaciuto. E noi pure abbiamo udito cotesta voce uscita dal cielo allora quando eravamo con lui sul monte santo. *Hanc vocem nos audivimus de caelo allatam cum essemus cum ipso in monte sancto* (ibid.). Illuminato pertanto il cristiano e sostenuto da così irrefragabile divina autorità, conviene che sclami col Salmista: Troppo credibili, o Signore, si sono rendute le vostre testimonianze! Uopo è che con s. Paolo riconosca ragionevole l'ossequio della sua fede e l'umile sommessione dell'intelletto cattivato in ossequio di Cristo.

Ma, giusta gli amorosi disegni del Salvatore, le maraviglie della sua trasfigurazione servir doveano, siccome continua ad istruirci lo stesso s. Leone, anche a fondare la speranza della Chiesa, onde il mistico corpo di Cristo attendesse la partecipazione dell' onore che erasi mostrato sfolgoreggiante nel capo. *Non minore providentia spes Ecclesiae sanctae fundabatur, ut totum Christi corpus agnosceret, quali esset commutatione donandum ut ejus sibi honoris consortium membra promitterent qui in capite praefulsisset.* Lo stesso Signore, parlando della maestà della seconda sua venuta, avea detto: Allora i giusti risplenderanno come il sole nel regno del loro Padre. Perciò s. Paolo scrivea a' Colossensi: Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio; ma quando apparirà Cristo, che è la vita vostra, voi comparirete con lui nella gloria. Ed oh quanto dolci sono i sentimenti del cristiano il quale vive nell' aspettazione del Salvatore, che riformerà un giorno il vile nostro corpo ora a mille infermità soggetto, rendendolo simile al suo luminoso e risplendente s. Pietro, contem-

plando sul Taborre la gloria di Gesù Cristo trasfigurato, da tal gioja sentesi inondato il cuore che, disprezzando le terrene cose e rapito dal desiderio de' beni eterni, brama di colassù restare per sempre. Oh divin Maestro, sclama, è pur buona cosa lo star qui! ergiamo tre padiglioni, uno per voi, l'altro per Mosè, l'altro per Elia, e qui stabiliamo la nostra dimora. *Domine, bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula; tibi unum, Moysi unum, Eliae unum.* Ma Pietro, avvisa l'evangelista s. Marco, non sapeva ciò che si dicesse: *Non sciebat quid diceret* (IX); poichè chiedea la ricompensa prima di meritarla. E non si può forse dire anche a tanti cristiani, che non sanno quel che si dicono, quando cercano il paradiso mentre non pensano a farsene un merito? Certamente il principale oggetto della cristiana preghiera è il paradiso, nè possono andare esenti da grave riprensione coloro che, miseramente attaccati alla terra, non hanno alcun verace desiderio della gloria celeste. Ma il paradiso non solo si dee bramare e chiedere ma ancora meritare; perciò è chiamato da Gesù Cristo corona, pallio, mercede, che non si concedono che alle fatiche, agli sforzi, agli stenti e ai combattimenti.

Ora che faceste finora, che fate al presente, o uditori, per meritarvi il paradiso? Ah! chè forse sarebbe meglio il domandarvi che avete fatto e che andate facendo per andare all'inferno? Quanti in vero vissero e vivono in modo che, se avessero formato il disegno di andar dannati, non avrebbero bisogno di far di peggio. Volere il paradiso e voler gli odj, i risentimenti, le vendette; volere il paradiso e volere le cattive amicizie, le ree pratiche, lo sfogo delle brutali passioni; volere il paradiso e volere discordie in casa, inimicizie co' vicini, vesti immodeste, tratto licenzioso, parlare disonesto, peccati senza numero, tutto ciò, o cari, è un vo-

lere il paradiso colla lingua e volere col fatto l'inferno. Questo è un andare a perdizione, è un aggirarsi tuttodì sull' orlo del baratro infernale, dicendo di voler andare in cielo. Quale vi può essere più sciocco insieme e funesto errore di questo? Voi volete il paradiso, e vittime infelici dell' interesse, dell' avarizia, tutti avete rivolti i pensieri e gli affetti alla roba, nè d' altro vi occupate che di affari, di negozj, che vi gravano l' anima di desiderj inutili o nocivi e poi di peccati moltissimi. No, non vogliate ingannarvi, vi dice, l' apostolo s. Paolo; voi non possederete giammai il regno di Dio. *Nolite errare: avari regnum Dei non possidebunt* (I. Cor. VI). Voi volete il paradiso, e praticate frodi, inganni, ingiustizie ne' contratti con cui usurpate le altrui sostanze; voi volete il paradiso, e non vi vergognate di disonorarvi orrendamente con crapole, con ubbriachezze nelle bettole, nelle taverne, specialmente ne' giorni festivi, e di formarvi della lingua una spada acutissima con cui ferire e lacerare l' altrui riputazione. E bene, voi in cielo non otterrete giammai un luogo. *Neque rapaces neque ebriosi neque maledici regnum Dei possidebunt.* Voi volete il paradiso, e vivete una vita di lussuria e di mollezza e fate servire le vostre membra alle più ributtanti immondezze. Ignorate forse che contro i sensuali, i molli, gli impudici è promulgato l' eterno bando da quel beato regno? *Neque molles, neque fornicarii, neque adulteri regnum Dei possidebunt.*

Se voi pertanto, o fedeli, bramate di conseguire la celeste beatitudine, pensate tosto, vi ripeto, a praticare quelle opere che a voi sieno di merito per acquistarla. Volete dunque il paradiso? Riconciliatevi col vostro nemico, restituite quella roba, risarcite l' onore tolto, compite le obbligazioni che vi corrono d' istruzione della prole, di vigilanza, sulla famiglia, di amore e fedeltà maritale. Volete

il paradiso? Deponete, o femmine, quelle fogge indecenti di vestire; mandate in bando, o mercanti, dalle vostre botteghe le frodi, le ingiustizie; mortificate, o mondani, il genio di comparire e di far pompa di voi stessi; fate parte, o facoltosi, delle vostre ricchezze agli indigenti. Volete il paradiso? Sieno modesti gli occhi e non divoratori di pudicizia; sia frenata la lingua e non libera a danno ed a scandalo del prossimo; si consacrino a Dio gli affetti e non alle creature; si occupi il tempo nell' adempimento de' doveri del proprio stato, nell' esercizio delle opere di pietà; e non si consumi ne' giuochi, ne' divertimenti, nell' ozio; si venga ne' giorni festivi alle chiese ad ascoltar prediche, e ad udire la spiegazione della dottrina cristiana, ad assistere a' divini ufficj, e non si vada ai ridotti, alle osterie, ai mondani passeggi. Volete il paradiso? Si usi raccoglimento e non dissipazione, umiltà e non superbia, mansuetudine e non risentimento, pazienza e non iracondia, violenza verso sè stesso e non assecondamento de' proprj capricci. Questo è ciò che fa d' uopo che voi pratichiate, se nutrite vera brama di godere lassù in cielo della gloria di cui fu languida immangine quella che contemplarono sul Taborre i tre apostoli. S. Pietro, il quale, siccome vi ho avvertiti, non sapendo quello che si dicesse, volea sul monte restar sempre, tanto gli era dolce quel soggiorno, illuminato dappoi e divinamente istruito esortava i fedeli a far sicura la loro elezione alla gloria celeste col rendersene degni mediante la diligente pratica delle opere buone. *Fratres, magis satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis* (II. Pet. I).

Se non che fra queste opere buone così necessarie al conseguimento della nostra salute, sulla scorta dell' odierno vangelo, io vi debbo raccomandare sopra tutto la virtuosa sofferenza de' patimen-

ti. Di qual cosa in fatti parlavasi là sulla vetta del Taborre fra Gesù Cristo, Mosè ed Elia, che erano comparsi in grande maestà a formargli nobile corteggio? Parlavasi della passione e morte che il Salvatore dovea soffrire nella pubblica luce di Gerusalemme sulla cima del Calvario per la redenzione del mondo. *Duo viri loquebantur cum illo. Erant autem Moyses et Elias visi in majestate, et dicebant excessum ejus quem completurus erat in Jerusalem* (Luc. IX). Come? In un momento così delizioso si ragiona di oggetti di tristezza e di dolore, e non parlasi in vece di felicità, di godimenti, di dolcezze e della gloria del paradiso, di cui allora il Figliuolo di Dio dava una piccola idea? Così è; si discorre di patimenti, di sangue, di piaghe, di croce, di morte. Ecco l'istruzione, o casi che ci porge il nostro divin Maestro. Siccome il patire è un mezzo necessario, anzi indispensabile per conseguire la celeste beatitudine, così egli vuole che esso sia argomento di discorso nell'atto stesso che trasfigurato fa conoscere quanto sia immensa e magnifica la felicità che tien preparata a'suoi servi nella celeste patria. Di tale incontrastabile verità persuaso l'apostolo s. Paolo, scrivea a'primitivi cristiani: Se noi quaggiù in terra patiremo con Cristo, sedendo anche noi su' troni lassù in cielo regneremo con lui in sempiterno; e non solo saremo spettatori de'suoi splendori, come i tre apostoli sul monte santo, ma intimamente partecipi della sua gloria. *Si sustinebimus, et conregnabimus* (II. Tim. II). Se desiderate dunque, o cristiani, di avere in quel beato luogo il vostro soggiorno per tutta l'eternità, altra strada non avete a calcare che quella delle tribolazioni, delle pene, che sola vi può condurre a sì beato termine. Voi dovete gemere con rassegnazione in questa misera valle di lagrime in cui andate aggirandovi, memori che il patire, quantunque molesto all'amor proprio, è al vostro bene troppo spediente e necessario, perchè con esso

vi meritiate un eterno peso di gloria ineffabile. Per quanto di disgustoso vi avverrà di soffrire, comunque vi accada di tollerare persecuzioni, maldicenze, calunnie, povertà, miserie, malattie ed altra sorta di patimenti, assicuratevi pure, vi dice s. Paolo, che tutte queste sofferenze sono un nulla in paragone di quella beatitudine che un Dio onnipotente nel premiare, ha apparecchiato a coloro che, seguendo i suoi luminosi esempi, avranno sostenuto afflizioni su questa terra. *Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis* (ibid.). Gesù Cristo ha voluto che la gloria della di lui anima non ridondasse nel corpo durante il corso della sua vita mortale affinchè nel corpo passibile potesse compire i misteri della nostra redenzione. E noi, obbligati a patire, ricuseremo di sottoporvici per conseguire il grande ed ineffabil bene di essere un giorno con lui compagni nel regno de' cieli? Saremo noi malamente ingegnosi nel cercare pretesti, nell'immaginare scuse, nell' addurre motivi per sottrarci alle sofferenze, dappoichè convenne che Gesù Cristo stesso patisse per entrare nella sua gloria? Ah! che pur troppo trovansi nel cristianesimo molti che amano di regnare con lui, e pochi di portare seco lui la croce e di accostare le labbra al calice della passione. Grande è il numero di quelli che gli sono fedeli finchè egli sparge nel loro cuore le consolazioni e li ricolma di favori, e che lo abbandonano poi al sopravenire della tribolazione. Essi imitano i tre apostoli, che sul Taborre furono ripieni di giubilo al vedere la gloria del loro Maestro, e non seppero poi vegliare un'ora sola nell'orto del Getsemani quando fu egli oppresso dal tedio, dall' afflizione, dalla mortale tristezza, e lo abbandonarono quando il mirarono in potere de' suoi nemici. In somma si vorrebbe essere col Salvatore sul Taborre, e non già sul Calvario.

Sovvengavi però, o uditori, che Gesù Cristo, come ci avverte s. Girolamo, quale mostrossi oggi agli apostoli nella sua trasfigurazione, tale comparirà nell' estremo giorno del mondo qual giudice inesorabile per rendere a ciascuno secondo le di lui opere. *Qualis futurus est tempore judicandi*, *talis apparuit apostolis*. Che se gli apostoli, all'udire quella voce del cielo la quale dichiarava che Cristo era il Figliuolo diletto dell' eterno Padre, colpiti da grande timore caddero col volto a terra, *ceciderunt in faciem suam et timuerunt valde;* quale sarà lo spavento e la confusione de' peccatori allorchè ascolteranno il formidabil tuono della voce di Gesù che, circondato da tutto lo splendore della tremenda sua maestà, Andate, dirà loro, andate, maledetti, al fuoco eterno? Ah! cari, facciam senno ed ascoltiamo le sue voci adesso che voci ancor sono di misericordia e di salute. *Ipsum audite*. Ascoltate lui come maestro, e i suoi insegnamenti sieno l' infallibil regola delle vostre azioni, e disprezzate le false massime del mondo, che conducono ad irreparabile perdizione. Ascoltatelo come legislatore, il quale intíma al popolo che conquistò col proprio sangue que' precetti l' osservanza de' quali sola ci può condurre a salvamento. Ascoltatelo come Redentore, il quale si degna di parlare al nostro cuore colla soavità della sua grazia e delle amorose sue ispirazioni. Ascoltatelo come augusto esemplare di tutti gli eletti, a cui ci dobbiamo indispensabilmente conformare; egli stesso praticò da prima ciò che dappoi venne insegnando. *Ipsum audite*. In tal modo e non altrimenti potremo schivare i tremendi effetti della sua collera e renderci degni di udire nel giorno estremo la sua voce che ci chiami al possedimento del regno celeste.

Solleviamo perciò il pensiero, o fedeli, dietro l'invito che oggi ci fa la Chiesa fra la celebrazione de' sacri misteri, verso il monte beato ove manifestossi

il nostro Salvatore nello splendore della sua gloria luminosissima, perchè noi gementi fra i lacci di questo terreno corpo, sospirassimo ardentemente e con tutte le nostre forze cercassimo la perpetua visione di quella ineffabil luce. Allettati furono i discepoli da così prodigioso consolante spettacolo a bramare quella gloria che nè occhio umano vide nè cuore d'uomo seppe giammai concepire. Noi pure rinunziando all'amore di tutte le terrene cose, e tenendo fisso lo sguardo in Gesù trasfigurato, null'altro più cerchiamo, di null'altro più siamo solleciti che di venire messi nell'intero possesso della sempiterna gloria, ove, contemplando senza fine e faccia a faccia il nostro Salvatore, saremo felici e beati per tutta l'interminabile eternità.

PER LA DOMENICA XIV. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO.

ABUSO DELL' UDITO E DELLA LINGUA.

Adducunt ei surdum et mutum, et deprecabantur eum ut imponat illi manum. Marc. VII.

Erano assai conformi a' giusti sentimenti di umanità le cure che dell'uomo sordo e muto rammentato nell'odierno vangelo si presero coloro che lo presentarono a Gesù Cristo affinchè si degnasse di concedergli la guarigione. A vantaggio di tal sorta d'infelici si occupano pure oggidì con lode le terrene podestà. Ora il Salvator del mondo, che ne'miracoli facea più risplendere la sua bontà che la sua possanza, operandoli quasi tutti sopra gli uomini per risanarli dalle loro infermità, prese seco in disparte quello sgraziato, pose nelle di lui orecchie le sue dita, ed avendole bagnate collo sputo, toccò la di lui lingua; poi alzando gli occhi verso

il cielo sospirò e disse: *Ephpheta*; che significa: apritevi. Al pronunciarsi di cotesta divina voce s'aprirono tosto le orecchie del sordo, si sciolse il nodo della sua lingua, e parlava distintamente. *Statim apertae sunt aures ejus, et solutum est vinculum linguae ejus, et loquebatur recte.* Anche sopra di noi, nel giorno in cui siamo divenuti cristiani per mezzo del santo Battesimo, il sacro ministro toccando le nostre orecchie proferì la parola *Ephpheta*, per indicarci che, rigettate tutte le perverse suggestioni del demonio, dovevamo ascoltare di continuo la dottrina che uscì dalla bocca del Verbo incarnato. Quale fu poi la nostra condotta? Nel Vangelo non si trova cenno alcuno di riconoscenza o di ingratitudine usata dall'uomo che Cristo guarì, quantunque si ricordi l'ammirazione per un tanto prodigio destatasi nelle turbe, le quali andavano dicendo che Gesù Cristo avea fatto bene tutte le cose e che per di lui opera udivano i sordi e favellavano i muti. Ma una funesta giornaliera sperienza apertamente dichiara l'enorme abuso che dell'udito e della lingua fanno i cristiani non meno a grave ingiuria di Dio che a danno dell'anima propria. Ogni ragion vuole pertanto che io, deplorando oggi un così lagrimevole disordine, vi dia gli opportuni ammaestramenti onde possiate porvi senza indugio il convenevole riparo.

Figliuol mio, tale è l'avviso registrato nell'Ecclesiastico, figliuol mio, forma intorno alle tue orecchie una folta siepe di spine e non voler prestarti per alcun modo ad udire una lingua cattiva. *Sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire* (XXVIII). Chi può in fatti annoverare i mali orrendi che vengono dall'orecchio non mortificato? Per esso d'ordinario si viene insinuando in noi il fatale veleno della colpa. Certamente arreca gran danno anche l'occhio non custodito, pel di cui aperto varco entra il peccato a depredare l'anima,

secondo l'espressione di Geremia: *Oculus meus depraedatus est animam meam* (Thr. III); e pure, a ben riflettere, pare che a tale oggetto tenga bisogno delle orecchie. Per mezzo dell' occhio non mortificato veggonsi e leggonsi cose cattive delle quali talvolta non si scopre la malizia; ma coll'immortificazione delle orecchie se ne ascolta il pestifero significato, il quale arreca dappoi la morte all' anima. In somma l' immortificazione degli occhi comincia l' opera della corruzione del nostro cuore, quella delle orecchie la consuma. Non vi dispiaccia di portarvi col pensiero in quel luogo di cui la memoria ci torna sempre dolorosa ma pure assai istruttiva, voglio dire il terrestre paradiso, e comprenderete che la prima caduta, di cui sentiamo ancora e ne sentiranno tutti i nostri nipoti le penose conseguenze, ebbe questa origine. Eva sta mirando il frutto vietato; la vista di esso l'alletta, le sembra molto bello. Quindi le vien voglia di coglierlo; ma non osa farlo, non istende la mano, si contenta solamente di guardarlo. Viene il demonio, entra con lei in discorso, le sparge in cuore il seme velenoso di sue lusinghevoli proposizioni, ed eccola vinta ed espugnata. *Verbum malum*, dice s. Giovanni Grisostomo, *seminavit et occidit.* Adamo però non ha ancora prevaricato. Aspettate, chè miseramente cadrà anch' esso vinto dalla forza delle parole della sua di già sedotta compagna. Essa parla al marito; questi le porge orecchio; eccolo vinto e soggiogato. *Videte*, prosiegue lo stesso Padre, *videte genus homicidii!* Osservate quale strana maniera di uccidere! Strana in vero, ma usata pur troppo costantemente dal demonio per vincere, per uccidere gli uomini appunto, come vinse ed uccise gli inavveduti ed infelici loro progenitori. Coloro che sono lusinghieri colla lingua, lascivi negli scherzi, mordaci ne' racconti sono i ministri più fidi del demonio, sono i maligni aspidi velenosissimi che

egli dispone in que' ridotti, in quelle conversazioni, su quelle piazze, e que' passeggi, perchè voi pure cadiate vinti, come già avvenne a' primi nostri parenti. Que' motti, quegli equivoci, que' consigli sono strali avvelenati che per mezzo di costoro il demonio va vibrando i quali, penetrando nel vostro orecchio, scendono a ferire orribilmente il cuore. Questi sono i mezzi di cui si serve l'infernale nemico per rovinare l'anima vostra. Fate dunque intorno alle vostre orecchie, vi ripeterò con tutta ragione il ricordo dello Spirito Santo, fate una folta siepe di spine. *Sepi aures tuas spinis.*

Io ascolto costoro, dice taluno, soltanto per acquistare cognizioni su certi punti che giova sapere per gli usi della vita. Eh! carissimi; l'ignoranza tante volte torna meglio che la scienza. La voglia di troppo sapere fu la rovina de' nostri progenitori. Ciò che s'insinua in una delle mie orecchie, odo che si replica, esce dall'altra senza penetrare nel cuore. Solenne sproposito! Ciò è un dire: Io berrò il veleno fino all'ultima feccia, ma mi guarderò dall'infezione. Che sia in vostra libertà il bere o non bere il veleno, il so; ma, bevuto che l'abbiate, non è più in vostro potere il sottrarvi dalla morte. Per egual modo i discorsi cattivi hanno una forza prodigiosa per avvelenare i cuori; e udirli e rimanere infetti è moralmente tutt'uno. Ritornate meco col pensiero nel terrestre paradiso. Le tentazioni con cui il demonio si studiò di pervertire Eva e d'indurla a mangiare il vietato frutto mi sembrano le più sciocche e le più male ordite; parmi ch'ella dovesse agevolmente sospettare d'inganno. Un serpente che favella, che persuade la disobbedienza ai divini comandi, che asserisce che per ricompensa ella diverrà una divinità, follie son queste da muover le risa e da eccitare la bile ancora. Perciò rimango sorpreso al leggere che Eva la quale era donna di molta scienza, vi abbia prestato fede. Sem-

brava che tosto dovesse conoscere la malizia del tentatore e dirgli: Parti da me, o impostore, conosco la tua perfidia; parti, chè alle tue parole non presto credenza alcuna. E pure l'infelice venne avviluppata nel laccio che ella poi tese allo stesso suo marito. Non parliamo più di lei che miseramente è caduta; parliamo di noi suoi figli sgraziati, perchè non abbiamo ad incorrere la triste sorte della madre. Perciò a ciascun di voi io inculco quel consiglio che lo Spirito Santo ci lasciò a comune nostra istruzione: Guardatevi a tutto potere dall'ascoltare i cattivi parlatori; *Linguam nequam noli audire.*

Ma essendo impossibile che non si odano cattivi discorsi, dovremo noi sempre essere in angustie? No; udire semplicemente vuol dire non esser sordo e ciò non è male, chè anzi è un dono di Dio; il male consiste nell' udire a bel diletto. Quindi con somma circospezione si debbono esaminare le occasioni nelle quali si ascoltano cattivi parlari. Se le occasioni sono volontarie, cioè da noi cercate col portarci senza alcun ragionevole motivo in luoghi dove generalmente si parla in modo non conveniente o coll' andare in compagnia di persone di lingua scorretta, in tal caso noi ci rendiamo rei di colpa, perchè tali occasioni da noi si doveano fuggire. Che se queste sono necessarie, perchè motivi di grave importanza non ci permettono di assentarci, conviene che col contegno, colla serietà delle maniere facciamo agli altri conoscere che noi disapproviamo il cattivo altrui favellare. A tal proposito si potrebbe dire ciò che affermò s. Ambrogio intorno al vedere: l'aver veduto non è delitto, ma fa d' uopo di vegliare con somma attenzione affinchè non divenga origine di delitto. *Non vidisse crimen est, sed cavendum ne origo sit criminis.* Voi pertanto, o carissimi, allora quando divisate di stringere amicizia con alcuno, informatevi prima in qual maniera egli costumi di parlare; poichè se costui fosse no-

mo di lingua libera, mentre voi pensereste di trovare un amico, vi unireste con un vero traditore, il quale verrebbe in breve tempo a spargervi in cuore colle sue parole un pestilenziale veleno. Padri e madri, non venga mai meno la vostra vigilanza nell'osservare quali sieno le persone che conversano co' vostri figli e colle vostre figliuole, nello spiare attentamente quali sieno i discorsi che tengono; perchè vi so dire che poche cattive parole bastano a mandare in rovina tutto l'edifizio della pietà che con tante fatiche voi innalzaste. Padroni di casa, attendete se mai dalla bocca de' vostri servi escano cattivi discorsi, parole maliziose; poichè un servo o una servente basta a diffondere un micidiale contagio nella vostra figliuolanza. Capi di bottega, non cessate di tenere aperte le vostre orecchie sui discorsi che tengono i vostri dipendenti. Pur troppo fra essi trovansi taluni che di null'altro sanno discorrere che di cose infami. Quante volte avvenne che giovani i quali alle vostre officine erano venuti per apprendere il mestier vostro, insieme con esso impararono anche l'iniquità per colpa di alcuni sfrenati di lingua ivi dimoranti e di voi che foste negligenti e trascurati nel vegliare attentamente sovra di essi!

A voi lascio, o cristiani, il decidere poi qual giudizio formar si debba intorno alla dominante smania di udire canti e suoni profani. S. Agostino, che per più anni visse miseramente schiavo della libidine, fece a Dio la seguente confessione. I piaceri di cui godevano le mie orecchie mi aveano avviluppato ne' loro lacci e soggiogato; ma ora voi li spezzaste ed io ne uscii libero. *Voluptates aurium tenacius me implicaverant et subjugaverant, sed resolvisti et liberasti me.* Che se egli trovava difetto nell' ascoltare anche i sacri canti introdotti dalla Chiesa affinchè per la dilettazione delle orecchie l' animo infermo venisse eccitato ad affetti di pietà,

quando cioè, l'uditore più era commosso dal canto che dalle cose stesse che si cantavano; che avrebbe dovuto dire se avesse vissuto a' nostri giorni in cui tanti cristiani corrono in folla alle chiese per ricrearsi co' vezzi più lusinghieri de' suoni e dei canti che si usano ne' teatri, i quali introdotti talvolta da taluni nel santuario servono ad accendere i cuori de' fedeli di amore sensuale, dove dovrebbero consacrarsi interamente a Dio?

L'Ecclestiastico, dopo il ricordato avviso intorno alla custodia dell' udito, tosto c' insegna a frenare la lubricità della lingua. Munisci, egli dice, la tua bocca di uscio e di serratura. *Ori tuo facito ostia et seras* (XXVIII). Sopra di esatta bilancia pesa a tutto rigore le tue parole e con giusto freno ristringi la libertà della tua lingua. *Verbis tuis facito stateram, et fraenos ori tuo rectos.* (ibid.). Così sapessero regolare rettamente la lingua i cristiani, nella cui bocca fu posto il sale allorchè furono battezzati, per indicare la celeste sapienza che dovea essere il condimento di ogni loro discorso, giusta l' esortazione di s. Paolo: *Sermo vester semper in gratia sale sit conditus* (Coloss. IV). In tal maniera operando sarebbero preservati dalla corruzione del peccato, nè dalla loro lingua uscirebbe quella torbida sorgente d' ogni iniquità che tanto disonora la santa loro professione. Oimè! Nel cristianesimo, ove tutti dovrebbero essere pronti a rendere ragione della loro fede, zelanti nel confessare dinanzi agli uomini l' augusto nome di Gesù Cristo, ormai è diventato familiare e pubblico il linguaggio della bestemmia, mentre i primitivi credenti all' udirne una sola turavansi per orrore le orecchie. Le massime d' empietà che provocano i fulmini del cielo, le proposizioni ereticali non si spacciano soltanto nelle secrete adunanze di coloro che ebri di orgoglio congiurarono contro Dio, ma anche nella più minuta plebe si scorge unita ad una somma igno-

ranza delle cose risguardanti la religione una somma temerità di mettere la lingua in cielo. Le officine, le bettole, le piazze risuonano tuttodì di orrende voci con cui fra le risse e i giuochi si strapazza il nome di Gesù, si fa ingiuria a Maria Vergine e ai santi del paradiso.

Invano grida l'Apostolo: La fornicazione e ogni altro genere d'immondezza non si nomini nè meno fra voi, chè un tal parlare non conviene a' santi; *Fornicatio et omnis immunditia nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos* (Eph. V). Qualsivoglia discorso cattivo non esca giammai dalla vostra bocca; *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat* (IV). Non vogliate sedurvi; i cattivi discorsi sono la fatale rovina de' buoni costumi; *Corrumpunt mores bonos colloquia mala* (I. Cor. XV). Questa è una sentenza di un poeta gentile che s. Paolo rammentava a'fedeli di Corinto. Ed è cosa pur troppo disonorevole pe' discepoli di Cristo che fra loro non osservisi quella decenza che venía comandata fino dalla stessa pagana filosofia. Considera, o cristiano, sclamava s. Giovanni Grisostomo, quanto grande sia la dignità della tua bocca, qual sia il cibo divino da questa gustato mentre ti accosti alla mensa eucaristica. *Cogita quo honore os tuum dignatum sit, quid tangat, quaenam gustet, quo fruatur alimento.* Considera quali sieno i tuoi compagni nel tempo della celebrazione de' tremendi misteri. Essi sono i cherubini e i serafini. Tu hai con essi comune il dovere di lodare e glorificare Dio. E come mai con una lingua che s'immerge in mille laidezze oserai chiamarlo tre volte santo? Oserebbe forse un servo presentare alla mensa del re suo padrone un vaso destinato a ricevere le vivande reali ripieno delle più stomachevoli sozzure? Mira con quanto rispetto si maneggino i vasi sacri che servono all'oblazione dell'incruento sacrifizio dell'altare. Tu sei molto più sacro di questi vasi. Perchè dunque

imbratti te stesso colla disonestà del parlare? *Tu es his vasis sanctior et multo sanctior. Cur ergo te ipsum polluis et inquinas?* Ma la corruzione del costume ha renduti omai inutili cotesti avvisi. Non piaciono oggidì le conversazioni, non vanno a genio le mense, i trastulli, quando non vi si sparga il dolce della laidezza. S'incontrano non di rado tali ragionatori di turpitudini, che rappresentano propiamente, per parlare con s. Pietro, il cane che divora lo stesso cibo poc'anzi rigettato dalla sua bocca, o l'immondo animale che sotto i raggi del sole alla presenza degli uomini ama di ravvolgersi nel più schifoso pantano. *Contigit eis illud veri proverbii: canis reversus ad suum vomitum; et sus lota in volutabro luti* (II. Pet. II). Le oscene novelle, gli impuri scherzi, le sconce parole sono il pascolo gradito della moderna gioventù. V'ha chi fomenta a bello studio il fuoco della libidine, chi vi appresta l'esca, chi entro vi soffia francamente senza paventare lo spaventevole incendio che desta ad altrui rovina. V'ha chi crede leggiadria, tratto di bello spirito il rallegrare la brigata con motti equivoci, con detti metaforici, con parole di doppio senso, con indovinelli, quasichè gli equivoci non sieno alle volte più perniciosi dei detti manifestamente impudici. Imperciocchè questi generano ribrezzo in un animo che non sia del tutto guasto, mentre quelli eccitano la curiosità di sapere, obbligano la mente a riflessioni, e quindi rendono assai gradite le maliziose scoperte. Un veleno è infatti tanto più pericoloso, quanto più sottilmente e nascostamente s'insinua nel cuore. Le persone conjugate si lusingano di potere fra loro discorrere impunemente di cose che, quantunque permesse al loro stato, non lasciano di essere vergognose e perciò ricercano le tenebre. Gli stessi fanciulli in fine che non hanno ancora ben apprese le prime nozioni del catechismo, le prime preci del cristianesimo, si mostrano

stranamente provetti nella scuola della lascivia. Per ischivare tal sorta di luttuosi disordini in tal modo vi istruisce il nostro arcivesco s. Ambrogio: Sieno i vostri discorsi regolati con somma severità, perchè essi non diventino lussuriosi. *Alliga sermonem tuum, ne luxuriet, ne lasciviat.* Lo stesso santo dottore dappoi così vi insegna la maniera di custodire la lingua, perchè non abbiate ad offendere la carità. Ponete alla vostra bocca un forte cancello da chiudersi esattamente quando il bisogno lo richiegga, onde non abbia mai ad uscire da essa parola d'ira, nè alla contumelia contrapponiate contumelia. *Sit ori tuo ostium, ut claudatur ubi oportet et obseretur diligentius, ne quis in iracundiam excitet vocem tuam, et contumeliam rependas contumelia.* Dalle vostre discussioni abbia bando l'iracondia; la soavità vostra sia senza alcuna amarezza; ammonite l'errante, ma non esacerbatelo; esortatelo al ravvedimento, ma non arrecategli offesa. *Disceptatio sine ira, suavitas sine amaritudine, monitio sine asperitate, hortatio sine offensione.*

Sebbene ove è a' nostri giorni la carità cristiana che guardasi non solo dall' offendere il prossimo con parole ma che considera come proprio l'altrui bene, che non si compiace dell' altrui male, che si studia di coprire gli altrui falli? Ovunque si alzano tribunali per giudicare la condotta de' prossimi, si pronunziano giudizj, si fulminano sentenze senza autorità, senza esame, senza cognizione di causa. Le azioni indifferenti s'interpretano sinistramente, si esagerano i più piccoli mancamenti, si mette in palese ciò che non solo la carità ma anche la giustizia vogliono che si tenga occulto; nè è paga la malignità della detrazione, se più volte non vi aggiugne anche la calunnia. Dov'è poi, io dico, dov'è al presente la semplicità del parlare tanto raccomandata dal Vangelo? Ov'è il sì e il no deciso e schietto, se dovunque regnano le frodi,

gl'inganni, le bugie; se la buona fede, tanto necessaria agli usi stessi della vita civile, pare che sia esiliata da' paesi cattolici e tenga il luogo di questa un architettato sistema di finzione introdotto per la seduzione de' semplici; se il giuramento, che era una volta rispettato anche da' popoli barbari, ora si riguarda qual affare di spregevole formalità, e senza timore si osa invocare l'augusto nome del Dio della verità a conferma della menzogna e si aggiunge spergiuro a spergiuro da chi beve come l'acqua l'iniquità? Come e dove si manifesta ne' discorsi l'umiltà che forma il carattere del cristiano, la quale si attiene a quella sobrietà di sapere tanto raccomandata da s. Paolo, l'umiltà, io dico, virtù che non vuol comparire ma essere? L'intollerabile presunzione di decidere con franchezza sopra tutto ciò che riguarda lettere, arti, scienze, politica, economia, teologia, morale, giurisprudenza civile ed ecclesiastica è giunta al colmo. Piccoli ingegni, signoreggiati da una sfrenata voglia di essere riputati genj sublimi, profondi pensatori, illuminati riformatori, disprezzano le più sagge, le più accreditate istituzioni quali avanzi di antichi pregiudizj. Oh quanti, esaminandosi senza passione, potrebbero dire con tutta ragione di sè medesimi ciò che di sè stesso dicea l'umile s. Bernardo! Ben poco io so, o piuttosto m'immagino di sapere, e già non posso tacere; imprudentemente e con impudenza mi ingerisco in ciò che non mi appartiene, pronto a parlare, veloce a sentenziare e lento ad ascoltare. *Parum aliquid scio, vel magis scire mihi videor, et jam silere non possum; imprudenter et impudenter ingerens et ostentans, promtus ad loquendum, velox ad docendum, tardus ad audiendum.*

E fino a quando tarderemo a mostrarci persuasi praticamente della necessità di metter freno alla lingua? Se alcuno, dice l'apostolo s. Giacomo, pensa di essere uomo pio e non frena la sua lingua, vive

nell' inganno e seduce sè stesso, poichè vana è la di lui pietà. *Si quis putat se religiosum esse, non refraenans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio* (I). Se non che lo stesso Apostolo dice che la natura delle bestie più feroci fu domata dall' uomo, ma che nessun uomo può domare la propria lingua. *Omnis natura bestiarum et volucrum et serpentium et caeterorum domantur et domita sunt a natura humana; linguam autem nullus hominum domare potest* (III). Ora se nissun uomo, riflette s. Agostino, può domare la sua lingua, convien ricorrere a Dio affinchè egli stesso la domi. Voi pertanto, o Signore, siete il nostro rifugio. *Ergo tu, Domine, refugium factus es nobis.* L'odierno vangelo ci istruisce che Gesù Cristo, prima di risanare l'uomo sordo e muto, alzò gli occhi al cielo e mandò sospiri dal petto. E s. Gregorio magno ci avvisa che il Redentore, levando lo sguardo verso il cielo, sospirò non perchè fosse il gemito necessario a lui che dava ciò che chiedea, ma per insegnare a noi che dobbiamo gemere dinanzi a quello che tiene il supremo impero de'cieli. *Qui suspiciens in coelum ingemuit non quod ipse necessarium gemitum haberet qui dat quod postulabat, sed nos ad eum gemere, qui caelo praesidet, docuit.* Mandiam pertanto, o carissimi, le flebili nostre grida al datore di ogni bene, affinchè si degni di conservare sempre aperte le nostre orecchie per ascoltare la sua divina parola, e ci somministri la forza di tenere la nostra lingua stretta tra que' confini che la sua legge prescrive, onde possiamo lodarlo, ringraziarlo, benedirlo nel tempo e nell' eternità.

DOMENICA XV. DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO.

MORTE DE' NOSTRI CARI.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae.... Quam cum vidisset Dominus... dixit illi: Noli flere. Luc. VII.

La morte rapì a una vedova infelice l'unico figlio che avea e che formava le delizie del suo cuore e la speranza della sua casa. Piange perciò la meschina a calde lagrime ed accompagna con numerosa turba al sepolcro l'esangue di lui spoglia. Gesù Cristo incontra il funebre accompagnamento e, quasi riprendendo del suo dolore la donna sventurata, le comanda di cessar tosto dal pianto. *Noli flere.* So che il Redentore così le parlò perchè volea consolarla col richiamare a novella vita l'amato figliuolo già vicino ad essere sepolto. Ma è pur certo che dal citato divino comando noi possiamo prendere occasione di rimproverare giustamente l'eccesso di tristezza a cui si abbandonano alcuni deplorando la morte de' loro cari. Ora non tanto a riprensione di questi, quanto a comune vostro ammaestramento io intendo oggi di dimostrarvi come in tali luttuose circostanze il rammarico de' cristiani debba essere conforme ai principj del Vangelo che si gloriano di professare.

Ha la natura certi diritti a' quali ben si può soddisfare con lode di virtù e con merito di premio. Il mostrar tristezza in volto, lo sparger lagrime allorchè la morte ci divide da qualche cara ed amata persona non è viltà e debolezza; è un giusto tributo che dobbiamo alla natura e che onora la natura medesima; è un effetto necessario bene spesso e alcune volte virtuoso di nostra sensibilità. La mon-

dana superba filosofia vorrebbe che l'uomo fosse in tai casi stupido ed insensibile e regger dovesse ad occhi asciutti e con fermo volto; ma la morale del Vangelo non nega i suoi diritti alla natura, e un tenero sfogo di dolore e di pianto ci permette in siffatte occasioni. Gesù Cristo ce ne diede l'esempio quando lagrimò sul sepolcro dell'amato Lazaro; lo Spirito Santo ce ne porge invito dicendoci: Nell'occasione della morte de' tuoi cari sfoga pure il tuo dolore col pianto. *In mortuum produc lacrymas* (Eccl. XXXVIII). L'afflizione adunque che si prova in congiunture sì tristi, le lagrime che si spargono sono ragionevoli, perchè insegnate da Gesù Cristo col suo esempio e consacrate dallo Spirito Santo cogli infallibili suoi oracoli. Quell' abbandonarsi però al rammarico e prorompere in pianto senza misura, da disperati piuttosto che da dolenti, quell' uscire in ingiuriose invettive contro i medici che non hanno potuto guarire l'infermo, contro i domestici che gli hanno prestata l' assistenza, contro i sacerdoti che, solleciti della salute della di lui anima, gli hanno dichiarata vicina la morte, quasi che ciò facendo l' abbiano accelerata, e contro Dio stesso che pregato più volte non concedette la sospirata guarigione; questo non è il legittimo tributo che dobbiamo alla natura, è un disordine assai colpevole della passione che ci trasporta. Un piangere, un rattristarsi è questo che non si accorda punto colla morale pietosa del Vangelo, ma che è anzi disdicevole e contrario non meno al cristiano decoro che all'umana ragione. Quindi s. Girolamo chiama queste lagrime non solo viziose ma detestabili. *Detestandae sunt istae lacrymae quae modum non habent.* Forse anche per questo Gesù Cristo sgridò la vedova di Naim e le intimò di cessare dal pianto.

Se non che qui appunto, o fratelli, io debbo richiamarvi ai principj delle nostra religione, la quale prescrive rassegnazione e, concedendoci di soddis-

fare ai doveri della natura, vuole che si soddisfi a quelli che da lei ci vengono ingiunti. Essa vi dice in tuono autorevole, come oggi Gesù Cristo disse all'afflitta madre dell' estinto giovinetto: Non vogliate più piangere. *Noli flere*. Qual è il motivo, o carissimi, che vi move dagli occhi il pianto e vi trae dal petto incessanti i sospiri? Quello forse che avea la vedova rammentata nell' odierno vangelo? Priva del marito, avea ella riposti nell' unico figlio i suoi affetti e le speranze della casa; onde si sentì come schiantare il cuore dal petto nel vederselo rapito della morte. Ora se quella persona che voi piangete morta era non solo l' oggetto della vostra compiacenza ma delle vostre speranze ancora; era un figlio che esser dovea nella vostra vecchiaja l' unico vostro appoggio e sostegno, era un padre che colla sua morte troncò il corso alla vostra temporale fortuna, era un marito che morendo vi lasciò priva di ajuto e carica di figliuolanza, era un amico, un protettore da cui avevate ne' più pressanti vostri bisogni pronto e copioso il soccorso, io sento pietà di voi e compassione; e volendovi confortare, conviene che io vi richiami ai consolanti principj della fede. *Durum quidem*, vi dirò con s. Girolamo, dura cosa è questa per voi, lo so; *sed tolerabile*, ma da soffrirsi però con rassegnazione cristiana; perchè chi vi ha tolto il padre, il marito, il figlio, l'amico, il protettore, è quel Dio che, padrone di tutti, vi tolse quello che prima vi avea dato. *Tulit ille qui dederat*. Non vogliate dunque di soverchio abbandonarvi al pianto, al dolore: v'intima la fede che quanto è necessario altrettanto è dolce il conformarvi al volere di quel Dio di cui siete creature. Non è la morte con tutte le circostanze di modo e di tempo, non è un caso fortuito; ma vera volontà di Dio, il quale ci dà la vita e la morte, come più a lui piace. *Vita et mors a Deo sunt* (Eccl. XI). Egli è che dà lungo corso

all'una ed accelera il passo all'altra. Indegna cosa è pel cristiano l'abbandonarsi soverchiamente al pianto; ma a guisa di Giobbe, privato in un sol giorno della numerosa sua figliuolanza, dee con rassegnazione sclamare: Il Signore me l'ha data, il Signore me l'ha tolta; sia benedetto il santo di lui nome. *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum* (I).

Ma intanto, v'ha chi dice, a me converrà vivere in braccio alle miserie, senz'appoggio e senza conforto. *Noli flere;* vi ripete la fede; no, cristian mio caro, non v'abbandonate per questo al dolore, alle alle lagrime. Ignorate voi forse che quel Dio che vi tolse quello che vi avea dato vi può nuovamente dare ciò che vi ha tolto? Avrebbe mai immaginato la vedova di Naim che Gesù Cristo, a consolazione dell'afflitto suo spirito, a sostegno della sua casa, dovesse ridonare alle materne sue braccia vivo e sano quel figlio che accompagnava già freddo ed esangue al sepolcro? Io non dico già che Iddio sia per rimandarvi a casa vivi, sani e lieti quel figlio, quel padre che piangete già trapassati; dico però che a lui non mancano mezzi con cui provedere ai vostri bisogni; dico che, se perdeste un figlio, un padre, egli terrà presso di voi il loro luogo e farà le loro veci. Ne dubitate forse? Guardivi il cielo, chè il solo dubitarne sarebbe un vero oltraggio all'amorosa di lui providenza. Perchè mai ti affliggi e ti dai in preda al dolore, diceva il buon Elcana ad Anna sua moglie, che di lagrime pascevasi più che di pane ed era vicina a morire di doglia per non aver figliuoli. *Cur fles . . . . . et quamobrem affligitur cor tuum* (I. Reg. I)? Non sono io forse migliore di quanti figliuoli tu possa bramare? Se ti manca figliuolanza, non hai tu nell'amor mio un pieno consolante compenso? *Numquid non ego melior tibi sum quam decem filii* (ibid.)? Cristiani, in egual maniera questo buon Dio si fa pure a conso-

larvi. Perchè vi affliggete, egli dice, perchè vi struggete in lagrime, in sospiri? Non valgo io più di quante vi rapì finora la morte amate e care persone? Non avete voi nel mio amore e nell'assistenza mia un verace conforto, un pieno compenso? Non basto io forse a dolce sollievo del vostro afflitto cuore ed a sicuro sostegno di vostra bisognosa famiglia? *Cur fles .... et quamobrem affligitur cor tuum? Numquid non ego melior tibi sum quam decem filii?* Perdeste un figliuolo? Io vi sarò qual figlio da qui innanzi. Perdeste un padre? Io vi sarò padre. Perdeste un amico? Io sarò quel desso. Non siete voi contenti? Ah, fratelli, qual cara sostituzione! Questo dolce pensiero vi dovrebbe consolare e tergervi dagli occhi il pianto e sgombrare dalla mente ogni triste idea. Fidatevi di Dio, o miei cari, e lasciatelo fare. Egli vi ama e sa quel che torna meglio per voi. Le temporali disgrazie tante volte in sua mano divengon favori e preparano la strada alla più ridente fortuna. Le persecuzioni prepararono a Mardocheo gli onori del più nobile trionfo. L'invidia più nera e il più esecrando tradimento levarono Giuseppe alla gloria del trono. Così è; tante volte la morte di quel figlio, di quel padre vi torna meglio che la lor vita. Voi ignorate che dovesse avvenire di loro nel progresso degli anni. Quel figliuolo che era la speranza della vostra casa poteva in appresso divenirne il tracollo; quel padre da prudente economo poteva divenire uno scialacquatore e lasciarvi in morte una lagrimevole eredità di grossissimi debiti e di gravi sciagure; quell'amico, quel benefattore potevano all'improviso cangiarsi in nemici e farvi dopo tanto di male, quanto vi fecero prima di bene. Se Assalonne fosse morto da giovane, non avrebbe Davide suo padre dovuto soffrirlo ribelle e dappoi piangerlo miseramente trafitto. Interrogate tanti figli, tante mogli, tanti padri che si trovano ora in travaglio, in afflizioni, in pene

per motivo de' loro padri, de' loro mariti, de' loro figliuoli, e vi diranno che se questi fossero morti troverebbersi ora in ben diverso stato. Cessate dunque dal rammaricarvi tanto, chè forse è un favore, è un tratto di amorosa providenza quella morte che voi riguardate qual disgrazia.

Quella persona, voi replicate, mi era assai cara per le rare virtuose sue qualità; onde non mai mi si risveglia la dolce di lei memoria, che non mi senta uscire dagli occhi il pianto e dal cuore i sospiri. Se così è, *noli flere*, vi grida più forte all' orecchio la fede; per questo appunto datevi pace e, in vece di rattristarvi, consolatevi. Essa, partendo da questa misera valle di lagrime, da questa terra di triboli e di spine; passò ai teneri amplessi di un Dio amoroso e al dolce soggiorno di riposo nell'eternità, dove sta aspettando voi pure per abbracciarvi ed avervi compagno. La sua morte, anzi che di lutto e di pianto, deve esservi oggetto di gioja e di giubilo. Ma avrei desiderato, voi dite, che avesse avuto la sua vita un più lungo corso. Non intendete, vi risponde s. Giovanni Grisostomo, che con ciò le bramate i travagli, le pene, le miserie, i rischi che questo mortal soggiorno fanno essere un vero luogo infelicissimo? Considerate, continua il santo, quante volte a voi pure per ciò appunto venne a noja la presente vita. Ora in tal caso voi le desiderate ciò che voi stesso aveste più volte in abbominio. *Cogita quoties ob ipsa praesentem exsecratus es vitam.* Piangea l' afflitta madre del giovinetto Tobia non veggendolo ritornare alla paterna casa, ignorando da molto tempo che fosse avvenuto di questo suo caro figliuolo. Può essere, andava dicendo, che sia caduto nel profondo di orribil precipizio o nelle mani di crudeli assassini. Ora fingiamo il caso che alcuno presentato a lei si fosse a dirle così: Fate cuore, o madre; buone nuove io vi reco del vostro figlio: egli fu, è vero, in gran rischio, ma ora è in

sicuro; cammina franco dietro i passi del fedele suo condottiero, che è l'angiolo del Signore, e presto voi lo vedrete far ritorno alla vostra casa sano, lieto e contento. Io credo che a tale nuova avrebbe tosto cangiato i sospiri in lagrime di tenerezza. E non è forse in egual modo che vi parla la fede intorno a quel figlio, a quel padre che voi deplorate morti? Oh se ad essi fosse dato di alzare dalla tomba il capo, vi direbbero: non piangete su di noi; tutte per voi piuttosto versate le vostre lagrime! Noi abbiamo compito il grande, difficile e rischioso viaggio all'eternità, e ci troviamo giunti alla meta desiderata; voi siete ancora in pericolo, e chi può dire come andrà per voi la cosa? Con siffatto linguaggio s. Girolamo introdusse Blasilla morta nel fiore degli anni a consolare s. Paola che troppo erasi abbandonata al dolore e al pianto. Se mi amate davvero, o madre, datevi pace, non invidiate alla mia felicità. *Si unquam me amasti, mater, ne invideas gloriae meae.* Pianga disperatamente il gentile i proprj morti cui tolta è la speranza di un beato avvenire. Si getti l'infelice sulle tombe de' suoi parenti, abbracci gli avelli che contengono le amate ceneri, si abbandoni all'interminabil pianto e all'inconsolabil dolore, chè tutta ne ha la ragione. Egli perdette i suoi cari e li ha perduti per sempre; essi furono privati dei beni di questa terra senza poter conseguire quelli del cielo; essi passarono da questo mondo a un luogo di sempiterno tormento. Ma voi, vi dirò colle parole dell'Apostolo, voi, cui sono rivelate le verità di una vita beata, nel cui cuore dee regnare la più viva speranza di conseguire la beata immortalità, non dovete dar luogo a lunghi affanni, alle strida, alle smanie, ben sapendo che il cristiano quando muore non perde ma cangia la vita. *Nolumus vos ignorare de dormientibus, ut non contristemini, sicut et caeteri qui spem non habent* (I. Thess. IV). I vostri cari ora riposano dalle loro fa-

tiche, son giunti al termine del loro pellegrinaggio, sono entrati nella patria celeste. Con questi pensieri consolando l'animo vostro, rallegratevi nella fiducia di venire un giorno ad essi congiunti per godere dell'eterna beatitudine. *Consolamini invicem in verbis istis* (ibid.).

Io so però, o fedeli, che le anime de' vostri cari, le quali separate da' loro corpi ottennero favorevole sentenza dal divino giudice, prima che loro sia permesso di entrare nel regno de' cieli, uopo è che sieno purgate fino da ogni lieve macchia colle fiamme tormentosissime del purgatorio. Ora se le lagrime fossero atte a mitigare quelle pene, a calmare l'ardore di quelle fiamme, vi direi: piangete dirottamente anzi fatevi degli occhi due fonti perenni di lagrime e versatene notte e dì senza mai restarvi per alcun momento, giacchè vi avverte s. Agostino che il fuoco di quel carcere è più doloroso di tutto ciò che l'uomo può soffrire in questa vita. *Gravior est ille ignis quam quidquid homo pati potest in hac vita.* Ma a tal fine nulla giova il pianto; ricercansi sospiri, gemiti di fervorose preghiere indirizzate a Dio. La madre dell' estinto figliuolo, di cui parla il Vangelo, segue mesta e divota il funereo accompagnamento. Ella stessa vuol consegnare al sepolcro il caro frutto delle sue viscere. Io penso che ciò non fosse un semplice atto di cerimonia, ma bensì una prova di religiosa pietà. La delicatezza ed il costume de' nostri tempi rendono quasi impossibile di seguire un tal esempio; nè io vel propongo a soggetto di esatta imitazione, ma vel ricordo a giusto motivo di rossore e di vergogna. Imperciocchè a' nostri dì in occasione di morte, altro più non si costuma che di sparger lagrime, di vestire a lutto, di ricevere condoglianze e complimenti, e spesso da quelli a' quali nulla importa del morto e che fanno gli addolorati per civiltà e sono nojosi ed importuni per ceri-

monia. Intanto il cadavere del defunto si consegna alla terra, e talvolta dopo magnifici funerali ordinati a pompa piuttosto che a suffragio della di lui anima, il misero, al tribunale di Dio giusto giudice e terribile, venne condannato ad oscuro carcere di fuoco atrocissimo a scontare a tutto rigore di esattezza la pena dovuta a' suoi peccati. Colà arde, spasima e sospira invano tante volte l'eseguimento delle larghe promesse a lui fatte in morte e l'adempimento de' pii legati da esso ordinati. Uditori, vi dice s. Agostino, non vi si divieta che adempiate le convenienze decorose dello stato e seguiate gli onesti costumi del secolo; ma richiedesi pure che pensiate a suffragare quelle anime infelici e che procuriate loro sollievo con limosine, con sagrifizj, con preghiere, con opere di pietà. Ah! se dato vi fosse di portare uno sguardo in quella cupa prigione per osservare le fiamme che furiosamente investono quelle meschine, e molto più se poteste comprendere quell'interno atrocissimo incendio di amore verso Dio di cui divampano, al certo vi sentireste grandemente commossi da pietà e compassione. Di esse ben la sente il Signore che le ama teneramente quali carissime sue spose, e vorrebbe trarle di là per condurle a dolce luogo di riposo in cielo; ma sta scritto l'irrevocabile decreto, che abbiano prima a pagare a tutto rigore di giustizia i contratti debiti. Quindi è che quelle anime stendono a noi supplichevoli le mani e levano la pietosa lor voce, sclamando colle parole di Giobbe: *Miseremini mei saltem vos, amici mei* (XIX); almen voi, abbiate pietà di noi; usateci misericordia, chè bene il potete e il dovete per tanti motivi. Riconoscete queste voci, che voci sono del vostro padre, o figliuolo, del vostro marito, o moglie. Tenetevi pure ciò che è vostro; ma rendeteci a sollievo ed a conforto porzione almeno di quel che avete da noi ricevuto; estinguete queste fiam-

me, spezzate questi ceppi. *Miseremini mei saltem vos, amici mei.* E potremo noi chiuder le orecchie a voci così supplichevoli e giuste? Rimarremo noi freddi ed insensibili sul misero stato di pene e di fuoco in cui giacciono gli infelici? Quando essi erano in vita, all' occasione di travaglio o di altri bisogni, che non faceste voi a loro sussidio? E potrete ora lasciarli desolati in tanto affanno senza porgere ad essi il bramato soccorso? Abbiate dunque pietà di loro, o miei cari, e tale sia che non vi muova soltanto le lagrime dagli occhi, ma vi faccia essere pieni di fervore nel prestar loro il sospirato alleviamento. Meno di sospiri, o fratelli, e più di suffragi; chiudasi l'occhio al pianto, sciolgasi alla preghiera la lingua; meno di pubblici attestati di lutto, e più impegno nell' uso de' mezzi di religione a loro vantaggiosi. Non passi giorno senza ascoltare una qualche messa, non passi mattina e sera senza recitare qualche divota preghiera per essi. Le confessioni e comunioni sieno applicate anche a lor sollievo; raccoglietevi divotamente ne' sacri tempj per fare acquisto di quelle indulgenze che sono applicabili anche a' defunti; di tanto danaro che gettate in cose inutili datene qualche porzione in limosina per la loro liberazione dal pugatorio. Operando voi in tal modo, il dolore, il rammarico che sentite per la lor morte saranno veramente degni del cristiano.

Se non che nell'atto che v' accingete a suffragare le anime de' vostri trapassati, essi vi rendono in ricambio ottimi e salutari consigli intorno alla brevità de' giorni dell' uomo sulla terra, alla vanità delle cose mondane ed all' importanza di attendere a meritarsi con virtuose azioni il conseguimento della beata immortalità. Giovani che vantate robustezza di temperamento, che affettate brio, vivacità nel tratto, nel portamento, nel conversare, che riguardate l' età vostra come la stagione de' pia-

ceri, i morti vi dicono che il fiore della gioventù è un fiore che rigoglioso mostrasi sul mattino e che avanti sera languido cade sullo stelo. La memoria de' vostri condiscepoli che più non sono, de' parenti che piangeste morti nel più bello dell' età florida, degli amici che da morte immatura vi furono rapiti, che altro vi dice se non che la vita nostra passa colla velocità di precipitoso torrente? Femmine che tanto accarezzate il vostro corpo, che l'ornate con mille artifizj collo studio di più ore, che lo vezzeggiate con sì strana mollezza, recatevi dinanzi ai sepolcri e da que' bulicami di vermi, da que' teschj informi, da quegli orridi mucchi di ossa spolpate udirete una voce che vi intuonerà all' orecchio: Ciò che voi siete noi il fummo una volta; e ciò che noi siamo voi pure presto il sarete. Uomini posseduti dalla smania di arricchire, già il sapete che ne fu di tanti vostri pari. All' annunzio della lor morte si andò dicendo: Il tutto è vanità e afflizione di spirito. Che giovano le preziose suppellettili, le pingui rendite, gli ammassati tesori, se infine si muore? Ma sepolto che sia il morto, anche un tal pensiero si seppellisce, siccome diceva s. Agostino. *Etiam talis cogitatio sepelitur.* Comunque però l'uomo contradica tuttodì a sè stesso, sta scritto ne' Sacri Libri quell' infallibil detto di cui i morti che giaciono nel sepolcro forniscono una continua prova: Nudo io sono uscito dall' utero della madre, e nudo andrò nel seno della terra, chè è la madre comune d' ogni vivente. Dov' è l' uomo, interroga Giobbe, dopo che egli morì e il suo corpo venne a disfarsi nel sepolcro? *Homo, cum mortuus fuerit et nudatus atque consumtus, ubi quœso est* (XIV)? Solleviamci sopra quello che i nostri sensi in lui ci presentano di materiale e di visibile. Consultiamo la nostra fede, e riconoscendo al chiaro di lei lume che avvi nell' uomo qualche altra cosa, oltre il corpo, per cui è capace di felicità e di miseria in un'

altra vita, com'è in questa capace di virtù e di vizio, cioè l'anima che è immortale, tosto risponderemo che lo spirito uscì dal corpo per entrare nella casa dell'eternità beata o infelice. Ora dai sepolcri ci vanno dicendo i trapassati: Finchè avete tempo, operate il bene, prima che vi sorprenda quella notte oscurissima in cui nissuno potrà fare azioni meritorie di vita eterna.

E pure, oh obbrobrio del cristianesimo! Chi è che s'occupi daddovero in così importanti salutari riflessioni? Pur troppo noi siamo costretti oggidì a ripetere con dolore ciò che diceva s. Bernardo: All'occasione di morti ascoltiamo schiamazzi, sospiri, lamenti; veggiam molto pianto e non miriamo frutto alcuno. *Videmus mortuos quotidie plorare mortuos suos; fletum multum, fructum nullum.* In fatti come mai si potrà ricavare qualche spiritnale vantaggio dalla considerazione della morte, se a tutto potere si cerca di scacciarne il pensiero dalla mente? Basta che la morte abbia sparso il lutto in qualche famiglia, chè tosto si formano progetti di divertimento, partite di piacere, intrecci di passatempi, onde abbia a perdersi la triste rimembranza del defunto. Quelle stesse persone che ordinarono i funerali, che accompagnarono il cadavere al sepolcro, lungi dal temer vicina la morte, lunga si promettono la vita. Che più? L'astuto infernale tentatore adopera con molti cristiani come Faraone, il quale, volendo sbandire dalla mente degli Ebrei il disegno di uscire dall'Egitto, li aggravò con incessanti faticosi lavori. In simil guisa il demonio, perchè i fedeli non pensino ad uscire santamente dal luogo di servitù in cui trovansi ed a meritarsi un posto nel regno de' cieli, li avvolge in un vortice di brighe, di affari, di negozj, di faccende e di terrene sollecitudini. E noi, o carissimi, saremo così stolti da lasciarci miseramente ingannare dal principe delle tenebre, che ci vorrebbe

precipitare ad occhi chiusi nel luogo di sempiterni tormenti? Che giova all'uomo, disse già il Figliuolo di Dio, e lo ripetono tuttodì nel muto loro linguaggio i morti, che giova all'uomo l'acquisto anche di un mondo intero, quando venga a perder l'anima sua? *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suae detrimentum patiatur* (Matth. XVI)? Perduta l'anima, il tutto è perduto senza rimedio, senza compenso alcuno. Che giova lo sforzarsi di sbandire il pensiero della morte perchè triste, quasichè per questo le ore volassero meno rapide e gli anni trascorressero meno frettolosi? Tant'è, o fedeli, conchiuderò col memorando avviso di s. Paolo: v'ha una tristezza secondo il mondo, la quale cagiona la morte, e v'è pure una tristezza secondo Dio, la quale, producendo in noi la brama di soddisfare alla di lui giustizia, di emendare i nostri costumi, di non cooperare agli altrui traviamenti per mezzo di una sincera penitenza, ci rende meritevoli della sempiterna salvezza. *Quae secundum Deum tristitia est poenitentiam in salutem stabilem operatur; saeculi autem tristitia mortem operatur* (II. Cor. VII).

DOMENICA I. DOPO LA DECOLLAZIONE.

DISCORSO

RIMORSI DI COSCIENZA.

Herodes haesitabat, eo quod diceretur a quibusdam quia Joannes surrexit a mortuis. Et ait: Joannem ego decollavi: quis est autem iste de quo ego talia audio? Luc. IX.

Egli è pur vero o fratelli, che Iddio è mirabile ne' suoi santi. Essi, per un tratto del suo sovrano potere, anche dopo la morte fanno tremare i cat-

tivi, e riportano dalla stessa bocca de' loro persecutori onorevole testimonianza. Una prova di tal verità ce la porge l'odierno vangelo. Erode il sacrilego uccisore del gran Battista è in timore, in affanno, in agitazione. Una voce che spargesi intorno a Giovanni, quasi tornato fosse ancor tra i vivi, è per Erode una spada acutissima che il trafigge miseramente. Hanno bel fargli cuore i suoi cortigiani, hanno bel dirgli che non è il Battista, ma Elia o un qualche altro profeta quegli che si crede risorto, chè non si calmano per questo le sue inquietudini. Egli teme l'immaginario fantasma di un uomo di cui non ha rispettato la voce. Di qui pertanto convien apprendere come il peccato sia fecondo di guai, di affanni, di amarezze, che sogliono essere i frutti che o presto o tardi germogliano da questa infetta e pestifera radice. Erode il sa, chè si trova d'avere in seno una serpe rabbiosa che lo strazia ne' rimorsi della rea sua coscienza. Cotesti rimorsi sono un giusto castigo del peccato, ma castigo che può esserne insieme il rimedio salutare.

L'empio Erode, siccome riflette s. Pier Grisologo, dice apertamente di aver fatto decollare s. Giovanni Battista, e ne tace la cagione per non avvilire la reale dignità coll' infamia di un tanto delitto; ma l'Evangelista la palesa, perchè il disonore dell'uccisore volgasi in onore dell'ucciso. *Herodes, quod decollaverit Joannem, dicit; quare decollaverit, tacet, ne potestatem regiam tanti facti turpitudo confunderet: sed evangelista prodit, ut interfectoris dedecus interfecti producat ad gloriam.* Mantenea costui una pratica iniqua colla moglie del proprio fratello; il delitto era a tutti noto, e quindi di scandalo grave e pubblico. Il santo Precursore, acceso da giusto zelo, si fece più volte a riprenderlo. Erode, gli dicea, non vi è lecito il vivere colla moglie di vostro fratello. *Non licet tibi habere uxorem fratris*

tui (Marc. VI). Egli era però talmente acciecato dalla passione che, sordo agli avvisi, alle ammonizioni, alle minacce del Precursore, non mai si risolse a dimettere la rea donna. Ora avvenne che nel giorno natalizio di questo principe la figlia di Erodiade danzò dinanzi a lui sedente co' suoi ottimati a splendido banchetto, e gli piacque costei in modo che giurò di concederle qualunque cosa avesse chiesto, fosse anche la metà del suo regno. La figliuola, seguendo il comando della scellerata madre, Dammi, gli disse, o monarca, la testa di Giovanni Battista. A tal dimanda Erode fu colpito d' orrore, ma per un vano timore di violare uno sconsigliato giuramento, in un giorno di allegrezza, nel tempo del convito, alla presenza dei grandi del regno, ciò che in simili circostanze gli stessi barbari non fanno, comandò che si troncasse il capo al Battista e che tosto si recasse su d'un bacile all' infame saltatrice. Commesso un così enorme delitto, lo scellerato re vivea tranquillo nel suo peccato, quando la fama delle strepitose azioni di Gesù Cristo diede occasione a molti di dire che Giovanni Battista era risuscitato. A tal voce Erode non sa che pensare. Io stesso, va dicendo, ho condannato a morte Giovanni; co' miei occhi ho veduto il teschio grondante di sangue. Qual voce è mai questa che dice: Giovanni è risuscitato? *Herodes haesitabat, eo quod diceretur a quibusdam quia Joannes surrexit a mortuis. Et ait : Joannem ego decollavi.* Ma era ben cosa giusta che costui in pena del suo misfatto fosse tormentato da siffatte agitazioni. La cruda ricordanza del commesso omicidio lo dovea riempiere di tristezza anche fra li agi e le grandezze della dignità reale. Sedendo a mensa dovea stargli fissa nell' immaginazione la sanguinosa recisa testa, e la vista dell' infame donna dovea di continuo rammentargli l' ingiusta pronunciata sentenza. Quante volte credette forse di vedersi in-

nanzi il Battista corruccioso e severo! Quante volte gli sembrò d' udir risuonare al suo orecchio minacciosa la di lui voce a rimprovero dell' incesto non meno che del sacrilego omicidio! Quali notti, quai giorni infelici dovette egli passare, avendo lo spirito funestato dalla lugubre e spaventevole immagine di un uomo da lui condannato a morte benchè lo riconoscesse innocente, e che or crede nuovamente tornato a vita!

Ma ciò che avvenne ad Erode, accade con proporzione a tutti i peccatori a severa punizione de' loro delitti. Iddio fa sentire il rigore dell'irritata sua giustizia nel cuore del peccatore. Qui alza un tribunale segreto è vero, ma terribile, in cui lo giudica e lo condanna; qui lo punisce in una maniera divina e propria di lui solamente; qui gli fa provare un principio di quel verme che non muore e che, se egli non si converte, unito al fuoco inestinguibile dell'inferno lo crucierà per tutta l'eternità. Il timore di essere colpito dalla morte e di venir quindi precipitato nel più profondo degli abissi, lo spaventa, lo affanna e lo conturba in modo che gli sembra d'incontrare ovunque i ministri terribili delle divine vendette. Egli non ha più pace, chè gli stessi suoi pensieri sono i più crudeli inesorabili di lui carnefici. Se lampeggia o tuona il cielo, la coscienza a lui grida: Guai a te se il fulmine ti coglie e ti incenerisce! Se diffondonsi malattie pestilenziali, essa grida: Questa volta tu non isfuggi al divino castigo. Se avvengono morti improvise, leva essa più alto la sua voce e gli intíma: Ah infelice! aspèttati fra poco di rimanere vittima della morte. Tant'è: del peccatore si può dire con Giobbe che ogni cosa fa al di lui orecchio un orribile suono di terrore, di minaccia, e che lo tormenta nella più barbara ed atroce maniera. *Sonitus terroris semper in auribus illius* (XV). Egli è a guisa di un malfattore condannato a mor-

te, che ad ogni momento attende l' esecuzione di sua condanna. Ei non ha che pensieri di terrore e di morte. Inutilmente cerca di scacciarli, chè immobili gli stanno in mente. Or gli sembra che gli si cangi all'improviso la prigione nel patibolo, or gli pare di essere già tra le mani dell'inesorabile carnefice. Se dorme, grave ed affannoso è il di lui sonno; di morte e di sangue sono i di lui sogni; se veglia, l' atterrita immaginazione non gli permette un momento di tranquillità. Ad ogni rumore che ascolta, ad ogni aprir di porta il cuor gli balza in petto ed, Ecco, dice, ecco il carnefice; ahimè! io son morto. Ora in tale miserando stato come mai può trovar pace e riposo? Fra tutti i travagli cui va soggetto l' uomo in questa misera valle di lagrime, con ragione dice s. Agostino, il più atroce, il più insoffribile è il rimorso della coscienza. *Inter tribulationes humanae nulla major est quam conscientia delictorum.* Nelle altre pene troviamo in noi stessi il testimonio della buona coscienza che ci conforta e sostiene e che, essendo una sorgente di ineffabili dolcezze, sparge di giocondità ogni sorta di affanni; ma in questa nulla avvi che abbia potere di arrecarci alcun sollievo.

In fatti come mai è possibile che il peccatore trovi tranquillità, se Iddio stesso, che è il datore della pace, gli è divenuto un oggetto di timore? Sì, il pensiero di Dio lo scuote, lo turba, lo intristisce, lo spaventa. Adamo peccatore alla voce del Signore che il chiama, paventa, si nasconde. E pure Adamo innocente al suono della stessa divina voce muoveasi pronto e lieto, che di altro più non era bramoso che di trattenersi in dolce conversazione col suo Dio. Peccatori fratelli, qualora vi risovvenga, o vi si parli di Dio, perchè mai nel vostro animo risveglīansi affetti, sentimenti di turbazione, di terrore, di spavento? E pure il pensiero e la memoria di Dio non

sono già sorgenti di turbazione e di timore, ma bensì di pace, di contentezza, di speranza. Io parlo di Dio a' poverelli, e si consolano nelle loro miserie; parlo di Dio agli infermi e si rallegrano fra i loro dolori; parlo di Dio agli afflitti, ai tribolati, e veggo che di tal pensiero sanno valersi a temperare per alcun modo le loro pene. Parlo di Dio a voi, o peccatori, e vi rattristate, vi turbate e temete. Ah! i vostri peccati vi dipingono il vostro Dio co' più neri colori, nell'aspetto il più terribile e qual nemico che co' fulmini alla mano sta per vendicare le ricevute offese. Nè potete già dimenticarvi di lui, chè, dovunque andiate, portate nel rimorso de' vostri peccati la memoria di Dio a vostro spavento. La portate in quel letto ove vi coricate, e come potete aver tranquillo il sonno? La portate a quella mensa ove sedete per ristorare le corporali forze, e come vi può riuscir saporito il cibo? La portate a que' passeggi, a quelle conversazioni ove vi recate a diporto, e come potete ricevere sollievo e conforto?

Nè crediate già, o uditori, che i beni e i piaceri di questa terra possano servire di rimedio a tanto male, o almeno temperarlo in parte. No, dice lo Spirito Santo, quando sta male il cuore, non si gode punto del dolce degli altri beni. *Qui nequam est, non jucundabitur in bonis suis* (Eccl. XIV). Erode vive fra gli onori, fra le grandezze e il lusso di regio palazzo; nulla gli manca di splendido a renderlo rispettato, nè di delizioso a farlo agiato. E pure una sola mal fondata nuova che si sparge all'intorno, in mezzo a tante temporali prosperità sveglia in lui dubbj, timori, agitazioni che lo gettano in una profonda tormentosissima tristezza. Non vi lasciate dunque sedurre dall'apparenza, vi avvisa il nostro s. Ambrogio; voi al di fuori vedete talvolta ne' peccatori ricchezze, delizie, comodità, prosperità d'ogni genere, che sembrano

rendere la loro vita lieta e beata; penetrate collo sguardo nel loro interno, ed ivi scorgerete noje, tedj, tristezze, ambasce, spaventi. Colui è un empio, uno scellerato, e pure gli riesce ogni impegno, ogni affare gli va bene; abita magnifica casa, siede a lauta mensa, non gli manca danaro da gettare in giuochi, in sollazzi, non gli vien meno la sanità che florida gli serve per darsi alle crapole, agli stravizj; perciò voi lo chiamate uomo cattivo e felice. Ma io vorrei che poteste portare uno sguardo nel suo cuore, chè presto uscireste d'inganno. Ivi vedreste che la sinderesi lo tormenta, lo ferisce, lo strazia senza concedergli mai un momento di quiete. Colei è data alla vanità, al vizio, e pure è ben accolta dagli uni e onorata dagli altri; le cose riescono a suo genio; sana, ricca si diverte, si sollazza; perciò voi la chiamate donna cattiva, ma fortunata e contenta. Ah! se ella vi scoprisse il suo interno, voi giudichereste diversamente. Ivi mirereste come una tempesta d'inquietudini, di noje, di amarezze la funestino, come la rodano le gelosie, come l'affannino le paure e l'accorino alcune ripulse. Goda se può Amano degli onori a cui è sublimato nella reggia di Assuero, chè la mancanza del rispetto da lui ingiustamente preteso usatagli da Mardocheo lo affligge in modo che per nulla stima le ricchezze e lo splendore dell'eccelsa sua condizione. In vano Gezabele ricorda al re Acabbo la sovrana sua possanza, in vano gli fa cuore e lo esorta a prender cibo, chè la negativa di Nabot di vendergli la propria vigna gli ha contristato lo spirito in modo che è vicino a morire per dolore, nè le ricchezze nè i comodi nè gli agi della sua corte valgono a consolarlo. Tant'è; l'amarezza del cuore trabocca al di fuori, si diffonde sopra le terrene felicità e le rende insipide e disgustose. Con tutta ragione perciò disse s. Agostino, che sono o una cosa medesima, o due cose essenzialmente con-

giunte pace e felicità, e che non avendo pace il cuore, non si può trovar la felicità in nessuno degli altri beni di questo mondo.

Se non che il rimorso della coscienza che nelle intenzioni di Dio è un vero castigo, è altresì un deciso favore. È proprio della divina sapienza il trarre dal peccato siccome il giusto castigo dello stesso peccato, così anche l'opportuno rimedio. Il rimorso della coscienza è un grido salutare che non cessa di farsi da noi udire a rimprovero e condanna de' nostri disordini; è la voce paterna di Dio che ci parla non all'orecchio ma al cuore, che in ogni tempo, in ogni luogo ci sgrida, ci minaccia per ridurci sul buon sentiero. Mira una volta, figliuol mio, va dicendo, mira e conosci il frutto de' tuoi delitti, e sappi e persuaditi al fine che è cattiva ed amara cosa l'aver volte le spalle al tuo Dio. *Scito et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum* (Jer. II). Voi, o mio Dio, diceva s. Agostino, mi parlaste al cuore nel tempo de' miei disordini con una voce di collera e di pietà insieme. Voi tormentaste l'anima mia con segreti rimorsi, perchè da essa uscisse fuori la corruzione del peccato, e vi entrasse in vece il balsamo salutare della vostra grazia. *Aderas, Domine, misericorditer saeviens.* Io credeva che que' rimorsi fossero soltanto un castigo de' miei delitti, e ora conosco che erano altresì un effetto della vostra misericordia.

Ma questo rimorso della coscienza, tanto opportuno a scuoterci dal letargo del peccato, è necessario ancora, secondo l'ordine generale della providenza, ad operare la nostra conversione. Sedotti e traditi dal nostro amor proprio, noi siam facili e pronti a scusare i falli da noi commessi ed a coprire le nostre più aperte iniquità. Perciò abbiam bisogno di un autorevole e disappassionato correttore che ci riprenda de' nostri delitti, e tale è il

testimonio della nostra coscienza che continuamente ci rimprovera. Abbiam bisogno di prove le quali ci convincano delle nostre iniquità, e tali sono le noje, le inquietudini, le tristezze; le quali, trovandosi in noi stessi e sentendole intimamente, sono le prove più convincenti perchè le meno sospette. Davide dall'adulterio passa all'omicidio, nè pensando al commesso delitto, mena lieti i giorni e dorme tranquillo le notti. Iddio gli spedisce un profeta, il quale con chiara e patetica parabola studiasi di istruirlo insieme e di compungerlo. Ma Davide conosce e condanna l'altrui supposto misfatto, nè conosce tuttavia nè condanna quello di cui è reo. Prosiegue il profeta e gli mostra che egli è il reo di cui parla e che il peccato che in altri condannò è quello che in sè stesso deve punire. Scossa allora la sua coscienza, levò contro di lui un forte grido di rimprovero; allora fu che si ravvide e, confessando sinceramente il suo reato, proruppe in quelle dolenti espressioni: Ho peccato, o Signore. *Peccavi, Domine* (II. Reg. XII). Tant'è vero, o fratelli, che le amarezze, le ambasce, i terrori, che v'importunano e grandemente vi molestano, sono grazie, favori di Dio quanto preziosi, altrettanto necessarj a conseguire salute.

Guardivi però il cielo, o uditori, dal disprezzare questi doni del Signore; altrimenti il vostro male diviene incurabile. L'anima non tormentata dai rimorsi si adagia, dirò così, nel peccato come su di un morbido letto, ove mena dappoi profondi e tranquilli i riposi. La coscienza grida, rimprovera, inquieta, punge, turba, e poi cessa e si tiene in silenzio. All'agitazione, al tumulto succede una calma che è un presagio di pressochè certa dannazione. Popolo sconoscente ed ostinato, così il Signore lagnavasi degli Israeliti per bocca di Ezechiele profeta, tu ancora non ti risenti sotto il flagello dello sdegno mio pietoso; deporrò il mio

flagello e ti lascerò in pace. Farò che riposi la mia giusta indegnazione: non ti farò più alcun rimprovero nè ti manderò alcun castigo; ma abbandonandoti alla tua infedeltà, il mio sdegno non sarà più sdegno di pietà, di salute, ma di perdizione. *Requiescet indignatio mea in te; et auferetur zelus meus a te, et quiescam nec irascar amplius* (XVI). Così adopera il Signore col peccatore; gli fa sentire il rigore dell'ira sua con segrete angustie, con incessanti rimorsi, a fine di scuoterlo e condurlo a ravvedimento. Che se ciò non riesce, Iddio lascia questo contegno, che sembra di collera ed è di misericordia, ed adotta in vece un contegno che pare di misericordia ed è di collera la più risentita. Abbandona il peccatore a sè stesso, lo lascia vivere tranquillo nel suo peccato e godere di una pace che lo perde irreparabilmente. Imperciocchè il peccatore non più ascoltando la voce del Signore che gli parla al cuore, voce di terrore e di molestia ma nello stesso tempo di carità e di salute, nè più sentendo l'acuto stimolo de' rimorsi dell'agitata coscienza, dorme profondamente in braccio alla propria perdizione. Eccone un'immagine in Giona. Disobbediente questo profeta al comando di Dio e fermo di non recarsi a Ninive, s'imbarca e viaggia verso Tarsi. *Surrexit Jonas ut fugeret in Tharsis a facie Domini* (Jon. I). Entrato nella nave e disceso nel fondo di essa, si abbandona a profondo sonno. *Descendit ad interiora navis et dormiebat sopore gravi* (ibid.). Si mette a rumore il cielo e vibra fulmini, mugghia orrendamente il tuono, l'oscurità procellosa da ogni parte si distende e la luce toglie del giorno; e Giona che fa? Giona dorme. Si scatenano furiosi i venti, che ora il mare innalzano a guisa de' monti, e ora fra le onde aprono spaventose voragini; i flutti flagellano feroci la nave e qua e là la sbalzano fra gli scogli, ed è vicina a spezzarsi; e Giona che pensa? Giona

dorme. Sbigottiti i marinai non sanno più come provedere alla vicina rovina, piangenti e supplichevoli levano alto al cielo le loro grida e chieggono misericordia; e Giona che dice? Giona, che è il solo oggetto dell'ira del cielo, che è la sola cagione di così spaventosa tempesta, Giona dorme tranquillamente. *Dormiebat sopore gravi.* I peccatori non più molestati da' latrati della coscienza rendono inutili i mezzi anche più poderosi e forti di ravvedersi e, malgrado gli urti e le più gagliarde esterne scosse che li eccitano a conversione, prosieguono francamente nel loro funesto sonno. Come gli agnelli inghirlandati di fiori fra i suoni e i cantici vanno all' altare ad offrire di sè stessi una involontaria vittima; così costoro per giusto terribile giudizio del Signore, vanno allegramente all'inferno ad offerire in quel fuoco tormentosissimo uno sforzato omaggio alla divina giustizia. *Deducam eos, quasi agnos ad victimam* (Jer. LI).

Deh! faccia il Signor nostro Gesù Cristo co' più poderosi soccorsi della sua grazia che ciò non avvenga di alcuno di voi. Perciò prestate docile l'orecchio a quel Dio che vi parla al cuore per mezzo de' rimorsi della coscienza, ed uscite una volta dallo stato in cui gemete miseramente. La coscienza vi rimorde e leva un grido con cui v'intíma come già il Precursore ad Erode: *Non licet tibi*; non vi è lecito il ritenere quella roba che ad altri appartiene; non vi è lecito il mantenere quell' amicizia, l' usare quella familiarità, il fomentare quella corrispondenza. Guai a voi se, opponendovi alle intenzioni di Dio, il qual vuole che i rimorsi della coscienza sieno non solo un castigo del peccato ma ancora un mezzo di conversione, venite ad incorrere la sgraziata sorte dell' empio Erode, il quale, per non aver ricavato alcun vantaggio dai rimorsi che lo straziarono, dopo avere aggiunto delitto a delitto, dopo avere osato di farsi beffe di Cristo

stesso e di trattarlo qual pazzo, lontano dalla patria, privo del regno, terminò nel dolore, nell' angustia l' obbrobriosa sua vita, riprovato e maledetto dal cielo.

DOMENICA II. DOPO LA DECOLLAZIONE.

DISCORSO I.

FALSI PROFETI.

Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. Matth. VII.

In tal guisa il divin Maestro, dopo d'avere additato a' suoi discepoli lo stretto cammino che solo conduce alla vita eterna, volle premunirli contro la seduzione di guide astute. Poichè era necessario, giusta la susseguente testimonianza dell' Apostolo, che per provare gli eletti vi fossero eresie nella chiesa di Dio, troppo pressante dovea esser l' obbligo de' fedeli di stare in guardia contro gli artifizj di tutti coloro che col pretesto di riformare i costumi de' popoli, sotto il manto di un' apparente divozione avrebbero nascosto il veleno di una guasta dottrina, e sotto l' immagine della santità avrebbero introdotto sette di perdizione. Guardatevi, diceva perciò il Salvatore, guardatevi dai falsi profeti, i quali vengono a voi colle sembianze di pecore e sono nel loro interno lupi rapaci. *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Ora se le pecorelle di Cristo debbono fuggire siffatti lupi, uopo è che i pastori pongano ogni cura nel tenere da essi lontano il loro gregge. Questo è appunto il dovere a cui io intendo oggi di soddisfare sulla scorta del Vangelo, il quale, nell' atto stesso che ci proibisce di giudicare temerariamente

il nostro prossimo, ci raccomanda attenzione, diligenza, vigilanza per non cadere ne' lacci dell' ipocrisia a danno della nostra salvezza.

Degna di seria riflessione è la sentenza pronunziata del gran pontefice s. Leone, il quale affermò che la strada stretta che conduce alla salute, non consiste nella sola pratica de' divini comandi, ma ancora nel rimanere costantemente sul diritto sentiero della fede. *Non in sola mandatorum observantia, sed in recto tramite fidei arcta via est quae ducit ad coelum.* Che importa, scriveva perciò fino da' più antichi tempi Tertulliano, che importa se un vescovo, un diacono, una vedova, una vergine, un dottore ed anche un martire siensi allontanati dalla regola sicura della vera credenza? Proviamo noi forse la verità della fede per mezzo delle persone, o non giudichiamo anzi della qualità delle persone stesse per mezzo della fede? *Quid ergo si episcopus, si diaconus, si vidua, si virgo, si doctor, si etiam martyr lapsus a regula fuerit? ex personis probamus fidem, an ex fide personas?* Il Signore ci ha istruito che molti lupi rapaci sarebbero venuti colle vestimenta di pecore. E chi sono i falsi profeti, se non i falsi predicatori? *Instruit Dominus multos esse venturos sub pellibus ovium rapaces lupos. Qui pseudoprophetae sunt, nisi falsi praedicatores?* Così non si fossero da lui dimenticati così belli insegnamenti, chè la Chiesa non avrebbe pianto la perdita di un uomo cotanto celebre pe' rari suoi talenti, il quale trasportato da zelo amaro ed indiscreto separossi da' cattolici, che chiamava persone carnali e che cercava di rendere odiosi con tale rimprovero, per consacrarsi ad una setta la quale aggravava il giogo della divina legge con eccessi di malintesa severità. Di qui è che raccomandando s. Bernardo agli abitanti di una città di non accogliere indifferentemente ogni sorta di predicatori, non cessava di ripetere l'odierno evangelico

avvertimento. Non vi fidate, loro diceva, nè dello zelo che mostreranno nè della sublime perfezione di morale che vi predicheranno; in quella guisa appunto che segretamente si mescola il veleno co' liquori più soavi, costoro istilleranno le loro novità e ve le presenteranno sotto termini inviluppati, pieni d' inganno e di frode, falsi profeti che sono, lupi rapaci mascherati da pecorelle.

Ma come, direte voi, si potranno discernere i falsi profeti in tal modo nascosti e travestiti? Ce lo ha dichiarato apertamente Gesù Cristo stesso con quelle parole: Voi li conoscerete da' loro frutti. *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Si coglie forse uva dalle spine, o si raccolgono fichi da' triboli? *Numquid colligunt de spinis uvas aut de tribulis ficus?* Così ogni buon albero porta buoni frutti, ed ogni albero cattivo produce frutti cattivi. *Sic omnis arbor bona fructus bonos facit, mala autem albor malos fructus facit*. Se dunque le massime spiegate, le regole proposte lasciano tranquille le passioni; se l' aria di pietà, i discorsi pieni di unzione hanno per termine l' avarizia, le dissensioni, il libertinaggio; se il rigore e le supposte austerità vanno scemando lo spirito della vera umiltà ed obbedienza che sono i fondamenti d' altre virtù; se conducono all' indipendenza, al disprezzo delle legittime podestà, il velo è tolto, caduta è la maschera, scoperto è l' artifizio; i frutti cattivi che produce l' annunziata dottrina abbastanza palesano la di lei falsità. *Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos*. E qui, per non prendere abbaglio in un affare di tanta importanza, io vi richiamo, o carissimi, a considerare il carattere degli eretici descrittoci dal mentovato Tertulliano mentre esponeva il metodo più spedito e sicuro per combatterli, animato da' cattolici sentimenti. Tutti costoro, egli scriveva, sono gonfj di superbia, tutti fanno larghe promesse di scienza. *Omnes tument, omnes scientiam*

pollicentur. Non avvi luogo in cui tanto si approfitti come dentro gli accampamenti de' ribelli; lo stesso trovarsi in essi è un acquistare gran fama di sapere. *Nusquam facilius proficitur quam in castris rebellium, ubi ipsum esse illic promereri est*. Sembra in fatti che l'alterigia e la vana gloria fossero costantemente il segnale di quegli infelici che si abbandonavano allo scisma ed all'eresia. Costoro riprendono noi come rozzi ed affatto ignoranti, avea già detto di essi s. Ireneo, innalzano maravigliosamente sè stessi e si chiamano perfetti. *Nos quidem, ut indoctos ac prorsus ignaros, insectantes, se ipsos mirifice extollunt ac perfectos vocant*. E s. Agostino avvertì dappoi che uomini gonfj d'orgoglio, per non comparire sproveduti della luce di verità, si coprivano coll'ombra di un ingannevole severità. *Homines superbia tumidi, qui, ne veritatis luce carere ostendantur, umbram rigidae severitatis obtendunt*.

Ora come non si dovrà riputar falsa una dottrina la qual tende ad annientare lo spirito d'umiltà, di quella virtù cioè che sarà mai sempre il distintivo di coloro i quali professano sinceramente il Vangelo di Gesù Cristo? Parlo dell'umiltà verace, che attaccando la superbia nella sua sede, la sbandisce dallo spirito, cui obbliga a non deferire a sè stesso, ma a lasciarsi guidare con quella docilità da fanciullo che s. Pietro richiedeva da' fedeli qual prima disposizione al cristianesimo. Parlo dell' umiltà che non si osservò giammai in tante sette di astinenti, di continenti, di flagellanti, di cui fanno menzione le ecclesiastiche storie, sette tutte quante fondate sul capriccio e sull'ostinazione di un particolare sentimento. Parlo dell' umiltà, la cui severità è meno sospetta perchè l'amor proprio non vi ha parte, ed è più austera perchè obbliga ad un maggiore sacrifizio. Parlo dell' umiltà, che, non presumendo de' suoi lumi, non ripone il suo vanto nell' allon-

tanarsi dalle vie comuni; che non immagina vie particolari, le quali tanto più si stimano, quanto più dipendono dalla propria elezione; che a queste essendosi talvolta appigliata per sorpresa, non persiste inflessibile nell' intrapreso cammino pel motivo che, abbandonandolo, sarebbe un dar vinta la causa a quelli che lo condannano; che non arrossisce di un salutevole ravvedimento e di una modesta confessione delle sofferte illusioni. Parlo in fine dell' umiltà, che, troncando le dispute, i litigi, giova mirabilmente alla temporale e spirituale felicità col mantenere l' unione, la carità, la pace. Imperciocchè l' attaccamento al proprio sentimento non solo nella Chiesa e ne' punti di religione cagiona partiti e scissure; ma non di rado i lamenti e le discordie, che in tutti gli stati del mondo perturbano le famiglie e portano lo scompiglio nelle comunità, derivano dall' ostinazione di quegli spiriti che non vogliono mai credere nè ricredersi delle loro prevenzioni.

Se non che gli eretici, al dire del pontefice s. Gregorio magno, si sforzano di rendere commendevoli le cose che insegnano, come se fossero cavate dalla cristiana antichità; e quando sprezzano i predicatori attuali, si gloriano con falsa presunzione di essere discepoli de' Padri antichi. Quindi gli orgogliosi già descritti da Tertulliano deridevano l' attaccamento de' cattolici al vigore dell' ecclesiastica disciplina e tentarono di rovesciarla per istabilire sulle di lei rovine la così detta semplicità primitiva. *Simplicitatem volunt esse prostrationem disciplinae, cujus penes nos curam lenocinium vocant.* Accecati dalle stesse massime gli ultimi pretesi riformatori della Chiesa, affettando zelo per togliere gli abusi introdotti nell' esercizio del cristianesimo, per isradicare tutte le pratiche superstiziose, proscrissero digiuni, astinenze, corporali mortificazioni; riprovarono il culto delle sacre immagini e delle reliquie de' santi; rigettarono le feste che si celebravano ad

onore della stessa Vergine santissima e varie accreditate formole di orazione; condannarono i riti più venerandi approvati e praticati dalla chiesa cattolica nella divina salmodia e nella solenne amministrazione de' sacramenti. Che se, al dire di s. Agostino, il primo e massimo vizio della superbia è la disobbedienza, *primum, et maximum vitium tumoris inobedientia*, non occorre che ci maravigliamo all' udire dal medesimo Tertulliano che gli eretici, riponendo il loro vanto nel procurare siffatte innovazioni, non conoscessero la rispettosa sommessione dovuta a' superiori. *Caeterum nec suis praesidibus reverentiam norunt.* Ma, oimè! Questo stesso esimio scrittore, malgrado la profondità del suo ingegno, mostrò al fine espressi nella sua condotta que' luttuosi disordini che in altri giustamente riprendeva. Allettato dalla scienza che gonfia, a misura che si allontanava dal fondamento dell' umiltà, si rese intollerante della preminenza del clero di Roma, siccome riferisce s. Girolamo. Sdegnando le di lui correzioni, passò a beffarsi dello stesso capo della Chiesa e del titolo che con ragione assumeva di vescovo de' vescovi, quantunque avesse già altamente protestato che l' Africa riceveva l' autorità che serviva di base alla sua credenza dalla felice chiesa romana e che in essa ritrovavasi la verità delle Scritture e di tutte le cristiane tradizioni; quantunque già avesse encomiato il procedere di un Paolo che si era recato a Gerusalemme per dovere di prestare ossequio a Pietro come a superiore e per conoscere personalmente il capo degli apostoli. Iddio, che resiste a' superbi, lo umiliò in modo che cadde nella viltà di farsi seguace di una femminuccia entusiasta e di un fanatico profetante, divenendo dappoi capo di un partito di cui ritrovavansi ancora gli avanzi a' giorni di s. Agostino.

Tant' è, o uditori; chiunque si sottrae dalla verace obbedienza dovuta alla cattedra di Pietro, so-

pra di cui venne fondata la Chiesa, in vano confida di essere nella Chiesa, siccome insegnava s. Cipriano. Dalla mancanza di subordinazione agli ordini di chi ebbe da Gesù Cristo incarico di governare tutto il suo ovile, di pascolare gli agnelli e le pecore, i figliuoli cioè e le madri, la plebe ed i pastori, riconoscono la loro origine le eresie e gli scismi. *Quod sacerdoti Dei non obtemperantes, nec unus in Ecclesia ad tempus sacerdos et ad tempus judex vice Christi cogitatur.* Perciò un s. Girolamo, che fu lungamente occupato presso il pontefice s. Damaso nel rispondere alle consulte per gli affari delle chiese dell'occidente e dell' oriente, in tal modo scriveva allo stesso pontefice, cercando nella sede apostolica una certa e fissa norma in mezzo alle dissensioni che laceravano l'oriente e deturpavano la purità della dottrina: Io sono unito di comunione colla Vostra Beatitudine, cioè colla cattedra di Pietro. Io so che sopra di questa pietra fu edificata la Chiesa. *Beatitudini Tuae, idest cathedrae Petri communione consocior. Super illam petram aedificatam Ecclesiam scio.* Non conosco Vitale, rigetto Melezio, ignoro Paolino; chi non raccoglie con voi, disperge. *Non novi Vitalem, Meletium respuo, ignoro Paulinum. Quicumque tecum non colligit, spargit.* Qual docile pecorella io cerco sostegno dal pastore, e grido frattanto: se alcuno è unito alla cattedra di Pietro, è mio. *A pastore praesidium ovis efflagito. Ego interim clamito: Si quis cathedrae Petri jungitur, meus est.* Tal era pure l'unanime sentimento de' Padri e de' concilj, i quali altamente protestavano che negli affari più importanti e difficili della chiesa cattolica, conveniva che da ogni parte si facesse ricorso alla sede apostolica e sul di lei giudizio venisse terminata la quistione; che secondo l'antica regola nelle cose che appartengono allo stato della Chiesa se nasceva alcun dubbio, era un dovere de' membri il ricorrere al

capo, al massimo sacerdote della romana chiesa e attenderne da lui l'autorevole risposta. Ed è ben luttuoso lo spettacolo che presentarono al mondo i traviati fratelli della falsa riforma, i quali nell'abbandonare il comun centro d'unione non compresero come una vasta società d'uomini non poteva a lungo sostenersi senza un capo che vi presieda con autorità di comando. Quindi al mirare moltiplicati fra loro i tumultuanti partiti, in cui ciascuno, seguendo l'incerta e volubil guida del proprio spirito, era libero a fare ciò che più gli piaceva, furono costretti a deplorare la loro sorte con siffatte precise espressioni che io debbo oggi ricordare ad una cattolica udienza. L'autorità de' ministri è interamente abolita; il tutto si perde, tutto va in rovina; ormai non vi ha chiesa alcuna fra noi, e certamente non ve n'ha una sola in cui siavi disciplina. Iddio ci fa conoscere ciò che è l'essere pastore, e il torto che noi abbiam fatto alla Chiesa col precipitato giudizio e colla inconsiderata veemenza che ci ha indotti a sottrarci dal romano pontefice.

Ma ritornando al Vangelo, che ne sarà in fine de' falsi profeti e di quelli che si lasciano sorprendere da' loro artifizj? Qualunque pianta che non porta buon frutto, disse Gesù Cristo, sarà tagliata e gettata al fuoco. *Omnis arbor quae non facit fructum bonum excidetur et in ignem mittetur.* Con ciò volle rappresentarci le eterne pene riservate a coloro che disseminarono frutti perniciosi di corrotta dottrina. Oh quanto è ammirabile ne' suoi consigli l'Altissimo, e quanto è terribile ne' suoi castighi! Alla seria riflessione sopra le verità più importanti della religione si compunge il cuore delle persone più dissolute, ed emendano la rea loro condotta con una esemplare penitenza. Ma assai difficile è il ravvedimento de' settarj che, per dar credito a' loro errori, presero le sembianze della pietà più scrupolosa ed austera e che, introdottisi per tal via

nelle parti più sane del cristianesimo, vi sparsero un micidiale veleno il quale riuscì tanto più dannoso, quanto più era sottile e segreto. Sembra che cotesti spiriti ribelli col crescere degli anni, si rendano più indocili ed inflessibili; sembra che abbiavi sopra di essi una speciale maledizione di Dio che li condanni a morire nell'ostinazione. Infelici! Gemendo costoro un dì nell'angustia dello spirito, fra le afflizioni di un inutile pentimento, saranno costretti a sclamare sepolti nell'inferno: Noi insensati! riputavamo follia la santa semplicità di coloro che sommessi riconoscevano la voce della chiesa di Gesù Cristo ne' decreti dell'apostolica sede, ed ecco che eglino sono adesso fra i beati figliuoli di Dio. Che giovarono a noi la superbia e la jattanza? Che giovò l'avere riscosso magnifici elogi da' partigiani, strepitosi applausi da' discepoli, l'essere stati gli idoli di una setta, l'aver turbato il mondo, l'aver trionfato della credulità di un popolo ignorante e debole? Deh! chi va a strappare que' libri dalle mani de' figliuoli di dissensione e d'iniquità che noi abbiamo lasciato sulla terra? Chi va a cancellare quelle funeste memorie, a disperdere quelle tenebrose adunanze, a combattere quelle ree nostre massime, que' perversi nostri consigli, affinchè la turba de' nostri seguaci, pagato il comun debito della morte, precipitando in questo orribil carcere non abbia ad accrescere i nostri tormenti? Che giovò a noi l'aver deriso gli anatemi della Chiesa, l'avere aderito a que' soli di lei insegnamenti che secondavano il nostro genio, l'aver resistito con aperta contumacia alle di lei decisioni e l'aver tentato di eluderne l'autorità e la forza con raggiri e con arbitrarie spiegazioni? Ah noi miseri! ci siamo dunque allontanati dalla via della verità, e il lume dell'intelligenza non rischiarò le menti nostre.

Ora, acciocchè non diventino partecipi de' sempiterni supplizj riservati a' maestri della menzogna

le sventurate vittime della loro seduzione, uopo è ripetere l'odierno avviso del Salvatore: Guardatevi da' falsi profeti, i quali vengono a voi colle sembianze di pecore e che sono nel loro interno lupi rapaci. *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Se un viandante fosse avvertito che nel suo cammino vi è un precipizio da cui dee guardarsi; ed egli, trascurando un così salutevole avvertimento, dentro vi cadesse per la sua imprudenza, non sarebbe forse inescusabile nella sua sciagura? Simile è appunto la condizion nostra. Gesù Cristo con termini espressi e sovente ripetuti premunisce i suoi discepoli contro gli inganni della farisaica ipocrisia, dell'affettata loro severità, e prevedendo i mali che avrebbe cagionato lo splendore di una bugiarda pietà, Badate bene, loro disse, che verranno falsi profeti sotto il mio nome e per tal mezzo pervertiranno molti; io vi prevengo perchè schiviate le loro insidie. Nè v' ha forse cosa che tanto abbia inculcato nel suo Vangalo, quanto la cura, la circospezione, la santa vigilanza per iscansare tal sorta di lacci. Gli apostoli intimavano a' primitivi fedeli di non credere ad ogni spirito, di applicarsi a conoscere le astuzie, i maligni disegni dell' angiolo delle tenebre, che molte volte si trasfigura in angiolo di luce, e gli inganni delle spurie dottrine spacciate da' suoi ministri. Se noi pertanto, senza aver riguardo ad istruzioni così importanti, ci abbandoniamo al nostro capriccio; se ci diportiamo in modo che dimostriamo che poco c' importa il restare ingannati e che anzi vogliamo esserlo, principalmente quando un tal inganno appaga la nostra vanità e le nostre curiosità; se non ascoltiamo umilmente l'oracolo della chiesa di Gesù Cristo, ch'egli ha stabilita qual madre nostra e maestra, e non ci arrendiamo con sincerità alle di lei decisioni; se ci attacchiamo ad un partito ove non trovasi cotesto

spirito di sommissione; come potremo lusingarci che non ci vengano ascritti a colpa i nostri errori? Ecco ciò che nel giudizio di Dio confonderà tanti riprovati i quali con una semplicità piena d'indiscrezione aderirono alle sette ed alle eresie sotto l'ombra di un' immaginaria riforma. Qualunque buona fede si voglia in essi supporre, se seguito avessero le regole del Figliuolo di Dio e ne avessero fatta quella giusta applicazione che potevano e dovevano farne, agevolmente avrebbero scoperto il laccio che loro si tendeva e lo scoglio ove essi medesimi si lasciavano condurre. Ah dilettissimi! Il giorno del Signore si avvicina, in cui nuda si presenterà al nostro sguardo la verità. Si ricordi adunque ciascuno, conchiuderò colle parole di Tertulliano ancor cattolico, si ricordi del tribunale di Cristo, ove tutti dovranno rendere conto strettissimo prima di ogni altra cosa, della fede che avranno professato. *Meminerit futuri judicii, quo omnes necesse est apud Christi tribunal astare, reddentes rationem in primis ipsius fidei.* Cotesto terribile pensiero, rimanendo fisso nella nostra mente, servirà a regolare dirittamente i nostri passi in modo che non abbiamo a meritare d'aver parte cogli ipocriti nel luogo di tutti i tormenti.

DISCORSO II.

CATTIVI COMPAGNI.

Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. A fructibus eorum cognoscetis eos. Matth. VII.

I falsi profeti di cui oggi parla Gesù Cristo sono coloro che si ergono maestri e dottori di lusinghevoli ma insieme seduttrici dottrine, e dal retto sentiero della salute si studiano di ritrarre gli altri e

di avviarli in vece per la via della perdizione. Ma è pur vero altresì, a detta di s. Girolamo, che Gesù Cristo nello stuolo riprovato di questi falsi profeti comprese tutti coloro che inducono gli altri al mal fare; poichè sebbene diverso sia il modo, non è diverso l' effetto della seduzione. *De omnibus quidem intelligi potest qui aliud habitu ac sermone promittunt, aliud opere demonstrant.* De' primi mi ricordo di avervi parlato altre volte, de' secondi io stimo opportuno di parlarvi oggi; e perciò a nome e colle parole di Gesù Cristo vi dico: Guardatevi dal far lega, dallo stringere amicizia, dal frequentare la conversazione de' compagni cattivi, chè ciò sarà di gravissimo danno alle anime vostre. *Attendite a falsis prophetis.* Io mi accingo tosto a trattarvi un così importante argomento che tutta ricerca l' attenzion vostra.

Pur troppo vi sono a' nostri tempi taluni i quali alle apparenze li direste piacevoli agnellini, e in realtà sono lupi rapaci. *Veniunt in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Desti ed accorti che sono, comprendono essi che, presentandosi con un' aperta e decisa iniquità, non otterrebbero di essere favorevolmente accolti nella vostra casa e di godere della vostra amicizia. Perciò studiano le vostre inclinazioni, spiano il vostro modo di pensare e di vivere, vestono mentite sembianze di onestà, prendono dalla religione in imprestito il mantello, e per tal modo o presto o tardi riesce loro di divenire vostri amici, vostri familiari. Ma per quanto essi si coprano colle vestimenta di mansueti agnelli, Gesù Cristo nell' odierno vangelo vi insegna il modo di scoprire le ingorde voglie di lupi rapaci che nascondono sotto tale ingannevole contegno. Siccome un albero buono, egli dice, non può produrre frutti cattivi, nè un albero cattivo può dare frutti buoni; così dalle opere che costoro fanno, dalla condotta di vita che tengono,

voi potrete facilmente ravvisarli per quelli che sono realmente. *Non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere; .... igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos.* Voi riconoscerete di leggieri in costoro una corteccia sottilissima di onestà naturale e civile, che alle occasioni lusinghiere screpola tosto e lascia trasparire il tronco dell' albero fecondo di veleno; un discorso pieno di galanteria, di orgoglio, di vendette, di puntigli, di opinioni capricciose e singolari, una satira abituale sotto lo specioso pretesto di correggere l' altrui mal costume; un tacito sorriso che sfugge alla finzion loro quando odono parlare di religione. Il trattare di bigottismo la divozione, di rigorismo e di scrupolo la condanna degli scandali i più pericolosi e della più aperta scostumatezza; lo scherzare con parole equivoche e con eloquenza maligna di gesti con giovani acconciate alla moda; l' assistere materialmente ne' dì festivi a breve messa dove possan vagheggiarsi persone di diverso sesso; l' accostarsi a pasqua a partecipare de' più augusti sacramenti senza apparecchio, con infinita svogliatezza e distrazione e per un certo quale umano rispetto; la non osservanza dell' ecclesiastica legge del digiuno; il mangiare cibi vietati anche abitualmente; il mostrare in generale nessuno spirito cristiano; questi sono i frutti maligni, pestilenziali che provano ad evidenza quanto sia cattivo anzi pessimo l' albero da cui procedono. *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.* « Molti, dice il gran maestro di spirito s. Francesco di Sales, molti fanno professione di voler essere virtuosi alla filosofica, che nondimeno non sono nè possono esser tali in maniera alcuna; e non sono altro che certe fantasme di virtù, nascondendo a quelli che conversano con essi la loro vita malvagia ed umori perversi con cerimoniosi contegni e parole. » Convien perciò, o uditori, star bene in guardia nè fi-

darsi tanto di ciò che appare. Non vi fate ad accarezzare cotesti piacevoli agnellini, poichè non andrà molto che li proverete a vostro gran danno lupi rapaci.

Ora se, in vece di usare ogni sollecitudine ed avvedutezza nel discernere e fuggire a tutto potere tali persone, voi stringete con esse amicizia, le ammettete alla vostra familiarità, venite da voi medesimi ad esporvi ad evidente rischio di cadere nel baratro di orrendi delitti. Lo Spirito Santo chiaramente ci ha espresso il male che deriva dalle cattive compagnie. Chi cammina, egli dice, col savio, diverrà savio; l'amico degli insensati sarà simile ad essi. *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit; amicus stultorum similis efficietur* (Prov. XIII). Perciò s. Girolamo non dubitò di affermare francamente che l'uomo tale diventa quali sono le persone con cui conversa. *Talis efficitur, quali conversatione utitur.* Bramando Giacobbe che i parti delle sue pecore fossero segnati a diversi colori, intrecciò alcuni fasci di verghe bianche e verdi, e là li collocò ove le pecore usavano di recarsi a bere. Quelle verghe in cui le madri fissavano lo sguardo, comunicarono in un modo vero ma non inteso gli stessi colori ai teneri loro portati, che vennero dappoi alla luce variamente colorati. In non dissimil guisa le malvage persone, di cui diveniste amici col lungo conversare con esse, v'imprimeranno nell'anima i loro stessi colori, i lineamenti cioè della loro iniquità. Io so che da principio al trovarsi un buon cristiano nella compagnia de' perversi non può a meno di disapprovare la loro condotta di vita e di averla in orrore. Ma lo splendore delle ricchezze che abbaglia negli uni, la sublimità dell'ingegno che sorprende negli altri, la vivacità del parlare che diletta in questi, la gentilezza delle maniere che rapisce in quelli, fanno che nel cristiano si diminuisca l'orrore al sistema

di vivere di costoro e che cominci a non più odiare ciò che da prima abborriva, e cerchi anzi ragioni e pretesti onde scusare il loro tenore di vita che ancora non ha il coraggio d'imitare. Quel vedere poi in essi di continuo un sistema di vita molle, scioperata e sensuale; quel mirare in ogni loro azione la ricerca del piacere e del contentamento de' proprj sensi; quell'osservare di continuo che non mai negano a sè stessi alcuna di quelle dolcezze che la natura appetisce; quell'avere sott'occhio una vita che altro non è che un intreccio di giuochi, di spettacoli, di divertimenti, fa che si dubiti di avere adottate massime troppo rigorose, e già pare di poter giugnere a salvamento anche cangiando il tenore di vita che finora si condusse. La stima che ottiene l'ambizioso che vien considerato come uomo di generosi pensieri, il rispetto che riscuote il vendicativo di cui si dice che sa sostenere il così detto punto d'onore; l'ossequio che si tributa al ricco che viene invidiato qual uomo che ha il modo di soddisfare a'proprj capricci, estinguono a poco a poco l'amore alle virtù dell'umiltà, della mansuetudine, della povertà tanto raccomandate dal Vangelo, e più altro non si brama che di comparire e di gustare del mondo; e quantunque con piè tremante, pure si entra nella strada che corrono i cattivi compagni con cui si vive.

Ma a far cuore e ad inspirare coraggio a batterla senza timore non tardano costoro co'discorsi, e vengono persuadendo che nel mondo convien vivere così com'essi vivono. Da prima non impugnano di fronte la virtù, ma si studiano di oscurarne la bellezza; esortano a lasciare le pratiche religiose, che essi affermano non convenienti a uomo di spirito; dicono poi che non fa d'uopo vivere con tanta cautela, giacchè se l'unica via che mena al cielo fosse l'austera per cui camminano alcuni, nessuno degli uomini andrebbe salvo. Nella

compagnia di costoro quegli deride i divoti, questi mette in ridicolo i predicatori; si condanna la frequenza de' sacramenti, si motteggia sugli esercizj della religione; si chiama infingardaggine, amore di bel tempo il dedicarsi alla Chiesa e sciocchezza il rinchiudersi in qualche ritiro per servire più liberamente a Dio. A tali discorsi altri ne aggiungono dappoi che lusingano, favoriscono, invitano le passioni a prender l'impero del cuore. Ecco i motti equivoci, gli indovinelli indecenti, i liberi discorsi. Si parla di amori, d'intrighi, di amicizie, di sensualità; e tutto ciò è argomento di scherzi, di riso e di gioja. Per tal maniera l'uomo viene a precipitare nel più profondo dell'iniquità. Quindi s'impazzisce perchè così fanno gli altri; anzi si giunge persino ad aver vergogna di non essere iniquo come gli altri, e si commettono scelleraggini per essere cattivo co' cattivi, impudico cogli impudichi. Oh amicizia, sclama s. Agostino che di tal verità fu una spaventosa prova, oh amicizia troppo nemica del bene delle anime! Oh acciecamento di spirito! Si commette il male per sola imitazione, senza alcun gusto e per compiacere agli altri quando dicono: Andiamo, facciamo; e si ha vergogna di non aver perduto tutto il rossore. *Oh nimis inimica amicitia et seductio mentis! Nulla lucri mei causa, nulla ulciscendi libidine, sed cum dicitur: Eamus, faciamus, et pudet non esse impudentem.* Io andava ingolfandomi nel vizio con una così grande cecità che fra i miei compagni avea vergogna d'essere men cattivo di essi, quando li ascoltava narrare con trionfo i loro delitti e gloriarsi tanto più, quanto maggiormente erano iniqui. Era divenuto poi così corrotto che mi sforzava di divenire sempre più vizioso per non essere da' compagni biasimato. E quando non trovava d'aver commesso qualche malvagità che mi rendesse eguale a' cattivi co' quali conversava, fin-

geva delitti che non avea fatti, per non essere meno stimato da loro perchè meno di essi scellerato. Ecco a quale orribile stato mi aveano condotto i perversi compagni co'quali conviveva nel mondo, ravvolgendomi nel più sordido fango come fra gli odori e gli unguenti più preziosi. *Ecce cum quibus comitibus iter agebam platearum Babyloniae et volutabar in coeno ejus, tamquam in cinnamomis et unguentis pretiosis.*

Sebbene a che serve che io qui mi affatichi ad addurre esempi antichi, mentre una giornaliera esperienza rende tal verità evidente e palese? D'onde mai, fratel mio, hanno la loro origine tanti impuri pensieri che s'annidano nella vostra mente, tante impure voglie e tanti libidinosi affetti che contaminano il vostro cuore? Provengono, voi lo sapete, da quell'amico il quale, quando con parole amorose, quando con maniere lusinghevoli, quando con vezzi, con cenni, con sogghigni seducenti, vi riempì la mente e il cuore di nefande iniquità e in voi accese quel fuoco che pur troppo vi sentite ardere vivissimo in seno. E voi, o giovane, che foste un tempo dabbene, modesto, timorato, perchè mai ora vi veggo dato in preda alle più vergognose passioni? Ah! fu quel compagno, e voi pure lo confessate, con cui stringeste amicizia, che venne a poco a poco piegandovi al vizio. Fu nella di lui compagnia che ascoltaste le prime lezioni d'iniquità; furono i suoi discorsi osceni, di cui voleste approfondire il senso e farne la prova fatale, che aizzarono quell'animalesco appetito che ora così stranamente vi travaglia. E voi, sorella mia, vi ricordate delle massime di religione, delle istruzioni di pietà cristiana che la vostra buona madre venne seminandovi in cuore ne'vostri primi anni? Sembrava allora che alla seminagione corrisponder dovesse copioso il frutto. Ma ahimè! che colei si mise a'vostri fianchi e seppe dissipare le con-

cepite speranze; e colle parole, co' consigli, cogli esempi vi lavorò sul suo modello e trasfuse in voi il suo spirito d'impurità e di abominazione. Voi, o genitori, piangete ora amaramente sui luttuosi disordini de' vostri figliuoli; in vano cercate di ritrarli dal male, chè essi non più vi ascoltano. Come mai divennero così iniqui? voi andate dicendo. Non l'avremmo mai creduto. Non vi ricordate, io vi rispondo, di que' giovinastri di cui permetteste alla figliuola le visite e i colloquj? Non vi risovvenite di quelle compagnie libere e sfrenate che lasciaste frequentare a' figli, e di que' carnovali in cui voi stessi li guidaste o lasciaste andare agli spettacoli, a' teatri, alle commedie, alle danze? Voi pretendeste di concedere ad essi un lecito sollievo, non temeste male alcuno; ma là vi furono coloro che li tolsero a Dio ed alla pietà per piegarli e volgerli al vizio. Fu colà che i cattivi sparsero nel cuore de' vostri figli i funesti semi di que' vizj che ora formano l'obbrobrio della vostra famiglia, il dolore del vostro cuore, il tormento della vostra coscienza. Questa e non altra è l'origine della loro iniquità. Non ho io dunque ragione, o uditori, di avvisarvi con quanto ho zelo, di guardarvi da' cattivi compagni e di non fidarvi delle apparenze? Guai a voi se riesce al demonio di porvi ai fianchi una qualche discola persona, d'indurvi a metter piede in quella conversazione o in quel ridotto! Egli ne è pago; sicura è la vostra caduta, e già egli vi conta fra le sue conquiste. Aprite dunque gli occhi sopra i costumi di coloro che ammettete in casa e ricevete nella vostra compagnia; attendete bene che non siano persone da potere e dover temere danno dalle maniere che usano e dalla vita che menano. *Attendite a falsis prophetis.*

Non v'ha dubbio, v'ha chi dice, che i compagni cattivi rechino gran danno; ma io sono avvezzo a vivere nel mondo, e conosco bastantemente le loro

arti. Io converso con quel tale, con quella tale, che certamente non sono di buoni costumi; ma con loro converso senza alcun fine cattivo e senz'altra intenzione fuori quella di un onesto trattenimento, e vi posso dire che finora non vi è stato male alcuno. Anche senza fine cattivo io vi rispondo e sostengo che passeravvi al cuore il mortale veleno; chè non si può già appressar le labbra ad una tazza avvelenata senza riportarne mortifera infezione, e che non è già ostacolo bastante ad impedirla il non volerla. Non è poi il fine cattivo che qui specialmente abbiasi a temere, ma bensì la forza dell'altrui esempio, la seduzione de' perversi discorsi, la debolezza della nostra corrotta natura, che ci ordiscono a un tempo stesso il laccio più insidioso e ci fanno cadere, quantunque non si nutra da principio alcun fine cattivo. Chi è poi che va dicendo che in quelle compagnie non vi fu finora male alcuno? Lo dite voi, che costumate di esaminare la vostra coscienza con un occhio appassionato e superficiale. Concedetemi che io porti lo sguardo ne' cupi nascondigli di vostra coscienza, chè vi farò vedere i moltissimi peccati che colà stanno segreti. Ad udir voi, non vi è mai male, perchè non vi fate scrupolo di certe avanzate libertà che il mondo vuole e il costume moderno giustifica. Non vi è male, ad udir voi, perchè a tutto date il nome di leggiadria, di leggierezza, di usanza, e sino a certi pur troppo colpevoli eccessi date il mantello onde scusarsi, chiamandoli fragilità e debolezze umane. Non vi è male ad udir voi, ma intanto la vostra mente è ripiena di fantasmi impuri, si fomentano in cuore ree compiacenze; intanto si ascoltano con genio certi discorsi, si aggradiscono certe offerte; intanto si giuoca, si scherza di mano a vicenda e con libertà; si ride, si motteggia, si guarda a dispendio della modestia e dell'onestà. Non vi è male ad udir voi, perchè il tutto

esaminate e giudicate al lume delle stolte massime del mondo e de'falsi giudizj dell'amor proprio. Voi dite che finora non vi fu male alcuno; vi si conceda; vi sarà certamente, io vi dico, in avvenire. No, che non potrete reggere a lungo alle lusinghe, agli urti, alle spinte de'cattivi discorsi ed esempi. Nè mi dite già che starete all'erta, che non ascolterete le loro seduzioni. In vano lo sperate, e lo affermo con tutta franchezza. Belle promesse son queste che non saranno seguite da'fatti. Cadrete, fratel mio, credetelo a me, cadrete. Il demonio si ride di voi e delle vostre proteste, e già vi annovera fra le sue prede. Perciò lo Spirito Santo chiaramente v'intíma: Figliuol mio, se i cattivi procurano con le loro parole di sedurvi, non li ascoltate. Se vi dicono: Venite con noi, mettetevi in nostra compagnia, non li seguite, ma ritirate prontamente il vostro piede dalla lor via, perchè essi corrono al male. *Prohibe pedem tuum a semitis eorum. Pedes illorum ad malum currunt* (Prov. I). Non vi compiacete di seguitare gli empj; la carriera de'cattivi non vi sia grata. Fuggiteli tostamente, evitateli e scacciateli lungi da voi. *Ne delecteris in semitis impiorum, nec tibi placeat malorum via. Fuge ab ea nec transeas per illam; declina et desere eam* (Prov. IV).

Togliete dunque ogni scusa, ogni pretesto. Persone libere di lingua e di mano, persone di cattivo odore stian fuori della vostra casa, non si ammettano alla vostra compagnia, si tengan lontane da'vostri fianchi. Deh non fia giammai che facciate lega con costoro, che li annoveriate nel numero de'vostri amici, poichè in tal caso verreste a fare alleanza, a stringere amicizia co'vostri più giurati nemici! *Attendite a falsis prophetis*; guardatevi da'cattivi compagni, ripeto colle parole di Gesù Cristo a voi in primo luogo, o giovani. State all'erta ed osservate bene con quali persone conversate. Se il

loro pensare mostra poca o nessuna religione, se il loro parlare è impudico, se il loro trattare è libero, se il loro vestire è vano e lussurioso, costoro non son per voi; fuggiteli, perchè conversare con essi e divenire discoli e cattivi è la stessa cosa. Osservate, dico a voi o padroni di casa e di bottega, osservate seriamente quelle persone che prendete al vostro servizio; tante volte all'apparenza sembreranno agnellini, e son lupi che non istaranno molto a menare strage orribile nella vostra famiglia. Esaminate attentamente, intimo a voi, o genitori, chi introducete e chi viene in casa vostra; badate bene, vi scongiuro nel nome di Gesù Cristo, a chi consegnate i vostri figliuoli. Guai a voi ed a' vostri figli se li date in mano a qualcuno di coloro i cui discorsi, costumi ed esempi sono un veleno che infetta ed ammorba! Vi so dire che avrete a vedere con orrore ed a piangere amaramente pe' luttuosi segnali che questi lupi rapaci avranno lasciati impressi nel vostro ovile. Guardatevi, dico in fine a tutti, guardatevi da ogni compagno cattivo, se vi preme la salvezza dell'anima vostra. *Attendite a falsis prophetis*. E qui sovvengavi, o uditori, di quella terribile giornata che sarà l'ultima del mondo, quando Iddio spedirà dal cielo gli angioli a fare la separazione dei buoni dai cattivi. In due grandi schiere verrà diviso e ripartito tutto il genere umano; alla destra i buoni, alla sinistra i cattivi. Quali saranno allora i nostri compagni? Quelli che avremo avuto in vita. Frequentaste voi in vita la società de' buoni, de' pii, de' timorati del Signore? Godrete allora della compagnia de' beati, de' santi del cielo e insieme con loro sarete felici per tutta l'eternità. Amaste voi in vita la conversazione de' cattivi? Saranno allora vostri compagni i dannati, essendo ben giusto che a voi siano allora di tormento quelli che ora vi sono per vostra colpa di rovina. No, che non potrete sfuggire allo sguardo acutissimo degli

angioli, i quali sapranno riconoscervi tra l'immensa moltitudine. Giovane, voi vi eleggete ora per compagni i dissoluti? Dunque alla sinistra tra i dissoluti. Femmina, fra le amiche quelle più vi piaciono che sono mondane e libertine? Dunque alla sinistra tra le mondane e le libertine per andare poi ad ardere sempiternamente nell'inferno. Deh! pensiam tosto a dividerci dalla massa riprovata de' malvagi, per non essere in quel giorno di spavento uniti ad essi inseparabilmente nell'eterna dannazione.

PEL GIORNO DELL' ESALTAZIONE DELLA S. CROCE.

(CADENDO IN DOMENICA)

DISCORSO I.

ZELO PEL CULTO DELLA CROCE.

Nunc judicium est mundi, nunc princeps hujus mundi ejicietur foras. Jo. XII.

Quell'augusto vessillo che, alzato già sulla cima del Golgota e santificato dal sangue e dalla morte di un Dio che vi spirò confitto, spiegò luminoso il suo trionfo, tutti a sè traendo i popoli della terra pe' meriti copiosissimi della universale redenzione su di esso compita, ben era dovere che venisse esaltato nelle cattoliche provincie a riscuotere da' credenti sinceri tributi di onore e divoti omaggi di riconoscenza. E in vero come mai il cristiano può meglio segnalare la sua pietà che nel prestare i profondi suoi ossequj alla croce, la quale essendo stata lo stromento della sua salvezza, ha perciò il merito di essere il più tenero oggetto della sua speciale venerazione? Su di essa fu debellato Satanasso, chiamato nel Vangelo principe di questo mondo, e noi fummo tolti alla di lui schiavitù. Su di essa

Gesù Cristo affisse qual ricca spoglia dal nemico riportata, il cancellato fatale decreto di nostra condanna; e per mezzo della sua morte su di essa sostenuta, riconciliò il cielo colla terra. Lodi sieno quindi rendute a Dio, che alla croce, segno di pace, pegno di salute, patto d'alleanza, furono sempre mai prestati i più grandi onori in tutti i secoli della Chiesa, a dispetto delle eresie e dell'empietà. Ora che ne sarebbe, o uditori, se noi, tralignando dagli illustri esempi che ci lasciarono i nostri antenati, riguardassimo la croce di Gesù Cristo con indifferenza, e se freddo il nostro cuore venisse meno a quella indispensabile divozione che ogni fedele dee in sè nudrire e palesare colle opere? Permettetemi pertanto che in questo giorno solenne, giorno di esaltamento e di trionfo della croce, io vi mostri lo zelo che dee avere ogni cristiano per promuoverne il culto.

Passati appena que' tristi giorni in cui la croce nome era d'infamia e d'orrore, oggetto di scandalo e di follia, in cui con sanguinarj decreti venivano condannati alla morte i di lei seguaci e proibito ne era ogni culto, per cui la divozione a un Dio crocifisso era costretta a rimaner nascosta, passati, io dico, cotesti giorni di persecuzione, vidersi tosto i fedeli animati d'ardente zelo, sollevare in ogni luogo alla vista di tutti la croce, quale oggetto di pubblica adorazione. Bello era allora il veder sorgere cotesto glorioso vessillo nelle pubbliche vie per ricevere dal viaggiatore ossequiosi saluti, presentarsi sulle porte e sulle piazze delle città per esigere da' cittadini tributi di rispetto, dall'alto delle torri e dalla sommità di grandiose moli annunciare al forastiero il riportato trionfo e galleggiare in alto mare sulle navi a riscuotere fin là divoti omaggi. Fosse per purgare le città dalle empie superstizioni de' pagani che ivi di già alzati aveano idoli profani, fosse per ricordare di continuo al viandante, allo straniero,

al cittadino la passione e la morte di Gesù Cristo e l' obbligo che perciò loro correva di riconoscente amore; fosse perchè si pensasse non esservi insegna più gloriosa che illustrar potesse e distinguere una cattolica città; fosse per questi od altri motivi, egli è certo che gli antichi cristiani, infiammati da verace pietà, si applicarono tosto ad ornare ogni luogo con questo venerabile monumento. Indarno la feroce empietà di un imperatore gentile osò seppellire la croce di Gesù Cristo ed alzare sovra di essa un tempio consacrato all' idolo della voluttà. Che può mai la malizia delle potenze del secolo e dell' inferno congiurate contro Dio? Qual esito può mai avere l' artifizio il più profondo contro l' infinita sapienza dell' Altissimo? Elena divinamente ispirata recasi sul Golgota: Ecco, va dicendo, ecco il luogo della battaglia; ov'è il segnale della vittoria? Io vivrò dunque fra gli agi della reggia, e la croce del mio Signore rimarrà sepolta nella polvere? Come posso riputarmi redenta, se non iscorgo il segnale della mia redenzione? Scoprasi la terra e da questa si levi la spada che troncò il capo del vero Golia. Iddio esaudisce le preghiere della pia imperatrice. Già è ritrovata l' arma poderosa che vinto avea il nemico dell' uman genere, già la croce si presenta alla pubblica vista, già in quel luogo stesso in cui fu compita la grand' opera dell' umana redenzione e che tanto era stato profanato dalla cieca gentilità, ergesi un maestoso tempio ove lo stendardo di Gesù Cristo comparirà glorioso in faccia di tutto il mondo. Parlino ora le storie e ci dicano la divota gara de' fedeli che da ogni parte accorrevano a Gerusalemme per tributare il loro culto al più insigne monumento della passione dell' uomo-Dio. Parlino e ci dicano la loro sollecitudine per ottenere alcune particelle dell' augusto legno che trasportavano alle loro città qual tesoro preziosissimo, e che esponevano dappoi all' adorazione de' loro concittadini. Queste venivano

ricevute in ogni luogo co' sentimenti della più viva gioja, e, siccome riferisce s. Cirillo, il mondo fu riempiuto da un prodigioso numero di particelle della croce. *Ligno crucis universus tandem orbis terrarum particulatim oppletus est.* Chi di noi, sclamava perciò con ragione s. Giovanni Grisostomo, chi di noi toccar vorrebbe i funesti stromenti della morte de' malfattori? Chi anzi non ne ha orrore? Chi non recherebbesi a vergogna se fosse costretto a dover conservare qualche porzione del patibolo a cui fossero stati appesi? Ora d' onde avvenne mai che la croce, la quale era il solo supplizio che fosse da Dio maledetto, esecrato e sottoposto all' anatema, sia divenuta il colmo della gloria? Ciò avvenne per avere essa toccato il corpo del Salvatore il quale vi fu crocifisso. Perciò tutti cercano di possedere almeno qualche particella di essa. Questa si lega in oro, gli uomini e le donne la mettono al collo, e in questo pezzetto di legno benchè una volta destinato al supplizio de' rei, credono d'avere non solamente un nobile ornamento ma eziandio un possente scudo e sostegno. Gl' imperatori, deposte le loro corone, prendono in mano la croce; nelle porpore si vede la croce; ne' diademi, nelle armate scorgesi la croce; nelle preghiere, nel santo sacrifizio usasi la croce; e in tutto il mondo risplende la croce, divenuta più luminosa del sole stesso. *Reges, positis diadematibus, crucem suscipiunt; in purpuris crux, in diadematibus crux, in precibus crux et in armis crux et in toto orbe crux et super solem fulget crux.*

Ora, dietro la considerazione di un tanto culto renduto alla croce dagli antichi fedeli e della stima e dell' onore in cui tenevano le di lei reliquie, che si dovrà mai dire di taluni i quali le disprezzano riguardandole qual pascolo della divozione de' semplici e delle femminucce? Alle beffe maligne di costoro basterà il rispondere colle parole di s. Paoli-

no. Nelle reliquie della croce si contiene un gran tesoro. Nel frammento quasi indivisibile d' una di lei scheggia ravvisate una possente protezione per questa vita e il pegno della salute eterna. Non ristringasi la vostra fede al giudizio che portano gli occhi vostri di una cosa che loro sembra sì minuta; ma illuminati da un lume interiore persuadetevi che la virtù della croce risiede tutta intiera in ogni sua minima particella; e considerando nella piccola porzione il legno salutifero al quale il Dio della gloria e della maestà venne affisso e al cui spettacolo tutta si riscosse la natura, esultate di un gaudio misto di rispetto e di timore. Che se i cittadini di Betulia al ritorno della vittoriosa Giuditta dal nemico campo che portava il reciso teschio di Oloferne, da cui prodigiosamente scampati li avea, pieni di gioja e di rispetto sclamarono: Voi siete l'onore del nostro popolo, voi siete la gloria di Gerusalemme; che dovranno dire della croce i cristiani, la quale ricorda loro la liberazione dalla schiavitù di un molto più terribile nemico? Tutti i misteri di Gesù Cristo, afferma s. Cirillo, sono la gloria della Chiesa; ma il mistero della croce è la di lei gloria per eccellenza. *Gloriatio ecclesiae catholicae est omnis Christi actio; gloriatio autem gloriationum est crux.* Da essa i sacramenti traggono la loro efficacia e santità; da essa noi riconosciamo la nostra nascita spirituale e riceviamo protezione e forza. Essa cancellò i nostri peccati, essa ci ha giustificati trionfando di tutti i nostri nemici, ad essa vennero attaccate quali prigioniere, le potenze dell'inferno di cui saremmo stati la vittima e la preda. Oh le grandiose importantissime viste sotto cui dalla fede ci vien presentata quest'augusta insegna del Salvatore, onde eccitare il nostro zelo ad onorarla ed a prestarle quegli ossequj, di cui a un tempo stesso ce ne fa un indispensabile dovere!

E qui sovvengavi, o uditori, che pubblico ha da

essere il culto che noi dobbiamo tributare alla croce. Gesù Cristo, uscito fuori dalle porte di Gerusalemme coll'ignominioso patibolo sulle spalle, volle essere sollevato in croce e morire satollo d'obbrobrj su di un monte al cospetto di tutti. Egli è dunque giusto, dicea l'apostolo s. Paolo, che nel fondo del cuore e fra il recinto delle domestiche pareti nascosta e timida non rimanga la divozione del cristiano verso la croce, ma che, vincendo ogni umano rispetto, palesemente ad essa renda i dovuti atti di adorazione. *Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes* (Heb. XIII). Che se ora non più infierisce la persecuzione de' tiranni, se non più odesi lo strepito delle catene, se non più balenano sotto gli occhi le spade e le scimitarre, nè più miransi qua e là eretti i patiboli, gli eculei a strazio ed a distruzione de' seguaci del Crocifisso, non manca tuttavia qualche sorta di guerra a Cristo ed a' cristiani. La sentenza fu già pronunziata dallo stesso s. Paolo: Tutti coloro che vogliono vivere piamente in Gesù Cristo soffriranno persecuzione. *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur* (II. Tim. III). E in vero quante volte, scriveva il nostro arcivescovo s. Ambrogio, si chiamano delitti le stesse buone azioni! Quante volte la virtù vien coperta di obbrobrio, e la stessa beneficenza genera ingratitudine! Ma in tutto e di tutto è vincitore il giusto, il quale sclama: Chi ci separerà dall'amore di Gesù Cristo? *Quoties ipsa benefacta crimini dantur! Quoties virtus opprobrio ducitur! Quoties ingrata est gratia! Sed in omnibus superat justus, et dicit: Quis me separabit a charitate Christi?* Tant'è, o carissimi; una virtù tranquilla che non dà alcuna gelosia o inquietudine al mondo, che non offende mai le passioni degli uomini, ma che è compiacente pei loro desiderj, attenta a secondare l'aura del secolo per non avere contrasti, non ha il carattere di quella sincera pietà che è

conforme allo spirito di Gesù Cristo e agli insegnamenti ed agli esempi di s. Paolo. Questo infervorato apostolo tanto si gloriava de' patimenti che giungeva a farne l'unico argomento delle sue compiacenze e l'oggetto delle sue sollecitudini. Non lo lusingano le estasi e i prodigiosi rapimenti che lo trasportarono sino al terzo cielo; chè tutta la sua gloria egli ha riposto nel patire. Guardimi il cielo, ei va dicendo, ch'io d'altro abbia a gloriarmi fuorchè della croce del mio Salvatore. *Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi* (Gal. VI). Sieno pure oggetto di stima e di onore le visite dolcissime del suo Salvatore Gesù Cristo che lo colmarono di gioja sino nelle carceri, la soggezione degli elementi che rispettarono i suoi comandi; chè di tutt'altro egli si gloria, e tutt'altra è la cagione del suo vanto. La croce di Gesù Cristo, della cui gloria è da Dio destinato propagatore, la povertà, la nudità, la fame che perciò sostiene, le persecuzioni che incontra, i disastrosi viaggi che intraprende sono l'argomento della sua stima e delle sue più impegnate cure. *Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi.* Perchè dunque non andremo ancor noi prorompendo nelle stesse espressioni? Perchè non saremo investiti da eguali sentimenti? Chi si gloria coll'apostolo s. Paolo della croce e del Crocifisso non solo dee sostenere con rassegnazione le tribolazioni, le angustie, le afflizioni che incontra nel prestare la dovuta adorazione alla croce, ma dee pur anche gloriarsi di esse e sclamare generosamente: Io godo e mi pregio de' mali che soffro per l'onore del mio Signore. *Placeo mihi in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo* (II. Cor. XII). Chi mette il suo vanto nella croce non dee curare gli sciocchi giudizj di un mondo proverbiatore; dee sprezzare le dicerie, i sarcasmi con cui verrà la di lui condotta derisa e condannata; e soffrendo per l'onore

di Cristo danni e scapiti negli affari temporali, dee riguardarli quali guadagni e tesori radunati per la vita eterna. Chi è vivamente penetrato dagli accennati sentimenti di onore e tutta ripone nella croce la sua gloria e i suoi affetti, conoscendo la frivolezza de' fugaci beni della terra, debb' essere animoso sprezzatore di un mondo il quale fu già condannato da Gesù Crocifisso.

Se non che cotesta pubblica solenne adorazione dovuta alla croce, meglio non si può tributare che colla preghiera, la quale è un mezzo opportunissimo per riconoscere Gesù Cristo qual nostro Dio, siccome sembra che accennar volesse il Salmista con quelle espresioni: In qualunque giorno io v' invochi, voi coll' esaudirmi mi date a conoscere che siete il mio Dio. *In quacumque die invocavero te, ecce cognovi quoniam Deus meus es* (ps. LV). Fra tutti gli atti di religione l' orazione è il principale, giusta il sentimento di s. Tomaso: *Oratio praeminet aliis actibus religionis;* non potendosi dimostrare dalla creatura al creatore e dallo schiavo redento a Dio redentore in più degna maniera il dovuto culto che colla preghiera. Padre santo, disse Gesù Cristo nell' ultimo discorso tenuto a' suoi apostoli prima di avviarsi a consumare il sacrificio di sè stesso sulla croce, Padre santo, conservate questi miei discepoli, affinchè sieno una stessa cosa siccome siamo noi. E questa unità fratellevole, oggetto della fervorosa dimanda del Salvatore, ove meglio viene a palesarsi ed a perfezionarsi che nello orare? Allora quando in bella unione di fratellanza dinanzi al crocifisso ci facciamo a pregare in un medesimo spirito di carità, veniamo ad esprimere una qualche somiglianza dell' unità di sostanza che ha Cristo col Padre. E una preghiera animata dallo stesso spirito del Redentore, spirito di amore e di unità, non può non essere da lui favorevolmente ricevuta, avendoci egli stesso assicurato che in

mezzo a tali divote unioni trovato si sarebbe quasi ad offrire i comuni voti al celeste suo Padre. Sì, dalle orazioni di parecchi adunati nel nome del Signore risulta quel fumo odoroso da s. Giovanni ricordato nell' Apocalisse, il quale per mano degli angioli viene sull' altare del cielo offerto al trono del divino Agnello, che al Padre sempre si presenta siccome ucciso per la nostra salvezza. Quindi, prendendo la bella idea di Tertulliano, possiamo paragonare ad un ordinato esercito i fedeli che, insieme raccolti a' piedi del crocifisso, coll' armi della preghiera fanno grata violenza al cuor pietoso di Dio. Da tal verità compresi i primitivi cristiani, legati con sacro nodo di carità fratellevole perseveravano concordemente insieme uniti in ferventissime preghiere dinanzi alla croce. Voi veduti li avreste anche nel bollore delle più terribili persecuzioni raccogliersi insieme di giorno e di notte per tributare colle loro orazioni la dovuta adorazione alla divina persona di Gesù crocifisso, malgrado gli insulti de' pagani che li chiamavano, al riferire dello stesso Tertulliano, gente di disperata fazione che si confederava nelle notturne adunanze, gente contraria alla luce ed amica de' nascondigli. Ora un esercizio formato secondo lo spirito di Gesù Cristo, che fu tanto praticato ne' primi secoli della Chiesa, che tanto onora la croce del nostro Salvatore, non dovrà essere l' oggetto delle più importanti cure del cristiano?

E fino a quando, o uditori, vorremo indugiare a rendere al Signore il debito culto per mezzo dell'orazione, la quale è un atto di religione in quanto soggetta a Dio l'uomo, che col pregare professa di aver bisogno di Dio stesso, siccome autore de' beni suoi? Entrando oggi ne' sentimenti della Chiesa, la quale intende di eccitare i suoi figliuoli a prestare riverenza alla croce, prendiamo pure il di lei linguaggio per esporle le nostre necessità e chie-

derle gli opportuni soccorsi. O croce avventurata, che dal contatto e dal sangue del mio Redentore fosti santificata, su di cui la salute operossi di un mondo intero; o fonte di ogni benedizione, sorgente di tutte le grazie, per cui si cangia la debolezza in vigore sovrumano, l'obbrobrio in gloria, la morte in vita; in questo giorno dedicato a'tuoi trionfi ti salutiamo divoti e ti scongiuriamo ad accrescere sempre più la grazia divina ne' pii tuoi adoratori ed a cancellare le colpe de' traviati. *O crux, ave, spes unica, in hac triumphi gloria, piis adauge gratiam, reisque dele crimina.*

DISCORSO II.

LA CROCE DI G. C. ISTRUISCE E CONFORTA.

Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum. Jo. XII.

Questo è un giorno in cui la Chiesa tributa i solenni suoi ossequj alla croce adorabile di Gesù Cristo. Essa fu l' altare sopra di cui un Dio fatto uomo consumò l' augusto sacrifizio di sè stesso, ci riconciliò col Padre e ci aprì una perenne sorgente di misericordia e di grazie. Nome che era la croce per l' addietro d'ignominia e di obbrobrio, divenne nome d' onore e di gloria; oggetto che era di esecrazione e di odio, oggetto divenne di riverenza e di culto. Quindi è troppo giusto che lo stromento principale di nostra redenzione sia a parte di quell' adorazione che dobbiamo al divino autore e consumatore della nostra salvezza. Se non che la Chiesa vuole che i cristiani uniscano agli atti esteriori di onore la pia sollecitudine di approfittare de' preziosi ammaestramenti che loro si porgono dall' alto della croce. Questa è in fatti un'augusta cattedra di muto ma eloquente magistero, che per la via de' sensi istruisce l' intelletto ed accende il cuore.

E di quali virtù non ci è maestra? Di umiltà profonda, di zelo ardente, di carità accesa, di pazienza inalterabile. Ma io ora non prendo a parlarvi che della pazienza, e dico che la croce di Gesù Cristo c'insegna che dobbiamo patire, e nell'egual tempo ci consola e ci rinforza ne' patimenti.

Quando Mosè salito sul Sinai entrò per ordin divino nella prodigiosa nube che copriva il monte e vide il modello del tabernacolo, dell'arca, del candelabro e de' sacri vasi che si doveano usare ne' sacrifizj, una voce autorevole si fece udire la quale gli disse: Osserva e il tutto edifica giusta l'esemplare che sul monte ti viene mostrato. *Inspice et fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est* (Ex. XXV). Parole misteriose erano queste che non solo riguardavano la materiale fabbrica del tabernacolo dell'ebreo popolo, ma che aveano altresì un rapporto essenziale con Gesù Cristo, come pontefice de' beni futuri e come ostia della nuova alleanza, di cui il tabernacolo e tutte le proporzioni di esso erano la figura, giusta l'infallibile testimonianza dell' apostolo s. Paolo. Sì, Gesù Cristo era il grande e sublime originale che Mosè copiava cogli oscuri colori della legge; l'esercizio del di lui sacerdozio veniva rappresentato dal ministero d' Aronne; il sacrifizio che dovea compire sulla vetta del Golgota era figurato da tutte le vittime che offrivansi con sacre differenti cerimonie. Cotesto divino esemplare è mostrato a tutti i fedeli che hanno l' indispensabile dovere d'imitarlo. Cristo è l'autore e consumatore della nostra fede; egli è l' augusto nostro capo, di cui noi suoi membri dobbiamo in noi stessi portare scolpita l' immagine.

Allorchè il Salvatore nel corso di sua vita mortale disse a' suoi discepoli: Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me; *Qui non accipit crucem suam et sequitur me non est me di-*

gnus (Matth. X); io penso che difficilmente avranno compreso un tal precetto fino allora inudito, nè avranno inteso compitamente in qual modo si dovesse portare la propria croce per non essere indegni di lui. Ma dopo che il Verbo umanato sacrificò sulla croce la propria vita e con invincibile pazienza sopportò ogni tormento a fine di espiare le nostre iniquità, non avvi più alcuna oscurità sulla intelligenza del comando, essendosi egli mostrato apertamente l'esemplare che noi dobbiamo imitare ne' travagli, nelle pene, camminando sulle di lui pedate. Che altro è in fatti la croce di Cristo la quale dee portarsi dal cristiano, afferma il gran pontefice s. Leone, se non l' annegazione de' proprj voleri, la mortificazione delle passioni, la estirpazione de' vizj, l'odio della vanità, la rinunzia alle massime del mondo, la virtuosa sofferenza delle ingiurie, delle contradizioni e de' patimenti di ogni sorta? *Susceptio crucis est interfectio cupiditatum, occisio vitiorum, declinatio vanitatis et abdicatio omnis erroris.* La croce di Gesù Cristo, la qual fu il grande stromento della salvezza del genere umano, non solo è un mistero d'amore, ma ancora un grande esempio. *Crux Christi, quae salvandis est impensa mortalibus et sacramentum est et exemplum.* È un mistero di amore con cui mostrossi la divina potenza nell'operar il nostro riscatto; è un grande esempio da cui viene eccitata l'umana pietà; poichè tutti noi essendo stati tolti al tirannico giogo di Satanasso, la redenzione operata sulla croce ha anche la singolar virtù di poter essere seguita dalla nostra imitazione. *Sacramentum quo virtus impletur divina; exemplum quo devotio incitatur humana: quoniam captivitatis jugo erutis etiam hoc praestat redemptio ut eam sequi possit imitatio.* Perciò la passione del Salvatore si estende sino alla fine del mondo; *Passio domini usque ad finem producitur mundi*: e siccome il Redentore viene ono-

rato col rispetto che si tributa a' suoi santi, vien pasciuto col cibo che si somministra a' famelici, vien vestito cogli abiti che si danno agli ignudi; così egli soffre in tutti coloro che sostengono patimenti per l'amore della giustizia.

Alla vista pertanto del legno adorabile della croce bagnato dal sangue dell'Uomo-Dio su di esso confitto, chi è mai che creder si possa esente dal patire? Quando io sto prostrato innanzi alla croce ad adorarla non solo ma a meditarla ancora, di chi è, io chieggo a me stesso, di chi è questa immagine? Chi mi ricorda essa mai? Ah che io ben la ravviso! È l'immagine del divino figliuolo che l'eterno Padre spedì dal cielo in terra non solamente qual Redentore degli uomini ma qual loro modello ancora. Ecco il mio Gesù a quale stato è mai ridotto? Che restagli mai sulla croce? Dov'è la sua gloria? Dove sono i suoi amici? Dove le persone da lui beneficate? A chi mai nel supplizio è fatto compagno? Ah! egli è da tutti abbandonato; trovasi fra due ladri; viene accusato di essersi usurpato la qualità di Figliuolo di Dio, di essere un seduttore; è ingiuriato, bestemmiato orrendamente da' suoi nemici. Dalla pianta de' piedi sino alla sommità del capo non avvi parte del suo corpo sana; egli è una piaga sola, e quasi in lui non più ravvisasi la figura di uomo, e condannato al supplizio degli schiavi muore satollo d'obbrobrj. Ora che può opporre l'amor proprio, sempre schivo de' patimenti e sempre pronto a trovare pretesti e scuse per dispensarsene, avendo sott' occhio un esemplare così perfetto e una prova sì solenne dell' obbligo di patire? Qual argomento più atto a persuadere non solo ma a confondere ancora, quanto quello di un Uomo-Dio che da un patibolo ignominioso ci predica la necessità delle sofferenze a voce di piaghe e di sangue?

De' giusti dell'antico Testamento scrisse già l'apo-

stolo che per la fede sostennero tormenti d' ogni sorta. Quelli soffrirono povertà, fame, sete, esilio, insulti, percosse, catene e prigionia; *Egentes, angustiati, afflicti . . . , ludibria et verbera experti, insuper et vincula et carceres* (Heb. XI): questi tollerarono le più barbare carnificine, furono lapidati, legati, straziati in mille maniere, e sotto orribili colpi di spada finirono la loro vita; *Lapidati sunt, secti sunt, in occisione gladii mortui sunt* (ibid.). Tutti patirono senza venire meno nel cimento; coraggiosi sostennero l' impeto de' nemici; generosi li vinsero; intrepidi e forti seppero morire per l'onore di Dio. *Convaluerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello* (ibid.). Che se questi eroi dell' antica legge tanto segnalarono il loro coraggio con sì illustri imprese quantunque non fossero confortati dall' esempio di un Dio crocifisso, che non dee farsi da noi cristiani, che non solamente abbiamo il precetto di patire ma che miriamo di continuo Gesù Cristo che col suo esempio stesso ci convince di questo indispensabile dovere? Corriamo dunque al campo, o fedeli, io vi dirò colle parole del medesimo s. Paolo, avanziamci con coraggio alla battaglia che a noi è proposta, tenendo fisso lo sguardo nell' autore e consumatore della nostra fede Gesù Cristo, il quale, sprezzata ogni confusione, sostenne generosamente l' ignominiosa morte della croce. *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Jesum, qui . . . sustinuit crucem, confusione contemta* (Heb. XII). Consideriamo continuamente il nostro Salvatore che tollerò una così enorme contradizione da' peccatori, per non istancarci ne' nostri travagli e cadere in una obbrobriosa debolezza. *Recogitate eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversum semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes* (ibid.).

E in vero, o tribolati cristiani, Gesù Cristo dalla

croce non vi è solo di esempio ne' patimenti ma ancora di conforto. La sua croce è un' augusta cattedra d'istruzione a patire ed una sorgente inesausta di dolcezza. Questa maravigliosa di lei qualità fu già preveduta dal profeta Isaia allora quando c' invitò ad attingere ad essa acque dolcissime ed a diramarle a larghi rivi sopra i nostri travagli con sicura promessa di conseguire sollievo. *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris* (XII). A questa fonte divina vennero di mano in mano in lunga serie illustri tribolati moltissimi, e d'una cotal dolcezza si sentiron tosto inebriare lo spirito e confortare il cuore in modo che fra le pene e i tormenti esultavano così come altri tripudiano fra i piaceri e le contentezze. Ecco fra gli apostoli un Andrea e un Paolo. La croce, patibolo di penosa infamia, non è per l' uno che oggetto di giubilo; le persecuzioni, i tradimenti, i travagli d' ogni sorta sono per l'altro più che i rapimenti, le estasi e le visite celestiali, le delizie più care del suo cuore. Ecco fra i martiri gli Ignazj, i Lorenzi. L'uno non solamente diviene invincibile fra i tormenti più crudeli e lunghi ma quasi più non li sente, tanto erasi trasformato in Gesù Cristo, la cui potenza erasi renduta padrona della debolezza della sua carne; l' altro teme che venga tolto al martirio e brama di essere macinato dai denti delle fiere per divenire, giusta la di lui espressione, eletto pane di Cristo. Ecco fra le imbelli donzelle le Agnesi, le Lucie correre con maggior fretta e giubilo al martirio che non s'affrettino le spose al talamo nuziale. Ecco venire in appresso... Ma non più, o fratelli. Quanti ci ricorda l' antichità veneranda invitti eroi, veri miracoli e grandi esemplari di fortezza cristiana, tutti vennero, dice s. Bernardo, alla croce, e tutti da essa riportarono lena, forza, vigore a camminare con coraggio ed a compiere con costanza la difficile carriera delle pene e de' supplizj. E ciò con

tutta ragione, afferma lo stesso santo Padre, poichè non è possibile che chi medita divotamente le pene di Gesù Cristo, senta il dolore delle proprie. *Non sentiet sua, dum illius vulnera intuebitur*. Quindi un cristiano tribolato a' piedi di Gesù crocifisso, è un cristiano afflitto nello spirito ma contento nel cuore; è un cristiano che trae di continuo dalle sacrate piaghe di Gesù Cristo, come da celesti sorgenti, una incessante vena soavissima di consolazioni che lo rallegra e gli sopisce in modo i sensi che più non sente quasi l' amarezza de' travagli che sopporta; è un cristiano che sclama coll' Apostolo per eccesso d' interna gioja: Io sono pieno di allegrezza in tutte le mie tribolazioni; e collo stesso s. Paolo gode d' essere prigioniero per amore del suo Signore. O croce del mio Gesù, tu sei dunque l' operatrice possentissima di così sovrani stupendi prodigi! Tu, a guisa di quel legno misterioso con cui Mosè raddolcì le acque amarissime del deserto, rendi dolce e soave l' amarezza delle temporali afflizioni.

Ecco, o anime tribolate, l' unica sorgente da cui si può avere ne' travagli vero conforto e ristoro, che indarno cerchereste nelle dissipate cisterne del mondo. Recatevi divotamente ai piedi di Gesù crocifisso, fissate in lui lo sguardo, ed oh! qual piena di soavità sgorgherà dalle di lui piaghe ad inondarvi il cuore, onde voi, come già il Salmista, sentendovi inebbriati da soavissima gioja, dovrete tra infuocati sospiri sclamare: Oh, Signore, quanto dolce e saporoso è il vostro calice! *Calix tuus inebrians quam praeclarus est* (ps. XXII)! Sovvengavi, o uditori, dei discepoli oppressi dalla tristezza e rinchiusi pel timore nel cenacolo di Gerusalemme. Appena che Cristo mostrò loro le adorabili sue piaghe, come al soffio di vento serenatore si sgombrò tosto dal loro spirito ogni malinconia e vi tornò a risplendere più bella la pura allegrezza. *Ostendit*

eis manus et latus. Gavisi sunt discipuli, viso Domino (Jo. XX). Ora anche a vostro conforto, o tribolati, si fa Gesù Cristo a mostrarvi le sue piaghe. Non avete che a fermare in esse divoto lo sguardo per sentirne a prova sicura mirabili effetti ed a maravigliare di voi stessi, conoscendovi in tutt'altri cangiati da quella interiore gioja consolatrice che rallegra lo spirito e a un tempo stesso dà vigore e sostegno per patire. Ah fratelli! Quando io considero unicamente in sè stesse le croci, le umiliazioni, le sofferenze, le affflizioni, non posso non sentire il contrasto della natura che vorrebbe sottrarsi al peso che la aggrava; ma quando le considero ai piedi della croce di Gesù Cristo mirando le sue piaghe, mi sento ravvivare in modo che non rassegnato solamente ma contento e lieto sclamo con Gesù Cristo: Signore, non sia fatta la mia, ma bensì la vostra santissima volontà. *Non mea voluntas, sed tua fiat* (Luc. XXII). Così è, o carissimi. Qui le tribolazioni depongono le nere divise di obbrobrio e di dolore, e si adornano delle nobilissime di onore e di gaudio. Esse, anzi che castighi di peccato da doversi soffrire con rassegnazione, diventano favori preziosi da doversene a Dio ringraziamenti. Imperciocchè che sono esse mai, a vero dire, contemplate dinanzi alla croce? Sono la eletta porzione del Figliuolo di Dio, le amabili tinte, i preziosi colori per lavorare e perfezionare in noi la fedele e necessaria copia della divina sua immagine. Io tribolato innanzi a Gesù crocifisso sono a lui simile e conforme il più che esser possa. Quindi il mio cuore sovrabbonda d'allegrezza e un cotal ardore mi si desta in petto che già mi muove e spinge a battere animoso e costante la via spinosa de' travagli.

Non vi lagnate dunque, o cari, dell'acerbità dei vostri patimenti. Voi, se volete raddolcirla, avete pronto il rimedio ai piedi di Gesù crocifisso, sic-

come vi assicura s. Tomaso. *In quacumque tribulatione invenitur ejus remedium in cruce.* Qui lo troveranno le malattie che vi tolgono la sanità; qui le calunnie che oscurano il vostro buon nome; qui le liti, i raggiri che vi scemano le sostanze, qui i tedj che vi funestano lo spirito. Qui mostrasi avverata la sentenza di s. Agostino: in tutte le avversità io non ho mai trovato un rimedio tanto efficace, quanto le piaghe di Cristo. *In omnibus adversis non inveni tam efficax remedium quam vulnera Christi.* Perciò all' occorrenza di travagli, intendetevela col vostro crocifisso, con esso sfogate il vostro cuore. Quando vi trovate fra le pene, voi siete in croce vicini a Gesù Cristo. A guisa pertanto del buon ladro volgete al Salvatore il vostro sguardo, parlategli dei vostri affanni, pregatelo del suo ajuto e ditegli con confidenza: Signore, ricordatevi di me. *Domine, memento mei* (Luc. XXIII). E dalle sagrate sue labbra udirete questa consolante risposta: Coraggio, figliuolo; tu sei in croce con me, e dalla croce si passa al cielo; tu che mi sei oggi compagno nel patire, lo sarai ancora un giorno nel godere. *Mecum eris in paradiso* (ibid.). Oh voci da cangiar tosto il Calvario nel Taborre!

Ora è poi col crocifisso che ve la intendete, o cristiani, in occasione di travagli? È a lui che fate ricorso? È da lui che cercate conforto? Oppure il crocifisso è per voi un oggetto sconosciuto? No, poichè io so, che nella vostra stanza lo tenete appeso, non imitando il costume di taluni che lo bandirono dalla loro abitazione e sostituirono alle sacre immagini, che sono un attestato della religione che si professa, pitture del tutto profane ed anco scandalose. Ed avendo il crocifisso, vi ricordate poi di passare con lui qualche tempo in pie riflessioni? Oimè! chè egli colle parole del profeta può querelarsi di voi, dicendo: Io sto vicino al loro letto come se non vi stessi. *Oblivioni datus sum*

(ps. XXX). Io sono da loro dimenticato, non occupo un lor pensiero, non ottengo da essi un divoto sguardo. Ivi sto soltanto per esser posto fra le loro mani, quando saranno vicini alle agonie. Tant' è; in quell' estremo momento, o fedeli, il crocifisso sarà il vostro unico compagno. Vi abbandoneranno i parenti, gli amici, e soli rimarrete con lui. Ma qual conforto potrete allora ritrarre da chi fu per voi un oggetto quasi straniero nel tempo di vostra vita e che dimenticaste polveroso appeso alla parete? Ah fedeli! persuadiamci una volta che da Gesù crocifisso dipende la nostra salvezza. Questo fonte di gloria e di immortalità, di forza e di soavità, sia dunque d'ora innanzi l'oggetto unico de' nostri desiderj; ed esso formerà la nostra consolazione, la nostra gioja nel corso di questo pellegrinaggio, per esser poi la nostra sempiterna beatitudine nel regno de' cieli.

DISCORSO III.

VANTAGGI CHE ARRECA LA CROCE.

Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis. Jo. III.

Quando gli Israeliti nell' avviarsi alla terra di promissione vennero assaliti nel deserto, per giusto divino castigo, da spaventosi serpenti che co' loro velenosi morsi impiagarono ed uccisero gran parte del popolo, il quale colpito da terrore si ravvide e confessò il suo delitto, il Signore così comandò a Mosè: Forma un serpente di bronzo e alto levalo su di un legno alla vista della moltitudine; chiunque fisserà in esso lo sguardo troverà salute e rimedio contro le micidiali ricevute ferite. In simil guisa faceva d'uopo che Gesù Cristo, giusta l'infallibile di lui parola, fosse innalzato sulla croce,

affinchè i popoli tutti dell' universo, verso di lui volgendo lo sguardo, trovassero un efficace rimedio contro i mali loro cagionati dall'infernale serpente e un' arma poderosa per rispingerne gli assalti e difendersi dalle di lui insidie. Oh ammirabile potenza della croce! sclama pieno di maraviglia s. Leone. Oh ineffabile gloria della passione di Cristo, in cui mostrasi il tribunale del Signore, compiesi il giudizio del mondo e tutta risiede la possanza del crocifisso! Voi, o Signore, traeste tutte le cose a voi, e ciò che dianzi era nascosto sotto il velo di mistici significati nel solo tempio di Gerosolima, ora divenuto manifesto, celebrasi con divota solennità da tutte le nazioni in ogni parte della terra. *Traxisti, Domine, omnia ad te, ut, quod in uno Judeae templo obumbratis significationibus tegebatur, pleno apertoque sacramento universarum ubique nationum devotio celebraret.* Compreso da siffatti sentimenti io vengo in questo giorno dedicato alle glorie della croce a dimostrarvi i segnelati vantaggi che le cristiane città possono aspettarsi dalla divozione verso di essa debitamente professata.

Senza la divina protezione inutil riesce ogni umano provedimento a rendere sicura e felice una città, scrisse divinamente ispirato il real Salmista. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam* (ps. CXXVI). Le forti raddoppiate mura che circondano la città, le numerose agguerrite soldatesche che la guardano, le munite torri che da ogni parte la difendono, lo sperimentato valore de'capitani incanutiti fra gli allori guerrieri, pronti a spargere il sangue per la di lei salvezza, deboli ripari sono e per sè non bastevoli a procurare la di lei sicurezza, se avvalorati non vengono dal non domabil braccio di quel Dio che alle battaglie comanda e delle vittorie dispone. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui cu-*

stodit eam. In vano si consultano le opere degli antichi e moderni politici, si meditano, si paragonano le leggi degli imperj de' diversi secoli per darle una saggia legislazione; in vano a tenere in freno il vizio, a sostenere i diritti del cittadino si promulgano codici di leggi e di pene, ed a stabilire i reciprochi doveri del sovrano e del popolo si formano costituzioni, se il Dio del consiglio e della sapienza non la pone sotto le ali della sua protezione. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.* Indarno per renderla doviziosa si studiano tutti i mezzi onde dilatare il commercio; indarno si tenta la scoperta di tutti i secreti della natura per trarre vantaggi e rimedj contro i malori che affliggono l'umanità; indarno qui si coltivano i diversi rami delle umane scienze e con istancabile assiduità si travaglia per estendere i lumi, e là si chiamano le manifatture e le arti perchè la rendano comoda e magnifica, se l'autore di ogni sapere non la prende sotto la sua custodia e non la prospera co' doni della sua providenza. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.* Ora a meritarci questa divina indispensabile protezione, senza della quale vano è ogni umano pensamento, qual mezzo v'ha più efficace della divozione alla croce del nostro Salvatore? E in vero Iddio, che promesso avea di placarsi allo scorgere fra le nubi l'arco maraviglioso stabilito per patto di alleanza fra lui e Noè, come non placherassi al mirare sull'alto delle torri o nelle pubbliche contrade innalzata la croce, augusto pegno di alleanza fra Dio e l'uomo? Iddio, che promesso avea a Mosè di preservare dalla spada dell'angelo sterminatore quelle case degli Ebrei le cui soglie fossero state tinte dal sangue dell'agnello, come non deporrà la terribile sua spada, non iscaricando colpi di severa punizione sulle cattoliche città distinte coll'adorabile insegna della

compiuta divina redenzione? La croce, voi il sapete, è l'adorabil vessillo che annunzia il memorando trionfo che Gesù Cristo riportò sopra l'inferno. Essa, ricordando di continuo a Dio Padre la morte e il sangue del suo divino Figliuolo da cui fu santificata, non può a meno di ottenere che egli ci soccorra bisognosi, ci consoli afflitti, ci esaudisca supplicanti. Su di essa Gesù Cristo, che ha ogni potere in cielo e in terra, che è costituito giudice de' vivi e de' morti e a cui tutte le nazioni sono date in eredità, ci ha meritato ogni grazia. Per mezzo del prezioso di lui sangue sparso sulla croce, volle l'eterno Padre riconciliare con sè tutti gli uomini, e stabilì il Redentore presso il trono della sua giustizia possente nostro avvocato. Una città adunque che si prende ad onorevole insegna non meno che a sicuro sostegno la croce, una città che si sceglie a custode e difensore un Dio crocifisso e gli tributa pubblici omaggi di adorazione che può ella mai paventare? Il Signore è in mezzo di lei, essa non verrà scossa; ma, a guisa di salda rupe contro cui si rompono i flutti del tempestoso mare, rimarrà immobile e sicura a dispetto di tutte le sciagure, che, restando dall'assalirla, saranno costrette a volgersi addietro paurose ed a fuggir confuse. *Deus in medio ejus non commovebitur* (ps. XLV).

Guai pertanto a quella città in cui senza culto, senza rispetto sulle vie, sulle torri sta esposta alla comune venerazione la croce, augusto segno della divina protezione! Infelice cotesta città nella quale il crocifisso, autore d'ogni bene, non essendo con pubbliche e speciali dimostrazioni d'onore riconosciuto, essa non è pure da lui ravvisata per sua diletta. Misera! che altro mai si può aspettare che disgrazie ed infortunj? Le calamità, che timide la avrebbero rispettata se fosse dal divino braccio protetta, io veggo che impetuosamente la investono per

farne crudo scempio; all' orecchio mi risuona il ferale all' armi, e lo spaventoso comando che s' intíma di maltrattarla. D'onde trarrà essa soccorso in così orribil procella che le romoreggia d' attorno? Le truppe che la custodiscono per quanto sieno numerose, le mura che la circondano per quanto sieno forti, e per quanto diligente sia l' attenzione, continua la vigilanza e singolare la destrezza di chi la governa, che varranno mai in di lei difesa? Come mai possono soccorrerla assalita dalle carestie che in essa spargono la desolazione; da' malori pestilenziali che la disertano; dalle siccità, dalle morti improvise che dovunque portano il dolore e il lutto? Ah sgraziata! Senza l' ajuto del cielo a te altro non è riserbato che miseria, desolazione e sterminio. Se Gerusalemme sotto il buon re Ezechia, sostenuta dal braccio del Signore, non paventò le numerose truppe del re degli Assirj, divenne un muro di bronzo contro di cui fiaccossi l'orgoglio del feroce guerriero, vide centottantacinquemila nemici messi in una notte sola a filo di spada dall'angelo sterminatore e darsi poscia da un fuoco che trascorse gli accampamenti da cima a fondo, e sè stessa trovò prodigiosamente restituita alla primiera libertà: ben diversa fu la di lei sorte sotto il re Sedecia, non avendo Iddio per custode e protettore. Presa allora dalle armi di Nabucodonosor, essa mirò abbattute le torri, sfasciate le mura, atterrate le abitazioni e in un col tempio consegnate alle fiamme. Vide il sangue de' cittadini trucidati scorrere per le pubbliche contrade, vide il monarca gettato in orrida prigione, il popolo avvilito, oppresso, schiavo, condotto sulle rive dell'Eufrate a servire di ludibrio al vittorioso nemico, e ben potè allora conoscere con duro sperimento che troppo infelice e misera è quella città alla cui difesa non veglia il Signore.

E qui appunto, o uditori, mi sovviene di quella

lagrimevole stagione in cui non già un esercito di nemici invase la nostra Milano, ma bensì un contagioso morbo la riempì di lutto e di orror di morte. Fu allora che l'immortale nostro arcivescovo s. Carlo a sottrarci dall'orribile inevitabile esterminio, recò col più divoto corteggio per le pubbliche vie rinchiuso in gran croce un chiodo santificato dal sangue di Gesù Cristo, affinchè gli afflitti cittadini, fissando in esso divotamente gli sguardi trovassero scampo da sì terribil malore. Ammirabile disegno fu questo, per cui i nostri maggiori trovarono difesa e salute. Ma perchè la memoria del ricevuto beneficio non venisse mai meno, il santo volse il pensiero a perpetuarne in noi la ricordanza. Quando al passaggio dell'arca divisersi obbedienti e rispettose le acque del Giordano, libero ed asciutto lasciando il passo agli Israeliti, desideroso il prode lor duce Giosuè di tramandare alle future generazioni la memoria di così segnalato divino favore, comandò che ivi si ergessero grandi pietre a foggia di altare. Domanderanno, diceva egli alle turbe, domanderanno i vostri figliuoli: Che significano queste lapidi, che indica questo altare? E voi loro risponderete: Al passare dell' arca rattenne il corso il Giordano, e nel suo letto con asciutto piede entrò Israele. *Quando interrogaverint filii vestri cras patres suos et dixerint eis: Quid sibi volunt lapides isti? Docebitis eos atque dicetis: Per arentem alveum transivit Israel Jordanem istum* (Jos. IV). Tanto egli credette di dover praticare per mantenere la ricordanza del ricevuto benefizio. Saggio immortale pensiero, degno di così illustre condottiere, che venne poi imitato dal glorioso nostro s. Carlo. Dappoichè cominciarono a volgersi per Milano sereni e lieti i giorni che prima nuvolosi e neri correvano pel pestifero malore, dappoichè con preghiere, con lagrime, con penitenze fu placata l'ira divina, animato anch'egli dagli onorati sentimenti di Giosuè,

a stabilire nel suo popolo una riconoscente rimembranza del divino ricevuto favore, ordinò che si alzassero in varj luoghi della città ampie moli consacrate all'onore della croce. Chiederanno, io mi immagino che dicesse il santo fra sè stesso, chiederanno i tardi nipoti a che servono queste croci qua e là erette nelle pubbliche vie; *quid sibi volunt lapides isti?* e loro verrà risposto che sono un monumento della divina bontà che tolse i lor padri alle fauci dell' ingorda morte. Verranno i forestieri e cercheranno qual cosa indichino queste croci; *quid sibi volunt lapides isti?* e loro verrà detto che sono monumenti che ricordano la misericordia del Signore verso questa città e l'obbligo che hanno i cittadini di esserne a lui grati. *Quid sibi volunt lapides isti?* Che ci dicono queste croci? io dunque oggi ripeto: esse non solo ci attestano un Dio sempre verso di noi misericordioso ma anche la pietà esimia ci rammentano di Carlo e l' amore che ebbe per noi, il qual volle per tal mezzo ornare la città nostra di un efficacissimo rimedio per tener lontana la peste dell'anima e del corpo, come egli stesso lasciò scritto. Questa e non altra è l'origine delle croci che noi miriamo qua e là alzate; questi sono i fini sublimi e di lode degnissimi che ebbe il nostro santo arcivescovo. Ah Milano! quale spettacolo non desti tu di religione allora quando comparve la prima volta inalberata la croce in mezzo alle tue contrade! Oh tempi cari a ricordarsi e dolci, quale esempio di divozione non presentaste voi mai! Da quale zelo, da qual fervido impegno non veggo animata la città tutta e commossa! Veggo in varie parti di essa chiamato il santo arcivescovo a piantar croci; osservo con santa gara accorrere solleciti i cittadini; miro i grandi confusi col popolo, i ricchi frammischiati co' poveri raccogliersi divoti intorno a Carlo, e tutti affaticarsi a munire la lor città della croce in cui

hanno riposta la loro speranza, e che riguardano come la torre di Davide da cui pendono mille scudi e ogni armatura de' forti a loro difesa e soccorso.

Ma ritornando agli Israeliti, che detto si sarebbe di loro se, o maligni avessero posto in derisione il disegno di Giosuè, o indifferenti lo avessero trascurato? Che detto si sarebbe di loro, se quelle pietre e quell' altare non altro avessero ottenuto che di fermare il loro sguardo o d' interessare la loro curiosità? Non li avremmo noi accusati a tutta ragione di colpevole indifferenza non meno che di enorme sconoscenza? Ora questo rimprovero, quanto giustamente può esser fatto a noi! V' ha pure ai nostri tempi chi volge l' occhio a queste venerabili insegne; ma quando è mai che la vista di esse lo commova, a gratitudine lo riscuota e dal cuore ne riporti gli affetti e gli ossequj? V' ha ai nostri tempi chi curioso dimanda: A che servono queste sacre moli? perchè si eressero? Ma v' ha poi chi, risaputone il motivo, ne lodi il disegno, ne veneri il fine? V' ha ai nostri tempi chi anche ne approva l' idea; ma v' ha poi chi all' approvazione del pensiero congiunga il divoto assecondamento del fine? Ah! che ormai da una gran parte de' cittadini si mirano queste croci con indifferenza, loro non si usa alcun segno di rispetto e di venerazione, anzi sovente esse ricevono irriverenze e disprezzi. Non più si riguardano da molti quai segni innalzati per placare l'ira del cielo e per ottenerci dal Signore i soccorsi opportuni ai nostri bisogni, ma bensì quali inutili oggetti che ingombrano le vie. E fia perciò maraviglia se, usandosi colla croce un tale contegno, sì spesso ci venga meno Iddio di soccorso ne' pubblici bisogni, se torbide sopra di noi e calamitose volgano le stagioni? E fia maraviglia se spesso ci troviamo fra le disgrazie e di rado fra le prosperità; se spesso siamo bisognosi e supplichevoli e di rado consolati ed esauditi? A che lagnarci, o

fratelli, se sovente sentiamo aggravarsi su di noi la mano punitrice di Dio, se tristi corrono gli anni, se dimestiche e familiari sono divenute le calamità? A che lagnarci se sdegnato il cielo non più coll'antica ed a' bisogni acconcia distribuzione ci compartisce quando propizia la pioggia a fecondare le campagne, quando opportuno il sole a rinvigorirle, ma che inesorabile or le consumi con ardenti siccità, or con dirotte acque le allaghi e diserti? Di noi lagniamci e della nostra indolenza nell'onorare la croce, indolenza che di tanti infortunj è la cagione funestissima.

Ah uditori! vorremo noi aspettare a riscuoterci da un sì fatale letargo quando dalla divina giustizia saremo più che mai percossi? Dovrà Iddio farci nuovamente udire l'orrendo fischio di quel flagello spaventoso che diede già origine all'innalzamento delle croci? Su via dunque ravvivate in voi quell'impegno che ardeva nel cuore de' primitivi cristiani, i quali risguardavano la croce qual loro sostegno ed ajuto. Richiamate fra voi l'antico fervore che rese già celebri i nostri antenati, i quali cotanto ossequiosi si mostrarono verso il crocifisso, a cui tutti andiamo debitori di nostra salute. Per tal modo noi verremo a porre un argine alle disgrazie che tanto ci funestano ed a provedere al pubblico e privato vantaggio. Onorando la croce, mentre adempiremo uno de' più indispensabili doveri del cristiano, mentre verremo a porre la città nostra sotto la di lei protezione, otterremo da Dio che in quel giorno in cui essa per mano degli angioli sarà mostrata a tutto l'universo non sia a noi di confusione e di spavento ma bensì argomento di allegrezza e di gioja, per passare poi a godere lassù nel cielo dell'eterna salute su di essa meritataci dal nostro redentore Gesù Cristo.

DOM. III. DOPO LA DECOLLAZIONE.

DISCORSO I.

AMORE DI DIO.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex omnibus viribus tuis et ex omni mente tua; et proximum tuum sicut te ipsum. Luc. X.

Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutte le tue forze, con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso. Queste poche ma significanti parole sono un vero compendio di tutta la legge evangelica. Perciò dall'adempiere esattamente quello che per esse ci viene espresso dipende il conseguimento dell'eterna nostra salute, come Gesù Cristo dichiarò oggi apertamente colla risposta data a un dottore della legge. Costui, al dire di s. Ambrogio, era uno di que' prosuntuosi che volevan farla da maestro, mentre, ritenendo la lettera della legge, non ne comprendevano la forza. Volesse però il cielo che anche nel cristianesimo non vi fossero parecchi che, comunque pronti a disputare intorno all'amore di Dio, non si curano di sapere e di praticare daddovero ciò che richiede questo primo e massimo precetto della legge. Ora, riserbandomi a trattare dell'amore del prossimo in altra occasione, io prendo oggi a parlarvi unicamente di questo grande comandamento, col mostrarvi il preciso dovere che ha il cristiano di amar Dio.

Quantunque gli Ebrei vivessero sotto una legge detta di severità, pure l'obbligo di amare il Signore formava il massimo e principale precetto della loro stessa legge. Non vi può essere religione, afferma s. Agostino, senza culto verace di Dio, nè questo culto può sussistere senza amar Dio. *Pietas cultus*

Dei est, et Deus non colitur nisi amando. Di qui s' inferisce che la perfezione della religione consiste nella perfezione del culto, e questa sta riposta nella perfezione dell' amore di Dio. Quanto dunque più pura, più santa, più perfetta è la religione di noi cristiani che quella degli Ebrei, la quale non era che una figura della nostra, tanto più stretto e preciso è il dovere che noi tutti abbiamo di amare veracemente il Signore. La nostra religione è per eccellenza la religione della santità e della perfezione e quindi per eccellenza la religione dell' amore. Voi, scriveva l' Apostolo ai Romani, voi non avete ricevuto uno spirito di servitù e di timore, ma bensì uno spirito di adozione e di figliuolanza divina, per cui noi diciamo a Dio: Voi siete il Padre nostro. *Non accepistis spiritum servitutis iterum in timore; sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba, Pater.* (VIII). E qui considerate, o uditori, come Iddio, a meglio riscuotere da noi l'omaggio dovutogli di amore già per espresso comando ingiuntoci, spedì sulla terra il suo divino Unigenito ad accendere, ad avvivare ne' nostri cuori questo bel fuoco. Egli entra in questo mondo qual vittima di amore per gli uomini, parla un linguaggio tutto spirante amore, e ogni suo atto ci dichiara la dilezione da cui era investito. Leggete, ponderate il suo Vangelo, e comprenderete che quanti in esso trovansi precetti, consigli, tutti hanno per fine di promovere la pratica dell' amore di Dio e di togliere tutto quello che gli può essere d' impedimento. E in vero a qual fine tanto rigore di morale che prescrive vigilanza, contrasti, violenze, mortificazioni, rinunzie, distacchi, separazioni, annegazioni e odio perfino di sè stesso, se non per estinguere in cuore ogni profano amore e per stabilirvi pacificamente il verace amor di Dio? Quindi il cristiano, quand'anche non trovasse nel Decalogo un espresso e distinto comando di amare il Signore,

vi sarebbe tuttavia obbligato per un indispensabile dovere della religione che professa, senza l'adempimento del quale vana sarebbe per lui ogni lusinga di giungere a salvamento. Sì, o carissimi, per quante intraprendiamo pratiche divote, salutari penitenze, per quante esercitiamo virtù, per quante soffriamo fatiche, stenti, patimenti, se tutto ciò non è diretto dall'amore di Dio e a lui non si riferisce, non potremo andar salvi. L'amore verso Dio è quello spirito santificatore che rende degni di eterna ricompensa lo zelo instancabile degli apostoli, l'invitta fortezza de' martiri, il profondo sapere dei dottori, l'illibato candore delle vergini, l'austera penitenza degli anacoreti ed ogni altra sorta di santità cristiana. Che se questo manca, per quanto sieno zelanti gli apostoli, forti i martiri, illuminati i dottori, caste le vergini, penitenti gli anacoreti, Iddio quaggiù non li conterà giammai fra i suoi servi fedeli nè li ammetterà un giorno lassù in cielo fra i suoi beati comprensori.

In fatti esaminate la risposta che dà oggi il divino Redentore al dottore della legge. Gli si presenta costui e così si fa ad interrogarlo: Maestro, che debbo io fare per giugnere a salute? *Magister, quid faciendo vitam aeternam possidebo?* E Gesù Cristo gli domanda: Che trovi tu scritto nella legge? *In lege quid scriptum est?* Io vi trovo registrato, risponde il dottore: Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutte le tue forze e con tutta la tua mente; e il tuo prossimo come te stesso. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex omnibus viribus tuis et ex omni mente tua; et proximum tuum sicut te ipsum.* Ottimamente rispondesti, soggiunge il Salvatore: eseguisci tutto questo, e sarai salvo. *Recte respondisti: hoc fac, et vives.* Come? Non gli parla di mortificazioni, di rinuncie, di sagrifizj, di croci che prescrive il Vangelo? No, per

ora di tutto questo non gli fa parola. Eppure sembrava che questa fosse l'opportuna circostanza di rispondere diffusamente alle di lui interrogazioni e di trattenerlo con istruzioni estese. Sembrava che dir gli dovesse: Tu devi mortificar passioni, negar voleri, distaccare il cuore dalla roba, dalle creature, e così, proseguendo, svolgergli i principali punti della sua divina morale. No, nulla di tutto questo gli dice. Ama Dio e il tuo prossimo: ecco la sola breve istruzione che gli porge Gesù Cristo. Diremo dunque che tutto il restante non sia necessario? Guardici il cielo dal proferire un sì enorme errore. Perchè dunque il Redentore non ne fa parola? Perchè nell'amore si contiene e dall'amore nasce e germoglia qual frutto dalla sua pianta; perchè l'amore conduce con sè la pratica di tutte le altre virtù e di quanto è necessario per arrivare a salvamento.

L'amore ha questo di proprio, di accendere a grandi imprese. Esso non può stare neghittoso in un cuore; forz'è che si manifesti e dia prove sensibili e moltissime di sua esistenza. Si paragona perciò al fuoco, che abbatte quanti gli si oppongono ripari e impedimenti, e dilata ed estende le vittoriose sue fiamme. Qualora vi sentite, o uditori, acceso il cuore di amore verso qualche persona, ditemi se trattener vi potete dal dimostrarlo in più maniere? Qual cosa mai tralasciate di fare o di soffrire per compiacerla? La servitù più umiliante e più dura è per voi di onore e di piacere; le pene stesse vi sembrano dolcezze; voi godete di ciò per cui altri soffrirebbe, sino ad eccitare maraviglia che tanto possiate fare e sostenere. Ella è adunque cosa evidente che proprietà dell'amore è il mettere in chi ne arde un cotal vigore che non si arresti per qualunque ostacolo gli si frapponga. Perciò s. Agostino diceva: *Ama, et fac quod vis*: amate Dio daddovero, e poi fate quello che volete, poichè, aman-

dolo daddovero, non operereté che bene; e oggi Gesù Cristo non altro ingiunse, a chi lo richiedeva del modo con cui salvarsi, che la pratica dell'amore. *Hoc fac, et vives.* Di fatto non così tosto entra il divino amore nel cuore dell'uomo che già lo governa e regge a suo piacere, lo volge e lo spinge ov'esso vuole. Questi sentesi in seno un tal ardore che lo fa correre veloce la carriera della santità; superiore ad ogni umano rispetto, vittorioso di ogni ostacolo intraprende e compie tutto ciò che sa essere accetto a Dio. Fatevi a considerare la condotta di chi ama il Signore veramente. Egli fra le dissolutezze del secolo è un Tobia che fugge il consorzio degli empj e si nasconde nel tempio a pregare; tra la povertà e le disgrazie è un Giobbe che benedice e bacia amorosamente quella mano divina che lo impoverisce e percuote; tra le calunnie e i dileggiamenti è un Davide che, quai doni preziosi venutigli dalla mano di Dio, li accoglie sereno e rassegnato; nelle circostanze più critiche e pericolose è un Giuseppe che si espone generosamente ai furori di sprezzate passioni anzi che arrendersi agli inviti di sporchi piaceri; nel maneggio degli affari è un Samuele cui la pubblica voce rende un solenne attestato di vero disinteresse; nelle altrui miserie egli è il buon Samaritano di cui oggi parla il Vangelo, il quale, pieno di carità, coll'opera e col danaro si presta al sovvenimento dell'infelice che semivivo ritrova abbandonato sulla strada; in somma egli è un perfetto modello d'ogni buona azione. O amore, tu solo puoi formare ferventi cristiani e porgere al mondo luminosi esempi di eroica santità! È vero che non si può andar salvo senza essere umile, mansueto, paziente, mortificato, temperante, senza frenar voglie, mortificar passioni ed eseguire fedelmente ciò che prescrive la divina morale di Gesù Cristo; ma amando veracemente Dio si verrà a compiere esattamente tutto ciò che ci è ingiunto. Dunque, io ri-

piglio, amate Dio, e sarete salvi. *Hoc fac*, *et vives*. Vi sembra poco ciò che io chieggo? Non dubitate; questo poco diverrà molto, anzi sarà quel tutto che richiedesi necessariamente per conseguire la vita eterna.

E sia possibile che per istimolare i cristiani ad amar Dio convenga ricordar loro che a ciò sono rigorosamente obbligati in forza del primo e massimo comandamento della legge? Nulla di più facile e naturale all' uomo che l'amare chi si merita gli affetti del suo cuore. Ora chi mai più di Dio meritasi i nostri affetti? Sì, noi siamo obbligati ad amare il Signore, dice s. Bernardo, non solo per comando, ma ancora perchè Dio è la cagione, il motivo dell'amor nostro. *Causa diligendi Deum*, *Deus est*. Egli è l'oggetto necessario del nostro amore in vigore del precetto intimatoci, e l'eccitamento il più forte pel merito che ha di essere amato. Tutte quante le perfezioni e grandezze che l'uomo possa immaginare si trovano in Dio senza mescolanza di difetto alcuno, e vi sono necessariamente infinite ed eterne perchè sono gli attributi della sua divina natura; e ogni bontà e bellezza che scorgiamo nelle creature, non è che un raggio della divinità che in esse risplende. Che se una piccola immagine che troviamo nelle cose create delle divine perfezioni e grandezze ci commuove, ci accende, ci rapisce, il fonte e l'origine d'ogni bene ci lascerà freddi, indifferenti ed insensibili? Benchè il Signore sia sempre il medesimo, benchè le sue perfezioni, che per riguardo a lui non mai si cangiano, rendanlo sempre ugualmente amabile, pure, come osserva s. Bernardo, secondo i diversi stati ne' quali può l'uomo considerarsi, l'amore che egli deve a Dio non lascia d'avere i suoi gradi diversi, e in proporzione de' doni che ha ricevuto deve maggiormente amare il suo benefattore. Ora se l'Ebreo aveva il gran precetto di amar Dio prima che si

pubblicasse la legge di grazia, prima che nel mondo comparisse il Figliuolo di Dio fatto uomo, che morisse confitto su d'una croce, che risorgesse dal sepolcro e per tal modo facesse nota agli uomini l'immensa sua dilezione verso di loro, da' quali teneri affetti deve essere compreso il cuore del cristiano, che mira compiti tutti questi misteri i quali manifestano la sopragrande carità divina? Se cercasi, dice s. Bernardo, la ragione perchè si dee amare il Signore, essa è appunto perchè egli pel primo amò gratuitamente noi suoi nemici e ad amarlo ci provocò co' suoi benefizj. *Si Dei meritum quaeritur, cum ipsum diligendi causa quaeritur, illud est quia ipse prior dilexit nos gratis et inimicos.* Egli ha tutto il merito di essere amato, egli che donò sè stesso a noi affatto immeritevoli di sì gran favore. E che poteva egli mai darci di più? *Multum quippe meruit de nobis qui et immeritis dedit se ipsum nobis. Quid enim melius se ipso poterat dare?* Il cristiano mira continuamente per mezzo della fede questo divin Redentore, bambino vagire e soffrire nella spelonca di Betlemme, fanciullo nella bottega di un fabbro sostenere fatiche e travagli, cresciuto nell'età curare infermi, soccorrer poveri, divenire legislatore e maestro, insegnando agli uomini la celeste sua dottrina e praticando ciò che ad altri insegna. Il cristiano contempla di continuo l'Unigenito del divin Padre che sottopone le adorabili sue spalle all' enorme peso della croce; mira il Dio della maestà percosso, pesto, flagellato, divenuto l'uomo de' dolori; il Signore della gloria confitto su di un tronco infame e satollo d'obbrobrj, che sacrifica la sua vita per trarci dalla massa infelice di riprovazione, per toglierci alla dura schiavitù di Satanasso ed aprirci le chiuse porte del paradiso, riguardandoci quali suoi cari amici. *Cernit Unicum Patris crucem sibi bajulantem; cernit caesum et consputum Dominum majestatis; cernit aucto-*

rem vitae et gloriae confixum clavis, *percussum lancea*, *opprobriis saturatum*, *tandem illum dilectam suam animam ponere pro amicis suis.* E a tal vista come non si amerà con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze un Dio così ricco in misericordia, un Dio che ha acquistato tanti diritti al nostro amore? Chi sono io mai, o Signore, diceva s. Agostino pieno di maraviglia, chi sono io mai che mi comandiate di amarvi e che aggiungiate spaventose minacce di terribili pene se io trasgredisco questo comando? Non è forse per me un grandissimo danno il non amarvi? *Quid tibi sum ipse, ut amari te jubeas a me et, nisi faciam, irascaris mihi et mineris ingentes poenas? Parvane ipsa est, si non amem te?*

Ma Iddio non si vede, dice taluno che il cuor sentesi freddo d'amore divino; quindi non è cosa da stupire che l'uomo, il quale segue per lo più la scorta de' sensi, non si accenda di amore verso un Dio che non può mirare. Come? Iddio non si vede? Non contemplasi forse nell'ammirabile spettacolo de' cieli e in quante vi sono creature nell'universo? Non ci parlano tutte di Dio, non ci predicano nel muto sì ma eloquente loro linguaggio le di lui grandezze e perfezioni? Le cose create, o fratelli, sono la scala per cui si ascende alla cognizione del creatore; e quanto è mai facile, dice s. Agostino, l'argomentare dalla bontà delle creature la bontà e la perfezione del creatore! Se tante opere della sua mano sono belle e magnifiche, che dovrà dirsi di lui che le creò? *Si haec magna sunt*, *quantus est ipse*? Iddio non si vede? Egli è forse necessario di vederlo per amarlo? Quante volte, prosiegue lo stesso santo Padre, si loda, si ama un uomo assente, allorchè si crede esser vero quanto dicesi a di lui onore? *Laudatur homo et amatur dum non fallaci ore laudatoris creditur praedicari.* Certe immaginarie avventure di favolosi personaggi, quando vi av-

venga di udirle o di leggerle, non vi destano forse in cuore affetti di ammirazione o di amore? Voi allora amate chi non conosceste giammai, anzi amate un fantasma d'un uomo che non fu giammai al mondo. La regina Saba non avea veduto Salomone, non avea contemplata la magnificenza della reggia e del soglio di lui, nel quale sfavillava l'oro e l'argento, nè avea ancora osservato le maraviglie da lui operate; ma appena avea udito le grandi cose che spargeva la fama intorno alla di lui sapienza nello sciogliere gli enigmi ed alla di lui prudenza e saviezza nel formar leggi e nel governare, che tosto lo ammirò, lo amò e subitamente si mosse dal suo regno intraprendendo un lungo viaggio per conoscerlo personalmente. Ah miei cari! Meditate quanto la fede vi dice di Dio, e vi sentirete ardere in cuore il bel fuoco di amore. Amate Dio, chè vi riuscirà, dirò così, in alcun modo di vederlo e di sentirne la presenza adorabile; perchè suole egli comunicarsi co' suoi lumi in modo a chi l'ama che gli sembra di averlo presente agli occhi. Amate Dio, io ripeto, con tutto il vostro cuore, non nutrendo altro amore od odio, altro desiderio o timore, altra inclinazione o contrarietà che per riguardo a Dio e secondo Dio. Amatelo con tutta l'anima vostra, disposti a soffrire ogni sorta di tormenti, a privarvi di ogni sorta di piaceri piuttosto che perdere la di lui grazia. Amatelo con tutte le vostre forze, impiegando in di lui servizio i beni, i talenti, il credito, il potere, l'autorità che avete, senza risparmiar fatica alcuna per la di lui gloria. Amatelo con tutta la vostra mente, applicandovi seriamente a conoscer lui e la sua volontà, non formando disegni e progetti se non per rapporto a lui, discacciando ogni pensiero inutile o pericoloso, ed ogni idea capace di allontanarvi dal vostro Signore. L'Apostolo, gettandosi ogni dì ai piedi del padre delle misericordie, gli chiedea questa scienza sovre-

minente dell' amor suo. Dimandiamogli ancor noi questa scienza, che è la maggiore di tutte. Diciamogli con s. Agostino: *Sero te amavi.* Ah! Signore, troppo tardi vi abbiamo amato, lo diciamo a nostra confusione; ma d' ora innanzi vogliamo amarvi con tutto il nostro cuore e con tutte le forze dell' anima nostra. Amate questo buon Dio, o uditori, che ne ha tutto il merito; e questo Dio che ora non contemplate che per mezzo della fede, arriverete un giorno a vederlo tal qual è a faccia svelata, e l' eterno di lui godimento sarà lassù in cielo il premio e la ricompensa di averlo amato quaggiù in terra.

DISCORSO II.

AMORE VERSO IL PROSSIMO.

Vade et tu fac similiter. Luc. X.

Un certo uomo, disse oggi Gesù Cristo ad un dottore della legge (il quale, riconoscendo che per salvarsi era necessario l'amore del prossimo, scaltramente lo avea interrogato chi fosse mai codesto prossimo), un certo uomo facendo viaggio da Gerusalemme a Gerico cadde nelle mani degli assassini, i quali, spogliatolo d'ogni cosa e caricatolo di molte e profonde ferite, il lasciarono pressochè morto sulla strada. Passò di là un sacerdote, il quale, contento di dargli uno sguardo, proseguì il suo viaggio. Venne in appresso un levita, lo vide, ma non gli porse alcun soccorso. Avvenne al fine che passasse un Samaritano, il quale appena mirò questo infelice che, tocco da compassione, scese prontamente da cavallo, gli stese pietosa la mano, infuse olio e vino sulle di lui ferite e le fasciò; lo mise poi sul suo giumento, il condusse al vicino albergo ed ivi sborsò danaro perchè s' intrapren-

desse la di lui cura, promettendo di pagare il di più che fosse abbisognato allorchè sarebbe stato di ritorno. Ora chi di questi tre ti sembra essere stato prossimo per colui che venne maltrattato dagli assassini, domandò Gesù Cristo al dottore? Colui, rispose, che usò misericordia. Va dunque, conchiuse il divin Maestro, e tu pure opera in simil guisa. *Vade et tu fac similiter.* Parole memorande sono queste, che io debbo ripetere a ciascuno di voi, o uditori, nell'atto che prendo a dimostrare sulla scorta dell'odierno vángelo, l'obbligo rigoroso e stretto che avete di prestare uffici di carità. *Vade et tu fac similiter.*

Le opere di carità non sono già di puro consiglio, ma bensì di dovere preciso. Gesù Cristo oggi ne parla come di mezzo necessario per conseguire salute, e ne propone la pratica non a coloro solamente che prendono a battere le vie della perfezione, ma a tutti, nessuno eccettuato. Ben è vero che non tutti possono egualmente ed interamente prestar soccorso al prossimo bisognoso. Così non è di tutti l'imitare interamente ciò che leggiamo praticato dal buon Samaritano, il quale infuse olio e vino sopra le piaghe dell'odierno infelice e si prestò caritatevolmente a soccorrerlo in ogni suo bisogno. Perciò lo Spirito Santo dice: Ajuta il tuo prossimo nella miglior maniera a te possibile, coll'uso di que' mezzi di cui ti ha fornito la divina providenza. *Recupera proximum secundum virtutem tuam* (Eccl. XXIX). Avete voi danaro? Usatene a sollevar dalla miseria qualche infelice, a trarre dal pericolo una qualche anima sgraziata. Avete voi credito, autorità, potere? Usatene per difendere l'altrui innocenza, per guardare dai pericoli l'altrui pudicizia; fatevi padre degli orfani, sostegno ed ajuto delle vedove. Non avete nè danaro nè autorità, ma avete tempo libero? Usatene per istruire gli ignoranti, per consolare gli afflitti, per visi-

tare gli infermi, per assistere chi ha bisogno de' vostri consigli, dell'opera vostra. In somma fate pel vostro prossimo bisognoso ciò che potete, chè questo è un dovere tanto rigoroso, quanto quello di amare Dio. In fatti considerate, o fratelli, l'occorrenza in cui Gesù Cristo si fece a proporre la parabola del Samaritano. Fu allora appunto ch'egli dimostrò a un dottor di legge la necessità e la pratica dell'amore verso Dio e verso il prossimo per andar salvo. Ecco tutta la serie del divino suo ragionamento e il breve ed augusto compendio di sua divina morale. Per andar salvi che ci è necessario? Amar Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi stessi. Chi è questo prossimo? Colui che è in bisogno. Che gli dobbiam fare? Quel che fece il buon Samaritano all'infelice ferito di Gerico. Vogliamo noi salvarci? Amiamo Dio con tutto il cuore, e il prossimo come noi stessi; ma amiamolo così come ce ne dà l'esempio il buon Samaritano, prestandoci pronti ed operosi a soccorrerlo. Dunque, io ripiglio, quant'è necessario per conseguir salute l'amore verso Dio e verso il prossimo, altrettanto è necessario che questo amore sia operoso, che abbia cuore per sentire le altrui miserie e mano per provedervi. L'amore verso Dio e verso il prossimo che ci è comandato dalla legge non debb'essere, dice il grande apostolo della carità s. Giovanni, un amore di lingua e di cerimonie, ma un amore efficace e benefico. *Non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate* (I. Jo. III). Se alcuno vede il suo prossimo in bisogno e, potendolo ajutare, lo trascura, come mai si può dire che costui sia animato dall'amore verso Dio? *Qui habuerit substantiam hujus mundi et viderit fratrem suum necessitatem habere et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo* (ibid.)? Di fatto chi dirà mai che amassero Dio davvero il sacerdote e il levita, che, avendo veduto quello

sgraziato, non gli porsero il menomo ajuto? Quanto dunque è grande l'obbligo di amar Dio e il prossimo, altrettanto è pur quello di soccorrere chi è in bisogno. Fratel mio, amate voi Dio daddovero? Andate a cercare un qualche infermo da assistere, un qualche ignudo da coprire colle vostre vesti, un qualche famelico da ristorare col vostro pane, un qualche bisognoso a cui sovvenire col vostro danaro. In tal modo mi darete prova di amar Dio davvero. Noi abbiamo, avvisa sempre l'apostolo s. Giovanni, noi abbiamo ricevuto questo comando da Dio, che chi ama lui, ami anche il proprio fratello. *Hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum* (I. Jo. IV). Quindi s. Agostino disse: Abbi due piedi, non voler zoppicare. *Duos pedes habeto, noli esse claudus.* Quali sono i due piedi? I due precetti dell'amore di Dio e del prossimo. *Qui sunt duo pedes? Duo praecepta dilectionis Dei et proximi.* Con questi piedi corri verso il Signore. *Istis pedibus curre ad Deum.*

Ma questa carità, che è d'indole dolce, che sente compassione delle altrui miserie e si presta a loro sollievo, scorgesi ora nel cristianesimo? Ah! che in questo nostro secolo colto e pulito, in cui tanto parlasi di umanità, i cui costumi sono in apparenza così gentili e cortesi, appena è mai ch'essa fra noi trovi ricovero. E in verità, ditemi, o uditori; vi sono forse molti che dell'amore del prossimo si formino una nobil veste qual conviene agli eletti del Signore, ai cristiani, che recar debbono espresso nella loro condotta lo spirito di quella legge d'amore che professano? Esaminando il tenore di vita che dalla maggior parte de' fedeli si conduce, dove scorgesi la fratellevole carità? Si scorge forse in quelle famiglie in cui frequenti, anzi giornaliere sono le impazienze, le imprecazioni, in cui miransi di mal occhio l'un l'altro i fratelli e non si par-

lano che col fiele in bocca, in cui i domestici s'inquietano a vicenda e menano una vita amara e dolente, in cui marito e moglie si danno a vicenda disgusti e dolori, e l'uno fomenta illegittimi amori, procacciasi l'altra e sostiene appassionati corteggi, e non è poco che ancor convivano insieme e si astengano dalle aperte scandalose divisioni? Si scorge forse in quelle case in cui vivono stretti parenti come in forestiero paese fra sconosciute persone, in cui tuttodì sta la suocera in capriccioso sussiego, nè si vuole punto piegar la nuora a ragionevole dipendenza? Si trova forse in que' vicinati che ogni dì risuonano di litigi, di villanie, d'ingiurie, in cui vengono alle prese gli uni cogli altri e si sgridano, s'insultano, si percuotono, quali fiere che in racchiuso steccato a pubblico spettacolo addentansi e si dilacerano a vicenda? Dov'è la carità, se non solo non si rispetta ma si deride il prossimo, non solo si edifica ma si scandalezza, non solo si soccorre ma si danneggia? Dov'è la carità, se l'insensibile interesse è divenuto ormai l'anima, la regola dell'operare di moltissimi; se innumerevoli sono coloro i quali vanno menando a guisa di sferza la maledica lingua senza risparmio nè all'onestà più guardinga nè al merito più conosciuto nè al grado più rispettabile, e che a spese dell'altrui divozione screditata, dell'altrui riputazione ferita condiscono le libere mense e rallegrano le mondane conversazioni? Dov'è la carità con tanti incontri che si sfuggono per non rendere un saluto, con tante doglianze per una cerimonia non adempiuta, con tante animosità, con tanti puntigli, con tanti rancori che si nutrono, con tanti odj che si covano, con tante vendette che si meditano per qualche ingiuria ricevuta o per qualche atto di rispetto trascurato? O bella carità, anima e divisa del cristianesimo, che fosti già una volta de' primitivi cristiani la delizia, dove sei tu andata a nasconderti, chè indarno ti cerco?

Ne' primitivi fortunati tempi della Chiesa tu spiegavi luminoso il tuo trionfo, e dei primi fedeli formavi un sol cuore ed un'anima sola. *Multitudinis autem credentium erat cor unum et anima una* (Act. IV). E tale era l'attenzione loro in assistersi con vicendevoli ajuti, tale era l'unione de' loro cuori, la concordanza de' sentimenti, l'uniformità de' voleri, che creava maraviglia e stupore sino negli stessi gentili. Ma ora invano cercasi fra i cristiani attenzione reciproca nel prestarsi soccorsi, unione di massime, uniformità di voleri, concordanza di sentimenti. Quale attenzione avvi mai nell'assistersi, se altro non regna in essi che invidia e gelosia per cui si frappongono ostacoli all'accrescimento dell'altrui fortuna, se dovunque veggonsi afflitti senza chi li consoli, bisognosi senza chi li soccorra, famelici, ignudi senza chi li pasca e li vesta, se l'amore della propria utilità con sottile avvedimento si va insinuando persino negli ufficj della stessa carità cristiana ed ha trovato la maniera di volgerli a proprio vantaggio? Quale unione di cuori avvi mai, se fino fra quelli che in virtù e forza di conjugale vincolo sacrosanto non debbono più avere alcuna libertà nè di voleri nè di affetti, tanti dividono con istranieri compagni quel cuore che non è più di loro, e praticano illegittimi amori e contraggono amicizie vituperose? Qual concordanza avvi di sentimenti, se non si videro mai nè più ostinate le discrepanze nè più palesi le divisioni de' pareri; se hanno libero l'accesso anche nelle più onorate famiglie e vi si mantengono stabilmente i dissapori, le quistioni, le risse, le escandescenze, che da ultimo conducono a scandalose e nocevoli separazioni? Pare a voi, o uditori, che alla vista di disordini così gravi ed estesi, pare a voi che, se i pagani avessero a tornare fra' vivi, sarebbero compresi da maraviglia, come già lo furono alla vista della condotta de' nostri maggiori?

Pare a voi che ora direbbero attoniti come già dicevano allora: Mirate come essi si amano? Lo direbbero forse, veggendo ne' fondachi, nelle botteghe più che il danaro aver corso e valore la frode e l'inganno a danno altrui, e leggendo ne' libri di conteggio contratti non giusti, debiti non pagati? Lo direbbero forse mirando i ricchi passare la loro vita in piaceri e comparse, in agi e divertimenti, vestire lini finissimi, sedere a mense lautissime a spese del creditore, dell'artigiano, dell'operajo, che si pagano con cortesi parole e belle promesse le quali non si adempiono giammai? Lo direbbero forse, sapendo che delle ricchezze di cui abbondano i loro palagi l'acquisto devesi alle prepotenti frodi dell'avo trapassato e la conservazione e l'accrescimento alla tenacità del vivente possessore? Lo direbbero, osservando per la città vedove abbandonate, orfani trascurati, afflitti che cercano invano conforto, famelici che domandan pane e nol trovano, bisognosi che sospirano l'ajuto di opportune limosine e nol conseguiscono? Lo direbbero, scorgendo l'animosa facilità con cui s'intraprendono le liti, l'ostinazione con cui si proseguiscono, gli artifiziosi maneggi con cui si conducono a termine, e mirando fin anche tanti di coloro che fanno speciale professione di virtù, per una leggiere offesa, menar rumore, fare schiamazzo e torvi mirarsi gli uni gli altri? Lo direbbero in fine, contemplando tratti austeri ne' mariti, maniere imperiose nelle mogli, importune indiscrezioni nei capi di casa, insopportabile alterigia ne' grandi, animosità brutali nella plebe, ed ascoltando critiche amare, parole mordaci, satire infami? Ah no! chè anzi storditi andrebbero dicendo: Questi sono cristiani? Questi, ne' quali non solo non trovasi l'esercizio della carità ma scorgesi dominante la più aperta ingiustizia, fanno professione di una religione che comanda l'amore verso il prossimo?

Ah carissimi! La nostra vituperevole condotta non creerebbe giustamente in loro scandalo ed orrore? Noi sappiamo, essi ci ripeterebbero, che nella vostra legge sta registrato che amare quelli che ci amano e far del bene a quelli che ci beneficano è ciò che fanno anche i gentili; pure osserviamo trascurate da voi le persone che vi dovrebbero essere le più care. Non miriamo forse fra voi tanti ingrati figliuoli che non degnano di un soccorso i loro genitori, che di lagrime e di singhiozzi pascono gli ultimi anni dopo avere consumati i primi a vantaggio di quegli sconoscenti? Non iscorgiamo forse fra voi tanti che dentro spogliate mura di mal riparato tugurio traggono infelici giorni in seno a durissima povertà, mentre i loro parenti vivono fra gli agi di una vita comoda e lieta? Non più ci dite che la carità è il segnale che vi lasciò l'autore della vostra religione per distinguervi fra i diversi popoli tra cui dovevate vivere. Non ci dite . . . . Ma non più, o carissimi, chè a tali rimproveri tutto mi sento coprire di confusione e di vergogna e mi vengon meno lo spirito e le parole.

Ora, ritornando al Vangelo, io osservo che colui che giaceva ferito lungo la strada di Gerico era un Ebreo, e che quello che gli prestò soccorso era un Samaritano. Gli Ebrei e i Samaritani si guardavano di mal occhio, si odiavano ed erano fra loro dichiarati nemici; ma il Samaritano alla vista dell' infelice Ebreo, quantunque suo nemico, dà libero sfogo a' moti di compassione, lo soccorre e lo tratta come se fosse un dolcissimo suo amico. Perciò Gesù Cristo propose questa parabola, dice s. Agostino, per istruirci che non è solo la conoscenza, l' amore, la patria, la parentela, il sangue che fanno essere alcuno nostro prossimo, ma il bisogno ancora in cui si trova: per insegnarci che la legge di carità è universale, abbraccia tutti non esclude alcuno; che tutti siam figli di un padre co-

mune, e che per questo dobbiamo a vicenda prestarci soccorso. Di questa istruzione avea ben grande necessità l'odierno dottore di legge, il quale, ostinato come gli altri suoi compagni in certe storte capricciose tradizioni, non volea riconoscere alcuno per prossimo se non era della sua nazione, cioè un Israelita. e non avea verso gli altri popoli che antipatia, disprezzo, odio. Di qui è che Gesù Cristo nella sua parabola mostra un Samaritano che benefica un Ebreo, che è quanto dire un nemico che fa bene ad un altro nemico. Ora di questa stessa istruzione quanti cristiani tengon bisogno! Quanti nell'esercizio di lor carità seguono, più che i sicuri principj della fede, i falsi dettami dell'amor proprio, e degli officj di loro carità dispongono a loro arbitrio! Sentono pietà, allargano cortesi la mano, corrono presti e diligenti in soccorso di persone geniali e care, e freddo e duro hanno il cuore, stringono le mani e non fanno un passo qualora si tratti di persone che non vadano loro a genio o che non veggano di buon occhio. Del mio danaro, si va dicendo, son io il padrone, voglio farne quel che voglio e darlo a chi più mi piace. Colui ha un tratto brusco, maniere scortesi; non merita un quattrino: quell'altro è un indegno... Qual modo di ragionare, di operare è questo mai? Questo è propriamente un ragionare, un operare a guisa dell'odierno falso dottore di legge e non del buon Samaritano, che ci vien proposto qual modello. La vera carità animata e diretta dalla fede, nel prossimo riconosce Iddio dinanzi al quale non avvi accettazione di persone. *Non est acceptio personarum apud Deum* (Rom. II). No, non v'ha distinzione alçuna nel nostro prossimo; non avvi differenza fra il Giudeo e il Greco, chè egualmente di tutti è signore e padrone lo stesso Dio. *Non est distinctio Judaei et Graeci; nam idem Dominus omnium* (Rom. X). Universale ha ad essere il no-

stro amore, deve abbracciar tutti; nel gentile e nell' Ebreo, nel barbaro e nello Scita, nel servo e nel padrone esso dee sempre riguardar Cristo. *Non est gentilis et Judaeus*, *barbarus et Scytha*, *servus et liber*; *sed omnia in omnibus Christus* (Col. III). Quello stesso Dio che ci fece un dover generale di amare tutti senza aver riguardo alcuno alla nascita, alla condizione, alla nazione cui appartengono lo estese pure anche al caso in cui il nostro prossimo non ci vada a genio o ci sia anche nemico. Amate, egli a tutti intíma, amate di un amore operoso ancor coloro che vi sono nemici; fate bene a quelli che vi odiano e vi hanno maltrattati. *Diligite inimicos vestros*; *benefacite his qui oderunt vos* (Matth. III).

Io non nego tuttavia che la carità debba essere ordinata e che perciò abbia a diffondere principalmente le sue beneficenze sopra quelle persone che ci sono legate co' vincoli i più legittimi e sacri. L'aver cura de' proprj domestici e di coloro che formano la propria famiglia è un dovere di tale e tanta importanza che chi lo trascura, al dire di s. Paolo, ha rinegato la fede ed è peggiore di un infedele. *Si quis suorum et maxime domesticorum curam non habet*, *fidem negavit et est infideli deterior* (I. Tim. V). Guardivi il cielo, o genitori, dal non prestarvi alle necessarie spese pel sostentamento e buona educazione de' vostri figli. La carità e la giustizia vogliono che facciate un giusto riparto del vostro danaro. Nol gettate in vanità, o madri, nè in giuoco e in crapole, o padri; onde i figliuoli abbiano poi a patir la fame e correre evidente rischio di procacciarsi il vitto cogli inganni, colle astuzie, co' furti. Guardivi il cielo, o mariti, dal venir meno di soccorso alle vostre mogli ne' loro bisogni. Il vostro qualunque siasi guadagno, fosse pur anco di piccola moneta, sia da voi goduto in casa colla vostra compagna e non già in ridotti, in bettole con persone straniere e talvolta disso-

lute. Avete voi dunque tolte dal patrio nido queste una volta sì amabili ed ora sì odiose compagne, per farle morir d' inedia in casa vostra, o bramate forse che si procurino il sostentamento con azioni infami? Ah! che gli scandali moltissimi per numero e per enormità gravissimi, che disonorano la Chiesa ed oltraggiano il Vangelo a' nostri dì, sono in gran parte da ascriversi alla durezza de' mariti, che costringono, dirò così, le mogli a cercarsi un sostentamento col rompere quella fede che loro hanno giurata. E noi ministri di Dio ci sentiamo propriamente straziar le viscere quando queste vittime infelici adducono a scusa de' loro reati la spensieratezza e la durezza de' mariti. E voi, o figliuoli, siate attenti nel soccorrere i vostri genitori. Se Iddio fu liberale nel concedervi beni temporali, vengano anch' essi a godere della vostra prosperità. Voi mangiaste del loro pane quando eravate fanciulli, mangino essi del vostro ora che sono vecchi. Non abbandonateli in seno di dura povertà quando più non avete bisogno di loro; non li costringete a trarre miseri gli ultimi anni della loro vita.

Ma avanti dar termine, volgendo nuovamente lo sguardo al buon Samaritano che dal divino Redentore ci fu proposto qual modello da imitarsi nella pratica dell' amore del prossimo, osservo che egli fu pronto nel soccorrere quell' infelice. Non così tosto l' ebbe veduto che scese dal giumento per porgergli ajuto. Non aspettò già ch' ei lo pregasse di soccorso, ma vederlo ed ajutarlo fu tutt' uno; e ciò fece con tanto amore che avrebbesi detto che quell' infelice era un suo stretto parente. Oh il bell'esempio! Oh la bella istruzione! Quel che facciamo di bene al prossimo, facciamolo prontamente ed allegramente. *Hilarem datorem diligit Deus* (II. Cor. IX). Iddio ama chi dà con allegrezza, di buon cuore e con prontezza. Non è vera carità, dice s. Agostino, quella che non dà se non annojata e sforzata da

replicate istanze, che non apre le mani se non per importunità di preghiere. *Non est perfecta misericordia quae precibus extorquetur.* Perciò, soggiunge il santo, datevi fretta di soccorrere il bisognoso vostro prossimo prima che egli si faccia a supplicarvi, prevenendo le sue preghiere. *Festina succurrere, ne audias rogantem.* Imitate il Signore, il quale allarga sopra di voi la benefica sua mano tante volte prima che voi lo preghiate. Ecco che scende propizia a fecondar le vostre terre la pioggia prima che gliela cerchiate; ecco che sorge il sole di buon mattino a riscaldarle mentre ancor giacete in letto tra morbide piume. *Ecce pluvia descendit antequam roges; ecce ubertas descendit dum dormis.* Gli alberi vi preparano abbondanti e preziosi frutti, di copiose uve si vanno caricando le vostre viti, e gli elementi tutti in fine sono in fatica, in movimento, in azione per vostra utilità mentre nè meno vi pensate. E voi avrete cuore di far comperare col prezzo d' incessanti preghiere ai poverelli di Gesù Cristo quel poco di pane che loro date e che voi ricevete in abbondanza dalle mani liberalissime di Dio senza aprir bocca a chiederglielo? Date, o miei cari, avvisa pure s. Giovanni Grisostomo, date con prontezza e con allegria, e la vostra carità sarà doppia, e perchè date e perchè date lietamente. *Hilariter demus; duplex erit eleemosyna, et quia damus et quia hilariter damus.* Distribuite in limosina il vostro danaro in vita, non aspettando al punto della morte. Qual conto si può mai fare di quelle limosine che si ordinano per testamento in morte? In occasione di naufragio quante preziose ricchezze il navigante getta in mare, non già perchè da esse sia distaccato il di lui cuore ma per pura necessità, onde non perdere insieme con esse la vita ancora! Usate dunque carità con tutti prontamente e di buon cuore finchè siete in vita. Il buon Samaritano c'insegna che

l' amore del prossimo debb' essere operoso, che dobbiamo essere commossi dalle altrui miserie e pronti a porgere gli opportuni soccorsi. Andate dunque, conchiuderò adesso indirizzando a ciascun di voi le parole di Gesù Cristo, andate e voi pure operate in simil guisa. *Vade et tu fac similiter.*

DOMENICA IV. DOPO LA DECOLLAZIONE.

DISCORSO

NECESSITÀ DELLE OPERE BUONE.

Videns Jesus arborem fici unam secus viam, venit ad eam, et nihil invenit in ea nisi folia tantum; et ait illi: Numquam ex fructus nascatur in sempiternum. Matth. XXI.

Gesù Cristo, partendo da Betania ed avviandosi verso Gerusalemme, ebbe fame. Vide lungo la strada una pianta di fico; le si accostò, e non avendo in essa trovato che foglie, disse: Non nasca mai più da te frutto alcuno; e la ficaja subitamente inaridì. Comunque reale fosse cotesta fame del Redentore, il quale ha voluto caricarsi delle nostre infermità, non lasciava tuttavia d' essere misteriosa. Di fatto l' evangelista s. Marco chiaramente ci avvisa che dalla mentovata pianta non si poteva cogliere ciò che servisse a nutrimento, non essendo quella la stagione de' frutti. *Non enim erat tempus ficorum* (XI). Perciò i santi Padri nella sentenza di maledizione fulminata contro una infeconda ficaja, la quale non poteva avere nè colpa nè pena, ci fanno conoscere adombrato il tremendo castigo dalla divina giustizia riserbato a tutti coloro che in qualsivoglia età non avessero prodotto i richiesti frutti di buone azioni, poichè cotesta sterilità non dipende che da una volontà perversa. Secondiamo

dunque, o carissimi, le intenzioni del nostro divino Salvatore, ponendoci a considerare come sia necessaria la pratica delle buone opere per l'acquisto dell' eterna salute.

Un errore affatto contrario a tutto lo spirito del Vangelo sarebbe il credere che per giugnere a salvamento basti l' astenersi dal male, ancorchè non si pratichi il bene. Il servo evangelico che venne condannato alle eterne tenebre non avea già malamente impiegato il talento affidatogli dal padrone, ma lo avea unicamente sepolto. Le vergini stolte che udirono dallo sposo quelle terribili parole: Io non vi conosco, *Nescio vos* (Matth. XXV), e furono perciò escluse dalla sala nuziale, non erano ree di fede gravemente violata nè di macchiata verginità; ma solamente, dormigliose, non aveano tenute ben accese le lampane per andare incontro allo sposo. L'odierna ficaja non avea prodotto frutti cattivi o velenosi, era anzi fornita a dovizia di belle e verdeggianti foglie; ma fu tuttavia maledetta da Gesù Cristo perchè in essa non trovò frutto alcuno. Il regno de' cieli è mercede che non si dà che alla fatica, ai sudori, agli stenti, ai servigi fedeli e costanti; è premio che non si concede agli oziosi e infingardi; è corona che non si ottiene da'neghittosi ma bensì da coloro che superano le insidie de' nemici, ne rispingono gli assalti, sostengono combattimenti e riportano vittorie. Sembra in fatti che Gesù Cristo stesso nell'estremo giorno del mondo, lasciato da parte il male che gli uomini avranno commesso, non debba chiamarli a render conto che del bene da loro trascurato. Fatevi ad osservare con diligenza l'esemplare che abbiamo nel Vangelo del rigoroso processo che ci farà in quella tremenda giornata, e troverete che il bene da noi operato sarà il soggetto del rigidissimo esame del divin giudice e della terribile sentenza che pronuncierà. Io avea fame, egli dirà, e voi non

mi porgeste cibo; avea sete, e voi non mi deste a bere; era nudo, e voi non mi vestiste; era infermo, e voi non mi visitaste. Andate dunque, o maledetti, al fuoco eterno.

E pure, oh lagrimevole inganno! Moltissimi fra i cristiani non mai si accusano nella sacramentale confessione di aver trascurato la pratica delle opere buone. Ora io chiamo ad esame, o uditori, la vostra coscienza e vi dimando qual sia il bene che voi operate. Entro nelle vostre conversazioni non a vedere se a' tavolieri si cerchino con frodi guadagni ingiusti, se i discorsi sieno contaminati dal fiele della mormorazione o dalla oscenità e malignità degli equivoci, se nella gioventù regni libertà di tratto e di scherzi, se le femmine con seducente abito inverecondo accendano e fomentino la sensualità; ma bensì a investigare se sappiate qualche volta per ispirito di troppo necessaria mortificazione cristiana astenervi da' divertimenti e sollazzi benchè di loro natura indifferenti. Non chieggo se alle vostre mense venga violato il grave ecclesiastico precetto dell'astinenza dalle carni ne' prescritti giorni, se in esse regnino la gozzoviglia, la crapola, se con eccessive spese s' apprestino vivande a scapito de' creditori; ma se vi si trovi la temperanza veramente degna di un cristiano, la cui vita debb' essere una continua penitenza. Non mi presento a' vostri fondaci per osservare se in essi abbian corso le dannose menzogne o le usure, ma se del guadagno che ritraete da' leciti contratti ne abbiano alcuna parte i poveri e i bisognosi. Vengo alle vostre case non a ricercare se siate co' vostri scandali la rovina spirituale della figliuolanza, se siate altieri co' domestici, crudeli co' vostri contadini, duri ed aspri nelle maniere, ma bensì ad interrogarvi se siate di buon esempio alla vostra prole, caritatevoli co' vostri inferiori, mansueti co' vostri uguali. Non dimando se da voi si leggano libri cattivi o pericolosi, se adem-

piate il gran precetto dell'annua confessione e della comunione pasquale, se viviate secondo le massime di un mondo corrotto e nemico dichiarato di Gesù Cristo; ma bensì chieggo se pascoliate il vostro spirito colla lettura di libri divoti, se meditiate le verità della fede, se riceviate con assiduità e con veraci sensi di religione i santi sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, se viviate distaccati dal mondo, considerandovi quai forestieri e pellegrini sulla terra. Ma oimè! chè io sono costretto a vedere da moltissimi adempiuta la sola parte della legge che intima la fuga del male, e trascurata l'altra che ingiugne la pratica del bene. Voi non fate il male, vi dice s. Gregorio magno, e io ve ne do lode; ma ciò non è il tutto che richiedesi per andar salvi: vi rimane ancora l'esercizio delle opere buone. *Minus est mala non agere, nisi etiam studeas et bonis operibus insudare.* Voi, sorella mia, non avete amicizie cattive, non seguite mode scandalose, non siete mondana; ma siete languida e lenta per abito nel divino servizio. Voi, fratel mio, non avete in casa vostra roba d'altri, siete esatto nel pagare i debiti, nel soddisfare i legati; ma non siete pronto ed attento nel prestare l'opportuno soccorso alle altrui necessità. Voi non odiate il vostro prossimo nè dite male di lui; ma non lo amate nè meno con un amore operoso. *Minus est mala non agere, nisi etiam studeas et bonis operibus insudare.*

Ora, trovandovi in un tale stato, come potrete aspirare al conseguimento della beatitudine promessa a coloro che hanno fame e sete della giustizia? Gesù Cristo, che ardentemente brama la nostra conversione, santificazione e salute, non s'arresta alle apparenze per quanto sieno lusinghiere, ma col suo occhio penetratore scopre i più segreti nascondigli del cuore, da cui hanno origine il bene e il male. Egli non riconosce fecondità di opere salutari, ma sterilità funesta ne' cuori, ove non è diffusa la ca-

rità di Dio per mezzo dello Spirito Santo; voglio dire con ciò che il cristiano spogliato della grazia santificante è in istato, come voi ben sapete, di morte spirituale. Quindi le opere che da lui si fanno diconsi e sono certamente opere morte, opere cioè che non gli possono dare ragione alcuna alla celeste vita. Poveri che mi ascoltate, dite pure con Tobia: Noi saremo bensì poveri, ma avremo con noi molti beni, se temeremo Dio. Poveri dabbene, io invidio la vostra sorte, io stesso vorrei con voi finire i miei giorni, se potessi entrare a parte della vostra giustizia. Il tugurio che abitate sembrami una superba reggia, quando al lume della fede considero la dignità dell'abitatore, cioè il luminosissimo titolo di figliuoli adottivi di Dio che voi conservate; in esso ammiro la preziosità di ogni spirituale ricchezza, quando rifletto al numero delle sante opere che andate moltiplicando. Ma ne' grandi, ne' signori del secolo, quantunque vantino straordinaria nobiltà di natali, se sono in peccato mortale e perciò privi de' meriti pel regno de' cieli, io non veggo che bassezze; e ne'loro palagi, fra lo splendore che li circonda, fra i tesori che mi si offrono allo sguardo, non iscorgo che povertà e miseria.

Guardimi però il cielo dall'affermare che tutte le opere che si fanno in istato di morte spirituale, in qualunque maniera si facciano, sieno veramente peccati e degne quindi dell'odio del Signore. Errore è questo già condannato dalla Chiesa nel santo concilio di Trento con formidabile anatema. Guardimi il cielo che io neghi potersi anche dal peccatore fare operazioni buone in sè stesse per impulso dello Spirito Santo, o chiami un nuovo peccato la di lui orazione sebbene abbia una volontà ancora imperfetta di convertirsi, o dichiari inutili le pratiche di pietà che da lui si esercitano. No, valgono queste al conseguimento di beni temporali, a mantenere in lui gli abiti buoni acquistati, e ciò che

più importa, valgono per disposizione almeno rimota alla grazia. E voi perciò, o fedeli, quanto infelici sareste se, avendo la coscienza imbrattata di gravi colpe, vi abbandonaste ad una deplorabile trascuratezza di ogni religiosa costumanza. Con tutto ciò egli è indubitabile che quelle messe ascoltate ogni dì, quelle visite di chiese, quel vostro ordine di giornaliere divozioni a nulla giovano pel paradiso. Finchè voi non togliete dalla mistica pianta delle anime vostre il verme del peccato, vi troverete sempre in istato di lagrimevole sterilità, cioè, essendo voi sempre incapaci di operare salutarmente, non potrete giammai produrre frutti di vita eterna.

Se non che la sola esenzione da ogni colpa mortale non basta per far opere meritorie dell'eterna salute. Le azioni dell'uomo giusto sono dalla grazia sollevate al grado di vero merito quando l'intenzione retta le diriga al vero loro fine, cioè a Dio. Tu ben saprai, scrivea opportunamente s. Agostino, che le virtù non si distinguono da'vizj per gli officj, ma per le intenzioni dell'operante, pel fine che egli si prefigge. *Noveris non officiis sed finibus a vitiis discernendas esse virtutes. Officium est autem quod faciendum est, finis vero propter quod faciendum est.* Noi pertanto ben avventurati, se, solleciti di riferire tutte le nostre azioni a Dio, di far tutto per dargli quella gloria che gli dobbiamo, avessimo il lodevole costume di indirizzare a lui sul mattino i pensieri, le parole e le opere nostre, e se questa virtuosa direzione fosse di quando in quando rinovata nel corso della giornata! In tal caso noi non saremmo piante ornate di pure foglie, ma renderemmo frutti veramente capaci di soddisfare alla fame del celeste Padrone. Oh con quanto poco possiamo noi diventar ricchi dinanzi a Dio! Col pronunciare non già per usanza e senza sapere quel che si dica, ma con attenzione, con cuore sincero, con fervorosa aspirazione, con interno sentimento

di pietà queste parole: Tutto offro a voi, o mio Signore, tutto sia a gloria vostra, noi possiamo trarre profitto dalle azioni più minute e più volgari, possiamo fare grossi guadagni ed ammassare copiosi tesori di merito di eterna ricompensa. Ed oh quanto bene va mai perduto nel cristianesimo per mancanza di retto fine, di purità d'intenzione! Ora se in questo momento venisse sottoposta a rigoroso sindacato la vostra condotta, o dilettissimi, quale giudizio, quale sentenza aspettare vi potreste da Dio, che è lo scrutatore profondo de' cuori? Non vi riempie di spavento la sorte sgraziata della ficaja, la quale fu maledetta da Gesù Cristo perchè non aveva che foglie?

Pur troppo ciascuno, volendo vivere in pace con sè medesimo, è inclinato ad unire tutto ciò che ha fatto di bene nella sua vita per formarsi di essa un favorevole giudizio. Noi giudichiamo per l'ordinario di noi stessi dall'esterna materialità dell'azione, dalla stima ed approvazione che essa ottiene dagli uomini, dall'allontanamento di certi fini perversi, dal paragone cogli altri che riputiamo più meschini di noi. Per tal maniera fabbrichiamo un edifizio della nostra vita a modo nostro di cui siamo contenti, lusingandoci di poter riportare dal divin giudice la sempiterna rimunerazione. Egli è però certo che solamente quelle nostre azioni che ebbero Dio per fine sussisteranno nel divino giudizio. Togliete cotesto fine dal vostro operare, e le vostre opere di pietà sono unicamente foglie, *folia tantum*; hanno l'apparenza del bene ma non già l'essenza e la verità. Un nascosto veleno le infetta e le guasta nella radice, per cui non possono produrre frutto alcuno di vita eterna. È molto da temersi, sclamava perciò atterrito s. Bernardo, che quando l'anima si presenterà dinanzi al tribunale di un Dio il quale protestò di voler giudicare le giustizie stesse, le vie cioè e le azioni de' giusti, sotto

un tanto sottile esame molte nostre supposte giustizie abbiano a comparire peccati. *Verendum valde, cum ad hoc ventum fuerit, ne sub tam subtili examine multae nostrae justitiae, ut putantur, peccata appareant.* Sì, assai spaventoso sarà quel giorno in cui il cristiano, coperto delle apparenze di pietà le quali nodrivano la sua accidia e il suo amor proprio, sarà tolto da questo mondo e visitato dal Signore; ed essendo trovato senza frutti, verrà condannato a non produrne mai più. Albero sventurato, tu che fosti così ammirato da molti sulla terra, a quale stato sei mai ridotto! Potevi essere pel cielo un albero delizioso, carico di fiori e di frutti saporosi; ed eccoti per sempre maledetto da Dio, eccoti in un momento disseccato fino alla radice e gettato ad ardere eternamente nel fuoco dell'inferno.

Ma il poc'anzi citato s. Bernardo ci avvisa che alcuni non portano frutto, altri rendono un frutto che non è adattato alla loro condizione, ed altri lo rendono nel tempo non proprio. *Sunt qui fructum non faciunt; sunt qui faciunt sed non suum; sunt qui faciunt suum sed non in tempore suo.* Di qui conviene apprendere, o uditori, l'obbligo che hanno le mistiche piante del cristianesimo di portar frutti conformi allo stato nel quale si trovano, come nella creazione Iddio ordinò che ciascuna pianta producesse frutto secondo il suo genere. Il gran precursore di Cristo s. Giovanni Battista, predicando il battesimo di penitenza ed annunziando che la scure stava per piombare sulle radici degli alberi infruttuosi, poichè ogni albero che non avesse prodotto frutto buono dovea essere tagliato e gettato al fuoco, adattava le sue massime alla particolare condizione di chiunque da lui prendeva consiglio onde sottrarsi dai colpi terribili della collera divina. Il Salvatore del mondo non venne già a sconvolgere i varj stati delle umane società, ma a rego-

larli co' sublimi precetti della divina sua morale. Gli apostoli, destinati dal Figliuolo di Dio ad istruire tutte le genti, spiegarono con precisione nelle loro lettere la qualità delle buone opere che per l'acquisto dell'eterna salute si richiedevano da'fedeli, secondo il diverso loro impiego o grado. Si può quindi applicare con ragione al nostro proposito l'importante ammaestramento intorno alla divozione lasciatoci da s. Francesco di Sales. « La divozione, egli scrive, debb'essere differentemente esercitata da un gentiluomo, da un artigiano, da un servitore, da un principe, dalla vedova, dalla donzella, dalla maritata. Bisogna eziandio accomodare la pratica della divozione alle forze, agli affari, agli offizj di ciascheduno. Sarebbe egli a proposito che quegli che ha il sacro dovere di sopraintendere agli altri volesse menare una vita da solitario, che gli ammogliati non volessero adunare cosa alcuna al par di coloro che fecero voto solenne di povertà, che l'artigiano passasse la giornata in chiesa come i religiosi? Questa divozione non sarebbe ella srcgolata e insopportabile? Tale errore nondimeno avviene spesso; e il mondo, che non discerne o non vuole discernere tra la divozione e l'indiscrezione di coloro che pensano di essere divoti, biasima la divozione che non può mai essere causa di questi disordini. La vera divozione non solamente non guasta alcuna sorta di vocazioni e di negozj ma li adorna anzi e li abbellisce. Con essa la cura della famiglia diventa più pacifica, l'amore tra marito e moglie più sincero, il servizio del principe più fedele, e tutte le occupazioni sono più soavi ed amichevoli. »

Felice però il cristiano il quale mostrasi praticamente persuaso che per entrare nel regno de' cieli non basta il dire: Signore, Signore, ma che convien fare la volontà del Padre celeste. Egli, attento ad esercitarsi nelle buone opere volute da Dio secondo

lo stato in cui fu posto dalla stessa divina providenza, sarà altresì diligente nello schivare il già notato difetto di coloro che vogliono fare il bene in un tempo non proprio. *Sunt qui faciunt fructum suum, sed non in tempore suo*. Questo è l'abbaglio che si prende da molti capi di casa, che recansi alla chiesa in quelle ore in cui la famiglia ricerca la loro presenza ed una maggiore loro vigilanza. Questo è l'inganno di certe femmine, che amano di visitare santuarj nel tempo del maggiore concorso del popolo, che vanno in ciascuna sera a ricevere la benedizione dell'augustissimo Sacramento, esponendosi a più gravi pericoli che s'incontrano all'avvicinarsi della notte, quando Iddio le vorrebbe piuttosto ritirate in casa. Simile è il mancamento di quelli che, essendo visitati dal Signore con qualche infermità, si affannano nel recitare un soverchio numero di orazioni vocali, s'inquietano perchè non possono trattenersi con Dio ne' sacri tempj in certi divoti esercizj, mentre allora il Signore vuole che la loro virtù si perfezioni nel soffrire con umile rassegnazione tutti gli incomodi della malattia.

Del resto, o amatissimi, breve è il tempo del viver nostro, e tutti dopo la morte dovremo comparire davanti al tribunale di Gesù Cristo per rendergli ragione di ogni bene e male da noi operato. Guai perciò a colui che nel corso di questa vita mortale non si tiene unito a Gesù Cristo stesso, il quale, come il capo alle membra, come la vite ai tralci, comunica continuamente a' giusti la sua virtù! Cotesta virtù precede sempre le buone loro opere, le accompagna, le segue, e senza di essa per verun conto non possono essere grate a Dio e meritorie. Il medesimo divin Redentore, che già avea destato le maraviglie de'discepoli, che mirarono disseccata in un istante la ficaja da lui maledetta perchè non avea che foglie, lasciando ad essi gli estremi suoi ricordi prima d'avviarsi alla morte, disse loro in tuono decisivo: Te-

netevi in me, ed io sarò in voi. Siccome il tralcio non può per sè stesso produrre frutto se non è congiunto alla vite; così voi non potrete fruttificare se non rimarrete a me uniti. Io sono la vite, voi siete i tralci; chi si tiene in me, produce molto frutto. Chiunque da me si separerà, inaridirà, e qual tralcio inutile verrà condannato ad ardere nelle fiamme inestinguibili dell'inferno. Approfittiamo dunque, o uditori, senza indugio di così chiari avvisi; non perdiamci più oltre in progetti inefficaci di riforma del nostro interiore, a fine di non provocare l'ira del giusto giudice. Studiamci di operare mai sempre con purità di cuore, con rettitudine d'intenzione e coll'unico desiderio di piacere a Dio solo. In tal maniera e non altrimenti, noi potremmo meritare la corona riserbata a quelli che avranno perseverato nella pratica delle buone opere proprie del loro stato sino alla fine.

DOM. V. DOPO LA DECOLLAZIONE.

DISCORSO.

DIVINI CASTIGHI.

Homo erat paterfamilias qui plantavit vineam, et sepem circumdedit ei, et fodit in ea torcular, et aedificavit turrim, et locavit eam agricolis. Matth. XXI.

I più atroci misfatti che si possano commettere dall'umana malizia vengono oggi riferiti dal Vangelo per mezzo d'una spaventosissima parabola, e si annunciano ad un tempo stesso i tratti più risentiti dell'irritata divina giustizia. Gli Ebrei furono quelli che si resero colpevoli di così enormi iniquità, e ne riportarono perciò la pena, essendo stati orribilmente puniti dalla mano di un Dio vendicatore. Ma perchè in costoro vengono raffigurati i

cristiani peccatori se ostinati persistono nelle loro scelleraggini, uopo è che essi pure s'aspettino lo scoppio de' tremendi fulmini del cielo. Faccia però il Signore che la spiegazione dell' odierna parabola, a cui tosto m' accingo, desti nel cuor vostro, o carissimi, veraci sentimenti di compunzione, nè alcun di voi abbia giammai ad imitare la condotta de' principi de' sacerdoti e de' farisei, i quali all' udire svelati da Gesù Cristo i perfidi loro disegni, invece d' indursi a ravvedimento, divennero più fieri; e rivolti si sarebbero contro lo stesso divino Redentore, se temuto non avessero le turbe, che lo credevano un profeta. Il peccatore indurato, riflette qui opportunamente s. Giovanni Grisostomo, freme non perchè abbia peccato, ma perchè fu sorpreso nel delitto; e non solo non si commuove a penitenza, ma si accende anzi di sdegno contro chi lo riprende.

Un padre di famiglia, così Gesù Cristo favellò nel tempio di Gerosolima pochi giorni prima di dar principio alla sua dolorosissima passione, un padre di famiglia piantò una vigna, la cinse di siepe, vi fabbricò un torchio ed alzovvi una torre; indi la diede in affitto ad alcuni contadini, ed egli andò in lontani paesi. Giunto il tempo della vendemmia, mandò i suoi servi a riscuotere da' vignajuoli i frutti che gli erano dovuti. E come vennero accolti cotesti inviati? Altri furono malamente percossi, altri lapidati ed altri uccisi. Il buon padrone, udita tal nuova, spedì ad essi un numero maggiore di servitori, che incorsero nella medesima sventura. Finalmente inviò loro l' unico suo figliuolo, dicendo: Mio figlio sarà accolto col dovuto rispetto. Ma quegli empj appena il videro che, fattisi anzi più arditi, dissero fra loro: Ecco l' erede; andiamo, uccidiamolo, e noi conseguiremo la di lui eredità. In tal modo concertatisi fra loro, lo prendono, lo cacciano fuori della vigna e cru-

delmente lo mettono a morte. *Apprehensum eum ejecerunt extra vineam et occiderunt.*

La vigna della quale parla oggi il Salvatore era l'eletto popolo d'Israele, di cui avea già cantato il reale Profeta: Voi trapiantaste, o Signore, la vigna che avevate in Egitto; discacciaste dalla fertile terra di Canaan i gentili, ed ivi l'avete piantata. Essa gettò profonde radici e riempì la terra. La sua ombra ha coperti i monti, i suoi arboscelli pareggiano le alte cime de' cedri del Libano, e i suoi rami si sono stesi sino al mare ed all'Eufrate. Una vigna, fu predetto da Isaia con termini più conformi alle evangeliche espressioni, una vigna fu piantata pel mio diletto in luogo eminente ed ubertoso con viti elette e col miglior disegno. L'ho munita di siepe, nel mezzo di essa ho eretto una torre per albergare coloro che la debbono custodire vegliando contro le insidie de' nemici, e vi ho fabbricato un torchio. Che dovea io fare di più per la mia vigna? *Quid est quod debui ultra facere vineae meae, et non feci ei* (Is. V)? Nulla in fatti fu risparmiato di ciò che contribuir poteva alla sicurezza, al vantaggio, alla comodità de' vignajuoli. Il dono della vera religione conceduto a' giudei separati dalle altre nazioni, la legge ad essi data con grandiose promesse, gli oracoli profetici depositati nelle loro mani, il magnifico tempio di Gerosolima stabilito qual centro del pubblico culto, l'altare fumante del sangue delle vittime che ivi venivano offerte in sacrifizio, erano luminosissime prove della speciale amorevole protezione dell' Altissimo. Popolo fortunato, se avesse saputo approfittare di così segnalati divini favori! Ma a quale eccesso non conduce il trasporto di cieche passioni? I profeti che furono dal Signore spediti al popolo ebreo per raccogliere i frutti di cui era debitore, ricevettero i più barbari trattamenti. Qual profeta vi fu mai, disse loro perciò con invitto co-

raggio il diacono santo Stefano, qual profeta vi fu mai che non sia stato perseguitato da' vostri antenati? Essi uccisero coloro che pronunziavano la venuta del giusto per essenza. *Quem prophetarum non sunt persecuti patres vestri? Et occiderunt eos qui praenuntiabant de adventu Justi* (Act. VII). Ne fanno aperta testimonianza fra gli altri un Geremia da loro lapidato, un Zaccaria ucciso tra il tempio e l'altare. Sembrava che, al presentarsi almeno dell'unico amato Figliuolo del divin Padrone, ammansar si dovesse la loro ferocia. Voi però ben sapete, o uditori, con quale spietato furore si avventarono que' mostri contro l'incarnato divino Unigenito, come il trassero fuori delle porte di Gerusalemme, la qual volle compire la misura de' delitti commessi da' padri suoi, e come l'hanno crocifisso sul Calvario, ond'ebbe a scrivere a perpetua loro infamia s. Paolo: *Dominum occiderunt Jesum et prophetas* (I. Thess. II).

Ora, al dire del medesimo apostolo, le vicende de' giudei trovansi registrate nelle divine Scritture per istruzione de' cristiani. Sì, noi siamo la vigna di Gesù Cristo piantata e bagnata col divino suo sangue, innaffiata co' sudori degli apostoli che la stesero sino alle ultime estremità della terra. Noi abbiamo avuto la bella sorte di nascere e crescere nel seno della chiesa cattolica, assistita mai sempre dallo Spirito di verità, destinata ad essere custode inviolabile ed interprete infallibile de' sacri libri che compongono l'antico e il nuovo Testamento. La cattedra di Pietro, centro dell'ecclesiastica comunione, è quella forte torre che i nemici della fede non potranno mai prendere d'assalto nè atterrare. Da quante siepi non siamo noi circondati, le quali valgono a difenderci dalle incursioni de' nostri avversarj! Figliuoli che noi siamo della nuova alleanza, quanti stimoli, quanti soccorsi per operare il bene non abbiamo in tutto l'apparato della li-

turgia, in tutta la copia della predicazione, nelle memorie de' santi e specialmente nella partecipazione de' sacramenti, che non prefigurano o promettono soltanto la grazia ma la conferiscono per loro propria virtù, che sono il nutrimento della fede e della carità, l'appoggio d'ogni speranza, le vive fonti della giustizia! Con tutto ciò quante volte i sacri pastori, venuti indarno a cercare in noi frutti di buone opere, furono costretti a sclamare con dolore: Ahi, vigna da noi coltivata, invece di rendere dolci uve, ci hai renduto amare lambrusche! Pur troppo nel cristianesimo, ove mostrar si dovrebbero in gran dovizia i frutti dello Spirito Santo annoverati da s. Paolo, cioè la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la mansuetudine, la fedeltà, la veracità, la modestia, la continenza, la castità, si manifestano invece le opere della carne, che sono le invidie, le contese, le risse, le dissensioni, le inimicizie, i tradimenti, gli omicidj, le crapole, le ubbriachezze, le fornicazioni, le immondezze, le impudicizie, le lascivie, le dissolutezze d'ogni genere. Che se i moderni cristiani non iscagliano sassi contro gl'inviati di Dio, non li tormentano con battiture, non tendono insidie alla loro vita, tuttavia non si lasciano mezzi intentati per diffamare il santo loro ministero con motteggi, con satire, con calunnie. Quindi il sacerdozio, che presso tutte le nazioni fu sempre tenuto in gran pregio, si mira fra' cattolici gettato in un avvilimento che suol essere l'infausta sorgente di molte private e pubbliche calamità.

E qual maraviglia che vengano così trattati i ministri di Gesù Cristo, de' quali egli già disse: Chi ascolta voi, ascolta me; chi sprezza voi, sprezza me stesso; mentre si muove la più orrenda persecuzione contro il medesimo divino Unigenito? Io non vi dirò già con s. Giovanni Grisostomo che ogni uomo mal-

vagio, per quanto spetta alla di lui volontà, stende la mano sopra Dio per annientarlo. *Omnis homo malus, quantum ad voluntatem suam, et manus mittit in Deum et occidit eum.* Non vi dirò con s. Bernardo che la volontà perversa aspira alla distruzione di Dio, poichè il peccatore lo vorrebbe spogliato di quegli attributi d'infinita potenza, sapienza e giustizia che sono inseparabili dal suo essere, vorrebbe cioè che Iddio non conoscesse i peccati dell'uomo, o conoscendoli non potesse o non dovesse punirli. *Ipsum, quantum in ipsa est, Deum perimit voluntas propria; omnino enim vellet Deum peccata sua aut vindicare non posse aut nolle aut nescire.* Non vi dirò che ne' disordini del cristiano prevaricatore si vede frammischiato l'abuso del sangue di Gesù Cristo e che avvi un senso nel quale si può dire che i peccatori, rinovando co' loro eccessi la cagione de' patimenti di Cristo, nuovamente crocifiggono, per quanto è da loro, il Figliuolo di Dio. Solo accennerò le sacrileghe profanazioni de' tempj a Dio consacrati, ove corrono i cristiani per fare ogni sorta di strapazzi a Gesù Cristo in quei luoghi stessi che egli ha scelto per dimorarvi corporalmente sino alla consumazione de' secoli con tutta la pienezza della sua divinità. Solo accennerò le scandalose irreligiosità con cui molti assistono alla celebrazione dell'incruento sacrifizio dell'altare, per cui sembra quasi che amino di replicare gl'insulti de' perfidi Ebrei, i quali sul Golgota si prendevano burla del Salvatore mentre era sulla croce. Solo accennerò le violenze che da tanti si praticano contro il corpo e il sangue del Signore, obbligandolo ad entrare in una bocca piena d'iniquità e ad unirsi strettamente a' ribaldi che sono una sentina di vizj. E ciò non è forse un infierire contro la divina persona del Redentore, uno sforzarsi di arrecargli le più gravi pene e un procurargli la morte medesima se non vi ripugnasse lo stato della sua

vita immortale? Ora se i trasgressori della legge mosaica, verificato il loro delitto in punti capitali alla presenza di due o tre testimonj, venivano senza remissione alcuna condannati alla morte; quanto più acerbi supplizj, scriveva il più volte citato s. Paolo, non merita chi avrà calpestato il Figliuolo di Dio e profanato il sangue del nuovo Testamento nel quale fu santificato! *Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia qui Filium Dei conculcaverit et sanguinem Testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est* (Heb. X)!

Che farà il padrone della vigna allora quando verrà a giudicare la condotta degli snaturati vignajuoli? Così prese il divin Maestro ad interrogare que' medesimi a cui avea proposto l'odierna parabola. *Cum ergo venerit dominus vineae, quid faciet agricolis illis?* Ed essi non dubitarono di rispondere che manderà alla malora i malvagi e darà in affitto la sua vigna ad altri contadini, che gli renderanno i frutti nella loro stagione. *Malos male perdet; et vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis.* In queste poche parole viene espresso il castigo con cui doveva essere punito l' orrendo deicidio di cui già erano per divenire colpevoli i giudei, i quali sarebbero stati condannati ad essere senza patria, senza tempio, senza profeta, senza messia. Ecco la patetica descrizione delle avverate loro sciagure già fatta da s. Girolamo, che dimorò per più anni ne' luoghi santi. Infino a questo dì i perfidi vignajuoli a' quali il Padre di famiglia avea affidata la cura della sua vigna, dopo di avere ucciso i servidori e messo a morte lo stesso Figliuolo di Dio, non hanno la libertà di porre il piede in Gerusalemme, trattone un giorno solo, che giorno chiamasi del pianto, nel quale vengono a deplorare la loro perdita. Ma anche in questo medesimo dì non è ad essi permesso l'entrarvi a spargér lagrime sulle rovine della città, se non

isborsano prima una grossa paga; disponendo mirabilmente la divina giustizia che siccome una volta hanno comprato il sangue di Gesù Cristo, così sieno ora costretti a comprare il proprio pianto. *Ut eis suae flere liceat ruinam civitatis, pretio redimunt; ut qui quondam emerunt sanguinem Christi, emant nunc lacrymas suas.* In questo giorno, che è l'anniversario di quella luttuosa giornata in cui Gerusalemme fu presa e smantellata da' Romani, vedesi venir questo popolo con pubblici segni di lutto; miransi donne decrepite, vecchi carichi d'anni e di cenci, che portano nel sembiante l'immagine sensibile dell'ira di Dio. Cotesta lugubre turba di miserabili si aduna per piangere la rovina del tempio, mentre la croce del Salvatore dalla sommità della chiesa del Calvario sfolgoreggia agli occhi di tutti, mentre la chiesa della risurrezione è tutta ricoperta d'oro, mentre tutta Gerosolima vede sul monte Oliveto lo stendardo di Gesù Cristo; e cotesto doppio spettacolo fa vieppiù sentire la sventura di questo popolo, senza eccitarne la compassione, poichè di essa lo rende indegno l'ostinazion sua. Egli non finirebbe mai di piangere; e le donne, avendo scarmigliate le chiome e livide le braccia a forza di battersi il petto, non cesserebbero di addolorarsi, se l'avaro soldato non contasse i momenti e nuova tassa non imponesse a nuove lagrime. *Adhuc fletus in genis et livida brachia et sparsi crines; et miles mercedem postulat, ut illis flere plus liceat.* Oh altezza oh profondità degli investigabili divini consigli! Noi scorgiamo tuttodì, fra gli avanzi di cotesta nazione riprovata per aver messo a morte chi dovea essere il suo liberatore, confermato l'avveramento della spaventevole sentenza da lui medesimo pronunziata: A voi sarà tolto il regno di Dio, e verrà dato ad un popolo il quale ne produrrà i frutti. *Auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus.* Gesù Cristo fu rigettato,

sprezzato, calunniato, perseguitato, crocifisso; ma i neri tratti della giudaica perfidia contribuirono alla gloria di Cristo stesso, allo stabilimento, alla propagazione, alla santificazione della sua chiesa. I giudei si scandalezzarono di lui, lo ripudiarono qual uomo inutile che era contrario a' loro progetti, che rimproverava le loro prevaricazioni; ed egli stesso è divenuto la pietra preziosa, angolare e fondamentale di un eterno edifizio. *Lapidem quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli.* Un uomo condannato all'estremo supplizio dai capi della nazione, messo a morte per mano de' carnefici, si fece riconoscere per Dio e per l'unico Iddio da tutte le genti pel ministero di poveri pescatori di questa stessa nazione, malgrado l'incomprensibilità de' misteri e l'austerità della morale che predicavano, a dispetto delle più forti opposizioni di un mondo contro di loro congiurato. Chi non riconoscerà in ciò l'opera maravigliosa del Signore? *A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris.* Questi è la pietra che voi riprovaste, diceva il principe degli apostoli annunziando a' seniori di Gerosolima la risurrezione di Gesù crocifisso, ed egli è divenuto la pietra angolare, nè può esservi salute in alcun altro. *Hic est lapis qui reprobatus est a vobis aedificantibus, qui factum est in caput anguli, et non est in alio aliquo salus* (Act. IV). Conveniva, dissero pure agli Ebrei s. Paolo e s. Barnaba, conveniva che a voi in primo luogo fosse predicata la divina parola, poichè il Signore avea eletti voi specialmente; ma voi rigettate cotesta parola di Dio. Essa è parola di vita, ed a quell'eterna felicità a cui essa conduce voi rinunziate. Il Signore pertanto ci comanda di rivolgerci alle genti e di predicare loro il santo suo Vangelo che voi non volete abbracciare. *Vobis opportebat primum loqui verbum Dei; sed quoniam repellitis illud et indignos vos judicatis aeternae vitae, ecce convertimur ad gentes: sic enim praecepit nobis Dominus* (Act. XIII).

Guai perciò a' popoli i quali dopo di avere ricevuto il Vangelo si mostrano ribelli a' suoi lumi! Un Dio giustissimo ne' suoi giudizj suol punirli col più terribile de' suoi castighi, col toglier loro cioè il tesoro della fede che essi disonorano co' loro peccati. Che n'è ora dell' oriente, ove il Figliuolo dell'Altissimo ebbe la culla, visse e morì? Dove sono le chiese dell'Asia, illustrate dalla predicazione e consacrate col sangue degli apostoli? Dove sono quelle famose chiese che, governate una volta da vescovi celebri per santità e per dottrina, formavano le delizie della religione di Gesù Cristo? Que' vasti e felici campi che, al dire di s. Girolamo, echeggiavano di divoti salmi, delle lodi del grande Iddio, risuonano ora di superstiziosi cantici indirizzati all'arabo impostore. La fastosa Bisanzio, emula dell' antica Roma, che scosse il giogo della romana soggezione nelle cose di religione, fu lasciata in potere del nemico del nome cristiano, ed una superba moschea sorge sull' ammirabile tempio di santa Sofia. Il Signore versò sopra l'oriente il calice della sua vendetta, provocata dalle eresie e dagli scismi, e chiamò altrove figliuoli di stranieri ad edificare le mura della sua casa e alla cognizione della verace sua dottrina. Si alzarono nel secolo decimosesto gli eretici, pretesi riformatori della Chiesa e staccarono dal di lei seno una gran parte dell'Europa; ma la providenza dispose che nello stesso secolo si scoprisse un nuovo mondo, ove la cattolica religione potesse risarcire le perdite che avea sofferto in Europa. Innumerabili popoli barbari alla predicazione d' instancabili operaj evangelici riconobbero l' antica loro cecità e corsero ad arruolarsi sotto le trionfali insegne della fede. Così è, o carissimi; la chiesa di Gesù Cristo, malgrado tutto l' impeto dell' inferno, tutti gli sforzi furiosi della miscredenza, resterà ferma sulla pietra immobile stabilita dalla mano dell' Onnipotente. Sono già

passati diciotto secoli, ed i nemici della verità passarono insieme colle aspre guerre che ad essa fecero. Cadono le città, vacillano i regni, gl'imperj si distruggono l'uno dopo l'altro, e la religione di Gesù Cristo, la sua chiesa rimangono ancora e rimarranno sempre perchè lo stesso Gesù Cristo lo ha palesemente promesso, e le di lui parole non soffrono il cangiamento di un apice solo. Ma perchè la fede è un puro dono del cielo, Iddio lo toglie a quelli che ne abusano, per concederlo ad altri che lo rendano fruttuoso.

Ascoltate dunque, o cristiani, e leggete la vostra sorte in quella degli Ebrei se non persisterete nella bontà della vita; ma leggete ed ascoltate col cuore. Non vogliate giammai levarvi in orgoglio, ma temete, giusta l' avviso dell' Apostolo a' Romani; imperciocchè se il Signore non perdonò a' rami naturali del buon ulivo e li recise, non perdonerà a voi che siete l' ulivo selvatico innestato. *Noli altum sapere, sed time. Si enim Deus naturalibus ramis non pepercit, ne forte nec tibi parcat* (Rom. XI). Felice il cristiano che si attiene alla pietra angolare che è Cristo, che ad essa fortemente sta unito con una fede pura e sommessa e con una vita mortificata. Chiunque, così conchiuse il Salvatore l'odierna parabola, chiunque cadrà sopra di questa pietra, andrà in pezzi; e quegli su cui essa cadrà, rimarrà schiacciato. *Qui ceciderit super lapidem istum confringetur; super quem vero ceciderit, conteret eum.* Gesù Cristo è il nostro modello ed il nostro giudice. Si va ad urtare contro di questa pietra quando si pecca, ed essa cade sopra gli uomini quando li punisce. Cadrà questa pietra sopra ciascuno de' peccatori dopo la lor morte, e sopra tutti insieme nell'ultimo giorno del mondo, in cui gli stritolerà come fragil vetro per l'altezza della sua caduta, per la violenza del suo moto e pel peso della sua infinita maestà ed eterna possanza. Voi però o dilettissimi, conchiuderò

colle parole che il principe degli apostoli indirizzava a' primitivi credenti, avvicinatevi con amorevole fiducia alla pietra viva, riprovata dagli uomini, eletta ed onorata da Dio. *Ad quem accedentes lapidem vivum, ab hominibus quidem reprobatum, a Deo autem electum et honorificatum* (I. Pet. II). Voi stessi che siete membri della Chiesa, che è la casa spirituale di Dio perchè animata dal divino Spirito, dovete innalzare il vostro edifizio sopra di cotesta pietra fondamentale ad oggetto di offrire al Signore pei meriti di Gesù Cristo preghiere, lodi e sacrifizj accettevoli di buone opere. *Ipsi tamquam lapides vivi superaedificamini, domus spiritualis ... offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo per Jesum Christum* (ibid.). La pietra fondamentale sopra di cui conviene fabbricare è soda per sostenere coloro che vi si appoggiano, è soda per ridurre in polvere quelli che vanno ad urtare contro di essa.

DOMENICA I. DI OTTOBRE.

DISCORSO I.

DIVINA PAZIENZA.

Arborem fici habeat quidem plantatam in vinea sua; et venit quaerens fructum in illa, et non invenit. Luc. XIII.

Un uomo il quale avea un fico piantato nella sua vigna, andò un giorno a visitarlo cercandone i frutti, ma non ne trovò pur uno. Rivoltosi allora al coltivatore, disse: Sono già tre anni che io vengo in cerca dei frutti di questo albero, nè mai mi è avvenuto di rinvenirne alcuno. A che si lascia qui ancora ad ingombrare inutilmente il terreno? Sono stanco di soffrirlo. Prendi la scure e tosto recidilo. Signore, rispose allora il coltivatore, abbiate pazienza anche per quest'anno, finchè io ab-

bia smossa la terra intorno ad esso, e impinguatolo col concime, vegga se mi riesce di ritrarne frutto. Che se a dispetto delle mie fatiche rimarrà ancora sterile, allora venga pure tagliato. Fin qui il Vangelo. Questa ficaja, dice s. Agostino, significa il genere umano; il padrone della vigna rappresenta Dio. Tutti i cristiani sono nella vigna del Signore, cioè nella Chiesa, come alberi mistici; ivi sono educati con ogni diligenza nella pietà ed arricchiti di doni celesti. Ma corrispondono essi poi a tanti favori compartiti loro dal Signore, presentandogli que' frutti che egli ha diritto di attendere? Ahimè! quanti di essi, dimentichi di un così grande dovere, passano gli anni in una continua sterilità! A confondere salutarmente una così mostruosa ingratitudine, a scuotere una tale accidia funestissima, io vengo oggi a mostrare la pazienza usata da Dio co' peccatori e il tremendo pericolo a cui si espongono abusando di essa.

Erano già tre anni che l' odierno evangelico padrone recavasi inutilmente a cercar frutti da una ficaja che trovavasi piantata nella sua vigna. Ma sono ben più che tre anni, anzi son dieci, venti e forse trenta, che il celeste Padrone viene indarno chiedendo da voi, o peccatori, frutti di religione, di pietà e di buone opere. Il suo lungo aspettare, le sue ardenti brame furono mai sempre deluse da una ostinata sterilità; ed egli ebbe in voi a trovare, anzichè piante produttrici di frutti buoni e saporosi, alberi fecondi di prodotti cattivi e velenosi. Venne il Signore a cercar frutti d' innocenza nel tempo della vostra fanciullezza e non ne trovò. Io qui non rammento che lo sviluppo delle forze ebbe a compagni l' ostinazione, la disobbedienza, il capriccio, l' avversione a' primi esercizj di pietà, lo sfogo dell' ira che con voci mal sicure sforzavasi di pronunciare ingiurie e di minacciar vendette;

ma sol ricordo che coll' acquisto dell' uso della ragione il costume si apprese di peccare, e la malizia prevenendo l' età, si trovò provetto peccatore chi non era per anco che piccolo fanciullo. Quindi spesso scorgesi a' nostri giorni pur troppo verificato il detto di s. Agostino, che le infantili membra per imbecillità sono innocenti mentre innocente non è l' animo de' fanciulli. *Imbecillitas membrorum infantilium innocens est, non animus infantium.* Presentossi dappoi il Signore a ricercar frutti quando bella e robusta fioriva in voi la gioventù. Ma qual maraviglia se dovette patire digiuno, giacchè la passata puerizia presagiva una funesta giovinezza, la quale non fu che un orrido intreccio di illeciti passatempi, di profani amori e di delitti? Col pensiero ricorrendo questi anni, quello fra essi a voi si presenterà in cui da un compagno malvagio succhiaste l' iniquità; quell' altro ravviserete che segna l' epoca fatale de' vostri luttuosi disordini, degli impuri affetti accesi nel vostro cuore per quella seduttrice bellezza che v' inviluppò ne' lacci di una pratica disonorevole, di cui per anni interi viveste miseramente schiavi. Impegni infami contratti, pericoli volontariamente incorsi, abiti pessimi formati e nodriti, vendette eseguite, pitture impudiche contemplate, libri osceni letti, sfacciata profanazione delle chiese, impudente derisione de' più sacri misteri di nostra religione, un linguaggio di bestemmia e di empia scurrilità, ecco i frutti che produceste nel tempo giovanile. Fece ritorno il Signore nella vostra virilità a vedere se mai cessato l'ardore dell' età vivace, aveste prodotto frutti di vita eterna; ma indarno, chè non ne trovò alcuno. Ora vi mirò inchiodati a' banchi, sepolti ne' fondachi di null' altro solleciti che di radunare ricchezze; ora vi osservò in quelle società formare progetti, suggerire mezzi per dilatare le proprie sostanze, chiamando le tante volte a vostro soccorso la frode,

l'usura, il monopolio, e speculando perfino sulla fame e sull' estremo bisogno del povero e del mendico; ora vi vide perduti in lascivi amori, in arrabbiati odj, o spensierati condurre una vita di giuoco, d' intemperanza, di libertinaggio, una vita a cui davano tutta l' occupazione i circoli, i ridotti, i teatri e le geniali conversazioni. Ecco che di nuovo il Signore fa ritorno nella vostra vecchiaja ad osservare se almeno siete ora per produrre frutti. Ma quai frutti può mai aspettare dopo una vita di dissipazione e di sterilità, anzi dopo una vita consumata nel disordine e nell'infamia? Ah! che ben si può presagire che una vecchiaja iniqua porrà il colmo alla misura delle scelleraggini commesse. In fatti una funesta sperienza ci mostra tanti vecchi che passano il triste avanzo di lor vita fra il letto e la stanza, fra l' ozio e la mensa, fra la noja e la debolezza, stupidi ed insensibili a tutto fuorchè al vizio, di cui vanno colla affievolita memoria richiamando gli atti turpi per assaporarne ancora l' infame piacere. Non mai costoro volgendo un pensiero alla spaventosa eternità che a momenti li attende, entrano in essa senza aver dato alcun frutto di conversione e di penitenza. Ah! che molti, esaminando gli anni scorsi, con ragione possono dire piangendo coll' umile s. Bernardo: Quanto più penso a' giorni miei, tanto più non trovo che sterilità o peccati. *Tota vita mea diligenter discussa aut peccatum aut sterilitas est.*

E pure, o peccatori, mentre in tale stato voi eravate, giusta la frase della Scrittura, vasi d' ira adattati allo sterminio e alla morte: *Vasa irae apta in interitum* (Rom. IX). Iddio con imperturbabile pazienza non vi castigò, ma vi sostenne benchè suoi nemici. *Sustinuit in multa patientia vasa irae.* (ibid.). Voi non solo foste ostinati nel non rendergli i dovuti frutti, ma baldanzosi passaste la vostra vita nella sua nimicizia, e alla consuetudine di pecca-

re aggiungeste la libertà, alla libertà la sfrontatezza, ed a questa il vanto; e ogni dì accrescendo il numero de' vostri delitti lo provocaste a punirvi. Ma egli tollerando il tutto, non seppe dar mano a' fulmini dell' irritata sua giustizia, quantunque a far di voi solenne vendetta ogni cosa lo sollecitasse. Fuggito dalla patria l' innocente Davide già da lunga stagione errava per valli e per monti onde sottrarsi al furore dell' iniquo Saulle che sitibondo del di lui sangue, ostinatamente lo inseguiva. Quando al fine essendo giunto costui ad accerchiare la vittima del suo odio sull' alto di una rupe e pensando di averla fra pochi istanti nelle mani, stanco e spossato dal lungo viaggiare, fissò gli accampamenti e prese riposo. Al distendersi delle notturne tenebre, al silenzio che regna nel campo di Saulle, il vigilante Davide ben s' accorge che tutti sono sepolti in profondo sonno. Scende allora dal monte insieme con Abisai suo compagno d' armi; entra nel nemico campo e nessun lo vede; si avanza e nessun lo sente, chè qui giaciono distesi sul terreno i sonnacchiosi soldati, là si stanno dimenticate le armi; e cheto cheto dirigendo i passi dove s' innalza la maggior tenda, giunge dinanzi al padiglione di Saulle. Alza la cortina, spinge per entro lo sguardo; ecco Saulle oppresso da profondissimo sonno. Lo vede Davide, e lo vede anche Abisai. Oh Davide! dice allora Abisai, ecco il nemico nelle vostre mani. Aspettate, chè io in un istante trafiggo il cuore a quest' empio con un tal colpo che non farà d' uopo replicare il secondo. *Perfodiam cum lancea in terra semel, et secundo opus non erit* (I. Reg. XXVI). Che dite, o Abisai? risponde Davide; guardivi il cielo di stendere la mano sopra di Saulle. *Non interficias eum* (ibid). Come? Non volete che io l' uccida? riprende allora Abisai. Non è egli forse un ingiusto che perseguita chi lo liberò dal terrore di Golia e chi salvò Israele? Non

è egli forse un crudele che vuole immergere le mani nel sangue di un suo genero? Non è egli forse uno scellerato che non ascolta ragioni, che non si placa per preghiere, che non si commuove per benefizj, ma che furibondo e feroce altro non brama, altro non vuole che la vostra morte? Iddio stesso lo dà in vostro potere, e voi lo lascerete fuggire? Perdonatemi, o Davide; lasciate che io vibri il colpo; e così dicendo afferra l'asta e già s'inoltra verso Saulle. Fèrmati, gl'intíma allora Davide, fèrmati; deponi l'asta e non voler ucciderlo. *Ne interficias eum.* Mi è nemico, è vero; ma non per ciò lo voglio morto. Questo tratto di mia generosità gli toccherà il cuore, e conoscerà l'innocenza mia. *Ne interficias eum.* Tutte le create cose comprese da sdegno, o peccatori, al mirare la vostra baldanza, cercano a Dio il vostro sterminio, e si offrono pronte a fare le di lui vendette ed a sterminarvi dalla terra. Noi andremo, dicono i demonj lamentandosi della divina pazienza, noi andremo a coglierli fra i sollazzi e i delitti e li strascineremo vivi vivi nell'eterno fuoco. Qui piombino, ripetono con orrenda voce fra le bestemmie e gli urli tante vostre conoscenti e tanti vostri amici che già furono socj ne' vostri delitti e che ora trovansi fra i più spaventosi tormenti dell'inferno. Sì, o Dio, gridano essi, noi dannati, ed essi ancor vivi? Noi fra inestinguibili fiamme, ed essi ancora fra i piaceri? Venga qui nell'inferno colei che fu la mia seduzione; venga qui colui che fu la mia rovina e che mi aperse la strada che mi condusse alla perdizione. Perfino le grazie e i favori stessi di cui Iddio fu con voi liberale, dice s. Agostino, tacitamente lo eccitano a punirvi col meritato castigo. Ecco, gli dicono, voi concedeste loro tanti doni, ed essi ancora sono ribaldi, sono iniqui. *Tacita voce interpellant contra te Dominum tuum: Ecce bona tanta dedisti huic, et ipse malus est.* Ma Iddio a tutte queste voci non si

commosse ancora, nè alterò la longanime sua pazienza, ed a ciascuna di esse rispose finora come già Davide ed Abisai: *Ne interficias eum.* Mi son nemici, è vero; con tutto ciò non li voglio perduti ma ravveduti. La mia pazienza nel soffrirli li compungerà un giorno, ed essi riconoscendo la mia bontà, s' indurranno a ravvedimento. *Sustinuit in multa patientia vasa irae.* Così è, dice s. Pier Damiano; Iddio mirò le opere vostre malvage, vide che talvolta dal delitto vi ritiraste e poi ad esso faceste pronto ritorno, e trattenne l' ira sua. Il cielo non fulminò, l'acqua non vi sommerse, la terra non si aprì per inabissarvi. *Vidit Deus opera tua, recursus et excursus flagitiorum tuorum, et continuit iram suam, caelum non fulminavit, aqua non submersit, non absorbuit tellus.* Io peccava, diceva co' sentimenti della più tenera gratitudine il penitente Agostino, io peccava, e voi, o Signore, andavate dissimulando; io non mi tratteneva dal commettere scelleraggini, e voi vi astenevate dal percuotermi; io prolungava l' iniquità, e voi continuaste ad essere misericordioso. *Ego peccabam, et tu dissimulabas; non continebam me a sceleribus, et abstinebas te a verberibus; prolongabam ego peccando iniquitatem, et tu, Domine, pietatem tuam.* O Signore, permettete che io sclami col profeta, o Signore quanto mai siete paziente e misericordioso! *Patiens et multum misericors* (ps. CXLIV).

Ma quel Dio che, giusta la frase di Tertulliano, è buono e paziente non solo per inclinazione di natura ma ancora per certo amorosissimo genio di emulazione, *Deum non bonitate solum sed aemulatione beneficum*, ci fa sapere che a fianco di sua misericordia siede inesorabile la sua giustizia, la quale o presto o tardi severamente punisce chi della misericordia abusa. *Misericordia et ira ab illo citto proximant, et in peccatores respicit ira illius* (Eccl. V). Di fatto l' evangelico padrone, stanco al fine nel ter-

zo anno di veder sempre la ficaja senza frutti, adirossi e voltosi al coltivatore, così gli parlò: Perchè si lascia che questo albero occupi ancora inutilmente il terreno! Dalle mie piante io pretendo frutti, e cotesta ostinatamente non ne produce; su via, dà di mano alla scure e tosto la recidi. *Ecce anni tres sunt ex quo venio quaerens fructum in ficulnea hac, et non invenio; succide ergo illam: ut quid terram occupat?* In simil guisa sdegnato il Signore per la vostra sterilità, stanco di sopportare ancora i vostri delitti, intíma di strapparvi da un terreno che altri occuperanno con frutto; ordina cioè di troncarvi dal mistico campo della Chiesa che disonorate, di togliervi una vocazione che macchiate, una fede che profanate, una vita di cui abusate. Si recida, parmi di udire la terribile sentenza, si recida il filo de' giorni di quel giovane che non solo non porge frutti di divozione, di obbedienza, di pietà, ma sparge anzi l'infezione negli altri colle empie sue massime, co' depravati suoi costumi. *Succide illum.* Vada la morte a recidere quella giovane che data in preda alle vanità, a' mondani trattenimenti, non respira che un' aria di seduzione nelle mode che non conoscono verecondia, ne' discorsi insofferenti di freno, ne' vezzi pieni di lusinghe e di amori, e che porge a chi la mira una tazza colma di mortifero veleno che miseramente consuma. *Succide illam.* Tolgasi da' viventi quell' infermo che, per i dolori che soffre, ora maledice il medico che pronto non gli presta soccorso, ora scaglia imprecazioni contro i domestici che attenti non lo servono, ora esce contro il cielo stesso in bestemmie che riempiono il vicinato di scandalo e di orrore. *Succide illum.* Muoja quel tribolato che non conosce rassegnazione, quel povero che non usa pazienza, quell'oppresso che, qual cane alla catena, infuria e si arrabbia. *Succide, succide.* E a pronunciare tale sentenza Iddio venne spinto non solo dalla vostra iniqua

condotta, ma dal mirare ch'egli fa nella sua chiesa tante piante che lo rendono lieto e ricco di saporosi frutti, cioè tanti giovani che nel fiore degli anni frequentano gli esercizj della religione, tante donzelle che alla ritiratezza ed alla modestia uniscono la più severa custodia di loro illibata purità, tanti uomini che attendono a' negozj temporali senza trascurare gli eterni, tante madri che sanno essere di Dio e della propria famiglia, tanti inermi, tanti miserabili, tanti infelici che trovano il modo di operare la loro salvezza fra la tristezza e l'inedia, fra il dolore e il pianto.

Che se voi ancora passate felicemente i vostri giorni e tale sentenza su di voi non fu eseguita, ciò avvenne perchè a vostro scampo s'interposero presso Dio possenti intercessori. Il coltivatore, udendo la terribile condanna pronunciata dal padrone della vigna contro la sterile ficaja, s'interpose dicendo: Deh! Signore, abbiate anche quest'anno pazienza; non vogliate reciderla, chè io intorno ad essa userò ogni industria, non risparmierò alcuna fatica, perchè possa produrre frutti. *Domine, dimitte illam et hoc anno, usque dum fodiam circa illam et mittam stercora.* Mentre voi non pensavate che a peccare ed a correre la via della perdizione, lassù in cielo vi fu chi sostenne la vostra causa, chi per voi perorò dinanzi al tribunale della divina giustizia. Fu quell'angelo che da Dio venne deputato alla vostra custodia e di cui non vi risovvenite giammai per indirizzargli qualche fervorosa preghiera; fu il santo vostro avvocato, il cui nome vi venne imposto allorchè foste annumerato tra' figliuoli di Dio al sacro fonte battesimale, e che voi disonorate cotanto, fu la Vergine santissima, madre di misericordia e rifugio de' peccatori; furono, o figliuola, le preghiere della vostra madre che tanto amareggiate; furono i sospiri, o figlio, del vostro padre che colmate di affanni e di dolori. Ecco i vostri

intercessori che, trattenendo il fulmine che era già per iscagliarsi sul reo vostro capo, ottennero dalla divina giustizia che fosse sospeso l'eseguimento della terribile sentenza. *Intercedit colonus*, dice s. Agostino, *differtur supplicium. Qui intercedit colonus, est omnis sanctus qui intra Ecclesiam orat pro eis.* Mondo corrotto e corruttore, quanto non devi alle preghiere de' giusti che vivono nel mezzo di te! Tu di continuo vai formando progetti, vai architettando sistemi per conseguire una sognata felicità. Le tue iniquità ti avrebbero già perduto, se i giusti non avessero fermato tante volte la spada che la divina giustizia ruotava sul tuo capo. Conosci una volta a chi sei debitore della tua salvezza; rispetta coloro che sono la cagione per cui il cielo irato non t'incenerisce e ti distrugge.

Ora se del tempo che Iddio ancor vi concede per indurvi a salutare penitenza non vi approfittate, che ne sarà di voi, o peccatori? Ignorate forse, vi dice l'Apostolo, che la benignità del Signore vi spinge a ravvedimento? *Ignoras quoniam benignitas Dei ad paenitentiam te adducit* (Rom. II)? Ma se voi acciecati dalla vostra stessa malizia vi date a credere che non sia giunto il tempo di produrre frutti di penitenza, e pensate di differire ancora abusando degli ultimi tratti della divina misericordia, sappiate che voi venite radunando sul vostro capo tesori d'ira e d'indignazione. *Divitias bonitatis ejus et patientiae contemnis, . . . secundum duritiam tuam et impoenitens cor thesaurizas tibi iram* (ibid.). La morte vi coglierà e, troncando il corso de' vostri giorni malvagi, vi getterà nel profondo dell'inferno per una eternità intera. Al racconto che alcuni fecero a Cristo, poco prima che proponesse l'odierna parabola, che per ordine di Pilato erano stati uccisi alcuni Galilei mentre che nel tempio offrivano i loro sacrifizj, egli ricordò ad essi la sorte infelice di que' diciotto uo-

mini che venner schiacciati dalla caduta di una torre di Siloe. Ma perchè coloro da tali fatti apprendessero come la morte all' impensata poteva sorprenderli, egli soggiunse: Se voi non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo. *Si poenitentiam non egeritis , omnes similiter peribitis* (Luc. XIII). Quando fra noi accadono morti improvise, omicidj, naufragi, incendj, alcuni in tali accidenti non trovano che un puro effetto di cause naturali, altri li attribuiscono ad imprudenza usata, chi compiange la morte dello sgraziato, chi sente pietà della sua famiglia; ma raro è che siavi chi, sollevandosi dalle materiali cose che feriscono i sensi, si trasporti col pensiero all' eternità in cui quell'anima è entrata, consideri in tali avvenimenti la mano del Signore che di essi si serve per togliere alcuni di vita, e riconosca quindi verificato il detto di Gesù Cristo, che la morte arriva a guisa di notturno ladro. E ciò che avvenne a tanti se a voi fosse pure accaduto, che ne sarebbe dell' anima vostra? Essa sarebbe perduta eternamente. La vostra coscienza ve lo dice, e voi pur sapete che vi trovate in uno stato di prova. Io non dico già che possiate avere un anno di vita; ma quand' anche lo aveste e non pensaste a far frutti di penitenza, voi non isfuggireste alla divina giustizia. I vostri santi avvocati non ottennero già da Dio di esimervi dalla meritata pena, ma solo di sospenderla, onde colla penitenza possiate ad essa sottrarvi. Ma se voi non corrispondete a tali intenzioni, se lasciate che inutile ed infruttuoso scorra il tempo a voi conceduto, i vostri stessi intercessori dovranno acconsentire che la divina giustizia eseguisca su di voi la sentenza pronunciata. In fatti il coltivatore della vigna disse al padrone: se in quest' anno cotesta ficaja darà frutto, bene; se no nel venturo la taglierai. *Siquidem fecerit fructum; sin autem, in futurum succides eam.*

Che se poi i vostri giorni non venissero recisi non ostante la continuazione de' vostri delitti, non si troncherà forse per questo il corso di quelle grazie elette che prepara una misericordia particolare? La divina pazienza, quantunque infinita, ha nel diffondersi i suoi limiti, ha, dice Origene, la sua determinata misura. *Sustentationis et patientiae ejus certa mensura est.* Iddio non abbandona all'azzardo la distribuzione de'suoi doni: avvi una misura pe'peccati come per le grazie; la prima non è riempiuta, se la seconda non è esaurita; quella vien chiamata da s. Paolo un tesoro di collera, questa un tesoro di misericordia. Voi, o peccatore che nuovi peccati aggiugnete ai già commessi, voi andate ponendo il colmo alla vostra misura e vi appressate a quel giorno fatale che nelle Scritture orribilmente chiamasi giorno dell' ultima iniquità, oltre il quale non avvi più misericordia. *Dies in tempore iniquitatis praefinita* (Ezech. XXI). Quando spunterà questo giorno di lutto e di morte, ognuno lo ignora; quando questa misura sarà riempiuta, nessuno lo sa. Per alcuni è grande, per altri è scarsa. La misura delle iniquità degli Israeliti è compita dopo dieci peccati, quella degli Amorrei dopo quattrocento anni di delitti. Quella di Caino è riempiuta col fratricidio, quella di Assalonne solamente colla ribellione da lui suscitata contro il padre. Saulle è riprovato al primo peccato; Davide dopo due orrendi misfatti ottiene misericordia. Manasse dopo quarant' anni di una vita abbominevole si converte e ottiene il perdono delle sue scelleraggini; Amone suo figliuolo imita i di lui disordini e dopo due anni di regno nella sua dissolutezza viene ucciso. Nessuno può dimandar conto a Dio della differenza che passa fra gli uni e gli altri. Egli è misericordioso quando concede le sue grazie; è giusto quando le ricusa, castigando così l' abuso che di esse si è fatto. Per tal modo egli obbliga cia-

scuno ad essere fedele a' suoi favori ed a temere che quelli che or riceve sieno gli ultimi. Essendo poi il peccatore privato di poderosi soccorsi della divina grazia, la vita non gli è che di grave danno, poichè altro egli non fa che adunare maggiori reati per le interminabili pene dell' inferno.

Ah! peccatori, non vogliate rendere inutili le grazie che Iddio al presente vi concede. Non defraudate le speranze de' santi vostri intercessori, che lassù nel cielo di continuo pregano il Signore perchè voi mettiate a profitto il tempo che la sua misericordia ancor vi concede a ravvedimento. Vorrete voi essere tuttora insensibili alla bontà divina, all' amore che per voi mostrano i vostri santi avvocati? E fia possibile che, per accontentare una creatura, per godere di un mondo che fugge, per non sostenere qualche momentaneo incomodo, per avere una soddisfazione di pochi istanti, vogliate sottoporvi per una eternità intera a vivere fra il dolore e il pianto, fra i tormenti e la disperazione? Pietà vi prenda della povera anima vostra che, creata pel cielo, voi volete condannata all' inferno. Pietà vi prenda una volta di voi, e, seriamente pensando alla vostra salvezza, producete frutti di vita eterna. Prevenite la morte col pianto prima che ella vi prevenga colla colpa nel cuore. Emendate la vita, fate pronta penitenza, usate del tempo che ancor vi rimane; e coll' esemplarità de' costumi, colla mortificazione delle passioni, coll' esercizio degli atti di religione e di pietà, rimediando agli anni trascorsi sterili di buone opere e sol fecondi di peccati, presentate al celeste Padrone frutti veraci di sincera penitenza, frutti che abbiano a meritarvi dappoi di venire introdotti nella sempiterna gloria.

DISCORSO II.

ROSARIO.

Domine, dimitte illam et hoc anno. Luc. XIII.

La sospensione della sentenza di taglio pronunciata contro una sterile ficaja, figura del cristiano che non produce frutti di buone opere, fu ottenuta dal buon cultore della vigna; e in esso vengono simboleggiate tutte le anime sante che colle loro preghiere placano l'irritata divina giustizia. Vergine santissima, madre di misericordia, rifugio de' peccatori, voi siete quella che tenendo il primo luogo fra i nostri intercessori vi presentate con maggior potere al trono divino a perorare la nostra causa. Questo giorno a voi consacra specialmente la cattolica chiesa per celebrare i segnalati trionfi che voi riportaste sopra i nemici del popolo cristiano, il quale supplichevole a voi dinanzi implorava la possanza del vostro braccio a suo favore. Ah! che non potranno, o gran donna, da voi sperare in ogni luogo, in ogni tempo quelli che vi professano i sinceri loro omaggi colla divozione del rosario? Lasciando pertanto la spiegazione della parabola che ci propone l' odierno vangelo, prendo ora, o uditori, a dimostrarvi i pregi del rosario, affinchè, recitandolo come si conviene, possiate divenire sempre più accetti a questa insigne benefattrice del genere umano.

La virtù della religione, per cui gli uomini rendono al Signore il debito culto, siccome ricerca quegli atti interni che sono degni di un Dio il quale vuol essere adorato in ispirito e in verità, così non può andare disgiunta dalle relative esterne dimostrazioni, da' segni visibili cioè di riverenza e di pietà.

Quindi, essendo l'orazione propriamente un atto di religione, poichè la creatura pregando fa una protesta della sovrana eccellenza di Dio e si confessa interamente soggetta a lui, uopo è che alla voce di chi prega con parole, si unisca il divoto esercizio della mente e del cuore. Qual cosa, scriveva s. Bernardo, tanto appartiene al culto divino, quanto ciò che dal Signore medesimo ci viene insinuato nel salmo: Attendete e vedete che io sono il vostro Dio? *Quid tam pertinens ad cultum Dei, quam quod ipse hortatur in psalmo: Vacate et videte quoniam ego sum Deus?* Qual cosa più atta della meditazione ad ottenere l'indirizzamento di tutta la nostra condotta? Essa primieramente purifica la sua fonte, cioè la mente, da cui prende origine; da poi regola gli affetti, dirige le azioni, corregge i mancamenti, riforma i costumi e rende onesta ed ordinata la vita. *Primum quidem fontem ipsum, idest mentem, de qua oritur, purificat consideratio, deinde regit affectus, dirigit actus, corrigit excessus, componit mores, vitam honestat et ordinat.* Pur troppo tra' cristiani medesimi, i quali chiamansi nelle divine Scritture figliuoli della luce, trovasi un'ignoranza che non iscusa da peccato mortale e che rende perciò l'uomo meritevole di eterna dannazione. Ora un rimedio opportunissimo contro le tenebre che oscurano l'intelletto è l'applicare sodamente il pensiero a ciò che insegna e prescrive la religione che si professa. La considerazione delle verità della fede, che purga l'intelletto col toglierne le nebbie dell'errore, tende insieme al regolamento degli affetti, che col meditare si svegliano nel cuore. Da un cuore pervertito deriva tutta la corruzione delle opere; e da un cuore retto nascono l'attaccamento al proprio dovere, la bontà delle azioni esterne, l'emendazione de' mancamenti. Colla meditazione de' celesti comandi si acquista l'abito delle buone opere. *Meditatione mandatorum caelestium operis*

boni usus inolescit. Per tal modo vengono a riformarsi i costumi, e si rende onesta ed ordinata la vita, siccome accennava da ultimo s. Bernardo. Parlo di vita onesta secondo il Vangelo; perciocchè la così detta onestà che ha tanti ammiratori nel mondo a' nostri giorni è vana illusione, quando non si prenda lo spirito di Gesù Cristo.

Di qui pertanto agevolmente potrete argomentare, o dilettissimi, i pregi del rosario, che in sè riunisce l'orazione mentale e vocale in modo che quelli che si esercitano lodevolmente in questa pratica di pietà possono dire con s. Paolo: Noi preghiamo colla bocca, colla mente e collo spirito. Che se la considerazione della santa Umanità di Gesù Cristo, siccome riflette s. Tomaso, è uno de' mezzi più acconci per risvegliare in noi l'amore di Dio e per conseguenza la divozione, da' quali sentimenti debb' essere animato chi nel recitare il rosario va rammentando con pia meditazione i misterj della nostra redenzione che il Verbo eterno di Dio operò coll'avere assunto umana carne? La vergine sposa di un fabbro di Nazaret che diventa madre di un Dio e che perciò sarà detta beata da tutte le generazioni, poichè il Signore ha riguardato l'umiltà della sua ancella, eccita l'amore di una virtù che tanto piacque a lei ed al Figliuolo dell'Altissimo, il quale per opera dello Spirito Santo fu conceputo nell'utero suo castissimo. Elisabetta non sa comprendere come la madre del suo Signore siasi degnata di farle visita; ed appena che essa udì il saluto di Maria, fu riempiuta di Spirito Santo, ed esultò nel suo utero il bambino destinato a preparare le vie a Gesù Cristo; il quale, sebbene sia il maggiore fra' nati di donna, sarà un esimio modello di umiltà. La spelonca di Betlemme ove la Vergine dà alla luce il sospirato Salvatore del mondo, la mangiatoja ove giace il padrone dell'universo avvolto in poveri cenci, offrono alle

riflessioni del cristiano, siccome afferma s. Agostino, un Dio invisibile fatto visibile acciocchè l'uomo passasse dall'amore delle cose visibili all'amore de' beni invisibili del cielo. Il cristiano mira Gesù bambino che presentato nel tempio di Gerosolima, sostituisce al sangue de' capretti e de' tori l'oblazione di sè medesimo per la salvezza del genere umano; lo osserva giovanetto d'anni dodici nel tempio stesso riempire di maraviglia gli astanti colle sue interrogazioni e risposte, scoprendo così i tesori di scienza in lui ascosi; quindi sentesi portato a vivere divotamente soggetto al divino Redentore, legislatore e Maestro, che comincia a praticare con esempi luminosissimi ciò che dovrà insegnare colla voce. E come non debbono poi armarsi di coraggio i fedeli per correre sulla difficile strada della virtù, pensando a Cristo che volontariamente ha tanto sofferto nella carne sua innocentissima? A siffatta considerazione giustamente dicono essi: Ella è troppo sconvenevol cosa che comparisca delicato un membro sotto un capo coronato di spine. Chinnque vuol essere vero discepolo di Cristo dee prendere la sua croce e seguirlo nella via de' patimenti. Tutti quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la carne co' suoi vizj e colle sue concupiscenze. Sì, il crocifisso è il gran libro ove il cristiano che medita trova lo scioglimento di tutte le difficoltà che oppongono le rivoltose passioni. Che se i fedeli restano sgomentati dalle difficoltà che s'incontrano nell' augusto sentiero de' divini precetti, convien che trovino un grande conforto nel ponderare che, se con Cristo patiranno, saranno partecipi nel corpo non meno che nello spirito de' frutti del glorioso suo risorgimento ed avranno un posto nel beato regno ch' egli andò ad aprir loro colla trionfale sua salita al cielo. Lo Spirito Santo il quale, al dire di s. Paolo, ajuta l'umana debolezza e che visibilmente discese sopra gli apostoli raccolti nel

cenacolo insieme con Maria madre di Gesù, scenderà anche sopra di essi non collo stesso strepito, non cogli stessi prodigi, ma proporzionevolmente co' medesimi effetti di conversione e di santificazione qualora li trovi disposti a riceverlo. Avvalorati da questo spirito di fortezza potranno tutto intraprendere e sostenere, onde meritare d'essere in cielo compagni di Maria, che, dopo aver tanto sofferto sulla terra le trafitture della spada del dolore, venne assunta dagli angioli all' empireo ed ivi fu coronata qual loro regina.

Che dirò io adesso intorno alle formole delle vocali preghiere che sogliono usarsi nella recita del rosario? L'orazione domenicale che si tramezza fra le ripetute salutazioni angeliche, la quale fu insegnata agli uomini dalla stessa incarnata Sapienza del divin Padre, è troppo superiore a' nostri elogi. Tertulliano con ragione la chiama, compendio di tutto il Vangelo: *Breviarium totius Evangelii*. S. Cipriano afferma che il non conformarsi quando si prega a questa formola divina non solo è effetto d'ignoranza ma ancora argomento di colpa: *Aliter orare non ignorantia est sed et culpa*. S. Agostino scrive che è la regola de' nostri desiderj: *Forma desideriorum*. Scorransi pure tutte quante le preghiere che si usano nella Chiesa, e si vedrà che tutte contengonsi nell' orazione domenicale. *Si per omnia precationum sanctarum verba discurras, quantum existimo, nihil invenies quod in ista dominica non includatur oratione*. Per lo che è lecito il chiedere a Dio con queste o con quelle espressioni le medesime grazie, ma libero non è il chiedere ciò che in questa non è compreso. *Unde liberum est aliis atque aliis verbis eadem tamen in orando dicere, sed non debet esse liberum alia dicere*. Questa preghiera, di cui la Chiesa fa tanto uso nelle sacre ufficiature, è propriamente l'orazione de' cristiani, e ne' primi tempi del cristianesimo tanta erane la stima che di

essa facevasi che si teneva occulta agli infedeli e solo s'insegnava ai catecumeni quando erano vicini a ricevere il santo Battesimo.

La salutazione angelica suol pure essere compagna indivisibile dell'orazione domenicale nell'ecclesiastica salmodia. La Chiesa, dopo di essersi servita delle parole di Gesù Cristo per pregar Dio, prende quelle che l'angelo Gabriele e s. Elisabetta indirizzarono alla Vergine, per implorare la di lei intercessione presso il suo divin Figliuolo. Cotesta preghiera, con cui la Chiesa stessa si rivolge a Maria e che vuole che da ogni cristiano sia imparata con diligenza, richiama alla memoria de' fedeli l'ineffabile mistero dell'incarnazione del Verbo, che è il fondamento dell'umana redenzione. Quindi in poche parole si comprende in essa tutta l'opera di Dio, la quale era rinchiusa in questo mistero come nel suo principio, e la parte che vi ebbe la Vergine, lo che obbliga i cristiani ad una particolare divozione verso di lei. Nè può già sospettarsi che il ripetere sovente questa preghiera sia indizio che si abbia maggiore fiducia nella protezione di Maria che nell'ajuto divino; poichè anzi, volendo noi colla dovuta riverenza accostarci al trono della divina maestà, alla gran madre di Dio con replicate istanze ricorriamo, perchè interceda per noi prima che da noi s'invochi il Padre stesso delle misericordie.

Ma non ha detto Cristo stesso a' suoi discepoli immediatamente prima d'insegnar loro l'orazione domenicale: Quando pregate, non vogliate parlar molto, siccome praticano i gentili, i quali credono di dover essere esauditi pel loro gran parlare? A che servono in fine tante ripetizioni di preci vocali, se non ad annojare noi stessi ed anche Dio? Così sogliono opporre alcuni quanto sciocchi, altrettanto empj. Per rispondere a così frivole obiezioni, basta aprire le divine Scritture, le quali ci scoprono il modo di orare seguito da più divoti illustri perso-

naggi. I patriarchi andavano ripetendo al Signore: Voi siete il Dio di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, e rammentavano più volte i divini suoi attributi. Simili repliche trovansi ne' salmi e segnatamente nel centesimo trentesimo quinto, che altro non è quasi che una ripetizione del precedente, si vanno ripetendo ad ogni versetto queste parole: Il Signore è buono; salmo che recitavasi nel tempio di Gerosolima fra la sacra allegrezza delle processioni. I tre fanciulli ebrei nella fornace di Babilonia, invitando le creature tutte a lodare il Signore, andavano continuamente dicendo: Benedite il Dio della maestà; benedite il Dio della gloria. Il Salvatore non ha già proibito le lunghe preghiere; ma il riporre la fiducia nella verbosità, nel moltiplicar vane parole, siccome usavano i gentili. Egli stesso, maestro insieme e modello perfettissimo di orazione, pregando nell'orto del Getsemani tre volte ha ripetuto le medesime espressioni. *Oravit tertio, eumdem sermonem dicens* (Matth. XXVI). La chiesa cattolica, animata dallo Spirito di Gesù Cristo, fra la celebrazione de' più augusti misteri, imitando i serafini che lodan Dio, chiama tre volte santo il Signore; e fra la recitazione del divino ufficio ripete sovente il così detto inno di glorificazione, tanto commendato da' più rinomati Padri: Gloria al Padre e al Figliuolo e allo Spirito Santo; inno col quale si chiude da'divoti del rosario ogni decade di angeliche salutazioni. A che servono, si osa dire, tante ripetizioni di vocali preghiere? Servono, siccome insegna s. Agostino, a viepiù accendere nell'animo nostro il santo desiderio de' beni sempiterni; giovano a ridurre alla pratica quel precetto di Cristo: Bisogna sempre pregare senza stancarsi giammai; ed a seguire l'importante avviso dell' Apostolo: Pregate senza interruzione. Lo stesso istinto naturale che deriva dalla propria perseverante indigenza obbliga i bisognosi a rinovare più

volte le loro suppliche. No, chè il nostro buon Dio non è come l'uomo, col quale uopo è studiar parole, variare espressioni e servirsi di vivaci immagini per temperare il tedio della reiterata domanda ed ottenere il bramato favore. Egli anzi aggradisce il ripetimento del fermo linguaggio di un cuore pieno di sentimento cristiano e di vera pietà, ama le preci dell'uomo semplice e schietto che a guisa di infermo fanciullo non cessa di ripetere fra i dolori i dolci nomi de' suoi genitori, affinchè sollecitamente accorrano in di lui soccorso.

Qual maraviglia perciò che una divozione sì eccellente e che tanto onora la Vergine siasi prestamente diffusa nel mondo cattolico? Nella Francia pianta le sue insegne, e mille seguaci si adunano intorno ad esse; distendesi nelle vaste contrade della Spagna, valica le alpi e nell'Italia fissa l'augusta sua sede e vi regna più che altrove con isplendore e possanza. Indarno gli eretici, nemici tanto del divino Salvatore, quanto della di lui madre, gridano contro il rosario. Indarno i novatori degli ultimi secoli furiosamente gli si scatenano contro con ingiurie, con sarcasmi, con invettive per iscreditarlo e condannarlo all'oblio, chè vani riescono i furibondi loro sforzi. Dal Vaticano odesi la voce autorevole di molti sommi pontefici, che di privilegi lo arricchiscono e di copiose indulgenze lo adornano, levandolo ad alto grado di venerazione fra il popolo cristiano. Re, principi, illustri personaggi, popoli interi abbracciano una tale divozione. Giro lo sguardo nel cristianesimo e veggo nella solitudine delle ville e nella frequenza delle città, fra gli agi di ridente fortuna e fra gli stenti di penosa miseria, canuti padri raccogliere intorno a sè l'amata famiglia e recitare la corona di Maria; animando così la crescente prole ad essere divoti della madre di Dio. Qual maraviglia perciò che la Vergine abbia diffuso le sue beneficenze sopra que' cristiani che sincera-

mente le rendevano ossequio con una divozione sì pregevole? Io non vi rammenterò adesso i varj segnalati favori che ottennero per l'intercessione della Vergine sì nell'ordine civile che nel morale i di lei divoti; ma non posso dispensarmi dal ricordarvi il già accennato tratto di protezione speciale che ella mostrò a vantaggio de'cristiani, di cui oggi appunto facciamo solenne rimembranza. O Lepanto, dimmi come rosseggiarono le tue acque di barbarico sangue e come furono coperte le tue sponde de'cadaveri di coloro che ebri di orgoglio voleano insanguinare le italiche provincie. Dimmi il valore che Maria infuse a'cristiani nel periglioso combattimento e l'opera del di lei possente braccio, per cui la dianzi altiera Costantinopoli, piangendo sulla strage de' suoi figli, credette esser giunto il dì della distruzione delle sue mura. In quel giorno appunto in cui da'divoti del rosario con distinto culto celebravansi le glorie della Vergine e nel tempo stesso che raccolti in divote processioni le porgevano fervide suppliche, ella sostenne l'esercito cristiano; e quella flotta terribile dalle di cui prore il barbaro Trace minacciava all' Italia servili catene fu rotta, vinta e consegnata all'arbitrio delle onde e del fuoco. Maria spaventò chi la conquista si prometteva del cristianesimo; molte migliaja di Turchi caddero vittime della morte; e i cristiani, che nel di lei nome intrapresero la pugna, riportarono sul nemico ricche spoglie, donando all' Europa l'allegrezza e la pace. Codesto strepitoso trionfo fu rivelato al sommo pontefice s. Pio V, membro di quell' ordine illustre che si distinse cotanto nel propagare la divozione del rosario, giusta lo spirito del santo suo fondatore che l'avea instituita. » Sappiate, ei disse in tuono franco e decisivo, sappiate che in quest'ora si è combattuto e si è vinto. »

Ora qual è la stima che noi abbiamo di una divozione che venne favorita dal cielo con uno de'

più celebri trionfi riportati sopra i nemici del nome cristiano che leggansi nelle storie, di una divozione che fu praticata da' vescovi celebri per santità e per dottrina? Quale stima abbiam noi del rosario, che il gloriosissimo nostro s. Carlo recitava ogni giorno e di cui prescriveva la recitazione a tutti i collegi e luoghi pii che egli fondava? Sì, questo immortale ristoratore dell' ecclesiastica disciplina lo apprezzava a segno tale, che nell'atto d'istituire nella nostra chiesa metropolitana la compagnia del rosario, non dubitò di chiamarla precisamente « compagnia di santissimo esercizio e divozione divinissima. » Sarà dunque possibile che tra' figliuoli stessi di un s. Carlo, famoso riformatore de' veri e reali abusi che risguardano gli esercizj del divin culto e promotore instancabile della sincera pietà, si arrossisca di recare indosso e si riguardi quale inutile impaccio la corona, che gelosamente custodivano i nostri maggiori e che compiacevansi di seco recare continuamente? Sarà dunque possibile che le femmine stesse, che da un tal santo vennero chiamate col bel titolo di sesso divoto, riguardino la corona qual vile rifiuto della domestica suppellettile, condannandola a giacere dimenticata e polverosa in qualche angolo della casa? E fia possibile che si giunga anche all' eccesso di parlare del rosario come di divozione atta solo allo spirituale pascolo del rozzo contadino e della semplice vecchiarella? Pur troppo noi viviamo in un secolo in cui si vuol parlare di tutto e su di tutto si vuol proferire sentenza, in cui si pretende di analizzare ogni forma di culto e di purificare ogni specie di divozione; e intanto, fra il rumore delle riforme, ormai l'uomo rimane quasi senza alcuna regola di religioso culto, e Dio con pochi veraci adoratori. In questo secolo si censurano le età trapassate e si tacciano di fanatismo e di dabbenaggine perchè allora la gioventù insieme co' genitori spesso affollavasi in divote processioni sotto lo stendardo

della Vergine; e non mai si finisce di esagerare i disordini che nascevano, d'interpretare malamente le intenzioni de' divoti, di ridere e di spargere satire le più ingiuste. E che dirà di noi l'attonita posterità al sapere che alle sacre processioni furono sostituite unioni di giovani dell'uno e dell'altro sesso ne' frequentati corsi, ove colla immodestia degli abiti, colla licenza degli sguardi, degli atteggiamenti e del portamento si accendono le più vive fiamme della disonestà.

Voi però, o carissimi, non seguite giammai gli altrui traviamenti nell'operare il male. Siate solleciti nell'accorrere alle chiese per la recita del rosario all'occasione dell'orazione vespertina, tanto raccomandata da' sommi pontefici e da s. Carlo. Se i vostri affari, i vostri impieghi v'impediscono di occuparvi nella chiesa in così divoto esercizio, non trascuratelo nelle vostre case, ma eseguitelo a dovere. Non più scorgasi nelle cristiane famiglie il comune disordine, per cui la madre recitando la corona tratto tratto interrompe la preghiera per uscire in impazienze con l'uno o l'altro de' piccoli fanciulli, e le figliuole sonnacchiose e i figli sdrajati e il marito sbadigliante con suono confuso di voce rispondono al rosario ad intervallo o a precipizio. La mente di chi dee meditare i più sacrosanti misteri di nostra religione sia monda da pensieri d'incontinenza, di ambizione, di superbia e di vendetta. Le mani che ogni dì prendono la corona non sieno disonorate dagli arditi scherzi, dai furti e dalle offese che si arrecano al prossimo con ingiuste percosse. La bocca da cui escono preghiere vocali cotanto pregevoli, sia chiusa a' detti maliziosi, a' motti equivoci, alle maldicenze e alle scurrilità. In tal guisa e non altrimenti, noi potremo dimostrarci veri divoti del rosario ed aspettarci da Maria la di lei possente protezione.

Vergine augusta, protettrice gloriosa del nome

cristiano, sollevate a nostro favore la vostra destra già avvezza a decidere delle battaglie ed a riportare trionfi. In questo dì voi già foste la salvezza del popolo fedele contro il furore di barbari nemici, ed ora salvatelo dalle insidie e dagli attacchi dell'errore e dell'empietà. Eccitate la magnanima vostra ira e questa si scarichi sopra cotesti nostri nemici; ma se la distruzione dell'errore cerchiamo alla vostra possanza, la salute degli erranti chiediamo alla vostra bontà. Mentre voi, o Vergine santissima, spargete fra' nemici della fede il terrore e lo spavento, a noi che ci professiamo vostri divoti volgete uno sguardo di misericordia, onde, sotto lo scudo della protezion vostra camminando nel sentiero della salute costantemente, possiamo un giorno lassù nel cielo cantare inni di gloria e celebrare i vostri trionfi, o poderoso ajuto de' cristiani.

DOMENICA II. DI OTTOBRE.

DISCORSO

DONNA ADULTERA.

Adducunt scribae et pharisaei mulierem in adulterio deprehensam. Jo. VIII.

Molti ritrovansi nel seno del cristianesimo i quali, al contemplare i varj dominanti disordini e la depravazione de' costumi ormai divenuta pressochè generale, escono ne' più amari lamenti, deplorando il danno che soffre l'augusta religione di Gesù Cristo. Ma alcuni, mentre agli atti, alle parole, a' sospiri sembrano infiammati d' ardente zelo per l' onore di Dio, sono animati in vece da un sentimento di superbia, per cui, ergendosi in rigidi censori dell'altrui condotta, non vogliono compa-

tire la debolezza de' loro fratelli, trattandola con alterigia. Altri poi sotto lo specioso manto di sostenere la trascurata divina gloria, mettono in palese le mancanze del prossimo che la carità cristiana vorrebbe celate, condannano con inopportuna severità gli altrui delitti che si dovrebbero correggere con dolcezza, e vengono per tal modo ad esercitare odj e vendette. Pochi sono però coloro che, veramente penetrati dallo spirito del Vangelo, piangono sulle attuali iniquità per la perdita spirituale di tanti cristiani e per gli oltraggi che riceve il Signore. Ora quanto una tale condotta sia ingiusta e abbominevole agli occhi di Dio, ci viene chiaramente manifestato dal contegno che tenne oggi Gesù Cristo co' farisei accusatori di una donna adultera; contegno che c'insegna come il vero cristiano debba odiare il vizio ed avere compassione del vizioso.

Gesù Cristo ammaestrava nel tempio il popolo di buon mattino, quando gli scribi ed i farisei gli condussero dinanzi una donna rea di adulterio. Maestro, gli dissero, questa femmina or ora è stata côlta in adulterio. Mosè nella legge ci ha comandato che le persone cadute in un tal delitto sieno lapidate. Voi però che ne dite? *In lege Moyses mandavit nobis hujusmodi lapidare. Tu ergo quid dicis?* Certamente Mosè, allorquando per ordine del Signore diede la legge ad Israele, avea ad esso così intimato: Se alcuno vi sarà che signoreggiato dalla brutale passione, giunga perfino a coprire d'infamia la moglie del suo prossimo commettendo seco lei un adulterio, nè l'uno nè l'altro trovi perdono del commesso delitto; ma si tolgano costoro dal mezzo del popolo e vengano irremissibilmente condannati alla morte. *Si maechatus quis fuerit cum uxore alterius et adulterium perpetraverit cum conjuge proximi sui, morte moriantur et maechus et adultera* (Lev. XX). In nessun luogo della

sacra Scrittura è ingiunto il preciso supplizio della lapidazione contro gli adulteri, come leggesi chiaramente prescritto a punizione di altri peccati di incontinenza. Convien però credere che, essendo rimesso all'arbitrio del popolo l'eseguimento della pena di morte già contro di essi decretata, s'introducesse la consuetudine di far perire sotto una grandine di pietre tutti coloro che commettessero questo misfatto, chiamato in Giobbe iniquità massima. Uno de' più saggi scrittori fra gli Ebrei non dubitò in fatti di affermare che gli adulteri doveano essere riguardati come pubblici nemici dell'uman genere. L'enorme scelleraggine di costoro fu riconosciuta col semplice lume della ragione dalle stesse idolatre nazioni, che li condannavano perciò ad una morte la più crudele ed infame. Noi sappiamo ancora che molti i quali caddero miseramente nell'apostasia, accecati dalla passione del senso, e che spacciavano come innocenti od indifferenti certi vituperosi sfoghi di libidine, furono però sempre costretti a confessare la bruttezza e l'ingiustizia dell'adulterio, detto da s. Giovanni Grisostomo delitto peggiore di ogni ladroneggio.

Ora immaginate, o dilettissimi, qual giudizio intorno alla condotta dell'odierna sciaurata femmina formar si dovea da Gesù Cristo, il quale, protestando di non essere disceso dal cielo per distruggere la legge ma per ridurla a perfezione, avea già dichiarato reo di commessa fornicazione e quindi meritevole di eterna dannazione chiunque avesse fissato curioso lo sguardo sopra di un volto femminile, dietro cui seguisse un perverso desiderio od una carnale compiacenza. Immaginate, io ripeto, qual giudizio formar si dovea da Gesù Cristo, che proclamò altamente l'unità e l'indissolubilità del matrimonio, che volle innalzare alla dignità di vero sacramento della nuova legge il contratto per cui mediante il legittimo consenso de' contraenti si stringe quel-

l'unione conjugale che è segno mistico dell'unione di Cristo medesimo colla Chiesa, al qual segno fu da lui annessa l'efficacia produttrice della grazia. In tal guisa è piaciuto alla divina bontà di consacrare la sorgente del nostro nascimento. Laonde in più testi di leggi civili e canoniche vien dato il nome di sacrileghi agli adulteri che infamano le nozze dalla Chiesa benedette solennemente, che profanano il nodo sacrosanto che l'Uomo-Dio ha stretto colla sua propria mano. Pensate quali sentimenti di orrore destare si dovessero nel cuore santissimo di Gesù Cristo, che avea cotanto esaltato i pregi della verginità che venuto nel mondo a vestirsi di umana carne non volle prendere nè meno l'ombra della di lei corruzione; che ha voluto che la sua madre fosse vergine a un tempo stesso e vergine la più pura dell'universo; che le assegnò un uomo castissimo per custode e sposo; che sopportò che il demonio lo tentasse nel deserto d'interesse, di albagia, di ambizione, d'idolatria, e non già di qualsivoglia carnalità; che non permise che intorno a ciò gli facessero la menoma accusa i suoi nemici, quantunque il chiamassero uomo peccatore, trasgressore della legge, violatore del sabbato, sovvertitore della plebe, impostore, bestemmiatore, indemoniato; che soffrì che tra i suoi apostoli vi fosse un ladro, uno spergiuro, ma non già un disonesto. Ben fu interprete fedele de' sentimenti dell'augusto suo Sposo la Chiesa, che già soggettava gli adulteri alle famose canoniche penitenze insieme cogli apostati e cogli omicidi. Che potrò io dirvi adesso intorno al rigore di coteste penitenze, per cui con digiuni, con cilizj, con macerazioni, con pubbliche umiliazioni, con lunghe fervorose preghiere conveniva che i rei espiassero i loro enormi delitti? Basterà che a voi accenni semplicemente per ciò che riguarda il nostro proposito alcuni fra i canoni penitenziali raccolti dall'immortale nostro s. Carlo ad istruzione

de' confessori. Uditeli. La moglie che commette adulterio essendo consapevole il marito, se farà una degna penitenza, dopo dieci anni riceverà la sacra comunione. Se taluno sforzerà una donna ad essere adultera, farà penitenza per anni sette, e fra questi ne passerà uno in pane ed acqua. Se un marito avrà consentito che la propria moglie pecchi, per tutti i giorni della sua vita sarà in penitenza ad arbitrio di un perito sacerdote. Se un uomo libero avrà peccato coll'altrui moglie, egli farà penitenza per anni sette, e la femmina per cinque. Se una donna libera avrà peccato con un ammogliato, farà penitenza per anni dieci, e l'uomo per cinque. Se un marito sarà caduto in adulterio una volta, farà penitenza per anni cinque; se avrà peccato più volte, si ammetterà alla comunione presso il termine de' suoi giorni, quando dia prove di ravvedimento.

Ma intanto il Salvatore ha sotto gli occhi una femmina peccatrice. Il prescritto di Mosè che condanna alla morte gli adulteri è manifesto; chiara è la reità della donna, poichè fu côlta nell'atto stesso di peccare; il popolo è testimonio della deposizione che fanno gli accusatori; pure, malgrado tutto ciò, Cristo si tiene in un perfetto silenzio. Sì, Gesù Cristo tace, perchè troppo maligni erano gli scribi ed i farisei accusatori dell'adultera, i quali coll'astuta loro interrogazione sforzavansi di prendere occasione di accusare, se fosse stato possibile, il medesimo Figliuolo di Dio, siccome ci fa avvertire lo stesso Evangelista. *Hoc autem dicebant tentantes eum, ut possent accusare eum.* Costoro, fingendo buona fede, chiamarono Cristo col nome di maestro e mostrarono di dire a lui con sincerità: Voi siete maggiore di Mosè, voi insegnate cose più perfette; piacciavi dunque di comunicarci il vostro sentimento. Approvate voi, o disapprovate la pena di morte decretata nella legge mosaica contro l'adulterio? Se la risposta sarà affermativa, avevano essi

conchiuso in cuor loro, costui scapiterà moltissimo nell'acquistata riputazione presso il popolo, poichè verrà smentito il carattere di misericordioso e di mansueto ch'egli sostiene; se sarà negativa, comparirà violatore della legge da Dio medesimo intimata per mezzo di Mosè. Quindi, per mandare a vuoto gli empj disegni de' suoi nemici, il Verbo umanato non dava risposta alcuna; ma, abbassato il volto a guisa di un uomo distratto dall'affare che gli viene proposto per molto più serio pensiero, scriveva col dito sulla terra. *Inclinans se deorsum, digito scribebat in terra.*

Se non che gli scribi ed i farisei, non rinunziando al progetto di farlo cadere nelle insidie, persistevano nella loro interrogazione. Allora si alzò il divin Salvatore e, rompendo il silenzio, proferì quelle memorande parole: Chiunque di voi non è reo di peccato scagli il primo la sua pietra contro questa donna. *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat.* Poi, abbassandosi nuovamente, continuò a scrivere sulla terra. *Et iterum se inclinans, scribebat in terra.* Oh ammirabile risposta piena di sapienza, la quale, confondendo l'artifizio de' cattivi, non offende nè la carità nè la dolcezza nè la giustizia. No, dice qui s. Agostino, non inciampò fra' lacci, ma in essi invece caddero coloro che gli avevano tesi, poichè non volevano credere in quello che avea il sovrano potere di trarli dal laccio dell'errore e della malizia in cui erano avvolti. *Non est captus cui tendebatur, sed potius capti sunt qui tendebant, quia in eum, qui eos posset de laqueo eruere, non credebant.* Qual cosa dunque rispose il nostro amabile Gesù, che era la stessa verità, la stessa sapienza? Che rispose la giustizia stessa, contro cui armavasi la più nera calunnia? *Quid ergo respondit Dominus Jesus? Quid ergo respondit veritas? Quid respondit sapientia? Quid respondit ipsa, cui calumnia parabatur, justi-*

tia? Non disse già: Non sia lapidata cotesta donna, per non sembrare di volere opporsi alla legge; non disse: Sia lapidata, chè una tale sentenza non dovea uscire dalla bocca di colui che non era venuto a perdere ciò che avea trovato, ma bensì a cercare ciò che era perito. *Non dixit: Non lapidetur; ne contra legem dicere videretur. Absit autem ut diceret: Lapidetur; venit enim non perdere quod invenerat, sed quaerere quod perierat.* Ponderate quanto sia pieno di giustizia e di mansuetudine questo detto: Chiunque di voi non è reo di peccato scagli il primo la sua pietra contro la rea donna. *Videte quam plenum sit justitia, plenum mansuetudine: Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat.* La femmina era colpevole, dice s. Girolamo; ma Gesù Cristo non poteva tollerare che uomini così iniqui come i farisei e così gonfj di una falsa idea della loro santità non pensassero a punire in loro stessi ciò che con tanta severità condannavano negli altri, che si costituissero pubblici censori e si facessero accusatori de' peccatori senza volgere alcun pensiero sopra la loro condotta malvagia. Ah! se noi pure fossimo ben penetrati della nostra indegnità, se avessimo sempre presenti le nostre spirituali miserie, non riprenderemmo con tanto rigore gli altri nè perseguiteremmo i delinquenti. Un serio riflesso su di noi stessi calmerebbe il nostro cuore e produrrebbe in esso l'umiltà, la dolcezza, la compassione, la carità. La considerazione de' diritti che la divina giustizia ha sopra di noi, è certamente un gran mezzo per frenare l'inclinazione che si ha di accusare e condannare gli altri.

Le mentovate parole del Redentore furono come un colpo di fulmine pe' farisei, i quali non si aspettavano una tale risposta. Quindi, o fosse vergogna che li stimolasse al vedersi smascherati, o fosse paura che col replicare istanze presso di Cristo egli

venisse a svelare più chiaramente la loro iniquità, presero la risoluzione di uscire tacitamente dal tempio uno dopo l'altro, i vecchi in prima e dietro loro i più giovani. *Audientes autem unus post unum exibant, incipientes a senioribus.* Se costoro non fossero stati consumati nella malizia, si sarebbero ravveduti; ma invece colla rabbia nel cuore partirono più determinati di prima a voler tolta la vita per ogni maniera a colui che, richiamandoli ad un esame disappassionato di coscienza, cercava la loro emendazione. Volesse però il cielo che gli scribi ed i farisei non avessero parecchi imitatori fra' cristiani, che senza missione, senza titolo, senza carattere prendono il tuono di arroganti riformatori; che bramano ovunque ristabilito l'ordine mentre regna nella loro condotta il più luttuoso disordine; che, essendo dati alla voluttà ed al libertinaggio, mostrano di sospirare l'antica esemplare pietà degli ecclesiastici; che piangono sopra la sorte sgraziata del secolo il quale va pervertendosi tuttodì, nell'atto medesimo che non si curano di porre riparo allo sregolamento della loro famiglia, de' loro dipendenti e che persistono nel muovere arrabbiata guerra a Gesù Cristo co' loro scandali. Volesse il cielo che quelli che hanno l'obbligo di correggere e di punire gli altrui mancamenti, mentre pensano ad adempiere cotesto dovere, non dimenticassero le loro colpe, che li rendono forse più rei davanti a Dio di quello che lo sieno gli altri dinanzi agli uomini. Volesse in fine il cielo che tutti ascoltassero quella voce della natura, la quale insegna dover essere l'uomo, non che il cristiano, esente da que' vizj che in altri condanna.

Dappoichè i nemici del Figliuolo di Dio partirono dal tempio avviliti ma non ravveduti, ivi rimasero il Salvatore e la rea donna, cioè, siccome riflette s. Agostino, la misericordia e la miseria. La femmina peccatrice non fuggì, poichè avea già spe-

rimentata la bontà di Cristo verso di lei; poteva per altro temere di venire condannata da Gesù Cristo, che era la santità stessa, giacchè da'farisei non avea ricevuto sentenza di condanna per nessun'altra ragione, se non perchè alcuno non trovossi fra loro il quale fosse senza peccato. Ma quegli che avea rispinto i di lei avversarj col linguaggio della giustizia, alzando gli occhi suoi, Donna, le disse, ove sono quelli che ti accusarono? Nessuno ti ha condannata? *Nemo te condemnavit?* Nessuno, o Signore, ella rispose. *Nemo, Domine.* Nè pure io ti condannerò, replicò il Redentore. *Nec ego te condemnabo.* Va e non voler più peccare. *Vade et jam amplius noli peccare.* Come, o Signore, interroga il citato s. Agostino, favorite voi dunque il delitto? No certamente. Il Signore condannò il peccato, non già la femmina peccatrice. *Quid, Domine? Faves ergo peccato? Non plane. Ergo et Dominus damnavit, sed peccatum, non hominem.* Imperciocchè se egli fosse stato fautore de' peccati, avrebbe detto: Va, o donna, e vivi pure a tuo capriccio; sii sicura della mia assoluzione, e per quante volte tu peccherai, non voler temere, chè io ti libererò da ogni pena e dallo spavento dell' inferno. Nulla però disse di tutto ciò, ma bensì: Va e guàrdati dal peccare nuovamente. *Non hoc dixit, sed: Vade et noli amplius peccare.*

Ora a voi mi rivolgo che già aveste la disgrazia di cadere nel delitto dell' odierna femmina peccatrice, non già per confondervi ma per ammonirvi quai figliuoli carissimi. Voi non foste condotti al tempio da rigidi accusatori come rei convinti, ma voi stessi spontaneamente, di propria elezione vi presentaste al tribunale della Penitenza per confessare sinceramente la vostra iniquità. Eccitati dalla divina grazia riandaste, siccome spero, nell'amarezza dell' anima i giorni trascorsi nel vizio, consideraste la turpitudine e gravèzza enorme del peccato,

la perdita della sempiterna beatitudine, l'orrore di un inferno interminabile meritato per la dilettazione brutale di pochi istanti, la tremenda maestà dell'Altissimo insultato da un verme della terra, le ricchezze della benignità del Padre celeste disprezzate colla più nera ingratitudine, la cagione della morte di Gesù crocifisso rinovata nel proprio cuore, l'ingiuria fatta a Dio bene sommo ed infinito. Il sacro ministro vi accolse coll'amorevolezza propria di chi, sentendosi circondato d'infermità, è inclinato a compatire le miserie de' suoi fratelli. Commosso egli dagli esempi del divin Redentore, che trattava familiarmente colle persone aggravate dai delitti, quantunque i suoi nemici lo chiamassero per dispregio uomo amico de' peccatori; confortato dagli insegnamenti dello stesso medico celeste, il quale a confusione de' suoi avversarj già disse: Imparate che io voglio la misericordia e non il sacrifizio; cioè, siccome spiegano fra gli altri s. Girolamo e s. Ambrogio: Apprendete che le vittime di cui io mi diletto sono la salute de' credenti e la conversione de' peccatori, e che io sono più disposto ad usare compassione che severità: il confessore vi ha ascoltato con tutti i contrassegni di paterna tenerezza? Quindi, giudicandovi pentiti, vi ha prosciolti dopo d'avervi prescritti i rimedj conducenti a conservare in voi la divina grazia, dopo di avervi ingiunto salutari e convenienti soddisfazioni, avuto insieme riguardo alla qualità de' commessi misfatti ed alle circostanze della condizion vostra, dopo d'avervi in fine caldamente esortati a ricavar vantaggio dalla benignità della Chiesa, che tanto mitigò il rigore delle antiche penitenze, la cui diminuzione anche ne' passati tempi veniva per lo più rimessa alla prudenza de' confessori. Ma nell' atto di congedarvi a voi disse, come già Cristo all'adultera: Va in pace, e non voler più peccare. *Vade in pace, et noli amplius peccare.* Fu già osservato che non si legge nel

Vangelo che alcuno sia stato guarito da Gesù Cristo più di una volta, affinchè tutti temano il gran male delle ricadute nel peccato. Che avrete voi pensato o uditori, dell'odierna femmina, se, appena ottenuto dall'amorosissimo Gesù il perdono del commesso adulterio, si fosse nuovamente abbandonata al furore della libidine? Che dovrebbe dirsi di voi, se poco dopo aver gustato la dolcezza della divina clemenza correste a dissetarvi di bel nuovo alle cisterne dell'impudicizia? Deh! risparmiate, io vi scongiuro, la cagione di così amaro cordoglio a' ministri di riconciliazione, risparmiate a voi stessi cotesto eccesso d'ignominia, risparmiate al Salvatore delle anime vostre un così mostruoso tratto di conoscenza, nè vogliate coll'abuso orrendo della sua misericordia provocare il risentimento maggiore dell'oltraggiata divina giustizia.

DOMENICA DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA MAGGIORE.

DISCORSO

RISPETTO ALLE CHIESE.

Facta sunt Encaenia in Jerosolymis .... Et ambulabat Jesus in templo, in porticu Salomonis Jo. X.

In questo giorno destinato a solennizzare la dedicazione della nostra chiesa metropolitana il Vangelo ci rammenta la festa che dagli Ebrei si celebrava in Gerusalemme, giusta la tradizione dei maggiori, in ringraziamento al Signore per la dedicazione del loro tempio. Anche Gesù Cristo volle intervenire ad una tale solennità; poichè si legge che si passeggiava pel tempio nel portico di Salomone, cioè nell'ampio vestibolo cui si era dato il nome del primo fondatore del tempio. *Ambulabat Jesus in templo, in porticu Salomonis.* Cotesto pas-

seggiare del Redentore non già all' interna parte del luogo santo ma al di fuori, in aspettazione che si formasse l' assemblea, a cui dovea comunicare parole di vita eterna, rimprovera que' passeggi nelle chiese che sono l'effetto dell'ozio, dell'irriverenza, dell' irreligiosità e che spesso vengono accompagnati da discorsi licenziosi, che tanto disonorano il nome cristiano. Noi pertanto ben avventurati, o dilettissimi, se con veraci sentimenti di religione entriamo nello spirito dell'odierna festività, la quale è una figura della chiesa cattolica, che si edifica sulla terra e la cui dedicazione si farà nel cielo, ove ella sarà tutta consacrata a Dio colla sua santità. Oggi appunto è prescritta la pubblicazione dell'editto immortale del nostro arcivescovo s. Carlo riguardante la retta maniera di trattenersi ne' sacri tempj. Ora io non saprei meglio secondare un tal ordine che col prendere a soggetto del mio ragionamento il rispetto dovuto alle chiese.

Quando l'ebreo popolo ritornato dalla schiavitù di Babilonia festeggiò co' trasporti della più tenera divozione la fondazione del tempio che andava rialzando, fra il suono de' musicali strumenti, fra il canto de' sacri inni, fra le giulive grida e le pubbliche acclamazioni di cui risuonava l' aria all'intorno, udivansi i gemiti di alcuni venerandi vecchi della nazione, che mescolavano le loro lagrime di dolore con quelle di gioja che spargeva l' adunato popolo. Questi illustri personaggi, i quali nel tempo di loro giovinezza aveano contemplato l'augusta maestà del primo tempio, che avea formato la gloria della nazione ed eccitato le maraviglie dei forestieri, richiamando ora al pensiero la magnificenza de' sacri arredi, le mura coperte di lamine d'oro e gli altari ognora fumanti delle vittime che s' immolavano all' onore del Dio d' Israele, addolorati e tristi si abbandonavano ad un inconsolabile pianto, scorgendo quanto da quello fosse dis-

simile il tempio che ora edificavasi. Quand' ecco che per ordine divino ad essi presentasi Aggeo profeta, il quale, a consolarli, in tal guisa si fece a parlar loro. Dove sono quelli fra voi, dice il Signore, i quali, essendo ora vicini al termine della vita, hanno veduto ne' loro anni giovanili il mio tempio nello sfoggio più luminoso della sua grandezza? Questo tempio che ora voi mirate fabbricarsi vi sembra un nulla in paragone dell' antico. Ma confortatevi, o Zorobabele; armatevi di costanza, o gran sacerdote; non vi lasciate punto abbattere dal dolore, o preziosi avanzi del popol mio. Ancora un poco di tempo, e poi io muoverò il cielo, il mare e la terra. Riempirò di stupore tutti gli abitanti del mondo ed ecciterò tutte le nazioni a venire in folla alla mia santa casa; poichè comparirà in essa il Desiderato da tutte le nazioni, ed io ricolmerò di gloria questo nuovo tempio. *Adhuc unum modicum est, et ego commovebo caelum et terram et mare et aridam. Et movebo omnes gentes; et veniet Desideratus cunctis gentibus; et implebo domum istam gloria* (II). Mio è l' argento e mio è l' oro; la gloria di quest' ultimo tempio supererà di molto quella del primo, e in questo luogo io darò la pace che il sospirato messia seco recherà dal cielo. *Meum est argentum et meum est aurum; magna erit gloria domus istius novissimae plusquam primae; et in loco isto dabo pacem* (ibid.).

Un vaticinio è questo che ebbe pure il suo avveramento anche in questo giorno ricordato dal Vangelo. Ora, se il nuovo tempio di Gerosolima cotanto superar dovea nella gloria l' antico perchè spesse volte sarebbe in esso entrato il Salvatore del mondo, che dovremo dire delle nostre chiese, ove il Signore della maestà ha fissato la sua stabile dimora sino alla consumazione de' secoli? Quanto è terribile questo luogo! Esso altro non è che la casa

di Dio e la porta del cielo, convien pure che sclami ogni cristiano compreso da più veraci sensi di religioso rispetto, come sclamò Giacobbe dappoichè ebbe veduto la misteriosa scala che toccava il cielo colle sue cime e gli angioli che salivano e discendevano. *Quam terribilis est locus iste! Non est hic aliud, nisi domus Dei et porta caeli* (Gen. XXVIII). La chiesa di Dio, colonna e firmamento di verità, spiegherà sempre in questi sacri recinti il venerando suo magistero. Qui si annunziano i misteri del regno de' cieli, le massime di eterna salute che Gesù Cristo rilevò nel tempio di Gerosolima, e che volle per mezzo de' suoi apostoli assistiti dallo Spirito di verità, che si insegnassero a tutte le nazioni. Ecco, o uditori, quanto sia rispettabile il cattolico insegnamento. Quelli che sono deputati ad istruirci non parlano da loro stessi ma ricevono le verità dalla Chiesa; la Chiesa le riceve dagli apostoli e dallo Spirito Santo; gli apostoli le hanno ricevute dallo Spirito Santo e dal Figliuolo di Dio; lo Spirito Santo ed il Figliuolo di Dio le ricevono dal Padre, con cui sono un solo e medesimo Dio.

Guai però a coloro che fingono sincera brama di essere istruiti e vanno quindi chiedendo spiegazioni chiare e precise, decisioni autentiche per sottomettersi, sull'esempio degli odierni ipocriti giudei, i quali avendo attorniato Gesù Cristo gli dicevano: Fino a quando terrete sospeso l'animo nostro? Se voi siete il Messia, ditecelo apertamente. *Quousque animam nostram tollis? Si tu est Christus, dic nobis palam.* A tutti costoro risponde il divino Maestro: Voi non mi credete perchè non siete nel numero delle mie pecorelle. *Vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis.* Le mie pecorelle ascoltano la mia voce e mi seguono: *Oves meae vocem meam audiunt. . . . et sequuntur me;* perchè mi ascoltano con docilità, figlia dell'umiltà e della santa evangelica semplicità. Il buon pastore chia-

ma le sue pecore e le conduce a salubri pascoli; egli va innanzi ed esse lo seguitano, poichè conoscono la di lui voce. Esse non porgono orecchio alle grida degli stranieri, ma sono attente a guardarsi dalla fallace nequizia degli uomini perversi, sono vigilanti per non lasciarsi sedurre da dottrine varie e pellegrine e per combattere contro gli spiriti dominati dall'errore. Guai a quelli che vorrebbero essere soltanto uditori della parola di Dio e non già operatori, che amano la verità quando risplende e l' odiano mentre rimprovera, che talvolta fanno sforzi per rendere oscure alla propria mente le verità più chiare del Vangelo, a fine di avere un pretesto di non abbracciarle! Guai agli sgraziati che recansi a' sacri tempj per tendere insidie a' ministri della divina parola, per censurarli e diffamarli, per cogliere occasione di perseguitarli, a guisa de' giudei, che presero nelle mani le pietre per lapidare Gesù Cristo, all' udire che egli era una cosa sola col Padre! La Chiesa, avvisa opportunamente s. Agostino, la Chiesa, che va consumando il suo pellegrinaggio sopra di questa terra, chiamasi nelle Scritture alloggiamento, padiglione, tenda da soldati che sono in cammino. Tu, o cristiano, combatti nella spedizione qual pellegrino, e sarai ricevuto fra la gloria nel cielo. Colassù ti è preparata una sempiterna abitazione, se ora vivrai rettamente in questo alloggio. *Erit in coelo domus aeterna, si modo bene in hoc tabernaculo vixeris.* Qui si ode lo strepito delle diverse eresie e dei varj scismi, qui molte lingue contradicono alla verace dottrina. *Diversae haereses, diversa schismata personant, linguae multae contradicunt veraci doctrinae.* Va, corri al tabernacolo del Signore, tienti fermamente unito alla cattolica chiesa, non volere allontanarti dalla regola di verità; e nel padiglione sarai protetto e difeso dalla contradizione delle lingue. *Tu curre ad*

tabernaculum Dei, ecclesiam catholicam tene, a regula veritatis noli discedere; et protegeris in tabernaculo a contradictione linguarum.

Io non nego che riesce dura e difficil cosa l'ascoltare costantemente la voce de' divini precetti, il seguire fedelmente Gesù Cristo coll' imitazione delle sue virtù. Ma quel Dio che, avendo a noi intimato il comando, ci ha preceduto coll'esempio volle pure fornirci di tutti gli ajuti necessarj onde possiamo ridurre ad effetto l'opera ingiunta. Le chiese sono appunto i luoghi stabiliti per esercitarci nella preghiera, che è il forte vincolo di comunicazione tra Dio e gli uomini e che nell' ordine generale della providenza è il mezzo di ottenere ogni sorta di celesti soccorsi. La mia casa, disse già il Signore per bocca d' Isaia profeta, è casa di orazione; *Domus mea, domus orationis vocabitur* (LVI). Dappoichè Salomone ebbe terminato l'edifizio del magnifico tempio di Gerosolima e fattane la solenne dedicazione, a lui comparve il Signore, che in tal modo si fece a parlargli: Ho esaudito la tua preghiera, ho santificato la casa che hai fabbricato in mio onore e l' ho eletta pel luogo nel quale aggradirò le vittime che mi verranno offerte. Volgerò i miei sguardi sopra di quelli che mi pregheranno in questo sacro luogo, e le mie orecchie saranno aperte alle loro orazioni. *Oculi mei erunt aperti et aures meae erectae ad orationem ejus qui in loco isto oraverit* (II. Paral. VII). Se non che qual più valido eccitamento a pregare non hanno i cristiani, i quali credono per fede che nelle loro chiese abita personalmente e realmente Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, che, al dire dell'apostolo s. Paolo, è il grande ed eterno sacerdote che ne' giorni di sua vita mortale, offrendo le sue preghiere al Padre, venne esaudito per la di lui sommissione e profonda umiliazione, e che non cessa di esercitare tuttora l' ufficio di nostro avvocato ed ama

di ricevere le nostre suppliche per presentarle al trono della grazia e riportarne gli opportuni soccorsi! Sì, o fratelli carissimi, dice il vescovo tra le auguste cerimonie prescritte per la consecrazione de' tempj, quale e quanto grande riverenza sia dovuta a' luoghi dedicati a Dio, lo dichiarano i canoni, le leggi e l' universale culto religioso de' fedeli. *Quanta, fratres carissimi, ecclesiis et Deo dicatis locis habenda sit reverentia, canones et leges et universalis religiosus fidelium cultus declarant.* La chiesa è un luogo di salute, un porto ove vengono a gettare l'àncora i nocchieri che battuti dai flutti di un mare tempestoso corsero evidente pericolo d' irreparabil naufragio. In essa entrano tutti quelli che cercano i benefizj del cielo, e le giuste loro suppliche vengono esaudite. *Locus est salutis, portus naufragantibus, ad quem de tempestatibus anchora jacitur. Hanc beneficia petituri adeunt, et justae eorum preces exaudiuntur.* La chiesa è un luogo di rifugio fra le pubbliche calamità, ove offresi ogni dì l'Agnello senza macchia qual vittima d'espiazione pe' peccati del mondo, ove colla maestosa dignità de' sacri riti si attesta la grandezza del Signore, si rendono all' Altissimo gli omaggi sensibili della comune dipendenza, si disarma il braccio della divina giustizia che sta per iscaricare spaventosi colpi, e la plebe vien richiamata a sentimenti di dolcezza e di fratellevole concordia.

Ma che ne sarebbe de' cristiani se, invece di presentarsi al gran padre di famiglia, qual umil truppa di mendici bramosa di ricevere soccorso, comparissero nella casa di Dio qual moltitudine altiera, insolente, beffarda, indivota, irriverente, irreligiosa? Ciò sarebbe un convertire in enormi reati gli stessi venerandi esercizj della pubblica preghiera; sarebbe un volere partir condannati da quella casa medesima ove s' implora la clemenza del padre delle misericordie. Nelle divine Scritture non

leggesi che Iddio stesso in persona si facesse a punire i peccatori; chè ministri delle sue vendette or veggonsi gli elementi, ora osservansi eserciti di feroci guerrieri, ed ora angioli armati di fulminanti spade che spargono dovunque il terrore, la morte e la desolazione. Che se trovasi in esse registrato che Gesù Cristo, deposta quell'aria di dolcezza che guadagnava i cuori de' più ostinati peccatori, turbossi e diede mano ai castighi, anzi egli stesso si fece a punire i colpevoli, ciò avvenne quando trattossi di sostenere l'onore del tempio. Vicino egli a compire il corso di sua mortal vita, portasi nel tempio, e trova nel gran recinto esteriore una quantità di gente affollata, quale scorgesi in tempo di pubblica fiera. Osserva che alcuni vendono, che altri comprano. Mira buoi, montoni, pecore, colombe e banchi di danaro ove fassi traffico sul cambio delle monete; dovunque vede gente che passeggia, discorre e tratta affari mondani. Colpito da una così esecranda profanazione del luogo sacro, acceso di santo sdegno e come già avea operato sino ne' primi giorni della sua predicazione in simile circostanza, prende alcune funi che ivi trovansi, ne forma un flagello, e scorrendo per ogni parte scaccia dal tempio venditori e compratori, obbliga a ritornare indietro coloro che lo attraversavano carichi di merci, rovescia banchi e monete, mette in fuga ogni sorta di bestie e con un tuono di voce autorevole e imperiosa sclama: Non istà forse scritto che la mia casa è casa di orazione? E voi, o ribaldi, osaste trasformarla in una spelonca di ladri? *Nonne scriptum est quia domus mea domus orationis vocabitur? Vos autem fecistis eam speluncam latronum* (Marc. XI). In tale occasione lasciò traspirare dal volto un qualche singolar tratto della sua divinità, giacchè i trafficanti compresi da timore fuggirono tutti in disordine senza che alcuno osasse di fargli resistenza, come osserva s. Gi-

rolamo, il quale fra il numero delle grandi azioni maravigliose operate da Gesù Cristo non ne ritrova alcuna più di questa sorprendente.

E pure chi l'avrebbe immaginato? Molti sono fra i moderni cristiani quelli che si rendono rei di tal sorta di eccessi. I profani colloquj che essi introducono nelle chiese, i liberi loro andamenti quasi fossero in una sala di piacere, le loro risa scandalose, il loro strepito, i loro schiamazzi abbastanza dimostrano in qual conto essi tengano la casa dell'orazione. Che se ora tace il Figliuolo di Dio, se non vendica gli orribili affronti che gli si fanno ne' luoghi medesimi che egli scelse per sua stabile abitazione, molto più terribile sarà un dì lo scoppio dell'ira sua contro di quelli che abusarono cotanto della sua pazienza. No, non vogliate confidare, dirò io a voi come già intimava Geremia agli Ebrei, non vogliate confidare nelle parole di menzogna che andate dicendo: Questo è il tempio del Signore; noi andiamo al tempio del Signore. *Nolite confidere in verbis mendacii dicentes: Templum Domini, templum Domini est* (VII). Se vivrete rettamente, dice il Signore, se sarete giusti col prossimo, se non pronuncerete la calunnia, se non ispargerete il sangue dell'innocente nè adorerete i bugiardi numi, io abiterò con voi in questo santo luogo. *Habitabo vobiscum in loco isto.* (ibid.). Ma voi rubate, uccidete, commettete adulterj, spergiurate, adorate gli idoli, e poi venite nel mio tempio, dinanzi a me, dicendo: Noi siamo liberati dalle iniquità e dalle abominazioni che abbiamo commesso. No, non vogliate confidare in tali parole di menzogna, le quali a nulla vi gioveranno. Forse che la mia casa, ove viene invocato il sacrosanto mio nome, è ora divenuta una spelonca di ladroni? *Numquid ergo spelunca latronum facta est domus ista, in qua invocatum est nomen meum in oculis vestris* (ibid.)? Non vi lusingate, o caris-

simi, di ottenere il perdono delle vostre colpe col solo materiale ingresso nel tempio, colla sola presenza agli ecclesiastici uffiej che si celebrano nelle chiese. No, questa mascherata divozione non vi gioverà a nulla. finchè è divisa da un interno sentimento di religiosa pietà, finchè non vi asterrete realmente dal commettere il male. Il Signore non elegge un popolo pel tempio che nel mezzo di esso trovasi, ma bensì per la bontà e rettitudine di un popolo elegge di fissare fra esso la propria dimora. *Non propter locum, gentem; sed propter gentem, locum Deus elegit* (II. Mach. V).

Ricorrendo oggi il giorno anniversario della dedicazione della chiesa nostra metropolitana, sull'esempio del gloriosissimo nostro s. Carlo, il quale lodò la divota gara che mostrarono i nostri antenati nel concorrere colle loro sostanze e co' faticosi loro travagli all'edificazione di cotesto magnifico tempio, io non posso lasciare di commendare lo zelo che in ciò palesano anche oggidì parecchi tra fedeli. Sì, ella è cosa conforme a' veraci sensi di religione l'erger tempj, l'addobbare altari, l'amare il decoro della casa di Dio, il profondere l'argento e l'oro per arricchirla di preziosa suppellettile, per procurarle abbellimenti di statue e pitture e sodi ornamenti. Ma quale luttuoso disordine sarebbe poi, se, mentre si studia l'ornato de' tempj materiali, si trascurasse quello de' tempj spirituali, cioè delle anime? Non sapete voi, scriveva l'apostolo s. Paolo, che voi siete il tempio vivo di Dio e che lo Spirito del Signore abita in voi? *Nescitis quia templum Dei estis, et Spiritus Dei habitat in vobis* (I. Cor. III)? Se alcuno perciò oserà violare il divino tempio, il Signore disperderà costui. Santo è il tempio del Signore, e voi stessi siete questo tempio. *Si quis autem templum Dei violaverit, disperdet illum Deus; templum enim Dei sanctum est, quod estis vos* (ibid.). Leggonsi con giusto orrore le profanazioni delle

chiese fatte da' barbari, dagli eretici, dagli empj. Costoro trasportati da insaziabile avidità di rapina e da feroce odio depredarono l'eredità del Signore, ridussero alla più lagrimevole nudità i luoghi consacrati all'onore del padrone dell'universo. Distrussero tempj, demolirono altari, cancellarono bruttamente le sacre immagini, e de' sacri vasi fecero l'uso più esecrabile. Abbruciarono e gettarono in luogo di sozzure le reliquie de' santi, infierirono contro lo stesso Santo de' santi e, facendo atroce scempio delle immaculate sue carni, cangiarono in lupanari le case dell'orazione, trasformarono le cattedre di verità in iscuole d'incredulità e di sfrontato libertinaggio. E non sarà poi capace di riempierci di spavento la considerazione di un' anima che, dopo essere stata consacrata a Dio nel Battesimo, dopo essere stata nodrita col corpo e col sangue del divino Agnello che per la di lei salvezza sofferse tanti patimenti e la morte stessa, si ridusse a tale miseria di essere non solo disadorna di ogni virtù, priva della grazia santificante, ma deformata eziandio colla schifosissima macchia del peccato e divenuta il ludibrio di cieche passioni, il ricovero di ogni immondezza e l'esecranda ignominiosa abitazione di Satanasso?

Felici quelle anime che ascoltano la voce di Gesù Cristo e coll' imitazione de' suoi esempi lo seguono costantemente. Di esse dice apertamente il divin Maestro nell'odierno vangelo: Queste sono le mie pecorelle, ed a loro io comunico la vita eterna; esse non periranno giammai, e nessuno v' è che abbia il potere di rapirle dalle mie mani. *Ego vitam aeternam do eis; et non peribunt in aeternum, et non rapiet eas quisquam de manu mea.* Oh vita eterna! E fia dunque possibile che tu abbi sempre a fare una debole impressione sui cuori de' cristiani! Piaceri, ricchezze, onori, beni tutti della terra cader dovrebbero a queste grandi parole: vivere

eternamente felice, non perire eternamente. Le pecorelle di Gesù Cristo, quelle anime cioè che hanno la sua fede, la sua grazia e il suo amore, sono fra le sue mani. Nessuno v' ha, nè uomo nè demonio, che gliele possa levare. Esse non hanno a temere che loro medesime cioè il loro proprio cuore e la loro libertà. Ma quando avranno perseverato sino alla fine, quando la morte avrà posto il sigillo alla loro fedeltà e non si tratterà che della loro ricompensa, libere allora da ogni pericolo e da ogni timore, godranno di un tranquillo e beato riposo tra le mani del loro Salvatore, dalle quali nessuna potenza potrà giammai toglierle. Questa nostra medesima terrena spoglia dopo che si sarà disciolta in polvere nel sepolcro, risorgerà impassibile ed immortale per essere partecipe de' godimenti dello spirito. Allora si consumerà in cielo la dedicazione del nostro tempio spirituale, di cui Cristo è l' architetto. Allora l' unica occupazione della chiesa trionfante sarà il celebrare collo stesso Gesù Cristo l' eterna sua consacrazione, il cantare inni di amore, di adorazione, di ringraziamento, di benedizione sempiterna. Nell' aspettazione frattanto di così beata sorte non cessiamo di porgere fervidi voti al cielo, e diciamo oggi al Signore col linguaggio della chiesa militante: Buon Dio, che ad onore del vostro nome ordinaste la fabbrica di un tempio, esaudite le preghiere di coloro che raccolti in questa casa di orazione, implorano la vostra pietà; fissatevi una durevole dimora ne' cuori de' fedeli e formatevi una casa di pietre scelte e vive la quale sia meritevole poi di possedervi eternamente.

DOMENICA I. DOPO LA DEDICAZIONE.

DISCORSO I.

DEBITI CON DIO.

Cum caepisset rationem ponere, oblatus est ei unus qui debebat ei decem millia talenta. Matth. XVIII.

La parabola dello sventurato debitore che mi offre oggi il Vangelo a spiegarvi è un soggetto d'istruzione importantissima. Non vi ha alcuno al mondo che non abbia partite aperte con Dio e che a conti fatti non gli sia debitore di qualche somma. Tutti, nessuno eccettuato, siamo di poco o d'assai in debito con lui, perchè tutti abbiamo commessi peccati o pochi o molti; ed i peccati chiamansi appunto col nome di debiti, per cui si esige la conveniente soddisfazione. Chi è, dice s. Agostino, che possa dire di non essere a Dio debitore? Nessuno certamente, fuor di quello in cui non può ritrovarsi peccato. *Quis est qui non sit debitor Dei, nisi in quo nullum potest inveniri peccatum?* E questi può egli credersi che vi sia fra gli uomini? L'apostolo s. Giovanni dichiara apertamente che nessuno può dire di non aver peccati sull'anima, senza proferire una solenne bugia. Tutti dunque siamo debitori a Dio perchè tutti siamo peccatori, e il divino Creditore intíma a noi tutti il pagamento de' debiti. Pensiam dunque, o carissimi, ad adempiere tosto cotesta pressante nostra obbligazione. Lo stesso odierno vangelo ci suggerisce un mezzo facile e pronto con cui saldare i debiti che abbiamo con Dio. Veggiamolo.

Il regno de' cieli, così parlava il Salvatore, si assomiglia ad un re il qual volle fare i conti co' suoi servi. Avendo dato principio a tale operazione,

uno ne trovò che gli era debitore di diecimila talenti. Il debito era liquido e certo, e il misero debitore non avea che dare in pagamento. Ma il re, volendo ad ogni modo essere sodisfatto, ordinò che fosse messo in ischiavitù il debitore in un colla di lui moglie e co' figliuoli e posto in vendita tutto ciò che possedeva. All' annunzio di così terribil ordine impallidì, tremò il poverino; e non sapendo a qual altro partito appigliarsi, gettossi a' piedi del creditore per chiedergli una proroga. Signore, diceva egli in mezzo all' abbattimento ed a' sospiri, Signore, io vi scongiuro di avere ora pazienza, chè sarà mia cura il rendermi abile a pagare interamente il mio debito. *Procidens servus ille orabat eum, dicens: Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi.* Cotesta umile preghiera mosse talmente il cuore del re padrone che non solo si degnò di concedere al servo la richiesta dilazione, ma gli fece ancora la remissione di tutto il grosso debito. *Misertus autem dominus servi illius, dimisit ei.* Oh prodigi di bontà, che, se non trovansi fra gli uomini, si possono e si debbono aspettare da un Dio il quale si compiace di chiamarsi ricco in misericordia! Fratel mio, sorella mia, quali sono le vostre partite con Dio? Ah! che state pur male. Prendete in mano i libri della vostra coscienza e fatevi ad esaminarli con diligenza. Essi non vi presentano che debiti, poichè debiti sono quanti avete commessi o commettete peccati. Debiti sono que' cattivi pensieri cui date sì facile accesso in mente e sì lunga dimora; debiti quelle invereconde occhiate divoratrici dell' altrui pudicizia; debiti quelle oscene parole di cui lordate sì frequentemente la lingua e quelle così mordaci che fanno strazio dell' altrui riputazione; debiti quelle intemperanze, quelle crapole; debiti quegli scherzi di mano, quelle licenze di tratto, di portamento, di conversare; debiti che

a neri caratteri si scrivono nel gran libro de' vostri conti.

Qual altro spediente pertanto vi rimane se non di ricorrere alla preghiera e d'implorare la pietà del divino Creditore ad imitazione dell' umile servo evangelico? No, sclama qui s. Giovanni Grisostomo, non perdiamci d' animo, non ci stanchiamo di pregare. Il servo del Vangelo non ha già detto fra sè stesso, come dicono molti presi da diabolica timidezza: Io non posso parlare, son pieno di rossore; in qual modo potrò presentarmi al padrone carico di così grossa somma di debiti? Facciam cuore, poichè abbiamo a presentarci davanti a un Dio che desidera molto più di noi stessi la nostra liberazione. Il credersi sinceramente gran peccatore è un mezzo per ottener favori dal Signore, il quale rigetta le suppliche degli orgogliosi che pregando confidano nella pretesa loro giustizia. Non si scemi perciò il nostro coraggio in vista de' molti enormi delitti che abbiamo commessi; ma accostiamci a Dio con fiducia e genuflessi scongiuriamolo, sull' esempio dell'odierno debitore, ad avere di noi misericordia. *Ne igitur despondeamus animum ob peccata neque desperemus, sed adeamus Deum, procidamus, obsecremus quemadmodum iste fecit.* Il padrone mosso a compassione condonò ogni debito al servo che si diportò in tal guisa. Questi ricercava soltanto una proroga per pagare, e quegli ha voluto concedergli l'intero saldo de' debiti. Ah! non siamo pigri, lenti, timidi nell' orare, ancorchè fossimo precipitati nel baratro della malizia, chè il Signore potrà facilmente trarci da uno stato così lagrimevole. Nessuno ha tanto peccato quanto il servo evangelico; imperciocchè era caduto in ogni genere di scelleraggini, come ci viene significato per mezzo dei diecimila talenti di cui era debitore. Nessuno era più povero di lui, poichè era inabile a dare la menoma cosa in pagamento.

E pure la sola forza della preghiera ha potuto liberarlo interamente. L'orazione è dunque valevole a togliere dalla pena e dal supplizio chiunque ha offeso Dio con innumerabili iniquità? Sì certamente. *Tantum valet precatio ut eum qui innumeris rebus et factis Dominum offenderit a poena et supplicio eripere possit? Potest haud dubie.*

Ma per ritornare al Vangelo, quel servo che poc'anzi abbiam veduto umiliato a' piedi del suo re creditore e poi lieto e contento pel ricevuto perdono è ora incorso nella di lui disgrazia a segno che dopo di averlo sgridato aspramente, lo consegnò nelle mani della giustizia. E perchè questo mai? Fra coloro che costui aveva compagni di servizio nella casa del principe eravi uno che a lui doveva la piccola somma di cento danari. Uscito appena dalla reggia dove avea ottenuto l'intero perdono del suo debito, si abbatte in costui, e tosto gli si avventa contro furiosamente, lo prende per la gola, lo stringe in modo che minaccia di soffocarlo e fieramente gli dice: Tu mi sei debitore di cento danari; rendimi ciò che mi devi, chè io voglio essere pagato immantinenti. *Redde quod debes.* L'infelice si getta a' piedi del creditore ed, Abbi pietà di me, gli dice, chè ti assicuro che il primo danaro che potrò avere passerà nelle tue mani a sconto del debito che intendo di pagare interamente. *Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi.* Questa medesima tenera preghiera, che poco fa tanto avea giovato al primo di cotesti servi sino ad ottenergli dal padrone il saldo di ogni debito, non è ora da lui ascoltata a favore di un suo compagno; ma inesorabile e crudele non soffre indugio alcuno e fa rinchiudere in prigione chi è impotente a rendere ciò che a lui è dovuto. *Ille autem noluit, sed abiit et misit eum in carcerem donec redderet debitum.* Gli altri servitori, grandemente rattristati per una così iniqua condotta, riferirono l'accaduto

al padrone, il quale acceso di sdegno fece chiamare quel ribaldo e, appena l'ebbe veduto, così si fece a rimproverarlo: Servo malvagio, io mosso dalle tue preghiere ti ho perdonato tutto il grosso debito che avevi verso di me: non era dunque giusto che tu avessi compassione del tuo compagno, come io l'ebbi di te? *Serve nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me: nonne ergo oportuit et te misereri conservi tui, sicut et ego tui misertus sum?* Poi consegnollo agli sgherri, affinchè lo trattassero siccome meritava, cacciandolo nel fondo di una oscura prigione. *Iratus dominus ejus tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum.*

Oh quanto spesso si rinovano fra'cristiani così tristi avvenimenti! Quanti usciti appena dalla chiesa, ove ascoltando la predica ed il catechismo promisero l'osservanza della legge di Gesù Cristo che è legge di carità, o partiti appena da'tribunali di Penitenza, ove hanno ricevuto l'assoluzione da molte gravi colpe, o abbandonata appena la mensa eucaristica, che è simbolo di concordia, di unità e di pace, corrono a sfogare la loro bile co'domestici, a pungere il prossimo con amari sarcasmi, a ferire con invettive l'altrui riputazione. Una parola non di rado mal intesa, uno scherzo preso sinistramente, una facezia che sfuggì dall'altrui bocca, un leggerissimo dispregio, uno sguardo freddo e indifferente, una vana pretensione di stima e di onore bastano spesse volte a produrre nelle famiglie rabbiosi litigi, ostinati rancori, implacabili avversioni. Ora quali rimproveri debbono costoro aspettarsi da Dio? Servo malvagio, non ha egli tutta la ragione di dire a ciascuno di essi nel tuono più risentito, io amo i miei nemici e ad essi perdono; ho amato te stesso e quante volte ti ho perdonato! poteva perderti e mi sono adoprato per salvarti; poteva bandirti eternamente dalla mia presenza e malgrado l'indocilità, l'insensibilità, la durezza del tuo cuore

ho voluto usarti misericordia. Io, che sono il tuo creatore, il tuo padrone, il Signore della maestà, ho condonato a te, schiavo miserabile, offese atroci e innumerevoli; e tu non hai voluto perdonare al tuo fratello un torto assai leggiero? Io ho ascoltato con bontà le tue preghiere e ti ho rimesso nella mia amicizia; e tu, sordo alle suppliche di un tuo infelice compagno, non ascoltasti che le voci del furore e della vendetta? Con qual fronte hai potuto mostrarti così contrario agli amorosi miei disegni, così dimentico della generosa remissione da me ottenuta, volendo esigere con inflessibile severità la soddisfazione rigorosa per un assai piccolo disgusto che ricevesti da un tuo uguale? *Serve nequam, omne debitum dimisi tibi quoniam rogasti me; nonne ergo oportuit et te misereri conservi tui, sicut et ego tui misertus sum?* Ben ti sta, o disumano, che sii abbandonato a' rigori d'inesorabil giustizia. Gli sgherri nelle cui mani io ti consegno, sono i demonj; il tuo carcere è l'inferno; il tuo supplizio sarà eterno, poichè colaggiù non si può pagare debito alcuno.

Taut'è, o dilettissimi; noi non possiamo ottenere dal Signore il perdono delle nostre colpe, se non perdoniamo a' nostri offensori. L'inappellabile sentenza fu pronunciata dal divin Maestro nell'atto di chiudere l'odierna parabola. *Sic et Pater meus caelestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.* Ecco, o fratelli, riflette opportunamente s. Agostino sopra le citate parole, la cosa è chiara, l'avviso è utile, e molto salutare è l'obbedienza con cui bisogna adempiere i divini comandi; poichè ogni uomo è debitore verso Dio ed ha per suo stesso debitore il proprio fratello. *Ecce, fratres, res in aperto est, admonitio utilis et valde salubris obedientia debetur, ut quod jussum est impleatur; quia omnis homo et debitor est Dei et debitorem habet fratrem suum.* E qui notate an-

cora che l' evangelico precetto è generale, che non vi può essere uomo di elevata o abietta condizione il quale sia eccettuato dall' obbligo di perdonare, e che il comandato perdono di tutte le ingiurie ricevute dee avere la sua origine dal cuore. *Si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.* Si possono ingannare gli uomini con una riconciliazione finta, con una simulata e falsa misericordia, con una condotta di pura cerimonia; ma come nascondere il proprio cuore a chi ne è il creatore ed il giudice? Quindi il Signore, siccome osserva s. Girolamo, ci ha appunto intimato l' ordine di una cordiale remissione de' debiti, per escludere ogni simulazione di finta pace. *Ideo et Dominus addidit de cordibus vestris, ut omnem simulationem fictae pacis averteret.* Non occorre pertanto, o uditori, che vi sforziate di provare la giustizia de' vostri risentimenti per gli oltraggi che avete ricevuto senza ragione, senza riguardo alcuno. Finchè sarete inflessibili verso de' vostri fratelli, non isperate giammai che Iddio si pieghi in favor vostro. Comunque gemiate dinanzi a lui, vi percuotiate il petto, vi struggiate in sospiri, in lagrime per muoverlo a compassione, quella stessa durezza che avete per riguardo ad un uomo simile a voi egli pure l'avrà verso di voi; e malgrado i vostri gemiti, i vostri sospiri, non vi aspettate da lui altra risposta che questa: Nessuna misericordia a chi non ha usato misericordia. Qui non v' ha luogo ad alcun temperamento; o perdonare sinceramente e cordialmente agli offensori, o essere eternamente da Dio riprovati.

Fratel mio, che fomentate puntigli, nodrite avversioni, macchinate vendette, volgete, io vi prego, uno sguardo a questa immagine di Gesù crocifisso. Oh qual sembiante di pietà e di misericordia che propriamente innamora e riempie l' anima de' più dolci conforti! Questo capo è inchinato al perdono, queste labbra sono chiuse a' rimproveri, queste mani

sono aperte agli amplessi, questo sacro costato fu trafitto per salutare ricovero de' peccatori. Voi però non osate di presentarvi davanti al suo cospetto per chiedergli grazie, chè oggetto gli siete di orrore e di abbominio. Andate alla malora, egli vi dice, chè io non son più il vostro Dio amorevole, ma il vostro nemico. Gettinsi pure i peccatori a' piedi adorabili di Gesù Cristo che per la loro salvezza è disceso dal cielo; vengano il disonesto, il goloso, lo spergiuro, il sacrilego, che umiliati e dolenti troveranno pietà: ma per voi, o vendicativi, sono riserbate catene, prigionia e pene sempiterne. La chiesa è una casa d'asilo, un luogo di rifugio pe' colpevoli ravveduti. Gli altari venerandi, sopra di cui ogni giorno si sacrifica per noi Gesù Cristo, ci ricordano il prezzo grande con cui fummo riscattati dalla schiavitù di Satanasso. Le sacre immagini che pendono d'attorno ci richiamano alla mente i possenti intercessori che abbiamo presso Dio. Qui fu cancellata in noi la colpa originale, qui sussiste ognora aperto un tribunale di clemenza de' peccati commessi dopo il Battesimo. Ma lungi dalle chiese, lungi da' santi altari chiunque nega il perdono delle ricevute offese. Niente giova il comparire dinanzi a Dio colle mani piene di doni; doni sono questi abbominati dal Signore, se prima non andate a riconciliarvi col vostro fratello. Quindi alla vostra presenza parmi che fremano le immagini e le ossa de' santi, che si turbi e si contristi la divina ostia di pace e che le stesse sacrate pareti si scuotano e traballino, pronte a cadervi sopra ed a seppellirvi sotto le loro rovine.

Ah! fratelli, come potete pensare alla misera vostra condizione senza tremare da capo a piedi? Come potete dire al Signore recitando l'orazione domenicale: Rimetteteci i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo a'nostri debitori? Finchè siete in istato di odio verso il vostro pressimo, questa

preghiera sulle vostre labbra diviene un' esecranda bestemmia, un grido furioso di disperazione, un' orribile sentenza di dannazione che proferite contro di voi medesimi, chiamando sopra il vostro capo i fulmini del cielo. Qual maggior male possono augurarvi i demonj stessi? Pregare in tal guisa è un dire a Dio: Siccome noi vogliamo conservare un' implacabile avversione contro i nostri fratelli, così voi abbiate un uguale odio per noi; noi non vogliamo più vedere i nostri nemici nè vogliamo che essi ci riveggano, e voi non soffrite che abbiamo a mirare il vostro volto nel regno de' cieli; copriteci nell'inferno di confusione eterna, come noi vorremmo coperti di obbrobrio sopra la terra i nostri nemici. Signore, non perdonate a noi più di quello che noi perdoniamo; e siccome quella riconciliazione a cui veniamo costretti non è che apparente, voi non vi riconciliate con noi altrimenti; noi saremo sempre nemici del prossimo, e voi siate per sempre il nostro nemico. Che giova dunque il dissimulare? Voi siete già giudicati; e perchè riducasi ad effetto la sentenza di eterna condanna che cento volte avete ripetuta contro di voi medesimi, altro non manca se non che si tronchi il filo debolissimo de' vostri giorni. Voi siete nella chiesa, nella casa di Dio, nell'asilo della misericordia senza potere sperar perdono e salute, non già per mancanza in Dio di volontà sincera, ma per cagion vostra, cioè per la vostra ostinazione in que' gravi risentimenti. I sacerdoti del Dio vivente hanno l'ordine di accrescere le loro sollecitudini al punto della vostra morte; la Chiesa allora li fornisce di tutte le facoltà necessarie per isciogliere i suoi figliuoli da' lacci del peccato. Ma se essi non possono determinarvi ad una sincera riconciliazione, la Chiesa vieta loro anche in quel terribil momento di farvi partecipi di que' rimedj spirituali di cui vi rende indegni la vostra durezza; e piuttosto che applicarveli in questo stato,

vuole che vi lascino morire senza sacramenti e da riprovati.

Mio amorosissimo Salvatore, voi che, prima di rendere lo spirito al Padre, pregaste pe' vostri crocifissori, deh! movetevi ora a pietà di questi infelici, se pure mi ascoltano. Voi, che solo il potete, diffondete sopra la lor mente un raggio di viva luce capace di dissipare le folte loro tenebre. Voi trafiggete il lor cuore con uno strale che li compunga; onde non abbiano più oltre a disonorare cogli ostinati loro rancori la santa legge di carità che professano, non più si mostrino cotanto ingrati a' segnalati beneficj da voi ottenuti, e non sieno giurati nemici dell' anima propria, la quale non può assolutamente ottenere il perdono delle commesse colpe, se essi non perdonano di vero cuore le ingiurie dagli altri ricevute. *Sic et Pater meus caelestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.*

DISCORSO II.

DEBITI COL PROSSIMO.

Redde quod debes. Matth. XVIII.

Queste sono le voci che uscirono già dalla bocca di un servo disumano, giustamente ripreso nel Vangelo, il quale, tenendo stretto per la gola un povero suo compagno, obbligavalo a pagare un piccolo suo debito, ed avendolo trovato impotente, lo fece rinchiudere in oscura prigione. Ma se merita rimprovero la durezza nel riscuotere i proprj crediti, è anche da riprendersi la negligenza nel pagare i debiti. E pure, malgrado le voci imperiose della coscienza e della natura che altamente gridano: Rendete ciò che agli altri è dovuto, si vive in una lagrimevole dimenticanza di così grave im-

mutabile precetto, perchè l'amore della roba e il sordido interesse governano a loro piacere i pensieri della mente e gli affetti del cuore. Perciò avviene che raro è che si pensi a soddisfare a' debiti contratti, e si tramandano in eredità ai figliuoli, i quali o ricusano l'eredità per non pagarli, o godono dell'eredità senza adempiere un tal dovere. Troppo mi preme, o uditori, l'eterna vostra salute; perciò io voglio oggi dimostrarvi l'obbligo preciso ed assoluto che vi corre di pagare i debiti, e come abbiate ad adempirlo prontamente ed interamente.

Io non intendo di parlare oggi di que' debiti che provengono da delitto, cioè da inique usurpazioni, da frodi, da bugie, da inganni, ma soltanto di quelli che non suppongono peccato nell'averli contratti e che hanno origine da opera prestata, da mercede convenuta, o da altro legittimo titolo. Nè parlo io pure di que' debitori che volontieri pagherebbero i loro debiti, se non mancassero ad essi realmente il potere ed i mezzi, e che ricercati del pagamento, col cuore sulle labbra e colla confusione sul volto confessano i loro debiti e la loro decisa impotenza a pagarli, dicendo, come l'evangelico servo: *Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi.* Abbiate pazienza; ora non possiamo pagare: concedeteci tempo, e da noi si metterà in opera ogni mezzo onde renderci abili al dovuto pagamento. Questi meritano pietà e compassione e non già rimproveri. Di coloro propriamente io intendo di parlare che dicono di non potere sodisfare a' loro debiti mentre il possono veramente, se volessero ristringersi nelle spese, usare parsimonia in casa, temperanza nel vitto, risparmio negli abiti, moderazione ne' divertimenti; di coloro i quali fingono fallimenti per sottrarsi al pagamento, che vogliono mangiare, vestire con isplendidezza e vivere lietamente a spese del malmenato credi-

tore, che hanno sempre pronte le scuse, i pretesti per non dare ciò che debbono all'operajo, all'artiere, al mercante, che pagano con belle promesse e tante volte con amare risposte e bruschi tratti. A tutti questi io intimo: Sodisfate a'vostri debiti senza ritardo, senza riserva e diminuzione. *Redde quod debes.*

Nè qui io vi dirò che gli accennati debiti sono in certo qual modo una specie di favori che voi riceveste. Quel domestico vi ha servito fedelmente, quell'artiere vi ha prestato la sua opera, quell'artista impiegò per voi le sue fatiche e sparse i suoi sudori, quel mercante vi diede la sua roba: voi con tutto questo avete proveduto a' vostri bisogni, avete dato buon corso a'vostri affari; perciò la gratitudine grida al vostro orecchio: *Redde quod debes.* Questo riflesso suol fare poca impressione, perchè il peccato d'ingratitudine si abbomina negli altri e non si fugge da noi medesimi. Ma come si potrà non ascoltare la voce della giustizia che dichiara ladro chiunque non si presta al pagamento de'debiti? Sì, la giustizia, che insegna e vuole assolutamente che si dia ad ognuno ciò che gli spetta, è da voi violata col non pagare i debiti. L'obbligo della restituzione ingiunto dalla giustizia risulta non solo dal togliere l'altrui ingiustamente ma ancora dal ritenerlo ingiustamente; e allora si toglie o si ritiene con ingiustizia quando si toglie o si ritiene contro la volontà del vero e legittimo padrone. Ora chi ha debiti è obbligato a pagarli non pel primo titolo ma pel secondo. Se voi ritenete l'altrui roba o danaro oltre il tempo prefisso o malgrado la giusta richiesta del legittimo padrone, voi peccate contro la giustizia. Quindi il non restituire la roba iniquamente usurpata e il non pagare i debiti onestamente contratti, il togliere e il ritenere la roba contro la volontà del padrone è tutt'uno; poichè in tutti questi casi è

sempre offesa la giustizia. Ricusando dunque di pagare i debiti, come potete voi difendervi dalla ignominiosa taccia di ladri? Imperciocchè qual divario avvi mai fra chi ricusa di rendere ciò che deve al prossimo e chi glielo toglie ingiustamente? Nessuno, per riguardo al danno che ne risulta. Il primo arreca quel danno al suo prossimo col ritenere la roba dovutagli, che l'altro gli cagiona usurpandogliela con furti, con rapine e con altri modi iniqui. Immaginate, o uditori, un uomo spogliato dagli assassini e un altro defraudato da' suoi debitori. Quale differenza passa fra l'uno e l'altro? Ambidue sono privi del proprio avere egualmente; il primo per un modo, il secondo per un altro, ma il danno è lo stesso. Anzi v'ha chi dice essere colui che non vuol pagare i debiti peggiore di un ladro. E oltre varie ragioni che adduce, egli sostiene che maggiori sono gli incomodi che soffre il defraudato che non il derubato. In fatti chi fu derubato, dopo qualche tempo e qualche maneggio per ricuperare ciò che gli venne tolto, alla fine non vi pensa più. Il ladro è fuggito non si sa dove e si ignora chi sia, nè trovandosi maniera di riavere la roba che fu tolta, il derubato mette il suo cuore in pace e maggiormente si affatica nel suo impiego per riparare la perdita sofferta. Al contrario il creditore defraudato sa chi è il suo debitore, dove abita, e ad esso va e ritorna quando in un'ora, quando in un'altra. Il timore e la speranza lo tengono continuamente in uno stato di dubbiezza; riempiesi la di lui mente di funeste idee; tristi pensieri lo agitano di giorno e di notte; non trova pace nè riposo; e al fine dopo di avere perduto gran tempo e fatti molti inutili passi, non riceve che promesse, le quali non vengono mai adempite. Convien quindi che torni da capo, faccia nuovi passi, getti tempo e ripeta le cento volte le stesse dimande e sia sempre in movimento. Voi

dunque, o debitori, che non pensate a pagare i debiti, non siete forse ladri segnalati?

Ma noi, andate dicendo, non neghiamo il debito, anzi abbiamo decisa volontà di pagarlo. Io non cerco le vostre intenzioni, vi giudico dalle opere vostre. Voi finora non deste che molte buone parole, e i creditori partirono da voi sempre colle mani vuote. Le vostre intenzioni verranno giudicate da Dio, ma il vostro prossimo riceve disturbi, incomodi, danni dalla vostra maniera di operare. Quindi pe' creditori sarebbe quasi meglio che loro diceste: Andate, chè non intendiamo di pagarvi; perchè in tal caso, non volendo essi usare della via dispendiosa del foro, si metterebbero in quiete e non avrebbero il doppio dispiacere e danno di perdere insieme colla roba anche il tempo e la tranquillità. Siete dunque ladri, io ripiglio, e meritevoli delle misure più severe anche dell' umana giustizia. So che questa infame taccia vi fa vergogna; ma a vostro dispetto dovete portarvela stampata in fronte, chè ladri siete veramente nella opinione e nel giudizio delle persone che conoscono i principj della morale cristiana. Voi siete ladri che mangiate tranquillamente a laute mense la mercede del tradito operajo, che passeggiate sicuri per le contrade leggiadramente adorni delle spoglie del dimenticato mercante, che passate i giorni in divertimenti a spese del malmenato creditore, mentre che i ladri e gli assassini di strada cercano il bujo de' boschi più cupi e delle più rimote selve e colà s'intanano timidi a godere della roba rubata col cuore palpitante, cogli occhi in giro, per timore di essere sorpresi da' ministri della giustizia. Ecco tutto il divario che passa fra voi e costoro. Che se il mondo vi soffre e fors'anche vi onora, sappiate che il Signore non tollererà a lungo la vostra iniquità. Disse già il profeta Geremia che Iddio punirà severamente coloro che ritengono le altrui so-

stanze e che pensano per tal modo di render grande nel mondo la propria famiglia. La mercede che voi defraudaste agli operaj, scrivea l'apostolo s. Giacomo, leva alto un grido il qual penetra i cieli e giunge all'orecchio del Dio degli eserciti, il quale eseguirà terribile giustizia contro di voi. *Ecce merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quae fraudata est a vobis, clamat; et clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit* (V).

Quantunque il fin qui dimostrato obbligo pressante di pagare i debiti debba essere eseguito colla necessaria prontezza, pure avviene che quando si ha in mano l'altrui roba si dura fatica a restituirla. Molti vi sono, dice lo Spirito Santo, che quando hanno bisogno dell'altrui sostanza, si mostrano le persone più umili che mai si possano immaginare. Presentansi con buon volto ed amabili maniere, hanno sulle labbra belle parole, allettanti promesse, baciano la mano di chi ha a dare, e non avvi gentilezza e graziosità di cui facciano risparmio. *Donec accipiant, osculantur manus dantis et in promissionibus humiliant vocem suam.* Quando poi hanno a restituire, è allora che usano brusche maniere, pronunciano parole aspre. Mettono in campo mille pretesti, brontolano, mormorano, pretendono dilazioni, e direbbesi che loro facciasi torto chiedendo che paghino il contratto debito. *In tempore redditionis postulabit tempus, et loquetur verba taedii et murmurationum, et tempus causabitur.* Con aria di severità ricevono il creditore, e soddisfacendo appena ad una parte del loro dovere gli dicono che è molto l'aver trovata quella somma di danaro, che torni poi un'altra volta chè di qualche moneta procureranno di rimandarlo contento; e vanno così ritardando il pagamento, facendolo stentatamente ed a poco a poco. *Si autem potuerit reddere, adversabitur, solidi vix reddet dimidium, et computabit illud quasi inventionem*

(Eccl. XXIX). E pure è troppo chiaro il comando del Signore, il quale prescrisse che alle prime richieste del creditore fosse pronto il debitore al pagamento. Guàrdati bene di aspettare fino al vegnente mattino a pagare l'opera del tuo mercenario; così intimò Iddio nel Levitico: pagalo prima del tramontar del sole e rendi tosto la mercede a chi l'ha meritata. *Non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane* (XIX). Di qui è che, credendosi giunto il buon Tobia al fine de' suoi giorni, chiamò a sè il figliuolo, a cui, oltre gl'importanti ricordi datigli, disse: Se alcuno avrà faticato per te, pagalo tosto del suo lavoro. *Quicumque tibi aliquid operatus fuerit, statim ei mercedem restitue* (Tob. IV). Io ti avverto, continuò il buon vecchio, che quando tu eri ancor piccolo, diedi dieci talenti d'argento a un certo Gabelo cittadino di Rages. Va a lui e procura di ritirare per te questa somma. Pronto io andrò, rispose il figlio; ma io non conosco Gabelo, nè Gabelo conosce me. Non voler temere, ripigliò Tobia; tu hai a trattare con un uomo onorato. Tengo presso di me la scrittura di ricevuta segnata di sua mano: appena che gliela avrai mostrata, ti restituirà il danaro. *Chirographum illius penes me habeo, quod dum illi ostenderis, statim restituet* (Tob. V). E così avvenne. Appena Gabelo vide la sua cedola che subitamente consegnò al figliuolo di Tobia i ricevuti talenti. In tal modo praticavasi a que' tempi di onoratezza e di sincerità veneranda. Orsù, o creditori, provate anche voi a fare lo stesso. Andate, presentatevi alle case de' vostri debitori, mostrate i loro confessi di ricevuta, le vostre liste per ottenere il dovutovi pagamento. Noi abbiam ciò praticato ma inutilmente, rispondono ad una voce sola bottegaj, operaj, mercanti, creditori di qualsivoglia classe. Infiniti sono i passi che abbiam fatto, innumerabili le ore che abbiamo perduto; ci siamo presentati le

cento volte alle case de' creditori, ma non siamo mai stati capaci di giungere in tempo opportuno. In vece di ricever danaro abbiamo ricevuto parole e promesse; aspettate, tornate, non possiamo ascoltarvi, siete troppo importuni; ecco ciò che abbiamo ottennto da' nostri debitori. Non son più i tempi d'una vclta, non vi sono più gli uomini onorati che eranvi allora. Poverini, non so che dirvi; io compatisco il vostro infelice stato, ma non dubitate che questo Dio infinitamente giusto si farà un giorno a sostenere i vostri diritti.

Ma cotesti creditori, v'ha chi dice, usano molta durezza. Noi non cerchiamo che dilazione, perchè abbiamo famiglia a cui provedere, affari che molto ci premono; e se non paghiamo adesso, pagheremo certamente alla fine dell'anno. So che vi sono creditori che usano maniere non di rigore solamente ma ancora di asprezza, che trattano le tante volte con durezza coloro a cui la carità li obbliga a prestare soccorso. So che hanno bel piangere e bel dire i meschini, chè non sono attese le loro lagrime nè ascoltate le loro preghiere. So che coloro affermano che, diportandosi in tal modo, usano de' diritti loro e che non operano contro la giustizia. Ad essi ho già detto altre volte in tuon franco e deciso che si va dannato non solo col peccare contro la giustizia ma ancor contro la carità; che l'inferno non è il luogo solamente de' ladri, dei rapaci, degli assassini, ma ancora il carcere orrendo de' duri di cuore e di quelli che non praticano misericordia. Ma so altresì che, se si dovesse prestare intera fede a' debitori, la durezza sarebbe sempre praticata da' creditori; essi son quelli che fanno torti, ingiurie, oppressioni. E non sono anzi i debitori che, non volendo prestarsi alle ragionevoli dimande de' creditori, li costringono spesse volte ad usare de' forti mezzi che concede la giustizia per riavere le proprie sostanze? Voi, o debi-

tori, avete famiglia ed affari; e non hanno forse i vostri creditori famiglia da sostenere, affari da condurre a termine e che loro tante volte vanno male perchè negate al tempo dovuto il pagamento di quel danaro su cui essi aveano fondati i loro calcoli? Se voi volete provedere a' vostri traffici, fare speculazioni, provedetevi col vostro e non coll' altrui. Dove trovate voi che abbia a soffrire danni il padrone della sostanza perchè un altro abbia a gioire di essa? Pel vostro indugio nel pagare, que' mercanti debbono ristringere il loro commercio, quegli artieri non possono intraprendere que' lavori che ad essi si presentano e così avviar meglio i loro negozj, le loro botteghe. Se quel ricco, sono essi costretti a dire più volte, se quel ricco ci avesse pagato al tempo dovuto, oh qualguadagno potremmo ora noi fare! Se invece di avere sui libri registrato ciò che tanti ci debbono, lo avessimo potuto riscuotere, oh quanti danni avremmo sfuggito! E chiudendo i libri, escono spesso per cagion vostra in imprecazioni e maledizioni.

Se non che i debiti non solo si debbono pagare con prontezza ma interamente. Tobia, poc' anzi ricordato, disse altresì al suo figliuolo: Appresso te non mai resti nè pur un poco della mercede di cui sei debitore a qualunque siasi operajo o artiere. *Merces mercenarii tui apud te omnino non remaneat* (Tob. IV). Non ritener cosa alcuna di ciò che gli appartiene o coll' angariarlo nel contratto o col defraudarlo un poco nelle monete o col ribassare la mercede ad arbitrio, per cui abbia a rimanere nelle tue mani parte di ciò che gli spetta. *Omnino apud te non remaneat.* Ora io cerco cotali uomini che mettono in pratica un comando così ragionevole, e ben pochi ne ritrovo. Molti piuttosto rinvengo di quelli che rassomigliano il malizioso castaldo ricordato in s. Luca, il quale, pressato dal padrone a dare i suoi conti e trovandosi

carico di debiti, tosto ricorse alle astuzie ed alle frodi e cogli altri debitori fece un malizioso accordo. Quanti debitori vi sono anche a' nostri giorni che, ricercati del pagamento, ricorrono agli artifizj ed agli inganni, mettono in dubbio i confessi di ricevuta, fingono di non conoscere le sottoscrizioni, fanno comparire debiti anteriori, doti, ipoteche, imbrogliano i conti in modo che difficil cosa è il venirne al chiaro, piantano al momento liti, hanno pronti gli avvocati che prendono la loro difesa, stancano, spaventano e malmenano talmente i poveri creditori che alla fine cadono nella rete. Questi, temendo di perdere tutto il credito o di consumarlo nelle spese del foro, vengono a gravosi accomodamenti. Oh ingiustizie veramente incredibili ed enormissime, le quali non possono udirsi che con orrore! Quanti debitori in fine, appoggiati alla sola ragione che furono contenti i creditori, tranquillizzano la loro coscienza sugli artifizj usati per indurre questi ad accettare il proposto accomodamento! Furono contenti i creditori? Lo furono per inganno, per timore, per violenza. Furono contenti di ricevere una sola parte del credito per non perderlo tutto. Furono contenti perchè non hanno potuto fare di più. Ma quel Dio che è la stessa verità e giustizia, che rappresenta i creditori da costoro defraudati, li dichiara rei di decisa ingiustizia. Quando con tali raggiri costringonsi i creditori a fare deduzioni, cessioni ed a venire a tali accomodamenti, si ruba tutto quello che essi cedono. No, non avvi umana ragione che prevalga alla legge naturale e divina, la quale non cessa di ripetere quel grande comando: Pagate i debiti prontamente e interamente. *Redde quod debes.*

Ah dilettissimi! mostratevi una volta cristiani colle opere, quali vi professate di essere colle parole. Non siate malamente ingegnosi nel ricorrere

a vane sottigliezze per procurarvi qualche misero temporale vantaggio, ma porgete orecchio all'amorosissimo nostro Redentore, il quale apertamente ci dice nel santo Vangelo che nulla giova all'uomo l' acquisto di un mondo intero, quando venisse a perdere l' anima propria. Perduta l' anima negli eterni tormenti, il tutto è perduto senza rimedio, senza compenso alcuno. Restituite dunque il danaro che non è vostro, conchiuderò con s. Agostino; perdete anzi, se è necessario, quello che è vostro, per non perdere l'anima, che costò tutto il sangue di un Uomo-Dio. *Redde pecuniam*; *perde pecuniam*, *ne perdas animam*. Restituite prontamente; poichè dal momento che potete soddisfare a' vostri debiti non vi è permesso, vel ripeto, di differire, ed è un abuso deplorabile il rimettere alla morte, come fanno alcuni, ciò che può adempiersi nel corso della vita. Restituite interamente, senza costringere i creditori a componimenti a' quali non acconsentano che per forza o perchè temono di restare privi affatto di ciò che loro è dovuto. Operate sempre con quello spirito di rettitudine, di equità che è il vero carattere del cristianesimo. Guardivi il cielo dall' accumulare un tesoro d'ira nel giorno terribile delle divine vendette e dal suscitare contro di voi altrettanti accusatori, quanti sono coloro a cui si arreca danno colle ingiustizie.

DOMENICA II. DOPO LA DEDICAZIONE.

DISCORSO I.

IPOCRISIA.

Quid me tentatis, hypocritae? Matth. XXII.

Quanto fu profonda la malizia de' farisei e di alcuni erodiani nell' interrogare oggi Gesù Cristo,

altrettanto fu grande la di lui sapienza nel rispondere. Malgrado i molti e varj attentati di costoro per far cadere il Redentore ne' lacci che gli aveano tesi, non era ciò ad essi riuscito. Quindi radunaronsi a consiglio e studiarono il modo di trargli di bocca qualche risposta che lo rendesse odioso al popolo o al principe. Fra i diversi progetti uno sembrò loro il più acconcio, e fu di spedire alcune persone a dimandargli se era lecito a' giudei il pagare il tributo a Cesare. Se egli rispondeva un *sì*, diveniva odioso al popolo, che credeva di dover essere libero da cotal peso; se proferiva un *no*, dichiaravasi nemico di Cesare, il quale pretendeva di avere il contrastato diritto. Presentatisi adunque a Gesù Cristo gli inviati di cotesti maligni e fingendo onore e rispetto verso la sua persona e vivo desiderio di essere da lui istruiti, colle lodi sulle labbra, colla frode in cuore, Maestro, presero a dirgli, noi sappiamo che voi siete sincero e verace, che insegnate la via di Dio nella verità senza aver riguardo a qualunque siasi persona. Diteci pertanto il parer vostro: è lecito o no di pagare il tributo a Cesare? Ma il Salvatore, che scopriva la nequizia del loro perverso disegno, rispose: Ipocriti, perchè mi tentate voi? *Quid me tentatis, hypocritae?* Mostratemi la moneta di cui vi servite per pagare il tributo. Ed avendola da loro ricevuta, Di chi è, disse, questa immagine e questa iscrizione? È di Cesare, risposero essi. Rendete dunque a Cesare, conchiuse Gesù Cristo, ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio. *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo.* In tal modo egli scoprì la frodolenta ipocrisia di costoro ed a noi insegnò a un tempo stesso quanto sia detestabile cotesto vizio, che pur troppo alligna nel cristianesimo. Ah! che il mondo è pieno di bugia e di finzione. Si fingono verso gli uomini ufficj di amore che non si ha, e in vece di amore si nutre odio;

si finge pietà verso Dio, mentre non se ne ha che l' apparenza e il nome.

Chi oggi si fosse arrestato alle apparenze si sarebbe ingannato, giacchè avrebbe creduto che coloro che comparirono dinanzi a Gesù Cristo fossero suoi discepoli e che amor sincero di essere ammaestrati li avesse condotti ad interrogarlo. Poichè osservate: lo chiamano maestro, *magister*; e maestro sicuro di dottrina legittima e salutare, *verax es et viam Dei in veritate doces*. Lodano il suo zelo per la verità, e lo chiamano zelo fermo, inalterabile, che superiore ad ogni umano rispetto non guarda in faccia ad alcuno. *Non est tibi cura de aliquo; non enim respicis personas hominum*. Protestano di essere di ciò persuasi e di essere venuti non già per complimento ma per amore d' istruzione. Questo è il lor proemio, che direbbesi proveniente dal fondo del cuore e dettato dalla più candida schiettezza. E pure questi erano suoi dichiarati nemici, spediti appunto per sorprenderlo con interrogazioni onde avere da lui qualche risposta che lo facesse incorrere nella disgrazia o del popolo o di Cesare. Il loro odio prese appunto quelle apparenze di affetto e di onore per tenersi secreto e far meglio il meditato colpo. Finzione esecranda, abbominevole, che era pressochè familiare a quell' indegna razza di gente e che sparse di nera infamia il lor nome e la loro memoria, finzione però che in un cogli altri vizj de' farisei, al dire di s. Bernardo, passò in eredità a noi cristiani. *Vae nobis, ad quos pharisaeorum vitia transierunt!*

Imperciocchè a' nostri giorni, siccome accennava, si fingono verso gli uomini ufficj di amore che certamente non nutresi nel cuore. Davide tratta Uria suo suddito ne' modi più benevoli. Il richiama dal campo per aver da lui nuove della guerra; è a lui che concede questo distinto onore. Venuto ch' egli è, gli parla con tale affabilità e grazia che si sa-

rebbe detto che era un amico che gli favellava, non già il sovrano. Congedandolo poi, lo manda non agli incomodi e ai pericoli del campo, ma agli agi ed al riposo della propria casa, ed a ristoro delle corporali forze gli spedisce una parte delle reali vivande. Ma Uria da buon soldato sdegna le comodità e gli agi della casa, e passa il giorno nelle anticamere e la notte sul limitare della reggia. Il riseppe ben tosto il re, che, fattolo nuovamente a sè venire, O Uria, gli dice con volto più cortese e grazioso, perchè non vuoi godere per poco tempo dell'ozio di tua famiglia? Lodo il tuo genio guerriero, ma stammi a cuore la tua persona. Che più? Davide, invitandolo alla sua mensa, vuole che con lui mangi e beva allegramente. Cotesti tratti di Davide verso di Uria sembravano tratti di affetto ed erano artifizj di maligna politica. Egli voleva poter coprire la nequizia del commesso adulterio; quindi la politica e l'interesse lo movevano a mostrarsi cortese, a fingere i modi ed il linguaggio di amico. Di fuori scorgeansi segnali di amore e di clemenza; di dentro trovavansi inganno e menzogna. Ma oh quanti Davidi vi sono anche oggi giorno che al tratto ed al parlare sembrano amici veri e cordiali, e non ne hanno che l'apparenza! Voi vedete taluni prendere il linguaggio dell'amicizia e venirvi talvolta innanzi con una tal maniera cortese e soave, con tali modi modesti e gentili, per cui non dubitate di crederli e di chiamarli sinceri vostri amici. Oh! v'ingannate. Il lor cuore non vi ama, e voi non vedete la perversità de'fini da cui è mosso. Costoro amano di aver voi ad amici e non già di esserlo di voi; o se pure amano di essere vostri amici, è solamente per avervi a protettori in certi loro bisogni, per valersi del vostro nome, del vostro credito, per bene avviare i loro interessi e talvolta anche per sostenere i loro puntigli. Altri si fanno avvocati e protettori di ve-

dove, di pupilli, di orfani, di donzelle abbandonate; le raccomandano con espressioni caldissime all'altrui carità e procaccian loro assidui soccorsi di limosine. Sembra che coteste persone sentano intimamente le altrui miserie, che sia spirito di carità cristiana che le animi e muova a così operare; ma in vece questo apparente amore del prossimo è amore di loro stessi, è interesse travestito da carità. Il lor fine principale è di rendere abili per tal modo cotali persone al pagamento di que' debiti, di quel fitto di casa di cui sono ancora in credito. Così pure quanti protestano in più modi di provare compassione di voi per l'infermità o per qualsivoglia altro bisogno che soffrite, e vi esibiscono cortesi la loro opera, la loro assistenza! Non avete che a fare un cenno, essi vi dicono, e siete tosto serviti. Oh quanta compassione, voi dite, oh quanta carità! Compassione, carità? Inganno è questo. Non vi è di compassione e di carità che l'apparenza, sotto cui sta nascosto il più marcio interesse. Costoro esibiscono per ricevere, ben sapendo che non lascerete andare senza ricompensa i servigi che vi presteranno; quindi con questo modo gentile ed onorevole mettono a traffico ed a profitto gli stessi più serj officj della carità cristiana. Lasciate di dar loro la sperata ricompensa, stringete con loro le mani, e vedrete in essi un diverso contegno. Il mondo, il quale non vede che le apparenze, parla di questi e di altri lor pari con lode, commenda ed esalta la loro carità, ed ognuno si stima felice di averli ad amici. Ma Iddio, che vede la perversità del lor cuore, *cognita nequitia eorum*, li odia quali ipocriti che ben possono imporre all'uomo, non già a lui, dal quale si debbono aspettare non premio ma castigo per tale condotta.

Ma non solo si finge oggidì un amore che non si ha, si finge ancora di amare e si nutre odio in cuore. Sono passate le età crudeli che di percosse

e di ferite prendevansi barbaro piacere, in cui furiose le famigliè armavansi le une contro le altre per un puntiglio, per un torto ricevuto, e di sangue umano bagnavano bene spesso le patrie contrade. Sì, di questi tempi non ci rimane che l' abbominevole memoria. La nostra età ha saputo svestire l' antica ferocia ed ingentilirsi. Alle ferite ed al sangue ha fatto succedere le genialità e gli amoreggiamenti. Fratellanza, amore de' nostri simili sono le grandi massime ch' essa esalta, loda, predica e propone a seguire. Gli aperti odj, le palesi inimicizie, le sonore vendette, i micidiali colpi non si confanno coll' indole cortese e mansueta del secol nostro gentile. Non più osano questi mostri di passeggiare con piè franco ed a volto scoperto come una volta; tuttavia le passioni sono le vecchie ancora, sono le stesse di prima. L' ingentilito nostro secolo non ha saputo abbandonarle, ma seppe coprirle, a così dire, ed abbigliarle di mentite sembianze. Quindi si è trovata la maniera di ritenere e di fare che regnino ne' petti umani gli odj, le inimicizie anche in questo secolo non feroce ma benigno ed amico, come si vanta, dell' umanità. Questa maniera si è appresa alla scuola degli odierni farisei, che alla voce, alle espressioni, ai tratti voi li avreste chiamati gli amici di Gesù Cristo i più cortesi, ed erano i nemici di lui più maligni e crudeli. Con questo modo di fingere e palesare amore avendo odio in cuore, di dare alle inimicizie un lusinghevol mantello preso ad imprestito dalla carità e di coprire così il loro brutto aspetto, esse hanno libero corso e lungo seguito e più forse che una volta quando erano palesi.

Di fatto è forse rara cosa il vedere parecchi emuli o nemici trovarsi insieme a quella conversazione o festa, sedere compagni di giuoco a quel tavoliere, commensali a quel banchetto, soavi nel tratto, graziosi nelle parole, e tutte compiere a vicenda le con-

venienze del grado e della condizione? Chi sta alle apparenze crede tutto ciò amor vero; ma a tutte queste esterne dimostrazioni non corrisponde il cuore, che è pieno di odio, di livore e di spirito di vendetta. I miseri si pascolano della memoria amara de'torti ricevuti, si gravano la fantasia di tetre idee di risentimenti, si funestano da sè stessi la conversazione e le mense colle più nere immagini di meditate soddisfazioni. Così è; oggi giorno si ha per legge di mostrare nel sembiante amicizia e di mantenere in cuore odio e covar livore. Questa è l'odierna maniera di trattare il nemico, la quale finge amicizia ma di amicizia non ha che l'apparenza. Con giusta ragione perciò si può dire che questi sgraziati seguono l'esempio di Caino e camminano per la strada da lui segnata. Caino mostravasi pieno di amore verso di Abele suo fratello mentre portava ascoso in cuore l'odio il più feroce. Dimostrazioni di affetto al di fuori, ed al di dentro il disegno del più nero tradimento. Andiamo, gli disse un giorno, andiamo a diporto ed a passeggio per la campagna; e l'innocente fratello lo segue, credendo a cotesti bugiardi segni di amore che nascondevano un animo risoluto di bagnare con alto orrore della natura per la prima volta di uman sangue la terra. Guai pertanto a questi finti amatori del prossimo, che vanno sulle tracce del fratricida Caino e che altro mostrano nel sembiante ed altro nascondono in cuore!

Nè qui mi dite che non mai da voi si viene a tratti sì disumani e crudeli col vostro prossimo e che raro è che si venga anche dagli altri, ma che ciò praticavasi soltanto dagli antichi. Diam pure che ciò sia vero; io però sostengo che l'odio non può giammai stare neghittoso ne' petti umani e che sa nelle occorrenze opportune rompere ciò che il nasconde e metter fuori il suo veleno a danno altrui A' farisei oggi non venne dato di potere screditar

Gesù Cristo presso il popolo o presso Cesare, perchè egli seppe scoprire sotto quelle bugiarde apparenze di rispetto la malvagità del loro cuore e con saggia risposta mandar fallito il loro disegno ed essi coperti di rossore e di confusione; costoro però non cessarono di cercare altre occasioni più favorevoli allo sfogo del loro odio. Se l'occasione sicura vi si presenta, voi pure sapete dimenticare il vostro esteriore di mentito amore ed adoperare da nemico con chi mostrate trattare quale amico. Voi procurate di danneggiarlo non nella persona colle armi alla mano, siccome i nostri vecchi delle feroci età trapassate, ma bensì negli interessi per via di oscuri raggiri e di brighe secrete. Starà per istringere quel tale un partito, e voi con maliziosi maneggi glielo attraversate; starà per ascendere a quella carica, e voi, tenendo nascosta la vostra mano, coll'altrui gliene frastornate la salita; starà per vendere quelle merci, e voi per mezzi tenebrosi glielo impedite. Ma voi ancora sapete danneggiarlo nell'onore. Io parlo di quelle maldicenze non già aperte ma artificiose e vestite delle sembianze di giustizia e di compassione con cui lacerate la di lui riputazione. Parlo di quelle calunnie ed invenzioni maliziose non già palesi ma dolose, frodolente, palliate con cui fabbricate il di lui disonore. Ecco le armi con cui sfoga l'odio e tratta il nemico il secol nostro gentilissimo, che vuol comparire mansueto e cortese e nell'egual tempo soddisfare alla brutale sua passione; armi di cui possono far uso in ogni tempo, in ogni luogo, senza venire scoperti, anche la timida femmina e il delicato garzone.

Ora dovremo noi forse dar lode a' nostri tempi sopra i feroci trapassati secoli che di altre armi usavano più crudeli e spietate? Uditene la risposta da s. Giovanni Grisostomo. È un genere di nimicizia assai cattiva ed enorme il mostrarsi amico ed essere nemico. *Gravissimum inimicitiae genus est*

corde esse inimicum et lingua simulare devotum. Non avvi uomo più iniquo di quello che altro ha sulle labbra ed altro nel cuore: *Nihil deterius inveniri potest illo qui aliud habet in ore, aliud in pectore*; perchè un nemico tanto più è terribile, quanto più è secreto. I nostri vecchi avevano di Caino la ferocia, ma non ne avevano la finzione; erano più crudeli de' moderni nemici, ma erano meno finti; perciò ciascuno poteva stare in guardia ed evitarne i colpi. Ora essendo i nemici meno feroci ma più finti, sono quindi più da temersi; perchè senza avvedermene io posso essere lo scopo de' loro tenebrosi raggiri e maliziosi impreveduti intrighi. Quando credo di stringermi al seno un caro amico, trovomi di essere fra le braccia di un traditore che tiene sotto mentita veste di amicizia le armi non dirò già per ferirmi a morte, siccome fece Gioabbo con Amasa, ma per offendermi nella roba, nell' onore. E come guardarci da nemici che non si conoscono, come prevenire danni che non si apprendono?

Ma, odo chi dice, sarà vero di altri tutto ciò che affermate, di me non già. Io non so di far male alcuno al mio prossimo, sebbene confessi di sentirmi freddo il cuore verso di lui. Pare che io smentisca le esternè dimostrazioni di amicizia: ma si sa che noi non siamo padroni del cuore, che l'amore di sentimento, di genio, di simpatia non è in poter nostro. E io, non potendolo amare con tal amore, mentre sento verso di lui un naturale contragenio o antipatia, lo amo come posso, nè credo per questo di essere un ipocrita. L'amore di genio e di sentimento, io vi rispondo, non è l'amore del prossimo comandato da Dio, il qual vuole e comanda l'amore di virtù e non quello di natura e di temperamento. Noi abbiamo l'obbligo di amare il prossimo in verità; e le antipatie, i contragenj che non dipendono dalla libera nostra elezione non ci costituiscono rei del violato divino precetto di carità

quando ci sforziamo internamente di farvi contrasto. In tal caso i nostri atti esterni di benevolenza non solo non hanno l'obbrobrioso marchio dell'ipocrisia, ma sono anzi conformi a ciò che prescrive la stessa legge evangelica. Del resto, sarà sempre vera la sentenza del citato Grisostomo: Se non si ha in cuore la pace, allora si opera a guisa degli attori di scena; poichè Gesù Cristo vuole che questa pace regni nel cuore. *Si pax non habetur in corde, quasi in scena res agitur; cum Christus pacem non ex ore sed ex corde desideret.* Ora quanti a bello studio fomentano avversioni, mantengono con avvertenza nel fondo del loro cuore secreti rancori e sono veri ipocriti, perchè si presentano colle apparenze dell'amicizia! Ipocrite sono tante mogli che parlano col mele in bocca e la fanno da appassionate coi loro mariti, mentre in cuore mantengono un fiele amarissimo, del quale se per timore non vanno tinte le loro parole, ne vanno tinti gli affetti. Ipocrite tante nuore che mostrano di vedere di buon occhio le suocere, di amarle e di rispettarle, mentre di mal animo le soffrono in casa e desiderano che presto giunga la morte a liberarle da un tale impaccio. Ipocrite quelle vicine che si baciano insieme e cavare si vorrebbero gli occhi. Ipocriti que' compagni di lettere e di studio che parlansi, si salutano e si abbracciano quali amici, e bramansi a vicenda l'avvilimento. Ipocriti que' così detti valentuomini che frequentano le stesse conversazioni, ove ridono, motteggiano e scherzano insieme, e si augurano a un tempo stesso fatale rovina. Ipocriti tanti che offesi taciono e sembra che soffrano pazienti, che rispondono con carezze agli insulti e direbbersi modelli di pazienza, mentre in cuore ardono di sdegno e si struggono di rabbia. Ipocrita quel confidente che vi colma di lodi ed esalta il vostro brio, il vostro tratto, il vostro contegno, e al di dentro consumato dalla gelosia e dal-

l'invidia desidera di vedervi nel più umiliante abbassamento. Ipocrita quel fratello che esternamente va d'accordo coll'altro, onde ognuno ne parla con lode, ne ammira la facile condiscendenza, mentre, qual Esaù maligno, medita sanguinose vendette e sospira l'occasione favorevole per mandarle ad effetto. Ipocrita quel figliuolo che dà ogni segnale di amore al genitore, onde la delizia vien riputato e la consolazione del cuore paterno, ed è un perfido Assalonne che iniqui disegni va ravvolgendo in mente contro il padre stesso. Ipocriti sono tutti coloro che si adulano a vicenda ed usano i segni del più cordiale affetto, e nell'egual tempo covano risentimenti e si farebbero l'un l'altro quel peggio che i nemici soglionsi fare.

E qui osservate la doppia malizia di cui vi rendete rei con questo vostro contegno simulato di amore. Voi siete colpevoli perchè non amate veramente il vostro prossimo e perchè fingete di amarlo; chè non è solamente la mancanza di vero amore che si riprende in voi; ma ancora la finzione e l'ipocrisia. L'innocenza e l'equità simulata, dice s. Agostino, sono una doppia iniquità, perchè sono iniquità insieme e simulazione. *Simulata innocentia non est innocentia, simulata aequitas non est aequitas; sed duplex iniquitas, quia iniquitas est et simulatio.* Finzione, ipocrisia, impostura tanto opposte a Dio, che è la stessa essenziale verità e che altro più non ama che la schiettezza. Sì, gli odj aperti, le palesi rivalità sono a' di lui occhi oggetti di abominazione; ma lo sono ancora e grandemente le amicizie ipocrite. *Virum dolosum abominabitur Dominus* (ps. V). Iddio abbomina coloro che odiano palesemente e coloro che odiano nel secreto del loro animo, coloro che assalgono coll'armi alla mano e le tingono di sangue e coloro che fingendo di amare cercano la rovina del prossimo. *Virum dolosum abominabitur Dominus.* Iddio vi guardi pertanto,

o miei cari, da un vizio sì infame, sì indegno. Amate il vostro prossimo, ma davvero, con sincerità, con verità, senza finzione, senza inganno. Sovvengavi che Iddio, scrutatore profondo degli umani cuori, non può essere ingannato come gli uomini dalle apparenze. Lo sanno gli odierni farisei, che scoperti e confusi partirono da Cristo colla vergogna sul volto e collo sdegno in cuore.

Se non che questo infame vizio, non contento di fingere cogli uomini, vorrebbe pure, se fosse possibile, fingere persino con Dio una pietà che non si ha. Voi, fratel mio, chiamate maestro Gesù Cristo e siete persuaso che egli è il solo che possa additare la vera strada di salute; lo dite non per complimento, come oggi i farisei, ma per intima persuasione. Ma ove sono intanto il rispetto e l'obbedienza dovuta a questo divin Maestro? Lo riconoscete per maestro, ed altri ascoltate di cui seguite le massime? Dite che la strada insegnata da Gesù Cristo è la sola strada di verità e di salute, e poi per quella vi avviate che vi addita il mondo? Non è questa un'ipocrisia infame che tenta Dio? Perciò Gesù Cristo vi riprende e vi sgrida, come oggi i farisei con quelle parole: *Quid me tentatis, hypocritae?* Voi intervenite a' sacri discorsi frequentemente, mostrate di avere quella stima della divina parola che ben si merita; ma chi sa che non ci veniate anche voi, a guisa degli odierni farisei, per curiosità di sapere che cosa sia per proporre e per dire il ministro di Dio, senza darvi premura di approfittarne? Se così è, non è questa un'ipocrisia che tenta Dio? Quindi egli vi fa un amaro rimprovero, dicendovi: *Quid me tentatis, hypocritae?* Voi genuflesso e supplichevole innanzi agli altari andate sclamando: Signore, vi raccomando quest' anima, che mi preme di salvare; ajutatemi, Signore, perchè riesca a condurla a salvamento. Perchè dunque non vi adoperate per salvarla? Perchè vi di-

portate in modo che sembra anzi che non vi stia a cuore? Non è questa un'ipocrisia che tenta Dio? Perciò egli vi dice: *Quid me tentatis, hypocritae*? Oh a quanti può fare il Signore questo rimprovero! A voi il può fare che sotto le apparenze di compostezza e di modestia chiudete in cuore un fondo di superbia, di vanità e di orgoglio; a voi che intervenite alle chiese, assistete alle auguste funzioni, ma per vedere solamente e per essere vedute; a voi che a' piedi del ministro di Dio ne' sacri tribunali di Penitenza mostrate pentimento e coprite con sacrilego silenzio le più nefande reità; a voi che in certe occasioni solete dire al Signore: Son pronta a perdere mille volte la vita piuttosto che offendervi; e poco dopo tornate alle immodeste vanità e date in gravi escandescenze.

A'tempi di Giuda Maccabeo, che col valore dell'armi avea liberato dalla servitù la città e il tempio del Signore, erano gli Israeliti costretti a guerreggiare continuamente co'loro nemici. Quand'ecco che un giorno, dopo avere riportata strepitosa vittoria, mentre dal campo trasportavano nel sepolcro de'loro padri i cadaveri di quegli Ebrei che erano stati uccisi nel combattimento, trovarono sotto gli abiti di costoro cose appartenenti agli idoli che aveano prese nel saccheggio delle nemiche città, contro il rigoroso divieto della legge. Cotesti soldati combattevano le battaglie del Signore colla spada alla mano ed avevano sotto le vesti gli idoli de'gentili. In non dissimil guisa quanti a'nostri giorni si presentano a'sacri altari dicendo al Signore di essere bramosi di perdere la vita per la di lui gloria, di essere pronti a sostenere ogni tormento, se loro fosse dato l'onore di annunziare agli infedeli la verità del Vangelo, e nello stesso tempo sono dominati da una abituale accidia, da un fatale languore per tutto ciò che concerne il divin culto, nè lasciano di perdersi in corteggi verso le idolatrate

creature. Quanti vanno protestando a Dio che l'amano, che desiderano la sua grazia, e fomentano insieme sensuali affetti, i quali destano in loro rei desiderj, impure compiacenze. Quanti curvi dinanzi al crocifisso piangono alla meditazione de' suoi patimenti, si accendono d'ira all'ascoltare gli oltraggi che si fanno alla religione, mentre tengono nascosta in casa l'altrui roba che non s'inducono mai a restituire, ed hanno il cuore pieno di malevolenza verso chi li offese! Oh ipocriti! Oh impostori! dice a tutti costoro Gesù Cristo. Perchè mi tentate voi? Credete forse che io non iscopra tutta la vostra malignità? *Quid me tentatis*, *hypocritae*? Andate, partite dal mio cospetto, chè mi siete oggetto di orrore e di abominazione.

In fatti come potrà il Signore sostenere la vista di cotesti peccatori? Iddio è verità; l'ipocrita è una continua bugia. Opera Iddio, e le sue opere sono equità e giustizia; opera l'ipocrita, e le sue opere sono iniquità e furberia. Iddio è semplicità per essenza; la doppiezza è il costitutivo dell'ipocrita. Iddio è lo scrutatore de' cuori, al cui occhio non isfugge un solo pensiero, un solo affetto; e l'ipocrita lo tratta quasi fosse uno di quegli idoli insensati del gentilesimo che avevano occhi e non vedevano, orecchi e non ascoltavano. Ben dimostrò Gesù Cristo nel corso di sua predicazione quanto sia presso Dio abbominevole un tal vizio. Egli, che dichiarava di essere disceso dal cielo in terra per cercare le smarrite pecorelle d'Israele, per invitare i peccatori a penitenza, che trattava familiarmente co' pubblicani, che indirizzava parole di compassione alle prostitute di Gerosolima, si mostrò sempre severo e risentito co' farisei, i quali erano una setta d'ipocriti. Guardatevi, diceva a' suoi discepoli, dal fermento farisaico, che è l'ipocrisia. *Attendite a fermento pharisaeorum, quod est hypocrisis* (Luc. XII). Quando fate limosina, non vogliate pubblicarla siccome

fanno gli ipocriti. *Cum ergo facis eleemosynam, noli tuba canere ante te, sicut hypocritae faciunt* (Matth. VI). Quando pregate, non imitate gli ipocriti, che amano di essere veduti dagli altri e riputati uomini di orazione. *Cum oratis, non eritis sicut hypocritae, qui amant in synagogis et in angulis platearum stantes orare, ut videantur ab hominibus*(ibid.) Quando digiunate, non vogliate mostrarvi tristi, come fanno gli ipocriti per acquistarsi l'altrui stima. *Cum jejunatis, nolite fieri sicut hypocritae tristes* (ibid.). Finalmente dopo di avere in varie circostanze rimproverati cotali impostori, dopo di aver loro rinfacciato le tante volte un così esecrando vizio, dopo di averli chiamati serpenti astuti, razza di vipere, sepolcri imbiancati, belli al di fuori e pieni al di dentro d'immondezze, pochi giorni prima della sua morte volle pubblicamente coprirli di confusione nel tempio di Gerosolima, intimando loro per ben otto volte spaventosi guai e sempiterni castighi. E dietro così orrende minacce le quali chiaramente mostrano quanto grande sia l'enormità di un tal vizio, come si potrà sperare il ravvedimento dell'ipocrita, che, al dire di s. Pier Grisologo, fa nascere il male dagli stessi rimedj del male, cangia i mezzi di placar Dio in argomenti di reato e cava il vizio dalla virtù? *De remediis creat morbos, conficit de medicina languorem, placationem facit reatum, generat de propitiatione discrimen.* Come mai alla propria salvezza penserà costui che con arte crudele si serve delle apparenze della virtù per toglierne la sostanza e trasforma la santità stessa in delitto? *Crudeli arte virtutes truncat mucrone virtutum, et sanctitatem vertit in crimen.* Sovvengavi, o uditori, che quel medesimo Figliuolo di Dio il quale ne' giorni di sua vita mortale riprese cotanto gli ipocriti, fu dal Padre costituito giudice supremo de' vivi e de' morti, e che, essendo a lui stata conferita ogni podestà di giudicare, comparirà un giorno con tutto

l'apparato della tremenda sua maestà per chiamare gli uomini tutti a render conto rigorosissimo di ogni male commesso. Allora si sveleranno tutti i consigli delle umane menti, e verranno rischiarati i più secreti nascondigli delle coscienze. Allora non vi sarà passo, sguardo, disegno, progetto, intenzione, desiderio, compiacenza, che non metta in palese al cospetto dell' universo quanto in sè racchiuse di scaltra malignità. Temiamo pertanto il giusto sdegno di un Dio che ne' Sacri Libri chiamasi forte e geloso dell' onor suo e che non lascerà certamente impunita ogni beffa che l'uomo vuol farsi di lui. Il pensiero del futuro formidabile giudizio sia un acuto stimolo che ci sproni a regolare i più occulti affetti del cuore giusta i dettami della divina legge. Rendiamo al prossimo un amore schietto, scevro d'ogni finzione; rendiamo a Dio un culto sodo e verace, onde non abbiamo a ricevere la sentenza di sempiterna riprovazione dallo stesso Dio di verità.

DISCORSO II.

PAROLA DI DIO.

Magister, scimus quia verax es et viam Dei in veritate doces. Matth. XXII.

Alcuni farisei ed erodiani oggi vanno ad ascoltare Gesù Cristo e sembra che abbiano sincero desiderio di essere istruiti, giacchè protestano ch'egli è precettore di verità salutari. Maestro, gli dicono, noi sappiamo che siete verace e che insegnate la via di Dio, secondo la verità, senza badare a chicchessia: istruiteci dunque su di una materia che c'interessa grandemente. Se si dovesse giudicare dalle apparenze, converrebbe dire che il Redentore ha trovato uditori attenti e docili. Non ha che a parlare, chè tosto sarà ascoltato, e con fedeltà si ridurranno alla pratica i suoi insegnamenti. E pure il Vangelo ci

avvisa che costoro erano andati ad udirlo coll'iniquo disegno di tendergli insidie e di trarre argomento di accusa dalle stesse di lui parole. Oh quanti vi sono ancora oggidì farisei ed erodiani che vengono alla predica per cogliere occasione di screditare il predicatore o presso il popolo o presso il principe; anzi sono questi più maligni di que' del Vangelo, poichè hanno per nulla l'accusare il predicatore di aver detto ciò che non disse, e il dare alle sue parole con nere imposture quel senso che torna più opportuno al pessimo loro intento. Io non ho tal cattiva opinione di alcuno di voi, o uditori carissimi; ma ho tuttavia motivo di credere che taluni non vengano ad udire la spiegazione del Vangelo con quella purità d'intenzione che si richiede. Perciò io voglio oggi dimostrarvi che, per ricavar frutto dalla divina parola, bisogna udirla non qual parola dell'uomo ma, qual è veramente, parola di Dio.

La parola che noi vi annunziamo da questo sacro luogo è quella stessa che fu sempre l'argomento della predicazione del Divino Unigenito, il quale diceva: Predico al mondo ciò che ho ascoltato dal mio Padre *Quae audivi a Patre, haec loquor in mundo* (Jo. VIII). Lo stesso Gesù Cristo, vicino a compiere la carriera di sua vita mortale, lasciò in deposito la sua dottrina agli apostoli perchè l'annunciassero a tutte le genti, come egli attestò nel sermone indirizzato all'eterno suo Padre poco prima d'avviarsi al Getsemani. *Verba quae dedisti mihi dedi eis* (Jo. XVII). I ministri pertanto di Cristo, rivestiti del carattere di banditori del Vangelo, altro non fanno che adempiere i di lui comandi. E in vero, credereste voi che potremmo aver noi il coraggio di animare la nostra voce, quando con avvisi, quando con riprensioni, quando con minacce, se non sapessimo di essere spediti da Dio quali ministri e banditori della sua parola?

Ora, per ricavare frutto dalla divina parola, con-

viene ascoltarla qual parola che procede veramente da Dio, quantunque s'oda risuonare sulle labbra dell'uomo. La parola di Dio ha virtù ed efficacia di produr frutto. Essa vien chiamata fuoco che divora e consuma; martello che batte, spezza e stritola le pietre più dure; spada che dovunque penetra. *Gladium spiritus, quod est verbum Dei* (Ephes. VI). Essa illumina gl' intelletti anche più accecati, accende i cuori anche più freddi, muove la volontà la più restìa ed opera in fine veri prodigi di salutari mutazioni. Ma se si ascolta qual parola dell' uomo, diviene in tal caso nuda di virtù e di forza, inferma e debole, qual è l' uomo medesimo. La voce del sacro ministro non è più allora una voce di magnificenza e di virtù che scuote i deserti e schianta ed abbatte i cedri del Libano; ma è una voce che percuotendo l' aria manda un suono confuso. *Æs sonans, cymbalum tinniens* (I. Cor. XIII). In fatti sembrava che la divina parola predicata da Gesù Cristo conquistar dovesse quanti fossero venuti ad ascoltarla. E pure in tre anni di sua istancabile predicazione sappiamo che egli fece poche conquiste. Laciando da parte gli odierni giudei ed erodiani, i quali dallo stesso discorso di Cristo volevano prendere occasione di tessergli un laccio, noi sappiamo che parecchi de' suoi uditori l'avevano in conto di semplice uomo. *Nonne hic est fabri filius* (Matth. XIII) ? *Nonne hic est Jesus filius Joseph, cujus nos novimus patrem et matrem* (Jo. VI)? Quindi ascoltando costoro i di lui sermoni quali umani discorsi, questi perdevano la loro efficacia e non producevano in loro frutto alcuno. Gli apostoli per lo contrario, che annunziavano anch'essi le divine grandezze, dappoichè furono riconosciuti pieni dello Spirito Santo che parlava per loro bocca, segnarono l' appena aperta carriera di loro predicazione con istrepitose conquiste. S. Pietro in una sola predica convertì tremila persone, in un'altra cinquemila.

Il medesimo divino Redentore parla alla Samaritana presso il pozzo di Giacobbe. Sul principio ella lo crede un giudeo, e non è commossa nè persuasa di ciò che le annunzia; sembra anzi che essa scherzi e si burli di lui. Che avete voi a far meco, gli dice, voi che siete giudeo? Giudei e Samaritani non fanno buona lega fra loro. Ma fra poco ella si avvede che quegli con cui parla è l'aspettato messia. Tanto basta; lo stesso divino discorso che non fece in lei alcuna impressione perchè ascoltato qual parola dell' uomo, la fa vivissima ascoltato qual parola di un Dio. Quindi è cangiata in tutt'altra; uscì peccatrice e scandalosa dalla città, vi rientrò convertita e ministra di salute pe' suoi concittadini. Così è; la conversione del peccatore e la perfezione del giusto sono le opere di Dio; si serve, è vero, il Signore de' suoi ministri, ma chi la opera è Dio colla sua grazia. Perciò diceva l'apostolo s. Paolo: Colui che pianta e colui che innaffia sono un nulla, poichè il solo che fa nascere, crescere e conduce a termine l'eletto seme della divina parola è Dio stesso. *Neque qui plantat est aliquid neque qui rigat, sed, qui incrementum dat, Deus* (I. Cor. III). Quindi il Signore elegge tante volte stromenti deboli ed infermi, cioè ministri ignudi di talenti e di meriti, affinchè si renda manifesto che tutta a lui appartiene la gloria. L'uditore pertanto che ascolta l'evangelica predicazione qual pura parola dell' uomo, per quanto dipende da sè, rintuzza sulle labbra del sacro ministro e spezza quella mistica spada che ferire lo dovrebbe salutarmente; estingue quel fuoco divino che accender lo dovrebbe di sante fiamme.

Qual maraviglia pertanto se la divina parola ai nostri giorni non produce quasi alcun frutto, mentre, non ascoltandosi come parola di Dio, si ascolta per natural genio, per passatempo, per curiosità! Alcuni, che si pregiano d' intendimento e di gusto,

vogliono ritrovare ne' sacri discorsi tutto ciò che abbia a pascolare il loro intelletto. Se avviene che qualche predicatore si levi a gran fama per isplendida, robusta eloquenza, che sia d'immaginoso pensare, di profonda dottrina, tosto si corre in folla ad udirlo. Direbbesi che ciò si fa per arricchire l'anima di salutari cognizioni, e in vece è per una vana letteraria soddisfazione. Quindi, ben lungi dall' attendere alle divine minacce che si annunziano, alle verità eterne che s'insegnano, si considera soltanto la maniera del dire, la vivacità delle immagini, la bellezza delle descrizioni, e l'analisi si va facendo del sermone. Nel partire poi dalla predica, Oh qual pezzo di viva eloquenza! vanno dicendo quelli che v'intervennero per puro naturale genio, oh qual predicatore egli è mai questo! Non si udì mai l'uguale nella città nostra. Invitano poi gli uni e gli altri a venire ad ascoltarlo, anteponendolo a tutti. Nascono fra essi contese e divisioni; quale dichiarasi per un oratore e quale per un altro, e ciascheduno cerca di condur gente a quello che onora del suo patrocinio. Contese e divisioni son queste che in parte rassomigliano quegli scandalosi scismi che intorno a' ministri del Battesimo furono già in Corinto, quando gli uni stavano a favore di Cefa, altri a favore di Paolo, e pochi per Gesù Cristo. Ah! fratelli, scriveva s. Paolo, perchè mai ascolto tra voi cotesti litigi e coteste parzialità? È forse Cristo diviso? *Divisus est Christus* (I. Cor. 1)? È forse Paolo morto sulla croce per voi? Siete forse stati battezzati nel nome di Paolo? Non è lo stesso Iddio il quale per mezzo de' suoi ministri vi ha santificati? E non è, io dico similmente, il medesimo Iddio che vi parla e vi esorta per la nostra bocca? Perchè adunque attendete le qualità accessorie del ragionato argomento? Perchè seguite il genio verso questo o quell' oratore? Perchè volete riguardare l'uomo che parla,

e non il Signore che per di lui mezzo vi fa conoscere la sua divina volontà ?

Altri vengono ad ascoltare i sacri discorsi per amore di passatempo. L' amore de' sollazzi, che è la passione caratteristica del nostro secolo, volge in argomento di ricreazione le pratiche stesse della religione. Si pretende che i sacri ragionamenti intrattengano dolcemente nelle ore meno adattate alle clamorose ricreazioni, e che sieno in parte il passatempo proprio del giorno festivo. Quell' amore medesimo di bel tempo, di divertimento, che conduce tanti nelle ore pomeridiane a' corsi, a' sollazzi, e alla sera alle conversazioni, a' teatri, li mena pure alla chiesa nelle ore prescritte all' evangelica predicazione. Quindi si recano ad udire qualche predicatore di buona voce, di grazioso portamento e che dice cose che tornino a loro soddisfazione. Ben veggiam noi tal sorta di uditori stare pendenti dal nostro labbro fino che il nostro parlare li diletta; a certi tratti poi della predica che ad essi non piacione o che non sono animati come essi vorrebbero li scorgiamo sbadigliare per tedio, contorcersi, dormigliare, mostrando la più insopportabile noja. No, non è il frutto che costoro si prefiggono nell' ascoltarci, ma solamente il piacere, il divertimento. Odimi, o Ezechiello, così Iddio prese un giorno a parlargli; tu ti sei formato d' attorno una numerosa udienza. Il popolo ti ascolta con piacere e diletto, corre in folla ad udirti, ed a vicenda gli uni invitano gli altri ad intervenire a' tuoi sermoni. *Filii populi tui loquuntur de te, et dicunt unus ad alterum: Venite et audiamus* (Ezech. XXXIII). Essi vengono ad ascoltarti come se andassero ad un profano spettacolo; il tuo parlare è da loro udito come una musica dilettevole che lusinga gli orecchi e porge un gradevole trattenimento. *Es eis quasi carmen musicum, quod suavi dulcique sono canitur.* Non voler dunque aspettare

da costoro alcun frutto: essi ti ascoltano ma non fanno nulla. *Audiunt sermones tuos, et non faciunt eos.* E perchè ciò? Perchè essi non cercano di udire la mia parola, ma la tua, la quale è a loro di diletto e di passatempo. Così accade pure a' nostri giorni in cui appena da taluni si distingue l'evangelico predicatore dal personaggio da scena, e corresi ad ascoltare la predica come si andrebbe ad una teatrale rappresentanza.

Altri in fine sono guidati alle chiese dalla curiosità. Degli Ateniesi sta scritto negli Atti apostolici che erano gente curiosa; quindi per curiosità vollero udire s. Paolo. E dopo averlo udito, alcuni lo derisero, altri, stanchi de' suoi sermoni, gli dissero: Intorno a ciò ti ascolteremo un'altra volta. *Quidam irridebant, quidam vero dixerunt: Audiemus te de hoc iterum* (Act. XVII). L'esempio di costoro viene imitato da' parecchi fra' cristiani, i quali intervengono alle prediche eccitati dalla curiosità. Andiamo, vanno essi dicendo, e veggiamo quale argomento tratterà oggi il nostro paroco. Veggiamo come quell'oratore svolgerà il tema proposto. Quel predicatore colla sua eloquenza trae a sè una quantità di popolo: andiamo anche noi ad udirlo, dicono essi; è quasi una vergogna il non averlo ascoltato, mentre tutti parlano di lui. Così vengono per pura mondana curiosità ad udire la divina parola, che con un tale contegno mostrano di riconoscere qual parola dell'uomo. Di qui poi nasce quel censurare e il dicitore e la dicitura; quel pronunziare sentenza nelle conversazioni e nei circoli sull'eloquenza e sulla dottrina del predicatore; quel dichiarare ora rigide, ora rilassate le massime di morale cristiana da lui annunziate. Quella stessa bocca che poc'anzi parlò di mode, di vanità, di amicizie, che si lordò con liberi discorsi, parla dappoi con mordacità delle prediche ascoltate e si contamina con lacerare la riputazione de' ministri evangelici.

Ora come è possibile che la parola del Signore, udita per puro naturale genio, per passatempo, per curiosità, sia valevole a convertire le anime? Partono i cristiani dalle nostre prediche, siccome da Gesù Cristo partirono oggi i farisei, ciechi di mente e duri di cuore quali vi vennero. Voi ascoltate la parola del Signore qual parola dell'uomo; e Iddio si serve di voi stessi per punirvi. Lascia a voi la parola degli uomini, giacchè di questa voi andate in traccia, e rivela la sua a' veri fedeli, che la ricevono con amabile docilità; cioè, lascia a voi della divina parola ciò ch'essa ha di splendido, di dilettevole, di cui voi siete bramosi; e ciò che essa ha di fruttuoso per l'eterna salute riserba a quelle anime elette che ciò appunto cercano ne' sacri sermoni. Sì, queste persone tante volte sono povere di talenti, senza studio, senza cultura, rozze, spregevoli; ma ascoltando le prediche come parola di Dio, ne ritraggono immensi tesori per la vita eterna. Escono dalla chiesa ricche di copioso frutto, chiudendo in cuore l'ascoltata parola di salute, onde ciascuna di esse può dire col profeta Davide: Io ho inteso più di tanti sapienti, perchè altro non ho cercato che di conoscere i divini comandi. *Super senes intellexi, quia mandata tua quaesivi* (ps. CXVIII). Per lo contrario tanti saggi mondani che odono la parola di Dio come parola dell'uomo partono da' sacri sermoni come da Gesù Cristo partirono i ricordati farisei, senza aver ricavato alcun frutto e soltanto pieni di uno sterile stupore. *Audientes, mirati sunt et, relicto eo, abierunt* (Matth. XXII). Parmi perciò che nelle cristiane udienze quello avvenga che accadde nell'Egitto quando Iddio comandò a Mosè di chiamare sopra quell'infelice regno un'orrenda notte oscurissima. Giacevansi immobili gli Egiziani in ispaventose tenebre, e gli Ebrei godevano di bella e chiara luce. Il sole spargeva i suoi raggi sugli Ebrei, mentre

non diradava per alcun modo le folte tenebre in cui trovavansi miseramente avvolti gli Egizj. La luce delle evangeliche verità spandesi sopra quegli uditori che animati dalla fede vengono alla chiesa per ascoltare il Signore, e lascia nel bujo dell'oscurità coloro che, mossi da naturale genio, dal piacere, dalla curiosità, vi vengono per far prova dell'uomo. Quindi miransi tutt'insieme luce e tenebre; luce che consola gli uni, tenebre che opprimono gli altri: e mentre colla scorta fedele dell'amica luce prendono gli uni a correre il sentiero della salute, rimangono immobili gli altri in una tetra spirituale caligine.

Nulla dunque, o miei cari, di più necessario per trarre profitto dalla divina parola, quanto l'ascoltarla qual parola che procede dalla bocca del Signore. Io sono il minimo fra i banditori del Vangelo: tuttavia ho il diritto inerente all'augusto carattere di cui sono fregiato, di essere da voi risguardato come ministro della parola divina, che confido nel Signore di annunziarvi cordialmente in tutta la sua purità. Permettetemi pertanto che io, conchiudendo, mi approprii le parole che già a' suoi uditori indirizzava s. Giovanni Grisostomo. Nessuno tra voi porga orecchio a' miei discorsi quai parlari umani; ma ognuno mi ascolti come inviato del Signore. *Nemo me audiat, sed dignitatem.* Nessuno osi dire che io sia imperfetto, vile, abbietto, spregevole; poichè, se lo sono in ogni altra occasione, nol sono certamente in questa. *Nemo dicat me esse imperfectum vilemque et abjectum et nullius pretii.*

(CADENDO LA DOM. NEL GIORNO DI TUTTI I SANTI).

DISCORSO III.

CURA DELL'ANIMA.

Cujus est imago haec et superscriptio? Matth. XXII.

Di chi è questa immagine e questa iscrizione? Dimandò Cristo a coloro che lo interrogarono intorno al tributo da pagarsi a Cesare, dappoichè gli ebbero mostrato la moneta che si usava sborsare pel tributo. È di Cesare; essi risposero. Rendete dunque a Cesare, conchiuse il divino Maestro, ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio. *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo.* L'uomo, riflette qui opportunamente s. Agostino, è una moneta che porta scolpito nell'anima l'impronto dell'immagine di Dio. *Homo nummus est Dei, habens imaginem Dei.* Oh qual cosa grande e magnifica è dunque l'anima nostra abbellita dalle divine maestose fattezze. Qual conto dobbiam fare di un'anima che è di Dio e che a Dio appartiene così strettamente! Tutti i santi, di cui oggi la Chiesa fa solenne divota rimembranza, la ebbero carissima qual prezioso deposito loro affidato da Dio, qual vera immagine di lui, qual cosa sua propria. Essi la seppero presentare in morte bella ed immacolata a Dio da cui l'aveano ricevuta; e il Signore, scorgendo in essa chiara la sua immagine e riconoscendola per sua e degna di sè, la collocò a regnare su troni luminosi nella beata immortalità. Miei cari, impariamo oggi dai santi ad avere dell'anima nostra quella cura che si dee, affinchè, imitando i loro esempi, possiamo un giorno essere partecipi della loro gloria.

Tant'è, o fedeli; noi abbiamo un'anima, e questa è di Dio, a cui rendere la dobbiamo. Di fatto, quando alcuno è morto, siam soliti dire che quegli

ha renduto l'anima a Dio, perchè siamo intimamente persuasi che l'anima non è di noi propriamente parlando ma bensì del Signore, da cui l'abbiamo ricevuta. Tale verità ci è chiaramente dimostrata da quel nobile maestoso marchio che ha l'anima nostra. Siccome l'immagine scolpita su di una moneta mostra a chi spetta, così l'immagine divina che in sè porta stampata l'anima attesta chiaramente ch'ella appartiene a Dio. Se l'anima fosse solamente nostra, dovremmo averla in gran conto perchè è tanto superiore al corpo, quanto è superiore lo spirito alla materia, l'incorruttibile al corruttibile, l'immortale al mortale; ma essendo stata affidata a noi in deposito dal Signore qual cosa tutta sua, chi mi sa dire la cura che dobbiamo di lei avere? Sovvengavi di Mosè chiuso in ben lavorato cestello che galleggiava sulle acque del Nilo, a cui la madre lo avea consegnato giusta il barbaro comando di Faraone. La divina providenza guidò a diporto in quelle spiagge la figliuola dello stesso Faraone, la quale, all'udire i teneri vagiti del bambino, ne sentì pietà e compassione. Ordinò quindi che venisse tolto dalle onde; e consegnandolo a una donna ebrea, la quale era appunto la di lui madre, dalla principessa non conosciuta, Prendi, le disse, questo figliuolino, allevalo a mio conto e pe' miei disegni; abbi cura di esso come di un mio figlio medesimo. *Accipe puerum istum et nutri mihi* (Ex. II). Grande motivo per aver cura diligente e segnalata del consegnatole bambino dovea essere per questa donna il carattere di madre che avea; tuttavia, sapendo d'allevare in un suo figlio il figliuolo adottivo di una grande principessa e di allevarlo pe' di lei disegni e alle grandezze della corte e di doverne poi rendere a lei conto strettissimo, certamente tutto ciò servir dovea ad accrescere viepiù le sue sollecitudini. Questo bambino, io m'immagino che dicesse fra sè stessa, è mio figlio, e perdendolo perderei un gran bene,

ma è figlio adottivo ancora d'illustre e potente principessa, e perdendolo riceverei grave danno e castigo. L'anima che voi avete, o uditori, è figliuola di Dio. Mirate e leggete l'attestato sincero che ella vi presenta. Di chi è quell'adorabile immagine, quel venerabile impronto che in sè stessa porta scolpito? *Cujus est imago haec et superscriptio*? Di quel Dio che l'ha creata e che la riconosce ed ama qual sua veramente. A voi consegnandola, in tuono autorevole ei vi disse: Abbiatene quella cura che le si conviene. Allevatela pe' grandiosi miei disegni e alla gloria della celeste mia corte, a cui l'ho destinata. *Nutri eam mihi.* Guai a voi pertanto, se per colpa vostra viene a ricevere sfregio ed a soffrir danno! Guai a voi, se, dovendola un giorno a lui restituire, non abbia a scorgere in lei il nobil marchio della sua immagine!

Ora, se l'anima vostra, o uditori, dovesse in questo punto presentarsi a Dio, potrebbe egli ravvisare in essa i divini suoi lineamenti? Mostratemi, fratel mio, l'anima che vi fu data in custodia e lasciate che io vi chiegga di chi sia quell'immagine sì contraffatta, sì squallida e deforme che in essa osservo. *Cujus est imago haec*? Non è la mia certamente, così il nostro arcivescovo s. Ambrogio introduce il Signore a rispondere, non è la mia certamente; non mi riconosco in lei nè mi posso riconoscere per alcun modo. *Non cognosco colores meos, non cognosco vultum meum.* Di chi è dunque cotesta immagine? *Cujus est imago haec*? Ah! che è l'orrida ed abbominevole del demonio, che, deformando nell'anima vostra i lineamenti preziosi del divin volto, vi stampò l'infame impronto, il marchio disonorante d'inferno. Qual cura aveste, sorella mia, di quell'anima che Iddio vi ha data a custodire? Oimè! Qual triste governo faceste di essa! Dov'è in lei l'augusta divina immagine di cui andava già una volta a grande onore adorna?

Ah! che non più la ravviso, dice il Signore, non più scorgo in lei quelle nobili fattezze di cui l'avea di già fregiata. *Non cognosco colores meos, non cognosco vultum meum.* Va, indegna, chè più non ti riconosco; non sei più quale uscisti dalle mie mani, lavoro squisito sopra cui i lineamenti impressi del mio divin volto; va, sgraziata, chè da questo momento ti riprovo e ti condanno. Di chi è dunque, io chieggo, quell' immagine che tanto deturpa l'anima vostra e la rende meritevole de' divini anatemi? *Cujus est imago haec?* È di quell' idolo di carne a cui sacrificaste la vostra purità; è dell' idolo della vanità a cui consacraste la modestia; è di quella qualunque altra indegna passione a cui finora avete servito.

Nè è a maravigliarsi che il peccato entri nell'anima a deturpare la bella immagine divina che la rende la delizia degli angioli, la compiacenza di Dio, e che stampi in essa l' effigie spaventosa di Satanasso, se dell' anima non si ha quella stima che si merita nè quella cura che aver se ne dee. E in vero, quando mai e da chi si pensa all'anima? Agli interessi temporali si pensa, di questi si ha cura. E che non si fa e non si soffre per dar loro un corso felice? Al corpo molto si pensa e di esso si ha ogni sollecitudine; e che non si opera e non si tollera perchè brilli di una miserabile bellezza e goda di una fragile e caduca sanità? Ma all'anima quando e da chi si pensa? Chi è che si adoperi per preservarla da tutto ciò che le può arrecare macchia o sfregio? Que' liberi sguardi la coprono di abbominevoli schifezze; ma chi è che li freni? Que' vivaci affetti ne bruttano il bel candore, si debbono dunque mortificare; ma chi è che si risolve a farlo? Quella pratica è rea, quell' amicizia è pericolosa, il taglio ricercasi dell' una e l' abbandono dell' altra; ma chi è che viene all'atto di eseguire il taglio, di ridurre ad effetto l'abbandono? L'anima

intanto soffre gravissimo danno: ma non importa; importerebbe bene assai, se venisse sfregio al corpo e detrimento a'temporali interessi. Ah! povera anima, preziosissima agli occhi del Signore, quanto mai sei tenuta a vile dagli uomini! Nulla avvi di più prezioso dell'anima, e nulla di essa più trascurato.

Visitare chiese, recitar preghiere, ricevere con divota frequenza i santi sacramenti, ascoltar messe e prediche, praticare divoti esercizj di pietà e di cristiana mortificazione richiedesi per condurla a salvamento; ma moltissimi trascurano tutto questo, giacchè hanno in conto di aggravio e di peso tutto ciò che è prescritto per salvarla. Di aggravio e di peso è per loro la messa nel dì festivo; onde ascoltano l'ultima solamente e con indivozione. Di aggravio e di peso sono per loro le astinenze e i digiuni comandati; quindi o non li osservano, o in un modo li praticano che non saprei dire se osservanza chiamar si debba ovvero trasgressione. Di aggravio e di peso sono per loro fin anche la confessione annuale e la comunione pasquale; quindi o abbandonano o ricevono questi sacramenti tardi assai, di mala voglia, a grande stento, venendo per tal modo a commettere orridi sacrilegi. Non pensano a nutrir l'anima col cibo spirituale della divina parola, non prendono cura di guardarla e di difenderla da'nemici; ma la espongono anzi a'colpi delle più feroci tentazioni. Sembra che tutta la cura che di essa hanno si riduca a raccomandarla alle altrui orazioni, dicendo: Mi raccomando alle vostre preghiere, pregate Dio per me; o a metterla così di volo qualche volta fra l'anno sotto la direzione di qualche sacro ministro, di cui non si eseguiscono da poi i saggi consigli, le salutari istruzioni. Per una così sconsigliata condotta l'anima va ad essere eternamente perduta.

E come io posso qui trattenermi dal levare alto

la voce, usando le parole di Cristo: A che giova all'uomo l'acquisto anche di un mondo intero, se al fine fa perdita dell'anima propria? *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur* (Matth. XVI)? Perduta l'anima, il tutto è perduto. Voi siete grandemente occupato ne' mondani interessi e v'impiegate anche gli stessi giorni festivi, che dovrebbero essere specialmente consacrati all'onore di Dio ed a procurare la salvezza dell'anima da lui creata per l'immortalità. Vi riuscirà forse di dare agli affari un corso felice, di eseguire i vostri disegni, arriverete un giorno ad essere ricco ed agiato ed avrete quindi con che sfogare le voglie, con che soddisfare a' capricci, con che accontentare le passioni. A che vi gioverà poi tutto questo, se alla fine perdete l'anima? Che pretendete voi, o femmina, con tanta vanità, con tanta applicazione a coltivare, ad abbellire quell'impasto di fango che vi circonda e vi tiene schiava? Forse di comparire, di brillare fra le altre, di superare le vostre pari, di attirarvi gli altrui sguardi, di riscuotere le altrui lodi? Sì, vi verrà forse dato di conseguire tutto questo; ma qual vantaggio poi se perdete l'anima? Voi ardentemente bramate, o ambizioso, di salire alle dignità più onorifiche, di riempiere colla fama del vostro nome la città intera, di essere riverito, obbedito, stimato da' vostri concittadini; ma di qual utilità vi riuscirà tutto ciò, se l'anima vostra va perduta? *Quid prodest homini si, universum mundum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur*? Ah! che nulla avvi che valga a riparare un danno così grande. No, non v'ha al mondo cosa che possa compensare e nè meno pareggiare il valore dell'anima. *Quam dabit homo commutationem pro anima sua* (ibid.)? Iddio, che la riguardò sempre qual cosa veramente sua, mirando in essa deturpata la divina sua immagine dall'originale colpa, non dubitò di scen-

dere dal cielo per ridonarle l'antica originaria sua bellezza. Considerate, o carissimi, a' piedi della croce la cura che di lei si prese questo divin Salvatore. Egli ha offerto per essa le membra a' flagelli, il capo alle spine, le mani ed i piedi a'chiodi, lo spirito alle più desolanti ambasce; egli in fine versò per lei tutto il suo sangue morendo su questa croce. Qui vieni dunque, o anima, grida s. Bernardo, qui vieni e nel prezzo che fu sborsato per te, prezzo che è lo stesso sangue di un Uomo-Dio, considera e conosci chi tu sii, che cosa tu costi e quanto grande sia il tuo valore. *Anima, erige te; tanti vales.*

E dopo tanta sollecitudine che Iddio mostrò per l' anima nostra, dopo che egli diede così segnalate prove dell' amor suo per lei, sarà possibile che noi non siamo pronti a sostenere ogni incomodo e fatica per renderla eternamente felice? Per eccitarci ad operare in un modo vigoroso la salvezza dell' anima nostra, la Chiesa, quasi aprendo in questo solenne giorno il cielo, ci offre a contemplare la gloria luminosa di cui godono i santi. A questo consolante spettacolo vi sentite voi tocco il cuore non solo di dolce maraviglia, ma di santa invidia ancora? Consolatevi, chè fra quegli splendidi seggi e troni di santa immortalità, ve n' ha uno anche per voi. Ma per giungere ad un sì beato termine conviene che, ad imitazione de' santi, custodiate gelosamente l' anima vostra in modo che non venga meno in essa la bella immagine, il nobile impronto che Iddio v' impresse. Non vi spaventino nell' impresa gl' incomodi e le difficoltà, chè i santi, di cui oggi ricorre la solenne divota memoria, vi sono d' istruzione e di eccitamento. Oh quanti di loro fecer meno per andar salvi di quello che operarono tanti per andare perduti! Quanti fecero meno di que' guerrieri che per un vano fumo di gloria mondana ora penano sotto ciel piovoso, ora sudano e sven-

gono sotto i raggi di sole cocente, esponendo di continuo la vita a crudi rischj di morte! Quanti soffrirono meno di quelle vittime infelici dell'interesse che per un misero guadagno vegliano più notti fra i libri e le scritture, passano i giorni inchiodati a un banco, logorano la salute in viaggi e si accorciano in più modi la vita! Quanti patirono meno di que' miseri schiavi della voluttà che sacrificano il riposo, la pace, la sanità all'idolo infame della carne! Oh la dolce istruzione! Oh il consolante eccitamento che ci danno oggi i santi! Fra quell'immenso stuolo onorato di beati comprensori molti salirono alla gloria per mezzo di una santità eminente e straordinaria, fecero prodigi di virtù e furono veri miracoli di penitenza; ma molti pur ancora vi salirono coll'esercizio di ordinarie virtù. Molti, versato il lor ricco patrimonio con larga mano in seno de' poveri, si ridussero per amore di Gesù Cristo a volontaria povertà; ma molti ancora lo ritennero ed usandone giusta le regole del Vangelo, furono ricchi e signori e nell'egual tempo timorati e pii cristiani. Molti, volte le spalle al mondo, si chiusero prigioni volontarj in oscuri deserti; ma molti ancora rimasero nel mondo senza partecipare del di lui spirito. Molti faticarono, portando tutto il peso dell'intera giornata; ma altri ancora travagliarono una parte del giorno. No, chè non è poi, come credesi, così ardua e difficile l'impresa. Una porzione sola di quel molto che fate e sostenete pel corpo e pel mondo fatta e sostenuta per l'anima e per Dio basta a meritarvi lassù in cielo un trono luminosissimo di gloria.

Ed oh quale vigoroso eccitamento al nostro cuore è il camminare sulle orme gloriose di tanti illustri nostri fratelli che ci hanno preceduto nel sentiero della salute ed ora c' invitano e ci animano a far salva l'anima nostra! Abbiam cura grande dell'anima, che dobbiamo un giorno consegnare a

Dio. E qui sovvengavi di quel giorno estremo del viver vostro in cui dal Signore vi verrà dimandata l'anima vostra. Noi ministri del Signore per comando della Chiesa ci porteremo al letto del moribondo cristiano ed ivi reciteremo quella preghiera di dolce conforto che volgarmente dicesi raccomandazione dell'anima. Rivestiti allora delle venerande insegne del sacerdozio, rivolgendoci a Dio, gli diremo nel nome della Chiesa: Deh! Signore, pietà vi prenda di quest'anima, chè l'opera è delle vostre mani, lavorata appunto sul modello del vostro divino volto, la quale vi presenta un'amabile idea di voi stesso. *Agnosce, Domine, creaturam tuam.* Tocchinvi il cuore que' tratti luminosi che in lei risplendono di vostra immagine santissima. Ella è propriamente opera vostra e non già degli stranieri dei, e ne fanno chiara fede que' lineamenti preziosi di somiglianza con voi che porta in sè scolpiti. *Agnosce, Domine, creaturam tuam, non ex diis alienis creatam sed a te solo Deo vivo et vero.* Ma che sarebbe pertanto se le nere macchie soprappostevi dal peccato venissero a smentire la venerabile preghiera della Chiesa? Che ne sarebbe di lei, se Iddio non avesse a trovarvi quel marchio di sua similitudine che vi scolpì per risconoscerla? Ah! che allora pieno di sdegno griderebbe: No, non la riconosco per mia, chè in lei più non ravviso i tratti che v'impressi di mia immagine. No, non è mia, non mi spetta. Quest'impronto, quest'effigie che in lei miro è di Satanasso, a cui servì fin adesso; a lui dunque si consegni, chè a lui appartiene. Ah cari! ciò non avvenga di voi; perciò abbiate somma cura della vostr'anima. Custoditela, guardatela gelosamente, perchè il peccato non venga a macchiare le divine fattezze che l'abbelliscono e la dichiarano di Dio.

(CADENDO LA DOMENICA NEL GIORNO
DELLA COMMEMORAZIONE DE' DEFUNTI.)

DISCORSO IV.

ANIME DEL PURGATORIO.

Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo.
Matth. XXII.

Un'altra divota ma non già lieta memoria si accinge la Chiesa a celebrare con solennità e mestizia insieme di sacro e distinto rito. È questa l'amara memoria de' nostri trapassati, è la memoria di tanti che furono un tempo viatori quaggiù con noi e che ardono ora in un tormentosissimo fuoco che terribilmente li investe. Io oggi non posso tenermi in silenzio, chè sentomi propriamente parlare al cuore la pietà. Chi mi dà di poter perorare la lor causa in modo che venga a riscuotere quel cristiano tributo che loro devesi di copioso suffragio? Lungi da noi le quistioni simili a quelle che introducevano i farisei intorno al tributo da pagarsi a Cesare. Il tributo di cui ora intendo parlarvi è per tal maniera a' defunti dovuto che non ve ne potete per alcuna guisa dispensare. Lo esigono da voi quelle anime, perchè a voi appartengono e a Dio insieme. Quindi, appropriandomi le odierne parole del Salvatore, in tuon deciso vi dico: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo.*

È dogma di nostra fede che v'ha uno stato di defunti distinto dallo stato de' beati e da quello de' dannati. Questo chiamasi purgatorio, ove si purgano le anime di coloro che partirono da questo mondo adorne della grazia santificante, amiche di Dio, eredi del paradiso, ma perchè nel divino tribunale furono ritrovate ree di colpe leggieri non iscontate

in vita, eccole rigettate da Dio e condannate a purgare in doloroso esilio i nei che le deformano. Oh qual pena di un'anima che, cominciando allora a conoscere chiaramente l'immenso bene che è il veder Dio, il regnare con lui, e che sentendosi, da fortissimo impeto portata verso di lui come a suo centro, ascolta che Iddio medesimo le dice: Lungi da me, e non ti aspettare di ottenere l'ingresso nel mio regno finchè non abbi purgata col fuoco fin la menoma delle tue colpe. Ed oh quanto terribile è il fuoco che crucia quelle anime! Esso è più tormentoso, afferma francamente s. Agostino, di tutto ciò che l'uomo può soffrire in questa vita. *Gravior est ille ignis quam quidquid homo pati potest in hac vita.* Ora troppo chiaro, o uditori, è il dovere che vi stringe a porgere soccorso alle anime del purgatorio, le quali tanto appartengono a voi e a Dio insieme. No, chè la morte non può distruggere l'ammirabile economia della nostra religione santissima, capo d'opera del Dio di pace e di carità, il quale ha saputo unire con vincoli tanto intimi tutte le membra ond'è composto il mistico corpo di Gesù Cristo. Noi siam posti fra la chiesa che non ha macchia nè ruga e che perciò regna trionfante in cielo, ove nulla entra d'immondo, e la chiesa che pena nel purgatorio, ove viene purificata da ogni lordura che contrasse su questa terra. I santi del cielo presentano i nostri voti al Signore e sono esauditi; noi gli presentiamo i sospiri delle anime del purgatorio e sono ascoltati. La severa divina giustizia, cui non disarmano il lor dolore e le loro lagrime, si lascia placare dalle nostre preghiere. Che gioverebbe pertanto, o carissimi, il protestare ogni dì di credere che nella chiesa cattolica esiste la comunione de'santi, quando volessimo lasciare nell'oblio le anime purganti quasi fossero a noi straniere e sconosciute? Esse sono nell'impotenza di giovare a sè medesime; passò per loro il tempo del merito;

le meschine non sono capaci che di patire. Preghino, sospirino, struggansi in atti di accesissima carità, versino fiumi di lagrime, tutto è vano, tutto è inutile a temprare gli ardori del fuoco che le crucia o a mitigare lo spasimo della lor pena, perchè trovansi per riguardo a sè stesse di null' altro capaci fuorchè di soffrire. Voi potete dire a' poveri, a' miserabili di questa terra: Andate a procacciarvi il soccorso di cui abbisognate; ma non potete già dirlo a quelle anime, che impotenti sono a procacciarsi da sè medesime alcuna sorta di ajuto. Se esse ripigliando i loro corpi a voi si presentassero lungo le pubbliche strade, lacere nelle vesti, squallide in volto, cadenti per la fame e ricoperte di piaghe, non parlerebbe tosto in loro favore al cuor vostro la cristiana compassione? E non porgendo voi ad esse alcun soccorso, come potreste difendervi dalla taccia di duri e sconoscenti cristiani? Perchè dunque non ascoltate le voci della religione e della pietà ora che partite quelle anime per l'eternità sono in uno stato di miserie e di pene più atroci di quello in cui trovar si potessero in questa vita? È ciò forse un seguire lo spirito della chiesa cattolica, in cui vivete e di cui vi gloriate di essere figliuoli, della Chiesa, io dico, la quale, illuminata dallo Spirito Santo, fino da' più antichi tempi si mostrò sollecita di porgere ajuto con incessanti preghiere, con limosine, con sacrifizj alle anime di coloro che morirono nella cattolica comunione? Voi dimenticando le anime del purgatorio operate a guisa degli eretici, i quali abbandonano i loro fratelli alla morte e da che lasciano di vederli, lasciano ancora di ricordarsene.

Qual maraviglia perciò che, diportandovi in tal modo, veniate a soffocare i sentimenti ancora dell' umanità stessa? Fra quegli illustri prigionieri trovansi tanti che passarono i lor giorni in questa città, che passeggiarono per queste contrade e che con voi frequentarono questa medesima chiesa. Trovansi

tanti che, a voi congiunti coi nodi dell'amicizia, godettero della vostra compagnia e furono con voi al divertimento, alla conversazione. Trovansi tanti che ebbero con voi comune l'abitazione, che sedettero alla medesima mensa e che furono a voi uniti co' vincoli della più stretta parentela. Essi partirono da questo mondo, e voi che non faceste per qui trattenerli più a lungo? Ma dovettero partire, e voi li accompagnaste colle lagrime e co' sospiri fino sulle porte dell'eternità. Che n'è ora di essi, io vi dimando? Non dimando del corpo, che là sotterra vel potrei mostrare ridotto in putredine, misero pasto de' vermi, oggetto del più alto raccapriccio. Dell'anima io chieggo; ed essa passò, voi il sapete, al tribunale di Dio giudice, e da questo in un orrendo carcere di fuoco a scontare a tutto rigore di terribile giustizia il residuo de' suoi debiti. Ecco, o uditori, l'anima di quel vostro amico, di quel vostro benefattore; ecco, o marito, l'anima di vostra moglie; ecco, o moglie, quella del vostro marito; ecco le anime de' vostri fratelli, delle sorelle vostre; ecco l'anima del vostro padre fra immensi vortici di fuoco; ecco quella della vostra madre che a voi gemebonda e supplichevole si fa innanzi. Come mai a tale compassionevole spettacolo non udite le voci del sangue e della natura che vi eccitano a porger loro soccorso? Con essi, benchè defunti, avete ancora quelle obbligazioni che vi stringevano mentre erano su questa terra. La morte non ha potuto distruggere le indissolubili relazioni di benefattore e beneficato, di fratello e sorella, di marito e moglie, di figliuolo e genitore. Quindi vi corre l'indispensabile dovere di rendere ad essi il tanto da loro sospirato tributo di spirituali sussidj.

Che se vivi li amaste, perchè non li amerete ora che son morti? E in vero, ditemi, o cari; se vi giungesse la nuova che essi si trovassero non già ad ardere nel purgatorio ma a gemere fra duri ceppi in barbare lontane contrade, non ispargereste voi largo

pianto e mettendo in opera ogni mezzo per riscattarli, non ispedireste in quelle spiagge quanto vi fosse dato di radunare di argento e d'oro? Perchè dunque non vi adoperate ora nell'ugual modo per trarli dalle pene che tanto li affliggono? Fu dunque menzognero quel pianto di cui spargeste il lor letto di morte; furono dunque ipocrite quelle promesse che loro faceste di non dimenticarvi giammai di loro. Sovvengavi, o uditori, di quell'ora in cui, essi vicini a morire, il pensiero dell'altra vita li colmava d'affanno. Io spero nella misericordia di questo buon Signore di salvarmi, diceva ciascun d'essi fra le lagrime e i sospiri volgendo il moribondo sguardo al crocifisso che teneva fra le mani, ma i miei peccati furon molti. Oh Dio! L'anima mia, figliuoli, parenti, amici, vi raccomando la povera anima mia. Voi vi sentiste in quel punto stracciare le viscere per pietà, e sospirando e singhiozzando loro diceste: Fate cuore; no, non sarà mai che di voi ci scordiamo. Preghiere, limosine, ufficj, messe, tutto sarà da noi posto in uso perchè voi sentiate sollievo dalle pene che vi attendono nell'altro mondo ad intero sconto delle vostre mancanze. Di ciò li assicuraste, ed a conferma delle vostre promesse richiamaste alla loro memoria l'amore filiale, la parentela, la costante amicizia. Con sì belle parole voi deste loro l' ultimo addio, calmaste i loro timori sull'avvenire; ed essi, pieni di confidenza nella vostra lealtà, entrarono nella casa dell'eternità confortati dalla sicurezza di ricevere grandiosi ed opportuni soccorsi.

Ma ahimè! chè tali promesse passano col finire della vita di coloro a cui vengon fatte. Un costante fatto è questo da non potersi negare e che dovrebbe essere d' istruzione ai vivi, ma che non lo è certamente. Io qui venero i vostri imperscrutabili giudizj, o Signore. Voi venite in questa maniera a punire il troppo attacco che hanno gli uomini

alla roba e la poca cura che si prendono dell'anima. Voi permettete così che loro non torni a profitto nell' eternità ciò che nel tempo con danno dell' anima hanno amato troppo passionatamente. Fatto costante, io ripeto, è la manifesta dimenticanza de' vivi sullo stato de' morti; la quale ci dovrebbe insegnare che è un tradire l'anima propria il fidarsi degli eredi; che quello che non facciamo a nostro vantaggio in vita, nol faranno gli altri dopo che saremo morti; che è inganno solennissimo il pensare in morte molto più a provvedere a' bisogni dei figliuoli che si abbandonano che a' proprj bisogni nell' eternità cui si va incontro. Ma i figliuoli, gli eredi, voi dite, ci amano davvero. Eh! vi amano per interesse, amano la roba che sperano di conseguire, e questa sarà dappoi l'unico oggetto delle loro sollecitudini. Quindi, dopo qualche pietoso officio di religione a voi prestato nel giorno della vostra deposizione, di voi si scorderanno. Chi è morto è morto; si consegna alla terra il cadavere, e insieme col cadavere si seppellisce per sempre la memoria del defunto. Là nelle campagne di Dotaim, ove i figliuoli di Giacobbe pascevano le greggie, avendo calato nell' oscuro fondo di vuota rovinosa cisterna il lor fratello Giuseppe, sull' orlo del medesimo pozzo banchettavano allegramente, servendosi anche, al dire del Grisostomo, di quelle vivande stesse che per ordine del genitore avea loro recato l'infelice Giuseppe. Gridasse pur egli, piangesse, singhiozzasse, cercasse pietà, le di lui voci non erano ascoltate; chè fra le spumanti tazze e le liete grida esultavano que' disumani, non sentendo alcuna compassione dello sgraziato fratello. *Bibentes vinum in phialis, et optimo unguento delibuti, et nihil patiebantur super contritione Joseph* (Amos VI). Ma alla fine sentirono coloro pietà del prigioniero e da quell' orrendo carcere lo trassero fuori. E quale fu mai il motivo per cui de-

staronsi loro in cuore dappoi sentimenti di compassione? Quello stesso che io ora vi ragiono a favore delle anime de' vostri congiunti. È pure alla fine un nostro fratello, disse loro Giuda; è crudeltà troppo strana l' infierire contro il nostro sangue. *Frater et caro nostra est .... et extraxerunt eum* (Gen. XXXVII). Ora fate ancor voi un tale riflesso, o cristiani, sull' orlo di quel pozzo di fuoco ove ardono quelle anime infelici, e non può essere che non vi tocchi e non vi muova tosto a soccorrerle. Colà dentro, dite fra voi stessi, vi sono il mio padre, la mia madre, il mio fratello, la mia sorella; parecchi vi sono di que' buoni miei antenati che molto mi amarono mentre erano vivi e che in morte mi lasciarono erede delle loro sostanze. Avrò io cuore di dimenticarli ora che sono nel più grave bisogno e fra tante atroci pene? Ed oh! potessi io qui farvi udire le flebili voci con cui vanno sfogando il loro dolore e studiansi d'impietosirvi a loro riguardo. Deh! pietà vi prenda di noi miseri ed infelici, gridano essi, deh! pietà vi prenda del nostro acerbo penare. Son queste le voci de' vostri amici e congiunti; son le voci di vostro padre, o figliuolo, della vostra moglie, o marito; son le voci de' vostri fratelli e sorelle, o uditori. Abbiate di noi compassione, gridano essi, almen voi che ce la dovete per tanti titoli. *Miseremini mei saltem vos, amici mei* (Job XIX). Che gli altri si scordino di noi che gemiamo in queste pene, non ci duole gran fatto; ma che voi ci dimentichiate, voi che ci foste un tempo sì cari, voi un tempo da noi così favoriti, oh! che nol possiamo soffrire. *Miseremini mei saltem vos, amici mei.* Nostre erano quelle case, quelle ville, que' poderi di cui ora godete; nostro era quel danaro che profondete a sfogo di capricci e di passioni. Di tutto ciò ora voi godete, e ne godono non i vostri amici soltanto ma gli stranieri ancora e

tante volte gli oziosi, gli scellerati che bramano la vostra rovina; e nessuna parte a nostro refrigerio verrà riserbata? Mentre tanti ne gioiscono, benchè immeritevoli, saremo noi dunque i soli che in sì grande necessità non abbiamo ad averne una porzione a nostro sollievo? Dov'è l'amore, dov'è la fedeltà? Sarà dunque vero che voi abbondiate d'ogni cosa, e che noi abbiamo a restar chiusi in questo carcere e derelitti in tanti spasimi? Io son tuo padre, o figliuolo, e, sappi che io sono in questo fuoco per la troppa sollecitudine con cui ti ho adunato tante ricchezze. Io sono tua madre, o figliuola, e, comprendi che sono fra queste fiamme per averti troppo amata ed assecondata ne' tuoi voleri. Deh! pietà vi prenda, o uditori, del loro misero stato, e ad essi rendete una volta quel tributo che loro è dovuto. Se finora imitaste la barbarie de' ricordati fratelli di Giuseppe, imitate oggi almeno la loro pietà e compassione. Stendete a quelle anime infelici le mani pietose e con sacrifizj, con preghiere, con limosine, con sacramenti divotamente ricevuti, traetele fuori da quelle tormentosissime pene. Se a voi avvenisse di vedere le ossa e le tronche membra de' vostri amici, congiunti, genitori, qua e là in isconci modi disperse e vicine a divenir preda di feroci mastini, non vi dareste tosto ogni premura di farle raccogliere e deporre in onorevole sepolcro? E dell'anima, che più importa, dell'anima loro, che è in preda a un furiosissimo fuoco, non vi prenderete cura di trarnela fuori e di collocarla al fine su que' seggi luminosi che nella beata immortalità ad essa sono riserbati? E fino a quando indugerete a rendere loro quel tributo di suffragi che la religione non solo ma l'umanità ancora vi impongono?

Sebbene a che parlo io d'umanità, se la più rigorosa giustizia leva alto le sue voci? Apransi i testamenti de' vostri antenati e leggansi le pie dispo-

sizioni fatte a sollievo delle loro anime. Io qui trovo legati di limosine, di ufficj, di messe, e dimando come questi vengano da voi adempiti. Oimè! Entrano i vivi bene spesso al possesso di pingui eredità per disposizione di coloro che son morti, e riguardano poi quasi come importabili i pesi lievi e discreti de' più graziosi e benefici testamenti. Quindi studiano ogni arte per diminuirli, cercano frodolentemente d'ottenerne le dispense nell'atto stesso che spendono largamente a soddisfazione de' loro capricci, ad assecondamento di ogni moda, e che vanno dissipando ne' voluttuosi passatempi il patrimonio de' loro avi. La chiesa cattolica radunata nel sacro concilio di Trento dichiarò solennemente che le anime de' fedeli che trovansi nel purgatorio ricevono giovamento principalmente dall'accettevole sacrifizio dell'altare; e costoro non vengono mai a capo di soddisfare a que' legati di messe di cui furono incaricati. Per tal modo i defunti sono con orribile ingiustizia privati di quel refrigerio che loro comparte la santa messa, il cui merito non dipende dalla santità di chi l'offre ma è unicamente annesso alla persona di Gesù Cristo ed all'infinito prezzo del suo sangue.

Ora una sì rea condotta, mentre è di gravissimo danno alle anime purganti, arreca una grave ferita all'amoroso cuore del Signore. Iddio ama quelle anime benedette e nell'egual tempo le crucia e le punisce. Questo è un mistero, dice s. Leone, ma è ancora una verità. *Deus amat et cruciat.* Il Signore con un amore tenero e paterno ama quelle anime che sono le dilette figliuole del suo sangue, le care sue spose. Egli le mira adorne della veste nuziale e ricche di meriti. Egli ode i sospiri con cui ciascuna gli va dicendo: E quando fia, o Signore, che io venga a contemplare il vostro volto? *Quando veniam et apparebo ante faciem Dei* (ps. XLI)? Al suono flebile di queste voci il di lui cuore si com-

muove e desidera di appagarle. Egli brama il momento di ammetterle a' suoi amplessi; di stringerle al suo seno e di farle partecipi della stessa sua gloria. Ma ciò non può fare; imperciocchè, essendo perfettissimi tutti i divini attributi e dovendo avere il loro sfogo la misericordia non meno che la giustizia, trovasi nella necessità di punire quelle anime quantunque da lui amate. Egli è obbligato dalla sua giustizia a mostrarsi inesorabile verso di esse, nè può usare di sua misericordia a loro sollievo, giacchè nell'orrendo carcere del purgatorio, per eterno decreto, ha ceduti alla giustizia tutti i suoi diritti. Per tal maniera Iddio, dirò così, si è legato le mani, si è posto in uno stato d'impotenza di far loro alcun bene. Il Signore nell'ordine soprannaturale non ha che due sorta di beni; i beni della grazia, i beni della gloria. Da che le anime elette sono partite da questo mondo, non avvi per esse più grazia, perchè non sono più in istato di meritare; e il Signore non può per anco dar loro la gloria, perchè non sono bastevolmente purificate per possedere lui, che è il sommo bene.

Iddio però trovò il mezzo di fare che la misericordia trionfi, che sia salva la giustizia e sieno liberate quelle anime. Egli conferì agli uomini il potere d'intercedere per quelle infelici e la facoltà di trarle fuori da quegli spaventosi tormenti. Quindi sembrami che a voi, o fedeli, dica il Signore, come già disse a Mosè: Ecco che io vi costituisco i loro salvatori; a voi do una sovrana plenipotenza. *Ecce constitui te Deum* (Ex. VII). Per voi quelle anime afflitte riceveranno sollevamento nelle loro pene; per voi, non ostante le leggi della mia rigorosa giustizia, proveranno gli effetti della mia misericordia. Non abbandonate alla mia ira quelle anime, che io amo e che amar dovete anche voi; non soffrite che la giustizia esiga senza remissione da loro ciò che le è dovuto. Voi colle vostre preghiere la potete dis-

armare, ed essa sarà soddisfatta dalle vostre buone opere. *Ecce constitui te Deum*. Perciò io, quasi dimenticando l'augusto carattere di banditore evangelico che mi distingue e queste venerabili divise di religione che mi adornano, e lasciato da parte quel linguaggio di autorità che sulla lingua mi pone la religione quando mi reco in questi sacri luoghi a ragionarvi, oggi a voi mi presento pieno di rispetto e di venerazione, voi riconoscendo, quali siete veramente, luogotenenti e rappresentanti di Dio, arbitri della sorte delle anime purganti. Queste a voi raccomando a nome del Signore, per queste cerco pietà e compassione. Voi siete i soli che possiate con copiosi suffragi trarle da quel fuoco e consolare questo divino loro sposo che pena pel loro dolore. Egli gira intorno affannoso lo sguardo dall'alto di questa croce in cerca di alcuno che si offra pietoso a sborsare per esse il prezzo di riscatto. Su via adunque rendete ad esse il giusto tributo di suffragi con limosine distribuite, colle indulgenze che potete acquistare applicabili ai defunti, coll'ordinata celebrazione de'santi sacrifizj e con altre opere di pietà onde aprir loro l'ingresso nel cielo e porle nelle braccia di questo amorosissimo Salvatore.

Io più non dubito che oggi voi non siate disposti ad aprire le porte di quel carcere che racchiude le anime purganti, di spezzare quelle catene che le stringono e d'introdurle a godere di quella corona di gloria che le aspetta. Già ne gioiscono fin d'ora quelle anime benedette, già preparano preghiere e suppliche ardentissime da presentare a Dio per voi, giunte che saranno al trono della divina misericordia. Sì, dopo i primi abbracciamenti del loro divino sposo, dopo i dovuti sfoghi di amore, di voi parleranno tosto, per voi pregheranno, peroreranno per voi. A lui ricorderanno le limosine, le confessioni, le comunioni, le messe e ogni bene

in fine che ad esse applicaste. È per loro, diranno, che noi godiam più presto della bella sorte di vedervi, di abbracciarvi, di possedervi, o carissimo Signore. Sien salvi anche coloro per cui ora noi siam salve. Ma non farà quasi bisogno delle loro preghiere; chè Iddio medesimo, a così dire, si dichiarerà debitore a voi per la liberazione delle amate sue spose. Che non potete dunque, che non dovete aspettarvi? Felici quelli che spediscono colassù avvocati sì possenti a perorare la propria causa!

PEL GIORNO DI TUTTI I SANTI.

DISCORSO I.

NECESSITÀ DE' PATIMENTI PER SALVARSI.

Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in caelis. Matth. V.

È pur cara e dolce la memoria che oggi offre la Chiesa a venerare co'più religiosi sentimenti di pietà cristiana. È la memoria preziosa di que'santi che regnano ora nel cielo con Dio e che furono una volta come noi quaggiù viatori; è la memoria di tanti che furono impastati di questa stessa nostra fragile creta, vestiti delle stesse nostre debolezze, combattuti dalle medesime passioni, che vissero nella nostra condizione e vennero poi da Dio innalzati a sedere su troni risplendentissimi nella beata immortalità. Oh dolce e cara memoria che mi ricrea e mi colma di gioja e quasi mi trae a lagrimare per dolcezza! Io vi saluto fin d'ora da questa misera valle di lagrime, o abitatori avventurati della celeste patria; io invidio la sorte vostra felicissima e la sospiro. *Deo fruentes, fulgidae salvete cives patriae.* Chi ci dà di stabilire fra que'beati recinti e fra quella eletta compagnia di amici e do-

mestici di Dio il nostro perpetuo soggiorno! Ma bramiam noi davvero, o uditori, una sì felice sorte? I santi, che dal cielo ci mostrano le loro palme, ci additano insieme la strada da loro tenuta per giugnere ad un sì beato termine, la strada cioè de' travagli e de' patimenti. Sì, o carissimi; questa è la strada che tener dobbiamo per conseguire il cielo, giacchè è la sola che vi conduce. Perciò Gesù Cristo nell' odierno vangelo chiama beati i poveri di spirito, gli afflitti, i travagliati d'ogni maniera, i derisi, gli odiati, i perseguitati dal mondo, e li invita ad esultare ed a godere perchè di loro appunto è quella copiosissima ricompensa che tien colassù preparata. *Gaudete et exultate, quoniam merces vostra copiosa est in caelis.* Io prendo ora ad illustrare una tal verità coll'esempio dei santi, e in esso troveremo istruzione, disinganno, eccitamento.

Non v'ha dubbio, o carissimi, che l'unica strada che conduce all'eterna salute è la strada della mortificazione e delle sofferenze. Ecco in fatti Gesù Cristo che, carico della sua croce, va innanzi a passi di dolori e di patimenti ed a noi volgendosi ci dice: Chi vuol seguirmi prenda la sua croce e venga calcando le mie pedate. Ecco immense schiere di illustri di lui seguaci che al nostro sguardo presentansi; e questi sono gli apostoli, i martiri, i confessori, le vergini e tutti i santi che ora sono in cielo compagni nella sua gloria, perchè già compagni gli furono nel patire. Tutti coloro che piacquero a Dio, diceva già la valorosa non meno che santa Giuditta, hanno dovuto soffrire molte tribolazioni. *Omnes qui placuerunt Deo per multas tribulationes transierunt fideles* (VIII). E qui notate, o uditori, che in tal modo ella parlava quando non era ancora comparso nel mondo Gesù Cristo a promulgare la sua divina morale, infallibile direttrice de' nostri costumi, morale di mortificazione, di patimenti, di croce. Che se per piacere a Dio era

necessario il soffrire tribolazioni a' tempi dell'antica legge; molto più lo è al presente, da che il divin Maestro ce ne fece un indispensabile dovere. Di fatto, parlando oggi della celeste beatitudine, prende egli a soggetto dell'odierno suo discorso la necessità di patire.

Non vogliate perciò ingannarvi, o fedeli. Avvi un sentiero, dice lo Spirito Santo, che par bello a vedersi e sicuro a corrersi, ma che alla fine conduce alla sempiterna dannazione. *Est via quae videtur homini recta; novissima ejus ducunt ad mortem* (Prov. XVI). Questo è appunto il sentiero battuto da tanti ingannati cristiani, che odiano la mortificazione e i patimenti e vivono a seconda del loro amor proprio; è il sentiero battuto da tanti illusi e falsi divoti, che hanno un sistema di pietà unicamente tessuto di alcune esterne e sovente capricciose pratiche di divozione. Fra tanti santi di cui oggi celebriamo quaggiù la preziosa e solenne ricordanza non avvi alcuno che sia giunto a salute senza correre la strada de' patimenti. Interrogate gli apostoli, e vi diranno che per essa andarono al cielo, *transierunt per multas tribulationes;* e vi mostreranno a prova l'intera loro vita spesa in fatiche, in travagli, in istenti varj, moltissimi, incessanti. Interrogate i martiri, e vi diranno che per questa giunsero anch'essi al cielo, *transierunt per multas tribulationes;* e vi mostreranno le cataste, le spade, gli eculei, le mannaje ed altri orribili stromenti di crudeltà e di barbarie co' quali fu fatto uno strazio crudo e disumano de' loro corpi. Interrogate i confessori, e vi diranno che la calcarono anch'essi, *transierunt per multas tribulationes;* ed a sicura prova vi addurranno i lunghi digiuni, le rigide astinenze, le severe penitenze con cui nella loro carne lavorarono ed impressero la viva immagine di Gesù Cristo, facendone un'ostia viva ed a lui accettevole. Anche noi, vi diranno le ver-

gini, anche noi abbiamo dovuto correre per questa strada; ed a prova incontrastabile vi spiegheranno il sagrifizio penoso che fecero di ogni anche lecito piacere, e vi mostreranno le acute spine di sincera mortificazione con cui a guisa di siepe dovettero guardare e difendere l'immacolato lor candore. In somma, portate lo sguardo da una schiera all'altra di quegli avventurati comprensori, e fra tanti che regnano felici su que' troni gloriosi nella beata eternità non troverete alcuno che per arrivarvi non abbia dovuto passare frammezzo ai travagli e ai patimenti. *Quis sanctorum sine certamine coronatus est?* Sclama s. Girolamo. *Quaere, et invenies singulos adversa perpessos.* Mirate quanti risplendono luminosi a guisa di sole lucidissimo; ma osservateli prima logori per penitenze, sfiniti per fatiche e stenti. Mirate quanti vanno naufraghi nel gaudio del Signore; ma osservateli prima curvi e gementi sotto il peso della croce di Gesù Cristo. Così è; tutti coloro, convien ripeterlo, tutti coloro che piacquero a Dio, dovettero soffrire molte tribolazioni. *Omnes qui placuerunt Deo transierunt per multas tribulationes fideles.*

Fate cuore adunque, o fedeli; se Iddio vi tiene in travagli e voi li soffrite con cristiana rassegnazione, voi siete sulla vera strada di salute ed arriverete un giorno a regnare co' santi in cielo. Consolatevi, gioite, vi dice oggi il Salvatore. *Gaudete et exultate.* La povertà è una croce pesante; ma per essa si va dirittamente al cielo, quando sia sofferta con vero distacco di cuore dalle mondane cose, in ispirito di conformità a' divini voleri, e sia quindi vera povertà di spirito. Beati i poveri di spirito, dice oggi Gesù Cristo; poichè di loro è il regno de' cieli. *Beati pauperes spiritu; quoniam ipsorum est regnum caelorum.* Il vivere sempre in malattie, in pene, in afflizioni muove bene spesso copioso il pianto dagli occhi; ma per tal mezzo

si giunge in fine a termine felice. Beati coloro che piangono per qualunque siasi infortunio o travaglio; poichè troveranno conforto, riposo, consolazione pienissima e verace, venendo ammessi a godere de' purissimi celesti piaceri nell'eterna reggia di Dio. *Beati qui lugent; quoniam ipsi consolabuntur.* Le burle, i motteggi, le derisioni, le persecuzioni che s' incontrano nel servire il Signore vi sembrano pesi gravi e insopportabili. Io compatisco la vostra debolezza, ma mi lagno insieme della vostra fede; poichè dovete credere fermamente al Salvatore, il quale chiama beati coloro che pel di lui nome saranno derisi, motteggiati, maledetti dagli uomini, perchè copiosa è la mercede che sta loro in cielo apparecchiata. *Beati estis cum maledixerint vobis et persecuti vos fuerint et dixerint omne malum adversus vos mentientes, propter me. Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in caelis.* Oh quanto abbiam torto, o uditori, nel lagnarci de' travagli, delle disgrazie in cui ci troviamo per divina disposizione! Che importa che la strada che corriamo sia difficile, erta, spinosa, se è la vera ed unica che conduce a salute? Un pellegrino sente dispiacere per la difficoltà moltissima che trova nel sentiero che batte, ma prosiegue lieto il suo viaggio perchè sa che non ve n'ha altro che metta alla sospirata patria. Noi non abbiamo pace, non abbiamo riposo, non abbiamo ricchezze, non abbiamo sanità, non abbiamo credito, voi andate dicendo; una vita miserabile, afflitta per ogni modo ci convien condurre, che ci fa quasi venire in desiderio la morte. Ma dov'è la fede, io chieggo, dov'è? Non credete voi quanto c' insegna Gesù Cristo colle sue preziose e sublimi istruzioni, e co' luminosi loro esempi ci mostrano i santi del paradiso? Se avete vera fede, troncate tosto tali lamenti, richiamate alla mente giocondi pensieri, date luogo all'allegrezza e al contento.

Ma tanti e tante, voi dite, che menano una vita tessuta di piaceri e divertimenti sperano tuttavia d'andare a salvamento. Costoro, io vi rispondo, sono fuori di strada, s'ingannano a gran partito, quando non si voglia dire che s'ingannasse oggi Gesù Cristo nel prescriverci la via de' patimenti e che s'ingannassero pure i santi nel correrla. So che cotesti cristiani fingono possibile ciò che non è nè può esserlo in alcun modo. Essi vorrebbero gustare quanto ha di delizioso la terra e poi ancora quant'ha di delizioso il cielo. Vorrebbero giungere al termine cui son giunti i santi, perchè amenissimo; ma non vorrebbero correre la via che essi hanno battuta perchè spinosa. Si può forse arrivare al termine senza camminare per la strada che vi conduce? No, non è possibile, rispondono a una voce sola i santi tutti del cielo, no, non è possibile; qui non si arriva che per la via delle sofferenze; noi non abbiamo saputo trovarne altra. E in vero ove troveranno luogo in cielo cotesti ingannati cristiani? In quale di quelle tante illustri schiere credono essi di venire collocati? Forse fra gli apostoli? No, chè questi, smunti da tante fatiche, logori per tanti stenti, crocifissi al mondo, non ammettono fra loro gli imputriditi ne' piaceri. Forse fra i martiri? No, chè queste vittime generose della fede non vogliono per compagni le vittime disonorate del mondo. Forse fra i confessori, fra gli anacoreti? No, chè queste copie della mortificazione non possono far lega con coloro che vissero nella mollezza e nel lusso. Forse fra le vergini? No, chè questi gigli purissimi d'innocente candore, queste spose immacolate di Gesù Cristo non vogliono fra loro gli schiavi vilissimi della carne. Molli e delicati cristiani, il cielo non è dunque per voi; fra i beati non trovasi chi voglia avervi a compagni. Se bramate di andar salvi, fa d'uopo che introduciate nel florido vostro stato lo spirito di severità cristiana, che spargiate di qual-

che amarezza le terrene dolcezze della ridente vostra fortuna, e che vi esercitiate nelle pratiche dell'evangelica mortificazione. In somma, essendo voi per necessità di condizione signori e agiati, convien che diveniate per elezione di volontà mortificati e penitenti. E quando non abbiate coraggio di ciò eseguire, permettetemi, giacchè altro mezzo non vi resta per conseguir la salute, che io preghi Dio a farlo egli di propria mano. Signore, date mano al flagello, ed a colpi di percosse amorose e benefiche conducete cotesti ingannati cristiani sulla vera strada di salute, sulla strada cioè de' travagli e de' patimenti.

Come potremo noi deboli quai siamo, correrla con passo franco e sicuro? In quel modo, io vi dico, che hanno potuto correrla i santi. Il loro esempio manda deluso ogni pretesto. Stava un giorno il non ancora convertito Agostino dubbioso sull'intraprendere il cammino che dovea condurlo al ravvedimento. Si schierarono a lui dinanzi le inezie, le vanità, le passioni, le contratte viziose abitudini; le quali, sforzandosi di distoglierlo dalla meditata impresa, gli andavano dicendo: Come? ci vuoi tu abbandonare e teco non saremo più in avvenire? Come mai tu potrai vivere senza di noi? Ove troverai il coraggio che ti avvalori a correr il sentiero della penitenza? A queste voci ed al pensiero dell'abbandono che dar dovea a quanto fino allora gli era stato di piacere ed oggetto amato delle sue illecite soddisfazioni, Agostino rimase atterrito e non ancora sapea prendere una decisa risoluzione. Quand' ecco che a un tratto gli si presentò la continenza in sembiante di veneranda matrona, serena in volto, onestamente ilare, in maestoso e grave contegno, la quale, eccitandolo a camminare sulle vie della virtù, stendeva pietosa verso di lui le mani, additandogli i varj virtuosi esempi di teneri giovani, di delicate donzelle, di uomini ro-

busti, di canute vedove che formavano il di lei nobile corteggio. E tu, gli diceva, tu non puoi fare ciò che questi e queste hanno potuto eseguire? *Tu non poteris quod isti et istae?* In egual modo parmi che con noi adopri oggi la Chiesa. Ella espone alla nostra vista le venerande reliquie di tanti illustri suoi figliuoli ed ora nostri protettori in cielo, fra quali si contano tanti del sesso più debole, tanti dell'età più fresca, tanti della complessione più cagionevole, e con voce grave e maestosa dice a ciascuno di noi: Questi e queste hanno potuto correre la strada de' travagli, e tu non potrai? *Tu non poteris quod isti et istae?* Mira: queste sono femmine imbelli, queste sono deboli fanciulle, questi sono freschi giovanetti, questi sono vecchi cadenti. Leggi i fasti della loro vita, e questi ti ricorderanno i prodigi d'inudita fortezza da loro operati. Ti ricorderanno che seppero tener forti alle più dure prove, stare animosi ed intrepidi al cospetto de' più barbari tiranni, e con ilare volto e con cuore giulivo sostenere gli sforzi della più spietata barbarie; e tu non potrai soffrire con rassegnazione i disagi della povertà, le malattie, le calunnie, le persecuzioni? Qual ragione potete recare, o uditori, che valgavi a qualche scusa? Non la debolezza e l'infermità del sesso; chè fra quelle splendide schiere di beati comprensori una ve ne ha distinta di pudiche vergini che, malgrado la debolezza del sesso, seppero fra le più dure e lusinghiere circostanze serbar fedeli a Dio la loro purità e la lor fede e divenire vittime generose di Gesù Cristo, anzichè lasciare d'essere di lui discepole e spose. Non le difficoltà e gli inciampi dello stato, della condizione; chè trovansi colassù persone di uno stato e di un altro, e di questa condizione e di quella. Ecco uno stuolo onorato di poveri, eccone un altro di signori; questo è di artigiani, quello di nobili; questo è di liberi, quello di conjugati; e tutti, mal-

grado le difficoltà e gli inciampi dello stato, della condizione, hanno saputo essere fedeli a Dio, compire gli ardui e difficili doveri della santità cristiana e camminare fra i travagli e le pene sul sentiero della salute. Non l'età e la complessione, chè fra que' beati comprensori avvi gente d'ogni età e di ogni complessione che seppero bere al calice di Gesù Cristo e portando la di lui croce seguirlo compagni per la strada de' patimenti. Infermi, furono pazienti; poveri, furono rassegnati; derisi, contradetti, perseguitati, furono umili, mansueti. Tutto ciò costò loro molto, ma hanno saputo soffrir tutto per condurre a salvamento l'anima propria. Oh! che a tali esempi convien confonderci e darci per vinti.

I santi, v'ha chi dice, erano santi; perciò non è a maravigliarsi che .... Piano; i santi non furono santi se non dopo esserlo divenuti, se non dopo aver fatto quello che far si dovea per esserlo. Al primo metter piede sulla strada della salute erano anch'essi deboli, fragili, infermi al par di noi ed alcuni più di noi. I santi, voi dite, erano santi. Che intendete voi di dire con questo? vi dimanda s. Giovanni Grisostomo. *Quid est hoc*? Forse che non erano della stessa vostra condizione? Forse che non abitavano nelle corrotte città? Forse che non esercitavano anch'essi arti ed impieghi? Credete voi per avventura che fossero angeli calati dal cielo per onorare col loro soggiorno la terra? *An non eadem qua tu erant conditione? Nonne in civitatibus versabantur? Nonne artes exercebant? Num angeli erant? Num de caelo descenderant?* Se ciò fosse, a nulla varrebbe il recare il loro esempio perchè di persone ben diverse da noi, e quindi potreste rispondere e con ragione: I santi erano santi. Ma il fatto sta, o carissimi, che i santi erano uomini come noi, lavorati colla stessa fragil creta, vestiti delle stesse debolezze, circondati dalle stesse infermità e miserie

come noi; travagliati anch' essi dalle passioni malnate, combattuti da nemiche tentazioni, attorniati dagli inciampi e dai pericoli d'un mondo corrotto, come noi. E se uomini simili a voi, riprende la Chiesa, hanno potuto correre la difficile strada della salute, perchè nol potrete voi? *Tu non poteris quod isti et istae?*

Ma i santi, voi replicate, erano ajutati dalla divina grazia. Chi ne dubita? Egli è un dogma di cattolica credenza che senza la grazia di Gesù Cristo noi non possiamo fare opere di salute. La continenza, apparsa ad Agostino, nell' atto di mostrargli i mentovati esempi di tanti e di tante che l' aveano seguita, gli disse: Forse che questi e queste hanno potuto operare tali illustri azioni colle loro forze e non avvalorati dalla virtù divina? Il Signore fu quegli che mi diede un così nobile corteggio. *An vero isti et istae in semetipsis possunt ac non in Domino Deo suo? Dominus Deus eorum me dedit eis.* Perchè dunque sei ancor dubbioso? Abbandònati nelle mani del Signore; egli ti sosterrà perchè non abbi a cadere. Abbandònati in lui con piena confidenza; egli ti accoglierà e ti risanerà. *Quid in te stas et non stas? Projice te in eum, noli metuere; non se subtrahet ut cadas. Projice te securus; excipiet et sanabit te.* Ora potete forse dire che a voi manchino i divini soccorsi, senza fare un grave torto a questo Signore crocifisso che si offrì per tutti sulla croce vittima di propiziazione e a tutti meritò le grazie di salute? Non è a temersi che vi manchi la grazia; è a temersi piuttosto che voi manchiate alla grazia. Al mirare oggi sugli altari le sacre mortali spoglie de' santi, al contemplare coll' occhio della fede l' immortal gloria di cui sono coronati, non vi sentite tocchi da santa invidia? Non dite nel vostro cuore: Se ci riuscisse di divenire loro compagni, oh quanto saremmo contenti? Questo desiderio vien da Dio; a voi appartiene il corrispondere alle divine

ispirazioni, ed egli, che cominciò in voi l'opera buona, saprà ridurla a compimento.

Avvalorati da questa sovrumana forza, animati dall'esempio de' santi ed eccitati dal pensiero della celeste copiosissima ricompensa, come non possiamo accenderci d' ardore vivissimo che ci faccia superare qualunque difficoltà ed ostacolo che si frapponga al conseguimento dell' eterna gloria? E fia possibile che non ci sentiam tosto spinti a correre sulle pedate de' santi onde divenire poi loro compagni? Ricordomi in questo punto della celebre madre de' sette illustri Maccabei, nella quale sembrami di poter riscontrare la Chiesa. Bello era il veder questa virtuosa donna quando l'uno e quando l'altro de' suoi figliuoli stringersi caramente al petto, animandoli a soffrire i barbari strazj che loro minacciava il re Antioco. Uccisi i primi sei e rimastole solo l'ultimo più giovane figliuolo, non si può spiegare quanto ella gli dicesse per confortarlo a sostenere la morte. Lo stringe fra le materne sua braccia, lo vezzeggia, lo accarezza, il bacia in fronte dolcemente e, Coraggio, gli dice, coraggio, o figlio. Leva lo sguardo al cielo e sovvengati che esso sarà il tuo soggiorno. *Peto, nate, ut aspicias ad caelum* (II. Mach. VII). Di ciò io ti prego; chè questo basterà a renderti disprezzatore intrepido delle lusinghe e delle minacce di questo crudel tiranno, e fedele imitatore e compagno avventurato de' tuoi già coronati fratelli. *Ita fiet ut non timeas carnificem istum.* Abbi pietà di me, o caro figliuolo. *Fili mi, miserere mei.* Va incontro animoso e forte agli strazj ed alla morte, perchè nel giorno di grazia e di misericordia possa lassù insieme co' tuoi fratelli accoglierti felice e beato. *Sed dignus fratribus tuis effectus particeps, suscipe mortem, ut in illa miseratione cum fratribus tuis te recipiam.* Così parlava questa illustre madre a' suoi figliuoli, e in simil guisa oggi la Chiesa parla a noi tutti. In questo giorno ella ci mostra aperto il cielo

e ci dà a vedere tanti suoi figli e nostri fratelli trionfanti nel regno della gloria, e vorrebbe con ciò eccitare noi suoi infermi e deboli figliuoli a sostenere l'ardua impresa di arrivarvi. *Peto, nate*, va ella oggi a ciascun di noi dicendo, *peto, nate, ut aspicias ad caelum*. È difficile, è ardua la strada che conduce a salvamento, ma leva soltanto uno sguardo al cielo, chè ti sentirai tosto in petto lena e vigore per correrla. Mira quanti ti hanno preceduto colassù e ti aspettano impazienti, quanti nella schiera degli innocenti, quanti in quella de' penitenti, quanti della stessa tua patria, quanti della tua età, del sesso e dello stato tuo medesimo. Che ti dice il cuore a tal vista? Non vuoi tu, non brami tu di essere compagno di loro per tutta l'eternità? Io lo voglio, io lo bramo, o figliuol mio. Non temere, va intrepido incontro ai travagli ed alla morte ancora. Sàlvati, figliuol mio, sàlvati, perchè io abbia un giorno la consolazione di mirarti colassù insieme cogli altri miei figli e tuoi fratelli felice tu pure e beato. *Suscipe mortem, ut in illa miseratione cum fratribus tuis te recipiam*. Oh vista! Oh parole! Oh madre amantissima!

Oh cari beati e comprensori, nostri diletti fratelli ed amorosi protettori, nell'atto di accogliere oggi i nostri ossequj, ricevete ancora le nostre preghiere e presentatele al trono del Padre delle misericordie. Noi bramiamo di essere vostri compagni in cielo e risolviamo di tutto soffrire per arrivarvi; ma voi ci ottenete da Dio i necessarj ajuti. Deh! volgete sopra di noi peregrini uno sguardo di protezione, e fate coll'intercession vostra che, dopo avere sparso in questo misero esilio copiose lagrime di penitenza, abbiamo un giorno a raccogliere un'abbondante messe di gaudio. *O turba magna, respice pulchrae Sionis exules; fac nos serentes lacrymis referre messem gaudii.*

DISCORSO II.

LA SANTITÀ È POSSIBILE E NECESSARIA.

Gaudete et exsultate, quoniam merces vestra copiosa est in caelis. Matth. V.

Chi è di noi, o uditori, che non sentasi tocco da santa invidia al ricordare la gloria e il trionfo de' santi? Ecco che noi approviamo la condotta, ammiriamo la felice sorte di tanti nostri fratelli che coll'esercizio della cristiana mortificazione si meritarono un seggio luminoso di sempiterna gloria. *Ecce beatificamus eos qui sustinuerunt* (Jac. V). Perchè dunque non aspiriamo anche noi a quel termine beato a cui essi giunsero? Perchè non travagliamo indefessamente per arrivarvi? Noi non siamo già, al dire dell'Apostolo, forestieri e peregrini, ma siamo cittadini anche noi di quella città de'santi, siamo domestici di Dio ed eredi del celeste suo regno; *Non estis hospites et advenae, sed cives sanctorum et domestici Dei* (Eph. II). Sì, anche noi abbiamo diritto a quella beata patria, e a noi pure rivolge Gesù Cristo le amabili espressioni registrate nell'odierno vangelo: Godete ed esultate, perchè copiosa è la ricompensa che io tengo per voi apparecchiata ne'cieli. *Gaudete et exsultate, quoniam merces vestra copiosa est in caelis.* La Chiesa in questo giorno, nel presentarci il cielo, perchè contempliamo i troni luminosi di gloria su cui seggono i santi, non intende solamente di destarci in cuore ammirazione, ma anche coraggio a correre la carriera della santità. Comunque l'affare sia difficile, non dobbiamo per questo atterrirci. Tanti de' beati comprensori furono una volta ciò che noi siamo; e tanti che ora in questo mondo sono quello che essi furono, saranno un dì quelli che essi or sono. Noi possiamo e dobbiamo divenir santi, perchè la santità è possibile e necessaria.

Lo spirito di libertinaggio e di mollezza divenuto generale a' nostri giorni colloca arditamente la santità fra il numero delle cose impossibili. Esso esagera le difficoltà che si hanno a superare, i pericoli che si debbono evitare, ingrandisce l' umana debolezza e dichiara i santi persone degne di ammirazione e non già modelli d'imitazione. Quindi molti, sedotti da tali false massime, lusingati dalle passioni, spaventati dall' arduo sentiero della perfezione, lodano la santità e a un tempo stesso dicono che ora non avvi chi possa poggiar sì alto. Errore è questo di cui servesi il libertinaggio per mantenersi dominante nel cristianesimo e per coprire l'orrido suo sembiante. Ma forza è che ognuno conosca la falsità di tale insegnamento e confessi che la santità non ha nulla d' impossibile al vedere e al sapere che una moltitudine innumerabile di persone ha potuto divenire santa. Sì, la santità è possibile a tutti, e con argomento invincibile che abbatte e abbatterà mai sempre ogni umano pretesto lo dimostrano le elette onorate schiere di vergini, di matrone, di confessori, di pontefici, di martiri e di tanti altri illustri eroi che nella sacra solennità di questo giorno offre al nostro sguardo la Chiesa. Essi hanno potuto confinarsi tra' boschi, rinchiudersi nell'oscurità de'chiostri e sopportare le austerità; hanno potuto privare la lor vita de' leciti piaceri, degli onesti sollazzi e macerar la carne con aspri cilizj; hanno potuto unire insieme continue preghiere e lunghe frequenti veglie, rigorosi digiuni e sanguinose flagellazioni; hanno potuto sostenere pel divino onore ingiurie, oltraggi, prigionie, catene e perder la vita sotto le spade e le mannaje, sugli eculei e sulle croci; e camminando per tal modo generosamente sul sentiero dell' evangelica perfezione, hanno potuto diventar santi. Ora se persone della nostra stessa natura, condizione ed età e, siccome noi, trava-

gliate dalle stesse rivoltose passioni, combattute dalle medesime tentazioni, vissute nelle medesime circostanze, nelle eguali occasioni, fra gli stessi cattivi esempi e seducenti oggetti hanno potuto divenire sante, come si oserà dire che la santità è a noi impossibile? Gravissimo errore è questo, sclama s. Giovanni Grisostomo, poichè ciò che uomini eguali a noi hanno potuto conseguire avvalorati dal divino soccorso, lo possiamo anche noi, operando come essi hanno operato. *Possumus nos quoque esse quod illi sunt, si faciamus ipsi quod fecerunt.*

Di questo invincibile argomento valevasi già il generoso principe de' Maccabei, l'illustre Matatia, vicino a morte, per animare i suoi figliuoli a vivere costanti nel culto del Signore ed a difendere con coraggio la religione de' loro padri. Figliuoli, così parlava questo venerando vecchio, l'empietà alza baldanzosa la fronte, seco conducendo le disonorate schiere delle scelleraggini, che diffondonsi per ogni parte. Non vi lasciate sedurre, ma camminate rettamente nelle vie del Signore, esecutori perfetti della legge e pronti a spargere il vostro sangue per la gloria della nostra religione. Vi confortino gli esempi de' nostri illustri antenati e nello stesso tempo vi mostrino che ciò che essi hanno potuto operare, il potete ancor voi. Sovvengavi dell' obbedienza di Abramo, della continenza di Giuseppe, dello zelo di Finees, della mansuetudine di Davide, della fortezza di Elia, della illibatezza di Daniele; e scorrendo di generazione in generazione raccogliete gli esempi di virtù segnalata con cui tanti nostri maggiori si distinsero nella pietà e nella santità della vita. Così quest' uomo grande rammentava a' suoi figli tali azioni a convincente prova e a non fallibile argomento che essi pure poteano eseguire ciò che tanti altri aveano operato; e le sue parole ebbero tal forza sul loro animo che essi divennero sostenitori invincibili della loro religio-

ne. In non dissimil guisa la Chiesa mostrando oggi la gloria di cui sono coronati i santi lassù nel paradiso, Ecco, ci dice, gli eroi della vostra fede, ecco quegli uomini di cui non era degno il mondo e che vivendo nel mondo si sono renduti degni di Dio. Mirateli, studiate le loro azioni, confondetevi della vostra viltà e riconoscete una volta che siccome essi hanno potuto salire alla più sublime santità, nessuna scusa, nessun pretesto avvi che possa mostrare impossibile la santità.

Ma, per esser santi, voi dite, ricercansi opere grandiose, richiedesi un tenore di vita composto di azioni straordinarie nella contemplazione, nell'austerità, un sistema di vita in somma che abbia del singolare e sia l'oggetto delle altrui maraviglie. No, o uditori, tutto ciò non è necessario per diventar santi. A quanti di que'beati che regnano lieti con Dio fu detto nell'introdurli alla gloria: Bravi servi; voi foste fedeli nel poco, entrate ora nel gaudio del Signore! *Euge, serve bone et fidelis; quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam* (Matth. XXV). Non è la magnificenza e lo strepito delle opere che forma e compone la vera e soda santità, ma bensì l'intero, fedele ed esatto adempimento de' doveri dello stato in cui Iddio ci ha posti. L'apostolo s. Paolo favellando a' novelli cristiani, intimava loro di santificarsi nella condizione in cui la divina providenza li avea collocati. *Unisquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat* (Cor. VII). E ciò appunto fecero i santi. Erano uomini come noi e, giusta la condizione a cui Iddio piacque di eleggerli, accordarono la santità cristiana altri colla grandezza, altri coll' umiliazione, altri colle ricchezze, altri colla povertà, altri colla sapienza, altri coll' ignoranza, adempiendo esattamente gli obblighi del proprio stato. Di fatto fra l' onorato stuolo de' santi di cui oggi celebriamo il trionfo e la gloria la Chiesa c' invita

ad onorare agricoltori, operaj, servi, che nella oscurità di loro condizione, nell' inopia delle loro rendite, ne' penosi esercizj del loro impiego condussero una vita innocente e cristiana. Essa c' invita ad onorare capi di casa che ne sostennero pazientemente il fastidioso governo; madri di famiglia che educarono cristianamente la figliuolanza e vegliarono sulla condotta de' loro domestici; mercanti che attesero al traffico senza frodi nelle compre, senza bugie nelle vendite, senza usure ne' contratti; avvocati che trattarono cause nel foro senza sofismi che ingannano, senza cavillazioni che prolungano le liti, senza dispendj che aggravano i clienti; soldati che nella professione dell' armi e nella licenza della milizia serbarono la pietà e non trascorsero alle prepotenze; signori e grandi del secolo che fra gli agi ed i comodi della vita furono mortificati e limosinieri; principi, monarchi che fra le grandezze delle corti e lo splendore del trono furono affabili, giusti e temperanti. Così è; non è la grandezza delle imprese, lo strepito di maravigliose operazioni che formano la santità, ma l'esatto adempimento de' doveri dello stato in cui Iddio ci ha collocati.

Se non che apriamo il Vangelo e udiamo oggi da Gesù Cristo i doveri proprj della santità, che ci vien esponendo, e conosceremo che sono possibili a qualunque sorta di persone. Beati i poveri di spirito, egli dice, beati i misericordiosi. *Beati pauperes spiritu; . . . beati misericordes.* Qui a voi specialmente parla, o signori, o ricchi, e dèttavi le regole della santità propria del vostro stato. Tenete pure, o signori, la roba che possedete, ma non amatela; possedetela, ma non vi lasciate da lei occupare il cuore nè allacciare lo spirito. Sappiatene usare opportunamente da pietosi e caritatevoli cristiani a sovvenimento di coloro che ne mancano. Oserete voi dire di non poter ciò ese-

guire, mentre tanti, versate con mano generosa in seno de' poveri le loro ricchezze, si ridussero per amore di santità più eccelsa a stato penosissimo di vera benchè non comandata povertà? Essi hanno potuto praticare ciò che è di consiglio, e voi quello non potrete adempire che è di precetto? Beati coloro che piangono; beati coloro che soffrono per la giustizia. *Beati qui lugent; . . . beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam.* Qui Gesù Cristo a voi parla, o poveri, o afflitti, o infermi, o tribolati d' ogni sorta, e vi prescrive le regole della santità propria della vostra condizione. Voi vi trovate in bisogno, in miseria, in travagli e, più che di pane, vi pascete bene spesso di lagrime e di singhiozzi; voi dal mondo non ricevete che insulti, che cattivi trattamenti, che ostinate persecuzioni: soffrite di buon cuore, soffrite il tutto in ispirito di santa rassegnazione cristiana. Ardirete voi dire che non potete eseguir ciò, mentre tanti, bramosi di sempre più patire, andarono solleciti in cerca delle occasioni che loro mancavano e per la gloria di Cristo sfidarono le barbarie de' tiranni e stancarono la crudeltà de' carnefici? Essi hanno potuto il più, e voi non potrete il meno? Beati i mansueti, beati i pacifici. *Beati mites, . . . beati pacifici.* Qui a tutti il divino Maestro parla, ed a tutti ingiunge regole di santità generale. Siate, egli dice, di cuor dolce e piacevole con tutti; procurate di conservare tra voi la concordia e la pace; siate osservatori diligenti di queste due belle virtù, mansuetudine e carità fratellevole, virtù proprie e necessarie a chi professa il Vangelo. Avrete voi forse il coraggio di dire che nol potete? Ignorate forse che tanti portarono la loro mansuetudine e carità fino al più sublime dell'eroismo? Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia; beati i mondi di cuore. *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam,... beati mundo corde.* Qui pure a tutti parla il Salvatore. Amate la mia

legge ed osservatela interamente e con esattezza; purificate le vostre intenzioni nell'operare; vegliate attenti sul vostro cuore e guardatelo con diligenza da ogni assalto di passione e da ogni sregolato affetto. Ardirete voi dire di non potere nè pur ciò praticare? Non l'hanno forse potuto tanti e tante che si offrirono ostie vive, sante e gradevoli al purissimo aspetto di Dio? Dall'esempio de' santi siamo pienamente convinti che la santità cristiana non è impossibile, come i mondani vorrebbero sostenere. Noi possiamo essere nel mondo quello che siamo e divenire santi. Ma il fatto sta che si va dicendo che non si può perchè non si vuole. Il difetto non è del potere ma del volere. I santi hanno potuto perchè hanno voluto; se si volesse, si potrebbe.

Ma sì, che voler si dee, perchè la santità cristiana non è solamente possibile ma è ancora necessaria. In vano pensano alcuni che la santità non sia un dovere di tutti i cristiani ma soltanto di coloro che si consacrano a Dio, facendo professione de' consigli evangelici. L'evangelio non è scritto solamente per quelli che noi chiamiamo religiosi ma per norma di tutti i fedeli. Tutti, dirò così, siamo religiosi ed apparteniamo alla più eccellente, alla più antica di tutte le religioni, che è quella di Gesù Cristo. Il fondatore di essa è lo stesso Figliuolo di Dio; le virtù compongono l'abito che dobbiamo portare; l'evangelio è la regola; i voti sono le promesse che abbiamo fatto nel Battesimo; i nostri esercizj debbono essere l'orazione, la penitenza, la mortificazione delle passioni e tutte le opere buone. Credete voi forse, dicea già s. Basilio a' suoi uditori, che il Vangelo non sia stato scritto per le persone maritate ugualmente che pe' monaci? Non dubitatene, chè quelle e questi saranno giudicati su questa medesima regola. Non pensate già, dicea pure s. Giovanni Grisostomo, che Iddio esiga

dalla gente del mondo una santità diversa da quella che egli prescrive ai religiosi. Entrambi hanno ricevuto gli stessi precetti, e agli uni e agli altri, qualora li trasgrediscano, Iddio ha destinato gli stessi castighi. In fatti l'apostolo s. Paolo scrivendo a tutti i fedeli, quale santità non richiede da essi? Egli intima la modestia e la verecondia alle vergini e alle maritate, quale necessario ornamento di cui debbono essere sollecite; egli dichiara morta agli occhi di Dio la vedova che vive nelle delizie, egli comanda che gli ammogliati vivano nel loro stato come se non avessero moglie, che quelli che posseggono vivano come se non possedessero, e che coloro i quali usano di questo mondo se ne servano come se non ne usassero. *Qui habent uxores, tamquam non habentes sint; qui emunt, tamquam non possidentes; et qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur* (I. Cor. VII). Egli vieta ai cristiani non solamente le asprezze, le ingiurie, le maledizioni, i discorsi disonesti, ma ancora i lievi motteggi, le piccole mormorazioni, le scurrilità e tutti in fine i mancamenti opposti alla cristiana gravità ed alla carità, da lui giustamente chiamata vincolo della perfezione. Non diciam dunque che la santità non è necessaria alle persone che vivono nel mondo e che è propria de' soli anacoreti e religiosi; giacchè Iddio vuole da tutti la santità. Tutti indistintamente i cristiani non possono giugnere a salute se non camminando per la via stretta, e noi certamente non ci salveremo camminando per la larga, la quale, al dire di Cristo medesimo, conduce alla sempiterna perdizione. L' evangelio essendo stato pubblicato per ogni sorta di persone, tutti sono obbligati a procacciarsi la santità che comanda ed a credere che questa è l'unica via che conduce al cielo.

A persuaderci poi maggiormente di cotesta verità consultiamo di nuovo l'odierno vangelo. Già udiste

poc' anzi Gesù Cristo dettar regole di possibile santità e prescriverne i doveri. A chi credete voi che egli indirizzasse l'importante istruzione? Forse ad alcuni pochi fervorosi di lui seguaci? No, ma egli, sedendo su di un monte, parlava a piena e numerosissima udienza, nella quale trovavansi persone d'ogni età, d'ogni sesso e condizione; a tutti parlava di povertà di spirito, di mansuetudine, di rassegnazione, di misericordia, di pazienza e di mondezza di cuore. Siamo dunque tutti obbligati all'esercizio delle mentovate virtù, qualunque sia lo stato, l'impiego, la condizione nostra; e nella essenziale pratica di tali virtù consiste appunto la santità cristiana. Nè mi dite che Gesù Cristo nella sublime esposizione che fece delle regole di morale mirasse ad ammaestrare fra i molti che lo ascoltatavano coloro soltanto che bramavano di divenire in modo speciale perfetti; perchè se parlava principalmente a' suoi discepoli, loro parlava non di certi mezzi arbitrarj di perfezione ma di ciò che è necessario indispensabilmente per salvarsi.

Felici le anime de' santi, a cui oggi rendiamo il giusto tributo di onore. Felici que' beati comprensori che seppero approfittare, mentre vivevano fra noi, de' preziosi insegnamenti del nostro divin Maestro. Il loro esempio apertamente serve a viepiù convincerci della mentovata importantissima verità. Perchè mai, io chieggio, perchè mai essi furono così esatti e fedeli nell'adempimento de' doveri proprj della cristiana santità? Perchè mai furono poveri di spirito, mansueti, pacifici, pazienti e puri di cuore? Perchè essi sapevano che non si può giungere all' acquisto della sempiterna beatitudine senza praticare le virtù da Cristo insegnate. Sarebbero forse ora lassù in cielo con Dio, se non fossero divenuti santi quaggiù in terra? Ora credereste voi, o uditori, di entrare nel regno de' cieli, deviando dal sentiero che essi hanno battuto costantemente?

Pretendereste di essere tra gli eletti, o ricchi, senza avere il cuore distaccato dall'amore de' beni terreni, senza distribuire a' poverelli con ilarità e con prontezza ciò che sopravanza alla ragionevole decenza del signorile vostro stato? Vi lusinghereste di porre in salvo l'anima vostra, o poveri, o afflitti, o tribolati, senza santificare colla rassegnazione quelle lagrime che spargete ne' vostri travagli? Confidereste di possedere la celeste beatitudine, o fratel mio, o sorella mia, senza mantenere la pace col prossimo, la concordia co' parenti, la cristiana piacevolezza cogli eguali, senza purità di fine nel vostro operare, senza mortificazione, senza illibatezza di costumi? Ciò è impossibile; siccome vi assicurano gli infallibili oracoli del Vangelo e tutti i santi co' luminosi loro esempi.

Ah! se ora non prendete i santi ad istruzione, vi saranno un giorno di rimprovero e di condanna. Verrà, sì, verrà quel giorno spaventosissimo in cui i santi alzeranno tribunale e, a nome di Dio, vi sederanno giudici inesorabili del mondo. *Sancti de hoc mundo judicabunt* (I. Cor. VI). Allora il Dio della giustizia si varrà della condotta che essi tennero come di fortissimo argomento per ismentire i pretesti e le scuse tutte che sogliono addursi dagli uomini onde esimersi dall'attendere all'acquisto della santità e per coprire di rossore e di confusione coloro che trascurarono un obbligo così rilevante. Allora, o femmine, non potranno trovare scusa alcuna i disordini di una vita molle, mondana, dissoluta, al confronto di tante illustri donzelle e di tante venerande matrone, alcune delle quali furono un vero specchio d'innocenza, altre un vero modello di penitenza. Le Agnesi, le Caterine, le Maddalene, le Pelagie si leveranno maestose e terribili a riprendervi ed a condannarvi. Uomini di agiata condizione, alla vista di tanti che servironsi delle ricchezze per vestire gli ignudi, pascolare i famelici, provedere a' bisogni

degli infermi e per sostenere la purità pericolante, come potranno trovare difesa la vostra durezza co' poveri, la vostra mollezza, il vostro lusso, la profusione del danaro a soddisfazione di ogni sorta di capricci e di vanità? Si leveranno allora gli Antonj, i Benedetti, i Franceschi a condannare altamente il passato vostro tenore di vita. Come mai in quel giorno dell'universale giudicatura vi scuserete, o poveri? ... Ma non più; perdonate, o carissimi, se con tale riflesso mi feci qui sull'ultimo a turbare l'allegrezza di questo dì solennissimo. Voi oggi celebrate il trionfo de' santi che regnano gloriosi con Dio ed ammirate la loro sorte beata; non sia mai vero che abbiate un giorno ad essere da loro amaramente rimproverati. Voi oggi divoti li onorate e supplichevoli li invocate quai protettori ed avvocati pietosi; non sia mai vero che abbiate ad averli un dì giudici severi ed inesorabili. Approfittate pertanto, finchè siete in tempo, dei loro esempi, mettendovi tosto, dietro la loro scorta, sulla carriera della santità. Essa è possibile, essa è necessaria; i santi vi sono in ciò d'istruzione e di valido eccitamento.

DOMENICA III. DOPO LA DEDICAZIONE.

DISCORSO.

SCARSO NUMERO DEGLI ELETTI.

Multi sunt vocati, pauci vero electi. Matth. XXII.

Gesù Cristo nell'odierno vangelo ci descrive il magnifico convito preparato da un re all'occasione delle nozze del reale suo figlio; al quale sontuoso banchetto per mezzo de' suoi servi invitò ogni sorta di persone. Molti ricusarono di venirvi, ed altri accettarono prontamente l'invito; ma fra questi ulti-

mi uno vi fu che osò intromettersi nella sala del convito, senza avere la veste nuziale che richiedevasi in tale circostanza. Entrato pertanto il re a fine di vedere i convitati, scoprì costui che era in mal arnese, ed ordinò tosto che fosse caricato di catene e condannato alle tenebre esteriori, ove regna il pianto e lo stridore de' denti. Il divino Redentore ad universale ammaestramento conchiuse dappoi la parabola, dicendo: Molti sono i chiamati, pochi gli eletti: *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* Terribile sentenza ella è questa, o uditori, che formerà oggi il soggetto del mio ragionamento. Io non intendo già di riempiervi il cuore di soverchi timori e d'indiscrete angustie, ma bensì di destarvi, di scuotervi ed animarvi ad operare con efficacia la vostra salute. Quantunque pochi sieno coloro che si salvano, ciascuno può essere in questo numero. Quindi se non saremo tra i pochi che vanno salvi, ciò addiverrà perchè vorremo essere tra i molti che vanno dannati.

Tant'è, o fedeli; la grazia della vocazione è di molti, la grazia della salute è di pochi. Non è questa una sentenza di qualche santo Padre, da lui pronunciata nel fervore delle sue divote meditazioni, o di qualche scuola cattolica; ma fu solennemente annunziata al mondo dalla stessa incarnata sapienza del divin Padre, ed a renderla ancor più chiara volle servirsi della mentovata parabola. Gesù Cristo qui non parla solamente di coloro che o non furono mai nella vera chiesa o ne uscirono; ma parla eziandio de' cristiani cattolici, e di questi appunto afferma che sebbene tutti sieno chiamati al possedimento del regno de' cieli, pure pochi sono coloro che giungono a salvamento. *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* Sì, de' cristiani qui si parla, affermano Origene, s. Ambrogio, s. Agostino, il Grisostomo ed altri moltissimi dottori e maestri della vita spirituale. E in vero che pochi sieno fra i cristiani

quelli che si salvano, bastantemente lo dimostra il tenore di vita che da loro si conduce. Io non posso nè pur sospettare che voi pensiate che a conseguire la salute bastino la fede ed il nome soltanto di cristiano. Se foste in così grosso abbaglio, omettendo moltissime altre prove, io prenderei dall' odierno vangelo un fortissimo argomento a convincervi di un sì grave errore. Osservate, vi direi, nella sala di nozze aperta a tutti gli invitati, come venga trattato colui che ebbe l' ardire di sedere al banchetto senza la veste nuziale. Esso venne condannato al carcere del sempiterno pianto. Non basta adunque l' essere entrato nella sala di nozze, ricercasi ancora la divisa nuziale; voglio dire che non basta essere nella chiesa di Gesù Cristo ed avere la fede e il carattere di cristiano per conseguire l' eterna salute, ma che si richiede eziandio una fede operosa, feconda di frutti santi e degni della nostra vocazione, l' adempimento degli obblighi di cristiano, l' esercizio delle virtù evangeliche, la conformità cioè a Gesù Cristo, modello di tutti gli eletti. Noi riempiamo il recinto della Chiesa, diceva perciò nell' effusione del tenerissimo suo cuore s. Gregorio magno, ma chi sa quanto pochi sieno coloro che vengono annoverati nel gregge degli eletti di Dio? *Ecclesiae parietes implemus, sed tamen quis sciat quam pauci sunt qui in illo electorum Dei grege numerentur.* Ecco che la voce di tutti grida a Cristo, ma non già la vita di tutti. La maggior parte segue Dio colle parole e da lui si allontana coi costumi. *Ecce vox omnium Christum clamat, sed vita omnium non clamat. Plerique Deum vocibus sequuntur, moribus fugiunt.* Assai tremenda è, o fratelli, la sentenza che abbiamo udito. Sappiamo di essere chiamati, ma non sappiamo di essere tra gli eletti. *Tremendum valde est, fratres carissimi, quod audivimus: quia vocati sumus, novimus; si sumus electi, nescimus.* Ognuno pertanto tema grandemente

per sè stesso, ignorando come abbia a finire i suoi giorni; poichè non dee giammai dimenticare quella non mai abbastanza ripetuta sentenza: molti sono i chiamati, pochi gli eletti. *Tanto ergo sibi unusquisque sollicite metuat, quanto ignorat quod restat; quia quod saepe dicendum est, et sine oblivione retinendum: Multi sunt vocati, pauci vero electi.*

L'apostolo s. Paolo scrivendo a coloro che erano stati di fresco battezzati, chiaramente li avvertiva che erano rivestiti di Gesù Cristo. *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis* (Gal. III). Avendo essi per mezzo del Battesimo ricevuto la grazia santificante, aveano altresì contratto l'obbligo preciso di operare in modo che nella virtuosa loro condotta si venisse a scorgere la nobile divisa di Gesù Cristo. Nel giorno felice di vostra spirituale rigenerazione, giorno in cui diveniste membri di Cristo e della Chiesa di lui sposa, al sacro fonte battesimale con pubblica pompa di venerabili cerimonie venne a voi tutti consegnata la veste candida, simbolo della vera cristiana giustizia ricevuta, perchè la portaste immacolata al tribunale di Cristo giudice. *Accipe vestem candidam, quam immaculatam perferas ante tribunal Domini nostri Jesu Christi, ut habeas vitam aeternam.* Ora praticaste, o fedeli, ciò che vi fu allora ingiunto? Vi son molti fra voi che possano gloriarsi santamente nel Signore di non avere giammai contaminata questa candida veste? O santa battesimale innocenza, fuggita da un mondo perverso, ove ti sei mai ricoverata? Coprasi il vostro volto di salutare confusione al riflettere che forse appena giunti all'uso spedito della ragione vi ravvolgeste miseramente in esecrabili sozzure. Quale fu in appresso la vostra diligenza per rimediare ad un male sì grande, per riabbellire l'anima vostra orribilmente contaminata e per riacquistare la grazia santificante coll'uso divoto del sacramento della Penitenza? Io prendo

a giudicare dello stato attuale di vostra coscienza, chiamando a rigoroso esame l'irrefragabile testimonianza delle vostre opere. Sono forse molti fra voi gli umili, i mansueti, i poveri di spirito, i mortificati, i caritatevoli, i misericordiosi? Ah! chè moltissimi in vece sono un composto di orgoglio, un impasto di bile; molti sono idolatri della roba che posseggono, schiavi miserabili delle loro voglie e delle loro passioni; molti lasciano languire d'inedia i poverelli, e covano in cuore odj, livori, puntigli. Pur troppo si vive oggidì da moltissimi nella chiesa di Gésù Cristo come da coloro che ne sono fuori. I celebri apologisti di nostra santissima religione a difesa de' primitivi cristiani ricordavano l'illibato tenore della lor vita a' gentili accusatori. Fate pure, dicevano loro, fate pure a cotesti accusati i processi col maggior rigore; non troverete giammai che sieno i cristiani rei di furti, di rapine, di adulterj, d'impudicizie. Fra noi regnano la pace, la carità, la mansuetudine, la purità, la fedeltà, il disinteresse, la modestia; e in mezzo a voi trionfano i delitti. Vostre sono le intemperanze, vostre le dissolutezze, vostre le arrabbiate liti, le rapine, le infedeltà, le prepotenze. Che se voi avete alcuno de' nostri nelle prigioni colpevole di taluno di questi misfatti, sappiate che noi nol riconosciamo per cristiano, perchè tale non è di costumi. I pagani, non potendo negare un fatto così costante e palese, si appigliavano al partito di riguardare qual delitto ciò che praticavano i cristiani, perchè opposto ai costumi del gentilesimo. Ma se a' nostri tempi ancora vi fossero cotesti gentili, ben poco in noi troverebbero di diverso da loro: poichè per ciò che appartiene ai costumi non avvi quasi differenza fra i cristiani e gli idolatri. Quindi all'udire il parlar che si usa da molti credenti, mordace, lascivo, irreligioso; al vedere le femmine cristiane vestite con vanità, con inverecondia, con

immodestia; al mirare il tratto e le licenziose maniere che praticansi nel conversare, direbbero i gentili: Qual avvi divario fra noi e cotesto popolo di Dio?

So che molti si lusingano di esercitarsi in opere degne del cristiano perchè vengono alla chiesa ad udire discorsi, ad ascoltar messe, a ricevere sacramenti, a recitar preghiere. Basta ciò forse per poter dire di avere la necessaria veste nuziale, a fine di seder degnamente nell'evangelico convito? Bastano forse coteste esterne pratiche di divozione per essere nell' eletto drappello di coloro che si rivestirono di Gesù Cristo, che si sforzano cioè di ricopiare in sè stessi le di lui virtù, l' umiltà, la mansuetudine, la povertà, la continenza, la carità, la pazienza? Quanti nella loro condotta presentano uno strano miscuglio di esteriori pratiche di culto e di varie opere peccaminose! Rosario fra le mani, e roba d'altri in casa; preghiere sulle labbra, e livori ed odj in cuore; divozione nelle chiese, e dissolutezza nelle conversazioni; qualche astinenza, qualche arbitrario digiuno di quando in quando, e dissensioni, discordie e liti senza fine; messe ascoltate ogni giorno, e ogni giorno inganni, frodi, ingiustizie ne' contratti. Come mai a questo orribile composto si potrà riconoscere il cristiano che fa professione di seguire la dottrina e gli esempi dell'Uomo-Dio? Già parmi di udire pronunziate contro di costui le minacciose parole del padrone dell' evangelico convito: Come hai tu l' ardimento di sedere al banchetto che io ho imbandito per celebrare le nozze del mio figliuolo, senza avere la veste nuziale, ma avendo anzi indosso un vestimento ripieno d' immondezze? *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem*? Olà, o ministri di mia giustizia, legate questo temerario nelle mani e ne' piedi e gettatelo ad ardere insieme cogli eretici, cogli infedeli nel luogo de' sempiterni tormenti. Costui si

vanta al presente di avere il carattere di cristiano; ma perchè lo ha disonorato sì bruttamente, colaggiù questo stesso indelebile carattere, che fu scolpito nella di lui anima per mezzo del Battesimo gli sia una sorgente inesausta di crudelissime pene. Questo marchio che non si potrà cancellare giammai sarà un perpetuo segnale ai demonj di tormentarlo con maggior furore, ai Turchi, agli idolatri d'insultarlo con maggior disprezzo, alle fiamme di slanciarglisi contro con più furioso ardore e a tutti i supplizj di cruciarlo più fieramente. Dal fondo di quel carcere di eterna disperazione sclamerà indarno il riprovato cristiano: Era pur io nella chiesa di Cristo, la quale è l'arca di salvezza; ed ora trovomi nell'inferno cogli infedeli! Ho professato anch'io la fede, che è il principio dell'umana salute; ed ora sono irreparabilmente perduto! Fui anch'io figliuolo di Dio per adozione; ed ora sono e sarò per sempre schiavo orribile di Satanasso! La memoria di avere menata una vita così difforme dal carattere che lo fregiava, unita al pensiero di essersi dannato per sua pura malizia, sarà il verme terribilissimo che non mai cesserà di rodere la sgraziata sua coscienza. Che se il tenore di vita che si mena dalla maggior parte de' cristiani è così sregolato come io vi andai finora dichiarando, non veggiamo forse verificata in pratica la sentenza di Gesù Cristo: Molti sono i chiamati e pochi gli eletti? *Multi sunt vocati, pauci vero electi.*

Il paradiso, voi mi opponete, è aperto per tutti. Sì, è aperto per tutti; ma corrono forse tutti sullo stretto cammino che ad esso conduce? Riguardatelo coll'occhio della fede, e lo vedrete solingo e quasi deserto, tanto son pochi coloro che lo corrono. *Quam angusta porta,* sono voci infallibili dello stesso divino Unigenito, *et arcta via est quae ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam* (Matth. VII)! Dalla strada che guida alla salute volgete lo sguardo

a quella che mena alla perdizione, ed oh qual moltitudine di gente vi si presenta, la qual corre su di questa spaziosa via. *Lata porta et spatiosa via est quae ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam* (ibid.). Che importa dunque che il paradiso sia aperto a tutti se pochi camminano per la strada che vi conduce? Ma Gesù Cristo, voi ripigliate, è morto per tutti. Sì, è pur dolce cosa e consolante il poter dire coll'Apostolo in mezzo a' travagli e alle sventure: Il Figliuolo di Dio mi ha amato a segno di sacrificare tutto sè stesso per me; *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* (Gal. II). Ma a poter partecipare del frutto della passione e della morte di Gesù Cristo, uopo è farcene la salutare applicazione col mortificarsi, col soffrire, col patire e coll'imitare gli esempi che egli ci ha lasciati. Quantunque Cristo sia morto per tutti, non tutti però ricevono il beneficio della di lui morte; ma quelli soltanto ai quali vien comunicato il merito della di lui passione. *Verum etsi ille pro omnibus mortuus est*, così dichiarò la Chiesa radunata nel sacrosanto concilio di Trento, *non omnes tamen mortis ejus beneficium recipiunt; sed ii dumtaxat quibus meritum passionis ejus communicatur*. Che importa pertanto che Gesù Cristo sia morto per tutti e che per tutti abbia sparso il prezioso suo sangue, se pochi pensano a goderne del frutto colla virtuosa loro condotta?

Ma Iddio infinitamente buono ci vuol tutti salvi, voi dite; come può conciliarsi con tal verità lo scarso numero di coloro che ottengono la salute? Sì, il Signore è buono, anzi è il solo che sia buono veramente; e so che ci vuole tutti salvi. Io credo fermamente questa verità, la quale non può negarsi se non da coloro che si danno il barbaro piacere di formare dei disperati. È verità da credersi, così s. Prospero difendeva il suo maestro s. Agostino dai nemici che lo calunniavano, quasi affermasse che

Iddio non volesse salvar tutti ancorchè tutti volessero salvarsi, è verità da credersi e da professarsi sincerissimamente che Iddio vuole che tutti gli uomini sieno salvi: poichè l'Apostolo, di cui è questa sentenza, con grandissima sollecitudine ingiunse ciò che vien praticato in tutte le chiese, cioè che si porgano suppliche a Dio per tutti gli uomini; tra' quali se molti vengono a perire, ciò avviene per loro colpa, se molti si salvano, è per grazia del Salvatore. *Sincerissime credendum et profitendum est Deum velle ut omnes homines salvi fiant: siquidem Apostolus, cujus ista sententia est, sollicitissime praecepit, quod in omnibus ecclesiis custoditur, ut Deo pro omnibus hominibus supplicetur; ex quibus quod multi pereunt, pereuntium est meritum, quod multi salventur, salvantis est donum.* Se non che osservate, o uditori, l'amorosa condotta che tiene il Signore cogli uomini, raffigurata nell'odierno re evangelico, il quale si strugge di viva brama d'avere commensali al convito di nozze e spedisce quindi intorno sollecito i suoi servi a chiamar gente d'ogni qualità. Che se molti degli invitati non accettarono i di lui inviti, al loro procedere scortese ed ingrato dovettero ascrivere il tremendo castigo con cui vennero puniti. Come mai si può credere che molti cristiani vengano esclusi dal banchetto che il Signore tiene per loro imbandito nel regno de' cieli, se la maggior parte di essi munita de' santissimi sacramenti e di tutti gli spirituali ajuti della Chiesa muore di una morte invidiabile e felice? Ah carissimi! Quantunque molti si affannino in morte per rassettarsi indosso alla meglio che possono la veste nunziale, non vi riescono quasi mai. Quindi di essa disadorni si presentano al divino tribunale a ricevere dal Signore l'amaro rimprovero e il duro castigo che toccarono al rammentato infelice che osò di sedere a mensa senza l'onorevole divisa. Non vogliate ingannarvi, scrivea perciò l'a-

postolo s. Paolo. Iddio non può essere deriso. L'uomo raccoglierà al termine de' suoi giorni ciò che avrà seminato nel tempo di sua vita. *Nolite errare. Deus non irridetur. Quae seminaverit homo, haec et metet* (Gal. VI). Non è una morte bella in apparenza ma una morte bella e santa in sostanza che salvar ci dee. Questa è di pochi, perchè pochi vivono secondo le massime del Vangelo; dunque di pochi è la salute. *Multi sunt vocati, pauci vero electi.*

Se tanto piccolo è il numero di coloro che si salvano, che ne sarà dunque di noi infelici, voi non lasciate di replicare, che ne sarà dunque di noi? Sarà quello che voi vorrete che sia. Voi temete all'udire che pochi sono gli eletti; questo è un timor salutare di cui non dee essere mai privo quegli cui sta a cuore la salvezza dell' anima propria. Malgrado il poco numero di coloro che si salvano, sarete salvi, se vorrete esser salvi; sarete perduti, se vorrete esser perduti. La sala di nozze è aperta per tutti; il padrone invita tutti di cuore, e con ansietà aspetta tutti. Fra gli invitati al convito quelli che vollero andarvi vi andarono e furono ben accolti e amorevolmente collocati al loro posto. L'odierna parabola mostra dunque chiaramente che chi vuol veramente salvarsi si salva, quantunque in realtà pochi sieno coloro che si salvano. No, o carissimi: non è già che pochi si salvino perchè Iddio voglia che pochi vadan salvi, quasi che non v' abbia luogo per tutti nella celeste sala nuziale, ma perchè pochi vogliono con diligenza attendere a meritarsi colle buone opere l' acquisto dell'eterna gloria.

Intanto che avrà di me disposto l'Altissimo negli eterni immutabili suoi decreti? Eh, non osate di portare temerario lo sguardo nel bujo inaccessibile de divini giudizj. Quanto è certo che pochi si salvano, altrettanto è certo che io, voi e tutti

possiamo essere nel piccolo numero di coloro che giungono a possedere l'eterna beatitudine. Da Dio abbiam ricevuto il comando di sperare in lui, come abbiamo il precetto di credere in lui e di amarlo. La speranza in Dio è dunque per noi di stretta obbligazione, come lo sono la fede e l' amor di Dio. Ora cotesta speranza dal Signore comandataci necessariamente suppone in lui la volontà di salvarci, e questa volontà suppone la volontà di somministrarci i mezzi valevoli all'intento; sicchè tutti coloro che si dannano debbono unicamente ascriverlo a loro colpa. Siccome possiamo tutti dire a Cristo: Voi siete il mio creatore, ci avvisa s. Bernardo, così possono dirgli tutti gli uomini: Voi siete il Redentor mio. *Sicut possunt omnes dicere Christo: Creator meus es; sic possunt omnes dicere: Redemptor meus es tu.* In mezzo al tempio trovasi la misericordia e non già in qualche secreto alloggiamento; poichè presso Dio non v'ha accettazione di persone. *In medio templi misericordia est, non in angulo aut diversorio; quoniam non est acceptio personarum apud Deum.* Essa è posta in comune, si offre a tutti, nè v'è chi sia privo de' di lei favori, fuor di colui che li rifiuta. *In communi posita est, offertur omnibus, et nemo illius expers, nisi qui renuit.*

Se non che potremo noi confidare, in mezzo a tanti e sì gravi pericoli che ci circondano, d'ottenere da Dio padrone de' doni suoi quella serie privilegiata di grazie che ci avvalorino, reggano, sostengano sino ad averci condotti felicemente alla meta? Infuriino pure i venti, risponde s. Agostino, s'ascolti il fremito di un mare tempestoso, e quantunque l'umana fragilità ecciti nel tuo spirito qualche dubbiezza intorno alla salute, non hai che a gridare: Signore, io son vicino a perire. *Etsi venti turbaverint, esti fluctus infremuerint, et te humana fragilitas ad aliquam dubitationem tuae salutis ad-*

duxerit, habes clamare, dicis: Domine, pereo. Non permetterà che tu abbi a perire quegli che ti comandò di far viaggio. *Non sinit ille perire qui jussit te ambulare.* Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Purchè si viva sempre piamente e giustamente, egli non abbandona, quando prima non venga dall'uomo abbandonato. *Non deserit, si non deseratur, ut pie semper justeque vivatur.* Gesù Cristo nel suo Vangelo non ci esorterebbe a pregare tante volte e con termini tanto forti e generali, se non volesse darci i più poderosi suoi soccorsi. *Non utique nos tantum hortaeretur ut peteremus, nisi dare vellet. Hortatur ut petas, negabit quod petis?* Non siamo pertanto pronti alle dispute intorno alle operazioni della divina grazia e pigri nelle orazioni. *Non itaque simus in disputationibus promti et in orationibus pigri.* Grande in fatti è la fiducia che noi dobbiamo avere presso Dio, siccome scriveva l'apostolo s. Giovanni, poichè egli ci ascolta ogni volta che gli domandiamo ciò che è conforme alla di lui volontà. *Haec est fiducia quam habemus ad eum: quia quodcumque petierimus secundum voluntatem ejus, audit nos* (I. Jo. V). Io tengo una cedola scritta dal Signore, diceva quindi a simil proposito il Grisostomo, colla quale mi si obbliga per tutto quello che mi ha promesso, e questa rende sicura la mia confidenza.

Come mai, nuovamente mi opponete, come mai possiamo avere questa confidenza, mentre, con tutta la fiducia che abbiamo in cuore, la fede apertamente c'insegna che pochi sono quelli che si salvano? Ah! che una tale verità troppo c'intimorisce e ci scoraggia. Cattiva conseguenza è questa. Interrogato una volta Gesù Cristo se pochi erano quelli che giugevano a salute: *Domine, si pauci sunt qui salvantur* (Luc. XIII)? non rispose già: Temete, tremate; ma bensì: Sforzatevi per entrare nella porta stretta del cielo. *Contendite intrare per*

angustam portam. Così io dirò pure a voi: Pochi sono veramente quelli che si salvano; non vi affannate però per questo, non abbandonatevi ad un soverchio inutile timore; ma fate violenza alle vostre passioni e colla divina grazia adoperatevi in modo che possiate essere nel piccolo numero degli eletti. *Contendite intrare per angustam portam*. Gran che, o uditori. È cosa rara nel mondo l'arricchire, e pochi sono coloro che vi riescono; con tutto ciò io veggo che non vi perdete d'animo e che non perdonate a sforzi, a fatiche, a stenti per l'acquisto delle terrene facoltà. Quanti aspirano a collocamenti, ad impieghi che sono riserbati a pochissimi; e pure non lasciano essi di porgere suppliche, d'interporre autorevoli mediazioni, di rendere penosi servigi per ottenere la carica da loro bramata. Non sapete voi, scrivea l'apostolo s. Paolo, che fra quelli che corrono nello stadio un solo riporta il premio? Così voi correte sulla strada dei divini comandamenti, onde possiate conseguire la celeste corona. *Nescitis quod ii qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? Sic currite ut comprehendatis* (I. Cor. IX). Sebbene fingiamo ora che sieno molti coloro che entrano nel regno de' cieli; io vi dico però che voi non sarete tra questi molti, menando una vita nemica degli sforzi e delle violenze, giacchè per giuguere al cielo è necessario di camminare per la strada ardua e penosa che Gesù Cristo ci ha aperta e segnata. Lasciate dunque che sieno pochi quei che si salvano: voi andrete salvi, se vi sforzerete di correre per l'unica via che conduce al paradiso; senza questi sforzi voi andrete perduti, quantunque fossero moltissimi coloro che arrivano al beato termine di salute.

Ma troppo ci pesa il vivere sempre nel dubbio di perire eternamente. Vorremmo pur sapere che ne sarà di noi nella casa dell'eternità. Pretende-

reste per avventura che Iddio spedisse a bella posta un angiolo per rilevarvi la futura vostra sorte? Non fa d'uopo che giù scenda per appagare le inutili vostre voglie. Iddio ha già parlato agli uomini non per bocca degli angioli ma per bocca dello stesso suo divino Unigenito. Egli ha dichiarato apertamente che pochi sono quelli che si salvano, perchè pochi sono coloro che camminano costantemente per la stretta via che conduce alla vita eterna. Ora dietro questi infallibili insegnamenti i santi Padri concordemente dicevano a' cristiani: Vivete co' pochi, se volete regnare in cielo co' pochi. Questa è una massima che fra gli altri annunziava solennemente s. Agostino, esortando i fedeli a credere colla moltitudine ed a seguire i costumi de' pochi che menano una vita conforme alla loro credenza. Guardivi pertanto il cielo, o dilettissimi, dall' abbracciare il partito de' pochi che si lusingano d'essere i soli depositarj della verità. Noi confessiamo, così il santo sgridava coloro i quali sostenevano a' suoi dì un errore di tal fatta, noi confessiamo che i nostri dogmi sono popolari, poichè noi siamo il popolo di quello che fu chiamato Gesù appunto perchè salvò il suo popolo. Non vogliate gloriarvi del vostro piccolo numero, che pretende di essere il solo veggente e di opporci la detestabile dottrina de' pochi. *Fatemur dogma nostrum esse populare, quia populus ejus sumus qui propterea est appellatus Jesus quia salvum fecit populum suum. Nolite de paucitate gloriari et objicere nobis detestabile dogma paucorum.* Cotal errore perniciosissimo distrugge la semplicità della fede, fomenta l'orgoglio e la smania d'innovare nelle cose di religione, toglie l'autorità al magistero de' pastori e la sommessione della greggia a' loro insegnamenti, oscura i caratteri per cui si discerne la vera chiesa di Gesù Cristo da ogni altra illecita adunanza; la chiesa di Gesù Cristo, io dico, che è la città posta sul monte in

vista di tutti, perchè a tutti si renda palese la verità, che è la lucerna collocata sul candeliere affinchè illumini la casa colla sfolgoreggiante sua luce. L'uomo, guasto per la colpa originale, ha sempre presentato nella sua condotta un funesto spettacolo, vivendo in contradizione colla sua legge ed operando a rovescio di ciò che credeva. In tutti i tempi il numero de' chiamati alla luce delle verità eterne è stato grande, e scarso quello degli eletti.

Consolatevi tuttavia, o carissimi. Sebbene il numero di coloro che si dannano sia incomparabilmente maggiore di quelli che si salvano, l'apostolo s. Giovanni nella sua Apocalisse ci assicura di aver veduto in cielo una gran moltitudine di persone che nissuno poteva numerare, raccolta da tutte le nazioni, la quale stava dinanzi al trono del divino Agnello. *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus et tribubus et populis et linguis* (Apoc. VII). Ora dalle loro beate sedi gli abitatori della celeste Gerusalemme ci vanno mostrando le loro palme, per animarci a combattere legittimamente sino alla fine contro gli spirituali nostri nemici, ad oggetto di ottenere la corona di giustizia dal giusto giudice riserbata a tutti quelli che attendono la di lui venuta con ferma fede, con viva fiducia e con ardente carità. Voi pertanto, o fedeli, conchiuderò adesso, come chiuse già il suo libro intorno al dono della perseveranza il più volte citato s. Agostino, voi pertanto dovete sperare e chiedere con orazioni quotidiane la perseveranza nella giustizia dal Padre de' lumi, da cui discende ogni dono perfetto, e confidare così di non essere esclusi dal novero de' predestinati. Mantenendo questa speranza, servite il Signore con timore ed esultate con tremore, poichè nessuno può essere certo di conseguire la vita eterna, se non sarà consumata questa vita, la quale è sulla terra una continua tentazione. Ma

quegli a cui diciamo ogni dì: Non ci inducete in tentazione, farà che noi perseveriamo in lui sino al termine della nostra mortale carriera.

PEL GIORNO DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA MINORE.

DISCORSO

VISITA DELLE CHIESE.

Ecce vir nomine Zachaeus; et hic princeps erat publicanorum et ipse dives; et quaerebat videre Jesum. Luc. XIX.

Noi facciamo oggi solenne rimembranza della dedicazione di questa chiesa, ed il Vangelo ci descrive l'ardente brama che avea Zaccheo di vedere Gesù, e la sorte felice che poi ebbe di accoglierlo con gioja nella propria casa. Oh quanto è buono il Signore! chè, non contento di essere disceso dal cielo a farci visita, volle dimorare tra noi non già di volo soltanto o di passaggio, come oggi nella casa di Zaccheo, ma con soggiorno durevole fino alla consumazione de' secoli. Noi però ben avventurati, o carissimi, che non siamo già costretti ad intraprendere lunghi disastrosi viaggi nè a rimanere lungo le pubbliche strade in affannosa aspettazione di un suo passaggio per rimirarlo; ma non abbiamo che a far pochi passi per presentarci dinanzi al di lui cospetto. Ah! se Zaccheo fosse vissuto a' nostri dì, avrebbe potuto a suo bell' agio, senza tanti incomodi appagare i suoi desiderj. Approfittiam noi dunque, o carissimi, del segnalato beneficio che Iddio ci ha fatto, visitando sovente la di lui casa, che è la chiesa, per trattenerci in dolce compagnia con Gesù Cristo. Ciò richiede l'amore che dobbiamo a lui ed anche a noi stessi.

L'entrata di Gesù Cristo in Gerico riferita nell'odierno vangelo fu un ingresso solenne, poichè vi fu ricevuto a modo di trionfo. La fama de' prodigi da lui operati già vi era precorsa e destato avea in tutti un vivo desiderio di conoscere l'operatore di così sorprendenti azioni. Quindi tutta la città era in lieto movimento. Zaccheo, capo de' pubblicani, appena ascolta l'ingresso di Cristo in Gerico che tosto esce di casa, affretta il passo, cacciasi tra la folla per vederlo; ma, picciolo com'era di statura, non vi può riuscire. *Quaerebat videre Jesum, et non poterat prae turba, quia statura pusillus erat.* Che fa egli pertanto? Si appiglia al partito di arrampicarsi su di una pianta e di là rende paga pienamente la divota sua curiosità. Ciò sanno pur fare anche i moderni cristiani, i quali in certe occorrenze imitano a maraviglia l'esempio del nostro Zaccheo. Di fatto se accade che con sacra istraordinaria pompa rechisi per le nostre contrade l'augustissimo Sacramento, noi veggiamo gran concorso di gente. Chi si caccia fra la folla e la urta e la rompe animoso e innanzi si spinge a tutto potere; chi sale sopra sgabelli e tavole, chi fuori si sporge dalle finestre per iscoprire la magnificenza dell'augusta processione o per osservare minutamente i riti co' quali viene eseguita. Ma una tale condotta è poi indizio sincero di divozion verace verso il Salvatore del mondo? Lo conosceremo allora che, terminata la sacra funzione, sarà riposto nel tabernacolo il sacramentato Gesù. Ah! che allora qua e là si disperde tutta la gran moltitudine degli apparenti divoti, e l'Uomo-Dio rimane nella chiesa, direi quasi, come in un deserto.

La chiesa è dunque il santuario di Dio? Se fosse il palazzo di un re, vi si scorgerebbe una corte numerosa; se fosse un teatro o un luogo di spettacolo, vi si vedrebbe una folla di uditori e di spettatori; se fosse un ridotto di giuoco, si mirerebbe una mol-

titudine di persone intenta a dissipare per passatempo le proprie sostanze. Ma essa è la casa del padrone dell'universo, e in essa lo ritrovo solo. Sembrami veramente che sulle porte de'nostri tempj possano scolpirsi le parole: *Ignoto Deo* (Act. XVII), a un Dio sconosciuto, che s. Paolo vide scritte su di un altare in Atene. Pur troppo la maggior parte de'cristiani d'oggidì non si mostra sollecita d'intervenire alle solennità che la Chiesa celebra ad onore dell'augusto suo Sposo, se non quando può trovare eccitamento a profane ricreazioni fra gli stessi tremendi esercizj del divin culto. Non è già la voglia sincera di rendere ossequio religioso al Figliuolo di Dio che li anima ad ascoltare la santa messa ne' giorni festivi, ma l'usanza, il rispetto umano e il timore di comparire pubblici trasgressori di un rigoroso ecclesiastico precetto. Il rimanente della giornata si consuma pressochè tutto nelle bettole, ne'ridotti, nelle compagnie di bel tempo, nei corsi, nelle piazze, nei divertimenti e nel profondere visite a misere creature.

La comparsa di una sola stella annunziatrice della nascita di Cristo, bastò per determinare i magi ad intraprendere un lungo rischioso viaggio a fine di adorare il Salvatore. Essi non temettero i furori del geloso monarca Erode, dimandando in mezzo a Gerusalemme ed alla presenza del medesimo principe ove fosse nato il re de' giudei. Giunti poi che furono al povero di lui albergo, la vista di una spelonca e della mangiatoja ove giaceva, i cenci che lo coprivano, ad essi non impedirono di riconoscerlo pel nato Messia. Perciò, umilmente prostrati, alle profonde loro adorazioni unirono l'offerta de'misteriosi doni. Noi protestiamo di credere fermamente che l'eterno Padre amò il mondo a segno di dargli lo stesso suo Unigenito; che essendo questi disceso dal cielo per la salute dell'uman genere non perdonò a fatiche, a stenti, a patimenti sino a di-

venire l'uomo de' dolori; che, pe' meriti della sua obbedienza al Padre sino alla morte e morte di croce, fu esaltato in modo che in ossequio del di lui nome s' inchinano il cielo, la terra, l' inferno. Noi protestiamo di credere la segnalata vittoria ch'egli riportò sulla morte col glorioso suo risorgimento, la trionfale di lui salita al cielo, ove siede alla destra del Padre, perorando di continuo la nostra causa. Noi protestiamo di credere l'ammirabile ritrovato di amore, per cui Gesù Cristo regna nel cielo e dimora ad un tempo stesso realmente, corporalmente e sostanzialmente nelle nostre chiese, quantunque coperto dai veli eucaristici. E dopo sì belle proteste avremo il coraggio di tenerci abitualmente lontani da lui, quasi fosse un ospite importuno? Se una così strana condotta non è segnale di fede perduta, dimostra una deplorabile mancanza di amorevole gratitudine verso il Redentore divino, il quale vuotò, per così dire, a favor nostro tutti i tesori dell'amor suo.

Il desiderio che avea Zaccheo di vedere Gesù non era senza un principio di fede accompagnato da stima, da rispetto, da amore per Cristo stesso. Quantunque già da gran tempo egli nudrisse nel cuore cotesta brama, non avea potuto appagarla, perchè il Salvatore non avea stabile soggiorno, ma andava qua e là occupato nella divina sua predicazione. Perciò, al primo avviso che egli ebbe dell'entrata di Cristo in Gerico, corse sollecito ad unirsi alla folla del popolo, nè potendo ancora ottenere il sospirato intento, prese l'accennato spediente di salire su di una pianta. Sembrava che la sua professione, il suo grado, l'agiata sua condizione dovessero trattenerlo dall'esporsi in tale attitudine agli occhi del pubblico, per non provocare le risa ed i motteggi del popolo. Ma un desiderio ispirato da Dio è superiore ai vani giudizj degli uomini. Volesse il cielo che nel cristianesimo s'imitassero la diligenza ed il

coraggio di Zaccheo! Un Dio si è obbligato a rimanere ne' tempj del mondo cattolico sino alla fine de'secoli. Quivi ama di conversare familiarmente cogli uomini, ed essi non sanno indursi a visitarlo e mostrano di riguardare la di lui abitazione come un luogo di tedio e di malinconia. Prima di essere introdotti all' udienza di un grande del secolo oppure di coloro che lo rappresentano, uopo è superare grandi ostacoli. I re della terra hanno le ore ed i momenti, che conviene studiare ed aspettare con istancabile pazienza, per avere la sorte d' udire dalla loro bocca qualche parola. Essi valgonsi per l'ordinario di bocche straniere per manifestare i loro voleri. Ma il Re de're, che dimora continuamente con noi, è pronto ad accoglierci ed a parlare al cuor nostro in qualunque ora, in qualunque giorno, in qualsivoglia occorrenza. La nostra presenza non lo annoja; e per quanto prolunghiamo i nostri trattenimenti con lui, non solo non se ne dichiara disgustato ma se lo reca a piacere e ce lo ascrive a merito. E i cristiani oseranno uscire in amari lamenti se talvolta l'esatto adempimento di qualche ecclesiastica funzione li obbliga a fermarsi per breve ora nella casa di Dio? Che più? La corruzione del costume è giunta a segno di rendere spregevole ed odioso il titolo d' uomo di chiesa.

Si chiamano bigotti, uomini piccoli, venduti a' pregiudizj, schiavi delle debolezze del femminil sesso quelli che credono ben impiegato il tempo quando possono a bell'agio conversare con Gesù sacramentato. Sarà dunque tratto di bello spirito, indizio di elevatezza d'ingegno, di sublime talento, il passare le ore al fianco di un idolo di carne o ne' circoli di sfaccendati novellieri o in amene conversazioni per discorrere liberamente di tutto ciò che si sa e non si sa, a danno dell' altrui riputazione, della modestia e forse anche della religione? Sarà contrassegno d'animo spregiudicato il cacciarsi animoso

ne' tempj del Signore ed ivi stare lungamente senza rincrescimento soltanto quando l'umana spensieratezza o malizia trasforma le feste ed i venerandi riti della cristianità in teatrali rappresentanze, in mondani spettacoli? Qual perversità di cuore è mai lo sdegnare la compagnia di Dio, che si compiace di ammettere alla più intima sua familiarità le anime semplici, che tien nascosti i suoi arcani a' superbi e li rivela agli umili! Ah! che un grave dolore del buon cristiano è il non poter godere della presenza dell'amorosissimo suo Salvatore. Se per castigo de' peccatori o per mettere alla prova la fedeltà de' suoi servi Gesù Cristo abbandonasse questo sacro recinto e si recasse altrove, chi lo ama davvero entrar dovrebbe ne' sentimenti della sposa de' sacri Cantici, la quale così andava sfogando i suoi affetti: Ho cercato il mio diletto e non l'ho ritrovato. Mi alzerò dunque, andrò in giro per la città, per le piazze e pe' viottoli ed ivi chiederò notizia intorno all'oggetto dell'amor mio. Ella stessa, avendo al fine rinvenuto dopo varie ricerche lo smarrito diletto, così protestò l'inviolabile suo attaccamento. Io l'ho trattenuto, nè lascerollo giammai; *Inveni quem diligit anima mea; tenui eum, nec dimittam.* (Cant. III).

Che se l'amore dovuto a Cristo esige che spesso lo visitiamo nelle sue chiese, ciò richiede eziandio l'amore che dobbiamo a noi stessi, siccome vi ho proposto da principio, poichè da Cristo dipende ogni nostro bene. Fortunato Zaccheo, che mentre contemplava il divin Maestro ed era dolente perchè l'oggetto de' suoi desiderj andava ben presto a togliersi a' suoi sguardi, il Redentore a lui si volse dicendo: Zaccheo, scendi tosto, perchè fa d'uopo che io oggi alberghi nella tua casa. *Suspiciens Jesus, vidit illum et dixit ad eum: Zachaee, festinans descende; quia hodie in domo tua oportet me manere.* A tal comando prestamente Zaccheo scende dall'albero e pieno di giubilo accoglie nella propria casa

il Salvatore del mondo. *Festinans descendit et excepit illum gaudens.* Quegli che riputava gran ventura il vedere il Redentore che passava, riflette qui s. Agostino, meritossi di riceverlo nella stessa sua abitazione. *Qui magnum et ineffabile beneficium putabat transeuntem videre, subito meruit in domo habere.* In lui viene infusa la grazia, la fede opera per mezzo dell'amore; viene ricevuto Gesù Cristo nella casa di questo capo di pubblicani, nel di cui cuore già abitava. *Infunditur gratia, operatur fides per dilectionem; suscipitur Christus in domum, qui jam habitabat in corde.* Commosso vivamente Zaccheo dalla divina grazia, disse al divin Maestro: Signore, io vo a dare la metà de' miei beni a' poveri; e se ho defraudato alcuno, io gli rendo il quadruplo. *Zachaeus dixit ad Dominum: Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus; et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.* Allora l'amoroso Redentore in tuon dolce ed autorevole a lui disse: Oggi fu un giorno di salute per questa casa, giacchè Zaccheo è ancor egli figliuolo di Abramo. *Hodie salus domui huic facta est; eo quod et ipse filius sit Abrahae.* Queste parole ci indicano la felicità toccata a Zaccheo, che da peccatore, da profano, da figliuolo della tenebre, divenne giusto, fedele figlio della luce, vero Israelita e figliuolo di Abramo, padre di tutti i credenti. Ora quel medesimo Gesù Cristo che diffuse a larga mano i suoi benefizj sopra di questo principe de' pubblicani, abita nelle nostre chiese, bramoso di soccorrerci in tutte le nostre necessità e di arricchirci co' tesori della sua infinita misericordia. Nelle chiese il tutto ci parla di amore e di misericordia. Di amore e di misericordia parlano e quel fonte battesimale ove, nati appena al mondo, siamo divenuti figliuoli di Dio per adozione, e que' sacri tribunali di Penitenza dove veniamo prosciolti da' peccati, e questa cattedra di verità dove annunciasi la divina parola

che illumina l'intelletto e converte le anime, e quell'altare venerando su cui ogni dì offresi al divin Padre l'ostia immacolata per la salvezza del mondo. Altrove il cristiano aspetti pure da Dio grazie ma con misura; qui in larghissima copia le attenda. Egli è ben vero che la chiesa è il santuario della grandezza e della maestà di Dio; ma è il santuario altresì della di lui bontà e misericordia. La divina giustizia prepari pure i suoi fulmini, chè qui la misericordia saprà rintuzzarli. In somma qui noi possediamo il tutto, possedendo Dio, che è il supremo autore della natura e della grazia.

Ma che giova ch'egli abiti nelle nostre chiese ardendo di desiderio di comunicarci i suoi doni, di provedere alle nostre debolezze, di consolarci nelle nostre afflizioni, se noi fuggiamo lungi da questi sacri luoghi, come se egli ivi stesse col flagello alla mano, qual Dio delle vendette? Quando ne' giorni di sua mortale carriera passeggiava per le contrade della Palestina segnando le sue orme di benefizj, a lui traevano da ogni parte a schiere i bisognosi e a lui d' attorno si affollavano frequenti e divoti. Al presente i cristiani, benchè bisognosi e spiritualmente infermi, lo abbandonano solitario nelle sue chiese ed hanno quasi vergogna di presentarsi a lui per chiedere i tanto necessarj soccorsi. Ah fedeli! Pochi momenti passati dinanzi a quel sacro tabernacolo chiamerebbero copiose sopra di voi le celesti benedizioni. Se una piccola parte di quel tempo, sorella mia, che gettate nelle inezie, ne' trastulli, fosse da voi impiegata divotamente dinanzi allo sposo immacolato dell'anima vostra Gesù Cristo, quanto vi varrebbe per l'anima e pel corpo ancora all'occasione specialmente di travagli e d'infortunj. Se, invece di perdere il tempo in lamenti e nello sfogare il vostro dolore colle vicine, colle amiche, co' congiunti per avere da loro quel conforto che non vi posson dare, veniste alla chiesa

a pregare Gesù Cristo, ne ricevereste ben grande il sollievo dal Dio di ogni consolazione. Voi, fratel mio, che siete tuttodì in movimento onde aver consigli negli affari che vi premono, voi che interrogate or l'uno or l'altro nè sapete ancora a quale appigliarvi de' diversi pareri che vi furono dati, perchè non venite qui a prendere consiglio e direzione dal Dio di ogni sapere? Sorpresa e commossa la regina Saba dalla fama della sapienza di Salomone, per cui eccitava l'attenzione de' monarchi dell'oriente, risolve di andare a proporgli varie difficili ed enigmatiche dimande. *Regina Saba, audita fama Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum in aenigmatibus* (III. Reg. X). Abbandona quindi il regno e, sostenendo le pene ed i disagi di lungo faticoso viaggio, dal fondo dell'Arabia viene a Gerusalemme. Ivi introdotta nella reggia ed ammessa alla presenza del sapientissimo monarca, gli propone varj dubbj e difficili problemi, e tali ne ha risposte piene di saggezza che compresa dalla maraviglia e quasi fuori di sè per lo stupore, sclama: La vostra sapienza vince quanto la fama ha di voi pubblicato nel mio regno. *Dixit ad regem: Major est sapientia tua quam rumor quem audivi.* Ma qual paragone può esservi mai fra quel re sapientissimo e Gesù Cristo? Ecco, dirò io colle espressioni di Cristo che parlava di sè stesso, ecco quegli che è infinitamente maggiore di Salomone. *Ecce plusquam Salomon hic* (Matth. XII). Questi è infatti l'angiolo del gran consiglio, l'incarnata sapienza del divin Padre, la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo; egli è quegli che ispirò i profeti, che riempì di sapere gli apostoli, che conosce i più secreti nascondigli dell'uman cuore e che governa l'universo intero colla profondità de' suoi consigli.

Leggesi nelle divine Scritture che Nabuco allorchè consultò gl'indovini del suo regno, costringen-

doli a manifestargli il sogno che lo avea gravemente conturbato e di cui non gli rimaneva ricordanza alcuna, essi così gli risposero: Sappiate, o re, che ciò che voi cercate da noi è cosa d'insuperabile difficoltà, anzi non avvi uomo che possa soddisfarvi; ciò à riserbato soltanto a' numi, i quali non hanno commercio alcuno cogli uomini. *Sermo quem tu quaeris, rex, gravis est; nec reperietur quisquam qui indicet illum, exceptis diis, quorum non est cum hominibus conversatio*(Dan. II). A cotesta risposta sdegnossi il monarca e conobbe che la pretesa sapienza degl' indovini non era che errore e menzogna. Ma quel commercio degli uomini con Dio che essi riputavano impossibile è una santa fondamentale verità del cristianesimo. Sì, il nostro Dio ci onora della sua conversazione, anzi protesta che egli ripone le sue più care delizie nel trattenersi con noi. Su via dunque, o carissimi, nelle dubbiezze, nelle perplessità che vi tormentano, recatevi solleciti alla chiesa ed ivi, parlando a Cristo come a vostra guida e vostro condottiere, ditegli: Insegnateci, o Signore, le vostre vie, dirigeteci sul sentiero che dobbiamo battere e che a voi dee condurci. Parlategli eziandio come a vostro sostegno e protettore, dicendogli: Voi, Signore, ci avete chiamati alla vostra chiesa, voi ci avete collocati in un pascolo fertile ed abbondante, voi ci avete apparecchiato una mensa ove prendiamo vigore contro tutti i nemici visibili ed invisibili che ci assalgono. Parlategli come a vostro mediatore e ditegli: Noi siamo pecorelle smarrite; degnatevi d' andarne in cerca, o Redentore amorosissimo, che discendeste dal cielo per salvare la perduta umana discendenza e che non isdegnaste di entrare nella casa di Zaccheo per formarne un giusto, malgrado le dicerie de' vostri nemici che vi accusavano perchè trattavate familiarmente co' peccatori. Ne' Sacri Libri sta scritto che voi non rigettate giammai un

cuor contrito ed umiliato e che dal vostro tempio partono condannati gli orgogliosi e giustificati gli umili peccatori. Parlategli come a vostro santificatore. Senza di lui noi non possiamo cosa alcuna; ma colla di lui grazia possiamo il tutto intraprendere e condurre a felice termine. Da questa avvalorato il giusto va sempre più purificandosi dagli affetti terreni e corre allegramente e senza posa sulla strada de' divini comandamenti. A Gesù Cristo esponete in fine tutti i vostri bisogni, disegni e progetti, le vostre ripugnanze, inquietudini ed afflizioni. Egli già le conosce pienamente, ma ama che noi gliene parliamo, perchè con ciò gli diam prova della sincera nostra confidenza. Non fa d'uopo abbondare in parole per ispiegarci; la bocca spesso non dice nulla, ma l'anima sente, e questo sentimento fa grata violenza al pietosissimo cuore del nostro Salvatore.

Noi pertanto felici, o carissimi, se manterremo vivi nell'anima nostra cotesti sentimenti di verace confidenza in Gesù Cristo sino al termine della mortal nostra carriera. Passa veloce il tempo, e sempre più si avvicina il giorno del nostro ingresso nella casa dell'eternita. Verrà, sì, presto verrà quel dì in cui il sacro ministro, appressandosi a voi stesi sul letto del dolore, vi dirà: Affrettatevi di provedere a' bisogni di vostra coscienza, poichè convien che oggi entri nella vostra casa il sacramentato Gesù. A tale annunzio quali affetti si desteranno nel vostro cuore? Sarete voi disposti ad accogliere con gioja il Salvatore del mondo, come l'accolse Zaccheo? Pace a questa casa e a tutti i di lei abitatori, dirà il sacerdote nell'atto di recarvi l'augustissimo Sacramento: *Pax huic domui et omnibus habitantibus in ea*; poi volgendosi al Signore, lo supplicherà a voler munirvi del celeste suo ajuto e ad essere egli stesso il vostro sussidio, a guisa di forte torre contro cui vadano a rompersi gli assalti degli spi-

rituali vostri nemici. *Mitte ei auxilium de sancto. Esto ei, Domine, turris fortitudinis.* Prendendo in fine la sacra particola e ponendovela sulla lingua, Ricevete, vi dirà, il viatico del corpo del nostro Signore Gesù Cristo, il quale vi difenda dall' infernale nemico e vi conduca alla vita eterna. *Accipe viaticum corporis Domini nostri Jesu Christi, qui te custodiat ab hoste maligno et perducat in vitam aeternam.* Ma dopo tutto questo si potrà forse dire, come disse Gesù Cristo a favore di Zaccheo: Questo dì è per voi un giorno di salvezza? Perchè ciò avvenga, convien che imitiate Zaccheo nell' ardente coraggiosa brama che ebbe di veder Cristo, nell' allegrezza che dimostrò trattenendosi con lui e nel distacco generoso dall' amore de' beni di questa terra, prima che questi ci vengano rapiti dalla morte. Deh! facciam senno una volta, o carissimi. Non ci mostriamo ingrati al Figliuolo di Dio, il quale ha stabilito la sua dimora fra di noi, abbandonandolo solitario nelle sue chiese. Se amiamo davvero il Signore, se amiamo sinceramente noi stessi, visitiamo spesso e divotamente Gesù nelle sue chiese. Queste frequenti visite saranno il nostro conforto al letto di morte e ci otterranno una visita amorosa di Cristo stesso, la quale sarà un pegno della favorevole sentenza che sarà per darci quando, uscita l'anima nostra dal corpo, si presenterà al di lui tribunale per rendergli conto di ogni sua azione.

FINE DEL VOLUME TERZO ED ULTIMO.

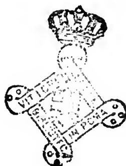


CONCORDANZA

Degli evangelj che leggonsi nelle messe di rito romano con quelli che leggonsi nelle messe di rito ambrosiano in tutte le domeniche ed in alcune feste dell'anno.

Dom. I. dell'Avvento (simile)	*Vol. I.*	pag. 26
II.	» *I.*	» 76
III.	» *I.*	» 159
IV.	» *I.*	» 57
(*).		
Dom. I. dopo l'Epifania	» *I.*	» 337
» Sul Nome Santissimo di Gesu'	» *I.*	» 380
V.	» *I.*	» 562
Dom. di Settuagesima	» *I.*	» 512
di Sessagesima (simile)	» *I.*	» 532
di Quinquagesima	» *III.*	» 100
Dom. I. di Quaresima	» *II.*	» 1
II.	» *III.*	» 324
Dom. IV. di Quaresima (simile)	» *II.*	» 442
di Passione	» *II.*	» 84
delle Palme	» *I.*	» 147
Dom. I. dopo Pasqua	» *II.*	» 266
III.	» *II.*	» 336
IV.	» *II.*	» 373
V.	» *II.*	» 413
Dom. dopo l'Ascensione	» *II.*	» 498
Dom. di Pentecoste	» *II.*	» 484
Dom. I. dopo Pentecoste	» *II.*	» 568
» Sul mistero della SS. Trinita'	» *II.*	» 509
Dom. II. dopo Pentecoste	» *III.*	» 57
III.	» *III.*	» 146
IV.	» *III.*	» 181
V.	» *III.*	» 253
VI.	» *III.*	» 287
VII.	» *III.*	» 368

(*) Si sono ommesse le feste i cui vangeli non si leggono nel rito ambrosiano.



INDICE

DOM. IV. DOPO PENTECOSTE.

DOM. V. DOPO PENTECOSTE.

DOM. VI. DOPO PENTECOSTE.

PEL GIORNO DELLA VISITAZIONE DI M. V.

DOM. VII. DOPO PENTECOSTE.

PER LA FESTA DEL PATROCINIO DI M. V.

Dom. VIII. dopo Pentecoste.

Dom. IX. dopo Pentecoste.

Dom. X. dopo Pentecoste

Dom. XI. dopo Pentecoste.

Dom. XII. dopo Pentecoste.

Dom. XIII. dopo Pentecoste.

Pel giorno della Trasfigurazione di G. C.

Dom. XIV. dopo Pentecoste.

Dom. XV. dopo Pentecoste.

Dom. I. dopo la Decollazione.

Dom. II. dopo la Decollazione.

Pel giorno dell' Esalt. della s. Croce.

Dom. III. dopo la Decollazione.

Dom. IV. dopo la Decollazione.

Dom. V. dopo la Decollazione.

Dom. I. di Ottobre.

Dom. II. di Ottobre.

Dom. della Dedicazione della chiesa maggiore.

Dom. I. dopo la Dedicazione.

Dom. II. dopo la Dedicazione.

Pel giorno di tutti i santi.

Dom. III. dopo la Dedicazione.


BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE IN ROMA

